LA RELIGIONE DEL SECOLO XIX

e

LA

RELIGIONE

DEL SECOLO XIX

Cristoforo

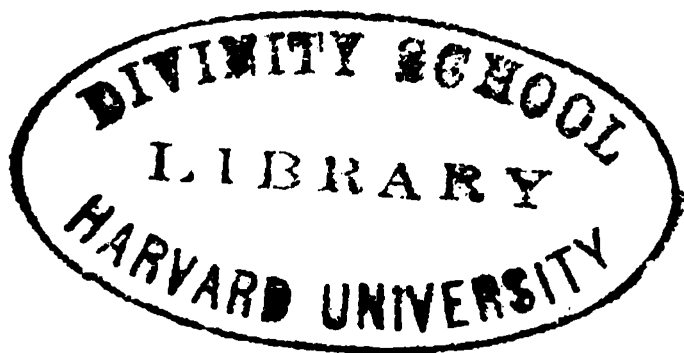
called properly PER Bonavino

AUSONIO FRANCHI

SECONDA EDIZIONE 1st ed.

con molte correzioni ed aggiunte. 1853.

VOL. I.



LOSANNA

1860

PREFAZIONE

La prima edizione della presente operetta su la *Religione del secolo XIX* venne la prima volta in luce nel 1853, un anno dopo la publicazione dell'altra su la *Filosofia delle scuole italiane*, con l'intento di svolgere sotto un altro aspetto lo stesso principio. Movendo da questo fatto, che le due facultà costitutive dell'uomo sono il sentimento e la ragione, io ne avea dedutto che i due caratteri essenziali e supremi della civiltà sono la religione e la filosofia. Ho quindi rivolto lo sguardo all'Italia; e cercato, s'ella professi una religione conforme al sentimento, ed una filosofia consentanea alla ragione. Ma ho trovato, che la sua filosofia officiale è la scolastica, negazione della scienza; e la sua religione publica il catolicismo, negazione della libertà. Ora la scienza e la libertà sono i due poli delle nazioni moderne; poichè nell'una s'incarna la ragione, e nell'altra il sentimento: dunque l'Italia non può educarsi alla scienza, nè conquistare la li-

bertà, se non rinuncia alle dottrine filosofiche e religiose del medio evo, che l'incatenano ancora.

Questa tesi mi parve la più utile e la più importante, ch' io potessi prefiggermi a scopo de' miei studj. E come è divisa per sè in due parti, così l'ho trattata in due libri distinti. Nella *Filosofia* mi sono studiato di mostrare l'impossibilità d'accordar il catolicismo con la ragione; e nella *Religione* ho inteso provare l'impossibilità di conciliar insieme il catolicismo con la libertà. In quella ho considerato qual rappresentante della filosofia catolica il professore Bertini, ed ho confutato i suoi argumenti; in questa io considero qual campione del liberalismo catolico il conte di Montalembert, e combatto le sue asserzioni.

Parmi così d'aver compiuta, nel senso negativo, la soluzione dell'arduo problema, che tormentò in ogni età li animi passionati del vero e del bene: quale sia il rapporto della filosofia con la religione, della scienza con la fede. A chi non son noti i tentativi, in cui si travagliarono scrittori d'ogni fatta e d'ogni scuola, per istabilire una relazione di armonia e di buon accordo fra l'una e l'altra? E sono anch'io vissuto lungo tempo in questa illusione! Ma le illusioni della fantasia non possono sostenere la luce del libero esame; onde m'avvidi alla fine, che meco stesso io vagheggiava la costruzione dell'impossibile e la realtà del contradittorio. Perocchè fra la ragione e l'autorità, fra la filosofia e la religione non può correre altro rapporto che di subordinazione: due principj, supremi entrambi, assoluti,

e paralleli, repugnano così nell' ordine dell' esistenze, come in quello delle idee. Convien adunque subordinare o la ragione alla fede, o la fede alla ragione. Il primo partito è quello d'ogni religione sovranaturale o positiva; il secondo, quello d'ogni filosofia naturale o razionale. Laonde nel contrasto della ragione con la fede non si tratta già di conciliazione, ma di supremazia: trattasi di confidare all'-una o all' altra il governo della vita. Ora un sovranaturalismo qualsiasi non può più dar legge e norma nè alla vita intellettuale, che è la scienza; nè alla vita sociale, che è la libertà. Non alla scienza; perchè, come ho provato già contro Bertini, la ragione lo ha convinto d'assurdo: non alla libertà; perchè, come dimostro qui contro Montalembert, lo ha sentenziato di despotismo.

Io non ignoro, che il genere di studj, a cui ho consacrato questi ed altri miei scritti, dispiace a coloro, e non sono pochi, i quali hanno in orrore tutte le controversie filosofiche e religiose. Tacio di quelli che le disprezzano come oziose ed inutili agl'interessi della vita: chi è indifferente alla verità ed all'errore, al bene ed al male, chi ripone tutta la felicità nel ventre e nel denaro, parmi un essere così degradato, così abjetto, ch'io lo stimo indegno del nome d'uomo, indegno di qualunque risposta.

Ma v'ha pur di quelli, fra li stessi liberali, che le biasimano come pericolose e nocive alla patria, perchè, a loro avviso, dividono li animi, e quindi le forze; e perchè devono seguire, e non prece-

dere la rivoluzione. — Io però confesso francamente, che queste ragioni non valgono punto a persuadermi. E che? Ai mali della patria sarà dunque ottimo ed efficace rimedio il silenzio? Forsechè, tacendo la stampa, non s'agitano le idee nelle menti, non fremono le passioni nei cuori? Ah! le dissensioni non provengono già dalla parola, ma dal pensiero. Accordiamo prima li animi, ed avremo tosto concordi le voci, unite le braccia, congiunte le forze. E per associare li animi in uno stesso pensiero, l'unica via non è appunto la discussione? La discussione, dove publica e dove privata, in questi intervalli di calma che i tempi ne concedono, può farsi a parole; ma nei giorni della tempesta dovrebbe farsi con l'armi, e finirebbe nel sangue.

Ammetto io pure, che molte questioni più particolari hanno a risolversi, non prima, sibben dopo della rivoluzione, o piuttosto dalla rivoluzione stessa; ma molte altre più generali esigono una soluzione anticipata; perchè una rivoluzione senza un simbolo di fede commune, che determini i principj fondamentali da mettere in atto e da tradurre in instituzioni, non riuscirebbe che ad una sommossa; e nei governi muterebbe forse le persone, non il sistema. Or in un sistema di rinovamento politico e sociale non tiene forse il primo luogo la religione? O che altro è la religione, se non la legge universale e popolare della vita umana, così per rispetto all'individuo, quanto e più per rispetto alla nazione? No, la cagion prima e originaria delle sventure d'Italia non è propria-

mente lo straniero, non il papato, non il gesuitismo; è l'ignoranza. Una rivoluzione basterà ben ad infrenare i preti, a cacciare li austriaci; ma non basta per sè a rigenerare l'Italia: e se avanti non è penetrata la luce nelle coscienze e negl'intelletti, se la ragione non ha emancipato già le idee e le credenze, noi ricadremo bentosto nelle condizioni di prima. La vita esterna dei popoli, come degl'individui, non è che l'espressione o la manifestazione della loro vita interiore. L'Italia dunque non può divenir libera, se gl'Italiani non conoscono, non sentono i principj di libertà; se continuano a sostenere, a professare le dottrine della servitù. Pertanto il pericolo non istà nel disputare di religione e di filosofia, ma sta tutto nel credere ad una filosofia o ad una religione, che non sia vera; poichè la verità è l'unica genitrice della libertà. E, deh! non gettiamoci più negli abissi dell'ignoto; non trasciniamo più il popolo ad occhi chiusi nel turbine di una rivoluzione politica, se li animi non sono già svincolati dal giogo d'una fede che accieca la ragione, e di un'autorità che perverte la coscienza.

Dovremo noi dunque rimettere la liberazione d'Italia fino al dì che ogni Italiano sia un filosofo? E pretenderemo di sconfigere quando che sia li eserciti dei nostri interni ed esterni nemici a colpi di sillogismo? — Nò, le conseguenze legitime del nostro principio non corrono fino a sì puerili, sì ridicole utopie. Come la natura dell'uomo è complessa, e consta di due serie di funzioni: le une materiali, e le altre morali, sempre distinte, ma

non mai separate, e necessarie egualmente ambedue alla sua esistenza; così il progresso dell'Umanità s'effettua mediante il concorso di due ordini di forze: materiali le une, morali le altre, differenti bensì tra loro, ma indivisibili e necessarie del pari al suo avanzamento. E come nella vita dell'individuo le funzioni materiali van subordinate alle morali, perchè queste hanno ragion di fine verso di quelle; così nella vita dell'Umanità le forze materiali devono servire alle morali, perchè quelle hanno ragion di mezzo verso di queste.

Ma, d'altra parte, grazie alla connessione intrinseca e connaturata delle une con le altre, la vita umana, così individuale come sociale, non può mai tanto concentrarsi in queste da passarsi di quelle, e viceversa. Sarebbe dunque follia sì il presumere di *spiritualizzare* talmente l'Umanità da sottrarla alle condizioni del suo organismo; e sì il pretendere di talmente *materializzarla* da farle smarrire la dignità della sua coscienza. La legge dell'educazione per li individui e del progresso per le nazioni consiste adunque, non già nel segregare le forze materiali dalle morali, perchè le une compiano il loro sviluppo prima e senza delle altre; ma bensì nel coordinarle in guisa che queste e quelle concorrano, secondo la propria natura ed efficacia, all'opera dell'educazione e del progresso. Nel qual còmpito è per sè manifesto, che alle forze morali spetta la direzione, alle materiali l'esecuzione del lavoro commune; e che per ciò appunto, siccome dicevamo

testè, l'emancipazione civile e politica delle nazioni non può effettuarsi se non in seguito alla loro emancipazione intellettuale e religiosa.

Ammettendo però quest'ordine di successione nel progresso dell'Umanità, io sono ben lontano dall'intendere, che l'opera del senno possa e debba compiersi senza l'opera della mano; ovvero, che un popolo non abbia da pensar a scuotere con le armi il giogo di una dominazione iniqua, tirannica, se non dopo che tutti e singoli l'individui, ond'è composto, siano dottori in democrazia e professori di razionalismo. A questo patto, il mondo sarebbe rimasto perpetuamente nella sua infanzia, e li uomini errerebbero ancora per le selve in cerca delle ghiande, se pur è vero che le ghiande abbiano loro somministrato il primo alimento, e le selve il primo ricovero. Un consenso matematicamente unanime e universale, non dirò che in astratto non sia possibile sopra alcun punto, ma certo non ebbe mai luogo in realtà, nè è probabile che l'abbia per chi sa quanti secoli ancora: e nondimeno il progresso è venuto e vien sempre attuandosi in tanti ordini d'idee e d'instituzioni. Ed in qual modo?

Nel genio solingo di qualche riformatore incomincia dapprima a germogliare il concetto dell'innovazione; alcune menti elette, alcuni cuori generosi se l'appropriano, lo cultivano, lo communicano a poco a poco, dove in segreto, dove all'aperta, ad amici, a discepoli, a confratelli, a compatrioti; e quando esso è divenuto fede commune d'un numero di proseliti via via maggiore,

allora entra arditamente in lutta contro il vecchio sistema, combatte con la forza delle ragioni per guadagnarsi l'assenso dei più autorevoli fra il ceto culto, finchè, sentendo di avere il sopravento e d'essere alla testa della publica opinione, ricorre, se è d'uopo, alla forza delle armi per riportare la sua vittoria definitiva su i partigiani armati e incorreggibili della reazione, e per ottenere libero il campo delle applicazioni e delle riforme, mercè le quali soltanto può trapassare dalle idee nei fatti, dalla speculazione nella pratica, dalla coscienza dell'individuo nell'ordinamento della società.

Verrà egli un giorno, che i popoli andranno immuni dalla terribile necessità di avvalorare la verità delle dottrine con la potenza dei cannoni, e che all'Umanità sarà dato di procedere liberamente nel suo cammino, senza incontrare più ostacoli da non potersi altrimenti abbattere che per via della guerra? — Io lo spero e lo credo fermamente; ma quel giorno desideratissimo, — oh! potessi ingannarmi! — è ancora lontano, lontano. Quaranta secoli di storia non mi permettono d'abbandonarmi ad illusioni, che per nobili e sublimi che siano, sarebbero pur sempre illusioni, e sempre finirebbero con disinganni dolorosi e pericolosi; giacchè per lo più il disinganno è la porta della disperazione.

Primo canone del razionalismo si è di guardare le cose nella loro realtà. La natura è così fatta, perchè è fatta così; ed è vano mettere alla tortura il nostro povero cervello per rifarla di pianta a nostro gusto. Poichè dunque è una legge

fatale dell'Umanità (almanco finora), che all'attuazione ultima de' suoi progressi morali non arrivi mai se non co'l concorso delle forze materiali ed a traverso li orrori delle guerre e delle battaglie; è debito nostro, non già di sbracciarci inutilmente ed insensatamente contro la legge della natura, ma bensì di rivolgere tutti i nostri studj e i nostri sforzi ad attenuarne i pericoli e i danni, ad aumentarne i frutti e i benefizj. Le guerre sono nella vita delle nazioni ciò che son le crisi nella vita degli individui; e come, rispetto a queste, l'officio del medico consiste, non già nel contrastare pazzamente al corso della natura, ma nel secondarla, nel coadjuvarla destramente, sì che l'equilibrio e l'armonia delle sue funzioni si ristabiliscano il meglio ed il più tosto possibile; così, rispetto a quelle, tocca al savio ed al patriota, non di opporsi ciecamente alla fatalità della guerra, ma di contribuire a renderne più giuste le cagioni, più utili li effetti, più breve la durata, meno frequente il ritorno.

Ed ecco perchè e come io esortava sì caldamente i promotori di rivoluzioni a rammentarsi, che l'opera delle forze materiali è destinata ad andar dietro, e non avanti all'opera delle forze morali; che le calamità della guerra non sono accettabili, se non in quanto servono al trionfo della giustizia; e che la giustizia non può imporsi con le armi ai pochi reluttanti, se non dopo che s'ha guadagnato l'assenso e il culto dei molti con le ragioni.

La redenzione d'Italia percorre la stessa via,

per cui si sono operate tutte le grandi riforme sociali. Prima fu un apostolato, e poi una rivoluzione. E i tentativi di rivoluzione e di guerra caddero a vuoto più volte, perchè l'opera dell'apostolato era appena incominciata, non che compiuta. Ma intanto si proseguiva con più ardore a destare, a diffundere il sentimento di nazionalità, di patria, d'indipendenza, di libertà; ad aumentare il numero, tanto degli apostoli quanto dei credenti: si ritentò quindi la prova, e si fece un gran passo avanti. Rimettiamoci dunque all'opera più animosi, più fidenti e costanti che mai; e non andrà guari che la causa italiana avrà pienamente trionfato.

Mi rimane a dire dei miglioramenti, che ho procurato d'introdurre in questa ristampa; cioè delle molte correzioni ed aggiunte, per cui andrà differenziata dalla prima edizione.

Delle aggiunte, quelle che intendono solo a chiarir meglio qualche punto particolare del testo primitivo, verranno o inserite nel testo medesimo, o ridutte in forma di *Note* a loro luogo; quelle altre, invece, che mirano a trattare un tema nuovo o a ribattere nuove objezioni, saranno raccolte in un'*Appendice* alla fine dell'opera.

Quanto poi alle correzioni, molte riguardano la proprietà e la purezza della lingua; altre hanno per iscopo di dare maggior chiarezza o rilievo a certe idee, maggior precisione o rigore a certe formule; altre infine son fatte per temperare l'acerbità del linguaggio, che avevo adoperata qua

e là contro alcuni scrittori nel primo impeto dello sdegno suscitato in me dalle loro impertinenze. Al qual proposito, chieggo licenza ai lettori di rendere brevemente ragione del fatto mio.

Coloro, che mi rimproverarono d'avere qualificato in termini troppo severi, anzi ingiuriosi, il procedere di certi autori italiani e stranieri, non hanno fatto due avvertenze, le quali avrebbero potuto in grandissima parte giustificarmi. — La prima, che quei giudizj concernevano autori viventi, ai quali tornava assai facile difendersi o discolparsi, qualora si fossero creduti offesi ed oltraggiati. Dovunque mi è occorso di censurare uomini, che appartengono al pacifico regno della storia, nè possono più assumere le proprie difese, io non ho mai adoperato un termine solo, ch'eccedesse i riguardi dovuti alla memoria de' trapassati. Fra le tante specie di viltà io non ne conosco altra peggiore che quella di certi critici, i quali sono conigli co' i vivi, e leoni co' i morti. — La seconda, che non ho mai rivolto accuse gratuite a nessuno; e le qualificazioni severe, che ho usate, hanno sempre il loro fondamento nella qualità del detto o dell'atto degli scrittori, a cui vengono applicate. Come possono dunque tacciarsi d'ingiurie, se prima non si dimostrino o apocrifi i documenti che allego, o fallaci le conclusioni che ne ricavo? Quelli scrittori insultavano al genio, denigravano la virtù, calunniavano la sventura, mentivano alla verità conosciuta: io ne inferiva, ch'erano dunque insolenti e maldicenti, calunniatori ed impostori. Dov'è l'ingiuria? Chi

manca di rispetto agli altri, non perde forse il diritto di essere rispettato? E quei pusilli, che si mostravano scandalizzati della mia audacia a rimbeccare certi barbassori, non avrebbero fatto meglio a gridare contro l'impudenza de' rei, anzichè contro la severità del censore? O qual anima onesta e gentile potrà leggere le enormezze del conte di Montalembert e del P. Ventura, di tanti vescovi e di tanti papi, senza confessare ch'io avrei avuto ben ragione di castigarle in termini assai più duri ed acerbi?

E nondimeno, parecchie correzioni ebbi da fare anche sotto questo rispetto. Qualcuna mi era imposta dal principio medesimo, di cui ho fatto una regola a me stesso. Perocchè nell'intervallo fra la prima e la seconda edizione son morti alcuni degli scrittori, che più mi avevano irritato co' loro oltraggi ad uomini salutati dall'opinione publica d' Europa grandi ed immortali. Ora certe frasi, che si potevano adoperare benissimo senza scrupolo nel vivo della lutta, non sono più lecite dinanzi ad una tomba. Io arrossirei di me stesso, se non avessi la coscienza di questo dovere, che altri può credere atto di generosità, ma ch'io reputo atto di giustizia. E se alla ristampa di questo mio scritto seguiterà, come io confido, quella d'alcuni altri, non mancherò di sicuro alla legge, che mi ho prefissa: il *parce sepulto* mi parve sempre uno de' sentimenti, che più onorino il cuore umano.

Qualcun'altra correzione, per ultimo, mi è consigliata dalla temperanza, ch'è frutto naturale del

tempo e dell'esperienza. In sette anni s'imparano e si disimparano tante cose! si smettono tanti pregiudizj! si calmano tante passioni! si acquistano tante idee! si appurano tanti fatti! si guardano li uomini e li eventi con occhio tanto diverso, che il non aver oggi nulla da mutare nelle parole proferite allora, sarebbe indizio d'avere speso inutilmente il proprio tempo; d'avere, non vissuto, ma vegetato; sarebbe prova, non di costanza, ma d'inerzia; sarebbe, non un titolo di merito, ma un capo d'accusa. Oh! lasciamo il vanto dell'immutabilità a quei disgraziati, che si credono semidei, laddove son forse a mala pena semiuomini. Il più nobile attributo dell'Umanità è la sua attitudine a perfezionarsi: ma di qual perfezionamento sarebbe mai capace chi si ostinasse a rifare sempre ciò che ha fatto e sempre ridire ciò che ha detto una volta? Vi sarebbe su 'l serio da disputare, a qual regno della natura appartenga un simile individuo.

Lo ripeto adunque, senz'ombra nè di vanità, nè di rossore: un'esperienza di sette anni mi ha persuaso ad essere più cauto nel condannare e più indulgente nell'assolvere; men corrivo a scambiar l'errore con la colpa, l'aberrazione dell'intelletto con la malvagità del cuore. Quante cose, che mi parevano un tempo segni evidenti, palpabili di mala fede e di reità, non mi sembrano più oggi, dopo tanti disinganni, titoli sufficienti ad escludere la possibilità della buona fede e dell'innocenza! E chi sa quante altre, da me tenute ancora per inescusabili, mi appariranno un dì de-

gnissime di compatimento e d'assoluzione! Vero è, che la piega all'indulgenza ci espone al pericolo di trattare li ingannatori da ingannati: ma con la piega al rigorismo non si corre forse il rischio di fare dell'ingannato un ingannatore? E rischio per rischio, non val meglio avventurarsi a scusare un reo, che a condannare un innocente?

Laonde io ho raddoppiato di cura e diligenza per non uscir mai fuori dei limiti della critica letteraria, nè assumere il tono della censura morale; ed ho cancellato di buon grado alcuni epiteti, che potevano offendere meno l'ingegno che la coscienza degli avversarj.

Con tutte queste correzioni però, il libro rimane sustanzialmente lo stesso, non solo quanto al fondo della dottrina, ma eziandio quanto alla forma dell'esposizione; giacchè volessi pure mutarlo, io non potrei. Troppo sovente si confundono due cose, tra le quali corre tuttavia un divario essenziale, infinito: cioè combattere un errore con energia, ed offendere con ingiurie un autore. Se questo è colpa, quello è dovere. Il rispetto all'errore può chiamarsi virtù da coloro che sono al vero timidi amici; ma non certo da quanti l'amano e l'adorano con religiosa osservanza. E per me la causa del vero va innanzi a tutto ed a tutti; nè saprei, nè pur sapendo vorrei difenderla a forza di scuse e di complimenti. Quando si trovano alle prese l'errore e la verità, io veggo su 'l campo, non persone, ma idee; e per decidermi a seguire l'una o l'altra parte, io

non domando il nome delle prime, ma esamino il valore delle seconde. Dove parmi di ravvisare la bandiera della verità, quivi è il mio posto; e nè timore d'avversarj, nè affetto d'amici potrà mai farmelo disertare. Io sono ben lontano dal presumere, che il debole soccorso della mia parola basti ad assicurare il trionfo della causa, a cui mi son dedicato; ma s'ella dee tra le mie mani venir meno, sarà per difetto d'ingegno e di dottrina, e non mai per fiacchezza d'animo e di cuore. Che dunque un po' di forza e di calore animi il mio stile, io non me ne posso emendare, nè pentire; poichè non è effetto dell'arte, ma del convincimento. E quell'ingegni, a cui è vita lo studio e religione la scienza, mi perdoneranno, se io non son di coloro che per difendere la verità si prostrano ginocchioni dinanzi all'errore.

Milano, agosto 1859.

LA

RELIGIONE DEL SECOLO XIX

CAPITOLO PRIMO

STATO DELLA QUESTIONE

Qual è il carattere religioso del secolo XIX? — A questa domanda fanno risposte assai diverse i partigiani dei diversi sistemi. Il secolo nostro è eminentemente religioso, van gridando i cattolici; l'Europa torna alla grande unità della chiesa; il protestantismo è morto; il razionalismo è moribondo; l'incredulità non è più di moda. Fino a Londra c'è un cardinale arcivescovo, e si fabrica una nuova chiesa per i cattolici; un'altra si è già fabricata perfino a Ginevra; perfino in Prussia i gesuiti fanno le loro missioni, e altre missioni si fanno per tutta la Germania. In Francia poi, nella patria di Voltaire, nell'officina dell'Enciclopedia, nel gran teatro della rivoluzione, è miracoloso il risurgimento del catolicismo: ivi è catolicissimo il governo, catolico l'insegnamento, catolico l'esercito, catolica la polizia; ivi si restaurano le chiese, si decorano i frati e le monache, s'aumenta lo stipendio ai vescovi, si tengono concilj, s'adora il papa:

insomma torniamo a' bei tempi della fede antica, il catolicismo ha trionfato.

Ma i protestanti non l'intendono così. Il nostro secolo certamente è religioso, dicono essi; ma in senso ben diverso da quello che pretendono i catolici. La Riforma di Lutero si va compiendo adesso, e la rovina estrema del catolicismo è imminente. Tutta l'Europa è piena di Bibbie, e di pastori che le commentano al popolo; il popolo abbandona la chiesa di Roma, e si converte alla pura fede dell'Evangelio; si converte l'Irlanda, si converte l'Austria, si converte l'Italia; in breve si convertirà pure la Francia. Questa, per il protestantismo, è l'età dell'oro; la fede e la grazia di Gesù Cristo ha trionfato. — Chi di loro ha dunque ragione: i catolici, o i protestanti? Ed il secolo XIX corre al papa, o a Lutero?

Nè all'uno, nè all'altro, soggiungono in folla scrittori e pensatori d'ogni maniera: la fede sopranaturale oggimai è riconosciuta una favola; la Riforma ha vissuto abbastanza, il Papato anche troppo; sono instituzioni decrepite, non hanno più filo di vita. La ragione è entrata finalmente nel pieno possesso dell'uomo e della società; e il Dio del secolo nostro è la scienza. Il cristianesimo ha dunque terminata la sua missione; da pochi ignoranti o ipocriti infuori, non ha più credenti. I credenti, li apostoli, i martiri sono con noi; sono tutti coloro che lavorano e soffrono per la scoperta del vero, il progresso del sapere, l'investigazione della natura, il riordinamento della società; coloro che alla rivelazione della Bibbia han sostituito la ragione, al culto di Dio la morale, al prete la patria, alla chiesa l'Umanità. Ecco la fede dell'Europa moderna; e se finora non sono scomparse le altre religioni rivelate, gli è perchè si collegano tutte con la forza bruta de' governi, e s'appoggiano ancora su l'ignoranza e la miseria delle plebi. Ma la

signoria delle menti e de' cuori non è più in loro potere: al primo grido di libertà, che si levi nel mondo, tutto è finito. — E questa opinione de' razionalisti è ella vera, o falsa?

Tal è la questione, che pigliamo ad esaminare: questione non solamente grave per sè stessa, e degna d'uno studio accurato e profondo, ma piena d'importanza e d'interesse particolare a' dì nostri, in cui — chi potrebbe più dubitarne? — essa preoccupa tutti li studiosi e prevale a tutti li altri problemi. La religione è oggidì il pensiero che assedia le menti, è la cura che agita le coscienze, è il discorso di tutti, dal prete al soldato, dalla matrona al fanciullo, dal matematico all'artigiano. Ciascuno crede al trionfo del proprio simbolo; ciascuno grida alla morte del simbolo altrui: rimane a vedere chi s'apponga, e chi s'inganni. Io lascerò al lettore proferire il giudizio, dopo che avrà tenuto dietro alla discussione, con cui mi prometto di risolvere il problema. L'ho studiato meco medesimo con tutta la diligenza e la severità, di cui sono capace; ho indagato di buona fede e con ardore passionato la verità; sono persuaso d'averla trovata; e quando pure io m'illudessi, la mia parola offrirà almeno, io spero, l'occasione ad altri di far conoscere il vero, e mi terrò sempre fortunato di poterlo imparare.

Ma, la prima cosa, fissiam bene lo stato della questione. La quale s'intende ristretta alla parte più civile del globo, cioè all'Europa e ad alcune regioni dell'America; poichè tutta la controversia si dibatte fra il cristianesimo e la filosofia; onde quei luoghi, dove non ha penetrato ancora o non ha attecchito la dottrina della Bibbia e dell'Evangelio, sono fuori di causa. Anche la condizione del tempo vuol essere definita. Il secolo XIX, giunto poco oltre ai mezzo

del suo corso, comprende già tre periodi distinti, ciascuno de'quali per l'influenza, ch'esercitò su l'andamento della civiltà, vale un secolo da sè solo: 1815, 1830, 1848 sono tre date, che segnano nella perpetua serie degli umani progressi altretante epoche della storia moderna. Ora dai grandi rivolgimenti del 48 incomincia un periodo novello del nostro secolo, che ha pure le sue prerogative, le sue tendenze, le sue opinioni, i suoi bisogni, in somma un carattere suo proprio; ed è questo precisamente il periodo, a cui si riferiscono le odierne questioni. Adopero dunque l'espressione di secolo XIX nel più stretto significato di tempo presente, o di epoca contemporanea.

E non solamente quanto ai luoghi ed ai tempi, ma eziandio quanto ai sistemi la questione dev'essere circoscritta; altrimenti riuscirebbe insolubile. E' parmi evidente, che le sole dottrine, fra cui si può discutere della supremazia in Europa, si riducano a due: cristianesimo e razionalismo. Il cristianesimo si suddivide in una moltitudine di sètte, più o men numerose e divergenti, ma le possono ridursi a due sole: catolicismo, che è la più estesa, compatta, e disciplinata; e protestantismo, che abbraccia tutte le altre communioni, qualunque sia il loro simbolo particolare. Se non che i termini estremi ed opposti, fra cui propriamente si agita la questione, sono il catolicismo ed il razionalismo, il primo dei quali rappresenta il principio d'autorità, ed il secondo il principio di libertà: quello si fonda su i dogmi d'una rivelazione divina, e questo su le idee della ragion naturale: l'uno crede a Dio, e l'altro all'Umanità. Per lo contrario, il protestantismo è un termine medio fra què' due estremi, e non ci offre netta e precisa conformità o opposizione nè con l'uno, nè con l'altro: ritiene qualche cosa delle dottrine catoliche, ed in qualche altra s'avvicina alle dottrine razionali; sicchè, nel caso nostro, esso

non può avere che un'importanza secondaria, ed un valore affatto relativo ed accessorio. Laonde noi discuteremo da prima la questione ne' suoi termini formali ed assoluti: catolicismo, o razionalismo; e dalle conclusioni, a cui la logica e la storia ne guideranno, trarremo poscia le norme da giudicare con sicurezza ed imparzialità il sistema protestante.

A procedere con ordine e chiarezza conviene stabilire due punti:

1.° Quali sono i caratteri, che ad una dottrina o ad un culto danno l'impronta di religione per un'epoca data?

2.° Questi caratteri, nell'attuale periodo del secolo XIX, in Europa, convengono al catolicismo o al razionalismo?

Dalla prima indagine noi dobbiamo dedurre il criterio generale e le regole positive per risolvere con certezza apodittica la seconda questione.

CAPITOLO SECONDO

CARATTERI DI UNA RELIGIONE

I limiti, entro cui abbiamo circoscritto lo stato della questione che ci proponiamo d'esaminare, determinano pure il senso, in cui dobbiamo prendere la religione e stabilirne i caratteri. Perocchè ad indagare le doti o proprietà che di una dottrina fanno la religione di un'epoca, è evidente che s'ha da considerare la dottrina medesima, non in sè stessa e nei suoi attributi essenziali, intrinseci, assoluti, ma nelle sue relazioni con la società, e nelle funzioni ch'essa esercita su la vita intellettuale e morale, civile e politica delle nazioni.

Quindi i varj significati, in cui suole più communemente adoperarsi, massime dai teologi, la parola *Religione*, non fanno punto al caso nostro. Per noi, essa non è, come l'interpretano d'ordinario li etimologisti teologanti, il legame che stringe l' uomo a Dio ed alle sue leggi. Non è, come pretendono i teologi dogmatici, la conoscenza di Dio e del culto a lui dovuto. Non è, come vogliono i teologi moralisti, l'osservanza stessa del culto che Dio esige dalle sue creature.

Non è infine, come in generale l'intendono i sovranaturalisti, il sistema delle leggi che regolano i rapporti fondamentali e universali dell'uomo con i suoi simili, con l'universo, e con Dio; sistema che implica: teoricamente, un concetto determinato e positivo su la natura e li attributi di Dio, la formazione ed il governo del mondo, l'origine, l'essenza, ed il fine ultimo dell'uomo; e praticamente, una serie di atti interni e di officj esteriori per adempiere i doveri, che ha ciascuno verso Dio e la società.

Si tratta quì della religione sotto un rispetto più generico insieme e più reale; si tratta, non della verità de' suoi dogmi, della bontà de' suoi precetti, della credibilità de' suoi miracoli e de' suoi misteri, ma unicamente della sua autorità su le menti, della sua efficacia su i cuori, della sua influenza nella vita dei popoli. Laonde, in luogo di mettere a confronto i sistemi di teologia, di cosmologia, di antropologia, e di morale, che professano rispettivamente i cattolici ed i razionalisti, per decidere qual di essi meriti la preferenza; dobbiamo all'incontro instituire il paragone fra l'impero rispettivo ch'esercitano cotesti sistemi su la società moderna, per determinare qual di essi costituisca veramente la religione del secolo nostro.

Or bene, la misura dell'influenza generale di una dottrina nella vita dei popoli dee risultare evidentemente dalla somma delle sue influenze particolari nelle varie funzioni della vita individuale e sociale dell'uomo. E queste funzioni, come accennavamo su 'l principio del capitolo, possono ridursi a quattro capi:

Le intellettuali, nell'ordine del pensiero e della conoscenza;

Le morali, nell'ordine della volontà e dell'affetto;

Le civili, nell'ordine delle relazioni dei cittadini fra loro;

Le politiche, nell'ordine delle relazioni dei cittadini con lo Stato, e di ciascuno Stato con li altri.

Ecco pertanto i caratteri essenziali, di cui ha da essere fornita una dottrina per aver titolo e valore di religione in rispetto ad un'epoca data.

I. Nell'ordine del pensiero e della conoscenza, la religione dev'essere il criterio della verità. — Il che non significa già ch'ella abbia da essere un'enciclopedia a rigore di termini o una scienza compita e perfetta dell'Assoluto: chè allora qual dottrina avrebbe mai potuto in passato o potrebbe mai in avvenire intitolarsi religione? Significa bensì, che a lei spetta di sua natura il primo e supremo officio nella direzione delle menti e nello studio del vero. La serie dei principj, che costituiscono la religione di un individuo o di una società, non va subordinata ad alcuna altra serie di cognizioni, ma vuole subordinate a sè tutte le altre. L'uomo non può fare di una dottrina la sua religione, se non a patto di sottomettere ad essa pienamente il proprio intelletto. L'elemento vitale, organico, per così dire, della religione è la fede; e la fede in una dottrina esclude non solamente ogni dubio intorno alla sua verità, ma eziandio ogni dipendenza della sua verità dalla verità di qualsiasi altro principio. Quindi ciò che credesi con fede religiosa, dee credersi prima e sopra di tutto; dee riguardarsi come legislazione del pensiero, come disciplina della ragione, come norma della scienza, li insegnamenti della quale in tanto sono veri e certi, in quanto s'accordano co 'l principio religioso, in tanto falsi e riprovevoli, in quanto se ne dipartono. Ecco in qual senso la religione è il criterio della verità. Chi la professa, la tiene di necessità per la forma assoluta ed autentica del vero; a lei assuggetta il proprio giudizio; a lei mira sempre come ad un faro

infallibile nel corso de'proprj ragionamenti; di lei si vale come di misura indefettibile nell'apprezzare ogni prodotto dell'ingegno umano. Senza di ciò, il concetto stesso di religione verrebbe meno, e non avrebbe più costrutto.

E questo carattere della dottrina religiosa apparisce vie più essenziale e fondamentale ove trattisi di una dottrina, che si pretenda sovrannaturale, rivelata, insomma prettamente divina. Allora essa parla in nome di Dio; ma che Dio sarebbe quello, a cui dettasse legge il senno umano? E qual efficacia, qual autorità avrebbe la sua parola, quando stesse all'uomo il dichiararla verace o menzognera, reale o favolosa? Egli è in arbitrio dell'uomo accettar quella religione o rifiutarla; ma accettata che l'abbia, non è più in suo arbitrio di farne la critica: il dogma diventa per lui la formula assoluta della verità, perchè è l'espressione stessa del pensiero di Dio; diventa la legge eterna delle sue idee e delle sue credenze, perchè rivela il concetto della Ragione sustanziale ed universale, che è la mente stessa di Dio.

Il primo carattere adunque, onde noi dovremo argumentare se la religione del secolo nostro sia il catolicismo o il razionalismo, sarà questo: esaminare quale dei due sia professato dalla società moderna come criterio ultimo del vero.

II. Nell'ordine della volontà e dell'affetto, la religione dev'essere la legge della coscienza. — Perocchè dessa sta moralmente al bene, come speculativamente al vero; e domina tanto il cuore co' suoi precetti quanto l'intelletto co' suoi principj. Anzi forse più ancora quello che questo; poichè l'efficacia della religione si misura più e meglio dagli atti che dai concetti; è più pratica che teoretica, più morale che dottrinale. Il sistema, di cui l'uomo fa la sua reli-

gione, è dunque per lui non solo il criterio per discernere il vero dal falso, ma altresì la regola per distinguere il bene dal male. È desso che guida la volontà a praticar l'uno e fugir l'altro; desso che governa li affetti, che modera le passioni, che inspira, indirizza, conforta la coscienza. L'uomo adunque in tanto professa una religione, in quanto uniforma alle sue leggi i proprj atti morali; giacchè un principio non divien religione, se non appunto perchè scende dalla mente nel cuore, e riverbera dal cuore nelle azioni.

Ed anche questo carattere della dottrina religiosa acquista maggior evidenza e rigore, qualor si applichi ad una religione positiva o rivelata. Chi se ne fa seguace non è più libero di seguire il lume naturale, che lo inspira e lo dirige; nè il sentimento spontaneo, che l'attrae e lo commuove; sua prima ed ultima legge è la volontà di Dio. Questa volontà medesima costituisce, per lui, tutta la differenza che passa fra il bene ed il male; bene è ciò, che Dio comanda; male ciò, che Dio proibisce; e si dee far l'uno e fugir l'altro, non in virtù d'una legge naturale dell'Umanità, la quale rimanga indipendente affatto da ogni arbitrio di chi che sia; ma in forza di un ordine pienamente libero di Dio. Non v'ha dunque una differenza essenziale e razionale fra il vizio e la virtù; nè può la coscienza trovare in sè medesima il principio morale, che la guidi a questa e la preservi da quello: è un principio, che dee rintracciarsi nel decreto volontario e positivo di Dio; decreto registrato in una rivelazione particolare e sovranaturale, che impone all'uomo il codice de' suoi doveri. E questo codice egli deve ammetterlo ed osservarlo, tal quale è, semplicemente ed intieramente, finchè professa la religione che lo ha promulgato e sancito. Qualora ei volesse farne l'esame e la censura, ricevendo solo quelle leggi che la sua ragione appro-

vasse, e rigettando quelle altre a cui la non sapesse acconciarsi; allora l'uomo si farebbe giudice di Dio; citerebbe al tribunale della propria coscienza la sua religione; riconoscerebbe così una legge, un principio morale, anteriore e superiore al suo volere, cioè avrebbe con quell'atto stesso rinunciato alla religione, che dicea di venerare come divina. Non havvi dunque alcuna via di mezzo: se la religione non detta la legge alla coscienza, è nulla.

Ed ecco il secondo carattere, onde potremo giudicare del valore religioso, che oggidì compete nella stima dei popoli alla dottrina cristiana e alla razionale: vedere da qual delle due la coscienza del secolo attinga la legge morale della vita.

III. Nell'ordine delle instituzioni civili, la religione dev'essere la regola del progresso. — È questo un corollario de'principj stabiliti. E per fermo, le instituzioni che reggono una società, non possono esser altro che l'ordinamento pratico e lo sviluppo effettuale della scienza che elabora le idee, e della morale che dirige li affetti delle persone associate; poichè le idee e li affetti sono i due elementi, da cui risulta la vita propriamente umana. Se dunque la religione presiede alla scienza ed alla morale, presiede eziandio per necessità alle instituzioni civili, le quali però dovranno sempre rispondere allo spirito religioso dei tempi, onde s'informa tutto il diritto sociale. Ma questo diritto, immutabile ed eterno ne'suoi principj ideali, viene tuttavia svolgendosi a mano a mano che l'uomo ne dà una teorica più esatta, e ne fa un'applicazione più fruttuosa; onde nasce quel modificarsi via via delle forme di governo e delle varie leggi, con cui è ordinata la famiglia, la proprietà, l'educazione, la giustizia, secondo il grado di cultura, che la società viene raggiungendo con l'andare de'secoli. In que-

sta trasformazione successiva e perfezionativa consiste il progresso: dunque il progresso di un'epoca dovrà misurarsi con la regola stessa, che governa la ragione e la coscienza dell'uomo, cioè la religione. E dall'indole propria dei sistemi d'economia, di giurisprudenza, d'insegnamento, che prevalgono nella società moderna, si potrà indurre a buon diritto, sotto l'impero di qual religione essa proceda nel suo cammino: se obedisca agli oracoli della Bibbia o ai dettami della ragione, se all'autorità del papa o all'inspirazione della coscienza.

Quindi abbiamo il terzo carattere da giudicare, se il cristianesimo o il razionalismo debba dirsi la religione del nostro tempo: cercare qual dei due fornisca oggidì ai popoli la regola del progresso civile.

IV. Nell'ordine delle relazioni politiche, la religione dev'essere la norma del diritto publico. — Anche questa è una conseguenza de'principj antecedenti. Il contegno, che tiene un popolo verso i suoi governanti, o una nazione verso di un'altra, risponde per necessità alle sue condizioni intellettuali, morali, e civili. Se dunque la scienza, l'etica, e la cultura dei popoli rappresentano la loro dottrina religiosa, dovrà pur la loro politica ritrarre la loro religione. La politica, considerata in generale, è per le nazioni quello che è la morale per l'individui; questa determina le leggi della vita privata; e quella, le leggi della vita publica. Ora nella vita publica, più ancora che nella privata, dee rivelarsi ciò che i popoli credono e sanno; devono incarnarsi i pensieri della loro mente e li affetti del loro cuore. Tanto è vero, ch'essi hanno sempre confuso in uno que'due sentimenti misteriosi, ma potentissimi: Dio e patria; ed han foggiato o la patria ad imagine e simiglianza del loro Dio, o Dio a simiglianza ed imagine della lor patria.

Nè mi si opponga la distinzione vulgare, che altro è la politica, ed altro la religione; e che l'una può, anzi deve non immischiarsi punto nelle cose dell'altra. — Codesta distinzione vale bensì per i popoli ed i tempi, in cui è morta la fede nella rivelazione divina, e non è ancora instaurata la fede nella ragione umana; ma non ha senso alcuno per le coscienze operosamente devote alla legge cattolica o alla legge razionale. Perocchè una dottrina, rivelata o naturale che sia, non adempie l'officio di religione, se non è la regina di tutto l'uomo, individuo e società. È dessa che ne illumina la mente, ne signoreggia il cuore, ne alimenta la vita, ne modera le azioni, private e publiche, individuali e nazionali; onde il separare la politica dalla religione sarebbe allora così ragionevole, come il dire agli Stati: operate senza criterio di verità, nè legge di coscienza, nè titolo di diritto. Sarebbe dunque un suicidio morale; suicidio impossibile agl'individui, e tanto più alle società, nelle quali la legge o l'instinto naturale di conservazione è assai più prepotente ed ineluttabile.

Di quì però noi ricaviamo il quarto carattere, per cui potremo discernere, se il cristianesimo o il razionalismo sia la religione del secolo presente: indagare da quale dei due proceda la norma del diritto publico delle nazioni.

Questi principj non possono impugnarsi da veruno, che ami e cerchi di buona fede la verità. Perciocchè, in primo luogo, la questione che abbiamo per le mani riuscirebbe affatto insolubile, se non avessimo prestabilito i caratteri fondamentali e costitutivi dell'incognita, che ricerchiamo. Ciascuno giudicherebbe del secolo nostro dal suo punto di prospettiva parziale: chi vedrebbe da per tutto cattolici, chi protestanti; e le affermazioni dell'uno varrebbero nè più nè meno

che le negazioni dell'altro. È dunque necessario di fissare prima d'ogni cosa un termine di confronto, a cui debba rimettersi, come a giudice supremo, la decisione; e questo termine evidentemente non può esser altro che un principio o una formula generale, la qual determini che cosa sia la religione di un'epoca data, cioè quali caratteri e quali funzioni le appartengano in seno all'Umanità. Or analizzando bene l'efficacia che compete essenzialmente alla religione, si fa manifesto, ch'essa implica le quattro proprietà da noi già enumerate; poichè una dottrina, sì sovranaturale o rivelata, e sì razionale od umana, non meriterebbe giammai l'augusto titolo di religione, se ai suoi tempi non fosse criterio della verità, legge della coscienza, regola del progresso, e norma del diritto nazionale. E, oltre la ragione, ce lo dimostra pure la storia. Potrei citare le testimonianze dell'antichità, che sovrabondano all'uopo; e senza ricorrere ai documenti, ancor incerti ed oscuri per molte parti, dell'India, della China, della Persia, dell'Egitto, potrei verificare codesta formula nella storia abbastanza nota di due popoli famosi, l'ebreo e l'arabo. I quali, nell'epoca della loro floridezza che cosa sono? Sono l'attuazione o l'incarnazione vivente, parlante del proprio codice religioso; il primo del Pentateuco, il secondo del Corano. Ma basterà ch'io rammenti un'epoca più vicina e più confacente al nostro subjetto. Parlo del secondo periodo del medio evo, quando il catolicismo, giunto all'apice della sua potenza, regnava senza contrasto su quasi tutta l'Europa. Che spettacolo ci presenta la storia dal secolo XI al XIV?

Per rispetto al pensiero e alla conoscenza, è la chiesa che parla in nome di Dio, e insegna le verità da credere e svela li errori da riprovare. Regina dell'umano sapere è la teologia, dinanzi a cui le altre scienze non sono che umili e timide ancelle. Essa

fornisce loro i principj, fissa i limiti, prescrive il metodo, e prefige la meta. Se qualche genio indocile presume di scuotere il giogo duro e servile, la teologia lo denuncia e lo condanna; i popoli ne concepiscono orrore, e l'abbandonano; i principi s'armano contro di lui, lo perseguitano, lo bandiscono, lo tolgon di mezzo. Rogero Bacone vorrebbe creare la scienza della natura: ma nella scienza trova molte verità, che dispiaciono alla chiesa; la quale usando del suo diritto, dichiara che sono errori; e tutta la cristianità, tranne forse qualche amico o discepolo segreto di quell'ingegno prematuro, fa eco ai teologi, grida alla magia, invoca li esorcismi, e continua ad osservare la natura con l'occhio, non della ragione, ma della Bibbia. Abelardo getta le basi di una restaurazione della filosofia; ma non piace alla chiesa, la quale condanna lui e le sue dottrine; e la sentenza di Roma divien legge in tutte le scuole di Europa. Wiclef rivolge i suoi studj al diritto ecclesiastico e civile, e comincia a scoprire alcuni elementi del gran principio di libertà; ma i vescovi e i papi decidono che egli è in errore, e l'Europa se'l crede. Così avviene delle dottrine degli Albigesi, dei Valdesi, e d'ogni altra scuola o setta che si diparta dal catolicismo. La chiesa dice: questa è la verità, quello l'errore; ed i popoli cristiani ascoltano docilmente la lezione, la ripetono, l'imparano, e la professano come loro propria credenza.

Lo stesso spettacolo ci si offre nell'ordine morale. La chiesa annunzia, che è opera buona e meritoria la strage dei saraceni; e l'Europa si precipita in Asia, e la mette a ferro ed a fuoco per piacere a Dio. L'eresia viene dal pontefice dichiarata ribellione e sceleratezza; e basta, perchè l'assassinio e lo sterminio degli eretici si compia in nome di Dio, ed in ossequio alla religione. Le pratiche del misticismo per

sentenza della chiesa sono la via del paradiso; ed ecco tutta la cristianità sostituire alla virtù la preghiera, all'onestà la mortificazione, alla giustizia l'elemosina, al lavoro il pellegrinaggio. La santità si misura co'l numero dei salmi recitati, delle genuflessioni, delle indulgenze, dei digiuni, dei flagelli, delle penitenze; la moralità publica consiste nelle processioni, nei *misteri*, nelle ricchezze del tempio, nel lusso del clero, nella moltitudine dei conventi. I popoli postergano i dettami della coscienza agli insegnamenti del prete.

Nè altrimenti avviene delle instituzioni civili. Dalla lutta della civiltà latina con la barbarie germanica, l'Europa era uscita feudale; ma la chiesa volea servirsi del feudalismo per istrumento ad aumentare le forze e le ricchezze proprie. Ora lo combatte con le armi del popolo, e favorisce i Communi; ora lo assale col potere dei principi, ed ajuta le monarchie. Poi, siccome essa vuole il feudalismo docile e suggetto, sì, ma non abbattuto e distrutto, lo difende contro i popoli e contro i re; si fa anch'essa feudale. Dove può usare la forza, usurpa; dove torna meglio la frode, inganna; tutta la libertà, ch'essa concede agli Stati, ai feudi, ed ai Communi, si riduce a questo: cooperare all'incremento della chiesa. E le instituzioni adattate allo scopo non mancano. La chiesa le crea; crea l'inquisizione, inventa li ordini de'frati mendicanti, costituisce le università, sposa il pastorale alla spada: tutto il progresso di que' tempi consiste nell'ampliazione de' suoi privilegj.

E il diritto politico che cos'è? È l'arbitrio del papa. Tre nomi compendiano in sè tutta la vita nazionale dell'epoca; Gregorio VII, Innocenzo III, e Bonifacio VIII. È la chiesa, che distribuisce provincie e reami, che consacra e depone l'imperatori, che sommuove e raffrena i popoli. E i popoli non riconoscono

altro diritto publico, che i suoi cànoni, le sue scommuniche, i suoi interessi. Così il catolicismo può veramente reputarsi la religione del medio evo; poichè in tutti li ordini della vita è desso la legge suprema degl'individui e delle nazioni.

Dovrei ora far l'applicazione di questi principj all'esame dello stato religioso del nostro secolo; dovrei mostrare, come oggidì non è più la scienza che vada alla scuola della Bibbia e della chiesa, ma è anzi la chiesa che dee lambiccarsi il cervello per conciliare la Bibbia con la scienza; come non è più la società che apprenda la morale dal clero, ma invece è il clero che dee conformarsi alle leggi della publica opinione; come il progresso civile non segue più la disciplina della chiesa, ma la precede e la trascina; come infine la politica non obedisce più ai decreti della curia di Roma, ma le comanda e la governa. Dovrei quindi arrivare a concludere direttamente, che il catolicismo non è più la religione del secolo XIX. Io però confido di poter conseguire l'intento medesimo per una via più indiretta, ma forse meno ingrata ed inamena, prendendo a fare una breve critica del famoso libro, che venne di recente publicato su questa materia da un famigerato campione del catolicismo (1).

(1) *Des intérêts catholiques au XIX siècle*, par le comte De Montalembert, l'un des quarante de l'Académie française. Paris, 1852 (septembre).

CAPITOLO TERZO

CRITERIO RELIGIOSO DI MONTALEMBERT

Lo scritto del *conte di Montalembert, uno dei quaranta dell'Academia francese*, può dividersi in due parti. Nella prima ei vuole dimostrare il trionfo del catolicismo nell'età nostra; e nella seconda cerca di provare, che il governo liberale e rappresentativo si confà oggidì meglio d'ogni altro all'indole del catolicismo. Di questa ragioneremo poi; per ora restringiamoci a quella.

Già l'Europa conosceva il conte di Montalembert come il paladino più audace ed insolente dei gesuiti, e il partigiano più aperto e feroce della guerra civile in Isvizzera. L'Italia sopratutto già lo conosceva come il più accanito fautore e il più bugiardo apologista della spedizione dei Francesi contro la Republica Romana. Oh! l'Italia rammenta, e l'ha sculpito in cuore, che quel furioso catolico l'ha insultata publicamente dalla tribuna, lanciando calunnie e vituperi su 'l più grande e più nobile de'suoi popoli: il Romano. Ma nell'ultimo libello il conte ha superato sè stesso; nè io so d'alcun avvocato, che patrocinando

una causa iniqua e disperata, abbia mai maneggiato con tanto di disinvoltura il sofisma.

A chiarire la prima parte del suo assunto gli facea mestieri determinare, come ho dianzi avvertito, un principio, un criterio, da cui si dovesse dedurre l'incremento o la decadenza di una religione; indi farne l'applicazione al catolicismo; e poi trarne la conclusione. Così prescrivea la logica del senso commune; ma la logica degl'*interessi catolici* che ha mai da fare con esso? Il conte, che si diletta d'arte oratoria, badò a delineare un bel quadro storico religioso alla sua maniera; e nient'altro. Non è un problema ch'egli prende a risolvere, o una ricerca che si mette a fare; è un panegirico a tema obligato, o l'amplificazione retorica di un sogno del suo partito. Quindi non attendetevi da lui prove d'alcuna sorta, nè storiche, nè razionali; chè la storia ei l'inventa, e la ragione ei l'abomina come nemica di Dio e della chiesa. Ecco perchè egli ha giurato un odio eterno ai filosofi ed alla filosofia: gli piace di ragionare a suo modo; e lo stile, che gli va meglio a sangue, si è quello degli oracoli. In vece adunque di giudicare le condizioni religiose di un popolo o di un secolo con un criterio generale, che ne facesse degnamente apprezzare la vita e l'energia scientifica, morale, civile e politica delle sue credenze, Montalembert ricorre all'espediente degl'*interessi*, e conchiude alla prosperità o alla declinazione del catolicismo in un dato paese, secondo che v'incontrano lieta o avversa fortuna i suoi affari. Oh vergogna! E costui si vanta catolico? E il *gran partito* catolico di Francia riconosce costui per uno de'suoi capi? E tutta la santa chiesa catolica applaude a costui, come ad uno de' suoi più valenti e generosi difensori?...... Povera fede! Convien dire, che sia morta e ben morta davvero, poichè i suoi stessi apostoli non sanno più che

cosa sia, e ne hanno smarrita la coscienza e la memoria fino al punto di scambiare un sistema religioso con una questione commerciale! — Ah! signor conte, l'interessi del vostro negozio van rifiorendo? Me ne congratulo infinitamente con voi, co 'l vostro capitale, con la vostra rendita, e con la vostra bottega: vuol dire, che possedete ancora di forti somme, con cui riuscite a vendere e comprare secondo il bisogno, e non vi mancano li avventori. Ma questi conti non avete da aggiustarli con noi; le son facende da trattarsi alla banca o alla borsa insieme con li usuraj, vostri amici e patroni. Tra noi si discorre di fede e di religione; e voi ci parlate d'*interessi?* Finora, che io sapia, nessun incredulo, nessun ateo s'arrischiò mai di lanciare in faccia al catolicismo un insulto così atroce, che lo spoglierebbe del carattere di religione, e ridurrebbe tutta la sua grandezza alla misura degl'*interessi*. Finora tutti coloro, che hanno letto una storia, credevano che l'età d'oro del cristianesimo fossero i primi secoli della sua esistenza, quando la fede traducevasi in entusiasmo, la carità in eroismo, il culto in martirio, l'Evangelio in ispirito e vita della società dei fedeli; quando per la chiesa il Cristo era verità, scienza, legge, morale, potere, tesoro, ogni cosa. E pure a quei dì l'*interessi* della religione appajono tutt'altro che floridi e prosperosi! Le potenze della terra congiurate a suo danno; nemiche le autorità, nemiche le scuole, nemiche le armi, nemiche le ricchezze; derisi i proseliti, perseguitati, puniti come malfattori; la novella credenza nutrita solo di sacrifizj, di lacrime, di dolori, e di sangue. Voi dunque, signor academico, voi avete scoperto una nuova teorica cristiana: non è più la fede che importa al catolicismo, sono l'*interessi*. La fede! oh! di codesta anticaglia voi non sapete che farne. Salvi che sieno l'*interessi*, salva cioè la cassa e la

bandiera, salvi i poderi e i benefizj, salvo il titolo e il grado, salve le ceremonie e le livree, la vostra religione è sicura, è soddisfatta, e può intonare a sè stessa il cantico del trionfo. Che i popoli la detestino, i dotti la combattano, i letterati la beffeggino, e fino le donne, i ragazzi, e le plebi se ne ridano, poco v'importa: la vostra religione non bada punto alle credenze dei popoli, non al cuore dei dotti, nè dei letterati, nè delle donne, nè dei fanciulli, nè delle plebi: ridano o piangano, rispettino o bestemino, amino od aborrano, poco v'importa. Una sola cosa vi sta a cuore, una sola! che il governo tuteli i vostri interessi; e voi trionfate!!....

Io non so che cosa pensi di questa vostra scoperta il clero catolico; e per l'onore dell'Umanità io desidero, che levi un grido d'orrore contro di un materialismo così mostruoso (1). Posso accertarvi però,

(1) Qui devo confessare di essermi ingannato: io aveva troppo buona opinione del partito catolico. No, mi tocca di rendergli per forza questa testimonianza d'obbrobrio, non è surto dal suo seno alcun grido d'orrore e di esecrazione contro il turpe materialismo, a cui il signor Montalembert ha ridotta la religione della sua chiesa. Il suo libro venne anzi accolto con plauso e levato a cielo da tutta la stampa del suo partito, quasi come un nuovo Evangelio. Due voci soltanto, a mia saputa, non vollero far eco puramente e semplicemente a quel coro d'applausi insensati; e temperarono d'un po' di critica la lode, che pur non mancarono di largire al loro corifeo. E sono l'*Univers* di Parigi e la *Civiltà catolica* di Roma, i due interpreti più legitimi ed autorevoli del catolicismo papale; ai quali il libro di Montalembert doveva andar poco a sangue, non già per amor della fede, ma per odio della libertà.

Io non ho letto la diatriba dell'*Univers;* ma da quanto ne riferirono i giornali di quel tempo era manifesto, ch'esso trovava da ridire nell'opera del suo antico patrono, perchè in luogo di predicare l'assolutismo in nome di Dio, raccoman-

che fra quanti filosofi materialisti esistettero mai ed esistono ancora, voi non ne trovereste un solo, il quale non si vergognasse della vostra compagnia, e non vi respingesse da sè come un'ignominia dell'intelletto e del cuore umano. Perciocchè questi filosofi, che voi maledite senza conoscerli, revocheranno bensì in dubio, e forse negheranno le vostre assurde dottrine su la natura degli spiriti, terrestri o celesti che

dava una cotal libertà in nome della chiesa; onde lo avrebbe celebrato a piena gola, se avesse difeso il diritto divino della tirannide, quand'anche fosse stato a cento doppj più infesto alla dignità e all'idealità della religione.

Ho bensì veduto la critica della *Civiltà cattolica*, che venne in luce nei N.[i] 68 e 69 (Serie 2.ª, vol. I), quand'era già sotto i torchi la prima edizione del mio libro. E dal titolo stesso de' suoi articoli: *Di una apologia cattolica degli ordini rappresentativi*, apparisce come e perchè il critico gesuita fosse mal soddisfatto dell'opera di Montalembert. Per la *Civiltà cattolica* li *ordini rappresentativi* sono la quintessenza della rivoluzione, in quanto che van naturalmente di conserva con le libertà politiche e civili, che sono il fondamento del diritto publico moderno; onde qualificando il libro per un'*apologia degli ordini rappresentativi*, essa dà chiaramente a divedere che lo disapprova e lo biasima, non in quanto corrompe la fede, ma in quanto esalta la libertà. Quindi essa appunta di *equivoci* (ed ove non si trattasse di un tanto confratello, altro che *equivoci!*) quei principj di Montalembert (e più innanzi occorrerà anche a me di riferirli e confutarli), che il governo della chiesa è temperato, e che la religione ha bisogno di libertà; prova assai bene (e lo proverò meglio anch'io a suo luogo), che al catolicismo non giova la libertà dei governi rappresentativi; che intorno all'alleanza della chiesa co 'l potere assoluto, le dottrine di Montalembert sono disdette dalle encicliche di papa Gregorio, ecc.: tutte censure, che lungi dal ribattere l'accusa ch'io muovo al signor Montalembert di convertire la religione in una bottega, la confermano anzi sfacciatamente rigettandone la colpa su tutta la chiesa.

sieno; ma non prostituirebbero giammai una verità o una credenza nel fango degl'*interessi*; nè mai la proclamerebbero più o meno certa e fiorente, secondo il più o meno di favore, che le prestano i governi. E noi, signor conte, noi razionalisti, panteisti, atei, come meglio vi piace, noi, vedete, crediamo al trionfo della nostra religione, che è la religione della verità, della giustizia, della scienza, della natura, non a cagione de'suoi interessi più prosperi di giorno in giorno — la questione degli interessi noi la lasciamo a' banchieri — ma per questo solo ed unico motivo, ch'essa è vera e giusta, e conforme alla legge scientifica e naturale dell'Umanità. Assicurato questo punto, la nostra fede è invincibile, e trionferà. Se un po'prima o un po'dopo, la è questione di tempo; ma il tempo è fedele, e compirà l'opera sua. Degl'interessi non ci curiamo più che tanto; poichè è l'idea che impera su l'interessi, non già questi su quella. E quand'anche voi co'vostri degni patroni e satelliti riusciste, non solo a danneggiare, ma a rovinare affatto l'interessi della nostra causa; quando giungeste a chiuderci dentro un cerchio di ferro, e ad inchiodare ciascuno di noi fra un gendarme ed un gesuita; la nostra fede sarebbe sempre la stessa, sempre viva ed ardente, sempre salda e sicura allo stesso modo. C'imporrete silenzio? Ma surgeranno a milliaja e milliaja le lingue, che vi grideranno su 'l viso: Imbecilli! La verità è una forza, che in breve spezza le spade; la giustizia è un'arma, che presto rompe i cannoni. Avete bruciato su 'l rogo i nostri padri, e credevate sepolta in quelle ceneri la loro parola: stolti! La loro parola ha ruinato la vostra autorità, e trionfa. Arrivaste pure a comprimere nei nostri petti la fede, che c'infiamma; arrivaste ad impedire, che la presente generazione l'abbracci e la professi con publico culto; e che per ciò? La nostra fede abbatterà bentosto

voi ed i vostri poteri, e nella nuova generazione trionferà (1).

Ma lasciamo il linguaggio della fede; chè il cattolicismo non l'intende più. Parliamo dunque de' suoi interessi; e vediamo, se almeno in materia di affari Montalembert ragioni a dovere. Un vizio fondamentale, come ho testè osservato, guasta tutto il suo discorso, e gli dà il tono di una vana declamazione: dico la mancanza di un concetto, di una teorica, di un criterio generale, in somma, senza di cui nè pure lo stato degl'interessi di un'instituzione o di una società qualunque si può definire. Tal è il processo, che la logica gli prescriveva in una discussione di questa fatta: stabilire in prima, quali sieno i carat-

(1) Questa credenza vien confermata eziandio da una testimonianza, che non è certo sospetta: « Noi lasciamo (è un gesuita che parla a nome de' suoi) noi lasciamo che i pretesi » rigeneratori dell'Italia e del mondo faciano esclusivo mo- » nopolio dell'attuosità e della solerzia, in quanto essi per » questa parte la pensano ben altrimenti di noi, e si appon- » gono a maraviglia. E che significa, se il ciel vi salvi, quella » *fede nella idea,* alla qual *fede* sono assiduamente esortati » dai loro corifei, e che forma quasi la loro téssera e la loro » divisa? Significa questo appunto che diciam noi: finchè a » qualunque ristorazione sopravivono onorati (e sopravissero » onoratissimi finora a tutte) alcuni concetti antireligiosi e » antisociali, essi presto o tardi verranno a galla un' altra » volta, e i partigiani loro si avvedranno che non indarno vi » ebbero *fede.* Però essi ve l'hanno piena e saldissima, fa- » cendo ogni opera, nè ricusandosi ad alcun sacrifizio per » mantener vivo, come dicono, *il fuoco sacro dell'opinione.* » Finchè questo mantiensi desto almeno nei principj, le con- » seguenze ne saran tirate presto o tardi, ma infallibilmente: » se il conato non riesce una volta, proverà un'altra; nè vi » è forza umana cho basti a trattenerne il corso, essendo » pure verissimo che la logica è più potente dei cannoni. » (*La Civiltà cattolica*, vol. IX, pag. 13.)

teri degl'interessi di una religione; e poscia dimostrare, che quei caratteri competono al catolicismo. Ma il conte academico ha in uggia la logica perfino nelle questioni d'interessi! Mi è forza pertanto di seguitarlo ne' suoi ghiribizzi, saltando con lui di palo in frasca, e raccogliendo i suoi principj a mano a mano che il bisogno della sua causa glieli caverà dalla penna.

Per provare il trionfo presente del catolicismo, egli passa in rassegna le varie contrade d'Europa, e incomincia dalla povera Polonia. Tristo principio! Colà il trionfo della chiesa catolica si riduce ad una lontana speranza; ecco tutto: *Egli è impossibile di rinunciare alla speranza d'un miglior avvenire, e di credere la Polonia morta per sempre, in un secolo che ha veduto rinascere la Grecia e l'Irlanda* (1). È già molto per un Montalembert, ma non basta; e s'egli non fosse da buon catolico abituato a postergare la lealtà e la buona fede agl'*interessi* della setta, avrebbe dovuto confessare, che in quel paese infelice il catolicismo venne ferito a morte, non dal *doloroso abbandono,* di cui fu *vittima* per parte delle altre nazioni sorelle (2); non dallo *spirito rivoluzionario,* con cui non *ha abjurato* ancora *ogni solidarietà* (3); ma sibbene dalla viltà e dal tradimento di un papa. Per la Polonia il catolicismo cessò di essere la sua religion nazionale il dì 9 giugno 1832 (4), in cui Gre-

(1) Il est impossible de renoncer à l'espoir d'un avenir meilleur, et de croire la Pologne morte à jamais, dans un siècle qui a vu renaître la Grèce et l'Irlande (pag. 11).

(2) Victime du plus douloureux abandon (pag. 10).

(3) Abjurer toute solidarité avec l'esprit révolutionnaire (pag. 10).

(4) Breve *Cum primum ad aures* ai vescovi di Polonia per inculcare la massima della chiesa catolica su la sommissione alla potestà temporale nell'ordine civile.

gorio XVI scagliò l'anatema contro di una rivoluzione, che aveva inalzato lo stendardo di Maria Vergine; e contro di un popolo, che affrontava lieto e volonteroso la morte per sottrarsi dal giogo di una autorità scismatica, e riaquistare la libertà della sua coscienza e della sua fede. Montalembert dovea dunque rivolgere tutto il furore della sua eloquenza contro di quella chiesa, che aggiungendo l'insulto all'iniquità, non seppe mandare altro conforto ad una nazione martirizzata fuorchè questo solo: Te l'hai meritato; soffri e taci in pena de' tuoi peccati: obedisci e rispetta il tuo carnefice: è suo diritto, e tuo dovere!.... Certo, spero anch'io che la magnanima Polonia risurgerà; ma non risurgerà se non in quanto avrà finalmente imparato dalla sventura, che cosa sia quel catolicismo, a cui s'era mostrata per tanti secoli, a prezzo di tanti sacrificj, così devota; e sonata l'ora della riscossa, non insurgerà più in nome di un pontefice o di una Madonna, ma bensì in nome del proprio diritto, della giustizia, e dell'Umanità.

Passiamo alla Svizzera, dove il catolico sguardo di Montalembert scorge pure molti *argumenti di desolazione* (1). Volete dunque sapere, come stiano l'*interessi* del catolicismo in quella libera terra d'Elvezia? Udite, registrate, calculate, e poi fatemi il bilancio. Una *rivoluzione atea* vi domina in permanenza; *il sacrilegio vi regna da padrone; i monasteri scompajono; una tirannia bestiale* imperversa contro di *un clero*, a cui non si *può rimproverare altro che la sua troppo grande rassegnazione. Lucerna ed i Cantoni primitivi son divenuti la preda dello spirito del male* (2). E l'Europa intiera conosce benissimo la

(1) La Suisse est, après la Pologne, le pays où le regard du catholique aperçoit le plus de sujets de désolation (pag. 11).

(2) Ce que le despotisme schismatique a accompli sur les rives du Dniéper et de la Vistule, la révolution athée est en

troppo grande rassegnazione di quel clero, il quale ne diede e ne dà tuttavia prove così solenni e luminose. Il conte ha ragione; tutto sta ad intendersi nel significato della parola. Perciocchè egli è da sapere, che il dizionario di cui fa uso non è quello dell'Academia di Francia, sì bene quello della compagnia di Gesù. Ora, secondo la bella ed evangelica definizione dei reverendi padri, rassegnazione vuol dire appello perpetuo alla violenza, alla ribellione, alle discordie civili; guerra aperta ed accanita contro le leggi, le instituzioni, e le libertà della patria; congiura permanente ed implacabile a fine di provocare un'invasione degli stranieri. E per verità, in questo senso, confesso volontieri, che la rassegnazione di quel clero catolico è grandissima, pur troppo!

Fin quì l'aspetto della Svizzera non è, come vedete, molto favorevole ai negozj del catolicismo; il quadro però non è ancora finito, e ci rimane un po' di spazio per una scena più consolante. È la rivincita della partita; osservate: *La metropoli del calvinismo, Ginevra, ha veduto fremendo a ricomparire il catolicismo nelle sue mura* (1). Sublime quel *frémissant*, non è vero? Se il libro del piissimo conte capitasse mai per le mani a qualche indiano o giapponese, costui correrebbe subito ad imaginare, che la povera Ginevra, dopo essere stata vinta, prostrata, incatenata dal papa, avesse dovuto assistere all'invasione del catolicismo, senza potergli opporre alcuna

train de l'imiter au pied du Saint-Gothard et du Grand Saint-Bernard. Le sacrilège y règne en maître; les monastères disparaissent un à un; une tyrannie brutale y est exercée sur un clergé, auquel on ne peut reprocher que sa trop grande résignation (pag. 11). Lucerne et les Cantons primitifs sont devenus pour un temps la proie de l'esprit du mal (pag. 12).

(1) En revanche, la métropole du calvinisme, Genève, a vu en frémissant le catholicisme reparaître dans ses murs (pag. 12).

resistenza, nè chiudergli in faccia le porte; presso a poco siccome una madre, che legata i piedi e le mani si vedesse a violare sotto i proprj occhi una figlia, delizia del suo cuore. Ma noi, che non siamo così lontani da Ginevra, sapiam bene che il *frémissant* di Montalembert è una di quelle figure retoriche, di cui si dilettano solo i declamatori. Ginevra lasciò entrare nelle sue mura il catolicismo, perchè meno cieca ed ostinata di Roma cedette ormai allo spirito di libertà, che è lo spirito dell'êra moderna; perchè riconobbe quanto sia iniqua ed empia la violenza, che un governo esercita su le coscienze de'suoi cittadini; perchè alla luce della scienza e della filosofia ha pur cominciato a sentire i diritti naturali ed inviolabili della ragione, ed a persuadersi che la più abominevole ed infame delle tirannidi è quella, che invoca il nome di Dio. Se v'ha un trionfo in questo avvenimento, egli è tutto nostro; poichè è un trionfo della libertà su'l despotismo, della ragione su la teologia, del diritto su la forza.

Quello poi che vi han guadagnato l'interessi catolici, non è gran cosa davvero: qualche giornale e due chiese (1)! Del resto, *la foule des fidèles* si riduce a poche centinaja, e si compone per la massima parte di catolici degli altri cantoni e di emigrati stranieri. Ma, signor conte, se la metropoli del calvinismo aperse le porte alla vostra chiesa, perchè la metropoli del catolicismo non dischiude le sue alla Riforma? Perchè questo contrasto fra una metropoli e l'altra? Voi gridate sempre, che la Riforma è errore ed il catolicismo verità; come va dunque che

(1) Saint François de Sales n'eût pas été moins étonné que Théodore de Bèze, si on leur avait annoncé, que deux siècles après eux il y aurait dans la ville de Calvin une presse catholique, qu'on y verrait deux églises catholiques, et qu'elles seraient trop petites pour contenir la foule des fidèles (pag. 12).

l'errore non ha paura della verità, e la verità ha paura dell'errore? Ginevra non teme Roma, e Roma paventa Ginevra? Vorreste dirci perchè? Intanto un perchè ve 'l dirò io; perchè quel giorno, in cui il papa ammettesse piena ed intera la libertà di coscienza e di culto, non troverebbe più cento catolici in tutti i suoi Stati! E se no 'l credete, smentitemi: fate d'indurre il vostro papa a tentare la prova; e poi vedremo.

Eccoci ora all'Italia ed alla Spagna. Così almeno ci annunzia Montalembert su 'l principio di questo paragrafo, citando in termini espressi *le due penisole del mezzogiorno d'Europa, l'Italia e la Spagna* (1); e seguitando per due periodi a favellar in plurale dello stato deplorabile, in cui è caduta la religione catolica; stato ch'ei predice dover tuttavia peggiorare, poichè le due traviate penisole *non hanno ancora percorso tutto il cerchio dell'errore, nè compiutamente traversata l'espiazione dell'abbassamento* (2). Ancora qualche trionfo di questo genere: ed il catolicismo bisognerà andarlo a cercare, chi ne bramasse novelle, nell'altro mondo!

Pure fin quì non ci sarebbe gran male: rimane a vedersi il rovescio della medaglia; giacchè il conte, esperto nel gioco, non si sgomenta di una prima perdita, e confida assai nella *rivincita*. E la rivincita non tarda, è vero; ma solamente per la Spagna! *E nondimeno, quanti sintomi rassicuranti e consolanti in Ispagna* (3)! Come! e della povera Italia, signor aca-

(1) Les deux péninsules du midi de l'Europe, l'Italie et l'Espagne (pag. 12).

(2) N'ont point encore parcouru tout le cercle de l'erreur, n'ont point encore complètement traversé l'expiation de l'abaissement (pag. 12).

(3) Et cependant, que de symptômes rassurants et consolants en Espagne! (pag. 13).

demico, non ci dite altro? Che l'abbiate dimenticata, non è possibile; dapprima, perchè ivi stesso ne facevate l'argumento del vostro discorso; e poi, perchè si tratta della sede medesima del catolicismo, di quell'Italia, che appunto in grazia del papa voi reputate un feudo della santa chiesa. Se dunque non aggiungete altro per conto dell'Italia, egli è perchè non avete da aggiungere propriamente nulla. Oh! benedetto il vostro silenzio! Esso, vedete, ne dice tanto da confutare senza replica il vostro libello. E voi non ve ne siete accorto? Dovete provare, che oggi il catolicismo risurge fiorente e glorioso; e lo provate con questo bel documento, ch'egli è già moribondo e presto sarà morto del tutto nella sua terra natale? Dovete persuaderci, che l'interessi del catolicismo *hanno profittato delle crisi della società moderna* (1); e ne allegate in prova questo magnifico avvenimento, ch'essi nella patria stessa del papato sono andati in rovina? E pure l'Italia era la terra classica e privilegiata dei preti e dei frati; in Italia il catolicismo godeva della prerogativa di religione unica dello Stato; aveva pronto e devoto al suo servizio il braccio dei principi e dei magistrati, degli eserciti e delle polizie; a' suoi avversarj usava rispondere con li argumenti del carnefice; era sicuro di vincere in qualunque lutta, che avesse impegnata; non avea da temere la ragione, educata da' gesuiti all'ignoranza; nè la coscienza, fatta schiava dei pregiudizj; nè la parola, strozzata in gola a' cittadini; nè la stampa, data in custodia a' revisori; nè la tribuna, muta da lungo tempo e soppressa; nè la concorrenza d'altri culti, tutti proscritti dai codici sotto pene spaventose. In Italia pertanto la morte del catolicismo non può dirsi violenta, immatura, apparente; poichè nessuna forza estrinseca potè mai

(1) Le catholicisme seul a profité des crises de la société moderne (pag. 56).

scendere in campo contro di lui per assalirlo. Egli era l'unica forza viva e libera in ogni ordine della società; egli sovrano assoluto delle anime e dei corpi, delle scuole e delle chiese, delle dignità e delle sustanze, delle ricompense e delle pene. Ed è morto? Dunque la sua morte è tutta naturale; è semplice effetto della sua decrepitezza; è conseguenza necessaria di quello sfinimento, in cui cade e perisce ogni organismo, fisico o morale che sia, allorchè il tempo ne ha ritirato a poco a poco li elementi dell'energia vitale. E siete voi, un Montalembert, che ne suona l'agonia e ne registra d'avanzo l'atto mortuale? Dunque il fatto dev'essere più chiaro e lampante che il sole di pien meriggio; poichè neppure il fanatismo di un Montalembert — è tutto dire! — non ha potuto trovare un pretesto, un sofisma, un cavillo qualunque, da potervi su fabricare almeno l'ombra di un'illusione! Oh! grazie di nuovo, signor academico, d'averci fornito una testimonianza così preziosa e decisiva. Ora sì, che il fallimento della chiesa catolica in Italia non soffre più dubio: ne sono testimonj, non più solamente i razionalisti, l'increduli, i demagoghi, gente interessata a travedere, e quindi sospetta; ma i catolici: più, i gesuiti: più ancora, il fiore stesso del catolicismo e del gesuitismo, che è il conte di Montalembert. E ci basta. Una religione, che muore di decrepitezza in casa propria, non può certamente durar a vivere in casa altrui; e se il catolicismo perisce una volta in Italia, è finito per sempre e dapertutto.

Nè si creda che l'opinione di Montalembert sia un capriccio del suo balzano cervello; perocchè dessa esprime fedelmente il giudizio della chiesa, la quale confessa e proclama ad alte grida, che il suo potere nella penisola è rovinato. Sentite li otto vescovi della

provincia ecclesiastica di Genova: « Che i tempi cor-
» rano pericolosi per chiunque voglia tenersi saldo
» nella fede avita e continuar nella pratica di sua
» religione, chi può dissimularlo? Per una parte ve-
» diam pur troppo in molti indebolito all'estremo il
» sentimento religioso e morale; per l'altra, più non
» è lecito dubitare che siavi un partito, il quale s'af-
» fatica a tutta possa per istrappare dal cuore de' po-
» poli la fede catolica. — E daprima, se mai vi fosse
» chi non sapesse ravvisare l'anzidetto scadimento,
» noi il pregheremmo a spiegarci in altra guisa quella
» stupida insensibilità e quella mortale indifferenza,
» con cui da sì gran numero di persone odonsi le
» orrende empietà e le atroci bestemie, che larga-
» mente si spandono in mezzo a noi. Noi il preghe-
» remmo ancora a darci altra ragione di quella por-
» tentosa apatia, che tanti e tanti mostrano sotto i
» colpi de'divini flagelli; e di quella vertigine, che
» fa dar fede a calunnie non che dalla religione, an-
» che dal buon senso mostrate sacrileghe e grosso-
» lane. La cosa parla da sè: succede così, perchè la
» religione nel fondo dei cuori è o moribonda o morta.
» Basta aver occhi perchè restiam persuasi di tal ve-
» rità. Non vediam noi apertamente violati i giorni
» santi da prevaricatori senza numero? Men fre-
» quentati o profanati i sacri templi? Trasandate od
» abusate le pratiche religiose? Derisi, vilipesi, anzi
» bistrattati i ministri del Signore? Postergate le di-
» vine ed ecclesiastiche leggi? Vero è, che al mondo
» furono ognora e saranno sempre mai degli scan-
» dali; ma non parea da aspettarsi, che in paese ca-
» tolico giungessero questi all'eccesso, a cui li veg-
» giamo. Nelle altre età un avanzo almeno di vere-
» condia costringeva il perverso a coprir d'un velo
» i suoi delitti, a fin di sottrarsi alla censura del pu-
» blico. Ma di presente per essersi rotto ogni freno

» lo scandalo trionfa, e mostrasi dapertutto a visiera » alzata. — Nè vi crediate, che simili disordini stiano » ristretti alle grandi metropoli, ove si aduna la fec» cia d'ogni nequizia. No, che sì fatta perversità di » errori e di costumi invade le minori città, e fin » anco le borgate ed i più oscuri villaggi (1). »

Udite monsignor Fransoni, arcivescovo di Torino: « O noi felici, se queste parole *(cioè, il primo articolo » dello Statuto di Carlo Alberto)* da tutti si avessero » di continuo presenti, e se ne facesse la regola delle » proprie azioni; chè in allora nè stamperebbesi li» nea, nè udirebbesi motto men riverente alla *reli» gione*. Ma ohimè! che pur troppo da qualche tempo » costretti siamo a vedere l'opposto, e pare anzi che » tutto siasi scatenato l'inferno per assaltare, e, se » fosse possibile, distruggere dai fondamenti la reli» ligione catolica. Sì, fa spavento il vedere quanto » mai sgraziatamente si accrebbe il numero di coloro, » che non contenti di avvolgersi essi soli nel lezzo » d'ogni iniquità, vorrebbon corrompere tutta l'u» mana generazione; e quindi, stretti fra loro in em» pio consiglio, apertamente dichiarano guerra alla » chiesa, e a strapparle dal seno i fedeli suoi figli » non hanno ribrezzo d'appigliarsi ai mezzi più in» fami, affastellando insulti e calunnie, e bestemiando » perfino quanto v'ha di più sacro (2). »

Udite monsignor Ferrari, vicario generale capitolare dell'arcivescovato di Genova: « È tanta la tristizia » dei tempi, in cui ci tocca di vivere, che non fu » mai la maggiore. Sembrano quei *tempi pericolosi*, » che l'apostolo S. Paolo prenunziava al suo Timo» teo dover *sopravenire negli ultimi giorni*. — Im-

(1) *Lettera pastorale dei vescovi della provincia ecclesiastica di Genova, data da Savona*, 24 *ottobre* 1849.

(2) *Lettera pastorale data in Pianezza*, 4 *marzo* 1850.

» perocchè un turbine spaventoso d'assurde opinioni
» e di mostruosi sistemi si è levato dalle caverne in-
» fernali, il quale, infuriando con inaudita violenza
» sopra la terra, sconvolse prima e devastò altre na-
» zioni, ed ora minaccia la nostra del più orrendo
» sterminio. L'impeto e la foga di esso dove flagellò,
» e dove inaridì la bella vigna di Gesù Cristo sì fat-
» tamente, che divenne o avara di frutti o affatto
» isterilita. E già da qualche tempo ha incominciato
» anche tra noi a imperversar per modo, che se Id-
» dio, nella sua grande misericordia, non alza l'on-
» nipotente sua voce *ad infrenare i venti e a calmar*
» *le tempeste*, la nostra più preziosa e ricca posses-
» sione sarebbe in breve devastata, e non rimarreb-
» bero altri cristiani se non quelli che si sentissero
» l'eroismo dei martiri (1). »

Ascoltate i cinque Vescovi della provincia ecclesiastica di Savoja: « Bisogna pur dunque riconoscerlo:
» certamente l'incredulità sviluppandosi tra noi in
» modo inquietante, aumenta a vista, inalbera alta
» la sua bandiera, i suoi partigiani son pieni d'ar-
» dore e d'attività. È pur doloroso il dirlo; i loro
» successi sono spaventosi. La nostra Savoja, finora
» sì pura ne'suoi costumi, sì ortodossa nelle sue dot-
» trine, sì piena di rispetto per le leggi di Dio, la
» nostra Savoja ebbe pure a soffrire gravi colpi, dac-
» chè queste scuole d'incredulità e di scostumatezza
» piantarono in mezzo a lei la loro catedra. È impos-
» sibile di non riconoscerlo; i giorni del Signore non
» sono più rispettati, nè consacrati esclusivamente al
» grande affare della salute; la parola dei pastori non
» è più ricevuta con la stessa docilità. — Donde tanti
» mali? Da'dubj, che l'incredulità semina da lungo
» tempo fra li uomini; essi indeboliscono la fede, di-

(1) *Lettera pastorale data in Genova*, 30 *genajo* 1850.

» minuiscono il timore di Dio, rompono le molle della » coscienza, distruggono a poco a poco il rispetto » che i fedeli avevano per la chiesa e pe' suoi mi» nistri, volgono tutti i pensieri dell'uomo verso l'in» teressi materiali, e gli fanno perdere di vista quelli » dell'eternità (1). »

Ascoltate i sette vescovi della provincia ecclesiastica di Firenze, riuniti in concilio provinciale; i quali rivolgendosi al ministro dell'interno, dicono che « sen» tono il dovere di aprire l'animo addolorato pe' tanti » mali e per le gravi sciagure, che in questi nostri » tristissimi giorni minacciano la nostra santissima » religione ed il benessere del civile consorzio. Una » mano d'uomini scaltri, arditi, operosi, pertinaci nel » satanico proponimento di spegner nei popoli la pura » luce della vera credenza e di promuovere la de» pravazione del costume, facendo il più detestabile » abuso di quella stampa, cui largiva il governo un'one» sta libertà, non cessa di versare a piena mano il » veleno mortifero di erronee e sovvertitrici dottrine, » che con la più fina malizia e non di rado con la » più svergognata impudenza pe 'l mezzo di esecrandi » volumi, di libercoli, e di foglietti, nei quali tanti » sono e così sacrileghi i vituperi e le contumelie, che » si avventano alla ecclesiastica gerarchia ed all'au» gusto di lei capo il romano pontefice, tale e tanto » il discredito che vuole insinuarsi in tutte le classi » contro ogni legitima autorità, tale il disprezzo di » ogni più santo principio, da ispirare in ogni cuore, » che non sia affatto chiuso ai sentimenti religiosi » e morali, un grave timore per le sorti della presente, » e più ancora della futura generazione (2). »

(1) *Lettera pastorale data il 23 settembre 1852.*

(2) *Indirizzo a S. E. il Ministro dell'Interno, dato in Firenze, 20 giugno* 1850.

Ascoltate li otto vescovi della provincia ecclesiastica di Lombardia, uniti in conferenza privata a Milano: « Dei travagli, ai quali il Signore ci ha serbati in questi ultimi tempi, quello torna amarissimo al nostro cuore, di vedere inondate queste nostre contrade da un torrente di libri e di giornali d'ogni maniera, che o gettano il disprezzo sopra quanto di più caro deve avere il cristiano, o volgono in ridicolo le cose più sante, o insidiano alla purità della cristiana morale e persino all'integrità della nostra santissima fede. — Ci duole il dirlo: forse per prova della nostra costanza nella fede, forse per castigo dei nostri trascorsi, il Signore ha permesso che l'opera loro non fosse del tutto vana; mentre in alcune famiglie cattoliche non solo delle città, ma delle borgate e dei villaggi *le Bibbie dei protestanti corrono* impunemente nelle mani persino delle donne e dei giovinetti. E il male crebbe sì innanzi da farne temere che taluni del nostro clero abbiano mancato o di vigilanza nel prevenire il pericolo delle loro pecore e dei loro penitenti, o di sollecitudine nell'instruire i fedeli su le sante leggi della chiesa, o di fermezza nel correggere e riprendere l'indocili e inobedienti. Il nostro cuore è ricolmo d'amarezza al vedere disconosciute e calpeste le salutari proibizioni della chiesa da molti, che le si professano figliuoli (1). »

Ascoltate per ultimo la voce *infallibile* del papa: « Siam costretti a deplorare, che molti eziandio tra il popolo sieno stati così miseramente ingannati, che chiudendo le orecchie alle nostre voci ed avvisi, le abbiano poi schiuse alle fallaci dottrine di

(1) *Lettera pastorale ai parochi ed al clero, data in Milano,* 10 *dicembre* 1850.

» alcuni maestri. — Non ignorate quale guerra si
» facia nella stessa Italia ancora alla religione no-
» stra santissima, e con quali frodi ed artifizj i ter-
» ribili nemici della religione medesima e della so-
» cietà si adoperino per allontanare li animi special-
» mente inesperti dalla santità della fede e della sana
» dottrina, e sommergerli nei vorticosi flutti della
» incredulità, e sospingerli ai più gravi misfatti (1).
» — Voi ben sapete e vedete insieme con noi, con
» quanta perversità abbiano testè invalso certi per-
» duti nemici della verità, della giustizia, e di qua-
» lunque onestà, i quali si sforzano difundere per
» ogni parte tra i popoli fedeli d'Italia una sfrenata
» licenza di pensare, di parlare, e di osare quanto
» v'abbia di empio, e machinano di crollare nell'Ita-
» lia medesima, e, se potesse loro venir mai fatto,
« rovesciare da'fondamenti la catolica religione. —
» E quantunque di poi la stessa città di Roma e le
» altre provincie dello Stato pontificio sieno state,
» la Dio mercè, per le armi delle nazioni catoliche
» restituite al civile nostro governo, e sia cessato
» altresì il tumulto delle guerre negli altri paesi di
» Italia, tuttavolta quei malvagi nemici di Dio e de-
» gli uomini non desistettero nè desistono dall'em-
» pia loro intrapresa (2). — Per dovere del supremo
» nostro apostolico ministero, non possiamo a meno
» di parlarvi di ciò, che travaglia, opprime, e stra-
» zia il cuor nostro. Sapete già la terribile ed ine-
» sorabile guerra suscitata fra la luce e le tenebre,
» fra la verità e l'errore, fra il vizio e la virtù, fra
» Belial e Cristo; nè ignorate, con quali arti e ma-
» chinazioni nefande i nemici di Dio e della società

(1) *Allocuzione tenuta nel concistoro segreto in Gaeta li 20 aprile* 1849.

(2) *Lettera enciclica agli arcivescovi e vescovi d'Italia, data in Portici presso Napoli, 8 dicembre* 1849.

» si sforzino per attaccare ed abbattere l' interessi » di nostra religione; svellere dalle radici il germe » di ogni cristiana virtù; propagare ovunque la sfre- » nata ed empia licenza di pensare e di vivere; con » ogni sorta di perversi e perniciosi errori corrom- » pere la mente e il cuore della moltitudine special- » mente imperita, e dell'incauta gioventù; concul- » care i diritti divini ed umani, e, se fosse possibile, » rovesciare dalle fondamenta la chiesa cattolica, ed » espugnare la catedra santa di Pietro. Ed ognuno » vede quali mali, non senza grave dolore dell'animo » nostro, per opera del potere delle tenebre affligano » e travaglino l'ovile di Cristo a noi affidato (1). — » Siccome poi voi non ignorate l'acerrima guerra, che » da ogni parte si combatte contro la chiesa catto- » lica, così vi faciamo animo ed eccitiamo quanto » più n'è dato la vostra specchiata pietà, perchè op- » poniate con sempre maggiore studio e virtù un » saldo muro a difesa della casa d'Israello. E la vo- » stra sapienza ottimamente conosce, doversi con tanto » maggiore lunganimità e costanza difendere la causa » della santissima nostra religione, quanto più gravi » pericoli e danni veggiam soprastarle per le scele- » rate machinazioni de' suoi nemici. Già vi è chiaro » ed aperto, con quali pestiferi scritti, con quali mal- » vagie arti li uomini inimici si sforzino perfino in » queste stesse regioni a corrompere i costumi, a » depravare li animi in particolar modo della im- » provida gioventù e della imperita moltitudine, e » a trarli in inganno, a disprezzare, conculcare, e » spiantare i dogmi venerandi della nostra religione » divina, a strappare i fedeli dal culto catolico, e » gettarli nel pericolo di perdere la loro eterna sa-

(1) *Allocuzione pronunciata nel concistoro segreto del 20 maggio* 1850.

» lute, a mescolare tutti i diritti divini ed umani, » e a spandere il più terribil veleno della incredu- » lità (1). — Benchè ci arrechi sommo conforto la » promessa di Cristo Salvator nostro, con la quale » affermò, che le porte dell'inferno non prevarreb- » bero mai contro la chiesa; tuttavia non possiamo » non sentire sommo dolore nell'intimo dell'animo, » considerando la gravissima rovina delle anime, che » veggiam provenire dalla sfrenata licenza di pu- » blicare libri malvagi, e dalla ribalda impudenza e » scaltrezza, che vediam ognidì più dilatarsi, di osar » tutto contro le cose divine e sante (2). — Ci ad- » dolora assaissimo il vedere afflitta e gemente in » questi sgraziati tempi la nostra religione santis- » sima e la civil società; imperocchè nessuno ignora » con quali fallaci astuzie, con quali strane opinioni » e ribaldi artifizj d'ogni genere, i nemici di Dio e » dell'uman genere s'argumentino di pervertire la » mente d'ognuno e corrompere i costumi, per po- » tere, se mai loro venisse fatto, distruggere in tutto » la religione, infrangere i vincoli dell'umana società, » e sconvolgerla dai fondamenti. Quindi hassi a de- » plorare le tenebre, che offuscano la mente di molti; l'aspra guerra contro il catolicismo e contro que- sta sede apostolica..... la sfrenata licenza di pen- » sare, di vivere, e di osare qualunque cosa; l'in- » subordinazione contro ogni impero, potestà, ed au- torità; lo spregio delle sacre cose, delle leggi più » sante, e delle migliori instituzioni; la miserevole cor- » rozione specialmente della inesperta gioventù; la » pestilente inondazione di libri malvagi, di libelli » sparsi dovunque per ispingere al peccato, di gior-

(1) *Lettera ai vescovi di Toscana, data in Roma li* 21 *giugno* 1851.

(2) *Breve in condanna del professore Nuytz, dato in Roma li* 22 *agosto* 1851.

» nali e di stampati d'ogni sorta; il mortifero veleno » dell'indifferentismo e della incredulità; il commo- » vimento delle empie cospirazioni, e lo spregio e la » derisione di ogni diritto umano e divino (1). »

Tali sono i trionfi, che l'Italia del secolo XIX riserbava al catolicismo!......

Torniamo alla Spagna, ed ai *sintomi rassicuranti e consolanti*, che il medico Montalembert ne rivela. Questi sintomi si riducono a tre: *due uomini e un concordato*. Vero è, che quelli sono *due uomini d'un genio superiore* (2); ma il diploma non ha che una firma, Montalembert; e però vale tanto, quanto già sapiam che può valere la sua catolica parola. Codesto *genio superiore* è fratello della *troppo grande rassegnazione*; e per capirne il significato consultiamo il solito dizionario. Uomo di *genio superiore*, nel gergo de'gesuitaj, dicesi ogni chiacchierino, che tenga ben a memoria il catechismo romano, e lo snoccioli secondo la mente della chiesa. Laonde i *genj superiori* abondano nel calendario del catolicismo. Ogni giorno dell'anno, ogni borgo della cristianità ne vanta parecchi; e se in tutta la Spagna Montalembert non potè scoprirne che due, bisogna dire che eziandio colà il catolicismo non istia meglio che in Italia. Ad ogni modo, prendiamo notizia dei *due genj superiori: L'uno Donoso Cortes, ha conquistato* de plain-pied *l'attenta ammirazione dell'Europa; l'altro, Balmes, storico, filosofo, teologo, sopratutto grand'ingegno politico, che comprese tutti i bisogni e tutte le condizioni della libertà moderna, e insieme tutte le infermità di una società democratica, e seppe conciliare questa luminosa intelligenza del suo tempo con l'incrollabile at-*

(1) *Lettera enciclica del 6 dicembre 1851.*

(2) Deux hommes d'un génie supérieur (pag. 13).

taccamento all' immobile infallibilità della chiesa (1). Ci occorrerà in seguito di conoscere Giacomo Balmes, e vedremo che razza di storia, di filosofia, e di politica ei professasse. Di Donoso Cortes, che le parole di Montalembert spacciano a dirittura per un oracolo d'Europa, faciam qui brevemente conoscenza, a fine di chiarire che cosa sieno i moderni dottori e profeti del catolicismo.

Donoso Cortes mostrò nella sua prima gioventù qualche vaga tendenza al razionalismo; poi si contentò delle teoriche così dette liberali o costituzionali, e le professò publicamente all'Università di Madrid. Il qual fatto basta per sè a dimostrare, che l'ingegno di lui non contiene alcuno di quelli elementi, che formano il genio; poichè il genio repugna essenzialmente ai mezzi termini, alle dottrine bastarde, che non sono nè la verità, nè l'errore, ma un compromesso perpetuo e sofistico dell'uno con l'altra. Un uomo di genio, che avesse una volta assaggiato il vero razionalismo, non sarebbe giammai divenuto professore di diritto costituzionale. Comunque sia, il povero cervello di Cortes sentivasi ancora troppo libero nel sistema dei moderati; la sua ragione avea bisogno di tenebre e di catene. Egli ha dunque fatto la sua conversione; e nel catolicismo ha ritrovato catene e tenebre in abondanza. Da quel momento in poi, sia paura dell'inferno, spettro del demonio, scrupoli, o che so io, fatto sta che il pio marchese

(1) L'un, Donoso Cortès, a conquis de plain-pied l'attentive admiration de l'Europe; l'autre, Balmès, mort à la fleur de l'âge, historien, philosophe, théologien, surtout grand esprit politique, ayant compris tous les besoins et toutes les conditions de la liberté moderne, en même temps que toutes les infirmités d'une société démocratique, et sachant concilier cette lumineuse intelligence de son temps avec cet inébranlable attachement à l'immobile infaillibilité de l'église, sans lequel nul espagnol n'est digne d'appartenir à la patrie de Ximenès et de Calderon (pag. 13-14).

di Valdegamas non ragiona più, ma sogna e delira. Eccovi un saggio delle sue dottrine: *Io credo, quanto al diritto, che il diritto umano non esiste, e che non vi è altro diritto fuorchè il divino. — La parola diritto non è su le labra dell'uomo che una locuzione viziosa. — La discussione, come l'intendete voi* (cioè, libera), *è, secondo me, la surgente di tutti li errori possibili, e l'origine di tutte le imaginabili stravaganze. — Quanto al parlamentarismo, al liberalismo, e al razionalismo, io credo che il primo è la negazione del governo, il secondo la negazione della libertà, e il terzo l'affermazione della follia. — Il catolicismo solo è la contradizione delle dottrine, che io combatto. Date la forma, che più vi piace, alla dottrina catolica; malgrado questa forma, tutto sarà in un instante mutato, e vedrete rinovata la faccia della terra. — Sono diciotto secoli che il catolicismo discute a suo modo; e il suo modo di discutere gli conferì la vittoria in ogni discussione. Tutto passa dinanzi a lui; le cose che sono nel tempo e il tempo medesimo: egli solo non passa; rimane dove Iddio l'ha collocato, immobile in mezzo ai turbini sollevati dall'universal movimento. — Del parlamentarismo non occorre parlarne. Che diverrebbe egli presso un popolo veramente catolico, in cui l'uomo sa fin dalla sua nascita, che dee rendere conto a Dio persino d'ogni oziosa parola* (1)? — *Nell'ordine politico, starsene immobile e correre è presso a poco la stessa cosa: chi vuol fermarsi è trasportato dalla corrente dei secoli da un governo all'altro; chi si dà fretta non fa che tornare violentemente al punto, da cui si era dipartito, giusta la legge impreteribile di chi segue linee circolari. — Un progressista è un uomo, il quale non sa che cosa sia il progresso. Progredire non è agitarsi, nè*

(1) Lettera all'*Heraldo*, data in Parigi li 15 aprile 1852 (*La Patrie*, num. 115, 21 avril 1852).

muoversi; non è andare avanti, come dicono li uni, o indietro, come pretendono li altri. — Il progresso, considerato come cambiamento, è tale idea, che non viene ad un popolo se non nel periodo di sua decadenza, prossimo a quello della sua morte. — L'abisso! è là che vanno a gettarsi tutti i popoli, che si lasciano guidare dalle scuole progressiste (1). — *Guardate l'Europa: e' pare che li uomini di Stato abbiano perduto il senno; la ragione umana viene oscurata, le instituzioni sono sconvolte, e le grandi nazioni ruinano improvisamente. — In Italia vi sono i poliziotti e i birri del socialismo, niente di più. — Forse un sol uomo basterebbe a salvare l'Umanità; ma quest'uomo non esiste; o se esiste, Dio stempera il veleno nell'aere che respira. — Tutti coloro, che viaggiarono in Francia, s'accordano nel dire che nessun francese è republicano. — Che cos'è il catolicismo? saggezza ed umiltà. Che cosa è il socialismo? orgoglio ed ignoranza. Il socialismo, a somiglianza di Nabucodonosor, è re e bestia ad un tempo. — Licenziare in tutto o nella maggior parte le armate permanenti sarebbe la rovina della intiera società; perchè le armate permanenti sono le sole, che oggidì impediscano alla società di affogarsi nella barbarie. — La chiesa e l'esercito sono i due rappresentanti dell'incivilimento europeo* (2). — *La società europea se 'n muore: le estremità sono fredde, il cuore lo sarà tra breve. Sapete perchè se 'n muore? Se 'n muore, perchè è stata attossicata; se 'n muore, perchè Iddio l'avea fatta per esser nutrita della sustanza catolica; e medici empirici le hanno dato per alimento la sustanza razionalista. Ella*

(1) *Il Progresso,* articolo publicato nel *Catolico*, num. 421 (16 genajo 1851).

(2) Discorso pronunciato nell'assemblea dei Deputati a Madrid in febrajo del 1850, e riferito dal *Catolico* nei numeri 163-5-6 (27 febrajo, 1 e 2 marzo 1850).

se 'n muore, perchè siccome l'uomo non vive di solo pane, ma di ogni parola che esca dalla bocca di Dio; così le società non periscono solamente pe 'l ferro, ma per ogni parola anticatolica uscita dalla bocca dei filosofi. E la se'n muore, perchè l'errore occide, e cotesta società è fondata sopra di errori (1). Ora un uomo, che parla e pensa così, può parere un *genio superiore* al conte di Montalembert, e destare ammirazione nell'Europa clericale; ma certo nell'opinione publica dell'Europa civile sarà tenuto per un genio dell'ignoranza o della follia; e non ecciterà altro sentimento che.... la compassione. Quindi possiamo anche noi argumentare che cosa debba essere *la reazione cattolica in Ispagna, poichè ha trovato interpreti così fatti* (2).

Circa il terzo dei *sintomi rassicuranti e consolanti*, io non ho che dire. Un concordato, come è noto, consiste in un trattato di commercio fra i due poteri, ecclesiastico e civile; e quando una religione discende a questi patti, ha già abdicato; non è più che una banca o un' agenzia. E v'ha di più. Egli è tuttora incerto, se l'interessi del catolicismo ne vantaggieranno: l'atto è così recente, che il buon academico dee contentarsi di una predizione condizionata: *L'esecuzione sincera* (del concordato) *ricondurrebbe prontamente di bei giorni per la chiesa di Spagna* (3). Staremo dunque a vedere.

Intanto che faciamo un po' di pausa, ricapitoliamo. Quattro paesi vennero già passati in rassegna, due

(1) Lettera all'*Heraldo* del 29 luglio 1849.

(2) La réaction catholique en Espagne, pour avoir été longtemps silencieuse et inaperçue, n'en doit être que plus profonde, puisqu'elle a trouvé de tels organes (pag. 14).

(3) Un concordat, le plus avantageux qu'il ait été donné depuis longtemps au saint-siége d'obtenir d'une puissance catholique, et dont l'exécution sincère ramènerait promptement de beaux jours pour l'église d'Espagne (pag. 14).

de' quali per le loro tradizioni secolari tengono il primo posto nella famiglia delle catoliche nazioni. Ebbene, il signor Montalembert stabilisce il trionfo della chiesa in Europa alla metà del secolo XIX su 'l certificato, e proprio di suo pugno, di questo fatto: che alla metà del secolo XIX il catolicismo in Polonia, Svizzera, Spagna, e Italia non esiste più che di nome!

Passando alla Germania, egli consacra da prima una buona pagina a raccontare le perdite del protestantesimo, è a descrivere la sua generale sconfitta (1). E noi ce ne rallegriamo di tutto cuore: spetta ai protestanti di pigliar le difese della loro Riforma, se la stimano calunniata e vilipesa dall'apologista di Roma. Il quale per conto del catolicismo muta subito registro, e canta vittoria. Ma questa vittoria in che si fonda? Primieramente in un'altra pagina di ciance gratuite ed inconcludenti (2); poi su di alcuni fatti, che non provano nulla.

In alcuni paesi protestanti si vedono drappelli di fedeli radunarsi in qualche antico tempio (3)? Vuol dire, che vi potran fare le loro funzioni con maggior commodità che ne' privati oratorj, in cui per lo avanti stavano confinati. E questo prova, che i governi eretici intendono la libertà e la civiltà un po' meglio che i catolici: nient'altro.

Avvengono conversioni di protestanti al catolicismo (4)? Ma la statistica c'insegna che ne avvengono assai più di catolici al protestantesimo.

(1) Pag. 14-15.

(2) Pag. 15-16.

(3) On voit des groupes de fidèles catholiques s'implanter à l'ombre des vastes et vieilles églises (pag. 16).

(4) La noblesse et la classe lettrée, qui ont toutes deux tant à expier, fournissent des conversions nombreuses et éclatantes (pag. 16).

La chiesa germanica s'è commossa alla prigionia degli arcivescovi di Colonia e di Posen (1)? E così ha mostrato che i cattolici sono sempre li stessi: fanatici e faziosi.

Nell'assemblea di Francofort venne ammesso il clero, e riconosciuto il principio della libertà religiosa (2)? E ciò dimostra due cose: 1.° che in Germania, non altrimenti che in Francia, l'ipocrisia del clero aveva ingannato ancor una volta i popoli, i quali, udendolo ad invocare altamente la libertà, s'erano lusingati che parlasse da senno e lealmente, mentr'esso non anelava alla libertà che per confiscarla tutta a suo profitto; 2.° che in Germania non domina più lo spirito della religione, nè cattolica, nè protestante, ma quello della filosofia, la quale pone a capo di ogni suo sistema la libertà in tutto e per tutti. È la filosofia, che a forza di combattere ogni maniera d'oppressione e d'ingiustizia, riuscì a mettere in trono la toleranza e il diritto commune: è dessa, che aprì la via ai *monaci*, ai *gesuiti*, ai *francescani* (3), e si ride di quelle comedie, che i frati vanno quà e là recitando sotto il nome di missioni, dinanzi ad alcuni *groupes de fidèles*, che quì per la magica potenza della declamazione si trasformano in una *foule avide, nombreuse, infatigable* (4): è dessa, che lasciò insti-

(1) Pag. 17.

(2) Dans cette Assemblée de Francfort, si tumultueuse et si ridicule, mais un moment si redoutable, on voit paraître ses prêtres, ses orateurs, ses théologiens. Ils viennent réclamer, à l'instar des catholiques français, la liberté de l'enseignement et la liberté religieuse (pag. 18).

(3) Là des moines, des jésuites, des franciscains *reparaissent* sous leur froc abhorré (pag. 19).

(4) Attirent autour de leurs chaires une foule avide, nombreuse, infatigable, et font de leurs missions un des faits les plus marquants de l'histoire contemporaine (pag. 19).

tuire le *associazioni di Pio IX, di S. Carlo Borromeo, di S. Bonifacio* (1), e gode di vedere che *marciano*, non già *di fronte ed a gran passi alla conquista della Germania con la fede e la carità* (2); ma di soppiatto e all'uso dei gamberi, all'usurpazione di qualche officio, titolo, potere ecclesiastico o civile, per via d'intrighi, di calunnie, di viltà, e di corrozione: è dessa, che ne' paesi protestanti sostiene i diritti del catolicismo, e nei paesi catolici propugna i diritti della Riforma; poichè dalla loro lutta non esce vincitore nè il papato, nè la Bibbia, ma la ragione. E questo fatto, carattere essenziale e dominante del nostro secolo, e sintomo evidente, infallibile, della morte di ogni religione sovranaturale o rivelata, il conte di Montalembert lo adduce in sostegno della sua causa!

Oh! non mi fa più maraviglia, che un uomo così allucinato dalla sua passione, così privo d'ogni intelligenza de' tempi e di ogni filosofia della storia, abbia il coraggio di rammentare fra' suoi interessi quella protezione, qualunque ella sia, che alla chiesa promettono *in Prussia, un re protestante, ma intelligente e generoso; in Austria, un giovine e cavalleresco imperatore* (3). Questo accordo fra il trono e l'altare,

(1) Pag. 19.

(2) Marchant de front et à grands pas à la conquête de l'Allemagne par la foi et la charité (pag. 19-20).

(3) En Prusse, un roi protestant, mais intelligent et généreux, a promis que, sous son sceptre, l'église ne reverrait plus les mauvais jours, qu'elle avait eu à déplorer avant lui. — En Autriche, un jeune et chevaleresque empereur.... résolu à remplir avant tout son devoir de prince catholique, inaugure son règne par l'abrogation de la législation de Joseph II, et prélude à la victoire de ses armes sur la révolution par l'émancipation complète de l'église dans ses immenses États (pag. 21).

o devotissimo conte, è la vera dichiarazione del fallimento di ambedue. Li eredi di Federico il Grande e di Giuseppe II stringono la destra, che loro porgono amica i successori di Gregorio VII e di Innocenzo III, perchè li uni e li altri sentono imminente la propria rovina; sentono il bisogno di collegare insieme tutti li sforzi, tutti l'interessi contro del nemico commune; e fanno la parodia della *tregua di Dio.* Ma i primi non veggono altro nella religione che uno strumento della loro politica, e l'adoprano come il flagello più efficace a mantenere schiavi i loro sudditi. E sono questi i trionfi, che voi, signor Montalembert, augurate alla vostra chiesa? Deh! sieno esauditi i vostri voti; si compia l'alleanza de' principi co' papi; conosca l'Europa chi siete voi, e quali sono i vostri interessi; ed impari, che voi siete i vili adulatori di un re, traditore della sua patria, e di un imperatore, ladrone de' suoi popoli; impari, che l'interessi del catolicismo stanno in ragione inversa degl'interessi delle nazioni; impari, che voi tripudiate quando i popoli gemono, e lagrimate quando essi esultano; che voi chiamate sventura le loro vittorie, e fortuna le loro sconfitte; che voi abbracciate i loro tiranni, e trucidate i loro benefattori. Sì, rallegratevi; i re traditori e l'imperatori ladroni non isdegnano più l'amicizia della chiesa. Sì, gioite; la chiesa non ricusa più il suo tributo di lodi e d'incensi a quelle esecrabili spade, che grondano del sangue dei popoli. Il patto infame fu segnato; li uni n'ebbero in pegno le missioni, e li altri le stragi. Ma sapiate pure, che questo fatto contiene l'argumento più forte e più terribile, che siasi mai rivolto contro della catolica religione. Oggimai persino i fanciulli ne sentono l'evidenza e l'efficacia; persino li uomini del vulgo se ne servono publicamente per maledire voi, e i vostri interessi, e la vostra chiesa;

e tutto quel tesoro immenso d'odio e di vendetta, che s'accumula contro dei tiranni, ricadrà eziandio su 'l vostro capo, e farà pagare al catolicismo il fio d'aver voluto complice il cielo delle iniquità dei governi.

Del resto, se v'ha regione al mondo, in cui possa meritamente affermarsi che il cristianesimo cessò di esistere, è fuor d'ogni dubio la Germania. Colà il pensiero moderno conta tanti concistori quante sono le università, e tanti apostoli quanti studenti; colà tutte le scienze speculative e naturali, dalle catedre, nelle academie, con i libri e l'efemeridi cospirano a distruggere le stesse fondamenta dell'edificio cristiano; colà quel Giovanni Ronge, che il maledico Montalembert qualificava di *pitoyable contrefacteur de Luther* (1), semplice prete, senz'appoggio di principi, senza rumore di missioni, senza intervento di eserciti e di polizie, in soli cinque anni trovò più di cinquecento Communi, che abbracciarono il suo sistema di razionalismo religioso (2); colà infine è talmente impossibile un ritorno anche passeggiero ed efimero al catolicismo, che già un fremito generale costringe i governi a cacciar via, loro malgrado, i gesuiti e i missionarj, come perturbatori della publica quiete. E però, quando l'academico conclude asserendo, che per rispetto al catolicismo in Germania *il presente già può rispondere dell'avvenire, e già il progresso è immenso* (3), intendiamolo a rovescio, ed ha ragione.

E se non vuol credere a noi, ascolti dunque la te-

(1) Pag. 18.

(2) E. Osswald, *L'insurrection badoise dans ses rapports avec la révolution allemande* (Liberté de penser, tom. V, n. 30).

(3) Déjà le présent peut répondre de l'avenir — déjà le progrès est immense (pag. 23).

stimonianza irrecusabile degli arcivescovi e vescovi dell'Austria, congregati in Vienna, i quali, nella loro pastorale del 17 giugno 1849 ai fedeli delle loro diocesi, parlavano così: « Giorni di sciagura spuntarono » per il mondo, e più oscure, più tremende che mai » si fanno le sorti dell'avvenire. Un nuovo suggello » sembra si sia disciolto dal libro dei destini del » mondo; una nuova collera di Dio si è sparsa so» vra la terra. Dovunque si rivolga lo sguardo, s'in» contra in imagini di sciagure e di rovine. Guerra » aperta, ribellioni, rivolte, discordie, odio e solle» vazioni di popoli contro popoli. E maggiore ancora » è la discordia, l'ira, e la lutta negli animi di quello » che su i campi di battaglia. Imperocchè il sole della » verità e della riconoscenza tramontò per molti uo» mini; e nell'orribile caligine, che essi glorificano » quasi fosse una luce, li spiriti delle tenebre eser» citano più che mai la loro grande potenza su i fi» gli dell'incredulità. Il mistero della malizia, che » dal principio mai non ha posa, è più attivo che » non lo fosse mai stato. Non più una mera dimen» ticanza di Dio nell'ebrezza de' sensi, quale mai » sempre regnò nel mondo; ma l'inimicizia contro » Dio, che è conscia di sè stessa; guerra aperta con» tro di lui e contro l'Unto suo: ecco la parola d'or» dine degli spiriti agitatori e de' bugiardi profeti » del secolo (1). » Ora, se tal è lo stato dell'Austria catolicissima, che sarà della rimanente Allemagna?

Quanto al Belgio, non ho mestieri di lungo discorso a dissipare le illusioni del conte. Una voce, che per lui è la voce stessa di Dio, ha parlato, ma in un senso affatto contrario del suo. Nell'allocu-

(1) *Il Catolico*, n. 10, 22 agosto 1849.

zione del 20 maggio 1850 il papa ha gettato un grido d'orrore su i pericoli, ond'è minacciato il cattolicismo nel Belgio (1); e con buona pace di Montalembert, noi prestiamo più fede al pontefice che a lui. Questo solo documento basterebbe a mostrare, che nel Belgio altresì l'interessi della chiesa corrono alla peggio. D'altra parte, che ragioni arreca egli, il signor conte, in prova del suo assunto? Nessuna! — Da prima fa l'elogio della costituzione, e ne dà il merito principale ai cattolici (2). E sia; ma non è questo il punto della questione: si tratta del presente, e non del passato. — Poi accenna alla fondazione di monasteri, di collegi, di opere pie, e dell'Università catolica di Lovanio (3); ma doveva eziandio ricordare la fondazione d'altri collegi, d'altre società, e dell'Università libera di Bruxelles, che formano il contraposto agl'instituti della chiesa. E tutto il trionfo del catolicismo termina quì; il resto non è che una confessione della sua decadenza. Egli riconosce che la libera stampa lo avversa fieramente, sì che ne *costituisce il più grave pericolo* (4); che il *male* ha cagionato *odiose violazioni alla libertà*

(1) *Non possiamo astenerci pe'l nostro paterno affetto verso l'illustre nazione belgica, che sempre si distinse nello zelo della catolica religione, dall'esprimerci il nostro dolore vedendo ivi sovrastare pericoli agl'interessi catolici.*

(2) Pag. 23.

(3) Son territoire s'est graduellement couvert de monastères, de colléges, de fondations pieuses. Seule en Europe, *la Belgique* a vu renaître une de ces universités comme on en voyait tant aux siècles de foi, uniquement consacrée à l'enseignement et à la défense de la vérité (pag 23-24).

(4) Certes, le mal n'y est pas vaincu sans retour. Chaque jour, à l'aide d'une presse effrénée, et dont les habitudes sauvages constituent pour la Belgique le plus grave danger, il s'efforce d'y reprendre son empire (pag. 24).

della carità (1); che la forza della publica opinione (sebben ei cerchi di eluderla sotto il pretesto di un *gioco delle instituzioni politiche) ha spogliato i cattolici del potere* (2); e che il clero, scoraggiato, abbattuto dal rapido sviluppo delle idee e dall'*incremento politico* della democrazia, pare che ricerchi *un rimedio nel despotismo, e sospiri* il ritorno del governo assoluto (3). Dunque, fatto bene il calculo, Montalembert viene a dire, che presentemente l'interessi del catolicismo nel Belgio fioriscono, perchè da venti anni in quà son venuti scemando, e oggidì sono gravemente minacciati!..... E così discorre la logica catolica apostolica romana!

Dell'Olanda noterò solo due cose. La prima, che il conte chiama i catolici *una metà*, e poi *due quinti* dell'intiera popolazione (4); laddove i geografi anco più recenti li contano come una frazione minima affatto. La seconda, ch'egli spaccia come trionfo del catolicismo una certa libertà, ch'esso gode in quel

(1) Forclos, par la constitution belge, de ses entreprises ordinaires contre l'enseignement et le droit d'association, il s'en est dédommagé par des atteintes odieuses à la liberté de la charité (pag. 24).

(2) Le jeu des institutions politiques a dépouillé les catholiques du pouvoir (pag. 24).

(3) Nous ne craignons pas la contagion de ce découragement pusillanime: nous avons confiance dans le bon sens, dans l'antique fierté du clergé et du peuple belge. Ils ne chercheront pas un remède dans le despotisme; ils ne soupireront pas après un régime dont ils ont connu et répudié le péril (pag. 24-25).

(4) Les catholiques ont peu à peu reconquis la force et l'importance, qui conviennent à la moitié d'un peuple. Leur nombre s'élève déjà aux deux cinquièmes de la population entière (pag. 26).

paese (1), dove la tolleranza religiosa è forse più antica e più larga che in ogni altra parte di Europa. E se i catolici non sono ancor ammessi a goderne tutti i beneficj senza eccezione, lo devono ai loro maggiori, i quali attirarono su 'l proprio capo l'odio e l'esecrazione implacabile degli Olandesi. Codesto dunque è un trionfo anch'esso ridicolo.

Ora è la volta della Francia; e l'inno di Montalembert piglia il tono dell'entusiasmo. Seguiamolo passo passo: *Ma egli è in Francia sopratutto, che la trasformazione dee colpire li animi più distratti* (2). No, signor conte, non è una *trasformazione*, a cui assistiamo; ma una comedia. Le trasformazioni della società non si fanno a *colpi di Stato*; non si compiono con un decreto nel bullettino delle leggi, con un voto supposto nell'urne, con un applauso comprato a spese del publico erario; ma sono il lavoro lento e segreto dei secoli, lo svolgimento organico delle forze umane, l'esplicazione progressiva di quella legge suprema, fatale, onnipotente, che voi solete chiamar Providenza, e noi Natura. E in vece, lo spettacolo presente della chiesa di Francia è un misto di ridicolo e d'atroce, che non ha nome nelle lingue civili. Preti, che invocano le benedizioni del cielo su li assassini; frati, che predicano la crociata contro la patria; canonici, che vanno in corpo ad incensare li spergiuri; vescovi, che salutano *uomo di Dio* un Bonaparte; tutto un clero insomma, che adora qual beneficio miracoloso della Providenza, la strage di

(1) Ils ont déjà obtenu la pleine liberté de leurs relations avec Rome; ils disputent pied à pied le terrain, que la loi leur assure, que l'arbitraire et le préjugé leur contestent (pag. 26-27).

(2) C'est en France surtout, que la transformation doit frapper les esprits les plus distraits (pag. 27).

vecchi inermi, di donne imbelli, di fanciulli innocenti, d'uomini generosi e fedeli al proprio dovere: ecco la *trasformazione* del catolicismo in Francia! Vi piace, signor conte? Ed a noi tanto più. Dio vi conceda presto qualcun'altra trasformazione di questa fatta; e l'Umanità sarà bentosto purgata dalle vostre ipocrisie.

È egli veramente quello stesso paese, che sembrava, trenta anzi dieci anni fa, non aver abbastanza d'avversione per l'influenza del clero, abbastanza di disprezzo per le instituzioni religiose (1)? Sì, signore, è sempre lo stesso. È quel paese, che in tre o quattr'anni fornì parecchi millioni di proseliti al socialismo, religione dell'êra nuova; e l'ultima volta, che potè ancora esprimere liberamente il suo voto a Parigi, elesse a suo rappresentante, chi? un catolico? no; Eugenio Sue. È quel paese, dove l'odio contro l'interessi vostri era così universale, così profondo, che a frenarne momentaneamente (oh! non sarete tanto accecati da lusingarvi di averlo soffocato e spento per sempre), e ritardarne forse qualche anno l'esplosione tremenda e finale, bisognò ricorrere ad un sistema di violenze e di persecuzioni inaudite: dittatura militare, stato d'assedio, incarcerazione, deportazione, proscrizione dei cittadini a milliaja, e perfino delle donne; confisca di tutte le libertà, di parola, di stampa, di associazione; e mercè un mezzo millione di uomini schiavi d'una bandiera, mercè un altro mezzo millione d'uomini schiavi di un impiego, e mercè una turba infinita di ecclesiastici e loro satelliti, inaugurazione del terrore a legge suprema dello Stato. E voi, signor conte, voi testimonio ed

(1) Est-ce bien ce même pays, qui semblait, il y a trente ans, il y a dix ans même, n'avoir pas assez de répugnance pour l'influence du clergé, pas assez de dédain pour les institutions religieuses? (pag. 27).

attore di quell'orrenda tragedia, voi avete ancora la fronte da domandare, se la Francia sia più dessa?

Che è divenuta quella formidabile impopolarità, ond'era assalita la minima manifestazione dell'idea o dell'azione cattolica (1)? Ah! l'avete già dimenticato? Ma interrogate i vostri consigli di guerra; consultate i vostri archivj di polizia; rileggete i processi de' vostri tribunali; andate a scrutare li atti de' vostri ministeri; o, meglio ancora, fate una visita al Bonaparte, e guardatelo in faccia. Allora capirete, *che cosa sia divenuta l'impopolarità* della vostra fazione; capirete che è scomparsa dalla superficie, perchè ha dovuto concentrarsi nell'intimo de' cuori; e che ora non si vede più su 'l labro di nessuno, perchè freme nell'animo di tutti. Per lo passato le condizioni della Francia verso di voi erano queste: impopolarità apparente, ma indifferenza reale. Ora sono un po' mutate: su i volti rispetto e silenzio, ma nei cuori un vulcano di odj e di vendette. Ed è questa la trasformazione, che vi consola?

Dove sono andati que' dottori, quelli scrittori, che trovavano, nella risurrezione delle vecchie diatribe contro i monaci ed i preti, una fonte inesauribile di guadagni e di onori (2)? E osate chiederlo, voi? Non vi basta dunque di avere sacrificata la vittima; osate ancora insultarla? E voi siete francese? Oh! il nobile volto della Francia arrossisce per voi; li oltraggi, che voi lanciate alla sventura de' suoi figli prediletti, la disonorano: essa vi dee maledire! Li

(1) Qu'est devenue cette formidable impopularité, dont la moindre manifestation de la pensée ou de l'action catholique était assaillie? (pag. 27.)

(2) Où ont passé ces docteurs, ces écrivains qui trouvaient, dans la résurrection des vieilles diatribes contre les moines et les prêtres, une source intarissable de profits et d'honneurs? (pag. 27).

scrittori che voi schernite e calunniate, i più vanno esuli e raminghi pe 'l mondo; gemono in fondo alle torri, agonizzano pe' deserti infocati dell'Africa e dell'America; a pochi è concessa una dimora in seno alla patria, ma a prezzo del loro silenzio. E voi chiedete ove sono? Ma dessi almeno non prostituiscono l'ingegno e la penna per adulare il vincitore; non comprano a patto di viltà e di simulazioni il suo perdono; non gridano: viva l'imperatore! come voi gridaste a piena gola: viva la republica! Dessi onorano il nome della Francia con la dignità dell'infortunio; e voi l'infamate con l'orgia della vittoria.

Sarebbesi detto, che non v'era eco, credito, publicità, fuorchè per le loro invettive (1). Quì poi, signor academico, se non errate, mentite! Sotto il regno di Luigi Filippo, come sotto la Republica, la legge era una ed eguale per tutti. Voi avevate tanto diritto di attacco e di difesa, quanto i vostri avversarj; e se in certi casi le leggi repressive colpivano i vostri sistemi e i vostri partigiani, in certi altri, assai più frequenti e numerosi, percotevano le idee e li uomini dei partiti contrarj. Ma sapiam bene, che cosa significhi la parola libertà in bocca vostra: voi non vi reputate liberi, se non quando siete i soli che abbiano la facultà di parlare: l'ideale della vostra libertà è Roma. Ed in vece gridate sempre all'oppressione, alla tirannia, quando ad altri sia pur concesso di levare la voce per smascherare dinanzi ai popoli le vostre arti, le vostre menzogne, i vostri sofismi, i vostri delitti. Non v'ha dunque via di mezzo possibile: il mondo si rassegni o a portarsi in pace la schiavitù, sotto la vostra disciplina, o a

(1) On eût dit, qu'il n'y avait d'écho, de crédit, de publicité que pour leurs invectives (pag. 27).

lasciarvi gracchiare, in nome della vostra libertà, contro la libertà commune. E credete voi, che la scelta dei popoli possa più essere dubia?

Ed ecco, che la chiesa apparisce più forte, più amata, più popolare che a verun' epoca della nostra storia moderna (1). E la vostra storia moderna dice, che voi o errate o mentite di nuovo! Lasciamo stare l'*amore*, di cui è un po' difficile il confronto; ma quanto alla *forza* e alla *popolarità*, l'interessi della vostra chiesa procedevano assai meglio sotto la restaurazione, che non sotto la republica e l'impero. Un re, che si gloriava del titolo di cristianissimo; una costituzione, che decretava il catolicismo religione dello Stato; una Camera di Deputati con 131 satelliti de' gesuiti; una Camera di Pari con una turba di vescovi e loro devoti; un vescovo arbitro di tutti l'instituti d'educazione; una legislazione, che ragguagliava la bestemia ad un delitto; tutta la Francia sparsa di frati e di monaci, di confraternite e di opere pie; processioni per tutte le strade, missioni per tutte le piazze, miracoli e profezie a dirotto: quello era il secolo d'oro per voi! Il conte Montlosier, nell'aprile del 1826, poteva certificare: *La Congrégation remplit la capitale; mais elle domine surtout dans les provinces. Elle forme là, sous l'influence des évêques et de quelques grands vicaires affiliés, des côteries particulières. Ces côteries, épouvantails des magistrats, des commandans, des préfets et des sous-préfets, imposent de là au gouvernement et au ministère* (2). Diteci ora, signor conte: credete voi di poter fare altretanto verso il governo del Bo-

(1) Et voici que l'église apparait plus forte, plus aimée, plus populaire qu'à aucune époque de notre histoire moderne (pag. 27).

(2) C. Vaulabelle, *Histoire des deux restaurations*, t. VI.

naparte? Se sì, perchè no 'l fate? Se no, perchè lo presumete?

Tutti i poteri che si succedono, invocano il suo appoggio e la sua simpatia; tutti le attestano di mano in mano il loro rispetto, la loro confidenza, la loro umile devozione; tutti si disputano l'onore di proclamare la sua indispensabile influenza, e di rallentare, se non di distruggere, le sue antiche pastoje (1). Ma che favole ci contate quà, signor Montalembert? Quali sono tutti questi *poteri*, a cui alludete? Non certo il governo provisorio; il quale si componeva d'uomini ben lontani dal professare *rispetto*, *confidenza, ed umile devozione* al vostro partito; e nei tre mesi, che resse la Francia, aveva altro per lo capo che i pettegolezzi delle vostre congregazioni. Forse il generale Cavaignac? Ma egli fece assai poco per voi; e quel poco medesimo non fu altro che una manovra elettorale per accattarsi i suffragj di voi e de' vostri clienti. Dunque le parole *tutti i poteri che si succedono,* sono una ciurmeria; non si tratta che del solo Bonaparte. Il quale può benissimo *invocare il vostro appoggio*, ed eziandio *attestarvi il suo rispetto*; poichè questo non gli costa nulla, e quello gli torna utile: ma state sicuri, ch'egli non è uomo da mettere in voi la sua *fiducia*, nè da professarvi l'*umile devozione* che voi sognate. Egli non confida che ne' suoi pretoriani, e non è devoto che alla sua ambizione. Vi accarezza, perchè voi siete così abjetti da servire di strumento docile e muto a' suoi satanici disegni; ma venga il giorno che non abbia più

(1) Tous les pouvoirs, qui se succèdent, invoquent son appui et sa sympathie; tous lui témoignent tour à tour leur respect, leur confiance, leur humble dévouement; tous se disputent l'honneur de proclamer son indispensable influence, et de relâcher, si non d'anéantir, ses anciennes entraves (pag. 27).

mestieri di voi, o che voi non vogliate più compiacere alle sue usurpazioni, e vi tratterà come tutti li altri; e vi vedrete spogliati, derisi, abbattuti, calpestati dallo stesso uomo, che or affetta protezione alla chiesa ed a' suoi ministri. No, non è la religione che vi ravvicina: la parola religione non ha di senso nè per un Bonaparte, nè per un gesuita. È l'affinità degl'interessi, che vi attira l'un l'altro scambievolmente: affinità, che voi chiamate la gloria, e noi l'infamia del catolicismo. Fra poco sapremo chi l'abbia indovinata.

Noi poveri iloti della vita politica, sì lungamente disprezzati da tutti i partiti, sì lungamente relegati nel grado de' sognatori importuni e dei postulanti disdegnati, noi abbiam trionfato, non certo per sempre nè forse per lungo tempo, ma abbastanza per conoscere il segreto della nostra forza ed il valore del nostro appoggio (1). Che modestia, signor conte! Ci annunziate dunque, senz'altre ceremonie, che voi avete trionfato. Ma, in grazia, di chi? quando? come? Nella guerra sempiterna, che l'Umanità combatte per avanzare al suo destino, la Francia ha dato una battaglia; e noi vediamo un vincitore, Bonaparte: un vinto, l'assemblea, o, se volete, la Republica. E voi con qual fronte v'arrogate il trionfo? Il vostro trionfo rassimiglia, tutto al più, quello dei corvi, che accorrono dopo la strage su 'l campo a pascersi de' cadaveri; e questo è degno di voi! Quì però non c'entra punto la religione. — Tanto più, che riconoscete voi stesso di non aver trionfato nè *per sempre nè*

(1) Nous autres, pauvres ilotes de la vie politique, si longtemps méprisés par tous les partis, si longtemps rélegués au rang des rêveurs importuns et des pétitionnaires dédaignés, nous avons triomphé, non pas certes pour toujours, ni peut-être pour longtemps, mais assez pour connaître le secret de notre force et la valeur de notre appui (pag. 27-28).

forse per lungo tempo. Ora queste restrizioni, se si riferissero propriamente ad una battaglia, ad una lite, ad un negozio, potrebbero essere sensate; giacchè avviene di frequente, che il vincitore d'ieri sia il vinto di domani; o viceversa, che alla perdita succeda il guadagno. Ma in fatto di religione, quelle parole sono più che un errore, più che un assurdo; sono un vero sacrilegio. E che? Per voi adunque le verità dipendono dall'esito di un agguato notturno? Le credenze stanno alla mercè della volubile fortuna di un avventuriere? Le idee corrono la sorte dei giochi di banca? La vostra religione, insomma, va suggetta a tutti i pericoli, a tutte le vicissitudini di un'industria, di un capitale, di un podere? O derisione! E voi la predicate divina, sopranaturale, indefettibile!... Ma la nostra fede, che non vanta nessuna di codeste prerogative superbe, vive nondimeno di una vita, che non teme i capricci nè dell'uomo, nè del tempo, nè della fortuna. Ella non ha che un solo interesse al mondo: guadagnare le menti e i cuori alla verità; ma i suoi guadagni, fatti una volta, sfidano governi e partiti, eserciti ed assemblee; i suoi trionfi sono immortali.

Più curiosa è poi la scoperta, che ci assicurate d'aver fatto. Oh! signor conte, la vostra *forza* ed il vostro *appoggio* sono un *segreto*, che tutto il mondo conosce da lunga pezza! lo conosce dacchè invalse nella società l'arte del cortigiano. Dominare i dominatori, ecco il mestiere del vostro partito; mestiere, sia detto a onore e gloria della verità, ch'egli esercita a maraviglia da oltre a dieci secoli. Non facea dunque mestieri di nuovi sperimenti per *conoscere* un tale *segreto:* la storia della chiesa da Gregorio II a Pio IX lo rivela in ogni sua pagina. E tuttavia, noi vi sapiam grado che abbiate ritentata quest'ultima prova: così nessuno potrà più dubitare, che voi

non siate sempre li stessi. Adulazioni, finzioni, menzogne, bassezze, egoismo, viltà, tradimenti, spergiuri, tutto infine quel cumulo di vizj e d'ignominie, che si chiama cortigianeria: ecco dunque il genere di *forza* e d'*appoggio*, onde il partito catolico ha sostenuto e sostiene il governo del Bonaparte; onde, cioè, ha traficato e trafica ad un tempo il cielo e la terra, Dio e le coscienze, l'altare e lo scrigno, la grandezza e la miseria, a fine di rendere ancora la Francia, se fosse possibile, un feudo del clero. Ed in fede mia, le storie non rammentano, ch'io sapia, un'alleanza più legitima e naturale che questa della compagnia di Gesù con l'impero del 2 dicembre; talchè sarebbe malagevole cosa il definire, se i cortigiani, in cotesto caso, debbano appellarsi degni della corte; o la corte, dei cortigiani.

La libertà dell'insegnamento, reclamata invano da tanto tempo, s'è finalmeute ottenuta; ed è votata dalle mani stesse di coloro, che l'aveano più ostinatamente ricusata (1). La libertà dell'insegnamento non è un dogma della chiesa, signor Montalembert, ma un principio della democrazia; e l'assemblea, che la sanzionava, rese omaggio, non al clero, ma alla libertà. Che poi questa libertà fosse scritta da parecchi anni su la vostra bandiera, che cosa prova? Prova, che per cessare da voi l'odio universale della nazione, doveste mutare stile e linguaggio; e rinegando tutta la storia del vostro passato, invocare anche voi la libertà. E tanta è la potenza di questo grido su 'l cuore del popolo, che bastò a fargli dimenticare le vostre colpe: la maschera stessa della libertà riabilitava anche voi dinanzi agli occhi della nazione. Ora l'avete

(1) La liberté de l'enseignement si longtemps réclamée en vain, est enfin conquise; elle est votée per les mains mêmes de ceux, qui l'avaient le plus opiniâtrement refusée (pag. 28).

deposta; ma la Francia s'è accorta della vostra frode, e gliene renderete conto un giorno! Ricordatevi la favola della cornacchia e del pavone.

Si offrono ai vescovi più di case che non ne posson dirigere, ai gesuiti più d'alunni, che non possono instruirne (1). E qual maraviglia, signor conte? Dopo che voi con le vostre denuncie calunniose avete fatto destituire o proscrivere milliaja e milliaja d'institutori laici, le scuole rimasero vacanti, e se ne impossessarono i vescovi ed i gesuiti. Moltissimi genitori pertanto si trovano ridutti alla dura alternativa, di lasciare i proprj figli nell'ignoranza, o di mandarli alle vostre scuole. Il mandarli adunque non è elezione, ma necessità.

E quanto ai favori ed alle larghezze che i gesuiti ricevono dal governo, io non ripeterò le considerazioni già fatte a proposito della Germania; dirò solo, che questo buon accordo del clero con Bonaparte giova più alla causa del razionalismo che tutti li argumenti de' nostri filosofi. I quali parlano bensì all'intelletto con le ragioni, ma i gesuiti parlano agli occhi co' fatti; e i fatti, di cui danno lo spettacolo alla Francia ed all'Europa, sono tali, che un uomo d'onore e di coscienza non può non esecrare quella religione, la quale sotto il proprio manto accoglie tanto d'abjezione, di cinismo, e di barbarie.

Anche l'alleanza e la solidarietà, che veggiamo stabilita fra i gesuiti e tutto il clero francese, è un fatto assai grave e per voi, e per noi. Per noi esso è prezioso; e già valse a disingannare l'incauti, che soleano combattere i gesuiti in nome della chiesa; e che sceverando il gesuitismo dal catolicismo, imputavano a quello la colpa di tutto il male, a questo il merito

(1) On offre aux évêques plus de maisons qu'ils n'en peuvent diriger; aux jésuites plus d'élèves qu'ils n'en peuvent instruire (pag. 28).

di tutto il bene. La chiesa gallicana per due secoli mantenne cotal distinzione; e l'*alto* clero specialmente usava di respingere come calunnia ed insulto, il titolo di gesuita. Era una inconseguenza palpabile; ma pure molti, ragionando più co 'l sentimento che con la logica, la professavano con ardore; e credeano sinceramente di potersi dir veri e zelanti catolici, senza partecipare alle arti immorali e corrottrici de' lojolesi. Ora anche in Francia l'equivoco è svanito. Catolico e gesuita sono rigorosamente sinonimi. Dunque o rinunciare al catolicismo, o accodarsi alla Compagnia: ecco l'alternativa. E vivete sicuri, che i popoli dell'Europa moderna han già preso il loro partito.

D'altra parte, huvvi dei fatti che sono atti, destinati a segnalare tutta un'epoca, e a prendere posto fra i più preziosi ricordi e i più irrecusabili impegni d'una grande nazione (1). L'esordio è magnifico, signor conte; e dovete averci sudato un pezzo ad aggruppare insieme ed innestare in un solo periodo tanti paroloni sonori e superlativi. Resta a vedere, con quali fatti pretendiate di confermarlo: udiamo.

Tali sono l'eloquenti proteste di devozione alla chiesa, che il capo attuale dello Stato ha così spesso rinovate dopo la sua prima candidatura alla dignità suprema (2). E osate proferire questa bestemia? Un atto d'ipocrisia del Bonaparte basta a *segnalare tutta un'epoca?* Ma un'epoca, che si personificasse in un tal *fatto*, infamerebbe la storia e degraderebbe l'Uma-

(1) Il y a d'ailleurs des faits qui sont des actes, destinés à signaler toute une époque, et à prendre rang parmi les plus précieux souvenirs et les plus irrécusables engagements d'une grande nation (pag. 29).

(2) Telles sont les éloquentes protestations de dévouement à l'église, que le chef actuel de l'État a si souvent renouvelées depuis sa première candidature à la dignité suprême (pag. 29).

nità. Oh! non profanate la parola *dévouement* con applicarla ad un uomo, che è una mentita vivente a tutte le leggi della ragione e della coscienza. Costui, già ve 'l dissi, non è devoto ad altro che alla sua infernale ambizione. Un tempo sperava di soddisfarla con muover guerra al papa; e levavasi in armi contro di lui, eccitando l'Italia tutta a dargli addosso. Poi rifece meglio il suo calculo; stimò di giungere più sicuramente al suo scopo con l'ajuto dei preti; e si ricredette. Scelse adunque, oh vitupero! la chiesa per mezzana della propria elevazione; e la chiesa, oh infamia! tenne mano al mercato, e s'ingegnò di trarne il maggior profitto. E questo avvenimento, che rivolta la coscienza di chiunque non abbia smarrito ogni senso morale e religioso, voi, signor Montalembert, lo additate qual trionfo del catolicismo? Rispettate almeno il pudore! e non menate publico vanto di un guadagno, che è il frutto abominevole di una prostituzione.

Tali sono le testimonianze di rispetto e di simpatia, largheggiate, in tutte le occasioni, dall'immensa maggioranza dell'assemblea costituente e dell'assemblea legislativa, alla catolica religione (1). Ed è questo un altro fatto, che voi annoverate fra *i più preziosi ricordi* di una grande nazione? Ma voi sapete meglio di me, che *l'immensa maggioranza* delle due assemblee componevasi di personaggi notoriamente conosciuti per increduli, materialisti, panteisti, volteriani, atei, nemici insomma del catolicismo. Dunque la *grande nazione*, che li nominava suoi rappresentanti, non è catolica; non vuol più soffrire l'ignobile giogo dei preti; e appena sia libera davvero, lo spez-

(1) Tels sont les témoignages de respect et de sympathie prodigués, dans toutes les occasions, par l'immense majorité de l'Assemblée constituante et de l'Assemblée législative, à la religion catholique (pag. 29).

zerà. Dunque *le testimonianze di rispetto e di simpatia*, che quell'indegni mandatarj del popolo largheggiavano al catolicismo, eran tutt'altro che atti religiosi; erano meri calculi della paura. Perciocchè quelli uomini detestavano cordialmente la religione, ma paventavano più ancora la democrazia; e posti nel bivio o di sostenere i diritti del popolo, o di favorire l'interessi della chiesa, non esitarono punto: l'orrore della rivoluzione fu in essi più forte che l'odio del gesuitismo; e per abbattere l'una si collegarono con l'altro. Or ditemi, signor conte: chi dei due si mostrò più vile ed immorale? un'assemblea d'increduli, che per paura ossequiava la chiesa; o una congregazione di catolici, che per interesse incensava quell'assemblea (1)?

(1) Nei rari momenti di lucido intervallo i catolici stessi sono costretti a confessarlo: « Convien dire che per paura, » e non altro che per paura, la chiesa abbia guadagnato qual» che cosa, in quanto li uomini politici messi al bivio o di » far prevalere il socialismo, o di concedere all' Evangelio » qualche facultà di combatterlo con armi sue proprie, hanno » avuto il maraviglioso discernimento di capire, che era me» glio lasciar un po' fare ai preti ed ai vescovi, che non agli » *adepti* di Mazzini e di Proudhon. — Non è egli vero, che » le massime ed i principj, in forza de' quali fu già oppressa » la chiesa, restano in piedi siccome prima? Non è egli vero, » che nei paesi, ne' quali o non vi è stata paura, come per » esempio nel Belgio, o ve n'è stata meno, come in Baviera, » nel fatto di libertà ecclesiastica non pure non si è guada» gnato nulla, ma si è perduto? Non è egli vero, che nei » paesi medesimi, ove vi fu la paura ed il salutare suo ef» fetto, le fatte concessioni almeno nella pratica si van re» stringendo; ed oggi 52 assai malagevolmente si otterrebbe » ciò, che saria stato di facilissimo acquisto nel 50? — Que» sto significa, in altri termini, che non solo la paura vi en» trò, ma ne fu quasi il solo movente; intantochè potete te» nere per quasi certo che, attutata quella, si tornerebbe al» l'antico vezzo delle gelosie sospettose e delle invasioni ar» bitrarie nei diritti della chiesa. » (*La Civiltà Catolica*, vol. IX, pag. 15-16.)

Tal è la spedizione di Roma, decretata dai nostri voti, compita dalle nostre armi (1). Ed anche questo è un fatto, che voi ponete fra *i più irrecusabili impegni* di una grande nazione? Oh impudenza! voi ardite imputare alla Francia il vostro delitto? Non vi basta di aver commesso l'assassinio, e volete ad ogni costo che ricada su la Francia il sangue di un popolo da voi trucidato? Povera Francia! Essa vi avea mandati all'assemblea, perchè la guidaste a liberare le nazioni sorelle; e voi l'avete tradita. Voi avete ingannato prima l'assemblea medesima, poi il popolo, poi l'esercito; voi avete rese fratricide le armi, che dovevano portare soccorso ai fratelli; voi su la nobile bandiera della libertà avete scritto: oppressione! E pretendete di rovesciar su la Francia l'infamia di un vostro voto? Sì, quel voto è un *impegno irrecusabile* per la Francia; ma un impegno di vendetta. Essa dee vendicare il proprio onore, da voi venduto; un popolo amico, da voi manomesso; l'Europa, da voi delusa; la libertà, da voi calunniata; la democrazia, da voi schernita; l'Umanità, da voi disonorata: e lo farà! Essa dee lavarsi dalla macchia di sangue, che voi le gettaste in volto; dee scontare le maledizioni, che voi le attiraste su 'l capo dalle nostre madri, dalle spose, dalle sorelle, da tutti l'Italiani, da tutti li uomini, a cui non sia un affetto ignoto la patria; dee rimeritarsi la fiducia e l'amore dei popoli, con dare al mondo un esempio di giustizia severa, tremenda, inesorabile contro tutti i suoi traditori: e lo farà! A quel dì, signor academico, v'aspettiamo.

Del quarto ed ultimo fatto che voi adducete, la morte dell'arcivescovo di Parigi (2), non dirò nulla;

(1) Telle est l'expédition de Rome, décrétée par nos votes, accomplie par nos armes (pag. 29).

(2) Pag. 29-30.

poichè non potrei confutare le vostre ciarlatanesche declamazioni senza cader nel sospetto, ch'io voglia impugnare il merito e scemare la gloria di un martire. Io lo venero ed ammiro come voi, e meglio di voi. Ma se un martire vi basta a proclamar il trionfo della vostra causa, noi, signor Montalembert, di così fatti martiri e trionfi ne contiamo non uno, ma più e più centinaja. Abbiamo dunque più ragione di voi a salutare vittoriosa la nostra fede.

Ecco la somma degl'interessi, che il catolicismo ha guadagnato in Francia: voi non trovate nulla più nei vostri libri del *dare* e *avere*. Ora dal ragguaglio che ne abbiam fatto, che cosa risulta? Risulta, signor conte, che lo stato del catolicismo in Francia non è più oggimai una semplice decadenza, ma un irreparabile ignominia. E questo è il vostro trionfo!.... *Se non avete altro che questo*, vi dirò come dicevano i vostri confratelli a certi *amici dell'ordine* d'Italia, *preparatevi, credete a noi, alla quarta, alla quinta..... alla centesima riscossa* (1).

Ancor una gita, e la rassegna è terminata: *Passiamo lo stretto, e contempliamo con rispetto e riconoscenza uno spettacolo de' più stupendi, che Dio abbia dato al mondo* (2). E lo spettacolo così stupendo sapete qual è? Quello si è di un paese catolico, l'Irlanda, che in premio della sua fede languisce nelle più miserabili condizioni; e di un paese eretico, l'Inghilterra, che in pena della sua apostasia vedesi *ricolma di tutte le umane prosperità* (3). E la vostra

(1) *La Civiltà Catolica*, vol. IX, pag. 11.

(2) Passons le détroit, et contemplons avec respect et reconnaissance l'un des plus étonnants spectacles, que Dieu ait donnés au monde (pag. 32).

(3) L'Angleterre au sein de son apostasie comblée de toutes les prospérités humaines (pag. 30).

logica, signor Montalembert, ricava da questo spettacolo una prova, che eziandio colà procedono lietamente i vostri interessi? Nè le altre prove che arrecate, valgono meglio.

L'emancipazione de' catolici (1)? È un atto, che fa onore al senno, alla giustizia, alla libertà dell'Inghilterra, la quale riparava così le inique rappresaglie del suo antico fanatismo, inspirandosi alle idee ed alle affezioni più miti, più umane del secolo.

I dodici vescovati (2)? Sono in servizio dei catolici irlandesi, che la fame *precipita da ogni parte nelle manifatture e nelle officine* (3); e non già degli anglicani, che si convertano alla chiesa.

E tanto vi basta per esclamare: *Sono questi i pegni d'un rinascimento graduale e sicuro* (4). *O mistero della misericordia e dell'onnipotenza di Dio* (5)! Alla nostra volta noi esclameremo: o potenza della cecità e della stupidità degli uomini! Sì, la restaura-

(1) Pag. 32.

(2) Pag. 33.

(3) Pag. 32. Citerò la testimonianza non sospetta di un corrispondente della *Gazette de France*, il quale poco tempo fa le scriveva da Londra: « In Francia da qualche tempo, non so » perchè, si vanno esaggerando i progressi del catolicismo al » di quà dello stretto. Nel 1775 si contavano in Inghilterra » e Scozia non più di cinquecento mille catolici; oggi ve ne » sono due millioni: guardatevi però dalla dolce illusione di » attribuire questo progresso al gran numero delle conver» sioni. Per grande che sia lo zelo dei missionarj, questo au» mento non è dovuto alle loro fatiche, ma per nove decimi » alla emigrazione degl'Irlandesi, che son venuti a turme a » turme in ogni parte. » (Vedi *La Buona Novella*, anno 1, n. 45.)

(4) Ce sont là les gages d'une renaissance graduelle et assurée (pag. 34).

(5) O mystère de la miséricorde et de la toute-puissance de Dieu! (pag. 35).

zione cattolica s'avanza: rallegratevi! Per un protestante che voi guadagnate, l'Irlanda vi mostra a milliaja i cattolici che voi perdete (1). Se nel Parlamento ebbe ingresso la *falange cattolica*, ve l'ebbe eziandio la falange radicale. Se le comedie de' vostri missionarj turbano i sonni a qualche vescovo e legulejo anglicano, lasciano indifferente la nazione, che ride così dei vostri preti come de' suoi, non crede nè agli uni nè agli altri, e vi stima tutti al prezzo di lire sterline. Tutto quello, che voi potete guadagnare con le

(1) Il *Bulletin du monde chrétien* ne fornisce un documento abbastanza grave e significativo: « La fondazione della » *Società irlandese di evangelizzazione* (*Irish society*) risale » fino al principio di questo secolo; ma da vent'anni in quà » ha moltissimi vantaggi arrecato alla santissima causa del» l'Evangelio. Con la benedizione di Dio, ella ha indutto più » di sessanta mille Irlandesi, che parlano la lingua ersica, a » leggere la divina parola. Questa società difunde annual» mente nella lingua del popolo ventimille copie tra Bibbie, » Nuovi Testamenti, e libri edificanti ed instruttivi. Annovera » in settecento ventiquattro scuole al di là di trentun mille » scolari. Il campo della sua operosa attività in mezzo ai ca» tolici romani comprende sessanta distretti, e si estende a » venti contee. » (*Buona Novella*, anno 1, n. 2.) E chi non prestasse fede alla testimonianza de' protestanti, senta il giudizio del *Dubling Evening-Post*, uno dei giornali più accreditati del catolicismo in Irlanda: « Noi ricaviamo da fonte si» cura e catolica, che i successi dei convertitori, sopra quasi » tutti i punti del paese e nella capitale segnatamente, hanno » oltrepassato quanto avrebbero potuto far temere le più tri» ste apprensioni. Non solo sarebbe inutile il negare i fatti, » ma sarebbe un atto traditorio inverso la chiesa catolica il » nascenderli o il tacerli, come se non fossero di grave im» portanza. Non v'ha un solo catolico, se intelligente e sin» cero, e non ciarlone e millantatore, il quale non contem» pli un tal movimento, eravamo per dire con tristezza, ma » è meglio detto con indegnazione e con rossore. » (*Buona Novella*, anno 1, n. 3.)

vostre fanatiche ciance, sapete che è? È un ravvivamento degli odj e dei furori, che a titolo di religione funestarono già la Gran Bretagna di vittime e di stragi; nient'altro. E allora voi sarete contenti! Ma no: le orribili scene non si rinoveranno più. Lo spirito del secolo, che pur voi seguitate a chiamar empio e perverso, le ha maledette in nome dell'Umanità; è quello spirito, che già domina su le regioni più culte dell'Europa, non tarderà ad investire ed informare tutta l'Inghilterra, e manderà a vuoto le arti esecrabili (1), onde vorreste risuscitare un passato, che per vostra fortuna — ringraziate il progresso — è divenuto impossibile.

La rassegna è finita. Ma a compir l'opera manca tuttavia una cosa: la corona. E Montalembert ce l'addita: *Finalmente, ciò che corona questo risurgimento cattolico, si è il posto che Roma e il papato ripresero nel mondo* (2). Il posto, che Roma riprese nel mondo, sapete qual è? La Republica. E sapete qual è il posto, che toccò al papato? La decadenza. E per verità, una corona più splendida non potevasi augurare al primo periodo della gran rivoluzione sociale, a cui è destinato il secolo XIX: restaurazione della Repu-

(1) Ecco la formula del giuramento, che fanno i membri di una società cattolica in Irlanda (*Ribbon Society*): « Io N. N. » giuro per S. Pietro e S. Paolo, e per la Beata Vergine Ma- » ria di essere fedele alla società, di custodire e nascondere » tutti i suoi segreti e parole d'ordine, d'essere sempre pronto » ad eseguire li ordini dei miei superiori, e, per quanto sarà » in mio potere, di estirpare tutte le eresie e tutti i protestanti, » e CAMMINARE NEL LORO SANGUE FINO ALLE GINOCCHIA. » (*Buona Novella*, anno 1, n. 46.)

(2) Enfin, ce qui couronne cette renaissance catholique, à laquelle nous avons le bonheur d'assister, c'est la place qu'ont reprise Rome et la papauté dans le monde (pag. 35).

blica in Roma, e abolizione del papato, sono due atti che segnano la traccia e danno la misura del nuovo movimento, che sospinge le nazioni. Ma voi con quali occhi potete leggervi un rinascimento del catolicismo?

Ci parlate del rumore, che levò il nome di Pio IX (1); ma ignorate voi, o fingete d'ignorare quello, che oggimai è noto perfino ai bimbi; che, cioè, Pio IX era, non un individuo, ma un simbolo; non un papa, ma un ideale; sicchè tutto il tesoro d'entusiasmo, di sacrificio, e d'amore, che i popoli profundeano giojosi al grido di: viva Pio IX! era un inno sublime al loro ideale, e non a quel papa; era una magnifica apoteosi del loro simbolo, e non di quell'individuo?

E quando ce lo rappresentate come destinato *a passare, nel corso della sua vita mortale, per tutte le vicissitudini della grandezza e del dolore, or investito della popolarità più inebriante, or assediato nel suo palazzo, fugitivo, esigliato* (2); voi fate prova di un'ignoranza o di una mala fede portentosa. No, signor conte, qui non c'entra mistero alcuno di predestinazione. Se v'ha uomo, che possa dirsi artefice unico della propria sorte, quegli è Pio IX. Il quale si vide circondato da un prestigio di grandezza e di popolarità, finchè secondò le giuste domande del popolo, o mostrò di rispettare i suoi diritti; ma non trovò più che odio e disprezzo, quando apparve, come tutti li altri pontefici, un ingannatore del popolo e un traditore d'Italia. Allora i Romani difidarono di

(1) Certes, il faut remonter bien haut dans l'histoire pour retrouver un temps, où le saint-siège ait occupé, ému, dominé les esprits, comme depuis que Pie IX y est monté (pag. 35).

(2) Destiné, comme celui dont il est le vicaire, à passer, pendant sa vie mortelle, par toutes les vicissitudes de la grandeur et de la douleur, tantôt investi de la popularité la plus énivrante, tantôt assiégé dans son palais, fugitif, exilé, il n'a cessé de fixer les regards du monde (pag. 35).

lui; vegliarono su i perfidi intrighi della sua corte; l'*assediarono*, come voi dite, nel suo palazzo; ma fu sua colpa, e loro diritto. La *fuga* poi e l'*esiglio* furono per parte sua un delitto di lesa nazione; e s'anco allora Pio IX *non ha cessato di fissare li sguardi del mondo*, quelli sguardi non miravano certo *ad attestare l'incomparabile maestà del pontificato romano* (1), ma solo tenevano dietro al disertore per maledirlo e denunciarlo con tutti i suoi satelliti all'esecrazione dell'universo.

E codesto è l'uomo, che voi osate qualificare *degno di amare e di comprendere la libertà* (2)? Un papa, ed un Pio IX, amare, comprendere la libertà! Ma voi, signor academico, insultate al senso commune; e questo è troppo! Voi dunque, apostolo del papato, non sapete che cosa sia il papa? Voi, apologista del governo liberale, non sapete che cosa sia libertà? Se prima di scrivere il vostro libello, aveste consultato un po' men le opinioni della sacristia ed un po' più le sentenze della storia, avreste imparato, che papa vuol dire negazione della libertà, e libertà significa negazione del papa. O se pure aveste voluto ad ogni modo connettere insieme quei due termini ed incorporare l'uno nell'altro, dovevate specificare quale sia la libertà, ch'era degno di amare e di comprendere Pio IX. Dovevate aggiungere, in somma, ch'egli per sè non amava altra libertà che quella di governare despoticamente il suo Stato, e d'imporre assolutamente a tutto il mondo i proprj voleri come leggi di Dio, i proprj giudizj come dogmi di fede; ma per i popoli non comprendeva altra libertà che quella di baciargli devotamente la scarpa, di ricevere umil-

(1) Constater l'incomparable majesté du pontificat romain (pag. 35).

(2) Digne d'aimer et de comprendre la liberté (pag. 36).

mente, in ginocchio, a capo chino, la sua benedizione, e sopratutto d'impinguare continuamente il suo tesoro, acciocch'egli potesse vestire da principe, banchettar da epulone, andar a spasso, mantener birri, assoldare spie, pagare carnefici, come s'addice ad un vicario di Dio. Oh! davvero, l'anima di quel papa era *degnissima* di amare e di comprendere cotesta libertà! E la comprendeva con tanto convincimento, l'amava con tanto trasporto, che non esitò ad invocar il sussidio di quattro eserciti stranieri per conservarla ad ogni costo. La storia ne prese nota, signor Montalembert: e sarà questa la più bella pagina nei fasti della libertà, come l'amano e la comprendono i papi, o come la comprendete e l'amate voi, che è la stessa cosa.

Della quale libertà soggiungete, che Pio IX *ha voluto dotarne, nella misura del giusto e del bene, un popolo, che le agitazioni democratiche ne resero profondamente incapace* (1). È questa dunque la stima, che voi fate del più gran popolo della terra? voi, forestiero? voi, conte? voi, academico? voi, gesuita? voi, un Montalembert, vale a dire la personificazione stessa della maldicenza e della calunnia? E siete voi, che osate metter bocca in una questione di libertà, e farvi giudice del popolo romano? La libertà, monsignore, non è facenda da catechismo nè da rituale, non fa parte dei sacramenti nè delle missioni, non entra nel numero delle indulgenze nè delle giaculatorie; dunque non cade sotto la vostra giurisdizione! Il popolo romano non è un convento nè un monastero, non forma una confraternita d'alcun Santo nè d'alcuna Madonna, non costituisce un seminario di preti, nè un conciliabolo di vescovi, nè una congréga di traditori; dunque voi non siete competente a giudicare

(1) Il a voulu en doter, dans la mesure du juste et du bien, un peuple que les agitations démocratiques en ont rendu profondément incapable (pag. 36).

li atti suoi. E però, quando si parla di libertà, copritevi la faccia e tacete: quando si tratta del popolo romano, abbassate il capo e silenzio! Se l'uno sia degno dell'altra, lo sa l'Italia; e basta.

Ricordate poscia *la celebre Allocuzione del* 29 *aprile, che brillò come un primo raggio di luce a traverso le tenebre del* 1848 (1). E quì siamo d'accordo. Fino ai primi del 48 un caos tenebroso, in fatti, ravvolgeva la nostra povera Italia, ed una fatale vertigine la precipitava nell'abisso. Le sue giovani coorti s'erano crociate; le sue città facean tridui per la salute del papa; i suoi popoli insurgevano con la bandiera del papato; il fiore de' suoi prodi sorrideva alla morte e spirava co 'l nome di Pio su le labra; accorrevano tutti nel tempio, benedicevano ai frati, abbracciavano i preti, andavano superbi del titolo di catolici, apostolici, romani; e, sconsigliati! per conquistare la libertà si ribadivano le catene. Ma l'Allocuzione del 29 aprile disipò quelle tenebre, e la verità brillò finalmente all'intelletto degl'Italiani. Intesero allora, dalla voce stessa del Vaticano, che l'amore della patria per esso era un assurdo, la libertà un'eresia, l'indipendenza un delitto, la nazione un armento, il dominio degli stranieri un diritto sacrosanto; intesero, che il papato non poteva sussistere altrimenti che a patto di mantenere divisa e serva l'Italia; intesero che un papa non poteva essere altro che un tiranno del suo paese, ed un alleato naturale, fedele, di tutti i tiranni del mondo; intesero, che il catolicismo non era l'Evangelio di Cristo, ma la compagnia di Gesù; e che dovea rinunciare al nome stesso di catolico chiunque non fosse disposto a professarsi gesuita. Ecco le verità, che l'Italia, anzi l'Eu-

(1) La célèbre Allocution du 29 avril brilla come un premier rayon de lumière et de vérité à travers les ténèbres de 1848 (pag. 36).

ropa raccolse dalla *celebre Allocuzione*. Ne sieno grazie infinite al vostro Pio IX, il quale con quel suo linguaggio chiaro ed esplicito fino al cinismo, guadagnò più republicani e razionalisti alla nostra causa che tutte le stampe, le associazioni, e le congiure. Ditegli, che ora può dormire tranquillamente i suoi sonni, e digerire saporitamente i suoi pranzi: le rivoluzioni future non toglieranno più a loro simbolo un papa, nè chiederanno più uno Statuto romano al papato. E se mai fosse curioso di sapere, quale sarà in avvenire il grido dei popoli risurgenti, ditegli che tenda l'orecchio, che ascolti l'anelito della nuova generazione; e lo saprà!

A non lasciarci però alcun dubio su 'l carattere profondamente e schifosamente immorale del papato, voi, signor conte, ci date un'altra *interessantissima notizia*. Mentre i battaglioni francesi *co 'l concorso delle armi di Spagna, d'Austria, e di Napoli* (1), empievano di stragi ed inondavano di sangue umano le terre di Roma, che cosa faceva Pio IX? S'era già detto da alcuni, che piangeva; e da altri, che rideva; da questi, che attendeva a sollazzarsi co 'l suo diletto figlio in Cristo il re Ferdinando; e da quelli, che passava il suo tempo a visitare le chiese, li oratorj, e i monasteri. Tutte falsità! Pio IX stavasi *unicamente preoccupato del governo delle anime*; e per facilitar a' suoi fedeli l'eterna salute, s'apparecchiava ad aumentare li articoli di fede, elevando un altro assurdo alla dignità di dogma: l'*immaculata concezione* di Maria!!..... È Montalembert che ce ne assicura (2). Oh ironia! I soldati francesi muojono per

(1) Ramené dans Rome affranchie par la valeur française, avec le concours des armes de l'Espagne, de l'Autriche et de Naples (pag. 37).

(2) Pendant que toute l'Europe se préoccupe de son sort, et pendant que l'on proclame à Rome sa déchéance, et la

lui, muojono per lui i cittadini romani; non v'ha uomo in Europa, che non tremi e non spasimi fra il timore e la speranza, l'indegnazione e l'orrore..... Sì, ve n'ha un solo, a Gaeta: ed è Pio IX! Egli disputa tranquillamente co' suoi teologi di quello, che avvenisse duemille anni fa nell'utero di S. Anna!

La conclusione è degna del discorso: *I segreti dell'avvenire sono in mano di Dio; ma qualunque sia l'esito dell'occupazione francese, la presa di Roma e il ristabilimento del potere pontificale per le armi della Republica, rispondono alle più grandi memorie della chiesa e della Francia* (1). Lasciate star Dio. co' suoi segreti: l'effetto della presa di Roma è già moralmente compiuto; non appartiene più ai *segreti dell'avvenire*, ma alla storia del presente. Le armi di Francia hanno ristabilito il papa a Roma; ma hanno occiso il papato in Italia, e senza rimedio. Un'instituzione religiosa, quando non ha più radici nella coscienza dei popoli, quando non trova più un appoggio bastevole nel culto dei loro cuori, è morta; e tutte le violenze, che si mettono in opera a fine di prolungarne l'esistenza, non fanno che accelerare la sua sepoltura ed infamare la sua memoria. Questo è il benefizio che la Francia recò al papato.

création de la République, lui, calme et libre au fond de son exil, à Gaëte, les yeux fixés sur le ciel, et le cœur uniquement préoccupé du gouvernement des âmes et des devoirs de sa charge apostolique, adresse à tous les évêques de l'univers une bulle destinée à hâter le moment où la doctrine de l'Immaculée Conception sera érigée en article de foi (pag. 36-37).

(1) Les secrets de l'avenir sont à Dieu; mais, quelle que soit l'issue de l'occupation française, la prise de Rome et le rétablissement du pouvoir pontifical par l'armée de la république répondent aux plus grands souvenirs et de l'église et de la France (pag. 37).

Nè già siamo noi soli, che giudichiamo così un fatto, di cui un episodio ridicolo è magnificato da voi per *il più bello spettacolo che il sole possa rischiarare* (1). Fra i cattolici stessi, coloro che non erano accecati, come voi, da un fanatismo incurabile, ne portarono lo stesso giudizio che noi. Eccovi che cosa scrivea da Civitavecchia il 6 giugno 1849 il vostro famoso P. Ventura: « Vous voulez savoir où en est l'esprit » de foi en Rome. Or là-dessus je ne puis vous dire » que des choses déplorables. Vous savez peut-être » qu'on a enlevé les confessionaux et les chaires » saintes de plusieurs églises, et qu'on les voulait » brûler à la Place du Peuple. Le gouvernement eut » assez de force pour empêcher ce scandale. Mais » on n'en a pas moins crié: Mort à ceux qui se con- » fessent! Mort aux prêtres, aux religieux! etc. On » n'en a pas moins abandonné les églises, la confes- » sion, la communion, la prédication, et toute la re- » ligion pratique. Les églises sont désertes; on ne » prêche plus faute d'auditeurs; et tout cela, c'est » l'effet de la haine, du mépris, de l'exécration où » est tombé le prêtre. Ce qui est encore plus éton- » nant, ce sont les femmes, même du peuple, jadis » si religieuses, qui maintenant repoussent le plus » les prêtres, et ont fait divorce avec toutes les pra- » tiques religieuses. Je le dis avec les larmes aux » yeux, le cœur brisé par la douleur: le protestan- » tisme véritable, qui consiste dans la foi sans les » œuvres, dans la profession de l'Évangile sans le » ministère du prêtre, se trouve établi de fait dans la » ville centre du catholicisme! Sur cent personnes, » je doute qu'on en puisse trouver dix qui se soient

(1) Celui qui a vu nos soldats agenouillés, dans leur force et leur simplicité, sur la place du Vatican...... celui-là peut se dire qu'il a vu le plus beau spectacle que puisse éclairer le soleil (pag. 37).

» conservées catholiques! — Vous me demanderez
» ce qui a pu opérer cette immense apostasie en si
» peu de temps? C'est la politique de Gaëte. Pen-
» dant que je vous écris, les Français bombardent
» Rome, détruisent ses monuments, mitraillent ses
» habitants par milliers, *au nom du pape.* Il est donc
» impossible de se faire une idée de la fureur et de
» la rage excitées dans le peuple contre le pape, au
» nom duquel on commet ces horreurs. Les femmes
» de Transtévère, jadis si attachées au pape et à
» l'église, voyant les premières bombes tomber sur
» leurs maisons et les détruire, les premiers boulets
» tomber sur Saint-Pierre et l'endommager; voyant
» leurs maris, leurs enfants blessés ou tués au nom
» du pape, par les soldats du pape, ont poussé des
» cris d'une rage désespérée et sauvage, des anathè-
» mes au pape, au clergé, à l'église; nous ont ap-
» pelés des imposteurs, des infâmes, des assassins;
» ont fait les plus horribles serments de ne plus vou-
» loir rien savoir de nous, et ont fait à peu près
» abjuration publique du catholicisme. — *Le peuple*
» voit les Autrichiens qui, en compagnie d'un pré-
» lat pontifical, parcourent les provinces, les char-
» gent de contributions, arrêtent, exilent, fusillent
» les plus hauts libéraux, et rétablissent partout par
» la force l'absolutisme clérical. Il voit que les Fran-
» çais, au nom du pape, font au peuple romain la
» guerre la plus injuste, la plus déloyale, la plus
» acharnée. Il voit un évêque qui fait mitrailler ses
» diocésains, un prince qui tue son peuple, un pas-
» teur qui fait égorger ses brebis, un père qui fait
» égorger ses enfants. Il voit un pontife qui lance
» les quatre puissances les plus ennemies de l'Ita-
» lie contre l'Italie et Rome; et cela lui suffit pour
» lui faire regarder le pape et l'église comme enne-
» mis de la liberté des peuples, de l'indépendance de

» l'Italie; le clergé comme une légion de brigands
» ambitieux, avares, cruels, féroces, qui abusent de
» la religion pour tromper le peuple et se l'assujet-
» tir, pour assurer leur domination et leurs revenus.
» — Un pape qui fait la guerre, par toutes les puis-
» sances de l'Europe, contre son peuple, parce que
» ce peuple, abandonné sans gouvernement par son
» prince, rejeté, excommunié, repoussé, a voulu se
» donner un gouvernement conforme à ses anciens
» droits, à ses anciennes traditions (car Rome a été
» toujours république depuis son origine jusqu'à nos
» jours); un pape qui veut régner temporellement
» par le meurtre et par le glaive; qui veut s'impo-
» ser à trois millions de chrétiens par les baïonnettes
» et le canon; qui veut relever son trône sur des
» milliers de cadavres et sur un lac de sang: c'est
» un fait si étrange, si absurde, si inique et si scé-
» lérat, si contraire à l'esprit de la papauté (!!) et
» de l'Évangile, qu'il n'y a pas de conscience qui
» n'en soit révoltée, qu'il n'y a pas de foi qui y tien-
» ne, qu'il n'y a pas de cœur qui n'en frémisse, qu'il
» n'y a pas de bouche qui ne se porte, comme for-
» cée, à la malédiction, au blasphème. Ainsi, aux
» yeux du peuple romain, jamais une plus grande
» scélératesse n'a été commise, jamais un plus énor-
» me scandale n'a été donné. — Vous voyez donc
» que jamais la foi catholique et l'église n'ont eu à
» souffrir une persécution plus horrible dans Rome
» même; c'est que cette persécution lui vient du
» clergé et de son chef, et il sera très-difficile d'en
» triompher. Il est possible que Rome tombe sous
» la force des puissances coalisées. Il est possible que,
» comme si l'Évangile était le Coran et Rome la
» Mecque, le pape y entre en conquérant, le glaive
» à la main au lieu de la croix, précédé par les baïon-
» nettes, suivi par les bourreaux. Il est possible qu'il

» relève son trône sur les pointes des épées; mais
» ce sera pour retomber bientôt. Le pape, comme sou-
» verain temporel, est devenu impossible. Cette sou-
» veraineté est perdue pour lui et pour toujours.
» Mais ce qui m'afflige, me désole le plus, c'est que
» comme pape, même comme chef de la chrétienté,
» il est perdu dans l'esprit de toute la jeunesse ita-
» lienne, et avec lui la foi catholique (1) ».

Ora che abbiamo seguitato a passo a passo Montalembert nella rassegna, che prese a fare degli Stati d'Europa, siamo in grado di conchiudere, che lungi dall'averne provato, com'ei si prometteva, che *la religione ha ripigliato il suo posto, al primo seggio;* che *dapertutto la chiesa è riconosciuta come una potenza di prim'ordine;* che è *invocata dagli uni con la confidenza di un amore sempre fedele, dagli altri con la passione d'una conversione recente;* che *si vede dovunque rifiorire, grandeggiare, rialzar il suo capo ringiovanito, e dominare su i destini del mondo* (2): egli ci ha persuasi di due cose. La prima, che il cattolicismo oggidì non è più una religione, ma un affare d'industria e un officio di polizia. La seconda, che Montalembert non sa nemmen che cosa sia religione; poichè non ha verun criterio da riconoscerne

(1) *Revue des réformes et du progrès*, tom. 1.

(2) Partout la religion a repris sa place, au premier rang; partout l'église est reconnue comme une puissance de premier ordre. Invoquée par les uns avec la confiance d'un amour toujours fidèle; par les autres, avec la passion d'une conversion récente; par quelques-uns peut-être à regret et à contrecœur; si elle est encore attaquée par quelques aveugles, nul du moins ne méconnaît sa force, sa vie, sa fécond immortalité. En parcourant le sol de l'Europe, labouré par la révolution et la guerre, on la voit partout refleurir, grandir, relever sa tête rajeunie, et planer sur les destinées du monde (pag. 10).

la vita o la morte, la potenza o l'infermità, la grandezza o la declinazione; e quà la fa consistere nei frati e nelle chiese, costà nelle scuole e nei vescovati, colà nelle tipografie e nelle missioni: ora l'immedesima con le assemblee ed i governi, ora co 'i gesuiti e le opere pie, ed ora con l'ignoranza delle plebi, con la forza degli eserciti, con le acclamazioni degl'ipocriti, con le genuflessioni degli scelerati.

CAPITOLO QUARTO

IL CATTOLICISMO E LA RIVOLUZIONE

Io avea creduto, che il conte di Montalembert sotto quel titolo: *De la situation du catholicisme en* 1852, dovesse veramente esporre lo stato, cioè computare l'interessi del catolicismo odierno. M'avveggo adesso che m'ingannai, ed ebbi il torto di prestar fede alla inscrizione dei capitoli del suo libro. Egli adunque ci avverte, che finora non ha enumerato e descritto altro che *le vittorie esteriori* della chiesa; e venendo a indagare il *caractère spécial de la renaissance actuelle du catholicisme,* c'invita a contemplare il suo *movimento interno*, ossia *la conquista delle anime*, onde risulta *con ben altro splendore* una nuova scena del suo trionfo (1). Vediamo quindi, per sommi capi, i fatti da cui egli argumenta *l'immenso progresso dello*

(1) Mais ce ne sont pas les victoires extérieures, dont on vient de faire l'incomplète et rapide énumération; c'est le mouvement intérieur, c'est la conquête des âmes, qui doivent bien autrement exciter l'admiration et la reconnaissance, et d'où ressort, avec un bien autre éclat, le contraste entre le présent et le passé (pag. 38).

spirito catolico da cinquant'anni in quà; vediamo *la recrudescenza della fede, l'efflorescenza della carità, la vita nuova della scienza* (1), ch'egli promette di mostrarci.

I fatti son questi:

1.° È cessato lo spirito d'indipendenza delle chiese particolari, e specialmente della gallicana: la chiesa catolica è più unita, più subordinata al suo capo (2).

2.° Scrittori laici ed ecclesiastici fanno a gara per riabilitare li eroi, e glorificare l'instituti catolici del medio evo (3).

3.° L'architettura si va a studiare negli antichi monumenti della chiesa, e ritorna cristiana (4).

4.° V'è maggiore solidarietà fra i catolici de' varj paesi d'Europa (5).

5.° Fiorisce la società di S. Vincenzo de' Paoli, l'arciconfraternita del sacro cuore di Maria, la pia opera della propagazione della fede, ed altre ancora (6).

6.° Finalmente — e questo *colma la misura delle grazie di Dio* — sono ricomparsi e ripullulati ovunque li ordini religiosi (7).

Poche osservazioni basteranno a chiarire, come questi fatti provino tutt'altro che il risurgimento della chiesa catolica sognato dall'academico francese. —

(1) C'est là surtout que se déploie l'immense progrès de l'esprit catholique depuis cinquante ans; c'est par la recrudescence de la foi, l'efflorescence de la charité, la vie nouvelle de la science, qu'il faut mesurer tout le terrain que l'esprit de vie a regagné sur l'esprit de mort (pag. 38).

(2) Pag. 39-42.

(3) Pag. 43-44.

(4) Pag. 45.

(5) Pag. 46-47.

(6) Pag. 48-50.

(7) Pag. 51-54.

Il primo, già l'abbiamo notato, conferma questo solo, che la chiesa oggidì s'è unificata tutta nel sistema de' gesuiti: vescovi, abbati, preti, frati d'ogni colore marciano tutti in ordine ed in silenzio, come un gregge muto e docilissimo, sotto la verga del generale di Roma. E sta bene. Così può scandagliarsi la vitalità del catolicismo senza pericolo d'errore: non s'ha da far altro che tastar il polso alla compagnia di Lojola.

Il secondo, per verità, non contiene nulla di nuovo. Di storici, che si compiaciano a contar favole al credulo vulgo, non ci fu mai penuria nella chiesa. Tutto al più, se oggi vengono crescendo, ne potremo inferire, che siccome le favole acquistano fra i catolici voga e credito maggiore, così il risurgimento del catolicismo dee chiamarsi, a tutto rigore di termini, favoloso.

Il terzo è questione affatto particolare di gusti. Che si trovi qualche architetto, a cui piaciano li ordini del medio evo, anzichè quelli dell'antichità, può darsi benissimo: strani cervelli ve n'ebbe in tutte le stagioni. Ma qualche bizzarria di meno o di più, basta dunque alla decadenza o alla gloria del catolicismo?

Il quarto significa, che lo spirito d'associazione è riuscito a penetrare anche in seno alla chiesa. E nondimeno, c'è voluto un pezzo! La bella idea di solidarietà, figlia del progresso, evangelio dell'êra nuova, erasi già stabilita e difusa nelle società politiche, letterarie, commerciali; l'ultima instituzione, in cui essa penetrò, fu la chiesa. Ah! meglio tardi che mai. Fino i catolici dunque sono in via di progresso; e bisogna dire che l'Umanità progredisca davvero, poichè fa camminare avanti i gamberi stessi!

Il quinto ed il sesto valgono ancora meno. Li ordini religiosi e le opere pie non sono certamente una novità, mentre da parecchi secoli formano il ramo principale del commercio spirituale e tempo-

rale, che Montalembert chiama interessí della chiesa. Ma appunto, come avviene di ogni commercio, fa d'uopo adattare le mercanzie al bisogno e alla moda del tempo, ed a quelle cadute in disuso e dimenticanza sostituirne altre più ricercate dagli avventori. Così ha fatto sempre la chiesa; e però le nuove congregazioni, che il conte accennava, non provano altro che una varietà di gusto o di moda nella devozione de' fedeli e nell'industria del clero. Se non che la mercanzia oggidì ha scemato assai di valore e di richieste; e per quanto s'arrabattino i mediatori e li operaj, la chiesa non arriverà mai più ad ordinare in confraternite i popoli intieri, come li teneva ordinati ne' secoli trascorsi.

Ed ecco già terminato il computo delle vittorie interiori, degl'interessi spirituali, e delle grandi conquiste d'anime, che Montalembert attribuiva alla cattolica religione. Veggano i lettori, se costui sapesse quello che si diceva, allorchè prometteaci di mostrare *la recrudescenza della fede, l'efflorescenza della carità*; veggano se codesto trionfo non sia anch'esso una derisione! Ma v'ha di peggio. Egli avea nominato eziandio *la vita nuova della scienza*; ora, dov'è che la dimostra? su quali documenti? con quali ragioni? Oh! perfino l'audacia di un Montalembert ne rimase atterrata. No, egli non trovò una sola ragione, un solo documento, un solo pretesto da gettar come polvere negli occhi a' suoi lettori. Della scienza moderna non una parola! E tuttavia, era ben questa la pietra del paragone, a cui si doveva appellare; questo era il criterio supremo, con cui si potea risolvere in un modo ragionevole e irrefragabile la nostra questione. Perciocchè una religione è, innanzi tutto, un sistema di verità; e per giudicare se queste verità siano credute e professate da una società qualunque, bisogna

per la prima cosa vedere, se sieno desse la legge della sua vita intellettuale, cioè della scienza. Ora, la scienza moderna attinge ella i suoi primi principj e le sue ultime ragioni dalla teologia della chiesa? Il vero cardine del problema sta tutto quì. Se sì, la tesi di Montalembert è vera, e la nostra falsa; se no, la nostra causa è vinta, e la sua perduta. Ma egli stesso non ha osato rispondere: sì; poichè non avea pur l'ombra di una prova della sua affermazione. Dunque siamo noi in diritto di rispondere: no! E questa sola parola manda in aria tutta la sua catolica fantasmagoria. La chiesa non è più la legislatrice della scienza; dunque il suo simbolo di fede non è più la religione del secolo.

Un tale raziocinio ha già sfidato la logica di tutti li apologisti, di tutti i gesuiti passati, presenti, e futuri; ma essi fanno il sordo, e ripetono sempre impassibili ed intrepidi le loro sciocche declamazioni. E per ciò che spetta al conte di Montalembert, il fatto è più grave ancora e più vergognoso. Perocchè in Francia, da oltre a vent'anni in quà, non passò forse giorno che quell'argumento non gli fosse gettato in faccia da qualche libro o giornale. Pure, anch'egli ha taciuto! Oh! cotesto silenzio è ben più eloquente che tutte le ciance del suo volume; e ci basta per poter conchiudere fin d'ora, che il preteso trionfo del catolicismo è un vano sogno o una solenne impostura. No, alla vita dell'intelletto europeo non presiede più l'oracolo della chiesa, ma la face della ragione; e però alla voce del papa non obediscono più le idee nè i sentimenti, non s'inspirano più le anime nè i cuori; si piega solo qualche ginocchio, si scioglie qualche lingua, si vuota o s'empie qualche borsa: ecco tutto. Laonde il catolicismo non può propriamente dirsi più la religione d'altri che di coloro, i quali per ignoranza, per fanatismo, o

per ipocrisia non sono pur capaci d'intendere e di sentire che cosa sia religione. Tal è il trionfo che gli riserbava, toccata appena la sua metà, il secolo XIX (1)!

(1) Il fatto è così lampante e palpabile, che i più fanatici cantori del risurgimento catolico, li stessi gesuiti — è tutto dire! — non osano dissimularlo. Ecco alcuni brani di un articolo su i *pericoli della fiducia*, che nell'aprile del 1852 publicava la *Civiltà Catolica:* « Che si è acquistato, per vita vostra, in questi ultimi tempi in Europa? Moltissimo senza » dubio, se si riguarda il giro delle cose esteriori e publiche. — Nondimeno, con l'ordine materiale restaurato, almeno in parte, può egli dirsi che siasi proveduto a tutto? » Il difetto di quell'ordine era proprio il solo morbo, onde » travagliava l'Europa, talmente che, quello ristabilito, possa » dirsi che l'inferma sia tornata a sanità perfetta? Noi non » crediamo, e nessun uomo d'intelletto lo crederà, se pure è » vero, che i sintomi esterni di un morbo non sono propriamente il morbo, ma ne sono segni alla stess'ora ed effetti. » — La società odierna travaglia di un morbo antico, vasto, » profondo, che le ha stemperati li umori, e per poco non » dicemmo le ha guasta radicalmente la complessione. — Non » sarete sì semplice da persuadervi bonamente di averla guarita, però solo che la vedete tranquilla un poco. A concepire qualche speranza di guarigione vera e di sanità duratura, vuol mettersi mano alla radice; e solo in proporzione dei mezzi adoperati a curar questa, potete allettare » speranza di una stabile restaurazione. O non ne vedemmo » noi tre o quattro di restaurazioni in meno di mezzo secolo? » E fallirono esse per altra ragione, salvo per questa sola, » che paghe alla superficie tranquilla non si brigarono, o » certo non si brigarono abbastanza per cercare la radice segreta del morbo e curarla efficacemente? — Il male dimora » nella suprema parte di ogni convivenza: nella coscienza, » cioè, e nelle idee; e perciocchè queste dan norma a quella, » può dirsi, senza tema di errare, che propriamente nell'ordine ideale risiede il morbo. — Gettato nel mondo, come » fiaccola di discordia, il principio del libero esame e della » indipendenza della ragione, ove il fuoco non si appiccò, se

Cosa incredibile, ma vera! Anche dopo l'espressa dichiarazione di voler considerare la religione sotto il rispetto del suo *movimento interiore* e della *conquista delle anime;* anche dopo il formale impegno di farci assistere al nuovo incremento della *fede*, della *carità*, e della *scienza* catolica; il signor Montalembert ha il coraggio di rinovare quella sentenza, di

» ne ricevettero come di rimbalzo i biechi riflessi; e bastarono due secoli, perchè l'Europa se ne trovasse tutta, dove più dove meno, ma senza eccezione, alterata in tutto l'ordine ideale ed in ogni sua appartenenza. — Siamo oggimai divenuti, nel gran corpo delle umane cognizioni, a non aver quasi fibra che resti intatta. La filosofia, rifiutata ogni tradizione, fatta gioco di sistemi, il meglio che possa darci è un dubio ragionato e universale; la storia da tre secoli, di maestra che dovrebb'essere di verità, condutta ad essere strumento di partito, ha falsato fatti, ha mentite cagioni, ha distribuite rinomanze immeritate, ne ha depresse meritatissime, alla sola stregua di pregiudizj eterodossi; la politica paganeggiata ci ha fatto trovare nel Segretario fiorentino meno un satirico che un maestro, e la ragion di Stato non ha voluto riconoscere altro principio che l'utile; l'economia sociale ci ha messo scientificamente su la via del communismo; fino la letteratura, le arti belle, la pedagogia medesima nel doppio suo objetto di educazione e di insegnamento, non sono franche da quell'influsso; e la proprietà e la famiglia, quei due cardini di ogni umano consorzio, cominciano ad essere oggetti di discussione. — Insomma voi non troverete parte alcuna dello scibile umano, speculativo o pratico, che non si risenta di tre secoli di eterodossia, o prevalente all'aperto, o filtrantesi di soppiatto..... Troverete assai raro un uomo, che, pur pensando e scrivendo sensatamente, non si mostri tocco da quell'influssi, e che con le migliori intenzioni, non lo volendo neppure in sogno, anzi volendo espressamente il contrario, non isdrucciolì alcun poco per la china, e non resti leggermente impigliato nelle panie. Tanto è universale il pervertimento! Tanto ti rende imagine di una infezione atmosferica, alla quale è somigliante a miracolo il potersi sottrarre (Vol. IX). »

cui già notai la scandalosa contradizione: *Lo ripeto; tutto ciò che noi abbiamo guadagnato in sì poco tempo, ci può esser tolto ben più rapidamente ancora; ed aggiungo, che tutto ci sarà tolto sicuramente, se noi non raddoppiamo di coraggio, di vigilanza, e di zelo* (1). Ma la prima volta poteva, alla men trista, scusarsi riferendola ed applicandola esclusivamente agl'interessi esterni o temporali della chiesa, che possono andar suggetti ad ogni vicissitudine delle cose umane. Ora poi, nè codesta meschina scusa lo può salvare; poichè, egli stesso l'ha dichiarato, trattasi propriamente di *anime*, di *fede*, di *carità*, di *scienza*. Ebbene, questo furioso profeta del partito catolico per la seconda volta confessa, che tutto quanto ha guadagnato il suo catolicismo, lo può perdere in brevissimo tempo.

E la ragione? La ragione, bench'egli espressamente non la dica, pure, secondo che ricavasi abbastanza dal contesto del suo discorso, ei la riconosce in qualche politico mutamento. Noi dunque avevamo interpretato rettamente il suo pensiero. Sì, costui non arrossisce di ridirlo seriamente, freddamente: la religione, che egli adora come l'unica vera e divina, è un'appendice di qualche governo, lo stemma di qualche principe, il beneplacito di qualche ministero. Le verità, che la *scienza* catolica insegna, possono disimpararsi in poco d'ora, e basta l'ordine della po-

(1) Encore une fois, on voudra bien croire, que je ne cède pas aux suggestions d'un optimisme, qui n'a jamais été mon défaut. A Dieu ne plaise qu'on me soupçonne de vouloir endormir les catholiques dans une satisfaction béate, dans une sécurité aveugle! Je le répète, tout ce que nous avons gagné en si peu de temps, peut nous être enlevé bien plus rapidement encore; et j'ajoute que tout nous sera certainement enlevé, si nous ne redoublons tous de courage, de vigilance, et de dévouement (pag. 56).

lizia per cancellarle dall'animo dei fedeli. I sentimenti, che la *carità* catolica inspira, possono estinguersi in pochi istanti, e basta il decreto di un'assemblea a farli dimenticare. Le credenze, che la *fede* catolica infunde, possono di leggieri sparire, e basta la caduta di un ministro per estirparle via dalle coscienze. E le *anime*, le anime stesse, che la chiesa catolica vien conquistando, sono in balìa de' governi, i quali gliele possono regalare o rapire a loro talento. Ah! capisco adesso, perchè il clero di Francia porga incensi e benedizioni al Bonaparte: lo ringrazia delle anime, che il suo governo rimette nelle mani della chiesa; e lo prega di restituire ai battezzati di tutto il suo impero la fede, la carità, e la scienza, di cui altri governanti li avevano empiamente spogliati. Il Bonaparte è lo Spirito Santo della chiesa moderna!!... E in verità, l'una è ben degna dell'altro.

Noi intanto pigliamo nota della preziosa confessione di Montalembert. Essa conferma in un modo autentico e quasi officiale, a qual estremo sia ridutta la santa, catolica, apostolica, romana chiesa. Perciocchè, nei giorni della sua potenza, ella usava comandi e non suppliche, fulmini e non adulazioni; ella sfidava arditamente le porte dell'inferno, e credea fermamente che non potrebbero mai prevalere contro di lei. Or ha mutato stile e linguaggio. Divenuta un partito, assai debole e tapino, ha scambiato la fede con l'intrigo, la carità con la borsa: la sua esistenza pende tutta dalle notizie quotidiane delle gazzette. Aveano dunque ragione i filosofi, che predissero vicina ed imminente la fine del catolicismo; e l'hanno adesso i razionalisti, che lo trattano da cadavere, e gli annunziano già scavata la tomba, in cui dalla prossima rivoluzione verrà sepolto. Se qualche dubio ci potea rimanere intorno alla riuscita dell'estrema lutta, che ferve tra il secolo e la chiesa, Montalembert ce l'ha

sgombrato. Si rassicurino li amici della democrazia ed i soldati dell'avvenire: *tutto ciò, che il catolicismo ha guadagnato, gli si può togliere in un momento.* Esso è dunque nelle nostre mani: sonata l'ora dei popoli, la democrazia liquiderà i suoi conti, e li archeologi avran la cura della sua memoria e de' suoi monumenti.

Dopo una dichiarazione così esplicita, chi crederebbe tuttavia, che il conte academico osasse ancora parlare del *movimento di rigenerazione*, che *ringiovanisce* la chiesa (1)? Pure è così; egli tira innanzi per la sua via, e pretende sostenere in quello stesso capitolo, *che il catolicismo solo ha profittato delle crisi della società moderna* (2). Esempio di una monomania o di una imbecillità, piuttosto unica al mondo che rara!.... Egli adunque passa ad instituire un confronto tra la chiesa ed i suoi *avversarj o rivali* (3); e sicuro del fatto suo, grida: *Io domando, che mi si dica ove sono le potenze nemiche o semplicemente rivali della chiesa* (4)? E la risposta, che fa a sè medesimo, merita di essere conosciuta come un modello della dialettica, con cui discorrono li odierni apologisti.

Dopo le lutte, che riempirono la storia del mondo per sessant' anni, di tutte le forze ch'erano in piedi

(1) Mais ce qu'on n'a pas vu, du moins depuis deux siècles, c'est un mouvement de régénération et de rajeunissement, comme celui que nous venons de résumer (pag. 57).

(2) Le catholicisme a seul profité des crises de la société moderne (pag. 56).

(3) Dans les luttes entre diverses puissances, on ne peut mesurer l'étendue de la victoire que par le degré de la chute des adversaires ou des rivaux de la puissance qui triomphe (pag. 57).

(4) Je prie qu'on veuille bien me dire, où en sont les puissances ennemies, ou simplement rivales de l'église (pag. 57).

nel 1789, *quali sono quelle che si trovano aver guadagnato qualche cosa, all'ora in cui siamo? Ve n'ha due: la rivoluzione e la chiesa. Ma da esse in fuori, nessuna. Sarebb'egli per avventura il protestantesimo? No. La filosofia? No. Il potere temporale? No. Il liberalismo? No, mille volte no* (1). Ora cavatemi un po', se vi dà l'animo, qualche costrutto ragionevole da cotesto gergo. Prima di tutto, che cosa intende il signor conte per rivoluzione? Non lo dice mai, e per la buona ragione che non lo sa. Costui possede un'arte veramente singolare e maravigliosa: schiccherare un libro, senza capire quello che si dice, nè saper quello che voglia dirsi! Imperocchè la rivoluzione, di cui riconosce anch'esso la forza ascendente, che altro è mai se non appunto l'esplicazione logica e l'applicazione reale di quei principj, il cui germe era portato in seno dalla Riforma, fecondato dalla filosofia, educato dal liberalismo? Dunque l'ammettere un progresso, un incremento della rivoluzione, torna precisamente lo stesso che riconoscere compiuta l'opera della Riforma, della filosofia, e del liberalismo; e riesce tanto assurdo il separare la causa di questi tre elementi, generatori della rivoluzione, da quella della rivoluzione medesima, quanto sarebbe assurdo il dividere le varie età dell'uomo dalla sua vita, o le diverse membra di un corpo dal corpo stesso. La rivoluzione progredisce? Dunque i principj, che erano destinati solo a spianarle il cammino e a darle un

(1) Après les luttes qui ont rempli l'histoire du monde pendant soixante ans, de toutes les forces qui étaient debout en 1789, quelles sont celles qui se trouvent avoir gagné quelque chose à l'heure où nous sommes? Il y en a deux: la révolution et l'église. Mais en dehors d'elles, point. Serait-ce par hasard le protestantisme? Non. La philosophie? Non. Le pouvoir temporel? Non. Le libéralisme? Non, mille fois non (pag. 57).

primo impulso, devono, cedendo il luogo, trasformarsi in altri capaci di regolare il nuovo andamento e soddisfare a' nuovi bisogni della società. E viceversa, le idee, che aveano gettate le prime basi e avviati i primi passi della rivoluzione, vanno scomparendo e trasformandosi in altre più vaste, più profonde, più comprensive? Dunque la rivoluzione ha progredito, e progredisce. La conseguenza è legitima e necessaria in ambedue i casi; salvo che nell'uno s'argumenta dalla cagione all'effetto, e nell'altro dall'effetto alla cagione.

O pretende forse Montalembert, che la rivoluzione debba avanzare, e svilupparsi, e ingigantire, stando però sempre immobili, imperfetti, infantili i suoi elementi? Ma questa sublime teorica può darsi che piacia al gran genio di coloro, che abominano quali *invenzioni dell'orgoglio moderno, l'infallibilità della ragione umana, la sciocca eresia della perfettibilità indefinita dell'uomo, la consacrazione dell'invidia sotto il nome d'eguaglianza, l'idolatria del numero sotto il nome di suffragio universale e di sovranità del popolo* (1); poichè questi pellegrini intelletti non conoscono miglior alimento che l'assurdo e la contradizione. E Montalembert è del bel numero uno. Egli crede, che la pianta debba crescere, senza che verun mutamento succeda nelle radici e nelle foglie; crede, che l'uomo debba giungere alla virilità, senza che avvenga nessun aumento delle membra, delle forze, e delle facultà del bambino; crede, che debba grandeggiare il tutto senza alcun ingrandimento delle parti; crede insomma, che debba ottenersi il produtto

(1) Inventions de l'orgueil moderne, l'infaillibilité de la raison humaine, la sotte hérésie de la perfectibilité indéfinie de l'homme, la consécration de l'envie sous le nom d'égalité, l'idolâtrie du nombre sous le nom de suffrage universel et de souveraineté du peuple (pag. 70).

senza i fattori, il fine senza i mezzi, l'effetto senza la cagione. È una gran testa quel conte! Ciò che gli sta a cuore, non è la verità, ma il dogma; non è l'errore che gli dia fastidio, ma l'eresia: purchè i preti gli possano dare una buona patente di ortodosso, egli si tien beato. E tal sia di lui! Ma sì come egli ha i suoi gusti, dovrebbe tolerare che anche li altri avessero i loro. Io per me confesso che ragionando seguo un metodo tutto contrario al suo. Nell'esame di una proposizione mi preme di vedere, non già se sia un dogma o un'eresia — di dogmi e di eresie lascio piatire i teologi — ma se sia una verità o un errore: niente più e niente meno. È verità? io l'abbraccio. È errore? io la rigetto; nè mi do un pensiero al mondo dell'approvazione o disapprovazione delle curie vescovili. Laonde, per restringermi al caso nostro, io credo alla perfettibilità indefinita dell'uomo, che Montalembert gentilmente battezza di *sotte hérésie*, perchè è una verità; e rigetto il principio opposto, ch'egli reputa sicuramente un articolo di fede, perchè è un errore.

E qual portento di errore sia questo, ce lo ha svelato il conte medesimo con quella vena inesauribile di assurdi, che sgorga dalla sua diceria. No, noi non segreghiamo la rivoluzione dalla Riforma, nè dalla filosofia, nè dal liberalismo (quanto al *potere temporale*, l'intenda chi può, chè egli non s'intende di certo). La Riforma incominciò la rivoluzione moderna scuotendo il giogo obbrobrioso ed oppressivo dell'autorità ecclesiastica; la filosofia spinse la rivoluzione più avanti, e ruppe l'altro giogo, non men duro e funesto, dell'autorità divina; il liberalismo proseguì l'opera della filosofia e della Riforma, cercando di trasportare la rivoluzione dal campo delle credenze e delle idee su quello delle instituzioni e dei governi. Ma i mezzi termini del liberalismo sono già sorpassati dalla mar-

cia irrefrenabile della rivoluzione, la quale non avendo oggimai più mestieri del carattere di protestante, come nel secolo XVI; nè di filosofica, come nel XVIII; nè di liberale, come nella prima parte del XIX; prende il carattere ed il nome, che meglio esprimono le tendenze della seconda metà di questo secolo, e s'intitola democratica sociale.

Se questa legge storica sia per la chiesa un dogma o un'eresia, c'importa poco: quello che c'importa si è, che essa spiega in un modo plausibile e soddisfacente i fatti capitali della storia moderna, senza cadere in alcuno di quelli assurdi, che l'ortodossia venera quasi articoli di fede. Quando adunque il signor Montalembert si sbraccia a provare, che *il protestantesimo, caduto al grado di semplice negazione, non è guari più preso in su 'l serio da nessuno* (1); non s'accorge che tratta la nostra causa? Vero è che la tratta co 'l suo proprio stile, cioè con bugie, impertinenze, e calunnie, di cui gli abbandoniamo esclusivamente tutto il merito ed il profitto; ma in fine de' conti, quell'asserire che *in Allemagna la Bibbia, che Lutero vantavasi d'avere scoperta, è rigettata come un tessuto di imposture o di miti, da molti di coloro che si spacciano per li eredi diretti di Lutero, e che rempiono le catedre delle chiese riformate* (2); che *in America, come in Inghilterra, la vita s'è ritirata da quella frazione del protestantesimo, che si qualifica di ortodossa, per rifugiarsi nelle sètte disidenti, presso li avversarj dichiarati d'ogni disci-*

(1) Le protestantisme, tombé au rang de simple négation, n'est plus guère pris au sérieux par personne (pag. 57-58).

(2) En Allemagne, la Bible, que Luther se vantait d'avoir découverte, est rejetée comme un tissu d'impostures ou de mythes par beaucoup de ceux, qui se portent pour les héritiers directs de Luther, et qui remplissent les chaires des églises réformées (pag. 58).

plina, anzi d'ogni rivelazione (1); che in somma, così in America e in Inghilterra come in Germania, *la dottrina della Riforma non serve più che di punto di partenza al razionalismo e alla democrazia* (2); egli è un confermare espressamente la nostra teorica. Se v'ha quì nulla che debba recar maraviglia, si è l'impareggiabile stoltezza di Montalembert, il quale, per combattere il protestantesimo, non s'avvede che ne fa l'elogio; poichè mostrando com'esso venga trasformandosi in razionalismo e democrazia, prova come abbia servito al progresso della rivoluzione, cioè come abbia raggiunto il suo scopo e adempiuta la sua missione. E questo è un fare, non mica il processo, ma il panegirico di un'instituzione qualunque, religiosa o civile, politica o sociale che sia.

Peggiore nondimeno, se è possibile, parmi il contegno dell'academico in quelle poche linee, che s'arrischiò di dedicare alla filosofia. Quì non è più un declamatore che sproposita, ma un frenetico che delira. Uditelo. *La filosofia! Non insultiamo al suo affanno; ella sta su la difensiva, e cerca di farsi dimenticare. In Francia essa tace. In Allemagna, sotto i discepoli di Hegel, è caduta nell'ateismo* (3). E con

(1) En Amérique comme en Angleterre, la vie s'est retirée de cette fraction du protestantisme, qui se qualifie d'orthodoxe, et qui a conservé une ombre d'organisation hiérarchique, pour se réfugier dans les sectes dissidentes, chez les adversaires déclarés de toute discipline, et même de toute révélation (pag. 58).

(2) Comme en Allemagne, la doctrine de la réforme ne sert plus que de point de départ au rationalisme et à la démocratie (pag. 58).

(3) La philosophie! N'insultons pas à sa détresse; elle se tient sur la défensive; elle cherche à se faire oublier. En France elle se tait. En Allemagne, sous les disciples de Hegel, elle est tombée dans l'athéisme (pag. 59).

ciò è detto tutto! Rimane con ciò solo provato e dimostrato, che la filosofia dal 1789 in poi non ha fatto altro che cadere sempre di abisso in abisso; tanto che, dopo sessantatrè anni di precipizio, un bel giorno scomparve finalmente dal mondo, e non si trova più!.... Ma chi lo prova, chiederan taluni, chi lo dimostra? Montalembert. E quali fatti adduce? La sua parola. Quali testimonj cita? I suoi occhi. Quali ragioni allega? La sua asserzione. E non basta?

Che possa bastare a quelle pecore, di cui si compone il vostro gregge, non mi stupirebbe, signor conte; giacchè il pastore, per quanto sia bestia, ha pur sempre per sè un incomparabile vantaggio: egli solo maneggia la verga e possede la parola. Ma lusingarvi che debba eziandio bastare a coloro, che non appartengono al vostro pecorile, è tale un insulto al Publico, che non poteva aspettarsi fuorchè da voi. Oh! la temerità del ciabattino ateniese è un prodigio di modestia al paragon della vostra. Voi osate citare al vostro tribunale la filosofia! Voi esaminarla! Voi accusarla! Voi pronunciare contro di lei una sentenza ed una condanna! Eh, pover'uomo, per aver un motivo da compatirvi supporrò che il vostro cervello abbia dato la volta. Chè se dovessi mai credere, che voi favellate da senno; allora, signor conte, mi converrebbe adoprar un altro linguaggio e trattarvi come voi meritate. Allora vi direi, che prima di profanare il nome sacro di filosofia, dovevate almeno mettervi in grado di intendere che cosa ella è, e che cosa non è. Vi direi, che la filosofia abita una regione, dove ai catolici in generale, ma a voi massimamente è interdetto e chiuso l'ingresso; poichè ci fareste la figura della nottola e della talpa. Vi direi, che a giudicare i filosofi ci vuole un filosofo; e voi siete un rétore. Vi direi, che per discorrere di filosofia si richiede una ragione libera, e voi non l'a-

vete; un sentimento generoso, e voi ne mancate; un animo indipendente, e voi ne siete privo; un'educazione spregiudicata, e voi siete sempre un allievo dei gesuiti. Vi direi, che per apprezzare le vicende e le condizioni storiche della filosofia, fa d'uopo amore della scienza, e voi l'odiate; rispetto della verità, e voi l'aborrite; culto della ragione, e voi la deridète; fede nell'Umanità, e voi la date in patrimonio alla curia di Roma. — E potrei seguitare un pezzo di questo tenore.

Se non che, le vostre sole parole mostrano abbastanza che cosa siate voi, e la vostra logica, e la vostra coscienza. In primo luogo, di quale filosofia intendete parlare? La data del 1789 accennerebbe a quel complesso di dottrine, che suole communemente indicarsi sotto il nome di filosofia del secolo XVIII o degli enciclopedisti; ma allora le vostre accuse non sarebbero che goffaggini e indecenze. Quella filosofia oggidì non si trova punto in *détresse*, non *istà su la difensiva*, non *cerca di farsi dimenticare;* e per una ragione così semplice, così evidente, che dovrebbe capirla perfino un conte ed un catolico. La ragione si è, che quella era la filosofia del secolo XVIII, laddove oggi siamo a mezzo il XIX. Ora dovreste sapere, che la storia delle scienze ha le sue età successive e progressive, come la vita degli enti; e però le dottrine di secolo in secolo devono modificarsi e svilupparsi, purgandosi dei vecchi errori ed arricchendosi di novelle verità. Dunque, allorchè voi rinfacciate al nostro secolo la filosofia del secolo passato, siete così ragionevole, come chi rimproverasse all'uomo le debolezze del bambino e li errori del fanciullo. Ditemi, signor academico, di qual secolo è mai la filosofia, che vi ha insegnato a ragionare con tanto acume?

In secondo luogo, non siete voi, che dianzi ci avete rappresentata la Germania, l'Inghilterra, e l'America

siccome piene d'uomini, che hanno rinunciato ai principj della Riforma, e professano dalle publiche tribune il razionalismo? Ora il razionalismo — lo stesso nome ve 'l dice — appartiene alla filosofia, o piuttosto è desso propriamente la filosofia moderna. Dunque a chi dobbiamo prestar fede? A voi, quando ci assicurate, che la filosofia ridutta agli estremi si tace; o a voi, quando n'accertate, che la filosofia medesima, guadagnato a sè il fiore dei protestanti, fa risonare della propria voce l'uno e l'altro emisfero?

Inoltre, che significa quell'oracolo sibillino: *in Francia essa tace?* Intendete la filosofia del secolo scorso? Ma allora il senso della vostra proposizione si è: li uomini già morti da oltre a cinquant'anni non parlano più! Ed ecco una scoperta, che renderà immortale il vostro nome. — O intendete la filosofia del nostro tempo? Ma allora bisogna fissare una data, per vedere s'ella tacia davvero o se favelli. Certo non direte, che abbia taciuto sotto la restaurazione, nè sotto Luigi Filippo, nè sotto la Republica; i cataloghi dei vostri editori vi darebbèro da sè soli una smentita. Voi dunque non potete datare codesto silenzio che dal 2 dicembre 1851. Ma allora con qual nome dovremo qualificare un giudizio, che denomina tutta la filosofia di un'epoca dal silenzio sforzato e violento di pochi mesi (1)? Con qual nome dovremo

(1) Il libro di Montalembert portava la data del 17 settembre 1852. — D'allora in poi, la filosofia s'è nobilmente e largamente vendicata anche in Francia degli oltraggi di Montalembert; ed ha mostrato ancor una volta al mondo, che nè colpi di Stato, nè imperatori, nè imperi valgono più ad imporle silenzio. La scuola eclettica, la sansimoniana, e più di tutte la critica, han continuato a parlare come prima e meglio di prima; e se Montalembert fosse in grado di leggere e di capire, per tacere di tanti e tanti altri, Renouvier e Proudhon, sentirebbe quanto fosse ridicolo lo scalpore ch' egli me-

chiamare un uomo, che rinfaccia alle sue vittime l'impotenza, mentre appunta loro le ginocchia su 'l petto, ed il coltello alla gola? Signor Montalembert, io non lo dirò; il rispetto, che porto a' miei lettori ed a me stesso, mi vieta di chiamare co 'l suo nome proprio un uomo, il quale discende a tanto di bassezza e di perfidia. Di voi dovrebbero arrossire e vergognarsi li stessi gesuiti!

Se costui tratta così indegnamente la filosofia del proprio paese, figuriamoci come vorrà malmenare quella degli stranieri! Non l'udimmo già a sentenziare, che *in Germania, sotto i discepoli di Hegel, essa è caduta nell'ateismo?* Oh! in verità, egli è uno spettacolo, che muove più a nausea che ad ira, l'udir costui a parlare con tale petulanza e tale disprezzo di una delle più dotte nazioni che vanti l'Umanità, e dell'epoca più culta che conosca la storia.

L'ateismo! e sapete voi, conte di Montalembert, che cosa sia? Voi usate questa voce nel significato, che le assegna il dizionario catolico; perchè è l'unico, di cui abbiate notizia. E però denunciate per ateismo qualunque dottrina, che conchiuda, non già alla negazione assoluta di Dio, ma alla semplice negazione del Dio papale. Ora il vostro Dio papale è un ente assurdo e mostruoso, un impasto di contradizioni e d'errori, un abisso di favole e di sofismi, unità trina o triade una, divinità umana, o umanità divina, ecc; e quindi può accettarlo bensì la vostra fede, che giudica ad occhi chiusi; ma non mai la ragione, non la scienza, non la filosofia, che vogliono sapere quello

nava del preteso silenzio della filosofia. Io glielo rimbeccai d'avanzo, perchè il passato mi stava mallevadore dell'avvenire, e la storia della filosofia e della Francia m'aveva appreso a non disperare mai del genio dell'una e della vita dell'altra. Ma certo il fatto ha in breve superato la mia aspettazione.

che pensano, che dicono, e che fanno. Per voi adunque sono atei tutti i filosofi, tutti li scienziati, tutti coloro, in somma, che non vogliono rinunciare, come voi, all'uso della propria ragione. E allora l'accusa d'ateismo, che voi lanciate alla moderna filosofia tedesca, equivale ad un magnifico elogio; poichè vien a dire, che li Allemanni professano una filosofia ragionevole; una filosofia, la quale non crede più all'assurdo, che voi adorate qual mistero; nè alle favole, che voi venerate quali realtà; nè alle astrazioni, che voi traducete in sustanze; nè al miscuglio d'infinito e di finito, d'astratto e di concreto, di chimerico e di sussistente, onde si compone quell'aborto intellettivo, che tra voi s'appella metafisica cristiana. Ed i filosofi tedeschi, cred'io, ve ne sapranno buon grado; chè questa volta *mentita est iniquitas sibi*, e con tutta l'intenzione d'oltraggiarli, voi rendete omaggio al loro merito e giustizia al loro valore. — Se poi usaste la voce ateismo nel suo vero significato filosofico, intendendo propriamente la negazione assoluta di Dio, cioè dell'essere, allora la cosa diventerebbe più seria, e vi correrebbe l'obligo di provarci, come i discepoli di Hegel abbian potuto filosofare del nulla! Ma con voi, grazie al cielo, non v'è pericolo di dover venire a queste strette. Voi nominate Hegel e i suoi discepoli, perchè ormai tanta è la fama del gran filosofo e della sua scuola, che il nome ne è penetrato eziandio ne' vostri conventi; ma il nome, già s'intende, e nulla più. Quanto alle dottrine ardue e profonde di quei filosofi, oh! per fermo, signor Montalembert, le non sono facende da gesuitanti; e si potrebbe giurare d'avanzo, che voi, conte academico, non avete mai letto e non siete capace d'intendere il frontispizio de' loro libri. E se pur il diavolo vi avesse mai tentato a pigliarli in mano, e voi aveste ceduto alla tentazione d'aprirli, di leggerli, e di studiarli, tanto

peggio per voi! Il saggio, che ne avete dato, farebbe ancora più torto al vostro cervello. Abbiate dunque giudizio per un'altra fiata, e profittate della lezione: non impicciatevi più di Hegel, nè di hegeliani, nè di filosofia, per carità! Ad un uomo della vostra taglia bastano i libri dei conti e i calculi degl'interessi, ovvero il leggendario dei santi e il breviario di Roma: *sutor, ne ultra crepidam*, tenetevelo a mente!

La parte storica e dottrinale del vostro discorso intorno alla filosofia comincia e finisce nelle quattro linee, che ho testè riferite. Segue ora, al vostro solito, la parte retorica o declamatoria, nella quale non siete meno valente che nell'altra: *Vi sovvien egli di que' tempi favolosi quando, or fa venticinque anni, si proclamava alla Sorbona, che la missione della filosofia era di stendere una mano soccorrevole al genere umano, per ajutarlo ad elevarsi più alto del cristianesimo* (1)? Sì, conte, ci ricorda benissimo; e ci ricorda ancora d'altri tempi meno favolosi e meno remoti, non di venticinque anni fa, ma, per esempio, solo di quindici, anzi di dieci, in cui non pure da qualche catedra della Sorbona e da qualche apostolo dell'ecletticismo, ma da cento periodici al dì, e da mille libri all'anno, e da un'eletta schiera di filosofi d'altre scuole e di ben altro valore, si proclamava qualche cosa di più e di meglio. Si proclamava apertamente, che voi con tutti i vostri dottori infallibili siete un branco d'imbecilli o di ciurmadori, che traficate Dio e le coscienze dei gonzi a vostro solo vantaggio. Si proclamava, che il vostro Dio è il ge-

(1) Mais vous souvient-il de ces temps fabuleux, où, il y a vingt-cinq ans, on proclamait en Sorbonne que la mission de la philosophie était de *tendre doucement la main au genre humain pour l'aider à s'élever plus haut que le christianisme* (pag. 59).

nio del male, l'autore del peccato, il carnefice dell'uomo. Si proclamava, che la vostra religione non è altro che la mitologia dei pagani, con la giunta d'un po' d'idealismo platonico e di misticismo orientale. Si proclamava, che la vostra chiesa è una società d'usuraj, il vostro inferno uno spauracchio per le feminette, il vostro cielo un'illusione ottica, il vostro simbolo un'aberrazione mentale, il vostro culto una comedia, la vostra morale uno scandalo, la vostra disciplina una barbarie. Ci ricorda ancora, quel che è più curioso ed importante, che siffatte opinioni non solamente si proclamavano ad alta voce, ma si dimostravano con buone ragioni e con ottimi documenti, di guisa che s'aveano guadagnato l'assenso di tutti i ceti più intelligenti, più culti, e più illustri della Francia. Ci ricorda infine, che le convinzioni razionali non istanno, come le credenze catoliche, alla mercè di un uomo, di un governo, o di un accidente; e che però, eziandio dopo il colpo di Stato, tutti quelli uomini perseverano nelle loro dottrine con tanto più d'energia, quanto è più fiera la persecuzione che li minaccia. E parmi che non fareste male, signor Montalembert, a ricordarvene anche voi, per non aspettare che ve lo richiamino alla mente coloro stessi, che voi stolidamente credete scomparsi dal mondo.

Per ciò che spetta all'avvenire, è facile imaginare che pazzo profeta debba essere uno storico così disennato: *Sarà, se io non m'inganno, la religione che stenderà un giorno la mano alla filosofia per cavarla dal suo discredito presente* (1). Oh! se voi stesso non

(1) Ce sera, si je ne me trompe, la religion qui tendra un jour la main à la philosophie pour la tirer de son discrédit actuel (pag. 59).

osate affermarlo, e vi contentate di un timido e modesto condizionale, bisogna dire che il caso sia veramente improbabile e disperato, anzi matematicamente impossibile! E però noi, senz'alcuna esitanza, v'assicuriamo che voi *v'ingannate*; dacchè il vostro vaticinio è un assurdo. Avete già riconosciuto voi medesimo, che la filosofia abbattè e disfece la religione; e vorreste ora, che la religione stendesse una mano soccorritrice alla filosofia? Ma dove s'è mai veduto questo miracolo, che il vinto soccorra il vincitore, e che il morto accorra in ajuto a chi l'ha occiso? Voi ce lo annunziate bensì; ma prima di crederlo possibile, noi attenderemo d'averlo veduto.

E pazienza ancora, se per religione si dovesse intendere il sentimento religioso, che è un attributo naturale, una facultà spontanea del cuore umano: il vostro pensiero ammetterebbe un'interpretazione benigna e sensata. Ma, no signore, voi non l'intendete così; per voi religione e catolicismo sono sinonimi perfetti. Ora prima di supporre, che il catolicismo possa un giorno porgere amica e protettrice la mano alla filosofia, bisogna ammettere l'una delle due: o che il catolicismo diventi filosofico, o che la filosofia diventi catolica. E l'una e l'altra ipotesi involgono una contradizione formale di termini!

E quel *discredito presente*, in cui per vostro avviso giace la filosofia, donde l'avete mai appreso? I testimonj, a cui v'affidate, signor academico, non sono competenti. Consultate pure i gesuiti, ma in materia d'intrighi; i domenicani, ma in fatto di roghi; i cappuccini, ma su l'arte di rubare per devozione; i vescovi, ma in questioni di spionaggio; i cardinali, ma in proposito di lusso; i papi, ma per tutto ciò che spetta alla superba co' deboli ed alla servilità co' potenti. Qualora però si tratti di filosofia, che diamine potrebbe dirvi tutta questa gente? Nel suo mondo,

il *discredito* della filosofia non è nè *presente*, nè più o meno antico, ma eterno; poichè fra la loro teologia catolica e la filosofia razionale corre un'opposizione essenziale, perpetua, assoluta, ineliminabile, come quella dei termini della più rigorosa antinomía. Se dunque bramaste, signor conte, di conoscere le odierne condizioni della filosofia, e l'influenza ch'esercita, l'effetto che produce, il favore di cui gode, l'efficacia che possiede, il culto che se le rende; la cosa non è difficile, ma ad una condizione tuttavia *sine qua non*: cessate in prima di essere Montalembert....

Ci rimarrebbe a vedere, come il signor conte provi la caduta del *liberalismo*; ma sarebbe uno sprecar il tempo e la fatica. Che cosa egli s'intenda per liberalismo, no 'l dice mai espressamente, gli è vero — le definizioni dispiaciono terribilmente ai declamatori — ma dal contesto del suo ragionamento apparisce, ch'egli denomina così il sistema dei costituzionali o dei dottrinarj, ch'era invalso generalmente in Francia prima del 48. E noi abbiamo annunciato innanzi di lui, e più di lui ci rallegriamo, che questo bastardo sistema abbia finito il suo tempo, e ceduto il campo al razionalismo, al socialismo, alla democrazia; o, per dir tutto in una parola come Montalembert, alla rivoluzione. È la rivoluzione che uscì sempre più forte, più vivace, più impetuosa da tutte le trasformazioni della Riforma, della filosofia, e della libertà, com'egli stesso ha dovuto confessare. Dunque tutte le sue ciance intorno alla sconfitta de' protestanti, de' filosofi, e de' liberali, non conchiudono punto; o provano soltanto, che la rivoluzione cammina, e progredisce, e monta senza posa. Tal era la conseguenza necessaria, a cui mettevano le premesse del conte. Ma la sua logica non bada nè a premesse, nè a conseguenza: ha perduto fin la memoria! Su 'l principio del capitolo ci avvertì, che la rivoluzione

avea pure *guadagnato qualche cosa* dalle lutte degli ultimi tempi; onde, dopo esposta la dissoluzione degli elementi, ch'egli stima perduti, dovea porre a fronte le due forze, ch'egli crede ancora superstiti e vigorose: la chiesa e la rivoluzione; paragonare i *guadagni* rispettivi, che ciascuna riportò; le rispettive perdite, che ciascuna sostenne; e poi aggiudicare il trionfo a chi l'avea meritato. E invece udite la conclusione, a cui s'arresta Montalembert: *Or io pretendo, che la ruina totale del falso liberalismo* (il vero sarebbe quello probabilmente che piace a lui), *il quale fu da sì lungo tempo il rivale o l'avversario del cattolicismo, crea per la chiesa il più grande stato, che si possa imaginare per lei: e che, ritta e invulnerabile fra il protestantesimo impotente e la monarchia vacillante, su le ruine della ragione insurta e della falsa libertà, ella diviene agli occhi di ogni giudice imparziale e sensato, la più grande, per non dire l'unica forza dei tempi nostri* (1). Chi volesse enumerare tutte le enormità, che si contengono in queste parole, non ne verrebbe a capo con un volume. Contentiamoci di due o tre osservazioni.

Qui, signor Montalembert, attribuite alla chiesa *la plus grande situation qu'on puisse rêver pour elle;* ma, nell'altro capitolo, ce l'avete descritta in una condizione affatto deplorabile per una gran parte dell'Europa. Dunque in un luogo o nell'altro voi dite

(1) Or, je prétends que l'avortement complet du faux libéralisme qui a été depuis si longtemps le rival ou l'adversaire du catholicisme, crée pour l'église la plus grande situation qu'on puisse rêver pour elle; et que, debout et invulnérable entre le protestantisme impuissant et la monarchie vacillante, sur les ruines de la raison insurgée et de la fausse liberté, elle devient, aux yeux de tout juge impartial et sensé, la plus grande, pour ne pas dire la force unique des temps actuels (pag. 62).

il falso. — Inoltre, voi adesso rappresentate la chiesa *debout et invulnérable;* e allora avete riconosciuto, che se in qualche paese la continua a reggersi in piedi, in altri giace al suolo, abbattuta, legata, coperta di piaghe e di ferite. Dunque, ancora, o là o quì voi non dite il vero. — Da ultimo, voi adesso argumentate così: la chiesa diviene la più grande, anzi l'unica forza del tempo presente, poichè venne meno la Riforma, la monarchia, la filosofia, ed il liberalismo. Ora tutto il nerbo dell'argumento consiste in ciò, che l'enumerazione delle parti sia compiuta; ovvero, che oltre le forze da voi contraposte alla chiesa e date per vinte e disfatte, non ve n'abbia qualcun'altra *debout*, e se non *invulnérable*, almen piena di vita e d'energia. Ma questa forza esiste? Sì, signore. Chi l'ha detto? Voi. E qual è? La rivoluzione. Dunque il vostro ragionamento è un brutto sofisma. A fronte della vostra chiesa s'erge, terribile ed invincibile gigante, la rivoluzione. Essa concentra in sè tutte le forze parziali de' movimenti, che l'han preceduta; essa delle armi varie ed imperfette, che raccolse via via dagli eretici, dai filosofi, e dai liberali, s'è composta una nuova armatura, di tempra così fina e così salda, che sfida impunemente tutti i vostri colpi. E guaj a voi, quando prenderà l'offensiva!

Dopo che lo smemorato academico ha eretto il trofeo alla sua chiesa, indovinate un po' che officio le commette? *Ma da ciò, che la ragione fuorviata da falsi sapienti* (i *veri*, per vostra regola, sono i gesuiti) *è confusa ed umiliata; da ciò, che la libertà tradita e disonorata da falsi liberali* (sono *veri*, se no 'l sapete, i pinzocheri) *sembra temporaneamente soppressa; bisogna forse conchiudere, che i catolici debbano rinegare la ragione e sacrificare la libertà* (1)?

(1) Mais de ce que la raison, égarée par de faux sages, est confondue et humiliée; de ce que la liberté, trahie et souillée

Scusate, se v'interrompo, signor Montalembert; ma questa domanda è insensata. No, per fermo, e i cattolici lo san meglio di voi, non è adesso che devono *rinegar la ragione*: l'hanno già rinegata da un pezzo! Non è oggi che devono *sacrificare la libertà*: l'hanno già sacrificata da tanti secoli! E voi dubitate, che vogliano rifare un' opera già bella e compita? — D'altra parte, qual ragione temete che rineghino? La propria? I catolici l'hanno deposta fin da bambini su' l battisterio. L'altrui? Per buona ventura non istà in loro potere. E parimente, qual è mai la libertà, che potrebbero sacrificare? Non la propria, perchè l'hanno rimessa nelle mani del paroco; non l'altrui, perchè non cade sotto il loro dominio. Dunque voi con quella domanda proponete un assurdo. Oh! andate avanti, signor conte, che siete una *vera* gloria del vostro partito!

Torno ad ascoltarvi: *Tutto al contrario! Oso dire, che è il momento di raccogliere* la ragione e la libertà *con rispetto, di riaprir loro l'asilo inviolabile, dove l'una e l'altra possano rifugiarsi, purificarsi, rifarsi, occuparsi delle loro ferite, medicare e guarire le loro piaghe sotto l'ala della catolica fede* (1). Davvero, signor Montalembert? Parvi egli questo il momento di far tante opere buone? Ma sbagliate un poco nella data; sbagliate solamente di parecchi secoli: piccola bagatella come vedete. Cotesto momento per i catolici era già venuto; ed essi non hanno aspettato le

par de faux libéraux, semble temporairement supprimée, en faut-il conclure que les catholiques doivent renier la raison et sacrifier la liberté? (pag. 62).

(1) Tout au contraire! J'ose dire que c'est le moment de les recueillir avec respect, de leur rouvrir l'asile inviolable où l'une et l'autre peuvent se réfugier, se purifier, se refaire, s'occuper de leurs blessures, panser et guérir leurs plaies sous l'aile de la foi catholique (pag. 62).

vostre perorazioni per darsi tutti a quelle opere meritorie; e le praticarono con tanto zelo ed ardore, che il mondo ne rimase attonito, stupefatto. E voi siete così balordo, che l'ignorate; o così furbo, che fingete d'ignorarlo? Sì, il catolicismo raccolse un tempo nel suo seno la ragione e la libertà; ma qual governo ne fece? Alla ragione, l'anatema; alla libertà, la morte: ecco le sue prove di *rispetto per l'una e per l'altra!* Sì, aperse loro un *asilo* affatto *inviolabile*: le galere! accordò loro un *rifugio* più che sicuro: il cimitero! Sì, le *purificò*, ma nei roghi; le *rifece*, ma nel sangue! *Sotto l'ala della fede catolica* la ragione e la libertà sarebbero perite d'inedia o di tortura, se l'Umanità non fosse immortale. Quell'*ala* venefica intercettava loro la luce, sottraeva l'aria, negava l'alimento, consumava la vita; e dovettero spennacchiarla per levarsela d'addosso. Rotto una volta il giogo, voi sperate dunque di ripristinarlo? Ma, signor conte, l'esortare i catolici a tanta larghezza e generosità non vale, se prima non vi accertate, che la libertà e la ragione sien preste ancora ad aggradirla. Oh! i catolici, vedete, non hanno giammai mancato al loro officio; tengono sempre aperto l'*asilo*, spalancato il *rifugio*, distesa l'*ala;* sono pronti sempre a *purificare*, a *rifare*, a *medicare*, non solo con *rispetto*, ma con entusiasmo: per parte loro la cosa è fatta su 'l momento. Voi però dimenticate l'altra parte, senza di cui le vostre prediche tornano a vuoto. I carnefici li avete; ma avete le vittime? Siete voi sicuro, che la libertà e la ragione si preparino a rientrare *sotto l'ala* della chiesa? Deh! prendete migliori informazioni; non chiedete le notizie della ragione agl'idioti, nè quelle della libertà agli schiavi; e poi ci risponderete.

Vero è, che quanto alla ragione voi ve ne lavate le mani, e ci rimandate per la risposta a due dot-

tori già morti da lungo tempo: *Il problema dell'alleanza del catolicismo con la ragione, con la ragione libera, malgrado la coscienza della sua infermità, e umile, malgrado la memoria della sua origine divina; quel problema, che i più grandi ingegni della chiesa, quali S. Anselmo e Bossuet, hanno sì energicamente affrontato, sì mirabilmente risoluto, e che par sempre rinascere, non dee preoccuparmi: assai d'altri se ne incaricherebbero, se facesse mestieri* (1). Questo solo tratto basterebbe a mostrare, come voi, signor dottore dell'Academia, siate inetto a capire perfino i termini delle questioni filosofiche e religiose, in cui si travaglia il pensiero moderno. Oh! parlateci d'interessi e d'intrighi, di monache e d'ignorantelli, di confraternite e di sacri cuori, fin che volete: sono il vostro pane e la vostra beva; ma non ficcate il naso nel santuario della filosofia e della scienza, profano che siete! Se voi sapeste che voglia dire *alleanza del catolicismo con la ragione*, non avreste mai proferita quella bestialità, che *il problema* venisse *energicamente affrontato e mirabilmente risoluto* da un Anselmo, che meditava nel secolo XI; e da un Bossuet, che predicava nel XVII. Per accordare il catolicismo con la ragione, bisogna conciliare le dottrine della Bibbia e i dogmi della chiesa con la scienza. Ora nell'età di Anselmo le scienze propriamente non esistevano; poichè tutto il sapere umano consisteva nella teologia, o nel trivio e quadrivio: dunque al

(1) Le problème de l'alliance du catholicisme avec la raison, avec la raison libre, malgré la conscience de son infirmité, et humble, malgré le souvenir de sa divine origine; ce problème, que les plus grands génies de l'Église, tels que Saint Anselme et Bossuet, ont si énergiquement abordé, si admirablement résolu, et qui semble toujours renaître, ne doit pas me préoccuper ici: assez d'autres s'en chargeraient, s'il y avait lieu (pag. 69-62).

dottore catolico mancavano li elementi stessi del problema, li stessi termini dell'alleanza — non è possibile alleanza dove non sono avversarj; — e quindi, non che *risolvere* la questione, ei non la poteva nè *affrontare*, e nè anche supporre. E similmente, nell'età di Bossuet alcune scienze non erano ancor nate, e le altre erano appena in su 'l nascere: dunque la soluzione del problema a lui altresì riusciva impossibile.

Nè questo giudizio vi sembrerà punto ingiurioso al merito di que' due grand'ingegni; poichè l'essere nati in un secolo, anzi che in un altro, non è loro colpa. E potrei pure, se la cosa ne valesse la pena, sostenervi che Bossuet particolarmente fu assai lontano dallo stringere un'alleanza reale fra il catolicismo e la nascente ragione scientifica del suo tempo; ma non voglio mostrarmi troppo difficile con un uomo del vostro calibro. Ammettiamo dunque, che Anselmo e Bossuet conciliassero la Bibbia e la chiesa con la scienza, qual ch'ella fosse, del loro secolo. E poi? Ne segue forse, che voi possiate cantar la vittoria, gridando *mirabilmente risoluto* il problema filosofico religioso? Secondo la vostra logica, può darsi benissimo; giacchè è la più pazza cosa del mondo: ma davanti al senso commune, signor no. Quel problema *rinasce sempre,* non solo *in apparenza,* come voi imaginate; ma in tutta realtà. Rinaque nel secolo XVIII, e non fu risoluto. In cambio di un'alleanza fra la ragione e la chiesa, scoppiò una guerra tremenda, implacabile, che terminò co 'l trionfo della scienza, rappresentata dagli enciclopedisti; e con la soppressione del catolicismo, prima nella compagnia di Gesù, e poi nelle pratiche del culto. È rinato pure nel secolo XIX; e non si risolve. La pretesa alleanza della ragione con la chiesa mutossi nuovamente in un conflitto ben più grave e micidiale del passato.

All'ironia di Voltaire successe la critica dei razionalisti; all'eloquenza di Rousseau la logica dei panteisti; all'erudizione di Freret la dottrina degli orientalisti; al materialismo d'Elvezio tutto il sistema delle scienze naturali; alla politica di Montesquieu il socialismo della democrazia; alla rivolta del sentimento la rivoluzione delle credenze. Bel guadagno, signor Montalembert, che la chiesa ne ha tratto! V'ha certamente una differenza tra le condizioni religiose del secolo passato, e quelle del presente; ma sapete qual è? È questa, che allora combattevano contro del cattolicismo li scienziati, laddove adesso combattono le scienze; allora dirigeva l'attacco la satira e il riso, adesso la ragione e la coscienza; allora i vostri avversarj erano esclusi da ogni publico officio, respinti da ogni catedra, costretti a nascondersi, e ridutti a convertire la critica in una congiura; adesso il loro campo è vasto come il mondo, libero come il pensiero: nelle università più famose hanno i loro arsenali, nelle catedre più rinomate le loro tribune, negli autori più celebri i loro sacerdoti. La cosa è giunta a tale, che un professore non potrebbe più, senza rischiare la sua riputazione ed esporsi alle beffe del Publico, modellare le sue lezioni su le norme della teologia. E se non credete a me, signor conte, fatene voi stesso l'esperimento. Interrogate un cultore d'una scienza qualunque, filosofica, storica, medica, fisica, naturale; chiedetegli quali sono li autori veramente classici, tenuti in conto di maestri, venerati come i genj della scienza; e vi citerà libri e scrittori, che più o men direttamente vi sono nemici. Ecco l'alleanza, che la ragione moderna contrasse co'l catolicismo.

E voi, signor Montalembert, a chi credete d'imporne con la vostra insolenza: *assez d'autres s'en chargeraient, s'il y avait lieu?* E chi sono questi *altri?* questi

molti ove sono? perchè taciono? perchè non scendono in campo? Debbo figurarmi, ch'essi almeno conoscano lo stato delle scienze un po' meglio di voi; e allora sapranno, che non solo *il y a lieu* di tentar un nuovo accordo fra la ragione ed il catolicismo, ma v'ha urgenza e necessità somma per i vostri interessi; sapranno, che la parte studiosa e culta della presente generazione, pochissimi eccettuati, considera le dottrine della chiesa come leggende ad uso de' fanciulli e delle donnicciuole; sapranno per loro propria esperienza, in quale discredito sieno caduti publicamente dogmi, misteri, e riti catolici in tutte le università e collegj d'Italia, di Germania, di Francia, e d' Inghilterra. Perchè adunque non mettono mano all'impresa? Su via, destateli dal loro sonno, scuoteteli, e lanciateli tutti contro la fortezza capitale della rivoluzione, la scienza. Eccitateli, co'l vostro bullario e con la vostra Bibbia alla mano, a riformare le leggi dell'astronomia e della fisica; a correggere le scoperte della fisiologia e della chimica; a rovesciare le dottrine della geologia e della etnografia; ad annullare li sperimenti dell'anatomia e della medicina; a distruggere i documenti della critica e della storia; a rifare i principj della logica e della morale; a creare, insomma, li elementi di un'altra materia e di un'altra natura, un po' più catolici che quelli noti ai nostri scienziati. Noi li udiremo volontieri; e poi vi sapremo dire, se abbiano adempito, o no, all'incarico che voi proponevate loro come possibile, anzi facile ad effettuarsi. — Oh ciarlatani!....

Sia prudenza o modestia, voi però ci dichiarate schiettamente, che non intendete d'impicciarvi punto nelle facende della ragione; e fate ottimamente: la ragione vi sarà grata di averle evitato l'onta e la tortura della vostra trattazione. *Ma lo stato relativo degl'interessi catolici e degl'interessi della libertà mi*

sembra meritare uno studio urgente e severo. Io voglio consacrarci tutto quanto mi resta a dire (1). Povera libertà! Per lei non v'è scampo: la dee subire il martirio della vostra difesa e l'obbrobrio dei vostri elogj. Noi la vendicheremo.

(1) Mais la situation relative des intérêts catholiques et des intérêts de la liberté me semble mériter une étude urgente et sérieuse. J'y veux consacrer tout ce qu'il me reste à dire (pag. 63).

CAPITOLO QUINTO

IL CATOLICISMO E LA LIBERTA'

Comincerò con un'avvertenza, che mi valga una volta per sempre. Montalembert, come tutti i monomaniaci, ripete sino al fastidio la sua idea fissa, che è il trionfo della chiesa. Ora, che razza di farsa egli sia codesto trionfo, noi l'abbiamo appreso dal conte stesso; e quindi sapiamo già, che valore debba darsi alle sue cantilene, senza che ci tratteniamo più a correggerle ad una ad una.

Egli si fa strada all'argumento del suo capo quarto (1) con le parole seguenti: *Io ho stabilito il trionfo del catolicismo...... ed invito tutti i catolici scoraggiati o inquieti dell'avvenire a domandarsi, s'era questo che aveano predetto per la metà del XIX secolo i falsi profeti della fine del XVIII* (2). Prendiamo nota, per la prima cosa, d'una confessione, che quì si lascia

(1) Comment le catholicisme a-t-il vaincu? (pag. 64).

(2) J'ai constaté le triomphe du catholicisme.... et je convie tous les catholiques découragés et inquiets de l'avenir à se demander si c'est là ce qu'avaient prédit, pour le milieu du XIX siècle, les faux prophètes de la fin du XVIII (pag. 64).

sfugire. Non tutti i catolici sono ciechi come lui; non tutti cantano vittoria. V'ha pure degli *scoraggiati ed inquieti dell'avvenire*: Montalembert lo riconosce. Dunque il trionfo, di cui mena sì gran vanto, che cos'è mai? Che cos'è un trionfo, a cui non prestano fede li stessi trionfatori?

Nè certamente a rassicurarli basta, che faciano a sè medesimi la domanda ch'egli propone. I *falsi profeti*, cui allude, saranno, giusta ogni verosimiglianza, certi filosofi politici della prima rivoluzione francese. Ma che cosa aveano essi predetto per la metà del secolo XIX? Il conte dovea riferirlo esattamente, intieramente, con le loro proprie espressioni: allora soltanto sarebbesi potuto giudicare, s'egli abbia colto nel segno, o l'abbia fallito. In quella vece, egli non cita nessuno, non cita nulla; e si contenta di quei termini generali, che non provano punto.

Anche la data, ch'egli vuol appuntare, è un vano artificio della sua sofistica. Perciocchè, o la prende a rigore matematico; ed allora 1.° è falso, che li scrittori del secolo scorso abbiano fatto alcuna predizione per questo tempo; giacchè non erano così stolti e forsennati, che presumessero di poter fissare anticipatamente l'anno preciso di un avvenimento, che spiega il carattere essenziale di tutta un'epoca della storia, di tutto un periodo dell'Umanità: 2.° ed è falso parimente il concetto, assurdo il contenuto della sua scrittura; poichè egli fonda principalmente le sue ragioni nei frutti della rivoluzione di febrajo e del colpo di Stato; e nè il 48, nè il 52 non sono, salvo errore, la metà di 100. — O per lo contrario la piglia con quella latitudine, che trattandosi d'epoche future viene sempre sottintesa; e allora le predizioni de' filosofi rivoluzionarj parte si sono già avverate, e parte sono evidentemente vicinissime ad

avverarsi. Che cosa avean eglino predetto in sustanza? Che il secolo XIX compirebbe l'impresa cominciata dal XVI e continuata dal XVIII. Codesta impresa, Montalembert medesimo ce n'avvertiva, è la rivoluzione; la quale, nell'ordine religioso, chiamasi razionalismo; nell'ordine civile, socialismo; e nell'ordine politico, democrazia. Or bene; è egli vero, sì o no, che questi principj con l'inoltrarsi del presente secolo vanno propagandosi rapidamente, sì che già fin d'ora si hanno guadagnato l'assenso, la fede, l'entusiasmo della massima parte dei popoli inciviliti d'Europa? Un cinquant'anni fa, di razionalismo e socialismo s'ignorava perfino il nome; l'idea ne fermentava appena in qualche solitario intelletto, che o non s'arrischiava ad esprimerla, o esprimendola sentiva di predicar al deserto. La democrazia poi aveva bensì levata la sua bandiera in Francia, inaffiandola di sangue, coronandola di gloria; ma restò isolata: li altri popoli non la conoscevano ancora, od imparavano a conoscerla insieme e a maledirla. Nella Francia stessa raccoglieva dintorno a sè le ire di un popolo furibondo, anzichè li omaggi di un popolo convinto; e dato giù il furore, rimase bentosto abbandonata su 'l campo. Oggidì all'opposto, che spettacolo n'offre l'Europa?

Il razionalismo è la base di tutte le scienze, l'anima di tutti i sistemi, la legge di tutti i pensatori. Esso non combatte più il cristianesimo e la rivelazione divina con li argumenti negativi del volterianismo, che ne attribuiva tutto il merito o la colpa a qualche libro apocrifo, a qualche pia frode, all'impostura dei sacerdoti, alla paura, all'ignoranza, alla superstizione dei popoli, e ne faceva una lunga e immensa aberrazione del genere umano; ma tratta l'origine, l'incremento, la decadenza, e la trasformazione di tutte le religioni come fenomeni naturali, la cui spiegazione si trova nella filosofia dell'Uma-

nità, nella legge del progresso, nella critica della storia. Quindi le religioni appariscono tutte della stessa natura: la sustanza è sempre una ed identica in tutte, il sentimento dell'infinito; ma variano i simboli e le forme, in cui la si traduce e s'incarna, perchè rispondono necessariamente allo stato di cultura intellettuale e morale d'ogni epoca e d'ogni nazione. Ciascuna religione però contiene uno stesso elemento costante, immutabile, come l'essenza dell'Umanità; ed un altro elemento vario e relativo, come il produtto dell'imaginazione. Di quì ne segue:

Che il cristianesimo, in quanto è un sistema religioso, non differisce sustanzialmente dagli altri, che l'hanno preceduto:

Che tutto quanto v'ha di buono, di bello, e di vero nell'idea cristiana, è il patrimonio universale, inalienabile della ragione:

Che il simbolo evangelico, ridutto a dogmi dalla chiesa, se dee dirsi un progresso verso il politeismo greco e romano, non è più che un regresso a petto dell'odierno razionalismo:

E che la chiesa, destinata a servire di passaggio fra l'êra antica e la moderna, ha terminato l'opera sua co'l medio evo, e dee cedere il luogo ad una religione, la cui forma risponda meglio alle nuove idee, che reggono le menti; alle nuove credenze, che inspirano i cuori; a'nuovi bisogni, che travagliano le nazioni.

Nello studiar la natura di questi bisogni, e l'ordinamento civile più idoneo a soddisfarli, consiste il socialismo. Il quale finora è piuttosto un sentimento che una dottrina, lo so; finora ha più l'aspetto di un ideale che di un'instituzione, lo so pure; ma chi potrebbe ancora metter in dubio l'universalità, l'energia di questo sentimento; la potenza, l'efficacia di questo ideale? Intanto il pensiero della rivoluzione s'ela-

bora; il socialismo in pochi anni ha raccolto sotto il suo vessillo una moltitudine d'associazioni popolari; esso è la religione degli operaj; esso dà il proprio carattere al movimento del nostro secolo, che è l'abolizione dell'ultima forma di schiavitù, l'emancipazione del proletario; esso predomina già su d'ogni altro principio di riforma civile in Francia ed in Germania, e comincia a propagarsi in Inghilterra ed in Italia; esso detterà la legge della prossima rivoluzione. Montalembert co'suoi amici e patroni ne dubita meno che noi; e lo spavento, che gl'incute il socialismo, è tale e tanto, che per opporgli una resistenza qualunque dimenticò il suo immenso odio contro de' liberali e dei volteriani, diede un'amichevole stretta di mano a Thiers in piena assemblea, e bandì dalla tribuna la necessità di una *spedizione di Roma nell'interno*. Oh! se non avessimo creduto alla forza espansiva e irresistibile delle idee, questo solo fatto della religione sociale, che in meno di venti anni, e in mezzo a contrasti e persecuzioni d'ogni maniera, giunse a riunire in una fede commune millioni d'anime, ce n'avrebbe persuasi; e se avessimo mai dubitato della realtà e grandezza del fatto, basterebbe a rassicurarci il contegno de'governi e della chiesa. Portano su 'l volto la minaccia e l'insulto, ma nel petto il terrore e la morte. L'onda del socialismo sollevasi di giorno in giorno più alta, s'avanza più impetuosa, rumoreggia più forte; e sentono essi stessi, che oggi o domani li sommergerà.

I progressi della democrazia non sono men certi, nè men generali. Osservate, come vadano scemando le gare e li odj municipali, che per lungo tempo divisero la nazione in tanti popoli l'un dell'altro nemici e distruttori. Vedete, come vengano cessando le ire e le gelosie ancor più inveterate fra nazione e nazione, che per tanti secoli fecero dell'Europa un

campo di battaglia, e convertirono l'amore di patria in istrumento di barbarie. Notate, come sia già perduta affatto la causa del diritto divino, svanito il prestigio della monarchia assoluta, ammessa e sancita la legitimità del suffragio popolare e dell'autorità elettiva. Libertà e indipendenza di ciascuna nazione; alleanza e solidarietà delle nazioni tra loro: ecco i due cardini della rivoluzione politica; i due principj, che uscirono splendidi e fecondi dalle insurrezioni, dai tradimenti, dalle catastrofi del 48; le due basi del più grande avvenimento della storia, la lega dei popoli; avvenimento, da cui surgerà la più bella gloria del secolo, li Stati Uniti d'Europa.

E venga ora Montalembert a parlarci della *solenne smentita data a tutte le predizioni ed a tutti i calculi della falsa saviezza* (1); noi lo sfidiamo a citare un solo vaticinio de'suoi profeti, il quale abbia i caratteri d'autenticità e le prove di verificazione, che ognuno può vedere e toccare in quelli dei profeti della rivoluzione. Fra i *motivi di credibilità*, che invoca a suo favore il cristianesimo, v'è la propagazione dell'Evangelio, la quale, avuto riguardo alle difficultà delle circostanze ed alla rapidità della riuscita, si spaccia per miracolosa e divina. Montalembert adunque s'inginocchi dinanzi alla rivoluzione, e l'adori: essa è ben più miracolosa e divina che la sua chiesa; poichè quella in quattro anni ha superato più ostacoli e guadagnato più seguaci, che non questa in otto secoli.

Ma egli è tempo ormai di esaminare a quale cagione debbasi attribuire, secondo l'academico di Francia, il sognato trionfo del suo catolicismo. A Napo-

(1) Qu'est-ce qui a donné cet éclatant démenti à toutes les prédictions et à tous les calculs de la fausse sagesse? (pag. 64).

leone? No. Egli resè bensì *un incomparabile servigio ristabilendo officialmente il culto, rialzando li altari, trattando co 'l papa come se avesse duecento mille soldati* (1); ma con tutto ciò non ha fatto abbastanza per *l'interessi catolici; ristabilì tutte le antiche servitù della chiesa in Francia, mise la mano su 'l patrimonio di S. Pietro*, ed incarcerò il papa (2). Quì occorrerebbe veramente una grossa contradizione. Se il servigio reso da Napoleone fu *incomparabile*, ne segue, che nessun'altri potè giovare come lui alla chiesa; e allora tutto il discorso del conte divien assurdo. Ma le son minuzie codeste per un declamatore. Proseguiamo.

Alla restaurazione monarchica del 1814? No. Il conte rende omaggio allo *zelo sincero e fervente dei principi dell'illustre casa di Borbone per la fede di S. Luigi* (3); ma sostiene, che tutto quel zelo fu inutile, e che *all'uscire della restaurazione, la chiesa era in Francia al bando dell'opinione e della popolarità* (4). Quì v'ha

(1) Est-ce Napoléon? Non, certes. — Après avoir rendu un service incomparable en rétablissant officiellement le culte, en relevant les autels, en traitant avec le pape *comme s'il avait deux cents mille hommes....* ce successeur de Charlemagne se fit le copiste de Philippe le Bel (pag. 65-66).

(2) Non content de rétablir toutes les anciennes servitudes de l'église en France; non content de mettre la main sur le patrimoine de Saint-Pierre; il fit prendre au collet l'auguste et doux vieillard qui était venu le sacrer empereur, et le traînant d'étape en étape, de prison en prison, il entreprit contre sa victime une lutte impie (pag. 66).

(3) Est-ce la réaction monarchique de 1814? Est-ce notamment la restauration en France? Non encore. — Dieu me garde de révoquer en doute le zèle sincère et fervent des princes de cette illustre maison pour la foi de Saint-Louis (pag. 66).

(4) Je ne constate qu'un fait en rappelant qu'après quinze ans passés sous des rois, dont le dévouement à l'église était

esaggerazione e menzogna, come avvertimmo di sopra, massime per parte di un uomo, che nella religione cerca soltanto l'interessi. Ma lasciam da banda i fatti: ora si tratta delle cagioni. Perchè adunque il signor Montalembert non ci spiega, come e donde avvenisse mai, che nel 1830 *poco mancò che la chiesa non fosse trascinata, come nel* 1792, *nella caduta della monarchia* (1)? Perchè non ci rende ragione della differenza, ch'ei scorge fra *la sua condizione nel* 1830, *e quella che prese senza sforzo nel* 1848 (2)? Se invece di consultare la storia da gesuita, la studiasse da filosofo, egli dovrebbe sapere, che questa diversità di condizioni nel 30 e nel 48 non fu già un arcano, un mistero, un miracolo della *misericordia di Dio* (3); ma la conseguenza logica, immediata, e fatale delle cose e della rivoluzione.

Nel 30 la chiesa era al potere; l'interessi dell'altare andavano congiunti con quelli del trono; clero e corte si tenevano solidarj. Il popolo insurto gridava: *à bas les ministres*; ovvero, *à bas les jésuites*: ministri e gesuiti erano per lui la stessa cosa; e però tutto l'odio, che nutriva contro degli uni, ricadeva necessariamente su 'l capo degli altri. La chiesa dovea correre adunque la stessa sorte della monarchia,

incontestable, la religion, bien loin d'avoir gagné du terrain, était tombée dans le plus affligeant discrédit, et avait perdu presque toute influence sur le peuple comme sur la bourgeoisie (pag. 66). Je me borne à enregistrer un souvenir douloureux et ineffaçable: au sortir de la restauration, l'église était en France au ban de l'opinion et de la popularité (pag. 67-68).

(1) Peut s'en fallut qu'elle ne fut entraînée, comme en 1792, dans la chute de la royauté (pag. 68).

(2) Que l'on compare sa situation en 1830 avec celle qu'elle a prise sans effort en 1848 (pag. 68).

(3) Pag. 64-65.

e la rivoluzione abbatterle entrambe sotto li stessi colpi. Nel 48, per lo contrario, la chiesa era con l'opposizione. Diciasette anni di lutta contro il governo in nome della libertà avean calmato li odj della nazione; e dopo tanto gridare, che l'interessi del clero non erano diversi da quelli del popolo; che si rinunciava ad ogni ambizione di potere; che si volea soltanto l'eguaglianza dei diritti e la libertà commune a tutti: il popolo non trovava più ragione di combattere la chiesa. Quindi la rivoluzione non vide più in essa un nemico, ma un alleato; la causa del clero non si confundeva più con quella del governo, ma con quella della libertà; e il catolicismo fu rispettato, la chiesa protetta.

Or a noi, signor Montalembert. Da questo diverso contegno della Francia nelle due insurrezioni del 1830 e del 1848, che cosa dobbiamo inferirne?

Dunque non è la rivoluzione, che mutò opinione e contegno verso la chiesa; poichè sì nell'uno e sì nell'altro movimento, essa levossi in nome della libertà, con la stessa bandiera; e combattè, qualunque si fossero, i suoi nemici.

Dunque è il partito catolico, che sotto il regno dell'Orleanese abbracciò e svolse un programma affatto contrario a quello, ch'avea mantenuto sotto i Borboni.

Dunque la protezione e la tutela dei governi partorisce, non la salute, ma la rovina della chiesa, i cui interessi procedono tanto meglio, quanto più s'immedesimano con quelli del popolo, e si discostano da quelli del potere.

Dunque li argumenti medesimi, che voi recate a provare il trionfo del catolicismo, provano direttamente, geometricamente tutto l'opposto; e voi mettendo in chiaro la nuova alleanza della chiesa co' i governi, pronunciate la più terribile condanna dell'una e degli altri.

Dunque l'appello alla libertà era pe' i catolici uno stratagema di guerra, e nulla più: essi voleano con quel grido illudere i buoni, disarmare i nemici, ingannare il popolo, tradire la nazione; voleano tanto solo di libertà, quanto bastasse loro a rimettersi nelle buone grazie del potere, a procacciarsi più di ricchezze, d'onori, d'autorità, a congiurare più efficacemente per soppiantare i loro avversarj.

Dunque le condizioni della chiesa nel 1851, *dopo quattro anni di lutte continue*, non già come voi presumete, *contro i pericoli dell'anarchia* (1), ma contro l'esistenza della Republica, le instituzioni della democrazia, ed i voti del popolo, sono peggiori assai che nel 1830; giacchè voi avete perduto irrevocabilmente tutti i vantaggi, che vi salvarono nel 48; avete deposta finalmente la maschera; la Francia e l'Europa vi han conosciuti; le vostre ipocrisie non riusciranno mai più ad ingannare nessuno.

Eccovi, signor Montalembert, le conclusioni, che derivano dal paragonare le relazioni del catolicismo e della rivoluzione nel 30, nel 48, e nel 51; e se voi foste capace d'intenderne la forza è la portata, sarebbe quasi da sperare, che cessereste una volta di rompere li orecchi al Publico con le vostre biliose omelie. Ma che? se foste un ente ragionevole, sareste voi un gesuita?

Posto che nè l'impero, nè la restaurazione abbiano cagionato il preteso risurgimento del catolicismo: *Che cos'è dunque?* ripigliate voi. *Convien dirlo, è la libertà, nient'altro che la libertà, e la lutta resa possibile dalla libertà* (2). O derisione! Voi parlate

(1) Après quatre années de luttes continuelles contre les périls de l'anarchie (pag. 68).

(2) Ce n'est donc ni l'empire, ni la restauration. — Qu'est-ce donc? Il faut le dire: c'est la liberté, rien que la liberté, et la lutte rendue possible par la liberté (pag. 68).

ancora di libertà, voi? Ma se la libertà è la salute della chiesa, perchè dunque non esiste libertà dove la chiesa comanda? Essa comanda negli Stati romani; ma dite, signor conte, che libertà vi si gode? Quali lutte vi si possono sostenere? Comanda nelle Due Sicilie, dove regna il degno figlio di colui, che il vostro papa celebrò qual perfetto modello dei principi; ma, rispondete, che libertà ivi concedesi alla parola? Comandava a Modena ed in Toscana; ma, di grazia, che libertà lasciavasi allora alla coscienza? Comandava in Francia sotto i Borboni; ma in luogo di proteggere la libertà congiurò co 'l governo per abolirla. Comandava, prima della costituzione, in Ispagna; ma in cambio d'introdurvi là libertà, manteneva i tribunali del Sant'Officio. Comandava, innanzi della rivoluzione francese, nella maggior parte d'Europa; ma invece di patrocinare la causa della libertà, perseguitava a morte tutti i suoi apostoli, rappresentava dapertutto il despotismo, santificava la tirannide in nome di Dio, imponeva la servitù a titolo di obedienza cristiana. I re, che vollero gratificarsi i loro popoli con qualche riforma liberale, dovettero affrontar le minacce, soffrire le vessazioni, e sfidare li anatemi del Vaticano. I popoli, che vollero ordinarsi a libertà, dovettero conquistarla a prezzo di sangue, e nelle prime file de' loro nemici trovarono sempre la chiesa. E voi, signor Montalembert, ci venite a narrare, che la chiesa e la libertà sono buone sorelle? Ma chi siete voi, che pretendete conoscere l'interessi della chiesa meglio di lei? Se avesse stimata utile la cooperazione della libertà, la chiesa nei secoli del suo dominio universale e supremo l'avrebbe invocata. Pure no 'l fece; anzi s'oppose, e s'oppone ancora, dovunque sta in suo potere, con tutti li sforzi, tutti i sotterfugj, li artifizj, l'inganni, le violenze, ad ogni libertà politica e civile. E perchè? Perchè la chiesa

riconosce nella libertà il suo più tremendo nemico; perchè sa, che l'azione della libertà le tornerebbe, non che proficua, esiziale; perchè crede al dogma del diritto divino, in virtù del quale l'assolutismo è principio di fede catolica e statuto organico della sua gerarchia. E voi, signor academico, osate voi sostenere, che la libertà vuol essere l'alleata naturale della chiesa? E vi dite catolico, voi?

Ci son nondimeno certi paesi e certi tempi, in cui la chiesa invoca e difende la libertà. E sapete quali? Quelli soltanto, dove il catolicismo non è la religione dello Stato, ma una setta; dove non domina, ma congiura. Quivi, sì, la chiesa milita sotto il vessillo della libertà; ma per odio di lei, non per amore. Così grida alla libertà in Inghilterra; perchè vorrebbe riacquistare i suoi privilegj ed i suoi tesori, risalire su 'l trono, riavere le armi, e spegnere nel sangue de' protestanti la libertà britanna. Appella alla libertà in Germania; perchè vorrebbe spargere a piene mani il suo fanatismo, adunare proseliti, rinfocare le antiche ire, e sotto le rovine della guerra civile soffocare il libero esame e l'incredula scienza degli Allemanni. Invoca la libertà in Russia; perchè il ferreo scettro dello czar le pende su 'l capo, e non le permette di levar le grida, nè d'agitar l'impero con le arti della sua predicazione. E voi, signor Montalembert, cominciate da capo a predicare la libertà in Francia; perchè già temete, che il novello padrone facia un dì al vostro partito ciò, che fece co 'l vostro ajuto a tutti li altri; e getti su 'l collo a voi quel medesimo giogo, che voi l'animaste a porre su 'l capo de' republicani, democratici, e socialisti. Così fatta è la lega, che la chiesa cerca di stringere con la libertà! Dove il prete governa, la libertà è delitto: dove regna la libertà, il prete la vagheggia per adulterarla, e poi spegnerla: e dove impera il despo-

tismo acattolico, il prete s'arma della libertà per abbatterlo, e sostituirvi il despotismo papale. Tal è l'amore, che la chiesa porta alla libertà.

La conseguenza irrepugnabile, immediata, che rampolla da queste considerazioni, si è, che un catolico non può amare e difendere la libertà sotto pena di apostasia; onde voi, conte di Montalembert, che persistete a dirvi amico e difensore della libertà, non siete catolico. Nuovo documento in conferma di ciò, che altrove ho avvertito (1): essere questa per appunto la condizione degli apologisti, che non possono più difendere la chiesa fuorchè a patto di negarla; questa l'indole del catolicismo, che non si possa altrimenti discutere, se non a condizione d'abjurarlo. E, stando al nostro argumento, ve lo proverò con tutti e due i generi di dimostrazione: indirettamente, facendo la critica delle ragioni, su le quali voi presumete di fondare il concerto della libertà con la chiesa, e mostrando che non conchiudono nulla; direttamente, provandovi che libertà e catolicismo sono due cose incompatibili, inconciliabili, sì che l'una è la negazione rigorosa dell'altra. E senza più, entriamo nel vivo della questione.

Quali sono le ragioni, onde v'ingegnate d'associare la causa della libertà con l'interessi della chiesa? Ridutte a minimi termini, sono le seguenti:

I. Il fatto già esposto, che cioè il partito catolico *deve alla libertà i trionfi maravigliosi*, che riportò in Europa (2).

II. L'esempio degli uomini più autorevoli nell'opinione catolica, i quali *hanno tutti amato e servito la libertà*, come O'Connell, Balmes, e De Maistre (3).

(1) Vedi *La filosofia delle scuole italiane*, Introduzione.
(2) Pag. 69.
(3) Pag. 69-70.

III. *La tradizione catolica anteriore al secolo XVII*, che smentisce la teorica di Bossuet, il quale teneva per *articolo di fede la stretta alleanza* della chiesa co 'l potere assoluto (1).

IV. *Il linguaggio della massima parte dei vescovi* francesi, che adesso rannoda il filo dell'antica tradizione, *interrotta per due secoli e mezzo dalla monarchia assoluta e dalla rivoluzione* (2).

V. *Il governo stesso della chiesa*, che è una monarchia, non assoluta, ma temperata (3).

VI. L'idea del potere assoluto non è catolica, ma pagana; e nei tempi moderni la risuscitò, non già la chiesa, ma il razionalismo (4).

Or bene, comincerò a dirvi, signor Montalembert, che per un caporione del partito catolico, quale siete voi, cotesto metodo di ragionare tiene dello scandalo. Voi dunque ignorate i primi elementi della vostra teologia? E non sapete nè anche quale sia il processo, con cui si devono dimostrare le catoliche *verità*? Ma, in somma, di chi volete burlarvi: di noi, o della chiesa? Perocchè non veggo, come possa tanta ignoranza concepirsi in un uomo *sérieux*. E voi stesso ve ne convincerete assai presto, sol che piaciavi d'aprire un trattato qualunque di teologia. Ivi troverete, che la fonte delle dimostrazioni catoliche è l'autorità della parola di Dio; che questa parola è di due specie: la scrittura, e la tradizione; che depositaria ed interprete dell'una e dell'altra è la chiesa; e che il giudizio definitivo, dogmatico, inappellabile della chiesa, si conosce dai decreti de' concilj e dalle decisioni de' papi. Per provare adunque il vostro as-

(1) Pag. 72-74.
(2) Pag. 75.
(3) Pag. 92-93.
(4) Pag 94-95.

sunto, cioè l'unione e l'accordo del catolicismo con la libertà, fa d'uopo allegare non solo i testi della Bibbia, che ne favellino; ma eziandio le definizioni de' pontefici e de' concilj, che stabiliscano quell'unione, decretino quell'accordo come una legge divina o un principio rivelato. Voi all'incontro seguitate un metodo, che non è catolico, nè razionale, nè teologico, nè scientifico: gli è un guazzabuglio di vostra invenzione. Voi non citate cánone di concilio, nè bulla di papa; non citate nessun testo autorevole, nessun fatto dogmatico, nessun documento decisivo: riempite un trenta pagine di sonore ciance, e poi con enfatico sussiego esclamate: questa è la dottrina della chiesa. Eh, povero conte, li studenti di teologia che dovran dire e pensare de' fatti vostri?

Ed in vero, il primo argumento è fuori di luogo. Dato eziandio, che il partito catolico si fosse vantaggiato della libertà, non ne seguirebbe punto, che la teorica della libertà si conformasse alla dottrina della chiesa. Le sono due questioni di natura affatto diversa, e richiedono un diverso genere di prove. L'una è questione di fatto: se i governi liberi abbiano giovato o nociuto alla chiesa. L'altra è questione di diritto: se il sistema catolico ammetta o rifiuti il principio della libertà. La prima si dovrebbe risolvere con dati statistici e positivi; e voi l'avete tentato assai infelicemente in un capitolo anteriore. La seconda si dee discutere con argumenti teologici e razionali; e voi non ne fate il minimo cenno. Dunque tutto quel vostro ragionamento è un sofisma. E non vedete, che se valesse mai la conseguenza dal fatto degl'interessi alla verità del principio, si ritorcerebbe l'argumento contro di voi? Perciocchè vi furono e vi sono tuttavia despoti e tiranni, che promuovono l'interessi catolici assai meglio che non

sarebbe un governo liberale. Rammentatevi Filippo II di Spagna e Luigi XIV di Francia; badate a Ferdinando II di Napoli, ed a Francesco Giuseppe d'Austria; o meglio riflettete solamente allo Stato pontificio: ed in virtù della vostra logica noi potremmo conchiudere, che il despotismo è dunque un articolo di fede. Vi piacerebbe cotesta forma di raziocinj? E vorreste, che noi tolerassimo la vostra assai peggiore?

Il secondo prova, se è possibile, ancora meno. Io non mi tratterrò quì ad esaminare, che cosa sia quella libertà, che meritossi *li amori ed i servigj* di un De Maistre, di un O'Connell, di un Balmes: me ne sto per ora alla vostra parola. Ebbene, che proverebbe l'esempio di costoro? Proverebbe questo solamente, ch'essi non erano catolici fuorchè di nome. E che? Son dessi forse i giudici supremi nelle materie di fede? O basta forse, che Balmes, De Maistre, O'Connell insegnino una proposizione e compiano un atto, per dover credere quella una verità, e questo una virtù del catolicismo? Oh! avanti di far il dottore, andate a studiare i primi rudimenti del catechismo; ed imparate, che la dottrina della chiesa è bensì il criterio delle opinioni private de' catolici; ma nessuna opinione di nessun privato può essere il criterio della catolica dottrina. Cominciate dunque a mettere in chiaro ed in sicuro, quale sia la credenza della chiesa: e poi vedremo, se i vostri *amatori e servitori* della libertà sieno catolici.

Il terzo è un'asserzione gratuita. Ma un'asserzione di un Montalembert non vale per fermo a distruggere un libro di Bossuet, il quale non chiacchierava da declamatore come voi, ma ragionava da quel teologo eminente ch'egli era. Perciocchè *la stretta alleanza*

della chiesa co 'l potere assoluto, Bossuet non l'asserì gratuitamente, come voi *l'alleanza della chiesa con la libertà;* ma la dedusse logicamente e rigorosamente dai testi espressi della Bibbia, e la contrapose in nome del catolicismo alla teorica della libertà, sostenuta dai protestanti. — Voi nondimeno accennate alla *tradizione catolica*, la quale, chi vi prestasse fede, dà ragione a voi, e torto a Bossuet. Ma, signor conte, sapete voi almeno che voglia dire tradizione della chiesa? Ponendo mente al tenore del vostro discorso, io devo credere di no; poichè altrimenti non vi sareste contentato di nominare *la massima parte dei dottori catolici* (1); e tre linee dopo, *l'esempio di tutte l'età, la tradizione della cristianità, tutta la storia di quei grandi secoli del medio evo* (2); e poco appresso di nuovo, *mille anni di tradizioni e di precedenze contrarie nella storia del catolicismo* (3). No, signore, questo non è provare nè da teologo, nè da filosofo, nè da cristiano, nè da ebreo; egli è un cianciare da predicatore, e nient'altro. La vostra parola, grazie al cielo, non ha ancora il privilegio dell'oracolo. Quando poi vorrete persuaderci, che la *tradizione catolica* sta veramente per voi, in luogo di ripeterlo cinque o sei volte, lo proverete una sola, adducendo una serie di testimonianze concordi e precise dei Padri e dei Dottori, con qualche sentenza di Roma. Su, all'opera, conte di Montalembert, dateci un saggio del vostro valore teologico: noi ascolteremo la lezione; e poi risponderemo.

Avvertite però di non tornarci ad intronare il capo

(1) L'immense majorité des docteurs catholiques antérieurs au XVII siècle (pag. 72).

(2) L'exemple de tous les âges, la tradition de la chrétienté, toute l'histoire de ces grands siècles du moyen âge (pag. 72).

(3) Mille ans de traditions et de précédents contraires dans l'histoire du catholicisme (pag. 73).

con dimostrazioni di questo genere: *Io credo poter affermare* (oh! avete già sciupato tre lunghe e larghe pagine in nude e crude affermazioni: non basta?) *poichè l'ho profondamente e seriamente studiato, che fu tale la fede religiosa, politica, e sociale del medio evo* (1); o di quest'altro: *Tutti i grandi papi, tutti i grandi catolici di quei grandi secoli* (è un *grande* academico, che dispensa il titolo di *grande*: se n'intende costui!) *hanno combattuto per la libertà* (2); o di questo terzo ancora: *Tutti pensavano così, tutti a gara l'avrebbero ripetuto* (3). Perocchè altrimenti noi manderemo alla malora voi con i vostri studj *profondi e serj*, e con *tutti* i vostri *grandi secoli*, *grandi catolici*, e *grandi papi*. A' vostri *serj* e *profondi* studj noi crederemo, qualora ce ne diate per prova, non un libello tessuto d'impertinenze e di falsità, ma buone e sode ragioni; e crederemo all'unanimità favorevole di *tutti* quei secoli, piccoli o grandi che sieno, qualora invece di allegare due soli testimonj incompetenti, un monaco imbecille ed un vescovo oscuro, ne citerete altri maggiori e di numero e di peso.

Il quarto prosegue degnamente l'opera de'suoi antecessori. In primo luogo, quella *interruzione per due secoli e mezzo* della tradizione, in bocca vostra, signor Montalembert, è una bestemia. L'insegnamento della chiesa, per un catolico, dev'essere indefettibile, inalterabile, perenne; dunque voi non potete sospettarlo nè anche interrotto per un giorno solo; e se credete ad un'interruzione, non siete più catolico.

(1) Je crois pouvoir affirmer, pour l'avoir profondément et sérieusement étudié, que telle a été la foi religieuse, politique et sociale du moyen âge (pag. 74).

(2) Tous les grands papes, tous les grands catholiques de ces grands siècles ont combattu pour la liberté (pag. 74).

(3) Tous pensaient comme ce moine.... Tous eussent répété l'envie.... Tous eussent dit... (pag. 74).

in secondo luogo, dichiarare interrotta la tradizione catolica *dalla monarchia assoluta e dalla rivoluzione,* non è solamente una bestemia, ma un assurdo. Che ha mai da fare la rivoluzione e la monarchia con una dottrina del catolicismo? Dunque un re assoluto può costringere al silenzio tutta la chiesa? Dunque un popolo insurto può sospendere l'insegnamento, ed attutire la credenza di tutti i vostri pastori? E la parola catolica può dunque venir soffocata dalla prepotenza di un despota, o dall'ira di una nazione? E voi, che pensate così, vi chiamate catolico, voi?

Da ultimo *la massima parte dei vostri vescovi* nelle sue battaglie sotto il regno di Luigi Filippo, predicò bensì la libertà, ma come un interesse, non come un dogma. Quando il dogma della libertà era scommunicato da Gregorio XVI, tutti i vescovi di Francia chinavano il capo, e ripeteano co'l papa: anatema alla libertà! E di quei due, che voi citate in particolare, io ripeto quanto vi dissi a proposito d'altri vostri dottori: l'opinione di qualche privato scrittore non costituisce una dottrina catolica; e finchè voi non abbiate stabilito una buona volta, con argumenti legitimi, che la fede della chiesa non repugna alla libertà, tutte le vostre testimonianze particolari non provano punto. E che cosa prova mai il vescovo di Moulins, quando esclama: *J'aime la liberté; je l'aime trop quand elle me sert, pour ne pas la supporter quand elle me gène* (1)? A Roma, codesta proposizione lo condurrebbe dritto al tribunale del Sant'Officio; e gli varrebbe o una pronta e solenne ritrattazione, o chi sa quanti anni di reclusione nelle carceri *sacre.*

Che cosa prova il vescovo d'Annecy, quando riconosce come diritti naturali *la libertà religiosa, ci-*

(1) Pag. 75.

vile, politica, d'insegnamento, e d'associazione (1)? Nel codice della chiesa questi diritti non si trovano; o piuttosto, secondo che vedremo più innanzi, vi si trovano, ma condannati come eresie, delitti, ed invenzioni diaboliche. Spetta dunque ai vescovi d'Annecy e di Moulins d'accordare le loro idee con le idee della chiesa.

Non lascerò quì passar inosservata una vostra *nota*, la quale mi avrebbe stupito, se già non vi conoscessi abbastanza. Alludendo ai discorsi, che parecchi vescovi ebbero a tenere, dopo il colpo di Stato, al Bonaparte, voi avete la temerità di asserire, che *nulla, in queste manifestazioni, è venuto a rinegare il passato che noi invochiamo, o ad appoggiare le teorie che noi combattiamo* (2). No davvero? Nulla? Ah! per fortuna quei discorsi vennero publicati; e se voi vi siete ben guardato di riferirli, supplirò io al vostro silenzio. Sì, registrerò io quì, a vostra onta, quelle allocuzioni vescovili, monumento di eterna infamia per la chiesa, la quale portò a tal eccesso l'adulazione, la bassezza, la viltà, l'immoralità, la prostituzione, che farà dimenticare ai posteri i cortigiani dei Tiberj, dei Caligola, e dei Neroni! — Chi sia Luigi Bonaparte, tutto il mondo lo sa; nè occorre ch'io rammenti, per quale serie spaventevole di inganni, di spergiuri, e di assassinj, egli arrivasse a compiere l'immane delitto del 2 dicembre. A me basta, che voi medesimo dobbiate riconoscere nel governo di quell'uomo, *atti*

(1) Pag. 75-76.

(2) Dans l'intervalle qui s'est écoulé entre le moment où ces lignes ont été écrites, et celui où nous en corrigeons l'épreuve, un grand nombre d'évêques ont été appelés à adresser au chef de l'État des hommages publics de respect et de reconnaissance. On a dû remarquer que rien, dans ces manifestations, n'est venu désavouer le passé que nous invoquons, ou appuyer les théories que nous combattons (pag. 75).

che rivoltarono tutti i galantuomini, violazioni manifeste del decalogo (1), ed *il sacrifizio della libertà alla forza* (2). Or bene; con un uomo, con un governo di cotal fatta, che linguaggio adoperò l'episcopato di Francia? Attento, signor conte: eccovi in quali termini egli *appoggiava il passato che voi invocate, e rinegava le teorie che voi combattete.*

1851, 12 dicembre. Il vescovo di Chartres publica una lettera circolare per esortar il suo clero a dare il voto a Bonaparte: « Vinto dalle proprie convinzioni, » e ancora più dall'amore della patria, di cui Gesù » Cristo ci ha dato l'esempio, voi (dice al Curato) scri- » verete *sì*, io non ne dubito. LA PROVIDENZA NON CI » DA' CHE QUESTO MEZZO DI SALUTE. È evidente, che se » Bonaparte fosse respinto, la Francia non troverebbe » più chi surrogargli (3). »

14 dicembre. Il vescovo di Châlons fa publicare la dichiarazione seguente: « Trovo oggi nei giornali » la lettera di monsignor vescovo di Chartres, che » consiglia il suo clero a votare in favore del nostro » presidente Luigi Napoleone. In ciò non fece che » esprimere il desiderio di tutti li uomini dabbene, » DI TUTTI I VESCOVI. Fin dal primo giorno, il mio » era conosciuto nella diocesi; perciò mi sono aste- » nuto dal manifestarlo in publico, e dire altamente » ciò che è sì bene inteso, che DA QUESTO DIPENDE » LA SALVEZZA DELLA FRANCIA, della nostra cara pa- » tria. DIO È CO'L PRESIDENTE: questa ragione basta » perchè ci faciamo un dovere d'essere tutti per » lui (4). »

(1) Des actes qui ont révolté tous les honnêtes gens, des violations manifestes du décalogue (pag. 85).

(2) On saura qu'il y a eu au moins un.... qui en 1852 a protesté contre le sacrifice de la liberté à la force sous prétexte de religion (pag. 87).

(3) *Il Catolico*, n.° 704.

(4) *Ibid.*

1852, 1 genajo. L'arcivescovo di Parigi va ad augurare il buon capo d'anno a Bonaparte con queste parole: « Noi siamo a presentarvi le nostre felicita» zioni e i nostri voti. — Pregheremo Iddio con fer» vore per il successo dell'ALTA MISSIONE CHE VI È » STATA CONFIDATA (1). »

4 aprile. L'arcivescovo di Bordeaux riceve il beretto cardinalizio, e recita dinanzi al Presidente un discorso, in cui gli dice: « Sarebbe d'uopo avere sban» dito Iddio dal governo delle cose di quaggiù per non » riconoscervi i disegni della Providenza. — Poche » ore bastarono, e la Francia attesta al mondo, che » essa non cade nell'anarchia se non per sorpresa; » e la nazione si rammenta ch'essa non è forte, li» bera, e altera, se non sotto UN CAPO IN CUI ESSA SI SENTE » VIVERE, E CHE LA PERSONIFICA COME VOI, o principe, » in mezzo a'suoi più cari interessi. — LA PROVIDENZA, » CHE SÌ POTENTEMENTE, o principe, v'AJUTÒ ad inco» raggiare tante utili imprese, a operare tante ri» forme, a soccorrere tante miserie, a ricollocare in » somma la piramide sopra la sua base, non vorrà » lasciar l'opera sua incompiuta (2). »

E l'avea preceduto monsignor Flavio Chigi, ablegato apostolico, con la dichiarazione seguente: *Pontifex mihi in mandatis dedit, ut hac occasione tibi suo nomine significarem..... sibi in primis jucundissima esse egregia tua studia, quibus publicae tranquillitati et ordini consulere contendis, quibusque sanctissimam nostram religionem ejusque ministros tueri tantopere gloriaris. — Hoc sane pacto tuum nomen ubique semper celebrabitur, ac per titulos memoresque fastos posteritati tradetur* (3).

(1) *Il Catolico*, n.° 711.
(2) *Ibid.*, n.° 790.
(3) *Ibid.*

10 maggio. L'arcivescovo di Parigi nel suo discorso per la distribuzione delle aquile al campo di Marte, esclama: « O principe, che LA VOLONTA' DI UN GRAN » POPOLO ELESSE PER DUCE DE' SUOI DESTINI, intendiamo » bene che cosa dicono al vostro cuore questi simboli » eroici, che voi ci presentate come la più gloriosa » parte della vostra domestica eredità. Ah! CONFIDIAMO » NELLA VOSTRA SAPIENZA — LA PROVIDENZA VI DESTINA » ALL'EDIFICAZIONE DI UN'OPERA GRANDE E SANTA (1). »

18 luglio. Il vescovo di Strasburgo nella benedizione delle vaporiere per la nuova ferrovia: « Benedite, o mio Dio, BENEDITE QUESTO PRINCIPE MAGNANIMO, » che presiede a questa festa d'inaugurazione, e che » dopo aver preservato la Francia dagli orrori del- » l'anarchia, si adopera con incessante sollecitudine » a procurarle le dolcezze della pace, e i benefizj » della religione (2). »

15 agosto. Il curato della Maddalena nella sua allocuzione al Presidente: « L'omaggio publico, che » rendono i principi dello Stato a Gesù Cristo, fa » testimonianza, che vive ne' loro cuori il pensiero » dell' Uomo-Dio. Ora il pensiero di Gesù Cristo è » l'unione degli uomini con Dio come con un padre; » è l' unione degli uomini fra di loro come fratelli; » è uno scambievole amore in ragione delle facultà » individuali, che nasce ed alligna sotto l'azione d'un » potere generoso e forte, che rispetta e guarentisce » l'interessi privati. Questo pensiero, Altezza, QUESTO » SENTIMENTO AMMIRABILE VI ANIMA, TRASPIRA DA' VO- » STRI DISCORSI, SI SENTE NE' VOSTRI SCRITTI, E SI MA- » NIFESTA NELLE VOSTRE AZIONI (3). »

8 settembre. Il vescovo di Châlons indirizza al suo clero questa circolare: « Il principe Presidente es-

(1) *Il Catolico*, n.° 817.
(2) *Ibid.*, n.° 874.
(3) *Ibid.*, n.° 898.

» sendo alla vigilia di recarsi nelle provincie del mezzo-
» giorno.... è ben giusto che sia accompagnato dai
» nostri voti. — Le sincere testimonianze d'affetto,
» che ha ricevuto, hanno potuto fargli comprendere,
» quali sono a suo riguardo le disposizioni ed i sen-
» timenti della Francia, e quanto noi siamo ricono-
» scenti a tutto ciò, che ha fatto per noi; mentre
» si è sacrificato generosamente, ha tutto osato, ed ha
» fatto cose, a cui nessuno avea pensato prima di lui.
» CHE SIA BENEDETTO QUESTO UOMO DI DIO, QUESTO GRAN-
» D'UOMO, POICHÈ DIO LO HA MANDATO E FATTO SURGERE
» PER LA FELICITA' DELLA NOSTRA PATRIA — AH! SÌ, CHE
» SIA BENEDETTO. Noi pregheremo per lui: è questo il
» tributo, che ha diritto d'esigere da noi per li alti
» servigj che ci ha resi, e che vuole renderci an-
» cora: è un dovere, che saremo gelosi di soddisfare
» verso di lui (1). »

9 settembre. Altra circolare al suo clero del cardinale arcivescovo di Bourges: « Sapete che il Pre-
» sidente onora della sua visita la capitale del Berry:
» le popolazioni certo s'affretteranno di venire a te-
» stimoniargli le loro sincere e rispettose simpatie,
» e vedranno con piacere il loro paroco, che le ac-
» compagna in questo atto doveroso. — Mi arrecherà
» somma gioja, se potrò presentare all'illustre capo
» dello Stato un clero, che con le sue sagge vedute
» e perfetto sentimento comprende la sua santa mis-
» sione. Voi pregherete Dio con noi, perchè BENEDICA
» TUTTI I PASSI DEL PRINCIPE, ADEMPIA I SUOI DESIDERJ
» ed i nostri, fornendogli tutti i mezzi di compire,
» a vantaggio della religione e della società, L'OPERA
» DI SALUTE CHE COMINCIÒ COSÌ NOBILMENTE, e con tanta
» felicità (2). »

(1) *Il Catolico*, n.° 913.
(2) *Ibid.* n.° 915.

15 settembre. Allocuzione, — del vescovo di Nevers: « Principe, il vescovo di Nevers e il suo clero » depongono ai vostri piedi l'omaggio del loro ri- » spetto, riconoscenza, e devozione: SALUTANO IN VOI, » in vostra Altezza, L'ELETTO GLORIOSO DEL POPOLO, E » LO STRUMENTO VISIBILE DELLA PROVIDENZA NEI SUOI DI- » VISAMENTI DI MISERICORDIA per la nostra patria. Non » cessiamo d'inviare al cielo le più fervide supplica- » zioni, affinchè protegga sempre la vostra persona.... » e vi renda degno dell'ALTA MISSIONE, CHE VI HA AF- » FIDATO per la felicità della Francia, e per la sal- » vezza della società (1). »

16 settembre, del vescovo di Moulins — di quel cotale, citato da Montalembert, che s'era professato così fervido e leale amatore della libertà per tutti: — « Monsignore, siami permesso in questo solenne » istante indirizzarvi L'OMAGGIO DI UN DOPPIO RINGRA- » ZIAMENTO. Questo riguarda un publico beneficio, » DEGNO DELLA SPECIALE RICONOSCENZA DELLA CHIESA: il » primo è d'AVERLE RESO LA LIBERTA' DI OPERARE, ne- » cessaria per dilatare e raffermare la sua felice in- » fluenza; il secondo è l'aver compreso, che la na- » zione francese, non disturbata nelle sue naturali » tendenze, rimane sempre la nazione cristianissima » tra tutte le altre. — La prima manifestazione della » nostra riconoscenza sarà di chiedere a Dio, con le » grazie che santificheranno la vostra missione nel » tempo, la gloria che ne sarà la ricompensa nel- » l'eternità (2). »

22 settembre, del vescovo di Gap: « Monsignore, » il clero della diocesi di Gap, felice di trovare l'oc- » casione per manifestare publicamente a Vostra Al- » tezza i sentimenti che l'animano, vi offre per mezzo

(1) *Il Catolico*, n.° 919.
(2) *Ibid.*, n.° 920.

» del suo vescovo l'omaggio del suo rispetto, della
» sua ammirazione, e della sua viva riconoscenza.
» Attaccato di cuore alla religione ed al suo augu-
» sto capo, VENERA IN VOI, nell'interno, IL PROTETTORE
» ILLUMINATO di questa santa religione; all'estero, il
» vero restauratore su 'l trono di Roma dell'illustre
» ed immortale Pio IX. — Oggidì che, mercè la SAG-
» GEZZA DEL VOSTRO GOVERNO, ritorna la calma, non
» ci resta che a RINGRAZIARE DIO, e supplicarlo di
» spargere sopra di voi e su LE PERSONE EMINENTI CHE
» VI CIRCONDANO E SECONDANO, i lumi di quella divina
» intelligenza, che forma i grandi principi, inalza
» l'imperi, e li rende gloriosi ed immortali (1). »

22 settembre, del vescovo di Grenoble: « Monsi-
» gnore, mentre la città di Grenoble si reputa for-
» tunata di possedere nelle sue mura L'ELETTO DELLA
» NAZIONE, il vincitore dell'anarchia, e IL SALVATORE
» DELLA FRANCIA; il primo Pastore della diocesi ed
» una parte del suo clero hanno l'onore di offrirgli
» l'omaggio del loro rispetto, gratitudine, e ricono-
» scenza. E come non saremo riconoscenti per quel
» che Vostra Altezza fece a favore della religione?
» — Continueremo, il clero ed io, ad inalzare al
» cielo i nostri voti ferventi per la nostra patria, e
» pe 'l PRINCIPE AUGUSTO, CHE NE È LA SPERANZA E LA
» GLORIA (2). »

23 settembre, del curato di Meyssiez a nome d'una gran parte del clero dell'Isère: « Monsignore, è una
» felicità inarrivabile per noi il contemplare da vi-
» cino e salutare con riconoscenza IL LIBERATORE
» DELLA PATRIA, e IL DIFENSORE DELLA RELIGIONE. La
» religione e la Francia vi devono molto, e nondi-
» meno i loro sguardi supplichevoli si volgono verso

(1) *Il Catolico*, n.° 926.
(2) *Ibid.*, n.° 927.

» di voi, dovete prestar loro ancora la vostra potente mano. — Lasciate che nelle vostre mani si consolidi il potere, DI CUI FATE COSÌ BUON USO E SANTO. La corona imperiale è vostra; il popolare entusiasmo ve la dona; accettatela: il nostro amore, la nostra devozione, e LA MANO DI DIO DAL CIELO ne renderanno lieve il peso (1). »

26 settembre, del vescovo di Marsiglia: « Monsignore, l'atto religioso, che Vostra Altezza viene ad adempire qui publicamente oggi, e che si rinova fedelmente, come è noto, nella vostra vita privata, dimostra QUANTO ALTO POGGINO I VOSTRI DIVISAMENTI: È IN DIO, da cui ogni potere procede, CHE VOLETE CERCARE LA VOSTRA FORZA. Sicchè ricevendovi alla porta di questa chiesa, il vescovo di Marsiglia, il suo Capitolo, e li altri rappresentanti del suo clero sono felici di RICONOSCERE IN VOI L'UOMO DELLA PROVIDENZA, SCELTO PER ESSERE LO STRUMENTO DE' SUOI BENEFICJ. È la Providenza, che vi ha accordato d'inaugurare la vostra ascensione al potere supremo co 'l ristabilimento del trono temporale del capo della chiesa. — Per questo, al momento stabilito, foste IL LIBERATORE DEL VOSTRO PAESE, che si trovava alla vigilia di estrema rovina; e con lo stesso successo e con eguale gloria (perchè metterete egual fedeltà nella VOSTRA MISSIONE PROVIDENZIALE) continuerete l'opera immensa, data da Dio più al vostro cuore che al vostro braccio, alla vostra fede catolica più che alla vostra alta sapienza. — La posterità si associerà alla nostra riconoscenza verso DIO, CHE PROTEGGE LA VOSTRA PERSONA, E FA TRIONFARE IL VOSTRO CORAGGIO (2). »

27 settembre, del vescovo di Frejus: « Monsignore, quando l'Eterno dopo angosciosi dì dà al mondo

(1) *Il Catolico*, n.° 927.

(2) *Ibid.*, n.° 930.

» un Costantino, un Carlo Magno, un Napoleone, per
» istrappare la società dagli abissi, ricollocarla su le
» sue vere e solide basi, la religione e la giustizia;
» è permesso ad un ministro dell'Evangelio di trovare
» nel suo cuore sentimenti tali, che lo spingano a
» venire, circondato dai suoi fratelli, a dire al libe-
» ratore che passa: Principe, ricevete i nostri omaggi;
» gradite la nostra riconoscenza e VIVETE IN ETERNO!
» VIVETE PER COMPIRE CON LA PROTEZIONE DEL CIELO E
» LA BENEDIZIONE DELLA TERRA LA PIU' ALTA MISSIONE
» E IL PIU' MARAVIGLIOSO DESTINO DI QUEST'EPOCA (1). »

30 settembre, dell'arcivescovo d'Aix: « Monsignore,
» il clero, di cui ho l'onore d'essere il capo, parte-
» cipa alla gioja, che cagiona a questa antica e no-
» bile città la visita di Vostra Altezza imperiale.
» Abbiamo la fortuna di salutare nella vostra per-
» sona il nepote di quel grande, dinanzi a cui *la terra*
» *si taque*, come davanti ad Alessandro, l'eletto da
» sette millioni e mezzo di suffragj. Voi combattete
» con noi le dottrine empie ed anarchiche, che fanno
» perdere l'anima, e rendono i popoli infelici. Voi
» avete inviato i vostri valorosi soldati in soccorso
» del commun padre dei fedeli, perseguitato da figli
» ingrati. Voi volete, che i padri di famiglia sieno
» liberi di consegnare ai sacerdoti i loro figli per
» essere educati. — Questi benefizj c' inspirano una
» profonda riconoscenza. Permettete che io ne offra
» quì a Vostra Altezza il sincero e rispettoso omag-
» gio (2). »

1 ottobre, del vescovo di Nimes: « Monsignore, do-
» vunque su 'l vostro passaggio voi raccogliete be-
» nedizioni, voti, e testimonianze di rispetto. Da tutte
» le parti si corre per deporre ai piedi di Vostra Al-

(1) *Il Cattolico*, n.° 930.
(2) *Ibid.*, n.° 931.

» tezza il tributo d'una riconoscenza ben sentita, ed
» altresì DEGNAMENTE MERITATA CON L'IMMENSI SERVIGI,
» che avete reso alla Francia, alla società, ed eziandio
» alla santa chiesa ed al suo augusto capo, nostro
» tenero e venerato padre. Il vescovo di Nimes
» e l'onorevole clero della sua diocesi dividono questi
» sentimenti. — Venite adunque, o principe, A
» RICEVERE LE NOSTRE BENEDIZIONI. Dio vi dia molti
» anni e felici (1). »

2 ottobre, del vescovo di Montpellier: « Principe,
» è scritto nel libro dei divini oracoli, che ogni potere
» su la terra è nella mano di Dio, il quale a
» tempo opportuno farà nascere un principe, che la
» governi a vantaggio di tutti. Tale è la vostra fede
» di cristiano, e la vostra missione di principe: il
» popolo crede all'una, e ne è felice; la Francia raccoglie
» i beneficj dell'altra, e le sue acclamazioni
» vi dimostrano la sua riconoscenza. Soffrite che la
» chiesa l'osservi; quando questo popolo getta al vostro
» nome in un lungo trionfo le sue simpatie ed
» i suoi voti, è perchè voi portate questo nome senza
» diminuirlo. — Sicchè con una vera commozione,
» con un sincero rispetto, il clero di questa diocesi
» sotto la guida del suo vescovo si unisce a voi in
» questo tempio, per ringraziare Dio dell'antica fede
» della nostra Francia ricoverandosi sotto un potere
» forte, ma cristiano. — Se Dio degnasi d'esaudire
» le nostre preghiere, LA VOSTRA VITA SARA' CONSERVATA
» PER QUELL'OPERA DI SALVEZZA SOCIALE, CHE È
» TUTTA VOSTRA (2). »

9 ottobre, del cardinale arcivescovo di Bordeaux:
» Monsignore, la nostra popolazione riconoscente si
» abbandona a trasporti di vero entusiasmo, perchè

(1) *Il Cattolico*, n.° 935.
(2) *Ibid.*

» E OPERE RELIGIOSE AFFOLLARSI INTORNO A VOSTRA AL-
» TEZZA imperiale in questa vostra basilica, dove noi
» siamo felici di vedervi associato alle nostre pre-
» ghiere. — Rendendo alla religione le libertà, che
» costituiscono la sua forza e la sua unica potenza,
» promettendo soprattutto il concorso reale e perse-
» verante dello Stato per una più fedele osservanza
» della domenica, AVETE FATTO APPELLO A TUTTI I SEN-
» TIMENTI GENEROSI, AVETE SCIOLTO IL PROBLEMA DEL
» FUTURO. — Il prestigio d'un gran nome non avrebbe
» bastato per ridonare alla Francia la sua felicità e
» la sua gloria: v'era d'uopo ancora della vigoria
» d'un nobile cuore e dei lumi d'uno spirito retto:
» DIO V'HA DATO QUESTI DUE DONI (1). »

15 ottobre, dell'arcivescovo di Tours: « Monsignore,
» è la religione che ci fa comprendere quali senti-
» menti la pubblica gratitudine deve dimostrare al
» principe, che DIO, NE' SUOI DIVISAMENTI, SUSCITÒ PER
» COMPIRE COSÌ GRANDI OPERE, GUIDÒ PER LA MANO NEL-
» L'ESECUZIONE DEI SUPREMI CONSIGLI DIVINI, E DIFESE
» CON LO SCUDO DELLA SUA PROTEZIONE in mezzo agli
» ostacoli ed ai pericoli. Tanti avvenimenti compiu-
» tisi contro tutti i calculi dell'umana prudenza, che
» si direbbero miracoli della destra dell'Onnipotente,
» impongono a tutti grandi doveri. — Vi contem-
» pliamo con somma commozione e rispetto; pre-
» ghiamo fervorosamente per la conservazione d'una
» vita per tante ragioni preziosa; chiediamo a Dio
» che vi conceda di condurre a compimento i divi-
» samenti, che avete formato per la pace, felicità, e
» gloria della Francia (2). »

1853, gennajo. L'arcivescovo di Parigi nel suo di-
scorso alla riapertura della chiesa di S. Genoveffa:

(1) *Il Cattolico*, n.° 940.
(2) *Ibid.*, n.° 944.

« All'ora suprema di questa gran crisi, UN UOMO CHE
» DIO TENEVA IN SERBO APPARISCE. Egli comprende e
» personifica tutte queste aspirazioni *(rispetto della
» religione e dell'autorità)*. La sua missione fu da
» principio disconosciuta; ma EGLI USCÌ COME PER MI-
» RACOLO DALLE VISCERE DEL POPOLO: ciò fu la sua
» forza e il suo diritto. CON UNA MANO SU 'L CUORE
» DI QUESTO POPOLO EGLI HA GOVERNATO. Egli ha ri-
» volta la sua prodigiosa abilità a comprendere ed
» a indovinare, ad un bisogno, ciò che v'era in que-
» sto cuore; la sua potenza ad effettuarlo. Egli seppe
» disprezzare i pregiudizj, anche quelli ch'erano cre-
» sciuti con la vittoria. La religione fu onorata, la
» sua indipendenza fu rispettata, e la chiesa con-
» tinua a godere sotto il suo regno d'una piena li-
» bertà. »

Conte di Montalembert, io vi ringrazio d'avermi condutto a ricopiare, per darvi una smentita di più, questa pagina di scandalosi ed osceni documenti. Meditateli, e poi mi direte, quale sia l'amore della chiesa di Francia per la libertà! E fratanto, non vi lagnate più se noi denunciamo il catolicismo all'indegnazione ed all'orrore della coscienza umana. Sapiamo ora, per l'unanime consenso de'suoi pastori, ch'esso è la giustificazione degli spergiuri e de'malandrini; la glorificazione del delitto e dell'infamia: sapiamo, che il suo Dio è Bonaparte, la sua providenza il cannone, il suo diritto la forza, la sua morale l'interesse, la sua legge la servilità: sapiamo, che fra tutte le classi di cittadini la chiesa è la più abjetta, la più codarda, la più venale, la più depravata; giacchè mentre ogni ceto diede alla Francia uomini di cuore, i quali con l'opera o con la voce protestarono contro dell'usurpazione, la sola chiesa non ebbe un pastore, un solo! che sentisse la dignità d'uomo e di cittadino; un solo che non postergasse la patria alla sacristia, la co-

scienza allo stipendio, la giustizia alla paura, l'Umanità al beneplacito del più forte (1).

(1) Parrà strano per avventura a taluni, che parlando di Napoleone io adoperi nel 59 il linguaggio medesimo sottosopra che tenevo nel 53; e che le imprese d'Oriente e d'Italia non mi abbiano disposto verso di lui, se non all'entusiasmo dell'ammirazione per le sue gesta recenti, almeno all'indulgenza dell'oblio per le sue colpe antiche. — Se volessi esporre qui tutte le considerazioni che concorrono a giustificare il mio procedere, dovrei entrare in tanti particolari, che in luogo d'una breve nota mi converrebbe scrivere un lungo capitolo. Accennerò dunque soltanto alcune ragioni capitali, che basteranno, spero, al discreto lettore per assolvermi da ogni taccia d'ingratitudine o di leggerezza.

I. Io rispondo a Montalembert, il quale scrivendo nel 52 alludeva al Bonaparte che fece il colpo di Stato, e non al Napoleone che fece le guerre di Crimea e di Lombardia. Quindi, come i suoi argumenti si riferiscono sempre al presidente d'allora, così le mie critiche cadrebbero a vuoto, se io le accommodassi all'imperatore d'adesso.

II. Il bene, che Napoleone imperatore ha fatto, per quanto voglia magnificarsi, è ancor lontano infinitamente dal compensare il male, che fece Bonaparte presidente. La spedizione di Roma e il colpo di Stato sono tali immanità, che non si espiano e non si cancellano con le mezze vittorie su la Russia e su l'Austria.

III. Con tutto ciò, per amore alla mia patria, io mi sarei rigorosamente interdetta ogni allusione al passato di questo uomo fatale, anche a costo di mutilare e di sconciar la ristampa del mio libro, ove nell'ultima guerra egli fosse stato fedele agl'impegni, che spontaneamente e solennemente si era assunti verso il Piemonte e verso l'Italia. Sì, qualora egli ci avesse lealmente ajutati a ricacciar l'Austria al di là delle Alpi e dell'Adriatico, lasciando poi che liberamente si aggregassero in un solo Stato le provincie che invocavano la loro unione co 'l Piemonte; oh! sì, io avrei di buon grado imposto silenzio alla mia memoria ed al mio cuore; e senza discendere mai all'adulazione, come ha fatto pur troppo una gran parte della stampa italiana, mi sarei scrupolosamente

Il quinto poi in genere di falsità e di sofisma tocca il sublime. Voi, signor conte, ci apportate la notizia, che il governo della chiesa non è assoluto, ma libero, perchè è *un'autorità temperata da leggi durevoli, temperata da costumi, da tradizioni, da resistenze permesse e indomabili* (1). Lasciamo da banda i *costumi* e le *tradizioni*; chè se bastassero a costituire un governo temperato, non sarebbe più nè anche possibile un governo assoluto. Il concetto medesimo di Stato, nazione, e popolo, non implica forse i costumi e le tradizioni, come suoi elementi essenziali, senza di cui involgerebbe un'intrinseca repugnanza? Forsechè la Russia non ha pure le sue tradizioni, i suoi costumi? E la Turchia manca forse di costumi e di tradizioni? — Arrestiamoci però alle *leggi* ed alle *resistenze*. Non basta certamente la semplice esistenza delle leggi a temperare un governo; altrimenti tutti i governi dovrebbero stimarsi liberi, giacchè senza

astenuto da ogni parola, da ogni sillaba, che potesse parere uno sfogo intempestivo di vecchi rancori e d'implacabili odj. Ma la tregua di Villafranca mi ha liberato da ogni riguardo. Dei varj motivi che vennero allegati per ispiegare, non chè per iscusare quel tradimento, nessuno ve n'ha di storicamente plausibile, e tanto meno di moralmente accettevole. Anche questa volta l'Italia è iniquamente sacrificata agl'interessi d'una politica cupa, arcana, mefistofelica, senza principio nè fine, senza criterio nè legge; talchè direbbesi non aver essa altro scopo fuorchè quello di schernire il senso commune, insultare alla coscienza publica, e ridurre principi e popoli alla disperazione. Nel caso mio adunque il mutar linguaggio verso di Napoleone sarebbe stato un atto, non di prudenza, ma di cortigianeria; ed io voglio piuttosto parer temerario per troppo affetto alla patria, che debole per troppo riguardo all'autore di questa sua nuova ruina.

(1) Une autorité tempérée par des lois durables, tempérée par des coutumes, des traditions, par des résistances permises et indomptables (pag. 92).

leggi, come senza costumi e tradizioni, non può sussistere alcuno Stato. Acciocchè un governo possa dirsi *temperato dalle leggi*, conviene che la facultà legislativa non risieda esclusivamente nel principe, ma si eserciti in commune dal principe e da qualche altro potere, più o meno indipendente da lui. Ora, nella chiesa a chi compete l'autorità legislatrice? Tutta e sola al papa. Se voi foste un gallicano o un giansenista, non vi sarebbe difficile opporre qualche eccezione a questa risposta; e mi allegheresțe senza dubio l'autorità suprema de' concilj. Ma voi, proclamando altamente *la dottrina oltramontana*, cioè romana, per *la sola vera* (1), mi dispensate da una discussione superflua e vana. Secondo voi adunque, il papa solo ha diritto di convocare i concilj, di presiederli, e d'approvarli; ed essi non possono esercitare altra facultà legislativa che quella delegata loro dal papa. Quindi il temperamento dell'autorità pontificia mediante i concilj è affatto illusorio. E dai concilj in fuori, qual altro freno direte imposto ai voleri del papa? Forse le congregazioni romane? Ma esse dipendono intieramente da lui: è desso che le nomina, le aduna, le scioglie, ed accetta o rifiuta a suo beneplacito i loro pareri. Forse i cardinali? Ma essi parimente sono creature e strumenti del papa: egli ne consulta quali e quanti vuole; ed anche dopo il loro voto fa sempre quello che vuole. Forse i vescovi? Ma essi hanno tutti giurata obedienza piena ed intiera al papa; non hanno giurisdizione alcuna fuori della propria diocesi; e appena un di loro fa un atto di minima disobedienza al papa, il papa stesso, giudice e parte insieme, lo cita al suo tribunale, lo condanna, lo depone, senza speranza d'appello. È questa, signor Mon-

(1) La doctrine ultramontaine, la seule vraie suivant nous (pag. 93).

talembert, l'autorità per vostro avviso temperata dalle leggi?

E l'altro temperamento delle *resistenze lecite ed indomabili* parmi ancora più curioso. Avreste dovuto insegnarci un po', per nostra edificazione, chi, quando, come possa resistere all'autorità ecclesiastica *lecitamente e indomabilmente*. Il laico al prete? Ma questi gli nega l'assoluzione, e non dee renderne conto che alla propria coscienza. Il prete al vescovo? Ma questi lo sospende *a divinis*, lo scommunica, lo chiude in un convento; e non dee renderne ragione ad altri che a Dio. Il vescovo al papa? Ma questi lo dichiara scismatico, lo depone, lo mette al bando della chiesa; e non dee risponderne a nessuno. Quali sono dunque *le resistenze lecite ed indomabili*, a cui s'appiglierebbe, ad un bisogno, il catolico? Forse quelle che in una *nota* voi pigliate ad imprestito dal Bellarmino? Ma sono anch'esse una vera derisione ed un enorme assurdo. Il caso di un pontefice, che *invada le anime* e tenti *distruggere la chiesa* (1), stando a'vostri principj oltramontani, è impossibile: dunque voi temperate l'assolutismo papale con una resistenza, che non si potrà invocare giammai. Bravo, signor conte! Anche questo è un ripiego come un altro; ed a più d'un gesuita farà invidia la finezza del vostro trovato.

E pure, pago di un'asserzione così favolosa, meglio che di una dimostrazione matematica, voi proseguite: *Il papa è il monarca della chiesa; ma egli non è un monarca assoluto* (2). Finora l'avete detto e ripetuto, ma provato mai. Vediamo se finalmente vi degnate di recarne qualche buona ragione: *Egli non può nulla,*

(1) Licet resistere pontifici invadenti animas.... et multo magis si ecclesiam destruere videretur (pag. 93).

(2) Le pape est le monarque de l'église, mais il n'est pas un monarque absolu (pag. 93).

e non imprende mai nulla fuori della costituzione divina della chiesa, ch'ei non ha fatta, e di cui non è che l'interprete ed il depositario (1). Potrei di leggieri smentirvi con la storia dei papi da Pietro a Pio IX, e mostrarvi che quasi tutti *hanno intrapreso molte cose* contro la costituzione primitiva della chiesa; ma non ho mestieri con voi di tali argumenti. Vi domanderò solo: a chi appartiene di giudicare, se un atto ecceda, o no, i limiti dello statuto catolico? Al papa. A chi spetta decidere, quale sia la vera interpretazione della biblica parola? Ancor al papa. A chi compete determinare, se il sacro deposito sia, o no, fedelmente custodito? Sempre al papa. E voi ci venite a contare, che la monarchia della chiesa non è assoluta?

Egli non governa da sè solo, ma con l'assistenza d'un numeroso corpo di vescovi, di cui egli stesso mantiene l'autorità con mano scrupolosa (2). Con questo *corpo di vescovi* che cosa intendete? I vescovi sparsi nelle diocesi di tutta la terra? Ma allora la vostra asserzione è falsa: falsa in fatto, perchè i vescovi lontani da Roma non partecipano in modo alcuno al governo generale della chiesa; e falsa in diritto, perchè fuori della propria diocesi un vescovo particolare non ha veruna giurisdizione. O piuttosto intendete i cardinali ed i prelati, che popolano la corte del papa? Ma l'assistenza che gli prestano costoro, si riduce a fargli da ministri, segretarj, cancellieri, e servitori; officj, che non temperano punto la sua autorità, come punto non temperano l'autocrazia dello czar i servitori, cancellieri, segretarj, e ministri, che compongono la corte imperiale.

(1) Il ne peut rien, et il n'entreprend jamais rien, en dehors de la constitution divine de l'église, qu'il n'a pas faite, et dont il n'est que l'interprète et le dépositaire (pag. 93).

(2) Il ne gouverne pas seul, mais avec l'assistance d'un nombreux corps d'évêques, dont il maintient lui-même l'autorité d'une main scrupuleuse (pag. 93).

Fin degli ultimi gradi del clero e dei fedeli, ogni suddito di quest'impero spirituale ha il suo diritto proprio, tradizionale, ed imprescrittibile (1). Or via, signor conte, voi che li conoscete, enumerateci un po' questi diritti; ammaestrate li *ultimi* cherici e laici che ignorano sè stessi. Finora il *basso clero* sapeva di aver un solo *diritto proprio e tradizionale*, quello cioè di obedire docilmente agli ordini, e di portarsi in pace i castighi del suo vescovo; ed il *basso popolo* stimava di aver anch'egli un solo *diritto proprio e imprescrittibile*, quello di credere ciecamente alla parola e sottomettersi al giudizio del suo curato. E così il basso popolo come il basso clero s'erano tanto più persuasi di questo principio, dacchè lo vedeano sancito ogni giorno dalla pratica de'loro pastori e prelati. Vedeano, che se un prete dice o fa una cosa, la quale non piacia a monsignore, viene senz'alcuna forma di procedura legale deposto dal suo officio, interdetto dalla messa, relegato in un chiostro; e qualora osasse mai domandare i motivi della sua punizione, il vescovo rispondergli secco: I motivi li so io; e basta! Vedeano, che se un laico parla od opera in un modo che dispiacia al paroco, tosto gli si negano i sacramenti, si denuncia in segreto, si maledice in publico per empio, eretico, scommunicato, e si mette al bando della communità religiosa. Ma voi giungete ora molto a proposito per disingannare tutti questi poveri schiavi; ed annunziate loro la fausta novella, ch'essi hanno pure altri diritti proprj, tradizionali, e imprescrittibili. E siate il benvenuto! Toglieteli dunque di pena: su, dite un po', quali sono codesti diritti?

(1) Jusque dans les derniers rangs du clergé et des fidèles, chaque sujet de cet empire spirituel a son droit propre, traditionnel, et imprescriptible (pag. 93).

Mentre che voi pensate alla risposta, vi darò io una lezione intorno ai *diritti catolici* del popolo e del clero. Porgetemi attenzione, signor Montalembert, e mandate a memoria un tratto di quel catechismo *oltramontano*, che voi, bandierajo del partito catolico, mostrate di non avere mai studiato o capito: « Ricordino tutti che il giudizio della sana dot-
» trina, in cui vanno i popoli ammaestrati, ed il go-
» verno di tutta la chiesa spetta al pontefice romano,
» *al quale fu data da Gesù Cristo la piena podestà*
» *di pascere, di reggere, e di governare la chiesa uni-*
» *versale,* come i Padri del concilio fiorentino hanno
» espressamente dichiarato. È poi dovere di ciascun
» vescovo star unito fedelissimamente alla catedra di
» Pietro, custodire religiosamente il deposito, e pa-
» scere il gregge che gli è confidato. È dovere dei
» preti esser suggetti ai vescovi, che S. Gerolamo
» avverte *doversi considerare come i padri della loro*
» *anima;* nè dimentichino mai, che eziandio i cánoni
» antichi vietano loro di far nulla nel proprio mini-
» stero, e di assumere l'officio d'insegnare e di pre-
» dicare, *senza il mandato del vescovo, alla cui fede*
» *il popolo è commesso*, ed a cui si chiederà conto
» delle anime. S'abbia in fine per certo e sicuro, che
» tutti quelli, i quali tramano qualche cosa contro
» di quest'ordine stabilito, turbano, quanto è in loro,
» lo stato della chiesa. — Ponderino bene coloro,
» che machinano siffatti disegni, *al solo romano pon-*
» *tefice*, secondo la testimonianza di S. Leone, *es-*
» *ser affidata la dispensazione dei cánoni;* ed a lui
» solo appartenere, non già ad un privato, di de-
» cretare qualche cosa intorno agli antichi regola-
» menti (1). »

(1) « Meminerint omnes judicium de sana doctrina, qua
» populi imbuendi sunt, atque Ecclesiae universae regimen

Tal è la dottrina cattolica, secondo l'insegna e la promulga a tutta la Chiesa, non un conte o un accademico, ma un papa: Gregorio XVI.

Il sesto ed ultimo compie degnamente l'opera dei suoi fratelli, e spinge tant'oltre l'audacia della falsità e della menzogna, che può sembrare eccesso straordinario, signor conte, perfino in bocca vostra. *Il medio evo cattolico*, voi affermate, *non aveu la minima nozione della sovranità moderna, vale a dire d'una tutela senza limiti, esercitata su tutti i corpi e tutti l'individui, che compongono la società* (1). Può darsi

» et administrationem penes romanum Pontificem esse, *cui plena pascendi, regendi, et gubernandi universalem Ecclesiam potestas a Christo Domino tradita fuit*, uti Patres florentini concilii diserte declararunt. Est autem singulorum episcoporum cathedrae Petri fidelissime adhaerere » depositum sancte religioseque custodire, et pascere, qui in » eis est, gregem Dei. Presbyteri vero subjecti sint oportet » episcopis, quos *uti animae parentes suscipiendos ab ipsis esse* monet Hieronymus; nec unquam obliviscantur, se » vetustis etiam canonibus vetari, quidpiam in suscepto ministerio agere, ac docendi et concionandi munus sibi sumere *sine sententia Episcopi, cujus fidei populus est creditus, et à quo pro animabus ratio exigetur*. Certum denique firmumque sit, eos omnes, qui adversus praestitutum » hunc ordinem aliquid moliantur, statum Ecclesiae, quantum in ipsis est, perturbare. Perpendant vero, qui consilia » id genus machinantur, *uno romano Pontifici*, ex S. Leonis testimonio, *canonum dispensationem esse creditam*, » ipsiusque dumtaxat esse, non vero privati hominis, *de paternarum regulis sanctionum quidpiam* decernere. » (*Enciclica del* 15 *agosto* 1832.)

(1) Le moyen âge catholique n'avait pas la moindre notion de la souveraineté moderne, c'est-à-dire, d'une domination, d'une tutelle sans limites, exercée sur tous les corps et tous les individus qui composent la société (pag. 93-94).

bene, che siffatta *nozione della sovranità* mancasse a quel *medio evo cattolico*, su cui faceste i vostri *serj e profondi studj*; poichè essendo un'epoca ignota alle storie, e tutta creata in sogno dalla vostra fantasia, nessuno, da voi in fuori, potrebbe tenerne discorso. Ma il *medio evo cattolico*, quale ci vien raccontato dagli storici, che in realtà lo *studiarono seriamente e profondamente*, non solo aveva qualche *nozione* di cotale *sovranità*, ma avea imparato dalla chiesa a reputarla un articolo di fede. La *dominazione universale* su le anime ed i corpi fu una scoperta o un'invenzione dogmatica de'papi. La nozione della *tutela illimitata su l'individui tutti che compongono la società*, il *medio evo cattolico* l'apprese da colui, che in nome di Dio sentenziava: « Chiunque ricusa d'obe-
» dire a quello ch'esige la santa sede, è reo del de-
» litto d'idolatria (1) » : da colui, che adoperava come legitima questa argumentazione: « Poichè la santa
» sede apostolica stende la sua giurisdizione su le
» cose spirituali, che le vennero confidate per di-
» ritto divino; poichè le giudica con un atto del suo
» potere supremo ed assoluto; perchè non deciderebbe
» ella delle cose laicali (2)? » : da colui, che imponeva agl'imperatori questo giuramento: « Da ora in
» poi sarò fedele e leal servitore del beato Pietro
» apostolo, e del suo vicario, il papa; ed osserverò
» fedelmente, come è dovere d'un cristiano, tutto
» ciò che il papa mi ordinerà con queste parole:
» *per la vera obedienza* (3) » : e costui si chiamava Gregorio VII. — L'apprese da colui, che insegnava doversi credere *sotto pena di eterna dannazione* questo articolo di fede: « Stanno in potere della chiesa

(1) De Potter, *Histoire du christianisme*, tom. IV, pag. 99.
(2) *Ibid.*, pag. 124.
(3) *Ibid.*, pag. 105.

» ambedue le spade, la spirituale cioè e la materiale.
» Ma questa deve adoperarsi per la chiesa, quella
» dalla chiesa; l'una per mano del sacerdote, l'altra
» per mano de' principi e de' soldati, ma secondo l'ar-
» bitrio e la pazienza del sacerdote (1) »: e costui
si chiamava Bonifacio VIII. — L'apprese da quel co-
dice, in virtù del quale « il papa può fare costituzioni
» pe 'l mondo intiero, poichè la sua giurisdizione non
» è limitata da'confini di alcun territorio. — Il papa
» giudica tutto il mondo, e non può essere giudicato
» da nessuno, fuorchè da Dio; e quand'anco tutto
» l'universo si dichiarasse contro di lui, e fosse egli
» stesso in contradizione con la chiesa, bisognerebbe
» credere a lui solo. — Non è lecito discutere le sue
» azioni: ciò che si fa per autorità del papa, si fa
» per autorità di Dio. Il papa ha un potere celeste:
» le sue sentenze procedono dalla bocca di Dio. —
» Il papa è al di sopra d'ogni diritto umano positi-
» vo, e d'ogni diritto positivo ecclesiastico, ancor-
» chè proveniente dalle decisioni d'un concilio ge-
» nerale: mercè la pienezza del suo potere, egli non
» trae punto la sua autorità dai cánoni, ma anzi i
» cánoni ricevono da lui la loro autorità. — Il papa
» può determinare i simboli di fede, anche senza il
» concorso dei concilj; poichè a lui solo appartiene
» di decidere le questioni di fede. Egli è sopra di
» tutti i concilj; può deporre un vescovo senza mo-
» tivi; non è legato nè dalle costituzioni de' suoi
» predecessori, nè dalle costituzioni degli Apostoli;
» e dispensa dalle une e dalle altre egualmente. —
» Il papa può dispensare dalle leggi divine e dai pre-
» cetti dell'Evangelio, o modificarli, o per lo manco
» dichiararli non obligatorj in certi casi. Egli può
» mutare la natura dei contratti, e di nulli renderli

(1) De Potter, *Histoire du christianisme*, tom. IV, pag. 334.

» validi. — È un'eresia il credere, che il papa possa » errare nelle sue decisioni su la fede, i sacramenti, » ed i costumi: è un sacrilegio il dubitare, se egli » possa cambiar le ultime volontà dei moribondi: è » un'apostasia il negare il suo potere supremo. — » Il papa è l'amministratore, il dispensatore, ed anzi » il padrone dei beni di tutte le chiese; e può di- » sporne pienamente e liberamente, come di cosa » sua. Egli può deporre i giudici ed i principi dalle » loro dignità, e sciogliere i vassalli da ogni obbliga- » zione e giuramento. — Il papa è il re dei re, il » signore dei signori, il principe dei vescovi, il giu- » dice ordinario di tutti i mortali. Egli possede la » pienezza del potere assoluto, in virtù di cui può » mutar la natura delle cose, togliere via la sustanza » degli enti, fare qualche cosa dal nulla. Il papa, di » ciò che non è diritto può fare diritto; e della in- » giustizia, giustizia. Egli è ogni cosa, è sopra di « ogni cosa; può rendere il quadrato rotondo, il » bianco nero, il nero bianco. — Il papa può ogni » cosa sopra del diritto, contro del diritto, e fuori » del diritto. — Il papa è la causa delle cause: nes- » sun può dirgli: perchè fai così? La sua volontà è » la ragion sufficiente di tutte le sue azioni, e chiun- » que ne dubita è reputato dubitare della catolica » fede (1) »: e questo codice era la teologia della chiesa romana. Dunque, signor Montalembert, parvi egli che il *mèdio evo catòlico* avesse qualche nozione del potere assoluto?

È il diritto moderno e razionalistico, continuate voi, *che risuscitò quell'idea pagana, morta co 'l Basso Impero, a fine di opprimere la chiesa sotto pretesto*

(1) De Potter, *Histoire du christianisme*, tom. VI, pag. 277 e 278.

di contenerla (1). Bravissimo, conte! Così, dopo averci modestamente informati de' vostri *studj serj e profondi* su 'l medio evo, ci date umilmente un piccolo saggio de' vostri non meno *serj e profondi studj* su l'età moderna!... Sì, eh? L'*idea pagana* del potere assoluto venne dunque risuscitata dal *diritto moderno e razionalistico*? Ma, per questo diritto, che cosa intendete, di grazia? Egli non può esser altro che il complesso di quei principj politici e sociali, che elaborati dalla filosofia del secolo XVIII, produssero la gran rivoluzione francese; e poscia corretti e sviluppati dalla scienza del secolo XIX, determinarono meglio il pensiero della rivoluzione, e le impressero il carattere della democrazia e del socialismo. E sono questi i principj, che voi chiamate genitori del potere assoluto? Ma, in teorica, il loro termine primo e fondamentale è la libertà; ed in pratica, tutte le insurrezioni de' popoli moderni, provocate dalla nuova idea del *diritto razionalistico*, non hanno altro scopo che quello appunto di rovesciare l'assolutismo, qualunque sia il nome e la forma sotto cui si nasconde. Dovrò io forse rammentarvi, che cosa volesse la Francia, quando in meno di sessant'anni abbatteva tre volte il trono, e spezzava lo scettro de' suoi monarchi? Che cosa la Spagna, quando combatteva per la sua indipendenza contro Napoleone, e indi per la sua libertà contro D. Carlos? Che cosa la Germania, quando al grido menzognero de' suoi principi scagliavasi addosso degl'invasori stranieri; e poi al grido generoso de' suoi tribuni scuoteva il giogo dei principi traditori, e li costringeva un'altra volta a riconoscere la maestà della nazione? Che cosa la Gre-

(1) C'est le droit moderne et rationaliste, qui a ressuscité cette idée païenne, morte avec le Bas-Empire, afin d'opprimer l'église sous prétexte de la contenir (pag. 94).

cia e la Polonia, quando lottavano per la loro nazionalità contro li usurpatori, che l'avean manomessa? Che cosa l'Ungheria e l'Italia, quando chiedevano la costituzione, rompevano guerra all'Austria, e proclamavano la Republica? Ah! se da tutti questi movimenti, per voi, signor Montalembert, scaturisce la *nozione* del governo assoluto; se per voi l'idea motrice e dominante in essi è il despotismo, non ho che dire: o voi avete smarrito il lume dell'intelletto, o usate un linguaggio che è il rovescio del linguaggio commune. E come si fa a discutere con un avversario di questa fatta, che in pieno meriggio trovasi al bujo, dice bianco al nero, e scambia il sì co 'l no perpetuamente?

Ed ecco i soli argumenti, che voi avete saputo o potuto addurre in sostegno della vostra tesi. Povera alleanza della chiesa con la libertà! La dev'essere una causa ben disperata, poichè voi, suo avvocato, non trovaste più una ragione, una sola, in suo favore, che abbia pur l'apparenza di una probabilità quale che sia! Povero partito catolico! A che dura estremità devono essere i suoi interessi, poichè non riposano più che su titoli così fallaci ed assurdi! Ma no, il partito catolico non ha ancora, come voi, perduta affatto la coscienza di sè stesso e l'intelligenza del suo sistema. Esso almeno rispetta la logica un po' meglio di voi; ed ammessi i principj del catolicismo, non ha più, come voi, l'ipocrisia di volerne dissimulare o pervertire le conseguenze. Un interprete importante del vostro partito medesimo, l'*Univers*, ha protestato contro di voi e delle vostre aberrazioni; e ben vi sta! Già per anticipazione avea pure protestato contro delle vostre follie l'uomo *d'un génie supérieur*, come voi stesso l'appellate, un oracolo della chiesa, Donoso Cortes, di cui riferite le sentenze e l'espressioni, ma

senza nominarlo (1). Tutti i giorni protestano direttamente o indirettamente contro de' vostri sogni i giornali d'Italia, massime quelli che si publicano a Roma sotto li occhi, l'inspirazione, e la censura del papa. E il papa stesso, il vostro santissimo e beatissimo padre, il vostro Dio in carne e in ossa, anch'egli protesta altamente contro delle vostre scismatiche ed eretiche improntitudini, in doppia guisa: col fatto, perchè ne' suoi Stati, in luogo di promuovere la libertà, ei la proscrive e la punisce come delitto di lesa maestà umana e divina; e con la parola, perchè quando volle propórre a tutto l'orbe catolico un governo ed un principe modello, ei ricordava il tiranno delle Due Sicilie! Oh! la chiesa non ha mutato; Bossuet rimane tuttavia il suo interprete sincero e verace; la politica clericale si riassume ancora in una sola parola, despotismo.

E voi mi fate pietà, conte di Montalembert, allorchè credete di aver abbastanza giustificato voi e le vostre teoriche con la dichiarazione seguente: *Se quelle dottrine fossero vere, io non avrei che una sola parola da dire; e si è, che da venti anni in quà noi tutti, scrittori, giornalisti, postulanti, elettori catolici, noi ci saremmo ingannati, ed avremmo ingannato il mondo intero su 'l nostro conto; poichè non abbiam fatto altro in questi vent'anni che invocare il diritto e la libertà a pro della chiesa.* E ciò essendo, dopo

(1) C'est la théorie de la dictature à perpétuité que l'on professe au nom et dans l'intérêt de la religion, qui en a toujours été la victime. C'est l'apothéose du silence que l'on nous enseigne, au nom de l'Évangile qui *proscrit les paroles inutiles*. On va même jusqu'à nier la notion même du droit humain: on nous dit, que le mot de droit ne doit jamais se trouver sur les livres de l'homme (pag. 88). — E tal è sempre il senso, per lo più anche la lettera delle dottrine di Donoso Cortes, di sopra riferite.

un sì grossolano inganno, volontario o involontario, non ci resterebbe che a tacere ed a confonderci nell'umiliazione e nella penitenza pe 'l rimanente de' nostri giorni (1). Ma appunto, così è: il partito cattolico in quei vent'anni d'appello alla libertà non ha fatto, nè voluto far altro che *ingannare il mondo intiero*; e adesso, che gli sembra d'aver tocca la meta, getta via la maschera, e mostra a nudo la sua orribile natura. Sì, signore, tutti *quei vescovi di Francia, i cui atti vennero raccolti, i cui scritti sono in tutte le mani ed in tutte le memorie; che per dieci anni consecutivi posero la libertà della chiesa sotto la salvaguardia della libertà civile e politica; che non aspettarono la rivoluzione di febrajo per invocare la forza del diritto, e il diritto della libertà* (2): erano tutti *ingannatori!* Sì, *quei gesuiti, che non trionfarono delle sentenze del parlamento, delle ordinanze di Carlo X, degli ordini del giorno legislativi, se non trincerandosi su 'l terreno della Carta e della costituzione; che non hanno intrapreso, domandato, ottenuto di rientrare in Francia, di stabilirvi residenze,*

(1) Si ces doctrines-là étaient vraies, je n'aurais qu'un mot à dire: c'est que depuis vingt ans nous tous, écrivains, orateurs, journalistes, pétitionnaires, électeurs catholiques, nous nous serions trompés, et nous aurions trompé le monde entier sur notre compte; car nous n'avons fait autre chose pendant ces vingt années que d'invoquer le droit et la liberté au profit de l'église. Et cela étant, après une si grossière déception, volontaire ou involontaire, il ne nous resterait qu'à nous taire et à nous confondre dans l'humiliation et le repentir pendant le reste de nos jours (pag. 88-89).

(2) Avez-vous oublié tous ces évêques de France, dont les actes sont dans toutes les mains et toutes les mémoires; qui ont pendant dix années consécutives placé la liberté de l'église à l'abri de la liberté civile et politique; qui n'ont pas attendu la révolution de février pour invoquer la force du droit, et le droit de la liberté? (pag. 104).

noviziati, collegj, se non a titolo di cittadini e di francesi (1): tutti erano *ingannatori!* E quel *P. Ravignan, che scendeva dalla catedra di Nostra Donna per difendere a visiera levata l'esistenza del suo instituto*, e quel *sig. Thiers divenuto l'avvocato dei gesuiti, dopo essere stato il loro accusatore* (2): erano tutti *ingannatori!* Costoro adesso *non temono punto di far trasalire di gioja tutti i* vostri *antichi avversarj, di assolvere tutte le repugnanze, le diffidenze, i pregiudizj, onde* voi foste *vittime sì lungo tempo* (3): e fanno bene. Avrebbero dovuto temere allorquando, per deludere e tradire la nazione, mentivano alla loro coscienza, alla fede, alle tradizioni, ai costumi, alla storia di tutta la loro vita. Ma co'l presente contegno fanno l'amenda e l'espiazione della passata ipocrisia; si rimettono su 'l loro cammino, rientrano nel loro ovile, ritornano alla loro bandiera: e fanno benissimo! Riconoscono finalmente, che aveano ragione i loro avversarj, i quali *non negavano già, che la libertà fosse un bene, un diritto, una conseguenza della*

(1) Avez-vous oublié les jésuites, qui n'ont triomphé des arrêts du parlement, des ordonnances de Charles X, des ordres du jour législatifs, qu'en se retranchant sur le terrain de la Charte et de la constitution? qui n'ont entrepris, demandé, obtenu de rentrer en France, d'y élever résidences, noviciats, colléges, qu'à titre de citoyens et de français? (pag. 104 e 105).

(2) Avez-vous oublié le P. de Ravignan descendant de la chaire de Notre-Dame pour défendre, visière levée, l'existence de son institut, en refusant de répondre à un autre titre qu'à celui de libre citoyen d'un pays libre? et M. Thiers, devenu l'avocat des jésuites, après avoir été leur accusateur? (pag. 105).

(3) Vous ne craignez pas de faire tressaillir de joie tous nos anciens adversaires, d'absoudre toutes les répugnances, les défiances, les préjugés, dont nous avons été si longtemps victimes (pag. 105).

Carta; ma dicevano loro: *voi non la reclamate, se non perchè siete i più deboli; il giorno in cui sarete i più forti, il giorno in cui sarete i padroni, voi la rinegherete, e la rifiuterete a coloro, che ve l'hanno data* (1): e fanno ottimamente! È venuta *la prova:* essi *sono i padroni, o li amici del padrone* (2); e rifiutano ogni libertà a quelli stessi, da cui l'aveano ottenuta.

Volete sapere, qual è adesso il loro programma? Udite monsignor Dupanloup, che sotto Luigi Filippo era uno di quelli che faceano maggior chiasso per la libertà: « L'église a vu s'ouvrir enfin devant elle, » après cinquante années d'épreuves diverses, une » ère plus heureuse, qui semble destinée à la mettre » en possession de ses libertés.

» Oui, ces saintes libertés du bien, du vrai, du dé- » vouement sacerdotal, de la charité pour tous, de » la perfection évangelique, et du gouvernement » spirituel; ces parties essentielles d'un trésor qui » n'a jamais servi qu'au bonheur des hommes et à » celui des empires; voilà que, depuis quelques an- » nées, des perspectives inattendues en promettent » à l'église le maintien ou le retour.

» Vous le savez, les libertés de l'église ne sont » pas de celles, qui troublent les peuples et qui di- » visent les esprits et les cœurs.

» La liberté de l'autel et du sacrifice, c'est-à-dire

(1) On ne niait pas que cette liberté fût un bien, un droit, une conséquence de la Charte. On nous disait: Vous ne la réclamez que parce que vous êtes les plus faibles; le jour où vous serez les plus forts, le jour où vous serez les maîtres, vous la renierez, et vous la refuserez à ceux qui vous l'auront donnée! (pag. 105).

(2) Eh bien! catholiques, vous voilà à l'épreuve. Vous êtes les maîtres, ou les amis du maître. On le croit du moins (pag. 106).

» la liberté d'offrir à Dieu le culte suprême et pu-
» blic qui lui est dû;

» La liberté du ministère et de la parole évangé-
» lique, c'est-à-dire la liberté d'enseigner la vérité
» et la vertu aux hommes;

» Là liberté de la sacrée hiérarchie, c'est-à-dire
» la liberté des conciles et des assemblées d'évêques,
» la liberté des relations nécessaires de chaque évê-
» que avec le chef suprême de l'épiscopat;

» La liberté de tendre à la perfection du christia-
» nisme et de s'associer pour le mieux faire, c'est-à-
» dire la liberté de la chasteté, de la pauvreté, et de
» l'obéissance dans les congrégations religieuses;

» La liberté de s'assembler charitablement pour
» secourir les malheureux et les pauvres, c'est-à-dire
» la liberté de l'aumône et des associations charita-
» bles;

» Enfin la grande et féconde liberté de l'enseigne-
» ment et de l'éducation.

» Voilà, certes, des libertés légitimes, des liber-
» tés saintes, qui ne peuvent jamais être contraintes
» que par la violence tyrannisant la conscience chré-
» tienne en ce qu'elle a de plus élevé, de plus no-
» ble, de plus libre et de plus pur (1). »

Traducete in buon vulgare questo linguaggio, e vuol dire così: facultà piena ed intiera ai vescovi, ai preti, ed ai frati di fare tutto quanto ad essi pare e piace; obligo a tutti li altri cittadini di far solo quanto pare e piace a' vescovi, ai preti, e ai frati: ecco il programma dei catolici sotto Bonaparte. Ed hanno l'impudenza, quei tartufi, di chiamare un tale stato di cose, libertà!

Noi adunque, signor Montalembert, abbiamo il diritto, anzi il dovere di gettar loro in faccia l'apo-

(1) *Mandement de M. l'évêque d'Orléans, 2 décembre* 1851.

strofe,, che voi adoperate solo per un artificio retorico: *Era dunque una maschera quell'amore della libertà, di cui facevate sì gran pompa! una maschera incommodamente portata per vent'anni, e che voi gettaste alla prima occasione propizia! No, no, la vostra maschera non c'ingannerà più: noi vi conosciamo; noi sapiamo che cosa valga la libertà a' vostri occhi, nel giorno delle sue disfatte. Sapiamo, che quella stessa libertà d'insegnamento, che v'era servita di bandiera per un quarto di secolo, voi vi affrettaste a sconfessarla al primo barlume d'un privilegio, di cui potreste profittare voi soli in mezzo al monopolio risuscitato. Voi avete due pesi e due misure; voi avete insegne di riserva: ieri,* LA LIBERTA' COME NEL BELGIO; *oggi,* IL POTERE COME IN RUSSIA. *Si direbbe che voi avete fatto una seconda edizione della* COMEDIA DI QUINDICI ANNI (1). Togliete a questo discorso il tono ipotetico; rendetelo positivo: egli è la pagina più bella, più eloquente, e più sincera di tutte le duecento che compongono il vostro libro,,

(1) Cè n'était donc qu'un masque, vous dira-t-on, que cet amour de la liberté, dont vous vous targuiez! un masque incommodément porté pendant vingt ans, et que vous avez jeté à la première occasion favorable! Non, non, vous dira-t-on, encore, quand vous essayerez d'invoquer la liberté dans l'intérêt religieux; non, votre masque ne nous trompera plus; nous vous connaissons, nous savons ce que vaut la liberté à vos yeux, au jour de ses défaites. Nous savons que cette liberté d'enseignement elle-même, qui vous avait servi de bannière pendant un quart de siècle, vous vous êtes empressés de la désavouer à la première lueur d'un privilège, dont vous pourrez seuls profiter, au sein du monopole ressuscité. Vous avez deux poids et deux mesures; vous avez des enseignes de rechange: hier, la *liberté comme en Belgique*; aujourd'hui, le *pouvoir comme en Russie*. Savez-vous ce qu'on dirait en un mot, et comment on écrirait votre histoire? On dirait que vous avez donné une seconde édition de la *comédie de quinze ans* (pag. 106-107).

CAPITOLO SESTO

IL CATOLICISMO E LA DEMOCRAZIA.

Dopo che il conte di Montalembert s'è sforzato indarno di sostenere l'unione del cattolicismo con la libertà, esce un tratto dalla sacristia, e spazia pe 'l campo della pura scienza politica con l'intento di chiarire l'antagonismo della libertà verso la democrazia. E, strano a dirsi! mentre ch'egli si lusinga di difendere quella e combattere questa, dà a divedere che non sa propriamente che cosa sia nè l'una, nè l'altra. Alle prove.

Fa egli d'uopo ora, ch'io spieghi che cosa m'intenda per libertà (1)? Veramente è già un po' tardi. No, non è *adesso* che bisognava definire la libertà, ma su 'l principio stesso della controversia; poichè sì la ragione e sì il torto delle parti dipendono affatto dal senso più o meno giusto e preciso, che si dà ai ter-

(1) Faut-il maintenant que je m'explique sur ce que j'entends par liberté? (pag. 70).

mini della questione. Ma non voglio insistere troppo su questo vizio dell'opera di Montalembert. Egli odia a morte, chi no 'l sa? i filosofi e la filosofia; come dunque potrebb'egli avere qualche nozione di metodica? Pigliamo le definizioni quandò gli piace di darle manco male se fossero esatte!

Sarò io sospetto di venerare sotto questo nome antico e sacro le invenzioni dell'orgoglio moderno, l'infallibilità della ragione umana, la sciocca eresia della perfettibilità indefinita dell'uomo, la consacrazione dell'invidia sotto il nome d'eguaglianza, l'idolatria del numero sotto il nome di suffragio universale e di sovranità del popolo? Sarò io ridutto a difendermi da ogni complicità co' predicatori della libertà illimitata, assoluta? Spero che no (1). Oh! troppa modestia, signor conte! Non dite *spero;* ma dite *so* di certissima scienza: ecco la verità. Chi diamine volete mai che tanto *sospetti* di voi? Voi credere alla ragione! Voi ammettere la perfettibilità dell'uomo! Voi amare l'eguaglianza! Voi rispettare il suffragio universale! Voi riconoscere la sovranità del popolo! Ma chi mai, chi è quel pazzo, che vi sospetterebbe capace d'albergare nel vostro cervello codeste idee? Codeste idee, o signore, sono l'idolo degl'ingegni educati al culto della scienza, consacrati allo studio del vero; son la passione dei cuori nati a sentire le delizie dell'amor patrio, disposti a sacrificarsi al bene

(1) Serai-je soupçonné de vénérer sous ce nom ancien et sacré les inventions de l'orgueil moderne, l'infaillibilité de la raison humaine, la sotte hérésie de la perfectibilité indéfinie de l'homme, la consécration de l'envie sous le nom d'égalité, l'idolâtrie du nombre sous le nom de suffrage universel et de souveraineté du peuple? En serais-je réduit à me défendre de toute complicité avec les prédicateurs de la liberté illimitée, absolue? J'espère que non (pag. 70).

dell'Umanità; laddove il vostro ingegno, o panegirista del medio evo, ed il vostro cuore, o avvocato dei gesuiti, son noti abbastanza. Vivete adunque sicuro: voi giacete così basso, che nè pur l'ombra di quel sospetto può giungere infino al vostro capo.

Ciò che amo e ciò che desidero, è la libertà regolata, contenuta, ordinata, temperata; la libertà onesta e moderata; la libertà quale l'hanno proclamata, ricercata, conquistata o imaginata i grandi cuori e le grandi nazioni di tutti i tempi, nell'antichità come dopo la redenzione; la libertà, che ben lungi d'essere ostile all'autorità, non può coesistere fuorchè con essa, ma la cui disparizione fa tosto degenerare l'autorità in despotismo (1). Non saprei dirvi, signor academico, quante volte io abbia letto e riletto questa vostra definizione della libertà; ma posso assicurarvi, che più la vado ripensando, sempre meno l'intendo. Che! Voi forse definite le cose per renderle oscure ed incomprensibili? In fatti, la locuzione stessa di *libertà regolata, contenuta, ordinata, temperata,* involge una contradizione; poichè suona, in sustanza, libertà non-libera. Dunque per definire la libertà voi la negate. Tacio dell'altro titolo di *onesta e moderata*, che voi e la vostra fazione, a forza d'abusarne, avete reso parte ridicolo, e parte infame.

Inoltre, li attributi, co' i quali determinate il vostro concetto della libertà, sono tutti passivi; ma

(1) Ce que j'aime et ce que je désire, c'est la liberté réglée, contenue, ordonnée, tempérée, la liberté *honnête et modérée;* la liberté telle que l'ont proclamée, recherchée, conquise ou rêvée les grands cœurs et les grandes nations de tous les temps, dans l'antiquité comme depuis la rédemption; la liberté, qui bien loin d'être hostile à l'autorité, ne peut coexister qu'avec elle, mais dont la disparition fait aussitôt dégénérer l'autorité en despotisme (pag. 70).

l'agente chi sarà? A chi spetta, secondo voi, *regolare, contenere, ordinare, temperare* la libertà? A chi fissare i limiti di quel potere moderatore, li officii, che deve esercitare; le materie, di cui può disporre? A chi giudicarlo in caso di prevaricazione e d'abuso? Ora quanti sono i modi, in cui si possono risolvere questi problemi, tante sono le specie di governo, più o meno despotico o liberale, che ne possono scaturire. Dunque voi non definite punto la libertà, oggetto del vostro *amore* e del vostro *desiderio*; cioè la definite così male, che potrebbero, occorrendo, vantarla del pari Costantinopoli e Roma, Londra e Pietroburgo, Vienna e Parigi.

Cresce poi l'imbarrazzo, se dobbiamo rimettercene all'autorità o al consenso *dei grandi cuori e delle grandi nazioni di tutti i tempi*. Certo la libertà, come un sentimento o come un ideale, non è un'invenzione recente, ma un instinto, un bisogno, una condizione naturale dell'Umanità; e finchè si sta in termini così generali, si dice tutto, cioè si dice nulla. Ma se vogliamo indagare, come *i grandi cuori e le grandi nazioni* abbiano cercato, per le varie epoche della storia, d'incarnare quel sentimento e di tradurre quell'ideale negli ordini della società; allora l'argumento dell'autorità e del consenso perde ogni valore. Il concetto della libertà muta a seconda dei tempi e degli uomini; perchè, come tutti i concetti dell'intelligenza umana, viene sviluppandosi insieme con le facultà mentali, e perfezionandosi via via co 'l progredire della civiltà e della cultura. La libertà, come l'intendevano i grandi cuori e le grandi nazioni dell'èra antica, differisce tanto dalla libertà come la concepivano nel medio evo, quanto dalla libertà come la vagheggiano nei tempi moderni. Prima fu dessa un privilegio del cittadino; tutto il resto del genere umano credevasi naturalmente destinato alla schia-

vità. Poi fu privilegio del nobile; tutto il rimanente della società stimavasi naturalmente obbligato a servirgli. Poi ancora fu privilegio del ricco; e tutti li altri parean naturalmente tenuti a vivere del suo stipendio. Oggidì, invece, si vorrebbe che fosse patrimonio commune di tutti quanti li uomini, e che si abolisse per sempre ogni maniera di privilegj esclusivi ed ingiusti. Eccovi come s'è venuta trasformando e svolgendo a mano a mano la santa bandiera della libertà. Essa nell'èra antica simboleggiava questo grido dell'Umanità: non più schiavi! Nel medio evo esprimeva un altro voto: non più servi! E nell'età moderna rappresenta un'altra idea: non più proletarj! Adunque, signor Montalembert, la vostra definizione, oltre di essere grammaticalmente contraddittoria e logicamente incomprensibile, è anche storicamente falsa ed assurda.

E l'ultima clausula mette il colmo a questa litania di sofismi. *Una libertà, che lungi dall'essere ostile all'autorità, non può coesistere fuorchè con essa*, sarebbe davvero un bel portento! Sarebbe la conciliazione di due termini, l'uno dei quali esclude l'altro, e viceversa, di sua propria natura. Perciocchè la storia del genere umano non è altro che il racconto della lutta fra questi due principj, la libertà e l'autorità; e la storia dell'incivilimento e del progresso non è altro parimente che l'esposizione delle conquiste, che la libertà viene facendo su l'autorità. Dunque l'*amore* e il *desiderio*, che voi mostrate di una libertà non ostile all'autorità, suppone in voi questa magnifica teoria, che possa e debba trovarsi una libertà non-libera ed una autorità non-autorevole!

E non crediate già, che opponendo la libertà all'autorità, noi vogliamo conchiudere al disordine ed all'anarchia. No, signor conte, noi amiamo ed invo-

chiamo l'ordine assai più e meglio di voi; e combattiamo appunto con tutte le nostre forze il principio catolico dell'autorità, perchè contiene in sè il germe e la fonte di tutti i disordini sociali, che affligono ancora l'Umanità e depravano i popoli. La libertà per essere ordinata non ha bisogno d'alcun potere superiore ed assoluto, che le comandi in nome di un Dio ignoto o di un uomo sovrano: — e tal è il potere, che voi chiamate autorità. Ella basta a sè stessa; ed ha mestieri, non di padroni che comandino, ma di amministratori che obediscano; non di legislatori che le impongano i loro voleri, ma di mandatarj che veglino a' suoi affari; non di eserciti, ma di scuole; non di carnefici, ma di educatori. Ora l'officio degli educatori, delle scuole, dei mandatarj, e degli amministratori, chiamatelo pure autorità, se vi piace: noi non faciamo questione di parole; sarà questa tuttavia un'autorità, non mica signora, ma serva della libertà; un'autorità, che in luogo di dettar leggi alla nazione e fargliele eseguire con la violenza, riceverà il suo mandato dalla nazione medesima, la quale glielo potrà mantenere o togliere a suo arbitrio; potrà domandargliene conto sempre che voglia; potrà ricompensare il buon uso e punire l'abuso del potere da lei delegato a coloro, che si eleggerà per ministri. Ora siate giudice voi stesso: un uomo che definisce la libertà con tre o quattro clausule, ciascuna delle quali la nega, la distrugge, la rende impossibile; può egli credersi che intenda quello che dice?

Nondimeno, quasi che questo fosse poco, voi a fine di persuadercene vie meglio soggiungete: *Ancor una volta, io non pretendo professare alcuna teorica assoluta, universale, esclusivamente applicabile a tutti i secoli ed a tutti i popoli. Pretendo solamente che,*

presso la maggior parte dei popoli cristiani, e nello stato presente del mondo, la libertà è un bene relativo, non assoluto. Salvo in ciò che concerne le leggi direttamente stabilite e rivelate da Dio, stimo che l'assoluto è in ogni cosa il nemico della verità, quale s'adatta alla debolezza umana (1). Cominciamo a notare una curiosa contradizione. Testè voi avete dichiarato espressamente di *amare e desiderare* quella libertà, che desiderarono ed amarono *i grandi cuori e le grandi nazioni di tutti i tempi, così nell'antichità come dopo la redenzione*; e sette linee dopo voi affermate con eguale franchezza di *non professare alcuna teorica assoluta, universale, esclusivamente applicabile a tutti i secoli ed a tutti i popoli.* Voi dunque professate una teorica propria *di tutte le nazioni e di tutti i tempi*, e insieme non professate alcuna teorica applicabile *a tutti i popoli ed a tutti i secoli!!* Ah! di sopra io osava dubitare della *serietà e profondità* de' vostri *studj*: perdonatemi, ora sì che vi credo!....

Oltre a ciò, converrebbe che ci spiegaste un po' meglio, qual concetto v'abbiate del *relativo* e dell'*assoluto*; giacchè dal vostro discorso non si può capire abbastanza. Se, a quel che sembra, per *assoluto* voi significate ciò che è applicabile a tutti i tempi ed a tutti i luoghi, allora non havvi più veruna legge morale, che possa dirsi a buon diritto assoluta, nè

(1) Encore une fois, je n'entends professer ici aucune théorie absolue, universelle, exclusivement applicable à tous les siècles et à tous les peuples. Je prétends seulement que, chez la plupart des peuples chrétiens, et dans l'état actuel du monde, la liberté est un bien, un bien relatif, non absolu. Sauf en ce qui touche aux lois directement établies et révélées par Dieu, je tiens que l'absolu est en tout l'ennemi de la vérité, telle qu'elle s'adapte à l'infirmité humaine (pag. 70-71).

pure tra quelle che voi favoleggiando credete *direttamente stabilite o rivelate da Dio*. Perocchè saprete forse anche voi, come alla legge patriarcale, che era stata *direttamente stabilita o rivelata da Dio* — mi scuseranno i lettori, se mi fate parlare il vostro gergo — succedette poscia la legge mosaica, *rivelata e stabilita direttamente* anch'essa *da Dio*; e la mosaica venne poi surrogata dalla legge evangelica, *stabilita* pur essa *e rivelata direttamente* dallo stesso *Dio*. La storia, d'altra parte, è là per attestarci che altresì le leggi morali seguirono l'andamento della società, e si vennero manifestando e correggendo co 'l volgere degli anni e con l'educarsi dei popoli. Dunque ne, vostro senso nessuna legge religiosa e morale potrebbe chiamarsi *assoluta*. E quindi la vostra tesi, che cioè *la libertà è un bene, non assoluto, ma relativo*, diventa un ridicolo enigma. La stessa verità, la stessa natural come la morale e la religione, non avrebbero più nulla di assoluto; perchè la conoscenza, che l'uomo ne acquista, varia necessariamente co 'l variare de' luoghi e de' tempi, dell'educazione e dell'incivilimento. Allora tutto sarebbe *relativo*.

Che se invece per relativo intendeste ciò, che non dipende da alcuna legge naturale o sociale, ma solo dall'arbitrio di un governo, dalla volontà di un individuo, da un privato interesse, da un fortuito avvenimento; allora nè la libertà, nè la verità, nè la morale, nè la religione potrebbero più dirsi cose relative; poichè non solamente le vostre *leggi direttamente stabilite e rivelate da Dio*, ma tutte quante le leggi scientifiche, morali, e civili sono affatto indipendenti da ogni capriccio degli uomini, da ogni colpo di fortuna: sono tutte *assolute*. E quindi la vostra opinione, che *l'assoluto è in ogni cosa il nemico della verità, quale s'addice alla debolezza umana*, non ha più senso. Se *la libertà è un bene*, la è cosa non già

relativa, ma assoluta; perchè il bene trae la sua legge dalla natura stessa dell'Umanità, e non dall'arbitrio dell'uomo.

Pertanto la conclusione che voi deducete, signor Montalembert, da queste premesse contradittorie: *Dunque la libertà può e dee variare nella sua applicazione e nella sua estensione, secondo i tempi ed i luoghi, secondo li uomini e le cose* (1): che vuol mai dire? L'intendete per avventura in un senso generale, ed in rispetto alla storia dell'Umanità tutta intiera? Allora potrebbe stare; ma oltre che non giova punto alla vostra teorica, non ha pur che fare con la nostra questione La quale è ben determinata e precisa: i *tempi*, di cui trattiamo, sono la metà del secolo XIX; i *luoghi*, l'Europa incivilita; li *uomini*, le culte nazioni ond'è abitata; le *cose*, quel complesso d'idee e di credenze, d'instituzioni e di costumi, che sono il risultato della loro storica esistenza. Or ecco il problema da risolvere: in tale condizione di *tempi* e di *luoghi*, d'*uomini* e di *cose*, qual è il sistema di libertà, che risponde meglio alle leggi morali e sociali del genere umano? Chiamatelo sistema relativo, chiamatelo assoluto, per noi fa lo stesso: sarà assoluto, se voglia significarsi, che i suoi principj si debbono fondar in qualche cosa di superiore alla volontà degli uomini; relativo, se voglia dirsi, che tale sistema non può essere quello stesso dell'epoche trascorse. Ma, assoluto o relativo, riman fermo tuttavia, che se v'ha una legge — Dio, providenza, natura, gli è tutt'uno — la quale presiede ai destini delle nazioni, dev'esserci pure un sistema unico di libertà, un solo, che oggidì

(1) Donc la liberté peut et doit varier dans son application et dans son étendue, selon les temps et les lieux, selon les hommes et les choses (pag. 71).

possa metter l'Europa in armonia con questa legge suprema ed universale. Dunque la vostra conclusione, ch'esclude ogni idea di sistema; che subordina la libertà alle vicissitudini infinite delle circostanze; che non rivela un principio, nè uno scopo determinato; che condanna l'Umanità ad aggirarsi perpetuamente nella cerchia degli errori e degli abusi antichi; che non provede alla riforma ed alla sicurezza dell'avvenire; che non fissa, in somma, la legge sociale del nostro tempo: ci conferma sempre più, che voi *vieux soldat de la liberté* (1), voi *amant sincère et passionné de la liberté* (2), come vi battezzate voi stesso, non avete mai capito che cosa sia libertà.

Veniamo alla democrazia, verso della quale vi siete dispensato perfino da un certo riguardo, che avevate usato alla libertà. Nessuna definizione, nè buona, nè trista; ma sentenze gratuite e citazioni di voi stesso. *Non havvi nulla di commune,* così voi asserite, *fuorchè il nome, fra la libertà reclamata dai catolici, e quella che serve di maschera alla democrazia ed alla rivoluzione* (3). Lasciate da banda le *maschere*, signor conte; le sono un privilegio esclusivo della vostra faccia e del vostro partito. La *democrazia* e la *rivoluzione* ignorano l'arte di gabbare li uomini per amore di Dio; e tutto ciò che vogliono, l'han scritto co 'l sangue de' loro martiri su la propria bandiera. — Voi gettate là questa sentenza così recisa dopo aver riferito un lungo tratto di monsignor Rendu, vescovo d'Annecy, in cui riconoscete voi medesimo il programma del partito catolico liberale. Or bene, è egli

(1) Pag. 87.

(2) Pag. 98.

(3) Il n'y a rien de commun que le nom entre cette liberté réclamée par les catholiques, et celle qui sert de masque à la démocratie et à la révolution (pag. 77).

vero, che fra questo programma e quello della democrazia non v'abbia di commune altro che il nome? La questione non può risolversi altrimenti che co 'l confronto dei due programmi. Voi non lo faceste, signor Montalembert, e non mi stupisce punto; giacchè voi seguite fedelmente il catechismo pratico dei gesuiti, il quale annovera primo fra i peccati capitali, la buona fede; e prima fra le virtù teologali, la menzogna. Ma noi siamo educati ad un'altra scuola, e professiamo un'altra logica ed un'altra morale: quel confronto lo faremo noi.

Il programma, che voi adottate in nome del partito catolico, è il seguente: « Il potere, di cui gode ogni » cittadino nella società, alla quale appartiene, è ciò » che dicesi libertà; e siccome questo potere del cit- » tadino si manifesta in circostanze diverse, si può, » ed anzi si dee designare con diversi nomi; ma è » sempre la libertà. Essa comprende:

» 1.° La libertà religiosa, che si compone della li- » bertà di coscienza, della libertà di culto, e della » libertà di proselitismo;

» 2.° La libertà civile, che contiene la libertà della » persona, la libertà del domicilio, quella della pro- » prietà, e quindi il consenso all'imposta;

» 3.° La libertà politica, che assicura ad ogni in- » dividuo il suo concorso nella formazione delle leggi, » nella sorveglianza della publica fortuna;

» 4.° La libertà d'insegnamento per via della scrit- » tura o dei libri, della parola o dell'esempio;

» 5.° La libertà amministrativa nella famiglia, nel » Commune, nella provincia, e nello Stato;

» 6.° Infine, la libertà d'associazione, che comprende » le nazionalità, l'associazione dei capitali per le grandi » imprese, delle braccia pe 'l lavoro, dei cuori e delle » coscienze per la preghiera, per l'esercizio della ca-

» rità, ed anche per il piacere. Da quest'ultima specie
» di libertà dipende più principalmente il progresso
» dell'incivilimento (1). »

Ebbene, questo programma, o signore, non è altro che una copia o un estratto della celebre *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, inscritta a capo delle varie *costituzioni*, che la *democrazia* e la *rivoluzione* decretarono direttamente, o indirettamente consigliarono.

Così la Costituzione francese del 1791 dichiarava:
« La libertà consiste nel poter fare tutto quello che
» non nuoce altrui: quindi l'esercizio dei diritti na-
» turali di ciascun uomo non ha altri limiti che quelli,
» che assicurano agli altri membri della società il
» godimento di questi medesimi diritti. — Nessuno
» dev'essere inquietato per le sue opinioni anche re-
» ligiose, purchè la loro manifestazione non turbi
» l'ordine publico stabilito dalla legge. — La libera
» communicazione de' pensieri e delle opinioni è uno
» dei diritti più preziosi dell'uomo: ogni cittadino
» può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente,
» salvo a rispondere dell'abuso di questa libertà nei
» casi determinati dalla legge. — La proprietà es-
» sendo un diritto inviolabile e sacro, nessuno può
» esserne privato, se non quando la necessità publica,
» legalmente accertata, l'esige evidentemente, e sotto
» la condizione di una giusta e precedente indennità.
» — La Costituzione guarentisce come diritti natu-
» rali e civili:

» 1.° Che tutti i cittadini sieno ammissibili alle
» cariche ed agl'impieghi, senz'altra distinzione che
» quella della virtù e dell'ingegno;

» 2.° Che tutte le contribuzioni saranno divise fra
» tutti i cittadini egualmente in proporzione delle loro
» facultà;

(1) Pag. 76-77.

» 3.° Che li stessi delitti saran puniti delle stesse
» pene, senz'alcuna distinzion di persone. — La Co-
» stituzione guarentisce parimente, come diritti na-
» turali e civili:
» La libertà ad ognuno di andare, di stare, di par
» tire senza poter essere arrestato nè detenuto, fuor-
» chè secondo le forme determinate dalla Costitu-
» zione;
» La libertà ad ognuno di parlare, di scrivere, di
» stampare e di publicare i suoi pensieri, senza che
» li scritti possano venir sottoposti ad alcuna cen-
» sura nè inspezione avanti della loro publicazione;
» e di esercitare il culto religioso a cui appartiene;
» La libertà ai cittadini di riunirsi pacificamente e
» senz'armi, soddisfacendo alle leggi di polizia;
» La libertà d'indirizzare alle autorità costituite
» petizioni firmate individualmente. — I cittadini
» hanno il diritto di eleggere o di scegliere i mini-
» stri dei loro culti. »

La Costituzione del 1793 similmente dichiarava:
« La libertà è il potere che appartiene all'uomo di
» fare tutto ciò, che non nuoce ai diritti altrui: essa
» ha per principio la natura, per regola la giustizia;
» per salvaguardia la legge; il suo limite morale è
» in questa massima: non fare ad altri quello che non
» vuoi fatto a te stesso.
» Il diritto di manifestare il suo pensiero e le sue
» opinioni, così per via della stampa come in ogni
» altra maniera, il diritto di riunirsi pacificamente,
» il libero esercizio dei culti, non possono essere in-
» terdetti.
» Il diritto di proprietà è quello che spetta ad ogni
» cittadino di godere e di disporre a suo talento
» de'suoi beni e delle sue rendite, del frutto del suo
» lavoro e della sua industria.

» Nessun genere di lavoro, di cultura, di commer-
» cio, non può esser interdetto all'industria de' cit-
» tadini.

» L'instruzione è il bisogno di tutti. La società
» dee favorire con tutto il suo potere i progressi
» della ragion publica, e mettere l'instruzione alla
» portata di tutti i cittadini. »

La Costituzione detta dell'anno III, 1795, dichiarava parimente: « I diritti dell'uomo in società sono
» la libertà, l'eguaglianza, la sicurezza, la proprietà.

« La libertà consiste nel poter fare quello che non
» nuoce ai diritti altrui.

«. L'eguaglianza consiste in ciò, che la legge è la
» stessa per tutti, sia che protegga o sia che punisca.

» La sicurezza risulta dal concorso di tutti per as-
» sicurare i diritti di ciascuno.

» La proprietà è il diritto di godere e disporre de'
» suoi beni, delle sue rendite, del frutto del suo la-
» voro e della sua industria.

» Ogni contribuzione è stabilita per l'utilità gene-
» rale: essa deve distribuirsi fra i contribuenti in
» ragione delle loro facultà.

» Ogni cittadino ha un egual diritto di concorrere,
» immediatamente o mediatamente, alla formazione
» della legge, alla elezione dei rappresentanti del
» popolo e dei publici officiali. »

Fra queste tre dichiarazioni corrono ben poche e piccole differenze. Ma per ciò che spetta al nostro intendimento, in tutte tre vengono stabilite e consacrate quelle stesse libertà, che il vescovo d'Annecy ammette e riconosce espressamente: la libertà delle opinioni, la libera communicazione del pensiero, l'ammissione di tutti i cittadini a tutti i gradi ed impieghi, la libertà di parlare, scrivere, stampare, o publi-

care in qualunque maniera le proprie idee, la libertà di associarsi, la libertà di culto, il diritto all'instruzione, la libertà dell'industria e del lavoro. Vedete dunque, signor Montalembert, che la prima e solenne proclamazione della libertà si deve alla *democrazia* ed alla *rivoluzione*, e non al partito catolico, il quale fu anzi — andate a leggere la storia del vostro paese — il più fiero e perfido nemico di quella dichiarazione e di quella libertà, che l'Europa dovea bentosto salutare come l'Evangelio di una fede e di una religione novella.

Quei principj vennero poscia confermati e sanciti ripetutamente dalla *rivoluzione* e dalla *democrazia*. Seguitiamo a consultare i documenti.

Il 5 luglio del 1815, vigilia del secondo ingresso degli eserciti stranieri in Parigi, la Camera dei Rappresentanti publicava una *Dichiarazione dei diritti de' Francesi e dei principj fondamentali della costituzione*, ov'erano registrati, fra li altri, questi articoli:

« La libertà di ogni individuo consiste nel poter
» fare ciò che non nuoce altrui. Nessuna restrizione
» vi si può portare se non in nome delle leggi, me-
» diante i loro organi, e sotto forme tanto precise
» da non potersi eludere, nè trascurare.

» La libertà della stampa è inviolabile. Nessuno
» scritto può essere sottoposto ad una censura pre-
» ventiva.

» Ciascuno hà la libertà di professare la sua opi-
» nione religiosa, ed ottiene la stessa protezione per
» il suo culto.

» Un'instruzione primaria, indispensabile per la cô-
» gnizione dei diritti e dei doveri dell'uomo in so-
» cietà, è posta gratuitamente alla portata di tutte
» le classi del popolo.

» La Costituzione guarentisce l'eguaglianza dei
» diritti civili e politici, l'abolizione della nobiltà,

» dei privilegj, dei titoli e diritti feudali, delle de-
» cime, e della confisca dei beni. Essa guarentisce
» il diritto di petizione, i soccorsi publici, l'inviola-
» bilità delle proprietà e del debito publico, ecc. »
Così dopo vent'anni di guerra, che eran costati alla Francia un tesoro immenso, il fiore de' suoi prodi, e il nerbo di parecchie generazioni, i principj della *democrazia* e della *rivoluzione* viveano sempre nel cuore del popolo; ed erano così profonde le radici che vi aveano poste, era così irresistibile l'influenza che vi esercitavano, che lo stesso Luigi XVIII nel suo preambolo alla *Carta costituzionale*, che presentava alla sua patria su la punta delle bajonette straniere, avea pur dovuto « apprezzare li effetti dei
» progressi sempre crescenti della cultura, le nuove
» relazioni che questi progressi hanno introdutto
» nella società, la direzione impressa agli spiriti da
» un mezzo secolo, e le gravi alterazioni che ne son
» risultate. »

Scendiamo a tempi più vicini. La Costituzione del 1830 seguitava a dichiarare: « I Francesi sono
» eguali davanti alla legge, qualunque sieno i loro ti-
» toli e i loro gradi.

» Essi contribuiscono indistintamente, nella pro-
» porzione della loro fortuna, alle cariche dello Stato.

» Essi son tutti egualmente ammissibili agl'impie-
» ghi civili e militari.

» La loro libertà individuale è egualmente assi-
» curata.

» Ognuno professa la sua religione con eguale li-
» bertà, ed ottiene pe 'l suo culto la stessa prote-
» zione.

» I Francesi hanno il diritto di publicare e di
» stampare le loro opinioni, conformandosi alle leggi.

» La censura non potrà mai essere ristabilita.

» Tutte le proprietà sono inviolabili. — Una legge
» speciale dee regolare l'instruzione publica e la li-
» bertà d'insegnamento

La Costituzione del 1848 metteva il suggello a tutte le altre, dichiarando anch'essa:

« La Republica francese riconosce diritti e doveri
» anteriori e superiori alle leggi positive.
» Essa ha per principj la libertà, l'eguaglianza, e
» la fraternità.
» Essa ha per basi la famiglia, il lavoro, la pro-
» prietà, e l'ordine publico.
» Nessuno può essere arrestato o detenuto, fuorchè
» secondo le prescrizioni della legge.
» Il domicilio di ogni abitante su 'l territorio fran-
» cese è inviolabile.
» Nessuno sarà distolto da' suoi giudici naturali.
» Ciascuno professa liberamente la sua religione, e
» riceve dallo Stato, per l'esercizio del suo culto, una
» eguale protezione.
» I cittadini hanno il diritto di associarsi, di riu-
» nirsi pacificamente e senz'armi, di porgere petizio-
» ni, di manifestare i loro pensieri per via della stampa
» o altrimenti.
» L'esercizio di questi diritti non ha per limiti se
» non i diritti o la libertà altrui, e la sicurezza publica.
» La stampa non può, in nessun caso, essere sot-
» toposta alla censura.
» L'insegnamento è libero.
» Tutte le proprietà sono inviolabili.
» La Costituzione guarentisce ai cittadini la libertà
» del lavoro e dell'industria. »

Dagli stessi principj s'inspirava un'altra Republica italiana, che voi, signor conte, co 'l vostro partito assassinaste in nome di un papa. La Costituzione ro-

l'altro. Perciocchè stando ai testi allegati e ad altr simiglianti che potrei allegare, io debbo conchiudere, al solito, rovesciando la vostra proposizione, che fra i due programmi, catolico e democratico, dal nome in fuori *tutto è commune*. E se il primo non tocca alla forma del governo, mentre il secondo la definisce; gli è perchè questo dovette applicare all'ordinamento dello Stato i principj, che a quello bastava d'aver accennati in generale; ma come i principj sono li stessi, così le conseguenze non potrebbero esser diverse.

Adolfo Garnier, in un suo scritto: *De l'organisation du pouvoir*, inserito nella *Liberté de penser*, num. 7 (Juin, 1848), si esprime così:

« Les besoins, et par conséquent les droits de l'humanité, sont:

» 1. Ceux du corps, qui comprennent la vie et la propriété;

» 2. Ceux de la dignité humaine, auxquels se rapportent la » liberté, l'égalité, et la récompense suivant les mérites et les » œuvres;

» 3. Les inclinations du cœur, qui constituent la famille et la charité;

» 4. Les besoins de l'esprit, qui renferment les sciences, » les arts, la morale, et la religion. »

E Pietro Leroux, nel suo *Projet d'une constitution démocratique et sociale*, riassume tutta la sua dottrina nei termini seguenti:

« Nous déclarons que voici les droits de l'homme et du citoyen:

» 1. Le droit de vivre, ou la propriété;

» 2. La famille;

» 3. L'éducation;

» 4. La liberté de conscience;

» 5. La liberté d'association;

» 6. La liberté d'industrie;

» 7. La liberté de la presse;

» 8. La liberté des suffrages;

» 9. La sûreté personnelle. »

Pure v'ha, signor conte, una certa differenza tra la libertà del catolicismo e la libertà della democrazia, che, non voglio dissimularvelo, è essenziale, ed apre tra voi e noi un abisso d'infinita distanza e d'inconciliabile opposizione. La differenza è questa, che la democrazia invocando la libertà parla come sente, obedisce alla propria natura, e non inganna nessuno; laddove il catolicismo appellandosi alla libertà, o contradice a sè medesimo, o mentisce ed inganna; perocchè, ve lo proverò più innanzi, tutte quelle libertà, che monsignor d'Annecy e voi con esso riconoscete come diritti naturali del cittadino, sono altretante eresie, che la chiesa condanna ed abomina come peste della morale, della fede, e della religione. Non aveva io dunque ragione d'affermare, che voi insultate alla democrazia senza pur averne la minima conoscenza? Ma questo giudizio quante conferme non trova ancora nel séguito del vostro discorso!

Quell'asserzione così grave e capitale, che *la libertà reclamata dai catolici non ha nulla di commune* con la democrazia, abbisognava certamente di prove chiare, decisive, irrefragabili; e voi quali ne date? Oh! ne date tali e tante, che per fermo questa volta, signor Montalembert, non v'ha più dubio che le vostre parole non sieno il frutto di *studj serj e profondi!* A sentirne e gustarne meglio tutta la forza, tutta l'evidenza, mettiamole ad una ad una in piena luce:

Prima prova. — Che *la libertà sia incompatibile con lo spirito democratico, io l'ho già detto altrove*(1). Ecco un magnifico sillogismo!

(1) J'ai dit ailleurs, combien la liberté était incompatible avec l'esprit démocratique et révolutionnaire (pag. 77).

Seconda prova. — Che *la libertà sia la prima e la sola vittima delle conquiste della democrazia, io l'avea pure già predetto in un altro luogo* (1). Ed ecco un terribile dilemma!

Terza prova. — Lo ripeto adesso: *appena la democrazia prevale, si può annunziare con certezza, che per la libertà è finita. L'una apparisce ancora di costa all'altra per qualche tempo; ma la sua ora è sonata* (2). E quest'argumento, o signore, come si chiama? falsità? impostura? calunnia? perfidia? Decidete voi. I due paesi più liberi del mondo, per consenso universale, sono la Svizzera e li Stati-Uniti d'America; due paesi, ove domina la democrazia. E per non uscire dalla Francia, che è l'oggetto primario della vostra diatriba, è la democrazia che ha strappato dalle mani a'vostri re lo scettro del despotismo, che ha liberato il vostro paese dalle catene de'privilegj, che lo ha generato alla libertà, composto all'unità, e ricolmo di gloria. Napoleone vuole schiacciare la libertà sotto il giogo militare? È la democrazia che gli resiste. I Borboni tentano di sopprimere la libertà per ripristinare l'antico reggimento? È la democrazia che li abbatte. L'Orleanese studia di corrompere la libertà per farne mercato? È la democrazia che lo atterra. Dunque la democrazia e la libertà vanno di conserva, e l'una è nunzia fedele e compagna inseparabile dell'altra. Lo stesso colpo, che suona l'ora della libertà, suona l'ora della democrazia.

Ma, voi opponete, la democrazia e la libertà apparirono solo per poco tempo l'una a lato dell'altra;

(1) J'avais prédit que la liberté serait la première et la seule victime des conquêtes de la démocratie (pag. 77).

(2) Dès que la démocratie l'emporte, on peut l'annoncer avec certitude, c'en est fait de la liberté (pag. 77).

poi la libertà è scomparsa. — Sì, ma scomparve insieme la democrazia. E questo prova, che il movimento della società verso la sua meta finale non è retto, continuo, uniformemente accelerato; ma risulta dalla combinazione di movimenti diversi, dal contrasto di forze parziali, dalla vicenda instancabile di azioni e reazioni, che luttano perpetuamente nel mondo dell'Umanità, come in quello della natura. Prova, che la democrazia non ha saputo finora assicurarsi il pacifico possesso di tutte le sue conquiste, e non ha proveduto abbastanza a fiaccare l'orgoglio de' suoi nemici, sventarne le trame, disarmarne l'odio, chiuderne i nascondiglj: e vi sapiamo buon grado dell'ammonimento (1). Quando la democrazia richiamerà la Francia a libertà, state certo, signor Montalembert, che non ricadrà più negli errori del 48. No, non spingerà più la generosità verso i suoi nemici fino all'imprudenza ed alla stoltezza; non si lascerà più

(1) La democrazia francese se n'è pure oggimai persuasa. *Nous avons vu*, dice E. Quinet alludendo alla rivoluzione del 48, *une république débonnaire s'établir sur l'idée qu'elle pourrait en un jour changer en partisans ses ennemis invétérés. Sans faire à ceux-ci aucune condition, elle a cru les dompter en s'agenouillant devant eux. Ses adversaires ne lui ont su aucun gré d'une mansuétude, qui leur a paru cacher quelque faiblesse. N'ayant pas su être juste, ni bonne pour ses amis, ni sévère pour ses ennemis, nous la voyons à demi ruinée* (scrivea nel 1851) *par l'indifférence des premiers qu'elle n'a pu récompenser, par l'audace des seconds qu'elle n'a pas osé châtier. Une telle expérience, ajoutée à toutes celles de l'Italie, m'autorise à tirer de ce chapitre la conclusion suivante: que dans une époque corrompue, toute démocratie qui surgira après une longue habitude de servilité, et qui se contentera du plaisir de naître, sans prendre aucune garantie contre la malice de ses ennemis, deviendra nécessairement leur proie et leur risée.* (LES RÉVOLUTIONS D'ITALIE, liv. I, ch. XII.)

abbindolare dalla loro ipocrisia; non presterà più fede alle loro proteste. Allora si ricorderà delle vostre facili profezie; e farà in modo che non abbiano ad avverarsi mai più. Ed i primi provedimenti, i più energici e radicali, li prenderà contro di voi e del vostro partito; poichè voi foste sempre i suoi nemici più astuti, più perfidi, e più implacabili. Oh! dite, signor conte, dite alle vostre dame del Sacro Cuore, che lascino pur in piedi li alberi delle loro terre: il popolo cercherà in altre terre il simbolo della sua libertà. Dite ai vostri curati, che si tengano i loro turiboli ed i loro aspersorj: il popolo ricorrerà ad altri sacerdoti per benedire i suoi martiri e consacrare i suoi trionfi. Dite a'vostri vescovi, che vendano ad altri le loro preghiere ed omelie: il popolo rimetterà a migliori maestri la cura morale e religiosa della nuova società. Dite a'vostri banchieri, ai vostri nobili, ai vostri principi, che non si sfiatino nell'acclamare la magnanimità, la grandezza, la sovranità del popolo; nel far pompa di rispetto a' suoi voleri, d'interesse a'suoi bisogni, di compassione a'suoi dolori: il popolo non s'appagherà più della loro vigliaccheria, e troverà ben il modo di ottenere da loro una restituzione delle sustanze, che gli han rapito; un compenso dei sudori, che gli hanno spremuto; una espiazione della miseria, a cui l'hanno dannato; e, orribile a dirsi! una vendetta del sangue, con cui han punito l'eroismo de' suoi difensori. E forse allora la Francia, anzi l'Europa, salve dagl'intrighi, dalle insidie, e dalle machinazioni della vostra setta, vedranno la democrazia e la libertà non solo comparire insieme per qualche tempo, ma insieme fondare il regno imperituro della giustizia e della fratellanza universale.

Quarta prova. — *Nessuna delle rivoluzioni fatte dalle idee e dalle passioni democratiche, da sessant'anni*

in quà, potè durare sotto una forma liberale; laddove le rivoluzioni fatte già da popoli, che la democrazia non aveva ancora invasi, hanno loro assicurata la libertà e la nazionalità, che reclamavano: testimonio il Portogallo nel 1640, *l'Inghilterra nel* 1688 (1). Io credo, signor Montalembert, che la logica ignori al tutto la forma ed il nome di questo argumento; però la Francia, se non erro, ne dee sapere qualche cosa: non è desso *à la Loriquet?* Oh! voi mi parete un bravo discepolo di quello storico molto reverendo! *Nessuna rivoluzione democratica potè durare?* Ma questa proposizione in termini così generali è una falsità. Non ha forse durato agli Stati-Uniti? E in Svizzera non ha durato? E se non durò in Italia, in Germania, ed in Ungheria, forsechè non ha già portato i suoi frutti? Non ha forse conquistato moralmente la massima parte di queste nazioni? L'amore della libertà, il principio dell'indipendenza, il sentimento dell'unità nazionale, l'emancipazione dall'autorità temporale dei re e spirituale dei preti, pochi anni fa, erano ancora il privilegio di alcuni intelletti rari e solitarj; e adesso? Adesso sono il pensiero commune, l'idea madre, la forza motrice di questi popoli: su i loro corpi, sì, impera la spada di un principe; ma su le loro anime regna lo spirito della democrazia. L'officio primo della rivoluzione, la conquista degli animi, s'è dunque compito: il secondo, la conquista dei poteri, inevitabilmente si compirà: tutti i soldati e tutti i preti del mondo non varrebbero ad impedirlo.

(1) Aucune des révolutions faites par les idées et les passions démocratiques, depuis soixante ans, n'a pu durer sous une forme libérale; tandis que les révolutions faites autrefois par des peuples, que la démocratie n'avait pas encore envahis, leur ont garanti la liberté ou la nationalité qu'ils réclamaient: témoin le Portugal en 1640, l'Angleterre en 1688 (pag. 97).

Se poi la vostra proposizione si riferisce soltanto alla Francia, è uno sproposito ancora più grave. Che cosa intendete per quella *forma liberale* della rivoluzione? La forma propriamente estrinseca e materiale del governo? il suo titolo? la sua insegna? la sua polizia? Ma dovreste sapere, che questo è l'elemento accessorio ed accidentale di una rivoluzione, la quale può ben durare, e progredire, e fortificarsi, anche a traverso di tutte le mutazioni possibili nella *forma* governativa. Se poi intendete l'essenza vera e reale della rivoluzione, cioè i nuovi principj sociali, su cui essa fonda il riordinamento della nazione: allora la storia vi dà una solenne smentita. Quello che la rivoluzione ha dovuto distruggere, non è risurto più; e quello che ha voluto edificare, non è più caduto. Dov'è più il diritto divino de' vostri monarchi? Dove il potere assoluto della corona? Dove i privilegj feudali della nobiltà e del clero? E per lo contrario, l'eguaglianza civile, l'unità nazionale, la tolleranza religiosa, la sovranità popolare, il sistema elettivo, la libertà industriale, non han continuato sempre a dominare in Francia sotto qualunque *forma* di governo? Tutta la potenza colossale di Napoleone il grande non dovette inchinarsi davanti a queste vittorie della democrazia? E tutta l'audacia sfrenata di Napoleone il piccolo non dovette abbassarsi dinanzi a questi trofei della rivoluzione?

Tacio degli esempj, che voi adducete in contrario; poichè non meritano risposta. Che cosa giovò al Portogallo la *nazionalità*, ottenuta con la rivoluzione del 1640? A segnar l'epoca della sua decadenza, che l'avea da ridurre alla condizione di un portofranco dei mercatanti inglesi. Ed in Inghilterra a chi profittò la *libertà*, assicurata dalla rivoluzione del 1688? Ad alcune milliaja di famiglie, che si appropriarono il perpetuo possesso di tutto il territorio, e quindi

la direzione del governo, il monopolio degl'impieghi, la fonte delle ricchezze; e quindi sotto il nome di libertà, la più orribile delle tirannie, la tirannia della fame. Oh! davvero, la democrazia non ha da invidiar nulla a quelle due rivoluzioni, che si fecero senza di lei.

Del resto, acciocchè il vostro argumento provasse, converrebbe supporre, che *le idee e le passioni democratiche* avessero potuto attuarsi, esplicarsi liberamente, pienamente, facendo così un esperimento sincèro e compito di sè medesime. Ora questa supposizione non s'è per anco avverata. Se nelle rivoluzioni successe *da sessant' anni in quà* ve n'ebbero alcune, che la democrazia inspirò, suscitò, e promosse ne' loro primordj; di nessuna finora può dirsi, che venisse condutta a termine dalla democrazia. Colpa talora dei nemici stranieri, che non gliene lasciarono il tempo, come alla Convenzione di Francia, alla Republica di Roma e d'Ungheria; e talora dei nemici intestini, che non gliene concessero il potere, come alla rivoluzione del 30 in Francia, ed a quella del 48 in Francia, in Italia, in Austria, e in Allemagna. Voi dunque combattete, non un fatto della storia, ma un fantasma del vostro cervello.

Quinta prova. — *In sustanza, la democrazia è incompatibile con la libertà, perchè essa ha per base l'invidia sotto il nome d'eguaglianza, mentre che la libertà, per la sua stessa natura, protesta senza posa contro il livello tirannico e bestiale dell'eguaglianza* (1). Finalmente, troviamo quì un *perchè!* La forma dell'argumentazione è rispettata; saggiamone il valore.

(1) Au fond, la démocratie est incompatible avec la liberté, parce qu'elle a pour base l'envie sous le nom d'égalité, tandis que la liberté, par sa nature même, proteste sans cesse contre le niveau tyrannique et brutal de l'égalité (pag. 7).

Ci dite adunque, signor Montalembert, che *la democrazia è incompatibile con la libertà*; e perchè? Perchè *ha per base l'invidia*. Ma questa ragione non è un assioma, ed ha mestieri anch'essa di prova. E voi che prova ne date? Un motto di Proudhon a piè di pagina: *La démocratie, c'est l'envie* (1). Come! avete scambiato la democrazia co 'l catolicismo, e fatto di Proudhon il nostro papa, de' suoi libri la nostra Bibbia? Ma noi non riconosciamo nessun individuo e nessun libro per giudice infallibile della verità; ed in una questione di diritto, quel vostro raziocinio: la cosa è vera, perchè l'ha detta Proudhon; è un sofisma indegno anche di un academico.

Tanto più, che voi abusate perfidamente di quella sentenza, e le date un significato ben diverso da quello, che ha nel testo dell'autore. In quel capitolo, Proudhon cerca di spiegare codesto *enigma: Comment celui qui échoua si misérablement à Boulogne et à Strasbourg, dans des circonstances qui, d'après nos moeurs insurrectionnelles, ne pouvaient que lui concilier une certaine estime, réussit à Paris dans des conditions odieuses* (2)? E ne arreca per ragione principale l'*indifferenza* e la *simpatia* del popolo: *La masse, il faut l'avouer, parce que cela nous est encore plus honorable que de le taire, la masse, en haut et en bas, a été complice, ici par son inaction, là par ses applaudissements, ailleurs par une coopération effective, du coup d'État du 2 décembre. — Ce n'est pas la force armée, c'est le peuple indifférent ou plutôt sympathique, qui a décidé le mouvement en faveur de Bonaparte* (3).

(1) *La révolution sociale démontrée par le coup d'État*, pag. 76.
(2) Pag. 69.
(3) Pag. 69-70.

Rimane tuttavia da spiegare quella strana aberrazione di un popolo, che si tenea per l'avanguardia della libertà; e Proudhon, fra le altre ragioni, allega il discredito, in cui era caduta per propria colpa l'Assemblea nazionale: *Une réunion de Représentants ayant à leur tête MM. Berryer, O. Barrot, Creton,, Vitet, etc., se forme au* 10e *arrondissement. Elle est enlevée par la troupe, et conduite, entre deux rangs de soldats, au quai d'Orsay. Les citoyens, sur le passage de cette puissance déchue, se découvrent: le peuple, cruel comme les enfants, sans générosité, insulte à leur désastre: Ils l'ont voulu! Vainement ils invoquent la Constitution: La Constitution, dit le peuple, vous l'avez les premiers et sciemment violée. C'est un chiffon dans une hotte* (1).

Ma non tutta l'Assemblea erasi resa complice di quelli attentati: Proudhon no 'l poteva dissimulare; e quindi si fa l'objezione: *Mais la Montagne!* Ed ecco la sua risposta: *Ses membres les plus populaires, Greppo, Nadaud, Miot, sont arrêtés aussi. — Le peuple, ingrat, infidèle à l'amitié, ne trouve à cette nouvelle que des railleries ignobles sur la perte des 25 francs. Les montagnards étaient dépopularisés, savez-vous pourquoi? parce qu'ils étaient indemnisés. Le peuple, qui accueille sans sourciller une liste civile de 12 millions, attendu, dit-il, que cela fait aller le commerce, regarde l'indemnité de ses Représentants comme un vol fait à sa bourse. 25 francs par jour! des démocrates!... La démocratie, c'est l'envie* (2).

Ora per capire il valore di queste parole non fa d'uopo di molta critica, e basta il senso commune Lasciando da parte l'esagerazione retorica delle accuse, che Proudhon muove ingiustamente a tutto un

(1) Pag. 75.
(2) Pag. 75-76.

gran popolo, egli è evidente, che la sua conclusione esprime non un assioma, non un teorema, bensì un'ironia, con la quale morde la stolta e cieca invidia di quei popolani, che imputavano a colpa de' loro Rappresentanti una tenue e giusta indennità, laddove non si scandalizzano dell'enorme ed iniqua dotazione di un principe. E voi, signor conte, voi spingete la mala fede tant'oltre da citare questo motto quasi una formula o una definizione?

E v'ha di peggio. Voi attribuite alla democrazia *il livello tirannico e bestiale dell'eguaglianza;* ma con quale diritto? *Il livello dell'eguaglianza*, come voi l'intendete, è il communismo (1); ma il communismo

(1) Ed anche applicate al communismo le qualificazioni di *tirannico* e *bestiale* sono un'indegna calunnia del signor Montalembert, il quale dovrebbe rammentarsi, che la *tirannide* bestiale essendo unicamente, esclusivamente la *materia* e la *forma* della sua setta, non è possibile che altri partiti le contendano il privilegio di queste doti, tutte sue. Io riferirò qui, a sua ignominia, un documento solo, ma decisivo. Egli è il proclama, che la matina del 25 febrajo 1848, Cabet indirizzava ai communisti suoi discepoli ed amici:

« Aux Communistes icariens. — Travailleurs nos frères:
» nous avons toujours dit que nous étions avant tout Fran-
» çais, patriotes, démocrates, aussi intrépides qu'humains et
» modérés: vous venez de le prouver. — Aujourd'hui, c'est
» l'*union* seule, l'*ordre* et la *discipline*, qui peuvent assurer
» au peuple le fruit de sa victoire, en garantissant ses droits
» et ses intérêts. Rallions-nous donc autour du Gouverne-
» ment provisoire présidé par Dupont (de l'Eure), rempla-
» çant l'odieux gouvernement, qui vient de se rougir du sang
» des citoyens. Appuyons ce gouvernement provisoire, qui
» se déclare républicain et démocratique; qui proclame la
» souveraineté nationale et l'unité de la nation; qui adopte
» la Fraternité, l'Égalité, et la Liberté pour principes, et le
» Peuple pour devise et mot d'ordre; et qui dissout les Cham-

è forse la democrazia? E siete voi, che denunciate per communisti quelli uomini, che nudi guardavano i vostri palazzi, affamati proteggevano i vostri tesori, e per non toccare alle vostre proprietà offrivano al governo *tre mesi di miseria?* Oh! se non per gratitudine, almeno per prudenza dovreste tacere, signor Montalembert, affinchè il popolo non avesse a pentirsi dell'eroica probità, che osservava nei giorni del suo trionfo, quando pallidi, tremanti, atterriti vi tenea tutti nelle sue mani. E il popolo, non solo a Parigi, ma dovunque, si mostrò eguale a sè stesso. Vienna, Berlino, Milano, Pesth, Roma, Palermo stettero ben in potere della democrazia; ma *il livello tirannico e bestiale dell'eguaglianza* non l'hanno veduto mai.

» bres pour convoquer l'Assemblée nationale, qui donnera
» à la France la constitution qu'elle demande. Mais sachons
» nous-mêmes réclamer constamment toutes les conséquen-
» ces de ces principes. Demandons que tous les Français soient
» déclarés FRÈRES, égaux en devoirs et en droits sans aucune
» espèce de privilège, tous membres de la garde nationale,
» tous électeurs et éligibles à toutes les fonctions publiques
» sans aucune vile condition d'argent. Demandons le droit
» naturel et imprescriptible d'association, de réunion et de
» discussion; la liberté individuelle, sans l'arbitraire d'aucun
» homme; la liberté de la presse, sans entraves, sans cau-
» tionnement ni timbre. Demandons surtout la garantie de
» tous les droits et de tous les intérêts des travailleurs; la re-
» connaissance formelle du droit de vivre en travaillant, afin
» que le père de famille ne soit plus réduit à l'affreuse né-
» cessité d'abandonner sa femme et ses enfants pour aller
» mourir en combattant. Demandons l'organisation du tra-
» vail et l'assurance du bien être par le travail. Deman-
» dons la suppression de tous les impôts sur les objects de
» première nécessité. Demandons l'abolition des humiliantes
» vexations et iniques institutions de la Douane et de l'Oc-
» troi. Demandons pour le peuple l'instruction générale, gra-
« tuite, commune, réelle et complète. Demandons des insti-

E v'ha di peggio ancora. Voi qualificate per invidia il sentimento dell'eguaglianza fraterna che parla al cuore dei popoli, e lo travisate a bello studio per renderlo odioso e detestabile. Ora questo procedere per parte vostra sapete come si chiama? Ve lo dirò io, signor conte: si chiama cinismo! Per l'onore dell'Umanità voglio credere, che fra li stessi catolici si trovi ancora qualche anima generosa, qualche nobile cuore, che protesterà con indegnazione contro di voi; — di voi, che ricco d'onori e di sustanze, tacciate d'invidia il povero, se invoca un sollievo alla sua miseria; — di voi, che seduto a lauto banchetto, accusate d'invidia il padre, se sospira le briciole della vostra mensa, quando la sera dopo quattordici ore di stento ritorna al suo abituro, vede accorrere i suoi

» tutions et des garanties pour le bonheur des FEMMES et
» des ENFANTS, pour que chacun ait la possibilité de se ma-
» rier, avec la certitude de pouvoir élever sa famille et la
» rendre heureuse. Fidèles à nos principes de fraternité, d'hu-
» manité et de modération, de justice et de raison, crions
» toujours et partout: Point de vengeance! point de désor-
» dres, point de violences, point d'oppressions pour per-
» sonne! Mais fermeté, clairvoyance et prudence, afin d'obtenir
» justice pour tous! Point d'atteinte à la propriété! mais iné-
» branlable persévérance à demander tous les moyens, que
» peut accepter la justice pour supprimer la MISÈRE; notam-
» ment en adoptant un système démocratique d'inégalité suc-
» cessivement décroissante, et d'égalité successivement crois-
» sante. Gardons-nous de demander l'application immédiate
» de nos doctrines communistes. Nous avons toujours dit,
» que nous ne voulons leur triomphe que par la discussion,
» par la conviction, par la puissance de l'opinion publique,
» par le consentement individuel, et par la volonté nationale:
» restons fidèles à nos paroles. » — Tal è il linguaggio di quelli uomini, che vogliono il *tirannico e bestiale* livello dell'eguaglianza. Paragonatelo con lo stile dei preti, dei vescovi, e dei papi; e ditemi poi da qual parte stia la *bestialità* e la *tirannide*.

figli scarni, pallidi, famelici, stringersi intorno a lui, abbracciargli le ginocchia, domandargli del pane, e si trova le mani vuote; — di voi, che in mezzo al lusso ed allo splendore delle vostre sale, gridate all'invidia della donna, se madre, vorrebbe un letticciuolo pe' suoi bambini; sposa, un onesto guadagno pe 'l suo consorte; figlia, un alimento sano, un vestito, un medicinale pe' suoi cadenti genitori. Ah! che pane? che tetto? che moglie? che figli? Voi, conte di Montalembert, ci annunziate, che pe 'l povero popolo il desiderare un sollievo alla miseria, un conforto al dolore, un sostegno alla vita de' suoi cari, è un grave peccato d'invidia!! Dunque, per non peccare d'invidia e per non turbare la gioja delle vostre feste, muoja di fatica, e tacia; perisca di fame, e si rassegni; logori le vostre scale ad implorare un'elemosina, e vi benedica; venda le figlie, prostituisca le mogli, cacci i vecchi all'ospedale, e ringrazii la Providenza! Così va bene, eh, signor conte? Questa è la libertà che vi piace, non è vero? A voi ed a qualche milliajo d'altri signori, nobili, cavalieri, conti, principi, duchi, ecc., la libertà di godervi tutte le delizie della vita; ed ai millioni di poveri la libertà di scegliere fra i varj generi di morte. E voi siete un cristiano? Siete un uomo, voi? Oh! voi mi fate ribrezzo: saranno ben d'uomo le vostre fattezze; ma l'anima, se n'avete, certo è di fiera.

Per mantenersi, la democrazia condanna tutto ciò che vuol vivere e agire ad abdicare ogni valore personale, ed a prostrarsi in adorazione servile davanti al fantasma della ragione e della virtù delle masse (1).

(1) Pour se maintenir, la démocratie condamne tout ce qui veut vivre et agir à abdiquer toute valeur personnelle, et à se plonger en adoration servile devant le fantôme de la raison et de la vertu des masses (pag. 79).

Voi errate o mentite ancora, signor Montalembert, e calunniate sempre. La democrazia condanna una sola classe di gente, i nemici della libertà, coloro che vogliono, come voi, la vita per sè soli, per sè le ricchezze, per sè i piaceri, per sè li onori, per sè il comando, per sè tutto quanto v'ha di buono e di bello nel mondo; li condanna come assassini de' popoli, a cui occidono l'anima con l'ignoranza e la superstizione, il corpo con li stenti e la miseria; li condanna appunto, perchè vuole che tutti possedano il diritto di vivere, ed esercitino la facultà di operare; li condanna, perchè ama di misurare il valore personale degli uomini, non dalla nascita, dalla fortuna, dal caso, ma dal merito di ciascuno. — Quanto poi all'*adorazione servile*, debbo dirvi che queste voci le cerchereste indarno nel vocabolario della democrazia. L'*adorazione* è la virtù degl'idolatri, la *servilità* è l'arte degl'ipocriti: voi siete catolico e gesuita; dunque.... c'intendiamo? — Nè scenderò quì a discutere, se *la ragione e la virtù delle masse* meritino il titolo di *fantasma*, di che voi le onorate (1). Fantasma o realtà, questo

(1) Non so astenermi dal ricordare al signor Montalembert le parole, con cui descriveva il popolo, non un nostro amico rivoluzionario, ma un suo reverendo confratello: » Sì, noi » amiamo il popolo, perchè il Figlio di Dio lo ha amato; e » sempre severo, sempre sdegnato, sempre terribile contro l'i» pocriti, contro i ricchi, e contro i gaudenti: *Vae vobis, hy» pocritae. Vae vobis divitibus. Vae vobis, qui ridetis nunc;* » co'i poveri singolarmente e co'l popolo si è dimostrato » compassionevole, indulgente, amoroso. Noi amiamo il po» polo, perchè è nel popolo che si trovano meno vizj e più » virtù, più religione e meno empietà. È il popolo che la» vora, è il popolo che soffre, è il popolo che crede; e le classi » che lavorano, che soffrono, che credono, sono generalmente » meno corrotte delle classi che marciscono nell'ozio e nei » piaceri, e si fanno trastullo della religione. Noi amiamo » il popolo, perchè esso non si perverte da sè, non perverte

vi dico, io, o signore, che l'ultimo dei popolani possede ancora tanto di ragione da sentire pietà di un sofista, come voi siete; e tanto di virtù da sentir orrore di un fariseo, come siete voi. Questa ragione e questa virtù bastano sicuramente al popolo per consolarsi de' vostri nobili e catolici insulti.

Essa distrugge così logicamente e gradualmente, non solo tutte le tradizioni, tutti i diritti antichi ed ereditarj, ma ancora ogni indipendenza, ogni dignità, ed ogni resistenza. Ella così riduce in polve il genere umano (1). Queste non sono ragioni, signor Montalembert, ma insolenze, che muovono più a compassione che a sdegno. Sì, la democrazia *distrugge logicamente e gradualmente tutte le tradizioni*, che hanno origine e fondamento in una favola, in un mito, in una leggenda, in una condizione, insomma, propria delle età d'ignoranza e di barbarie; distrugge *tutti i diritti antichi ed ereditarj*, il cui titolo riposa unicamente sopra un'usurpazione, un privilegio, una violenza, cioè sopra una qualche forma d'ingiustizia. E che per ciò? Non è anzi questo il suo merito e il suo elogio? Non è appunto per questo ch'essa prevale oggidì nelle nazioni adulte e civili, come dee

» già le altre classi, ma è sempre pervertito da tutto ciò, » che è al di sopra di lui. Che anzi quando la corruzione » e l'incredulità cominciano a spandersi nella società, la pro» bità e la religione, l'amore della giustizia e dell'ordine » vanno a rifugiarsi nel popolo; e solamente per mezzo di » sforzi perseveranti e moltiplicati si giunge a cacciarli da » quest'ultimo asilo. » (P. GIOACHINO VENTURA, *Introduzione al Discorso funebre per i morti di Vienna.*)

(1) Elle détruit ainsi logiquement et graduellement, non seulement toutes les traditions, tous les droits anciens et héréditaires, mais encore toute indépendance, toute dignité, et toute résistance. Elle réduit ainsi le genre humain en poussière (pag. 79).

naturalmente prevalere la ragione alla fantasia, la scienza all'ignoranza, la giustizia al privilegio, il diritto alla forza? Lecito a voi ed ai vostri confratelli di odiare e detestare un principio, appunto perchè mena *logicamente e gradualmente* alla riforma di iniquità antiche e all'instituzione di nuove libertà: gli è una prova di più del fanatismo ridicolo insieme e abominevole, in virtù del quale voi altri godete di atteggiarvi a lancie spezzate della reazione e a nemici implacabili del progresso; e ben vi sta. Ma per buona ventura l'Umanità non piglia esempio nè legge da voi. Essa non ha, come voi, interesse a perpetuare le *tradizioni* favolose e i *diritti* iniqui; anela invece a rompere le une e abolire li altri; e però saluta e vagheggia nella democrazia il principio del suo progresso avvenire, appunto perchè riconosce in essa il rimedio alla sua antica oppressione.

Che poi la democrazia distrugga *ogni indipendenza, ogni dignità, ed ogni resistenza*, è un'asserzione così bugiarda, che perfino un Montalembert se ne dovrebbe vergognare. Perocchè, volete voi farne una questione di dottrina? E allora voi negate l'evidenza della verità; giacchè la democrazia non essendo altro che la coscienza del diritto applicata all'ordinamento della società, è di sua propria natura il principio stesso di *ogni indipendenza*, di *ogni dignità*, e di *ogni resistenza* all'ingiustizia; onde l'accusarla di portare *logicamente* alla *distruzione* di queste doti morali e civili è così ragionevole, come sarebbe l'imputare alla dialettica i paralogismi o alla medicina le malatie.

Volete farne invece una questione di fatto? E allora voi negate l'evidenza della storia; la quale non è altro che una solenne e costante testimonianza del come risponda sempre ad ogni conquista della democrazia un aumento di *indipendenza, dignità*, e *resistenza* da parte degl'individui e delle nazioni. Voi

siete francese ed io italiano: interroghiamo adunque la storia rispettiva della nostra patria. Orsù, vediamo: dalla grande rivoluzione in quà, che è per confession vostra la data, se non dell'origine ideale, certo della costituzione pratica della democrazia nel senso e valore moderno, è aumentata o diminuita l'indipendenza e la dignità? È cresciuta o scemata la forza di resistenza, che i popoli oppongono ad ogni fatta d'ingiustizie per vendicarsi in libertà? Paragonate un po' la resistenza della Francia alla corte di Luigi XVI, alla lega europea del 92 e del 96, al gesuitismo dei Borboni restaurati, alla corruzione del regno orleanese, al despotismo dell'impero redivivo, con la resistenza della Francia medesima alle violenze e alle ignominie ch'ebbe a sopportare da' suoi governi nei secoli scorsi: dov'è maggiore l'indipendenza e la dignità? Paragonate similmente la resistenza dell'Italia dal 15 in poi alla dominazione dell'Austria e del papa e degli altri suoi tirannelli mezzo austriaci e mezzo gesuiti, con la resistenza onde l'Italia stessa luttava nei secoli passati contro i dominj stranieri e le servità domestiche: dov'è maggiore la dignità e l'indipendenza? Osereste voi dire, che dessero miglior prova d'indipendenza e dignità i popoli di Francia e d'Italia, quando si lasciavano trattare a guisa d'armenti da un pugno di nobili e di preti, che quando hanno conquistato i loro diritti civili e costretto l'aristocrazia ed il clero a riconoscere una legge commune? E l'osaste pure — di che non è mai capace un Montalembert? — sarebbe quello un ultimo omaggio reso da voi, mal vostro grado, alla democrazia; giacchè verreste così a provare co 'l fatto, che essa non può essere più impugnata se non da chi voglia accecarsi con le proprie mani per non vedere la luce del vero.

Quanto all'ultima clausula, che la democrazia *riduce in polve il genere umano*, la è degna di tutte

le altre. Capisco benissimo, che un genere umano democraticamente instituito dee garbarvi assai poco; dacchè in luogo di essere voi soli a padroneggiarlo in nome dei vostri *diritti antichi ed ereditarj*, siete obligati anche voi a rispettare i diritti degli altri, siete suggetti per amore o per forza ad una legge universale ed eguale per tutti, e non contate nè più nè meno che l'ultimo dei cittadini. Ma se un tal assetto della società non aggrada alla vostra superbia, poco male: basta bene che soddisfacia alla coscienza dell'Umanità, e sia conforme ai dettami della giustizia. Polve o nòn polve, quello stato di cose che la democrazia ha stabilito o intende a stabilire in Europa, è la legge stessa che la natura impone ai popoli civili; e ciò che la natura prescrive, si compirà a dispetto di tutti i conti ed academici, di tutti i gesuiti e farisei dell'universo.

Così dovunque essa trionfa, prepara ed assicura il trionfo del potere assoluto; essa lo rende necessario; essa non trova che in lui un temperamento alle sue passioni, un rimedio a'suoi errori; essa finisce con personificarsi in lui, e confundersi con lui (1). Diteci un po', signor conte, chi è l'autocrate che regna in Isvizzera, ed il sultano che comanda agli Stati-Uniti? Dovete saperlo voi, che ci date questa notizia: *dovunque trionfa la democrazia, prepara ed assicura il trionfo dell'assolutismo!* Vi degnerete di una risposta? — Ma anche ristretta alla sola Francia, la vostra asserzione che significa mai? Significa, che la rivoluzione moderna, cominciata nel 1789,

(1) Ainsi, partout où elle triomphe, elle prépare et assure le triomphe du pouvoir absolu; elle le rend nécessaire; elle ne trouve qu'en lui un tempérament à ses passions, un remède à ses fautes; elle finit par se personnifier en lui, et se confondre avec lui (pag. 79-80).

non ha ancora percorsa tutta la sua carriera e conseguito il suo scopo finale; significa, che la democrazia in questo primo periodo della gran lutta, che oltrepassa di poco i sessant'anni, non ha potuto ancora convertire tutti i suoi avversarj e sterminare tutti i suoi nemici; significa, che nell'avvicendarsi dell'azione e della reazione, la democrazia riportò trionfi e sconfitte, non già nel campo delle idee — oh! non arrivano tant'alto i vostri colpi — ma in quello delle instituzioni; significa, che il popolo non educato ancora sufficientemente alla novella vita sociale, ondeggiante per difetto d'instruzione fra i dogmi della religione antica e le credenze della moderna, patisce a vicenda l'influsso contrario delle due religioni: ora inspirato dall'idea di libertà e dal grido de' suoi tribuni, scuote il giogo, rovescia i troni, abbatte li altari e si proclama sovrano; ed ora dominato dalla voce del prete e dalla forza delle abitudini, ripiega il capo, rialza l'idoli, obedisce ed aspetta. Ed in questo fatto che v'ha egli mai di nuovo e di straordinario? Non è questo appunto il processo di tutte le rivoluzioni morali e sociali, che han segnato un'epoca nella storia dell'Umanità?

Voi, signor Montalembert, che avete *studiato seriamente e profondamente* l'interessi della vostra chiesa, voi meno di ogni altro ne dovreste fare le maraviglie. Perciocchè codeste vicissitudini stesse, che voi imputate a delitto della democrazia, occupano nella storia della fondazione del cristianesimo non solamente due terzi di secolo, ma quattro, cinque, e più secoli intieri. Che direste adunque di me, se pretendessi mai di condannare il cristianesimo come assurdo ed immorale, perchè l'imperatori, i proconsoli, i prefetti, i sacerdoti pagani ora gli moveano persecuzione, ed ora gli usavano indulgenza; oggi lo voleano proscritto, e domani onorato; tal volta su

i patiboli, e tal altra su i troni? Ebbene, quello che voi direste di me, io debbo dire di voi; di voi, che apprezzate la verità e la bontà di un vasto sistema scientifico, religioso, politico, e sociale, dalle peripezie tutte estrinseche ed ordinarie, per cui ebbe a passare.

Oramai siamo in grado di afferrare netto e preciso il valore della sentenza, che a mo' d'epifonema suggella codesta indecente ed insulsa diceria: *Disconoscere questa verità è chiudere volontariamente li occhi a tutto ciò che succede in Europa dal* 1789; *è negare un fatto, che acquistò la certezza d'un teorema di geometria* (1). Traduzione letterale: per credere alle ciance del partito catolico fa mestieri di due condizioni: aver li occhi di Montalembert, che vedono tutto a rovescio; e sapere la geometria del catechismo, che insegna a fare i circoli quadrati.

La parte indiretta della dimostrazione, che io aveva promessa, parmi compiuta. Ho mostrato, che nessuno degli argumenti di Montalembert vale a stabilire il preteso accordo del catolicismo con la libertà; poichè in luogo di ragioni egli non arreca in mezzo altro che sofismi grossolani, asserzioni bugiarde, e calunnie impudenti. Ora è tempo di scendere alla parte diretta della dimostrazione. Ponendo a confronto i principj della libertà moderna con i dogmi e le leggi della chiesa, m'affido di provare che fra quelli e questi corre un antagonismo, una repugnanza tale, che ogni lusinga di conciliazione riesce impossibile.

(1) Méconnaître cette vérité, c'est fermer volontairement les yeux à tout ce qui se passe en Europe depuis 1789; c'est nier un fait, qui a acquis la certitude d'un théorème de géométrie (pag. 80).

CAPITOLO SETTIMO

LA RAGIONE E LA FEDE

L'opposizione contradittoria, che passa fra i principj della libertà e i dogmi del catolicismo, ha le sue profonde radici nella questione primitiva e suprema del metodo. Incominciamo da questa.

Qual è il criterio della libertà nell'indagine e nell'applicazione delle leggi sociali? In una controversia filosofica, io non oserei dare una risposta generale; poichè a tutti è nota la varietà dei sistemi intorno al criterio della verità, che corrono per le scuole. Ma nel caso nostro, cioè in una disputa politica, non havvi luogo a dubio o questione d'alcuna sorta; e tutti convengono, amici e nemici, in questo principio, che la libertà riconosce ed ammette come legitimo un solo criterio: la ragione. E per togliere ogni appicco alle sofisticherie degli avversarj aggiungerò, che per ragione non s'intende già da noi una facultà particolare e determinata dell'intelletto umano; sibbene il complesso di tutte le facultà conoscitive, che fanno dell'uomo un ente ra-

gionevole e morale. Nel qual senso parmi, che la proposizione non soffra contrasto e non ammetta replica.

Dal 1789 in poi la libertà, figlia della filosofia, non ebbe, nè volle mai altra guida che la ragion naturale. Pongasi mente a tutti i programmi da lei esposti, a tutti i sistemi da lei inspirati, a tutti i problemi da lei risoluti; e si vedrà, che il principio da cui muove, il metodo a cui s'attiene, il criterio di cui si vale, tutto riducesi al lume naturale della ragione. Quali diritti attribuisce all'uomo e al cittadino? quelli che la ragione stabilisce. Quali doveri impone ai governi ed ai governati? quelli che la ragione prescrive. Quali leggi reclama? Quali instituzioni domanda? Quali guarentigie richiede? quelle che la ragione consiglia, persuade, ed approva. Nè per ciò è da dirsi, come il signor Montalembert insinuava, che la libertà abbia una fede cieca ed assoluta nella infallibilità della ragione — il pregio dell'infallibilità lo abbandona volontieri ai *sacri* dottori e pastori della chiesa romana; — crede bensì, che l'unico giudice legitimo, naturale, inappellabile della verità, è la ragione; e quindi tiene come certo, ama come buono, vuole come giusto tutto quello, che agli occhi della ragione ha i caratteri della certezza, della bontà, della giustizia. Può ben darsi che nei casi particolari la ragione erri e s'inganni; ma a chi spetta sempre il giudizio dell'errore? A chi la sentenza dell'inganno? Sempre alla ragione, la quale meglio illuminata o dalla riflessione, o dall'esperienza, corregge i falsi giudizj che avea portato, rettifica le sentenze erronee che avea proferito. Nel sistema della libertà non si conosce altro processo dottrinale che questo.

Non ignoro, che ultimamente una scuola di democratici s'era intitolata neocatolica, e vagheggiava l'ac-

cordo dell'Evangelio con la libertà. E nondimeno, posta per ora in disparte la questione del valore intrinseco del loro programma, anch'essi rimaneano fedeli al nostro principio; dappoichè non intendevano già di subordinare la ragione alla parola rivelata della Bibbia, sibbene di accommodare questa a quella, interpretando l'Evangelio in modo che non repugnasse punto ai dettami della libertà. S'appongano al vero o no, sta sempre fermo, che per essi ancora il giudice supremo della causa è la ragione. Noi dunque possiamo a buon diritto affermare, che l'autonomia o indipendenza della ragione costituisce la base fondamentale di tutto il sistema della libertà.

Ora, il catolicismo può egli accettare questo principio e sottomettersi a questo criterio? No; il principio del catolicismo è la fede; il suo criterio, l'autorità (1). Disputano bensì i teologi, se l'oggetto o il motivo *formale* della fede sia l'autorità *immediata* della Scrittura o della chiesa; ma, in fine, si tratta sempre d'autorità. L'*analisi* della fede, come dicono,

(1) « Systema fidei est systema auctoritatis. Fides enim in » genere non est nisi assensus alicui praestitus ob ejus au» ctoritatem. Apostoli autem a Christo edocti de veritatibus » fidei, has easdem tradiderunt successoribus a se delectis, ut » isti pariter has easdem integras transmitterent ad seram » usque posteritatem, quales acceperunt absque ulla discus» sione. Apostoli rursum eorumque successores infidelibus » eas ipsas credendas proposuerunt; et cum rationis captum, » totum istud supernaturale systema excederet, signa edide» runt vel motiva credibilitatis exposuerunt, ut rationabile es» set eorum obsequium erga fidem. Quod tamen spectat ad » veritates ipsas prout in se sunt, id semper expostularunt, » ut omnes captivarent intellectum, et eas crederent, commi» nantes aeternas poenas his, qui eas credere detrectassent. » Quotquot proinde crediderunt, crediderunt ob auctoritatem » Ecclesiae, quae testabatur a Christo seu a Deo se eas acce» pisse. » Perrone, *De Vera Religione,* p. 2, n.° 174.

può diversificare alcun poco in apparenza; in sustanza, non mai. Così quei teologi, che risolvono l'atto di fede nell'autorità immediata della chiesa, ne instituiscono l'analisi in questa forma: Se al catolico si domanda, perchè crede un dogma, risponderà: « 1.° Lo credo, perchè la chiesa catolica me l'inse» gna, e me lo mostra nei libri ch'essa tiene per » la santa Scrittura: 2.° Credo che il suo insegna» mento è la parola di Dio, perchè la missione de' suoi » pastori viene da Dio: 3.° E lo credo, perchè questa » missione vien loro dagli apostoli per successione; » e quella degli apostoli era certamente divina: » 4.° Credo che lo era, perchè fu provata dai loro » miracoli, e dalle altre prove della divinità del cri» stianesimo: 5.° Credo in fine, che tutta la Scrit» tura sacra è la parola di Dio, perchè la chiesa me » n'assicura; e tengo per sacra Scrittura tutti i li« bri, che la chiesa tiene per tali (1). » Quelli invece, che assegnano per ultimo e formale motivo dell'atto di fede l'immediata autorità della rivelazione, ne fan l'analisi nell'ordine seguente: « 1.° Il cato» lico crede di fede divina un dogma, unicamente » e precisamente perchè è rivelato da Dio, che es» sendo la verità stessa, la stessa santità, egli sa » non poter ingannare le sue creature: 2.° Egli è » sicuro che quel dogma è rivelato da Dio, perchè » la chiesa dichiara che tal dogma fu rivelato agli » apostoli: 3.° La ragione, per cui egli crede alla » dichiarazione, fatta dalla chiesa, che quel dogma » fu rivelato, si è che la Scrittura afferma esser la » chiesa infallibile in cotali dichiarazioni: 4.° La ra» gione, per cui egli se ne sta a quanto dice la Scrit» tura, si è che la Scrittura è la parola di Dio stes» so: 5.° La ragione, che lo accerta essere la Scrit-

(1) Bergier, *Dictionnaire de Théologie,* art. Foi.

» tura parola di Dio, si è, ch'egli è convinto dall'evi-
» denza dei motivi di credibilità, che converrebbe
» non fare alcun uso della retta ragione per non
» giudicare certissimamente, che la Scrittura è la pa-
» rola di Dio medesimo (1). » E Tomaso l'Aquinate, riassumendo in un solo concetto ambedue le sentenze, avea già insegnato la stessa dottrina: *Species cujuslibet habitus dependet ex formali ratione objecti, qua sublata, species habitus remanere non potest. Formale autem objectum fidei est veritas prima, secundum quod manifestatur in Scripturis sacris et doctrina ecclesiae, quae procedit ex veritate prima. Unde quicumque non inhaeret, sicut infallibili et divinae regulae, doctrinae ecclesiae, quae procedit ex veritate prima in Scripturis manifestata, ille non habet habitum fidei* (2). Adunque il metodo del catolicismo non può appropriarsi il metodo della libertà, se non a patto di snaturarsi e perire. Perciocchè il riconoscere qual criterio ultimo del vero la ragione, sarebbe un subordinare la rivelazione alla scienza, il dogma al raziocinio, Dio all'uomo: la religione diventerebbe una filosofia. *Manifestum est*, diceva lo stesso dottore, *quod ille qui inhaeret doctrinae ecclesiae, tanquam infallibili regulae, omnibus assentit, quae ecclesia docet; alioquin si de his, quae ecclesia docet, quae vult, tenet; et quae non vult, non tenet: jam non inhaeret ecclesiae doctrinae, sicut infallibili regulae, sed propriae voluntati* (3).

Il catolico pertanto crede, non già perchè la ragione lo dimostri, ma perchè Dio l'ha detto, e la chiesa l'insegna. Sia pure un mistero; sia una proposizione, a cui contradicano i fatti, repugnino i sensi,

(1) JUÉNIN, *Théologie Morale,* tom. I, *De la foi,* ch. 3, *D.* 7.
(2) P. II. II, q. V, art. 3.
(3) *Ibid.*

contrasti la coscienza: che monta? E Dio che l'asserisce, è la chiesa che lo conferma; dunque la ragione deve crederlo e tacere. Al contrario, la libertà discorre così: quella dottrina non è conforme alla ragione; dunque non è verità. Sia pur insegnata dalla chiesa, e rivelata dal suo Dio: che vale? Un Dio, che parla il falso o l'assurdo; una chiesa, che si fa interprete della parola di questo Dio, e spaccia per dogmi rivelati le assurdità, che gli mette in bocca: sono argumenti, di cui il senso commune ha diritto di ridere, e non obligo di darsene pensiero. Ecco l'origine prima dell'antagonismo profondo e irreparabile, che passa fra la religione catolica e la libertà moderna.

Ma andiamo più innanzi, e vediamo quale sia la dottrina della chiesa intorno alla ragione. Ella insegna primieramente, che lo stato attuale d'ignoranza in cui nasce l'uomo, e la debolezza del suo intelletto che gli rende così difficile la scoperta e lo studio del vero, non sono già una condizion naturale dell'Umanità, ma una pena del peccato originale: *Cum Deus*, insegna l'Aquinate, *humanorum actuum sic curam gerat, ut bonis operibus praemium, et malis poenam retribuat, ex ipsa poena possumus certificare de culpa. Patitur autem communiter humanum genus diversas poenas et corporales et spirituales...... Inter spirituales autem est potissima debilitas rationis, ex qua contingit quod homo difficulter pervenit ad veri cognitionem, et de facili labitur in errorem* (1). Ed altrove, enumerando le *ferite*, onde il peccato originale ha percossa e piagata l'Umanità, pone per la prima la *ferita dell'ignoranza, in quantum ratio destituitur suo ordine ad verum* (2).

(1) S. Thom., *Contr. gent.*, lib. IV, c. 52.
(2) P. I. II, q. LXXXV, art. 3.

Da questo dogma capitale derivano conseguenze e dottrine della più alta importanza. Quindi « tutti » quelli intrinseci ed estrinseci impedimenti, i quali » s'opposero sempre agli uomini presi collettivamente » nell'acquistare, co 'l solo lume della ragione, la co- » noscenza delle stesse verità naturali (1). » Quindi pure « la difficultà grandissima, nell' indagine della » verità che è sempre lunga ed implicata, di proce- » dere costantemente secondo le rette leggi della ra- » gione, di frenare le ardenti passioni dell'animo, e » di seguitare il desiderio della sola verità; sicchè » appena pochi, e dopo lungo tempo, e con molti er- » rori apprendono quelle verità medesime, che pos- » sono anche investigarsi dalla ragione (2). » Quindi ancora « il fatto stesso, in cui tutto ciò implicita- » mente si contiene, che cioè nessun popolo, privo » della rivelazione divina, abbia reso a Dio un degno » culto, e non sia caduto in assurdi errori contro » la sana etica; che nessuna saviezza o industria » umana abbia potuto richiamar li uomini da quella » universale defezione; che infine la ragione umana » non somministri da sè motivi sufficienti a contener » li uomini nel dovere e ritrarli dai vizj (3). » Quindi in somma « non che l'utilità, ma la necessità di quel » sussidio straordinario, che è la rivelazion divina po- » sitiva, onde provedere all' indigenza degli uomini, » moralmente presi, anche nelle verità stesse di or- » dine naturale (4). »

Stabiliti questi principj, egli è facile determinare quali sieno li officj, che il catolicismo assegna alla ragione.

(1) Perrone, *De locis theologicis*, p. III, sect. I, cap. I, art. I, n.° 90.

(2) *Ibid.*

(3) *Ibid.*

(4) *Ibid.*

Prima della fede, cioè prima che l'uomo abbia dato l'assenso alle cose rivelate, *la ragione umana può conoscere con certezza i motivi, che dicono di credibilità, e per via di questi motivi assicurarsi dell'esistenza della divina rivelazione* (1). Ma quel *può* va inteso nel suo legitimo senso, e tradutto per *deve;* giacchè la chiesa medesima ha deciso, che questi *motivi di credibilità* formano una dimostrazione certa, evidente, irrepugnabile, sì che la ragione non può trovarvi nulla da ridire, e se ne dee tener paga e soddisfatta. Laonde ogni altra conclusione, che si traesse dall'esame di quei motivi di credibilità, nel sistema catolico si chiama abuso della ragione. « Sotto » il nome di abuso della ragione innanzi alla fede » s'intendono quelle opinioni o quei sistemi filoso- » fici, che non possono affatto conciliarsi co 'l rice- » vimento della fede, sia perchè in *modo diretto* le » tagliano anticipatamente la via, o perchè in modo » *indiretto* fanno lo stesso, mentre demoliscono e » rovinano di nascosto la base, per dire così, e il » fondamento, a cui essa deve appoggiarsi, e rendono » la persona inetta a ricevere la stessa fede (2). » Con questa norma si conosce subito, che tutta la scienza e la letteratura moderna non è altro che un *abuso della ragione.* Abuso della ragione i sistemi di Spinoza, di Fichte, di Schelling, di Hegel, e tutta la scuola panteistica; abuso della ragione le dottrine di Schleiermacher, di Ahrens, di Michelet, di Leroux, e tutta la scuola umanitaria; abuso della ragione le scoperte di Darwin, di Richerand, di Broussais, di Gall, di Raspail, e tutta la scuola fisiologica; abuso della ragione la filosofia di Kant, e tutta la scuola critica;

(1) Perrone, *De locis theologicis*, p. III, sect. I, cap. I, art. I, n.° 90, prop. 3.

(2) *Ibid.*, *loc. cit*, art. II, n.° 121.

di Cousin, e tutta la scuola eclettica; di Rousseau, di Constant, di Jacobi, e tutta la scuola sentimentale; di Locke, di Bentham, di Romagnosi, e tutta la scuola empirica (1). Ed ecco una conferma abbastanza chiara ed esplicita dell'interpretazione, ch'io dava alla cattolica dottrina; ed una prova abbastanza certa ed eloquente, che la chiesa concede una sola prerogativa alla ragione *prima della fede*: la prerogativa cioè di ammaestrare li uomini nella dialettica dei preti.

Con la fede, ossia nell'atto di prestare l'assenso alle cose rivelate, le parti della ragione van tuttavia scemando e diminuendo. Quell'assenso, ch'essa dee prestare, costituisce la fede, ma non la scienza; fede, che ha per *principio* efficiente, la grazia affatto gratuita di Dio; per *oggetto* proprio, le verità sopranaturali che Dio rivelava in modo straordinario e miracoloso; per *motivo* formale, l'autorità dello stesso Dio rivelatore; e per *fine* ultimo, la beatitudine celeste e la visione intuitiva di Dio (2). Nè si creda già che questa fede sia produtta dalle ragioni, con cui provasi la credibilità e l'esistenza della rivelazione: tutt'altro! L'atto di fede vuol esser necessariamente, intrinsecamente sovranaturale; dunque non può procedere da veruna dimostrazione razionale, per quanto giusta e calzante la si supponga; poichè questa non produrrebbe altro che una certezza ed un convincimento naturale. L'atto di fede apporta seco una certezza objettiva ed infallibile, la quale non può essere il frutto di alcuna scientifica discussione, ma viene tutta dalla sola grazia sovranaturale, e tutta s'appoggia all'autorità divina. Inoltre i motivi di credibilità, quali che pur sieno, non possono generare che una certezza affatto estrinseca; laddove l'atto di fede si

(1) Perrone, *loc. cit.*, art. II, n.° 122-151.
(2) *Ibid.*, cap. II. art. I, n.° 195.

riferisce ad oggetti, non che destituiti d'ogni intrinseca evidenza, ma oscuri ed impenetrabili alla ragione; a cui però la ragione stessa aderisce e crede più fermamente che se ne avesse l'intuizione immediata e l'esperienza sensibile. Da ultimo, se la fede teologica si risolvesse formalmente nella certezza di una dimostrazione, sarebbe una credenza affatto filosofica ed una forma di razionalismo, non già un *dono di Dio,* come l'ha definita il concilio d'Orange: ed allora ogni dotto e scienziato potrebbe con le sue facultà naturali procacciarsi la fede, come bestemiavano i Pelagiani. Non è dunque la scienza, che produce la fede, ma la grazia; non è la ragione, che fornisce il criterio del dogma, ma l'autorità di Dio rivelante (1).

Il corollario, che scaturisce da questi principj dogmatici, è manifesto. La dimostrazione medesima dei motivi di credibilità, non toccando punto l'evidenza intrinseca ed immediata delle cose di fede, ma soltanto l'estrinseca e mediata, non vale dunque per sè a costringere all'assenso l'umano intelletto; spetta dunque alla volontà d'imporre codesto assenso; e la volontà per imporlo abbisogna del soccorso di una grazia interiore, che renda docile il cuore dell'uomo, e l'induca a credere (2). *Ipsum credere,* dice il corifeo dei teologi, *est actus intellectus assentientis veritati divinae ex imperio voluntatis a Deo motae per gratiam, et sic subjacet libero arbitrio in ordine ad Deum* (3). E poco appresso: *Intellectus credentis assentit rei creditae, non quia ipsam videat vel secundum se, vel per resolutionem ad prima principia per se visa; sed propter imperium voluntatis moventis intellectum* (4). Adunque nell'atto di fede la ragione non

(1) Perrone, *loc. cit.*, n.° 200-205.
(2) *Ibid.*, n.° 215-218.
(3) S. Thom., P. II. II, q. II, art. 9.
(4) *Ibid.*, q. V, art. 2.

ha in realtà verun altro officio che quello di piegarsi agli ordini della volontà, e ammettere ciecamente tutto quello che da essa le viene proposto.

Ho detto *ciecamente*, e lo mantengo, sebbene la teologia se n'offenda e gridi alla calunnia. Perciocchè qual è, in somma, la mutua relazione, ch'essa riconosce tra la ragione e la fede? È questa, che la fede non estingue il lume naturale della retta ragione, nè mai le può repugnare (1). A dirlo si fa presto, ma le son parole! Non ci ha essa già insegnato, che tutti i motivi di credibilità non bastano ad obligare la ragione alla credenza dei dogmi sovranaturali (2)? Non ci ha pure asserito, che questi dogmi sono propriamente misteri, oscuri ed impenetrabili alla nostra ragione (3)? Non ci ha ripetuto ancora, che la credenza a questi dogmi è un ordine della volontà, e non un assenso dell'intelletto; e che quest'ordine stesso non è un atto proprio dell'uomo, ma un dono di Dio (4)? Dunque il processo della fede è irrazionale: irrazionale, perchè le cose imposte alla credenza sono incognite; perchè i motivi di credibilità sono insufficienti; perchè l'assenso richiesto non è un atto dell'uomo. — E poi, chi decide se fra i dogmi della fede e i principj della ragione vi sia, o no, repugnanza? La chiesa, che ha espressamente sentenziato nel concilio V di Laterano: *Omnem assertionem veritati fidei contrariam, omnino falsam esse definimus* (5). Laonde, secondo la dottrina catolica, i principj della scienza van subordinati agli oracoli della rivelazione; e la ragione dee riconoscere sempre, qual criterio ultimo della verità, la fede. Ora le verità della fede son mi-

(1) Perrone, *loc. cit.*, art. II, prop. I.
(2) *Ibid.*, art. I, n.° 217.
(3) *Ibid.*, n.° 203.
(4) *Ibid.*, n.° 204.
(5) *Ibid.*, art. II, n.° 234.

steri oscuri ed incomprensibili; dunque la ragione, credendole, dee chiudere li occhi e procedere di necessità alla cieca.

Dopo la fede, cioè dopo che s'è dato l'assenso alle cose rivelate, l'officio della ragione consiste nello studiare i dogmi, difenderli, coordinarli (1); e vuol dire, che la ragione deve andare alla scuola dei teologi ed uniformarsi alle loro lezioni. Perciocchè, dopo la fede, commetterebbe un perverso *abuso della ragione* chi non sottomettesse pienamente il proprio giudizio all' autorità infallibile della chiesa (2); la quale però scaglia l'anatema contro il protestantesimo, il miticismo, ed il razionalismo, appunto perchè in questi sistemi vien costituita regola della fede la ragione: orrendo delitto! L'uomo, che prestò una volta il suo cieco assenso alla fede, ha rinunciato fatalmente al diritto di ragionare; ossia, che è molto peggio, non ha conservato altro diritto che quello di ragionare come i teologi romani. S'egli muove da principj diversi, erra; se tiene un diverso metodo, erra pure; se giunge a diverse conclusioni, erra ancora; se concepisce un dubio, erra sempre. Tali sono, nel sistema catolico, le parti della ragione! *Lugendum valde est*, gridava, ma certo senza piangere, Gregorio XVI, *quoniam prolabantur humanae rationis deliramenta, ubi quis novis rebus studeat, atque, contra Apostoli monitum, nitatur* plus sapere quam oporteat sapere, *sibique nimium praefidens, veritatem quaerendam autumetur extra catholicam ecclesiam, in qua absque vel levissimo erroris coeno ipsa invenitur; quaeque idcirco* columna ac firmamentum veritatis *appellatur, et est. Probe autem intelligitis, V. F., nos*

(1) Perrone, *loc. cit.*, cap. III, art. I, prop. 1 e 2.
(2) *Ibid.*, art. II, n.° 305.

hic loqui etiam de fallaci illo haud ita pridem invecto philosophiae systemate plane improbando, quo ex projecta et effrenata novitatum cupiditate veritas, ubi certo consistit, non quaeritur; sanctisque et apostolicis traditionibus posthabitis, doctrinae aliae inanes, futiles, incertaeque, nec ab Ecclesia probatae adsciscuntur (1). E qualche tempo innanzi, lo stesso papa avea dato ordine al cardinal Pacca d'intimare a Lamennais un'analoga sentenza di un altro papa, Alessandro VII: *Eximium illud Salvatoris nostri voce toties inculcatum praeceptum de servandis ecclesiae mandatis, deque audienda voce pastoris, quem Vicarium suum in terris universi gregis cura demandata constituit, cum ad salutem et vitam, tum profecto est ad omne verae scientiae doctrinaeque lumen suscipiendum absolute necessarium; nisi enim in omnibus omnino determinationibus apostolicis, et firmitati petrae, supra quam ecclesiae suae fundamenta statuit Dominus, omnes hominum, et praecipue litteris addictorum cogitationes et consilia immobiliter adhaereant, incredibile prorsus est in quot et quantas vanitates et insanias falsas humani curiositas ingenii, quo magis etiam ejus vis et perspicacitas excellit, per invia tandem et obruta feratur* (2).

Nè si può già ricorrere alla consueta distinzione dello spirituale dal temporale; poichè a Lamennais che l'aveva fatta, non venne menata buona. Egli avea diretta al papa una dichiarazione, in cui professava *sottomissione di spirito alle decisioni di fede, e sottomissione di fatto alle leggi di disciplina*; soggiungeva però: *Ma conscience me fait un devoir de déclarer en même temps, que, selon ma persuasion,*

(1) *Lettera enciclica, data in Roma il 25 giugno 1834.*

(2) *Lettera del cardinal Pacca a Lamennais, Roma 16 agosto 1832.*

si dans l'ordre religieux le chrétien ne sait qu'écouter et obéir, il demeure, à l'égard de la puissance spirituelle, entièrement libre de ses opinions, de ses paroles, et de ses actes, dans l'ordre purement temporel (1). Ma il papa non ne fu soddisfatto, e gli fece rispondere dal Pacca: *Votre bonne foi, à laquelle j'en appelle, vous dira si la nouvelle déclaration par vous émise soit conforme à ce qu'on vous demandait. — Je ne pourrais pas me dispenser de vous déclarer nettement, que les explications contenues dans la même lettre ont dû affliger de plus en plus le cœur si doux et si tendre du souverain pontife, qui quoique rempli de charité pour vous, ne peut néanmoins se taire sur votre dernière déclaration, se voyant au contraire obligé de la désapprouver. — J'aime à me persuader que vous adresserez bientôt à notre Très-Saint Père une déclaration digne de vous, c'est-à-dire aussi simple, absolue, et illimitée qu'elle répond parfaitement à votre précédente promesse, et qui puisse enfin satisfaire entièrement à ses voeux si justes et si apostoliques* (2). Onde Lamennais conchiudeva con tutta ragione: *En signant cette déclaration* simple, absolue, illimitée, *je savais très-bien que je signais implicitement que le pape était Dieu* (3). Solamente io mi maraviglio, come quel grande ingegno abbia riconosciuto così tardi, che precisamente la divinità del papa è tutto il catolicismo.

Il processo teologico involge tuttavia una contradizione così grave e manifesta, che la chiesa stessa, quantunque amica e familiare dell'assurdo, la dovrebbe

(1) *Lettera di Lamennais al papa, Parigi* 5 *novembre*, 1833.

(2) *Lettera del cardinal Pacca a Lamennais, Roma* 28 *novembre* 1833.

(3) LAMENNAIS, *Affaires de Rome*, pag. 163-169, edit. Pagnerre.

sentire. Essa ammette, come abbiamo veduto, che la *credibilità* della fede si dimostra con una serie d'argumenti o *motivi* razionali, da cui risulta con grande sicurezza la verità della religione. Dunque in codesto discorso la fede è una illazione, a cui tien luogo di premesse la ragione. Ora egli è un cánone fondamentale di logica, che nel conseguente non può trovarsi nulla più di quello, che nell'antecedente si contiene; talchè l'uno non può mai essere di natura o di portata diversa dall'altro. Quindi la forma stessa del ragionamento catolico distrugge la catolica dottrina, non potendo la conclusione uscir fuori dai termini delle premesse. Le premesse sono razionali; dunque razionale dev'essere la conclusione. La verità delle premesse ha per unico criterio la ragione; dunque la ragione dev'essere eziandio il criterio unico della verità della conclusione; dunque unica regola della fede riman sempre la ragione. In somma, o bisogna ammettere, che la fede non s'appoggia a veruna dimostrazione, a verun antecedente, a verun principio; che crede chi vuole; e che non può volerlo se non chi abbia un organo particolare da veder l'invisibile e da pensare l'inconoscibile, o, per lo meno, chi non senta in suo cuore l'inspirazione diretta di Dio: e allora si cade in un fanatico e cieco misticismo, che non è più nè scienza nè religione, ma delirio e follìa. Ovvero bisogna stabilire la fede su qualche principio o preambolo, che dir si voglia, naturale e razionale: ed allora si resta nel dominio della logica e sotto il governo della ragione; la fede non può esser altro che una maniera di conoscimento, e la religione una forma di razionalismo.

Invano i teologi ricorrono alla trita distinzione della certezza o evidenza estrinseca ed intrinseca, concedendo alla ragione la prima, ma disdicendole la seconda. Perciocchè, in primo luogo, se la ragione

ha diritto di apprezzare i titoli, i motivi estrinseci della credibilità dei dogmi rivelati, non le si può interdire nè anche quello di giudicare il valore e la natura intrinseca degli stessi dogmi; altrimenti la ragione riuscirebbe a conchiudere, che non le è più lecito di ragionare. Or chi non sente quale mostruosità sarebbe una ragione, che a forza di bei sillogismi persuade a sè medesima la legitimità e la necessità del suicidio? D'altra parte, fra quanti motivi addurre si possono per rendere credibile un dogma, il più valido e convincente, senza alcun paragone, si è quello di provare che esso esprime una verità. Vietando dunque alla ragione la facultà di definire, se il dogma proposto a credere sia per sè stesso una verità o un errore, le si nega appunto quell'atto, che costituisce il carattere principale della credibilità; e però si costringe a credere, senza che sapia di credere il vero. — Nè giova l'opporre, che si tratta quì di misteri incomprensibili, di cui la ragione conosce bensì l'*esistenza*, ma ignora la *maniera d'esistere*, cioè ignora necessariamente il *subjetto*, il *predicato*, e il *nesso* dell'uno con l'altro (1); onde non può portare alcun giudizio legitimo della loro verità. Nella conoscenza, quale che sia, che si può avere del dogma, o la ragione trova una positiva conformità a' suoi principj; e lo deve ammettere come vero: o vi scorge qualche reale repugnanza; e lo dee rigettare come assurdo: o non può determinare nè la repugnanza, nè la conformità; ed esso non forma oggetto di cognizione in verun senso; non è, per la ragione, nè vero, nè falso; la non può e non deve nè ammetterlo, nè rigettarlo: per lei, esso è nulla. Dunque riman sempre fermo il nostro assunto: o i dogmi rivelati non si devono credere, o il loro criterio dev'essere la ragione.

(1) Perrone, *loc. cit.*, cap. II, art. II, n.° 238.

In secondo luogo, perchè la ragione avesse l'obbligo di arrestarsi davanti all'autorità della rivelazione, e prestar una fede assoluta alla parola di Dio, converrebbe che la nozione dell'esistenza e della natura di questo Dio non dipendesse punto dal criterio della ragione; sì che esso Dio si rivelasse da sè medesimo come una sustanza o un ente positivo, la cui realtà e personalità si dovesse, non già argumentare logicamente per via di induzione o deduzione, ma solo accertare fisicamente per via d'osservazione o d'esperienza. Allora solamente potrebbesi invocare la sua autorità come inappellabile, e la sua parola come l'espressione della sapienza stessa increata e sussistente. Ma il fatto non istà così. La nozione di Dio precede per necessità alla teorica della rivelazione, e costituisce la così detta teologia naturale, teodicea, o teosofia, scienza al tutto speculativa e filosofica, nella quale perciò non havvi luogo ad altro criterio che alla ragione. Ma la ragione può ella ammettere come reale, o pur solamente come possibile, il Dio del cattolicismo? Ecco il nodo di tutta la questione. Data l'esistenza di questo Dio, il quale non è altro che un uomo sollevato con l'imaginativa ad un grado infinito di perfezione astratta o ideale, dato cioè un Dio-persona, dotato di sentimento, di coscienza, di volontà, di libertà, il problema della rivelazione sarebbe tosto risoluto, e la teologia ne avrebbe il merito e la gloria principale (1). Ma il concetto di un

(1) Ne recherò un esempio. Il P. Luigi Tapparelli in quel nojoso guazzabuglio, che per antifrasi intitolò *Saggio teoretico di Diritto naturale* (p. I, cap. IX, n° 236-237), accennando alle *objezioni dei miscredenti*, esclama: « Quante dif-
» ficultà si sono opposte dagli avversarj della rivelazione! Li
» uni pretesero, che Dio non può parlarci, altri che per suo
» onore non dee, altri gli permisero di parlare purchè non
» insegni misteri, altri posta la rivelazione dei misteri riser-

Dio così fatto, se potea piacere alla serva e puerile ragione degli scolastici, repugna troppo alla ragione libera ed adulta dei filosofi. Oggimai non v' ha più una scuola filosofica di qualche polso, la quale riconosca l'esistenza del Dio-uomo, che adora la chiesa; e di tutte le conclusioni della scienza moderna è questa per avventura la più commune e la più certa, che la personalità repugna all'essenza stessa dell'Ente infinito; e quindi, che il Dio personale del cattolicismo non è un ente reale, ma un concetto assurdo (1).

» baronsi il diritto di giudicarne la verità, altri senza limitar
» le materie vollero assegnare al loro creatore il mezzo con
» cui dovea alla creatura communicarsi, altri pretesero esser
» inutile la rivelazione, altri.... » (la reticenza è dell'autore). State ora ad udire la trionfante risposta del reverendo padre: « Ma basti questo catalogo di stravaganze; che se tutte
» volessero enumerarsi, mancherebbe il tempo, essendo in-
» finito come il numero degli stolti, così per conseguenza
» delle stoltezze. *Stoltezze,* io dico, giacchè ammesso un Dio,
» cioè un essere infinito creatore ed arbitro dell'universo,
» ciascuna delle accennate proposizioni sarebbe ridicola, se
» non fosse empia. Un onnipotente che non può ciò che può
» ogni vecchierella, manifestar le proprie idee! » Avete capito? Sotto pena d'empietà, e peggio, dovete credere la rivelazione arcipossibilissima in virtù di questo catolico raziocinio: — Iddio può tutto quello che fa ogni vecchierella; ora, ogni vecchierella parla; dunque Dio può benissimo parlare. — E queste pappolate, di cui vergognerebbero i garzonetti, si chiamano sapienza catolica! E l'animale, che le ripete, è quel medesimo, che nella *Civiltà catolica* vuota ogni quindici dì il vocabolario delle ingiurie, de' vituperj, e delle maledizioni contro la scienza e li scienziati dell'età moderna! — Oh! datevi pace, devotissimi padri. Se la teologia avesse potuto istupidire l'Umanità, li uomini sarebbono pecore da lungo tempo! Ma poichè il catolico disegno v'andò fallito, quando voi eravate i re dei re e i maestri della scienza; come diavolo volete che vi riesca oggidì, che siete divenuti servitori dei cortigiani e discepoli dei bidelli?

(1) V. *La Filosofia delle Scuole italiane,* lett. 5 e 6., ed *Il Razionalismo del Popolo,* cap. IV e V.

Allora la possibilità medesima della rivelazione svanisce: nata dall'antropomorfismo di alcune religioni antiche, perpetuatosi nel cristianesimo, essa dovea seguire le sorti del suo genitore; e venuta l'ora in cui la ragione umana riconobbe chimerico e repugnante il Dio degli antropomorfiti, anche la teorica di una divina rivelazione, sovranaturale, immediata, diretta, particolare, dovette cadere e scomparire dalla scienza, siccome falsa anch'essa e piena d'assurdità e di contradizioni. Dunque la dottrina catolica intorno alle prerogative della rivelazione e della fede vuolsi relegare tra le favole e le chimere.

Questa dottrina mitologica rimonta però ad un errore più alto e profondo, che vizia tutto il sistema teologico dal vertice alla base; perchè áltera e guasta la teorica dell'umana conoscenza. La quale, conforme all'analisi accurata e diligentissima che ne ha fatto la scuola critica, consta di due elementi: uno subjettivo, condizione dell'intelletto conoscente; e l'altro objettivo, condizione dell'ente conosciuto. Ora l'umana conoscenza (non parlo dell'ordine cronologico, ma del razionale) passa per tre gradi: nel primo essa non è certa nè subjettivamente, nè objettivamente, e si chiama *opinione;* nel secondo offre bensì una certezza subjettiva, ma pure manca dell'objettiva, e dicesi *fede;* nel terzo porta seco la certezza subjettiva non meno che l'objettiva, e s'appella *scienza.* Opinare, credere, sapere: ecco i tre atti progressivi, co'i quali la ragione perviene alla verità (1). Considerando questi atti per rispetto alla coscienza dell'uomo pensante, l'opinione importa un dubio, la fede una persuasione, la scienza un convincimento; e per rispetto alla natura della cosa pensata, all'opinione

(1) Kant, *Logique,* Introduction.

risponde una probabilità, alla fede un'ipotesi, alla scienza un'evidenza. L'opinione si esprime con un giudizio *problematico;* perchè ciò che si opina, vien tenuto per incerto: la fede con un giudizio *assertivo;* perchè ciò che si crede, vien asserito come certo subjettivamente: la scienza con un giudizio *apodittico;* perchè ciò che si sa, vien affermato con certezza subjettiva del pari che objettiva.

Pertanto l'opinione, cioè una conoscenza fondata su motivi insufficienti così dal lato subjettivo come dall'objettivo, può considerarsi qual un giudizio provisionale: la ragione opina avanti di affermare, e l'opinione è il primo passo dell'intelligenza verso la verità. L'opinione adunque, come stato permanente della ragione, non ha luogo nelle conoscenze *a priori*, quali sono, per esempio, le matematiche: quì v'ha scienza o ignoranza; nessuna via di mezzo. Ma occorre solamente nelle cognizioni empiriche, come nella fisica, nella medicina, ecc.: quì si tratta di oggetti sperimentali, la cui conoscenza vien limitata spesso dalle condizioni della facultà di sperimentare, dall'esercizio, e dagli strumenti. Quelli oggetti possono quindi conoscersi in parte, senza escludere tuttavia la possibilità del contrario: non v'ha dunque più ignoranza, nè havvi ancora certezza.

La fede, cioè una conoscenza produtta da motivi sufficienti dal lato subjettivo a persuadere l'individuo, ma insufficienti dal lato objettivo a convincere li altri, si riferisce essenzialmente ad oggetti, intorno ai quali non è possibile nè l'opinione, nè la scienza, ma soltanto una certezza personale, che il pensarli a quel modo non repugna. La ragione adunque per via della fede crede alla possibilità dell'oggetto, che non può sottomettere nè all'esperienza, nè alla dimostrazione. E però non sono materie di fede nè le cognizioni empiriche, di cui si può avere una cer-

tezza sperimentale, nè le speculative *a priori*, di cui si possono aver prove apodittiche; onde la fede rimane esclusa dalle scienze naturali e razionali. Essa è cosa tutta subjettiva; e concerne solamente quelle conoscenze, a cui la ragione vien determinata, non già da un principio di verità objettiva, ma da un instinto, da un sentimento, da un bisogno, da un interesse, da un principio insomma dipendente dalla natura o dalla condizione personale dell'individuo. Così crediamo, per cagion d'esempio, alla realtà delle sustanze, all'identità dell'io, all'esistenza dell'infinito, all'immortalità dell'anima: credenze, che importano solo la persuasione della possibilità del proprio oggetto; poichè non lo riguardano in sè stesso, ma nella coscienza e nel pensiero.

La scienza da ultimo, cioè una conoscenza generata da motivi sufficienti a produrre ambedue le specie di certezza, la subjettiva e l'objettiva, si fonda o su l'esperienze, ed è empirica; o su le idee, ed è razionale. L'intelletto allora possede l'evidenza della verità: evidenza fisica, nel primo caso; metafisica, nel secondo; e sente in sè stesso non la persuasione soltanto, ma anche il convincimento. Da quest'ordine di cognizioni vien al tutto esclusa non men l'opinione che la fede: l'opinione, perchè si ha la certezza, e non più il dubio; la fede, perchè si hanno teoremi, e non più ipotesi. E questa è la vera e perfetta conoscenza, la sola che valga ad appagare lo spirito, la sola che metta la ragione in pieno possesso della verità. Perocchè nell'opinione la verità si conosce come incerta; nella fede non si conosce come certa per sè stessa, ma si asserisce come possibile in un ordine ideale; nella scienza all'incontro si conosce come certa ed evidente; la ragione l'abbraccia, non per un impulso cieco e misterioso, ma con un assenso riflessivo ed assoluto.

Da questi principj si raccoglie manifestamente, che la fede è una specie di conoscenza assai imperfetta, poichè non ha un legitimo valore objettivo; o a dir meglio, una specie d'ignoranza, poichè infine è l'assenso ad un'incognita. Ma, ignoranza o conoscenza che si voglia, la fede è sempre un atto della ragione; onde è assurda ne' suoi termini stessi la dottrina, che al criterio della ragione pretende di sottrarre la fede. E non val punto l'opporre, che nella fede catolica entra un doppio elemento affatto superiore e sovranaturale, cioè objettivamente l'autorità della rivelazione di Dio, e subjettivamente l'impulso della grazia di Cristo. Perocchè nè l'uno nè l'altro non mutan l'essenza e la natura di quel fatto psicologico, in cui consiste la fede. Non la muta il secondo; poichè l'impulso della grazia starebbe alla fede teologica, come l'instinto o il sentimento della coscienza alla fede naturale: ambedue si riferiscono ad una persuasione individuale, che dee sottostare evidentemente alla critica della ragione. E non la muta il primo; poichè tanto varrebbe nell'ordine sovranaturale l'autorità della rivelazione di Dio, posto che si dovesse ammettere, quanto nell'ordine razionale l'autorità della testimonianza degli uomini, cioè, scientificamente nulla. L'autorità delle testimonianze, in materia di fatti sperimentali, non ispetta alla fede, ma all'opinione, se fornisce una semplice probabilità; e alla scienza, se produce una vera certezza; onde la locuzione di *fede storica* è un idiotismo e un controsenso. I fatti storici essendo fenomeni esterni e sensibili, non si credono a rigore di termini, ma si provano con l'esperienza propria o altrui. In materia poi d'idee ovvero di fatti sovrintelligibili, l'autorità delle testimonianze non prova nulla. Essa non può influire punto su la realtà objettiva delle conoscenze; poichè altrimenti le tra-

sformerebbe in oggetti o di scienza o di opinione; il che repugna al nostro caso. Laonde potrà, tutto al più, recar un appoggio o un rinforzo alla persuasione, con cui altri crede a quei fatti, a quelle idee sovrintelligibili; ma non riuscirà giammai a dare quello che non ha e non può avere, cioè la certezza objettiva della realtà di quelle idee, di quei fatti incomprensibili, a cui si crede. Adunque la fede, naturale o sopranaturale che si supponga, va sempre sottordinata alla ragione; la ragione adunque è sempre l'unico criterio del vero.

Ed ecco in qual senso la filosofia moderna riconosce l'assoluta indipendenza o autonomía della ragione: senso, com'è chiaro per sè, ben diverso da quello, in cui mostrano d'intenderla i ciechi e caparbj difensori del catolicismo. I quali per darsi il vanto di trionfar agevolmente della filosofia, la fan discorrere a modo loro, e le affibbiano assurdità di loro propria invenzione. Così per indipendenza della ragione essi intendono la sregolatezza, o la negazione di ogni principio e di ogni verità; e gridano alla vittoria, quando abbiano provato che un'indipendenza così fatta è assurda, poichè v'è una legge suprema di verità, a cui la ragione non deve, anzi non può contradire (1). Che

(1) Valga per tutti quell'interprete della compagnia di Gesù, cioè del papa, cioè dello Spirito Santo, che è la *Civiltà catolica:* « La prima questione, che mi si offre degna di stu- » dio e bisognevole di scioglimento, è la seguente: che debba » stimarsi dell'umana mente, dell'umano pensiero: se debba » credersi libero da regole e sciolto da leggi. In altri ter- » mini, se ciò che è altissimo in noi, se la mente nostra, che » tanto ci avvicina a Dio, e tanto dalla materia e da quanto » è sensibile ci diparte, debba giudicarsi superiore ad ogni » legge, autonomo, o non anzi sottomesso a leggi, che ne » dirigano li atti, e ne moderino e governino le operazioni.

mai scoperta! Ma dov'è, in grazia, un filosofo di qualche senno, che abbia mai sognato il contrario? Chi ha mai sostenuto, che la ragione per essere indipendente debba riguardarsi come eslege, licenziosa, scapestrata? Chi mai ha sostenuto, che l'autonomía della ragione consista nella facultà di negare l'evidenza o di ammettere la contradizione?

Sì, signori, i filosofi lo sanno e lo provano meglio di voi: c'è una legge suprema di verità, a cui la ragione non può repugnare. Fin quì siamo d'accordo perfettamente. Ma che cos'è questa legge e questa verità? Voi la chiamate ragione o volontà di Dio; noi invece l'appelliamo legge razionale o naturale dell'Umanità. Non è però questo il punto della questione. Qualunque sia il titolo o il nome che le stia meglio, egli è evidente, che questa legge suprema di verità non può governare l'intelletto umano, se non a due condizioni: 1.ª ch'essa si trovi: 2.ª che si applichi. Or bene, qual è la facultà destinata a farne la scoperta e l'applicazione? È una sola: la ragione. Alla ragione adunque s'appartiene d'investigare la legge di verità e di applicarla ai varj ordini di conoscenze; ed in quest'officio sublime è affatto indipendente da ogni autorità estrinseca, da ogni regola positiva; non dipende che da sè stessa, cioè non dee riconoscere altra guida che il lume naturale, da cui è rischiarata; nè altre leggi che i principj razionali, ond'è costituita. Non è ella dunque propriamente il criterio assoluto del vero?

E credono di opporci un argumento fortissimo recitandone la storia dei moltiplici e moltiformi erro-

» L'inchiesta è nobile, è splendida, è fondamentale, e domanda scioglimento chiaro, preciso, decisivo. » (Tom. V, pag. 243-44.)

ri, in cui cadde l'Umanità? Ma, dire che la ragione è indipendente, non è dire che sia infallibile; e molto meno, che sia infallibile la ragione individuale di ciascun uomo, in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni cosa. Quella storia prova solamente, che la ragione, individuale o collettiva che sia, nasce nell'uomo, come tutte le altre sue facultà, debole, inesperta; che ha bisogno di educazione, di sviluppo, di esercizio per fortificarsi; e che pure non è giunta finora all'apice della sua perfezione, e molte cose ignora tuttavia, d'altre dubita, ad altre crede, ma senza motivi sufficienti. Oh! la gran novità! la gran maraviglia! E temono forse, che noi vogliamo contrastare all'evidenza di questi fatti?

Inoltre, se parlasi veramente di errori, i fatti stessi ridondano a titolo di merito, e non di accusa, per la ragione; perciocchè attestano in somma il suo progresso effettivo nello studio e nella scoperta del vero, essendo per fermo un gran vero il riconoscimento di un errore. Onde apparisce, che la ragione merita tanto più di fiducia ne'suoi giudizj, dacchè l'errore non arriva giammai ad accecarla; e se l'abbaglia o l'affascina un giorno, il giorno appresso, alla luce della riflessione, al cimento dell'esperienza dileguasi; la ragione rinsavisce; il vero trionfa. Anche l'errore è scuola di verità; e la facultà dell'errore è una condizion naturale della ragione. Non erra la forza bruta, perchè è cieca; non erra l'instinto, perchè è fatale; ma erra la ragione, perchè è ragione, cioè coscienza, riflessione, libertà.

Se non che li errori, intorno a cui declamano costoro, non sono altro che le opinioni filosofiche e religiose, diverse dai loro dogmi; e muovono un processo alla ragione, perchè invece di rassegnarsi docile e tranquilla agli oracoli della loro rivelazione, la volle andare più innanzi; e per vedere di penetrar in qual-

che modo nella natura di Dio, dell'uomo, e dell'universo, inventò sistemi che non s'accordano punto con le parole della Bibbia e le decisioni della chiesa. Il quale argumento suppone niente meno che questo principio: il dogma teologico essere il vero assoluto! E queste favole, o signori, saravvi lecito forse di contarle a quei poveri devoti, che della vostra lingua fanno un membro particolare dello Spirito Santo, e del vostro cervello un tabernacolo privilegiato di Dio; ma volerle spacciare in publico, fra genti non idiote affatto, egli è uno spingere la semplicità e la presunzione fino al ridicolo. I vostri dogmi son forse qualche rivelazione recente e segreta, di cui la ragione non abbia ancora notizia, ed erri per ignoranza? Non sono forse così vecchi come la vostra teologia? Non han forse dominato per otto o dieci secoli in tutte le scuole, co'l più assoluto e despotico impero, di cui faciano menzione le storie? E tuttavia quell'impero dovette cadere, quando la ragione fu convinta ch'era iniquo ed assurdo; le scienze allora si emanciparono dalla vostra goffa tutela; e al sistema catolico la filosofia contrapose altri sistemi. Che poi questi sistemi a voi sembrino errori e mostruosità, non ci stupisce punto, e c'importa assai poco. La filosofia li propone come ipotesi, e non come dottrine; li considera quali materie di congettura, e non di scienza. La conclusione pertanto, che deriva da questa varietà e contrarietà di sistemi, onde voi menate sì gran rumore, sapete qual è? Si è questa: dunque la teorica dell'assoluto non esiste ancora; la scienza della causa suprema, dell'origine prima, e del fine ultimo delle cose, non è ancora costituita; tutti i sistemi ontologici possono abbracciarsi come opinioni, nessuno come dottrina; tutti han ragione nella parte critica, nessuno nella dogmatica; onde l'imputar ad errore della ragione le difficultà, in cui urtano tutti,

o li assurdi che tutti si tirano seco, tornerebbe lo stesso che accusarla di non essere perfetta, onnisciente, infinita: accusa che noi, sì, possiam muovere giustamente al catolicismo, il quale pretende alla rivelazione dell'assoluto; ma che voi non potete ritorcere contro alla filosofia, la quale riconosce i limiti della ragione, circoscrive il campo della scienza, e non isdegna di confessare, dovunque occorra, la propria ignoranza.

E quì potrei far punto. Che la libertà non ammetta alcun altro criterio del vero fuorchè la ragione; che questo criterio non possa accettarsi dal catolicismo; e che il principio d'autorità, contraposto dalla chiesa a quello della ragione, sia erroneo ed insussistente: parmi chiarito abbastanza. Ma prima di levar la mano da questa controversia, invito i lettori a voler assistere meco per brevi momenti ad uno spettacolo, che non è tragedia, nè comedia, ma un misto di tragico e di comico, a cui sapranno essi adattare un nome proprio. Il titolo si è: *La ragione filosofica e la ragione catolica;* la scena ha luogo in Parigi, nel tempio dell'Assunzione, su'l pergamo, l'anno 1851; unico personaggio, il P. Gioachino Ventura (1). Ed unico in tutti i sensi: perchè egli solo comparisce in teatro; egli solo parla; ed egli solo fra tutti li attori dell'universo mondo è capace di recitare in publico un monologo, dove quanti periodi, tante sono le goffaggini, le menzogne, le insolenze, e le calunnie. Chiunque non ha smarrito affatto il buon senso ed il pudore, mal reggerebbe alla rappresentazione di

(1) *La raison philosophique et la raison catholique,* conférences prêchées à Paris dans l'année 1851 par le T. R. Ventura de Raulica. — Le citazioni son tolte dalla versione italiana, eseguita di commissione e con approvazione dell'Autore, e publicata a Milano-Genova, 1853.

quella farsa indecente e scandalosa; ond'io non voglio condannare me stesso, nè chi legge, alla tortura insopportabile di ascoltarla intiera. Ne udiremo solamente qualche tratto, che valga per saggio di tutta l'opera, e basti a mostrare in quale fango si vadano oggidì ravvolgendo li apostoli più famosi del cattolicismo.

Il P. Ventura chiama *ragione filosofica* quella dottrina, che sostiene: « l'uomo bastare a sè stesso per » conoscere perfettamente la sua natura, le sue re- » lazioni con tutti li esseri, e l'ultimo suo destino; » e chiama in vece *ragione catolica* quella dottrina, che afferma: « l'uomo avere bisogno e immenso bi- » sogno di Dio per conoscere tutto ciò; e doversi » sottomettere all'insegnamento del figliuolo di Dio, » fatto uomo (1). » Adagio, reverendo padre; e scusatemi, se, contro le usanze del vostro teatro, io vi interrompo e vi do su la voce. Io, vedete, non sono più una pecora catolica; e però non ho più l'obligo di credere ciecamente alla vostra *sacra* parola. Finchè voi parlate il vero, io mi sto cheto, e vi ascolto con religioso silenzio; ma se voi spropositate, se mentite, se ingiuriate, se calunniate, peggio per voi! fate conto di sentirvi a dare i titoli che meritate, senz'altre cerimonie. Veniamo a noi. Nella definizione che avete fabricata della *ragione filosofica,* voi assegnate quattro caratteri alla sua conoscenza, e sono quattro menzogne: capite, padre Gioachino?

La filosofia insegna, secondo voi, che l'uomo può *conoscere perfettamente:* menzogna prima! La filosofia invece sa e dimostra, che *la cognizione perfetta* non è possibile all'uomo nello stato presente della sua ragione.

(1) *Confer.* I, n.° 3.

La filosofia pretende, a vostro giudizio, che l'uomo può conoscere perfettamente *la sua natura:* menzogna seconda! La filosofia, al contrario, prova e sostiene, che *la natura* così dell'uomo come d'ogni altro ente, o è affatto incognita e impenetrabile alla ragione, o se ne ha appena una conoscenza imperfettissima, incertissima, e piena di oscurità e di misteri.

La filosofia si vanta, a parer vostro, di conoscere perfettamente *le relazioni dell'uomo con tutti li altri esseri:* menzogna terza! La filosofia, all'opposto, professa che delle relazioni che corrono tra l'uomo e li altri esseri ne conosce appena una minima parte; e che quanti sieno veramente *tutti* li esseri, ond'è composto l'universo, l'uomo non l'ha mai saputo, non lo sa ancora, e non lo saprà giammai.

La filosofia si arroga, per vostro avviso, di conoscere perfettamente *l'ultimo destino dell'uomo:* menzogna quarta! La filosofia, all'incontro, dichiara che de' suoi destini futuri l'uomo non ha e non può avere alcuna conoscenza certa e positiva: la vita avvenire, agli occhi della ragione, è un vago presentimento, un'aspirazione ideale, una credenza instintiva, ma non una teoria.

Eccovi dunque, reverendo padre, quattro solenni menzogne in due linee; e menzogne tanto più ree ed inescusabili, perchè compongono una definizione; e una definizione, che contiene tutto un sistema; e un sistema, che è quello de' vostri avversarj. — Li *editori* del vostro libello nel loro *avvertimento* ci danno la notizia, che interrogato Gregorio XVI, *quale fosse il primo dotto di Roma,* gli è, rispose, *il padre Ventura.* Se per *dotto* quel tristissimo papa intendeva bugiardo, egli avea mille ragioni; e poteva ben aggiungere, che voi siete il più dotto *urbis et orbis.* E dove mai trovare in tutta la cristianità un altro por-

tento di frate come voi, che avesse l'audacia di montare in pulpito a maltrattare *la ragione filosofica*, cominciando a definirla con quattro imposture?

A questo bel principio risponde degnamente il séguito della diatriba. Voi, padre Gioachino, intitolate la prima: *Della ragione filosofica presso li antichi;* e riducete tutti li antichi filosofi alle sole due classi degli *epicurei* e degli *stoici* (1), che nella storia della filosofia antica tengono l'ultimo ed il minimo posto. E questa, reverendo padre, è mala fede.

Voi ammettete una *ragione religiosa degli antichi tempi e dei primi filosofi,* in virtù della quale *i diversi popoli della terra sempre* e *dapertutto* furono poco meno che catolici (2); poichè professavano tutti, chi credesse alla *sacra* autorità della vostra parola, quasi la stessa dogmatica e la stessa morale, che voi predicate (3): e poi traducete in mezzo un'altra *ragione filosofica,* che schiantava dalle fondamenta quell'altra *ragione*, e metteva sottosopra tutto quel sistema religioso (4). E questo, reverendo padre, è un gruppo di falsità e di contradizioni.

Voi provate, che *la ragione filosofica è assurda nel suo metodo*, perchè non tutti li uomini possono facilmente divenire filosofi (5). E questo, reverendo padre, è un raziocinio catolico per eccellenza, e tutto proprio di voi.

Voi credete, *essere stati li ebrei*, *che per mezzo di Giuseppe portarono nell'Egitto ogni scienza ed ogni incivilimento,* e lo chiamate un *argumento da scrivere un libro bello ed importante* (6). Ah! reverendo pa-

(1) N.° 5.
(2) N.° 7.
(3) N.° 6.
(4) N.° 8.
(5) N.° 9.
(6) N.° 10.

dre, scrivetelo voi questo bel libro. Non c'è fra tutti i viventi oggidì nessuna testa, dalla vostra in fuori, capace di provare, che un ragazzo, guardiano di pecore, abbia potuto *portare ogni scienza ed ogni incivilimento* in un regno già da lunghi anni incivilito e addottrinato. Il tema sarebbe degno di voi, e voi ancora più degno del tema.

Voi accusate la ragione filosofica degli antichi di essere stata, *per riguardo a Dio, antropomorfita, non avendo potuto mai imaginarselo senza corpo* (1). E questa, reverendo padre, è un'altra impostura. I più celebri sistemi dell'antica filosofia erano spiritualisti; e fra i materialisti medesimi, nessuno spinse mai l'antropomorfismo fino al segno della Bibbia. Direte forse, che la Bibbia vuol essere interpretata? Ma allora, padre Gioachino, perchè non interpretate eziandio i filosofi antichi?

Voi in somma compendiate tutta la vostra dottrina circa la filosofia antica in questa conclusione: *Presso li antichi filosofi, tutta la metafisica altro non era che idealismo o materialismo; e la loro morale altro non era in fondo che orgoglio o voluttà. Così, dopo tanti secoli di studj, di ricerche, di viaggi, di dispute, di ragionamenti, la ragione filosofica di quei tempi non seppe risolvere alcuna questione, non seppe stabilire alcuna verità; ma, al contrario, patrocinò tutti i vizj, tutti li errori* (2). E questa, reverendissimo padre, è menzogna impudente e calunnia infame. I libri morali di Platone e di Aristotele, di Cicerone e di Seneca, per tacere d'altri, sono così superiori e per la sustanza e per la forma alla congerie di barbarismi e d'oscenità, che nelle vostre scuole s'appella teologia morale, che io temerei d'offendere la memoria di

(1) N.° 19.
(2) N.° 16.

quei grandi, se per difenderli m'accingessi a paragonarli co' vostri casisti, che sono una brutta caricatura de' farisei. Sì, mi farei coscienza di mettere a confronto il sorriso del cielo con l'orrore di una spelonca, un'academia con una taverna, il linguaggio eloquente della natura co'i pravi sofismi dell'ipocrisia.

E pure le maledizioni, che voi lanciate alla filosofia antica, sono complimenti e gentilezze a petto di quello, che voi osate asserire della moderna. Io non istarò quì a ribattere le vostre impertinenze; chè perderei l'opera e la fatica. Ne leverò solamente alcuni saggi, come documenti a dimostrare, che voi, reverendo padre, se non siete un ribaldo, siete un mentecatto: « La ragione filosofica nel decimottavo se-
» colo spezzò ogni freno, si tolse la maschera, e mo-
» strossi al mondo in tutta la sua licenza, in tutta
» la sua deformità, in tutti i suoi delirj, in tutti i
» suoi orrori. — Essa negò non solamente ciò che
» non si vede, ma ancora ciò che si vede; negò non
» solamente Iddio, ma ancora il mondo; non solamente
» li spiriti, ma ancora i corpi; non solamente la vita
» nel mondo futuro, ma ancora la morte nel mondo
» presente (1); essa negò ogni morale, ogni giustizia,

(1) Quì l'accusa è talmente enorme ed incredibile, che il frate medesimo sentì il bisogno di giustificarla in qualche maniera; e vi appose per ciò la seguente annotazione: *Ognuno sa che Condorcet, il più pazzo dei filosofi di questo secolo, ha predetto che un giorno la filosofia avrebbe trovato e rivelato all'uomo il segreto di non morire.* Ma in primo luogo, l'opinione di un filosofo non è la filosofia. Oh! che direbbe il P. Gioachino s'io imputassi alla *ragione cattolica* tutte le bestialità, che uscirono dalla penna di ciascuno dei suoi privati dottori? Ed in secondo luogo, non è vero che Condorcet *abbia negato la morte:* il P. Ventura falsifica la lettera

» ogni dovere, ogni virtù; essa negò ogni idea, ogni
» principio, ogni sentimento, ogni credenza, ogni ve-
» rità, ogni certezza, ogni culto, ogni religione, ogni

e lo spirito della sua dottrina. Nell'opera postuma, *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain, dixième époque,* discorrendo *dei progressi futuri dello spirito umano,* Condorcet scriveva: « La perfectibilité ou la dégénération organique des races dans les végétaux et dans les animaux, peut être regardée comme une des lois générales de la nature. Cette loi s'étend à l'espèce humaine, et personne ne doutera sans doute, que les progrès dans la médecine conservatrice, l'usage d'aliments et de logements plus sains, une manière de vivre qui développerait les forces par l'exercice, sans les détruire par des excès; qu'enfin, la destruction des deux causes les plus actives de dégradation, la misère et la trop grande richesse, ne doivent prolonger, pour les hommes, la durée de la vie commune, leur assurer une santé plus constante, une constitution plus robuste. On sent que les progrès de la médecine préservatrice, devenus plus efficaces par ceux de la raison et de l'ordre social, doivent faire disparaître à la longue les maladies transmissibles ou contagieuses, et ces maladies générales, qui doivent leur origine au climat, aux aliments, à la nature des travaux. Il ne serait pas difficile de prouver, que cette espérance doit s'étendre à presque toutes les autres maladies, dont il est vraisemblable que l'on saura toujours reconnaître les causes éloignées. Serait-il absurde, maintenant, de supposer que ce perfectionnement de l'espèce humaine doit être regardé comme susceptible d'un progrès indéfini; qu'il doit arriver un temps où la mort ne serait plus que l'effet ou d'accidens extraordinaires, ou de la destruction de plus en plus lente des forces vitales; et qu'en fin la durée de l'intervalle moyen, entre la naissance et cette destruction, n'a elle-même aucun terme assignable? Sans doute l'homme ne deviendra pas immortel; mais la distance entre le moment où il commence à vivre, et l'époque commune où naturellement, sans maladie, sans accident, il éprouve la difficulté d'être, ne peut-elle s'accroître sans cesse? Comme nous parlons ici d'un progrès su-

» società. — Non rimanendole più nulla a negare
» fuori di sè medesima, ecco un bel giorno ch'essa
» negò e cancellò sè medesima, *facendo* l'apoteosi di

» sceptible d'être représenté avec précision, par des quantités
» numériques ou par des lignes, c'est le moment où il con-
» vient de développer les deux sens, dont le mot indéfini
» est susceptible. En effet, cette durée moyenne de la vie,
» qui doit augmenter sans cesse, à mesure que nous en-
» fonçons dans l'avenir, peut recevoir des accroissements, sui-
» vant une loi telle, qu'elle approche continuellement d'une
» étendue illimitée, sans pouvoir l'atteindre jamais; ou bien
» suivant une loi telle, que cette même durée puisse acqué-
» rir, dans l'immensité des siècles, une étendue plus grande
» qu'une quantité déterminée quelconque qui lui aurait été
» assignée pour limite. Dans ce dernier cas, les accroisse-
» ments sont réellement indéfinis dans le sens le plus absolu,
» puisqu'il n'existe pas de borne en deçà de laquelle ils doi-
» vent s'arrêter. Dans le premier, ils le sont encore par rap-
» port à nous, si nous ne pouvons fixer ce terme, qu'ils ne
» peuvent jamais atteindre, et dont ils doivent toujours s'ap-
» procher; surtout, si connaissant seulement qu'ils ne doivent
» point s'arrêter, nous ignorons même dans lequel de ces
» deux sens le terme d'indéfini leur doit être appliqué; et
» tel est précisément le terme de nos connaissances actuelles,
» sur la perfectibilité de l'espèce humaine; tel est le sens
» dans lequel nous pouvons l'appeler indéfinie. Ainsi, dans
» l'exemple que l'on considère ici, nous devons croire, que
» cette durée moyenne de la vie humaine doit croître sans
» cesse, si des révolutions physiques ne s'y opposent pas,
» mais nous ignorons quel est le terme qu'elle ne doit ja-
» mais passer; nous ignorons même si les lois générales de
» la nature en ont déterminé, au-delà duquel elle ne puisse
» s'étendre. » Ed a questo filosofo un frate ardisce dar del
pazzo? Ed in questo discorso un frate arriva a leggere la *nega-
zione della morte?* Ah! già m'ero accorto, che costui non ha
nè pudore, nè buona fede, nè senso commune; ma adesso im-
paro di più, ch' egli è privo perfin degli occhi!... Accecato
d'anima e di corpo! così va bene: il P. Gioachino Ventura è
il modello più compito del frate, del teologo, e dell'apologista.

» una prostituta sotto il titolo di *Dea della ragione* (1).
» — I filosofi, che aveano tanto gridato contro la
» superstizione, *finirono* co 'l curvare la fronte orgo-
» gliosa ai piedi dell'idolo infame della voluttà, ed
» immergersi nella superstizione più oscena, più ci-
» nica, più triviale, dinanzi la quale i filosofi pagani
» aveano sempre retroceduto. — Più vergognosa di
» quella degli antichi, questa idolatria fu ancora più
» crudele. I Greci ed i Romani immolavano ecatombi
» di animali a Giove ed a Venere, mentre dinanzi
» all'altare della *Dea della ragione* vennero immo-
» late ecatombi di vittime umane, ed anco di filosofi,
» affinchè nella persona di questi sacerdoti della ra-
» gione, i quali eransi stabiliti quai rappresentanti
» della ragione, essendo questa spirata nel sangue,
» venisse in miglior modo confermato essere questa
» l'epoca dell'avvilimento della ragione, della sua fine,
» e della sua distruzione. Fu questa ancora l'epoca
» d'orribili orgie, di scene di sangue, di delitti, di
» cui niun popolo pagano, niun popolo selvaggio
» avea dato l'esempio (2). »

E la filosofia del secolo decimonono è forse qualche cosa di meglio? Voi, padre Gioachino, riducete tutta la ragion filosofica di questo gran secolo alla scuola francese: prima balordaggine o impostura, come volete. Poi riducete tutta la filosofia francese all'ecletticismo: seconda impostura o balordaggine, come vi piace. Travisata così, adulterata, mutilata, e manomessa la filosofia moderna di Francia con le vostre proprie mani, come la trattate? Essa fece « passar
» nella lingua universale, nella lingua dell'incivili-
» mento, direi quasi nella lingua cristiana, i sistemi

(1) *Confer.* III, n.° 11.
(2) N.° 12.

» vuoti, ignobili, assurdi della filosofia tedesca, non
» avente per base che il paganesimo, i falsi splendori
» della ragione, le tenebre per guida, le vane discus-
» sioni dei due ultimi secoli per ajuto, e per iscopo
» la degradazione dell'uomo e la ruina della società (1). »
Essa « ha presentato e fatto accettare alla Francia,
» come filosofia indigena, i sogni di tutto ciò che
» l'intemperanza più svergognata della ragione ha
» produtto di più pesante, di più incomprensibile, di
» più mostruoso nell'estero: il che sarebbe immen-
» samente ridicolo, se non fosse profondamente em-
» pio (2). » Essa « adottò particolarmente l'ignobile fa-
» vola, che lo stato primitivo ed originario dell'uomo
» fu lo stato selvaggio — questa ignobil favola, dove
» trovasi la poesia, la balordaggine, la menzogna,
» l'assurdità, tutto, fuorchè la filosofia, venne tra-
» dutta letteralmente dai libri degli epicurei tedeschi,
» che essi pure l'aveano rinvenuta nel fango degli
» epicurei della Grecia (3). » Essa non « fece altro
» che oscurare, affievolire con mezzi celati e perfidi,
» non osando combattere apertamente, le verità ge-
» nerali, di cui il mondo non può far senza (4). » Essa
non « riuscì ad altro che ad ingannare, a depredare
» le menti che ad essa si confidarono; — *non* è altro
» che un vile ammasso di stupide bestemie, di assurde
» e stravaganti opinioni (5). Nel principio di questo
» secolo, atterriti dagli orrori dell'ateismo sociale, che
» fu l'ultima parola della filosofia moderna, i filosofi
» razionalisti hanno fatto sembiante di voler restau-
» rare le credenze, hanno inventato una specie di pan-
» teismo e di misticismo cristiano, e ne han formato

(1) N.° 13.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.*, *not.*
(4) N.° 15.
(5) *Ibid.*

» un sistema, una dottrina, una religione. Orribile » e stupida religione, che non è che la mistura del » sacrilegio e dell'assurdità! — Il panteismo moderno » altro in fondo non è che l'ateismo dell'ultimo secolo » con una maschera per nascondre la sua deformità. — » La filosofia razionalista de' nostri giorni non è che » la continuazione della filosofia del secolo decimot» tavo, aggiuntavi l'ipocrisia (1). »

Poi fate di Proudhon un discepolo di Cousin; e per confutarlo con un tremendo raziocinio: è dèsso, voi gridate, che « aggiungendo l'insulto alla nega» zione, ha pronunciato queste orribili parole, che » gettarono lo spavento, la costernazione, il dolore » in tutta l'Europa cristiana; queste orribili parole, » che sarebbero l'onta del paese che le ha ascoltate, » se questo paese non ne avesse rigettato, con l'or» rore con cui le accolse, l'odiosa solidarietà; que» ste orribili parole, che non si direbbero la favella » d'un uomo, ma il grido di Satana; non una voce » della terra, ma un muggito dell'inferno, e che io » tremo in ripetere: Dio è il male.... (2). » Ah, padre Gioachino, tremate? Ma senza tante smorfie di *tremore*, e tanto baccano d'*inferno*, di *muggito*, di *Satanasso*, di *urlo*, di *dolore*, di *costernazione*, di *spavento*, di *orrore*, non fareste meglio a confutare con buoni argumenti la conclusione di Proudhon? Il quale, vedete, suol provare quello che dice; e nel caso nostro, egli ha provato veramente, che il Dio del cattolicismo, se esistesse, sarebbe l'autore del male, e quindi sarebbe desso il male. Voi dunque perchè non rispondete alle sue prove? Ma che? Rispondete benissimo.... da frate! « Dio del cielo, levatevi dunque » e vendicate la vostra santità, la vostra maestà in

(1) N.° 17.
(2) N.° 18.

» finita, tanto sacrilegamente oltraggiata da un verme
» della terra (1). » Ecco le vostre dimostrazioni! Per ora invocate il braccio di Dio, non potendo più invocare quello del carnefice! — Ah! sgherro del Sant'Officio! Non profanate almeno con quella lingua, piena di veleno e di sangue, l'augusto nome della filosofia!

Da ultimo, i risultati della ragione filosofica del nostro secolo vengono da voi compendiati in questo sommario: « L'uomo, separandosi da Dio, ha fatto
» un'orribile caduta. — Il suo intelletto s'è oscu-
» rato; il suo senso morale si è alterato; egli non
» ha più interesse che per la vita materiale, più at-
» trattiva che per la voluttà, più gusto che pe'l
» diletto, più instinto che per la distruzione. Egli
» non compie una ruina che per incominciarne un'al-
» tra. Tutto ciò che è, tutto ciò che è stato, gli è
» divenuto intollerabile. Iddio lo spaventa, la reli-
» gione lo desola, l'ordine lo affatica, l'autorità gli
» è odiosa, anco sotto la forma ch'egli medesimo le
» ha dato; la società stessa gli sembra una sventura
» ovvero un anacronismo. Eccolo adunque pronto
» a distruggere tutto, per rifarlo poscia ad imagine
» sua, nella forma de'suoi delirj, de'suoi capricci,
» delle sue passioni. — Infratanto, i delitti e le sven-
» ture aumentansi sempre più. La costituzione mo-
» rale dell'uomo si abbrutisce, a proporzione che
» la sua costituzione fisica deteriora; i corpi degra-
» dansi così profondamente come le anime; tutto è
» cancrena e putredine. Infratanto, l'ordine vacilla,
» l'autorità cade, la medesima felicità materiale sva-
» nisce; tutti i legami si allentano, tutte le insti-
» tuzioni si decompongono, tutto si scuote, tutto

(1) N.° 18.

» crolla. L'ordine della fede caduto in ruina sotto
» i colpi della ragione demente, minaccia di trascinar seco l'ordine civile, l'ordine politico, l'ordine
» sociale; in modo che gli è forza domandare tremando: per quanto tempo ancora avremo noi la
» società (1)? » Ah! padre inquisitore, tremate di nuovo? Calmatevi, rassicuratevi un po'; e quindi riflettendo bene, a sangue freddo, v'accorgerete che v'ha bensì ancora una cancrena nella moderna società: ma è la vostra setta! V'accorgerete che sicuramente qualche suo membro è già corrotto dalla putredine: ma è la vostra fazione! Pregate adunque tutti li Dei, maggiori e minori, maschi e femine, della vostra chiesa, che liberino presto il mondo dalla presenza di voi e di tutti i vostri; e il mondo, senz'altro rimedio, guarirà incontanente dalla putredine e dalla cancrena: il mondo sarà felice. Deh! fateci questo miracolo, reverendo padre: l'unico bene, che voi e i vostri simili possiate più recare al mondo moderno, si è quello di andarvene tutti, presto, e per sempre.... in paradiso.

Del resto, chi badasse al sussiego beffardo, con cui maltrattate i filosofi di tutte le età e di tutti i paesi, potrebbe sospettare, che voi dobbiate pur essere qualche gran baccalare della filosofia, ed avere in pronto qualche ammirabile sistema da surrogare tutti li altri, a cui imprecate. Ebbene, frate; or tocca a voi. Dite su, qual è la vostra filosofia? Non è già la *filosofia inquisitiva*, ossia la ricerca del vero con le sole facultà umane; ma sibbene la *filosofia dimostrativa*, quella cioè, che « recandosi a ventura di
» poter essere illuminata dalla luce dell'alto, che le
» scende dalla religione, è l'amica, l'alleata sincera

(1) N.° 19.

» del principio religioso; non si affatica che a svi-
» lupparlo, a confermarlo sempre più nello spirito
» dei popoli, a difenderlo dagli attacchi dell'errore
» e delle passioni (1). — È quella, che piglia le sue
» mosse dalla fede, si appoggia alla parola di Dio,
» e l'ascolta, la conserva fedelmente. — È la ragione
» dell'uomo, che accetta il freno, riconosce le leggi,
» rispetta l'autorità della religione. — È la ragione,
» che ama di sottomettersi a Dio, dipendere da Dio,
» e non far uso della sua libertà che entro i confini
» da Dio assegnatile (2). » Bravo, padre: voi sì, che l'avete trovata finalmente! Ah! voi siete un genio favoloso, frate Gioachino! In due parole voi ne date una ricetta, che non può fallir di sanare tutte le menti umane dalle devastazioni, dai guasti, dagli orrori della filosofia antica e moderna. Miracolo d'ingegno e di dottrina, che siete voi! E quelle bestie di Platone e d'Aristotele, di Cartesio e di Leibnitz, di Locke e di Kant, di Hegel e di Lamennais con tutti i loro parenti ed amici, prossimi e lontani, non ci aveano pensato mai! Oh imbecilli! Si stillarono il cervello per trovare un buon sistema di filosofia, mentre l'aveano lì, sotto li occhi e tra le mani. Orsù, compatiteli, padre Gioachino; quei poveretti non ebbero la fortuna di ascoltare il vostro sermone. Ma, lode al cielo e grazie a voi, il vero sistema della filosofia ormai è scoperto e conosciuto: egli è.... la negazione, l'abolizione, la soppressione pura e semplice di ogni filosofia!!! — Queste poi non sono più insolenze, imposture, e calunnie; queste, frate Ventura, si chiamano buffonerie; e coloro che vengono a spacciarle con tanto di sussiego e di petulanza, si chiamano buffoni! La scienza, vale a dir l'ignoranza, che *piglia*

(1) *Confer.* II, n.° 2.
(2) *Ibid.*

le mosse dalla fede, che *s'appoggia alla parola di Dio*, che *è illuminata dalla religione*, e che si travaglia *a sviluppare, confermare, e difendere il principio religioso*, è teologia, e non filosofia; sicchè tutto il vostro sistema riducesi ad uno scambio e ad un abuso di nomi! Oh! il motto di papa Gregorio vi quadra a maraviglia, non solamente se per *dotto* s'intenda bugiardo, ma anche meglio se s'interpreti per ciarlatano. Sì, rallegratevi e predicate; chè nell'uno e nell'altro senso, voi, molto reverendissimo padre Gioachino Ventura, siete il più gran dotto che la terra abbia mai sopportato.

CAPITOLO OTTAVO

LIBERTA' RELIGIOSA

I principj, che abbiamo stabilito, ci aprono la via a discutere partitamente i due programmi, della libertà e del catolicismo. Il primo, che venne già da noi riferito, non è altro che l'applicazione del principio razionale ai varj ordini o elementi della vita umana, in tutte le sue manifestazioni, individuali e collettive. Il secondo ne è l'antitesi perpetua e universale; poichè movendo da un principio opposto, riesce per necessità in ogni sua applicazione ad opposti risultati. Cominciamo a provare questo antagonismo nell' ordine religioso.

Se nel sistema della libertà il criterio del vero è la ragione, ne segue manifestamente, che l'uomo ha un diritto naturale: 1.° alla libertà di esame; 2.° alla libertà di coscienza; 3.° alla libertà di culto, che sono i tre caratteri essenziali della *libertà religiosa*. Nè fa mestieri certamente, ch'io mi trattenga a provare con lungo discorso la legitimità della deduzione, quando il fatto parla da sè stesso. In tutte le dichiarazioni dei diritti dell'uomo, che di sopra abbiamo citato;

in tutti i programmi della moderna democrazia, queste libertà vengono ammesse, riconosciute, sancite come principj fondamentali. E se il vescovo d'Annecy nella sua enumerazione delle libertà non menziona quella ch'io pongo in capo a tutte le altre, la libertà d'esame, non è sicuramente perchè la voglia esclusa; ma solo perchè la stima implicita in quella di coscienza e di culto. Il fatto adunque non avendo bisogno di prova, basterà che ne determiniamo il senso ed il valore, a fine di stabilire in termini precisi e formali l'opposizione fra la libertà e il cattolicismo.

Libertà d'esame o di pensiero non vuol già dire, come sogliono spacciare i calunniatori di professione, che l'uomo abbia il diritto di negare ed affermare a suo capriccio la verità e l'errore, il bene ed il male, senza veruna regola, nè legge: la locuzione medesima di diritto all'errore ed al male, è un indegno controsenso. Ma significa invece, che l'uomo siccome ha il dovere di professare, e per ciò di conoscere la verità, così ha il diritto di studiarla. E poichè nello studio del vero l'unico criterio legitimo e valido è la ragione; l'uomo, fatto adulto, ha dovere e diritto di ricercare co 'l lume della ragione, se le idee, di cui veniva imbevuto nella sua educazione, sieno o no conformi alla verità; e quindi dovere e diritto di abbandonare quelle, che riconoscesse pregiudicate, erronee, assurde; e di abbracciar quelle soltanto, che ravvisasse giuste, sode, ragionevoli. In somma, la libertà d'esame o di pensiero è il diritto alla verità; perciocchè l'uomo non può professare la verità, se non la conosce; non può conoscerla, se non la studia; e non può studiarla, se la sua ragione non ha la facultà di discutere il pro ed il contro, e di rigettare tutto ciò che le presenta i

caratteri dell'errore. La verità stessa, qualora venisse imposta all'umano intelletto, non sarebbe più verità; perchè non sarebbe più un convincimento, cioè un assenso spontaneo, coscienzioso, ragionato; ma una violenza, cioè un assenso cieco, sforzato, irrazionale.

L'uomo, in fatti, non ha altra norma da discernere i giudizj legitimi dai fallaci che il criterio della verità; onde quei giudizj, a cui non può applicare quest'unica regola, non sono per lui nè veri, nè falsi; non sono suoi; in essi egli è passivo, e non fà altro officio che quello di eco o di papagallo. Ma chi oserebbe da senno sostenere, che tale sia il destino dell'uomo? Che l'uomo debba per tutta la sua vita starsene a quelle idee, che gli venivano communicate nell'infanzia da'suoi educatori? Ch'ei debba sempre tenere per vero ciò che gli fu raccommandato come tale, e per falso ciò che gli fu come tale denunciato? Nessuno, per fermo, l'asserisce in rispetto alle cognizioni fisiche, storiche, morali, civili, ecc.; nessuno ardisce imporgli l'obligo di credere sempre alle favole della nonna, ai pregiudizj della balia, agli errori della madre, alle sciocchezze del pedagogo: quest'obligo sarebbe, a giudizio di tutti, un dovere assurdo, sarebbe la violazione del primo e principalissimo diritto dell'Umanità. Or bene, e perchè dunque vorrebbesi fare un'eccezione in quanto alle credenze religiose? Come mai quella legge, che si riconosce iniqua verso il padre, la madre, ed il maestro, potrebbe divenir giusta a riguardo del prete? Ah! la ragione non soffre privilegj, la logica non patisce eccezioni, la giustizia è una ed eguale per tutti. Come l'uomo, secondo che viene svolgendo le proprie facultà ed acquistando esperienza e dottrina, può e deve chiamare a rassegna le conoscenze ricevute dalla famiglia e dalla scuola, e correggerle, rettificarle, am-

pliarle, rassodarle co'nuovi lumi della sua intelligenza; così, nè più nè meno, egli può e deve correggere, rettificare, ampliare, rassodare con le nuove forze della sua ragione le credenze attinte dal catechismo e dalla chiesa; può e deve trattar il curato come il precettore, la chiesa come la scuola, la religione come la scienza; poichè nell'uno e nell'altro caso egli è in diritto e in dovere di accertarsi della verità.

— Ma potrebbe ingannarsi. — E non potrebbe anche ingannarsi nell'esame, che imprende a fare delle altre sue credenze ed opinioni? E pure questo pericolo non glielo vieta. Perchè adunque gli dovrebbe interdire la critica delle sue opinioni e credenze religiose? O la ragione gli è buono e sicuro criterio in tutti i casi, o in nessuno. Se in nessuno, perchè accettarla negli ordini della scienza? Se in tutti, perchè escluderla dagli ordini della religione? Dunque la libertà d'esame è una prerogativa naturale dell'uomo, perchè è condizione essenziale dello sviluppo e del perfezionamento del suo intelletto: essa è l'etica del vero.

La libertà di coscienza venne pure calunniata a bello studio, e travisata da'suoi nemici. I quali non arrossirono di dire e replicare con incredibile sfrontatezza, che la libertà di coscienza importa l'abolizione di ogni principio e di ogni legge morale; e quindi la licenza a tutte le passioni di sbizzarrirsi, d'imperversare in tutti i modi, senza ritegno e senza freno veruno. E dovrò io vendicare la democrazia da codeste infamie? Oh! chi le ha inventate, è punito abbastanza dall'opera sua. No, la libertà di coscienza non è il diritto al vizio ed all'immoralismo; è anzi la legge dell'onestà, il principio della virtù, la condizione stessa del bene. Essa non è altro che la facultà ed il diritto di professare co'l cuore le veri-

tà, che la mente riconosce; il qual diritto implica e presuppone il dovere, che hanno li altri di usarci rispetto e non farci mai violenza. Ora non sono queste appunto le due condizioni morali dell'atto umano, cioè verità della conoscenza, e libertà dell'elezione? Se l'uomo non conosce il bene che dee fare, opera ciecamente; se non è libero nel farlo, opera necessariamente: e un atto cieco o necessario non è morale, e non può essere onesto, nè virtuoso. Dunque o la religione non ha da essere virtù, o bisogna che la coscienza dell'uomo sia libera nell'osservarla; libera, cioè, di credere o no ai suoi dogmi, e libera di eseguire o no le sue leggi. Ricusare all'uomo questa libertà, egli è un condannarlo ad atti immorali; poichè sarebbe cosa immorale il professare certi dogmi che non si credono veri, e il praticare un culto che non si reputa buono.

— Sarà dunque lecito ad ognuno di seguire un'etica tutta sua propria? — No, signori; non è questione d'etica, ma di dogmatica religiosa. I principj della morale sono li stessi dapertutto; e qualunque sia la religione degl'individui e degli Stati, è un fatto notorio e costante, che i doveri sociali, quanto alla sustanza, non sono punto diversi. Vuol dire, che la morale non dipende dal dogma religioso; e che tutte le religioni convengono negli stessi principj della legge di natura. Ma sia comunque, il fatto ci basta. La libertà di coscienza non può dunque offendere l'unità della morale, nè l'efficacia della legge; perchè la legge morale si fonda nella natura stessa dell'uomo, e la natura è una ed identica in tutti. La qual conclusione equivale a quest'altra, che la libertà di coscienza non ha per oggetto suo proprio la morale. Ha bensì per oggetto la religione, come quella che non procede da un lume naturale, commune a tutti li uomini; ma da qualche rivelazione speciale alle

sètte dei credenti, o da qualche sistema particolare alle scuole de'filosofi. E qui, sistema o rivelazione che sia, ben ha luogo la varietà, il contrasto, e l'opposizione dei simboli e delle ipotesi; ondè non che possibile, è assai probabile, così nei fedeli come negli studiosi, una diversità di credenze con egual buona fede per ogni parte. Ciascuno ha dunque un diritto eguale a professare le dottrine, di cui si sente persuaso; e nessuno può avere l'autorità di prescrivere agli altri le proprie credenze. Laonde le cose di religione sono l'oggetto proprio della libertà di coscienza; il fedele ne dee rendere conto unicamente al suo Dio, ed il filosofo alla sua ragione; e se la libertà d'esame è l'etica del vero, la libertà di coscienza può dirsi la logica del bene.

Tuttavia nè libertà d'esame, nè libertà di coscienza potrebbe sussistere mai senza la libertà di culto. Dire all'uomo: Tu hai pieno diritto di pensare e di credere a seconda della tua persuasione, ma non hai quello di conformare ad essa le tue azioni; sarebbe aggiungere all'assurdo l'ironia, all'iniquità l'insulto. Se la libertà d'esame e di coscienza non importasse altro che la facultà interiore di pensare e di credere quel che si vuole, sarebbe una questione derisoria; poichè nessuno ha mai sognato di potere a forza spogliar l'uomo di questa libertà, che s'immedesima co'l pensiero stesso e con la coscienza: libertà, che sfida impunemente le carceri e le catene; libertà, che si ride dei patiboli e dei roghi. La controversia pertanto non cade su la libertà, come potenza fisica, ma come diritto morale; non riguarda l'atto interno e mentale, ma l'atto esteriore e civile. Quindi la libertà di culto è il complemento naturale e necessario di quella d'esame e di coscienza; poichè l'una senza l'altra non sarebbe libertà che di nome; sarebbe il diritto del

pensiero senza l'azione, o dell'azione senza il pensiero: doppia immoralità e ipocrisia, dacchè la legge morale prescrive all'uomo di armonizzare il pensiero e l'azione in guisa, che questa sia l'espressione o l'attuazione fedele ed esatta di quello, e quello la legge vitale e sustanziale di questa. E però, come la libertà di esame implica la libertà di coscienza, perchè ci dev'essere armonia fra la mente ed il cuore dell'uomo; così la libertà di coscienza importa la libertà di culto, perchè l'armonia e l'unità della vita umana richiedono non solamente l'accordo della mente co'l cuore, ma sopratutto il concerto della mente e del cuore con le opere. L'uomo ha dunque il dovere di operare conforme alle sue credenze; e quindi il diritto di praticare quel culto, in cui solo ha fede. L'autorità, che gl'interdicesse questo diritto, gli farebbe violare eziandio quel dovere, cioè gli comanderebbe un atto essenzialmente vizioso e disonesto; sarebbe dunque un'autorità ingiusta, iniqua, immorale; sarebbe la più trista e la più scelerata delle tirannidi; e l'uomo avrebbe non solo il diritto, ma altresì il dovere, a tenore delle proprie forze, di resisterle, di combatterla, di rovesciarla (1).

(1) Merita di essere conosciuta la ragione, onde certi cattolici stimano conveniente e legitimo l'uso della forza per costringere all'osservanza religiosa i *refrattarj*. Eccola in tutta la sua schifosa nudità: « Quando la chiesa ha definite le *dot-*
» *trine*, quando ha dannato e multato l'errore, se al suo di-
» ritto resistesse la prepotenza dei refrattarj, nulla vieta che,
» *implorata da lei*, venga in suo soccorso la publica forza;
» quella forza, che assiste ad ogni cittadino privato, ad ogni
» privata associazione, per obligare il promettitore ad attener
» la parola. Oh che! La chiesa, la più augusta delle asso-
» ciazioni, l'associazion divina per eccellenza, non otterrà da
» un governante catolico quell'assistenza ai proprj diritti, che
» otterrebbero la compagnia comica e la società dei saltim-

A questo sistema di libertà religiosa i catolici oppongono molti sofismi, e nessuna ragione. E poichè mi cade in acconcio, darò quì un primo saggio della *gran* dottrina di quel *gran* teologo, *gran* filosofo, e *gran* politico, ch'era, per sentenza di Montalembert e di tutta la fazione clericale, il prete spagnuolo Giacomo Balmes. Nel capo XXXV della sua *grand'* opera: *Il protestantesimo paragonato co 'l catolicismo* (1), egli prende a combattere i filosofi che *negano ai governi il diritto di violentare le coscienze in materia di religione* (2); e comincia a stabilire con l'esempio di Stati antichi e moderni, *che ogni governo, che professa una religione, è più o meno intolerante con le altre* (3). Lo sapiamo anche noi; ed è per ciò appunto, che la democrazia non vuole più nessuna *religione di Stato*. Dunque il primo argumento non prova nulla.

Ripiglia Balmes, che *i filosofi non han potuto metter bene in chiaro la loro asserzione, e molto meno farla adottare generalmente come sistema di governo* (4).

» banchi? E mentre la prima donna verrebbe costretta con » la multa o con l'arresto a gorgheggiar su quel teatro, a » cui s'ingaggiò; si permetterà al cristiano di violar quella » fede, che giurò alla chiesa entrando nella società catolica » con un atto, che forma la base della sua civiltà e de'suoi » diritti? » (*Civiltà catolica*, vol. II, pag. 135.) E vuol dire, che il catolico è tenuto all'osservanza della sua religione in forza di un contratto; che questo contratto venne stipulato da lui, bambino di due giorni, nel ricevere il battesimo; e che questa stipulazione fu da lui pronunciata così scientemente e liberamente, come quella di una prima donna, che s'ingaggia a cantare su d'un teatro. Oh! ci vuole ben la fronte di un gesuita per calpestare fino a questo punto il senso commune!

(1) Tom. II, ediz. di Roma 1846.

(2) *Ibid.*, pag. 255.

(3) Pag. 254.

(4) Pag. 255.

Che la dottrina dei filosofi non sembri *chiara* agli occhi di un prete catolico, non è maraviglia; ma ne segue forse che non sia vera? I governi *generalmente* non l'hanno ancora adottata, sta bene; ma forse ne deriva, che non sia praticabile? Già si pratica da molti anni negli Stati-Uniti d'America, dove pare a tutti la cosa più liscia e *chiara* del mondo.

Ma Balmes insiste, che la *non è poi tanto semplice, come si è voluto supporre;* ed in prova ei rivolge a *codesti pretesi filosofi alcune interrogazioni* (1). Udiamole: *Se viene a stabilirsi nel vostro paese una religione, di cui il culto domandi sacrifizj umani, la tolerereste voi? — No* (2). — *Ma perchè? — Perchè non possiamo tolerare un simile delitto* (3). — Questo *perchè* è un equivoco, di cui ha tutto il merito Balmes, e non la filosofia. I filosofi risponderebbero: perchè l'omicidio è un atto, che non riguarda meramente il culto religioso, ossia i rapporti individuali dell'uomo con Dio; ma entra nel campo della giustizia civile, tocca i rapporti dell'uomo con la società, e viola i diritti del cittadino. Ora i diritti cittadini, i rapporti sociali, la giustizia civile sono tutte materie che appartengono all'autorità governativa, la quale dee proteggere ed assicurare la vita di tutti da qualunque attentato che la minacci, qualunque sia il motivo che dirige la mano e il ferro dell'omicida.

Ma allora sarete intoleranti, violenterete le coscienze altrui, proibendo come delitto quello che agli occhi di questi uomini è un ossequio alla divinità (4). — Se chiamasi *intolerante e violentatore della co-*

(1) Pag. 255.

(2) È l'argumento, che S. Agostino opponeva ai Donatisti. V. De Potter, *Histoire du Christianisme*, t. II, liv. VI, ch. III. *Note supplémentaire.*

(3) *Ibid.*

(4) Pag. 255.

scienza quel potere, che non lascia ad un maniaco la libertà di mettere a soqquadro, a ferro ed a fuoco il suo paese, certo i filosofi sopporteran volontieri l'accusa di intolleranti e violentatori della coscienza, per ciò che non permettano nel loro Stato i sacrifizj umani. Nei *nostri paesi*, chi reputasse davvero *un ossequio alla divinità* lo spargimento del sangue innocente, sarebbe tenuto e trattato da pazzo o da scelerato: la questione s'avrebbe da risolvere co 'l codice, e non co 'l rituale. — Del resto, il dire che *si violenterebbe la coscienza* di quei sacrificatori, è un grave ed imperdonabile abuso della parola. La violenza involge essenzialmente nel suo concetto un male, un danno, un oltraggio, in somma una violazione del diritto e della libertà commune. Adunque per poter chiamare *violenza* il divieto degli umani sacrifizj, bisognerebbe provare che questi sacrifizj medesimi sieno un diritto per parte dei sacerdoti, e un dovere per parte delle vittime. E chi oserebbe più, oggidì, fra noi, proferire di tali bestemie?

Con qual diritto dunque volete che la vostra coscienza prevalga sopra la loro (1)? — Con quello stesso diritto, per cui la coscienza dei sani dee prevalere a quella dei mentecatti, e la coscienza dei galantuomini a quella degli assassini. Balmes confunde sempre due cose assai differenti e diverse: il culto religioso e la giustizia sociale. Finchè il culto si limita alla propria sfera, cioè ad atti religiosi, che non offendano i doveri proprj dell'uomo verso li altri, e i diritti degli altri verso di lui, la sua libertà è piena ed intiera: preghi in quale idioma egli vuole, mangi quale cibo gli aggrada, compia quale rito gli piace; nessuno può imporre leggi alla sua libertà e alla sua coscienza. Ma quando il culto invade la

(1) Pag. 255.

giustizia, e li atti religiosi divengono civili, allora la coscienza e la libertà dell'individuo deve sottostare alla legge ed al diritto della società; e nessuna opinione religiosa può autorizzare un delitto, come non può autorizzarlo nessuna passione privata.

Quindi la risposta, che Balmes attribuisce ai filosofi: *Non importa; saremo intoleranti, ma la nostra intoleranza sarà in pro dell'Umanità* (1); — non è loro, ma sua. Essi non dovrebbero già dire: saremo intoleranti, ma saremo giusti. Nè dovrebbero punto scusare la loro *intoleranza* co 'l pretesto dell'*Umanità;* ma sostenere la loro giustizia co'i principj naturali del diritto.

E la replica che Balmes soggiunge, non ha più senso: *Applaudisco alla vostra condutta; ma non potrete negarmi, che si è presentato un caso, in cui l'intoleranza di una religione vi è sembrata un diritto e un dovere* (2). — No, signore, non è *l'intoleranza di una religione,* che ci farebbe vietare i sacrifizj umani; ma è la legge universale e suprema della giustizia. Fingete pure qualunque *caso:* fino a tanto che si tratterà di *atti religiosi,* noi non vi faremo giammai nessun divieto, in nome di nessuna religione; ma ogni volta che si tratterà di atti civili, noi li giudicheremo, non co 'l catechismo di una chiesa, ma co 'l codice della giustizia e dell'eguaglianza sociale.

Dopo altri esempj, tratti dal *pudore* e dall'*ordine publico,* che riescono evidentemente allo stesso sofisma, Balmes ne inferisce questa conclusione: *In tutti i tempi e in tutti i paesi è stato riconosciuto come un principio incontrastabile, che la podestà publica ha*

(1) Pag. 255.
(2) Pag. 255-256.

il diritto in alcuni casi di proibire certi atti, non ostante la maggiore o minore violenza, che con questo si facia alla coscienza degl'individui che li esercitavano, o pretendevano di esercitarli (1). Posto da un lato il valore storico del fatto, che non monta al nostro caso, questa proposizione, ne'suoi termini così generali, può ben ammettersi anche da noi; ma che vale? Rimane sempre a definire, quali sieno li *atti*, che *la podestà publica ha diritto di proibire.* Noi diciamo, che sono unicamente i *delitti*, ossia le offese contro la giustizia; e non mai li *errori*, ossia le azioni innocue. La podestà publica non potrebbe proibire questi, senza violentare le coscienze; perchè unico limite naturale al diritto di ciascuno è il rispettivo diritto di tutti li altri; e quindi, ove non è offesa d'alcuno, non può esservi legitima restrizione della propria libertà. Ma potrebbe sempre, anzi dovrebbe proibire quelli, senz'alcuna tema di violentare le coscienze; perchè nessuna persuasione di coscienza vale a giustificare un'offesa o un danno, che si rechi ad altri; perchè la libertà di ciascuno finisce là, dove incomincia la libertà di tutti; perchè nessuno ha diritto a violare il diritto altrui.

E parmi, che questa classificazione fondamentale degli atti umani basti a risolvere la *questione gravissima di diritto* (2), che Balmes propone ai filosofi come una difficultà non possibile a superarsi co'i loro principj: *Ecco la questione. Con che diritto si può proibire ad un uomo che professi una dottrina, e operi in modo conforme ad essa, se è convinto che sia la vera dottrina, e che soddisfa ad un obligo suo, ovvero esercita un diritto, quando opera in confor-*

(1) Pag. 257-258.
(2) Pag. 258.

mità di quanto essa prescrive? Se la proibizione non ha da essere ridicola e vana, bisogna che abbia la sanzione della pena; e quando applicate questa pena, castigherete un uomo, che nella sua coscienza è innocente. La giustizia suppone il colpevole; e nessuno è colpevole, se prima non lo è nella sua coscienza. La colpabilità ha la radice nella coscienza medesima; e solo possiamo esser tenuti a render conto della violazione di una legge, quando questa legge ha parlato pe'l canale della nostra coscienza. Se questa ci dice che un'azione è cattiva, non possiam farla, per quanto ce lo prescriva la legge; e se ci detta che una tale azione è un dovere, non possiam tralasciarla, per quanto dalla legge sia proibita (1). Tralascio quel che riguarda il *professar una dottrina*, perchè mi occorrerà di parlarne in un altro capitolo, tutto dedicato a codesto argumento. Ma quanto all'*operare*, io rispondo: o l'opera di quest'uomo è indifferente ed innocua, o è ingiusta e nociva. Nel primo caso, lo ripeto, nessuna potestà ha diritto di proibirla; perchè quell'opera non fa male a nessuno, e quell'uomo non viola alcun diritto altrui, non trasgredisce alcun dovere sociale. Dunque la proibizione sarebbe una tirannia. Nel secondo caso, al contrario, la legge proibisce e punisce meritamente in nome della giustizia e del diritto commune. Invano si opporrebbe, che quell'uomo *soddisfacia ad un obligo suo*, ed *eserciti un diritto*; poichè non può esservi diritto, nè obligo di offendere altrui. Invano pure si accuserebbe la legge di *castigare un uomo, che nella sua coscienza è innocente*; poichè, tranne un mostro d'idiotismo o di depravazione, nessuno commettendo un'ingiustizia può in coscienza tenersi per innocente. Convien ancora distinguere la colpabilità intrinseca e privata,

(1) Pag. 259.

dalla colpabilità publica e giuridica. La prima nasce dalla coscienza individuale; e però sfuge ad ogni autorità umana e ad ogni processo legale: ma la seconda procede dalla coscienza sociale; e quindi va suggetta alla legge commune ed al ministero nazionale.

Erra dunque Balmes, quando rimprovera ai filosofi la *dottrina, che nega al publico potere la facultà di castigare i delitti, che si commettono in conseguenza di un errore d'intelletto* (1). No, essi non han mai sostenuto questo principio antisociale, che un *errore d'intelletto* possa giustificare i *delitti*. Han detto bensì, che non sono mai *delitti* li atti puramente religiosi; ed han però negato al *publico potere* ogni ingerenza nelle cose del culto.

Ed erra parimente quando, per risolvere quella *difficultà principale, che consiste nell'incompatibilità della giustizia del castigo con l'azione dettata o permessa dalla coscienza di chi la commette*, ricorre al principio catolico, *che vi son degli errori d'intelletto colpevoli;* ed imputa agl'*increduli* ed ai *protestanti* di *pensare, che tutti li errori d'intelletto sono innocenti* (2). No, l'opposizione *tra i catolici da una parte, e l'increduli e protestanti dall'altra,* non è question di morale, ma di diritto; non di coscienza privata, ma di giustizia sociale; non dipende dal condannare come colpevoli, o assolvere come innocenti, *nel foro interno*, li errori d'intelletto; ma consiste nel dare o negare *al publico potere* la facultà di sindacare il pensiero, e di punirlo come un delitto, qualora lo giudichi un errore. I primi gliel'accordano, e riconoscono per competente un *tribunale ecclesiastico,* dinanzi a cui si trattino le cause di religione,

(1) Pag. 261.
(2) Pag. 264-265.

e si processino le credenze. I secondi gliela ricusano, e combattono come tirannico ed oppressore qualunque magistrato, che s'arroghi l'autorità di sentenziare, oltre li atti, anche le idee; di tutelare non solo i diritti dell'uomo, ma anche quelli di Dio; di provedere, non che alla vita reale in su la terra, ma anche all'esistenza chimerica nel cielo. Tutto il discorso di Balmes è dunque, a dir poco, fuori di proposito. Per provare il suo assunto, egli dovea stabilire, che l'*errore intorno alle importanti verità religiose e morali* sia, non già *una delle principali offese che l'uomo può fare a Dio,* ma un'offesa effettiva al diritto dei cittadini; che *l'ignoranza di alcune verità molto gravi* sia, *in certe circostanze,* non già *colpevole* moralmente (1), ma giuridicamente iniqua; e che l'*eresia* debba dirsi, non un *peccato* (2), ma un delitto. Ecco il vero cardine della controversia, che Balmes non avvertiva o dissimulava; onde, invece di confutare le dottrine della libertà, egli getta le parole al vento, mena colpi alle ombre, e combatte nemici imaginarj.

Su 'l finire dello stesso capo egli accenna di volo un altro punto, e forse il più importante e capitale, della question religiosa; quello, cioè, che concerne i rapporti della religione con la morale: *Sono stati attaccati i dogmi; ma non si è riflettuto abbastanza, che co 'l dogma è collegata intimamente la morale, e che questa stessa morale è un dogma* (3). E tal è l'unanime insegnamento dei catolici, i quali van predicando altamente, che la morale è inseparabile dalla religione, sì che l'una non può stare senza dell'al-

(1) Pag. 265.
(2) Pag. 266.
(3) Pag. 273.

tra. Già di sopra io ebbi ad impugnare di passaggio questo falso e funesto principio; ma poichè Balmes me n'offre ancor il destro, gioverà che mi trattenga alquanto a discuterlo più direttamente.

Cominciamo a fissar bene i termini della questione. In questo problema: se possa stare la moralità senza la religione; egli è evidente, che la religione non si considera nel senso generale ed assoluto; perchè allora la morale diverrebbe una parte della religione, ed il problema sarebbe assurdo: sarebbe come ricercare, se un membro può stare senza del corpo, o un tutto senza delle sue parti. Quì adunque la religione si prende in un senso più ristretto e rigoroso, in quanto rappresenta un sistema particolare di dogmi e di precetti, che prescrivono all'uomo che cosa debba credere intorno a Dio, e con quale culto onorarlo. Così alla morale resta libero il campo dei doveri e dei diritti naturali; essa è per sè ben distinta dalla religione; e quindi si può ragionevolmente esaminare, se possa quella stare senza di questa.

Per risolvere la questione non fa mestieri di lunghi e sottili ragionamenti; bastano i fatti. A non andar troppo per le lunghe, restringiamo il discorso all'Europa. Sono quattro le religioni, che vi hanno esercizio legale: la catolica, la protestante, la maomettana, e l'ebrea (tacio della greca, che può riguardarsi, parte come catolica, e parte come protestante). Pertanto la sentenza, che fa dipendere la moralità dalla religione, non ha mica un senso rigoroso ed uniforme in tutte le lingue e le sètte; ma ne ha quattro per lo meno, nella sola Europa, diversi e contrarj. Per un catolico vuol dire così: non può essere onesto chi non professa le dottrine della chiesa romana. Per un protestante invece suona così: non può essere onesto chi non s'attiene alla parola della

Bibbia. Secondo un maomettano significa: non può essere onesto chi non seguita il Corano. E nel linguaggio di un israelita viene a dire: non può essere onesto chi non osserva la legge mosaica.

Posto adunque che religioso ed onesto fosse una cosa sola, ne seguirebbe questo portento di assurdità, che cioè lo stesso individuo sarebbe onesto, e non lo sarebbe, nello stesso tempo. Supponete che egli sia un buon suddito del papa: onesto lo grideranno i catolici; ma protestanti, maomettani, ed ebrei diranno di no. Imaginate ora ch'egli sia un seguace del puro Evangelio: onesto lo acclameranno i protestanti; ma catolici, ebrei, e maomettani sosterranno che no. Fingete un zelante settario del Corano: per i maomettani, onesto; ma per ebrei, protestanti, e catolici, no. Ponete un fedele israelita: secondo li ebrei, onesto; ma secondo maomettani, catolici, e protestanti, no. Curioso spettacolo, in verità, che rinoverebbe quello della torre di Babele! Perciocchè, ammesso il principio dei preti, la società verrebbe disciolta, e l'Umanità divisa in tante specie nemiche ed inconciliabili. Come sono diversi e contradittorj i simboli delle religioni, così bisognerebbe stabilire varj ed opposti principj di morale. Ogni culto avrebbe la sua giustizia, la sua probità, la sua onoratezza, la sua virtù particolare; ed un medesimo atto morale (dico morale, per escludere le condizioni civili e politiche, di cui non occorre adesso ragionare) sarebbe meritorio a Roma e colpevole a Londra, virtù a Costantinopoli e delitto a Parigi. Ma allora, come sarebbe più possibile una relazione qualunque fra uomini di culto diverso? Come potrebbe esistere un commercio fra i varj popoli? Come stringersi un'alleanza fra le nazioni? Come sperarsi l'unione fraterna di tutti i membri dell'Umanità?

Noi intanto vediamo, che in ogni paese ci sono buoni e i malvagi; e nessuna setta ha il privilegio esclusivo della virtù o del vizio. Fra i catolici troviamo il galantuomo, come lo troviamo egualmente fra i protestanti, i maomettani, e li ebrei; ed in questi, siccome in quelli, troviamo il ladro, l'impudico, lo spergiuro, l'assassino. Il qual fatto che cosa prova? prova manifestamente, che le credenze e le cerimonie religiose influiscono poco o niente su la pratica della vita umana; che le leggi della morale nascono dai sentimento naturale della coscienza; che la coscienza, quanto a' suoi principj e dettami fondamentali, salvo il grado diverso di civiltà e di cultura, è una ed identica in tutti; e che i simboli religiosi dal senso commune degli uomini vengono tenuti in conto di opinioni private, cui ciascuno dee rispettare negli altri, ma nessuno ha diritto d'imporci; opinioni, che variano secondo il paese dove si nasce, l'educazione che si riceve, li studj che si fanno, la professione che si abbraccia; opinioni, professate con barbaro entusiasmo dai popoli ignoranti e superstiziosi, ma riguardate con tranquilla indifferenza dagli uomini virtuosi e culti. Prova inoltre, che i doveri prescritti dalla morale sono assoluti, obligano tutti, in tutti i tempi, e in tutti i luoghi; laddove li officj comandati dalla religione son relativi, e non obligano che certuni, in certi luoghi e tempi determinati: i primi sono ammessi e riconosciuti per veri dalla coscienza universale, e i secondi non hanno vigore che nella setta rispettiva; li uni sono dettami della ragione, e li altri sono decreti dell'autorità; quelli costituiscono l'Umanità, e questi le chiese.

Ora l'uomo onesto chi è? È colui che adempie i suoi doveri d'uomo e di cittadino, cioè i doveri assoluti, universali della coscienza, i dettami della ra-

gione, le leggi morali dell'Umanità, e le civili del suo paese. Tutto il resto, credenze e pratiche religiose, sono un di più, che gli verrà imputato a merito dai preti di una chiesa, ed a colpa dai preti delle altre sètte; ma che, su le bilancie della morale, non aggiunge e non toglie nulla al valore della sua vita.

— Oh! quì sta il punto, ripigliano i difensori del simbolo e del rituale. Non può praticarsi la morale senza religione; perchè il dovere senza un comando del legislatore val nulla; e la legge senza una sanzione penale è cosa vana. Ora chi può mai rivelarci la volontà di Dio, cioè la legge ch'egli ha decretata, e la sanzione onde volle confermarla, se non la religione? Dunque senza religione la morale è impossibile. — E con questa razza d'argumenti credono essi di trionfare? E non s'avveggono, l'incauti! che lungi dal dimostrare la necessità di una fede sovranaturale, condannano essi stessi e rovinano senza rimedio ogni religione positiva? In fatti:

1.° Se si considera il dovere, non come una legge naturale dell'Umanità, ma come un libero comando di Dio, la morale è schiantata dalle radici. Perocchè la differenza essenziale fra il bene ed il male sparisce; la virtù non è obligatoria di sua natura, nè il vizio di sua natura detestabile; ma l'una è un bene, solo perchè Dio la comanda; e l'altro un male, sol perchè Dio lo proibisce. Iddio allora diventa un despota, un tiranno, che converte in legge il suo capriccio; e il genere umano uno schiavo, che dee piegar il collo a quel giogo arbitrario, sotto pena di eterna dannazione. Ma non è questo un oltraggio a Dio medesimo, e un insulto all'Umanità?

2.° Se il dovere è un comando di Dio, bisogna dunque sapere ciò che Dio vuole, per conoscere quel

che dobbiamo fare: ed ecco distrutta la morale per un altro verso. Perocchè questo volere di Dio chi ce lo manifesta? Una rivelazione sopranaturale, registrata ne' libri sacri. Ma siffatte rivelazioni sono tante, quante sono le religioni positive; ogni setta ne conta una sua propria, e ciascuna fa parlare Dio a modo suo. Il Dio de' catolici ordina una cosa, e il Dio de' protestanti la vieta; ciò che è bene secondo il Dio d'Israele, è delitto secondo il Dio di Maometto. E v'ha di peggio. Il Dio degli uni combatte a morte il Dio degli altri; i catolici, in nome del loro Dio, bruciano vivi i protestanti; i maomettani, anch'essi in nome di Dio, trucidano i cristiani; catolici, protestanti, e maomettani, sempre in nome di Dio, danno addosso agli ebrei. Eppure protestanti e catolici, ebrei e maomettani proclamano tutti il volere di Dio! E dopo secoli di dispute, di guerre, di stragi, non han potuto ancora nè convincersi l'un l'altro, nè accordarsi. Dunque o i principj della morale sono incerti e contrastabili, come i dogmi della religione; o il dubio serve di fondamento al certo, l'oscuro all'evidente, l'ipotesi all'assoluto. Nel primo caso sarebbe rovinata la morale; nel secondo poi sarebbe spenta fin la ragione.

3.° Se i dettami della coscienza abbisognano di una sanzione penale per avere forza di leggi, che divien mai l'idea stessa della virtù e del dovere? Una chimera o un'ironia! Un atto consigliato dalla paura del demonio e dell'inferno non merita il nome di buono ed onesto, perchè non procede dall'amore del bene, ma solo da un calculo di personale interesse. Quando altri ha detto nel suo cuore: io sarei pronto a mentire, a rubare, a tradire, se non mi spaventasse il fuoco sempiterno, che mi è minacciato; già costui, nel tribunale della coscienza umana, è bugiardo, ladro, traditore. La moralità delle azioni con-

siste, non mica nell'effetto esteriore, ma bensì nella disposizione dell'animo; e l'animo è reo, appena che ha deliberato di commettere il delitto. Chi direbbe innocente un masnadiero, il quale lascia passar incolume un viaggiatore, quando teme ch'ei gli possa far pagare il fio del suo attentato? Or bene, le persone così dette religiose, che non fanno il male per tema del diavolo e dell'inferno, rassimigliano a quel masnadiero che sta cheto, non già per sentimento di dovere, ma per paura della spada o della forca. E questa, no, non è virtù: è un misto schifoso, abominevole, di viltà, d'ipocrisia, e di corrozione.

4.° E le stesse conseguenze immorali derivano dallo stabilire, come sanzione del dovere, la promessa di un premio. Allora la virtù si trasforma in egoismo, e l'uomo religioso in usurajo. Tutti chiamano infame il trafico delle cose sacre; ed hanno ragione. Ma qual cosa v'ha di più sacro che la virtù? E il praticare la virtù, non per debito di coscienza, ma per interesse di una mercede, non è egli un traficarla? Che il prezzo poi sieno denari, onori, o piaceri; e che i piaceri sieno temporanei o eterni, fisici o spirituali, poco importa: la natura dell'atto è sempre la stessa; è sempre un calculo, un commercio, un'usura; si fa quel bene, perchè rende tanto. Dunque tolta la rendita, non si farebbe; dunque la virtù è traficata, e la morale distrutta.

Del resto, meglio di qualunque ragionamento, l'esperienza quotidiana e generale dimostra la perversità di quella massima, che subordina la morale ai dogmi religiosi. Chi non sa che, generalmente parlando, la classe di gente così detta pia e devota è la meno virtuosa di tutte? Fatto così notorio e scandaloso, che è oramai passato in proverbio: *santi in chiesa, demonj in casa*. Questa gente ha sempre Dio

su le labra, recita il credo, frequenta i sacramenti, legge la Bibbia, paventa l'inferno, sospira il paradiso, bacia la mano al curato; ma poi non ha cuore pe 'l prossimo, non ha viscere pe 'l povero, non ha sentimento di giustizia, di generosità, di amore, di sacrificio. Dunque la religione può bene scompagnarsi dalla morale. Che più? Leggasi l'Evangelio: qual è il tipo dell'uomo religioso fra li ebrei? Il fariseo. E qual è, per sentenza di Cristo, il tipo dell'uomo immorale? Il fariseo. E i preti, che si spacciano banditori dell'Evangelio e discepoli di Cristo, osano dessi predicare, che religioso ed onesto è la stessa cosa?

— Ma sta pur sempre vero, che l'uomo senza religione è un empio; e l'empio non potrà mai appellarsi virtuoso. — È questo l'argumento prediletto di certi scrittori cattolici, i quali si lusingano di aver trionfato d'un avversario gettandogli in faccia ad ogni momento il titolo d'empio. Ma se codesti energumeni in luogo d'ingiuriare ragionassero, sentirebbero facilmente quanto sia ridicola ed assurda la loro objezione. Percioechè in due modi un uomo può incorrere nella taccia di empio: 1.° quando manca della pietà dovuta a persone, che gli sono particolarmente congiunte: così dicesi empio chi disonora i parenti, e chi combatte la patria. Non è questo il senso che fa al nostro proposito. 2.° Quando manca di pietà verso Dio e di riverenza alle cose sacre; e questo è il nostro caso. Bisogna pertanto decidere di quale Dio e di quale culto si tratta; poichè ogni religione ha il suo culto proprio e il suo Dio speciale. Ed eccoci da capo in mezzo alle contradizioni. Uno stesso uomo sarà empio per li uni, e piissimo per li altri. I cattolici diranno empio chi adora il Dio di Maometto; ma i maomettani lo stimeranno un santo. Ai protestanti parrà un santo chi venera il Dio dell'Evangelio; ma

li ebrei lo chiameranno un empio. Chi dunque ha ragione, chi torto? Tutti torto, e tutti ragione ad un modo; perchè la qualificazione di empio è affatto relativa alla fede religiosa, che ognuno professa; è una voce, che ha tanti significati diversi, quanti sono i sistemi di teologia; è un termine, di cui può valersi una setta di fanatici, non mai una società di popoli civili. In somma, prima d'incolpare un uomo di empietà, bisogna sapere positivamente quale sia il suo Dio, quale culto gli debba, e se veramente glielo presti o no. Dunque i catolici non possono chiamar empio chi non crede al simbolo della chiesa romana; i protestanti non possono dir empio chi non crede alla Bibbia; i maomettani non possono tacciar d'empio chi non crede al Corano; li ebrei non possono appellar empio chi non crede al Dio d'Israele Dunque chi non professa veruna religion positiva, non può venir accusato d'empietà da nessun prete del mondo. Tal è la condizione di colui, al quale si riferisce il nostro discorso. Il Dio del galantuomo è il proprio dovere; e l'unico culto accettevole e grato a questo Dio è la pratica della virtù. Laonde, finchè egli rimane fedele al suo Dio, con quale diritto potrebbero i preti denunciarlo per empio?

Eh! signori, non ingeritevi ne'fatti altrui, e badate ai vostri; sarà meglio per tutti. Meglio per voi, che cesserete una volta dall'infame mestiere di scrutar le coscienze, e di tribolare, sconvolgere, e manomettere la società, sotto pretesto di zelo per la gloria di Dio e la salute delle anime. Meglio per noi, che cominceremo a poter gustare le gioje della famiglia e della patria, senza che fra il nostro cuore e il cuore dei figli, delle sorelle, delle spose, delle madri s'attraversi più l'osceno spauracchio del prete, che avvelena ogni affetto, corrompe ogni virtù, prostituisce ogni sentimento. Sì, meglio per tutti. Voi

in casa o in chiesa adorerete liberamente qual Dio vi piacerà; ne adorerete uno, tre, o cento, di sasso, di legno, di tela, di carne, o di spirito, come v'aggrada; e nessuno di noi, state certi, verrà a disturbarvi. Ma lasciate, che noi pure alla nostra volta adoriamo quel Dio, in cui solo abbiam fede; e gli rendiamo quel culto, che la nostra coscienza c'impone. La coscienza, intendete? perchè è dessa l'unico giudice, a cui dobbiamo render conto delle nostre opinioni religiose. Quando noi abbiamo adempito a'nostri doveri morali e civili, non dobbiamo più nulla a nessuno; siamo liberi ed arbitri di noi stessi; e combatteremo come nemica ed oppressiva ogni autorità, che in nome di un Dio o di un governo volesse fare violenza alla libertà inalienabile dell'anima nostra.

A conferma di queste verità piacemi invocare la gravissima testimonianza di Lamennais, il quale con uno splendore impareggiabile di stile così le esponeva: « Non v'è parola, che i nemici della civiltà moderna, e dei principj su cui riposa, abbiano più sovente su 'l labro che la parola di religione. La ripetono incessantemente, e incessantemente l'oppongono come accusa e come sfida ai loro avversarj. Sentendo vagamente, com'essa risponda ad alcun che d'immortale nell'uomo, ad una necessità sociale assoluta, vi cercano la forza che loro manca, si fan della religione una specie di proprietà esclusiva, e di carattere che li distingua. Ma che cos'è mai la religione per loro? Un ammasso di cose radicalmente diverse, le quali si escludono, si respingono reciprocamente. In Ispagna ed in Italia il puro catolicismo; in Francia, compresavi l'Algeria, terra presentemente francese, oltre il catolicismo, certe communioni protestanti divise fra

» loro, il giudaismo e il maomettanismo egualmente
» riconosciuti e protetti dalla legge. Eguale varietà
» nel rimanente d'Europa, dove formicolano le sètte
» e le religioni più disparate. Ora, di queste reli-
» gioni l'una non potrebb'essere vera, senza che le
» altre sieno false; perchè la verità è una. Sotto il
» nome medesimo di religione si prendono indiffe-
» rentemente le credenze più opposte, i culti più con-
» trarj, armati degli stessi diritti, dichiarati degni
» dello stesso rispetto. Adorare il Cristo, religione;
» bestemiare il Cristo, religione. Come concepire con-
» tradizione più empia, irrisione più sacrilega? E la
» religione di tal genere che altro è se non un'in-
» stituzione politica, strumento di regno, mediante
» il quale i poteri politici tengono i popoli suggetti,
» sostenendo il prete che li sostiene, dividendo con
» lui il potere, le ricchezze, e fondando la commune
» potenza su l'abbrutimento e su la depressione degli
» animi?

» Non basta. Le loro religioni, proscrivendosi l'una
» con l'altra, cagionarono, per li odj che han parto-
» rito, orrendi mali all'Umanità. Armando a nome di
» Dio fratelli contro fratelli, quante lutte atroci,
» quante guerre funeste non suscitarono, erigendo
» l'omicidio, le stragi, lo sterminio, confessato come
» fine, in un principio santo di diritto e d'azione?
» E quando la lutta cessava per l'ineguaglianza delle
» forze, l'intoleranza generava persecuzioni spaven-
» tose, che oggi ancora alcuni fanatici osano rim-
» piangere, le carceri, i cavalletti, le ruote, le tor-
» ture d'ogni specie, la forca, la scure, il sole ve-
» lato dalle ceneri de'roghi sparse al vento. Ed in
» un con questi orrori, la paura della scienza, l'i-
» gnoranza sistematicamente mantenuta per ottenere
» la sottomissione, ridicole pratiche, superstizioni as-
» surde, sostituite ai doveri reali: onde l'indeboli-

» mento della coscienza, la corrozione della morale
» subordinata alla fede cieca in dogmi non compre-
» si, spesso incomprensibili. Ecco quello, che i difen-
» sori del passato chiamano religione. E certo non
» è la nostra, non è quella che deve guidare l'Uma-
» nità verso l'avvenire! Religione per noi è il le-
» game degli uomini con Dio, e degli uomini fra lo-
» ro; è il complesso delle leggi dell'intelligenza e
» dell'amore; è il progresso non interrotto nella scien-
» za, nel diritto, e nel dovere, mediante lo svolgi-
» mento naturale del pensiero libero e della libera
» coscienza; è l'applicazione sempre più perfetta alla
» società, come agl'individui, delle sante massime
» vivificatrici della morale universale; è un'eterna
» crescenza nel vero e nel bene in grembo della
» pace.

» Fra le vostre religioni, e la nostra religione, sen-
» tenzino i popoli (1). »

Parmi chiarito il senso, in cui la democrazia vuole e propugna la libertà religiosa. In primo luogo, libertà di ricercare il vero co'l criterio della ragione; in secondo luogo, libertà di professare le credenze, che si riconoscono vere; e da ultimo, libertà di operare conforme alle credenze che si professano. Ora il catolicismo può egli ammettere questa libertà religiosa?

Il conte di Montalembert e il vescovo Rendu non dubitano di rispondere affermativamente; il che prova, come quei due campioni del partito catolico o non sono più catolici, o fingono d'ignorare i primi elementi della catolica dottrina, o mentono alla propria coscienza per ingannare il catolico vulgo de'loro

(1) *Manifesto del Comitato democratico francese-spagnuolo-italiano* (Il Progresso. An. II, n.° 197).

devoti. Perciocchè, come può mai un catolico riconoscere qual diritto reale la libertà d'esame? La sua ragione non ha più altro officio che quello *dopo la fede*, cioè la facultà di studiare la teologia della chiesa. Ma la sola deliberazione di sottoporre ad esame i suoi dogmi importando il dubio, e il dubio essendo la negazione della fede, lo farebbe reo d'apostasia. *Dubius in fide, infidelis est.* Questo dubio, nel linguaggio della morale catolica, si chiama *tentazione* contro la fede; e per liberarsene, la chiesa comanda...... che? l'esame? no; l'*atto di fede.* Ed il concilio di Trento ha espressamente definito, che non è lecito interrogare i battezzati, fatti adulti, se vogliano perseverare nella professione di fede, a cui vennero iniziati da bambini; e che molto meno è loro permesso di abjurarla (1).

Ma senza ricorrere ad altre definizioni e documenti, v'ha un fatto generale, che già da tre secoli dura, come una protesta vivente e perpetua del catolicismo contro la libertà d'esame. Parlo della guerra implacabile, ond'egli seguita a combattere il protestantesimo, il quale, secondo che è noto, riposa infine su questa libertà, come sopra la sua base fondamentale. Ora la chiesa sotto il nome di *spirito privato* ha sempre anatematizzato quella libertà, che i riformatori avevano applicata all'interpretazione della Bibbia, e che bentosto i filosofi estesero a tutto il sistema sovranaturale della religione. Come osano dunque parlare di libertà religiosa il conte di Montalembert e il vescovo Rendu? Se ammettono la libertà d'esame, non sono più catolici, ma protestanti ed apostati; se la rifiutano, non sono più apostoli della libertà religiosa, ma satelliti dell'autorità e della tirannide papale. Dunque o il primo articolo del loro

(1) *Concil. Trid.*, sess. VII, *De baptismo*, can. 14.

programma è una menzogna, o la' loro professione di cattolicismo un'ipocrisia. Come possono salvarsi da quest'alternativa?

Oh! che? se la cavano assai facilmente all'uso dei teologi, con una distinzione. Mediante le sue distinzioni, la teologia non ha paura di nulla; nega ogni verità, abbatte ogni principio, deride ogni evidenza, giustifica ogni errore, divinizza ogni assurdo; e tira innanzi gloriosa e trionfante! Così, nel caso nostro, chiedete un po'ai teologi se ammettono, o se rifiutano la libertà d'esame? — L'ammettiamo, e non l'ammettiamo, vi rispondono gravemente; la rifiutiamo sì, e no..... cioè, bisogna distinguere. È lecita, anzi obligatoria a tutti li eretici ed infedeli; ma ai cattolici è disdetta e vietata severamente. — Pare incredibile, che uomini di senno mettano in campo sì puerili sofismi, quasi fossero dimostrazioni inconcusse; e non s'accorgano mai, che la loro teologia a forza di distinzioni ha fatto loro smarrire il senso commune. Citiamone un solo che valga per tutti.

Il P. Perrone, nel suo trattato *De vera religione*, riferisce a modo di objezione una delle prove, che noi altresì abbiamo recato; e fa discorrere il suo avversario così: « Le cose che spettano alla salute, vanno ponderate da ognuno e discusse con diligentissimo esame, se non vogliasi violare lo stesso diritto di natura; ognuno adunque dev'essere libero di acconsentire o di rinunciare al giudizio della chiesa, secondo la persuasione della propria coscienza (1). » L'argumento è in buona forma; sentite ora la risposta: « Distinguo: prima di abbracciare la fede cristiana ognuno ha il diritto di esaminare i motivi di credibilità, passi pure; ma dopo che s'abbia ricevuto

(1) Part. II, prop. VI, n.° 166.

la fede, si nega. Perciocchè al fedele non è permesso alcun esame dubitativo, il quale non può stare con la vera fede. Solamente a coloro, che ne son capaci, si permette un esame *di discrezione*, per confermarsi vie meglio nella loro fede (1). » Avete capito? Vuol dire quel dabben uomo di teologo, che i cristiani, grazie alla loro fede, han perduto un *diritto di natura!* Chè di un *diritto di natura* parlava espressamente l'objezione; ed è questo diritto medesimo, ch'egli disdice ai cristiani. Dunque i cristiani non hanno più il diritto di essere uomini! Affè, che il giorno del battesimo fu per essi una bella ventura!!......

Ma ora viene il buono. Fin quì si tratta dei cristiani in generale; ed i catolici meritano bene qualche privilegio in quest'opera del disumanarsi per imbestialire. Il P. Perrone fa dunque ripigliare all'avversario l'argumento in questi termini: « Almeno però sarà lecito a chi che sia d'instituire l'esame dubitativo circa la vera chiesa; altrimenti ne seguirebbe, che ognuno possa, anzi debba aderire a qualunque setta cristiana, in cui sia nato: il che è assurdo. Che se poi l'esame dubitativo è necessario per conoscere la vera chiesa di Cristo, come no'l sarà eziandio per discutere i dogmi di fede (2)? » Quì, ognun lo vede, è la ragione che parla per bocca del P. Perrone; talchè, suo malgrado, egli discorre per bene.

Eccovi ora la risposta, in cui favella da teologo e da gesuita: « Distinguo. È lecito, anzi necessario codesto esame a tutti quanti son fuori della chiesa catolica, concedo: ma, ai catolici, nego. E la ragione della somma disparità fra li uni e li altri apparisce

(1) Part. II, prop. VI, n.° 167.
(2) *Ibid.*, n.° 168.

da ciò, che i catolici per l'esame *di discrezione* han la certezza e l'evidenza morale della perpetua e non mai interrotta successione dei vescovi, dagli apostoli sino a noi, come attestano tutti i publici monumenti. All'opposto, tutti i settarj hanno la medesima certezza ed evidenza morale dell'epoca, in cui i loro maggiori si separarono dalla stessa chiesa, per fondare una nuova società, la quale si opponesse e all'autorità e alla fede, che aveano abbandonato, o da cui per la loro pervicacia erano stati espulsi. Pertanto i primi sono certi, e per certezza di fede, dell'infallibilità della propria chiesa, a cui Cristo promise di assistere fino alla consumazione dei secoli; i settarj invece non possono mai attribuirsi questa infallibilità, se non vogliano arrogarsi ciò, che ricusano a tutta la chiesa da loro abbandonata. Quindi i catolici, in virtù dei loro principj, *non possono* dubitare; invece i settarj, in forza dei loro principj, *devono* dubitare (1). » E così ragiona la teologia! La chiesa decide, che il catolico *non può* dubitare di lei; e la chiesa stessa decide, che tutti li altr *devono* dubitare della loro religione.

Stupenda procedura! Ai catolici, che a milliaja ed a millioni dubitano di qualche articolo della loro fede, la chiesa risponde: Voi non potete dubitare. — Ma se in realtà dubitiamo. — No, signori, il dubio non è possibile.

Ed agli eterodossi, che non dubitano punto della verità delle loro credenze, la chiesa risponde: Voi dovete dubitare. — Ma se in effetto non dubitiamo punto. — Sì, signori, il dubio è necessario. — Sicchè la chiesa non vuole, che sia possibile quello ch'esiste; e vuole, che sia necessario quello che non esiste affatto!

(1) Part. II, prop. VI, n.° 16).

D'altra parte, non v'ha setta alcuna che non possa far suo il discorso del teologo gesuita. Ciascuna è persuasa di essere l'unica vera e divina; ciascuna invoca per sè la Bibbia e la tradizione; ciascuna allega miracoli e profezie, apostoli e martiri, padri e dottori; ciascuna si tiene per legitima erede e discendente di Cristo e dell'Evangelio; ciascuna, in somma, reputa valide, certe, evidenti le proprie ragioni, e chiama insufficienti, fallaci, sofistiche, le ragioni delle altre. Ora, che direbbe il P. Perrone, che direbbe la sua chiesa, se un'altra setta venisse a discorrere come la catolica, e decidesse che i proprj seguaci non possono dubitare di lei, mentre che tutti li altri credenti devono dubitare della loro fede?

Certo, su questo punto, sono assai più ragionevoli i protestanti che non i catolici; poichè quelli concedono a tutti lo stesso diritto d'esame, senza privilegio o eccezione per conto proprio; laddove questi l'impongono agli altri come un dovere naturale, ed essi poi se ne dispensano. Ed anche più dei protestanti sono logici i razionalisti, i quali non solamente sottopongono all'esame il senso particolare dei testi della Scrittura, ma eziandio il fatto stesso della rivelazione, e con esso l'autorità della Bibbia e la realtà di tutto l'ordine sovranaturale. Imperocchè, se il criterio della verità è la ragione; se la conoscenza e la professione della verità è un diritto di natura; non havvi ordine alcuno d'idee o di fatti, che possa sottrarsi all'esame della ragione, nè la ragione può ammettere per vero se non quello che s'accorda co'l suo criterio.

Ma io non ho quì da rilevare, e molto meno da combattere quel miscuglio di paralogismi, d'assurdità, e di barbarie, che s'intitola teologia. Bene o male che la chiesa ragioni, il fatto si è, ch'ella proibisce espressamente a tutti i catolici la libertà d'esame in

materia di religione; e quindi, che il partito catolico non può annoverare questa libertà nel suo programma, senza cadere o nell'apostasia o nella menzogna.

Passiamo alla libertà di coscienza. La quale importa, come abbiamo veduto, il diritto per l'individuo di professare le credenze religiose, che la sua ragione gli persuade; e il dovere per la società di rispettare in chi che sia questo diritto, e però di non costringere nessuno ad atti religiosi, che repugnino alla propria coscienza. La società pertanto non può arrogarsi veruna autorità in fatto di credenze; per lei, la religione è tutta cosa di diritto privato, interno, individuale; per lei, tutte le religioni sono egualmente legitime e buone, a questa sola condizione che osservino le leggi della morale publica e della polizia civile. Ora i catolici a questo sistema diedero per istrazio il nome di *indifferentismo!* Ma la democrazia bada più alle cose che ai nomi; e se indifferentismo vuol dire, che lo Stato dee riconoscere tutte *indifferentemente* le religioni, che ai cittadini piacia di professare; e che la società dee rimettere *indifferentemente* alla coscienza di ciascheduno l'arbitrio e la responsabilità delle sue credenze: la democrazia accetta il titolo d'*indifferentista*, e se ne gloria; poichè la libertà religiosa non è altrimenti possibile che nell'*indifferenza* dello Stato e della società; e l'uno e l'altra cesserebbero d'esser *giusti* con tutti, se cessassero d'esser *indifferenti* verso di tutti.

Ma il catolicismo può egli ammettere questa libertà religiosa? Attento, conte di Montalembert; attento, vescovo d'Annecy: eccovi la risposta formale del vostro Dio, perchè è del vostro papa: *Tocchiamo adesso*, dicea Gregorio XVI a tutti i vescovi catolici, *un'altra cagione fecondissima dei mali, onde gemiamo di vedere al presente tribolata la chiesa, cioè l'*indif-

ferentismo, *ossia quella perversa opinione, che per la frode dei malvagi divulgossi d'ogni parte, potersi ottenere l'eterna salute dell'anima con qualsivoglia professione di fede, purchè i costumi sieno retti ed onesti. Ma facil cosa vi sarà, in una materia così chiara ed evidente, di respingere questo funestissimo errore dai popoli alla vostra cura commessi* (1). E prima di Gregorio, un altro papa, Pio VII, avea condannato i *carbonari*, perchè « hanno per principale » oggetto di dare a chi che sia ampia licenza di fabri- » carsi a proprio talento e secondo le proprie opi- » nioni la religione da tenersi, introducendo così » l'indifferentismo religioso, di cui appena potrebbe » imaginarsi cosa più perniciosa (2). » Vedete un po', signor conte, bel missionario della chiesa che siete! Voi, catolico e gesuita, difendete una libertà, che il papa, cioè il vostro Dio, deplora come una tribolazione rovinosa per la chiesa, un'opinione perversa, una frode degli empj. E voi, monsignore, specchiatevi, ed osservate strana razza d'apostolo che voi siete! Voi, sacerdote, vescovo, e dottore della chiesa, bandite una libertà, che il vostro Dio, cioè il papa, vi denuncia per un errore funestissimo, e v'intima di respingere ben lungi dal popolo a voi confidato:

(1) Alteram nunc persequimur causam malorum uberrimam, quibus afflictari in praesens comploramus ecclesiam, *indifferentismum* scilicet, seu pravam illam opinionem, quae improborum fraude ex omni parte percrebuit, qualibet fidei professione aeternam posse animae salutem comparari, si mores ad recti honestique normam exigantur. At facili sane negotio, in re perspicua planeque evidenti, errorem exitiosissimum a populis vestrae curae concreditis propelletis. (*Enciclica data in Roma il* 15 *agosto* 1832.)

(2) *Carbonarios* id praecipue spectare, ut magnam licentiam cuique dent religionem, quam colat, proprio ingenio et ex suis opinionibus sibi fingendi, indifferentia in religionem inducta, qua vix quidquam excogitari potest perniciosius. (*Constit.* ECCLESIAM, 13 *settembre* 1821.)

E non mi venite fuori con una delle solite distinzioni, gridando che condannate anche voi con papa Gregorio l'*indifferentismo;* ma che voi ammettete solamente la libertà di coscienza. Perocchè lo stesso papa Gregorio v'ha chiusa d'avanzo questa teologica scappatoja. Ascoltate quell'eco fedele dello Spirito Santo: *Da questa fetentissima surgente dell'* indifferentismo *scaturisce quell' assurda ed erronea sentenza, o piuttosto delirio, doversi assicurare e mantenere a chiunque* la libertà di coscienza. *Al quale pestilentissimo errore spiana la via quella piena ed illimitata libertà di opinioni, che largamente si sparge a danno della religiosa e civile società, mentre alcuni spacciano con somma impudenza, che ne ridondi qualche vantaggio alla religione* (1). E ben vi sta! Fra quei *nonnulli,* a cui il papa getta in faccia, senz'altri complimenti, un *per summam impudentiam,* voi siete i primi. Siete voi, signor conte, che avete osato scrivere un volume per provare, che il catolicismo abbisogna della libertà, e la libertà giova al catolicismo. Voi, che avete detto e ripetuto: *La libertà di coscienza, principio invocato per tanto tempo dai nemici della religione, oggi volgesi dapertutto a suo profitto. Là dove esiste, dove una volta fu inscritto nelle leggi, guardiamoci dal cancellarlo; poichè ivi diviene la salvaguardia della fede, e il baluardo della chiesa* (2). *Oggidì il temere la libertà, o temere la scienza per amor della religione, sarebbe un dubitare*

(1) Atque ex hoc putidissimo *indifferentismi* fonte absurda illa fluit ac erronea sententia, seu potius deliramentum, asserendam esse ac vindicandam cuilibet *libertatem conscientiae.* Cui quidem pestilentissimo errori viam sternit plena illa atque immoderata libertas opinionum, quae in sacrae et civilis rei labem late grassatur, dictitantibus per summam impudentiam nonnullis, aliquid ex ea commodi in religionem promanare. (*Ibid.*)

(2) Pag. 93.

della verità (1). Oh, l'*impudente!* E poi, quasi per ischerno conchiudete: *Tal è la mia fede politica; e*

Hors qu'un commandement du pape exprès ne vienne,

fo conto di perseverarci. Anzi io confesso, che non vedo alcun profitto, alcun onore, per i catolici, a nutrirne un'altra (2). Oh, l'*impudentissimo!* Ed il *comando del papa* non è già venuto? Non vi ha egli dichiarato solennemente, che la libertà di coscienza è un'opinione falsa ed assurda, o meglio un delirio? Che è un pestilentissimo errore? E che a reputarla utile alla chiesa ci vuole una *somma impudenza?* Non vi basta dunque disobedire al papa; volete anche beffarlo? Non siete pago di calpestare un suo comando; ne attendete un altro ancora? E vi presumete catolico, voi? Ma se voi siete catolico, chi sono dunque li eretici? chi li scismatici? chi li apostati? chi i rinegati?

E su voi pure, monsignor d'Annecy, ricade il fulmine della sentenza papale. Siete ben voi, che in capo al vostro programma avete inscritta la *libertà di coscienza*, quella libertà, che il papa dalla sua catedra scommunicò siccome erronea, assurda, e pazza. Siete voi, che avete scritto: *Noi non saremmo giammai li avversarj di coloro, che volessero allargare la definizione della libertà* (e sì che la vostra è già *larga* discretamente!). *Noi siamo piuttosto, come cristiani, disposti ad ammettere tutte le larghezze, che le si potranno dare. Ciò che noi condanniamo, noi, sono li sforzi che dovunque si fanno per restringerla* (3). Siete voi che avete affermato: *Si citi una sola delle*

(1) Pag. 101.
(2) Pag. 192.
(3) Pag. 198-199.

parti della libertà, che il clero respinga! Noi non esitiamo a proporre questa sfida (1). Oh *impudente!* Voi, vescovo, sfidate adunque il vostro papa? Ed in nome del catolicismo, voi, vescovo, predicate l'errore pestilentissimo, che il capo del catolicismo ha fieramente proscritto? Voi, vescovo, sostenete in nome della chiesa un'opinione, che il capo della chiesa giudica una rovina della società religiosa e civile? Oh *impudentissimo!* E vi dite catolico, voi?

Ah! signor conte, e monsignor vescovo, andate a studiare il catechismo, prima di atteggiarvi a dottori della chiesa. Finitela ormai, che è tempo, questa indegna e perfida comedia! Via le maschere e le ipocrisie! Se siete catolici, state co'l papa, parlate come il papa, fate come il papa. Lasciate che parlino di libertà religiosa i protestanti, i filosofi,'i liberali, i razionalisti, i socialisti, tutto il mondo; ma voi tacete! Ossia parlate pure, ma di scommuniche, di anatemi, di torture, e di roghi, contro ogni e qualunque libertà: questo è il linguaggio che vi conviene, poichè fu sempre ed è tuttavia il linguaggio di Roma. Parlate come i vescovi della provincia di Genova, i quali in una loro *protesta* dichiarano: *La tanto decantata libertà di coscienza può fare bensì oggetto di filosofiche discussioni; ma non può invocarsi in questi Stati a base di governativo provedimento* (2). Parlate come il teologo Scavini, il quale nel suo *Corso di teologia morale*, dedicato al papa e adottato per testo in molti seminarj, deduce a guisa di corollario; *quantum deploranda sit* (cito le parole latine, per non ispogliarle con la mia traduzione della loro forza originale) *illa conscientiae libertas, quam aetate nostra*

(1) Pag. 200.
(2) *Il Catolico*, n.º 681.

plerique jactitant; quantumque deceat moralistas omnes icto foedere hanc pestem fidei exitiosam vehementer aggredi, atque armis simul una conjunctis illam ad mortem usque confodere (1). Parlate come il giornalista Veuillot, che deplora quale una sventura, perchè non abbiano bruciato vivo Lutero, siccome Giovanni Huss e Gerolamo da Praga. Parlate come l'abbate Morel d'Angers, il quale tessendo l'apologia dell'Inquisizione, esclama: *Sapete voi, dove bisogna cercare l'origine della pena di morte? Sapete voi, qual è il papa, il grande Inquisitore, che per il primo l'introdusse nella chiesa di Cristo, e l'applicò per il primo? Convien risalire fino a S. Pietro, fino alla chiesa primitiva. Là, a quella data, consegnando due colpevoli d'una semplice bugia, Anania e sua moglie, al braccio secolare di Gesù Cristo, re supremo del pari che pontefice, per essere non solamente bruciati, ma fulminati senza indugio, senza pentimento possibile, là S. Pietro stabilì la pena di morte per un delitto puramente religioso, ed esercitò una tale Inquisizione, che nessuno de' suoi successori osò d'imitare* (2). Parlate come il Pontificale romano, che impone al vescovo, nella sua ordinazione, questo giuramento: *Perseguiterò e combatterò con tutte le mie forze li eretici, li scismatici, ed i ribelli al papa e a' suoi successori.* Parlate come il concilio generale di Costanza, che condannò a morte Giovanni Huss per aver insegnata, fra le altre, questa proposizione (la 14.ª): *Doctores ponentes quod aliquis per censuram ecclesiasticam emendandus, si corrigi noluerit, saeculari judicio est tradendus, pro certo sequuntur in hoc pontifices, scribas et pharisaeos, qui Christum non volentem eis obedire in omnibus, dicentes:* nobis non licet

(1) *Tract. De Conscientia*, cap. 2, q. 2.
(2) *L'Univers*, 27 *avril* 1850.

interficere quemquam, *ipsum saeculari judicio tradiderunt; et quod tales sint homicidae graviores quam Pilatus.* Parlate come papa Leone X, il quale condannò per eretica la proposizione 33.ª di Lutero, che *il bruciare li eretici sia contro la volontà dello Spirito Santo.* Parlate come papa Clemente XII, il quale nella bulla di canonizzazione di Vincenzo de'Paoli, lo esalta perchè *non cessò di ammonire il re, la regina, ed i regj ministri, che costringessero all'obedienza con le debite pene i contumaci; e scacciassero da tutto il regno di Francia, come una peste, li ostinati ne'loro errori.* Parlate come l'altro papa, Pio VI, il quale nella bulla *Auctorem fidei* condannò per eretica parimente la proposizione 4.ª del sinodo di Pistoja, che affermava *abusum fore auctoritatis ecclesiae transferendo illam ultra limites doctrinae ac morum, et eam extendendo ad res exteriores, et per eam exigendo id, quod pendet a persuasione et corde; tum etiam multo minus ad eam pertinere, exigere per vim exteriorem subjectionem suis decretis.* Parlate come un altro *gran* papa, Pio V, un santo del vostro calendario, di cui e perchè papa, e perchè santo, io riferirò più distesamente le dottrine intorno alla libertà di coscienza, che stanno registrate nelle sue lettere (1).

1568, agosto 26. — Al duca d'Alba, dopo che avea fatto una strage degli eretici ne'Paesi Bassi: « Sia
» benedetto il Signore, che in mezzo a tante cure
» ed a tanti dolori, si degnò di consolarci con sì
» liete novelle! Noi esultiamo per la religione cato-
» lica, che Iddio v'abbia concessa una vittoria così

(1) Non avendo potuto procurarmi il testo latino, mi valgo della traduzione, che ne fece De Potter: *Lettres de S. Pie V, sur les affaires religieuses de son temps en France.* Bruxelles 1827.

» luminosa. E non solo ce ne congratuliamo con » voi, che combattendo per la causa del Signore » siete così manifestamente sostenuto dal suo soc- » corso; ma ancora ve ne rendiamo grazie in nome » di tutta la chiesa, perchè avete ben meritato di » lei. Continuate ad accumulare queste belle azioni, » che a guisa di gradini vi condurranno alla gloria » eterna. »

1569, genajo 17. — Al cardinale d'Armagnac, legato pontificio in Avignone: « Abbiamo inteso con » la più viva gioja del nostro cuore, che voi avete » ordinato di fare, e realmente avete fatto la divi- » sione dei beni degli eretici di codesti nostri Stati. » Noi proibiamo, che questi beni sieno dati ai pa- » renti o ai prossimi de' primi possessori, o che per- » vengano loro in qualsiasi maniera, ancorchè fossero » oneste persone e buoni catolici. »

Sotto la stessa data. — Al cardinale di Bourbon: « Vi esortiamo ardentemente, e vi eccitiamo a fare » tutti i vostri sforzi, ad usare tutta la vostra in- » fluenza, perchè si abbracci una volta il partito più » efficace a compiere la distruzione dei nemici im- » placabili di Dio e del re *(li ugonotti)*. »

Stessa data. — Al cardinale di Lorena: « Notiamo » con dolore, che non si eseguì ancora ciò, che do- » vea farsi secondo l'editto del re, cioè la confisca » dei beni degli eretici; il che sarebbe stato utilis- » simo a ritener nella fede i dubiosi, e a distogliere » tutti li altri dalla nefanda società ed amicizia con » li eretici. »

1569, marzo 6. — A Carlo IX, re di Francia: « Quando Iddio ci avrà fatto riportar la vittoria, » spetterà a voi di punire con estremo rigore li » eretici e i loro capi, perchè sono i nemici di Dio; » e di vendicare giustamente su di essi, non che le » vostre proprie, ma anche le ingiurie di Dio, ac-

» ciocchè essi portino la pena dovuta alle loro sce-
» leratezze, e voi siate l'esecutore del giusto giudi-
» zio di Dio. »

Marzo 28. — Allo stesso: « Quanto più benigna-
» mente Iddio ci ha trattati, tanto deve esser mag-
» giore la vostra sollecitudine a profittare della vit-
» toria, onde perseguitare e distruggere le reliquie
» stesse dei nemici, ed estirpare intieramente fin le
» radici, e le fibre medesime delle radici, di un male
» sì grande e sì profondo. Ci riuscirete, se nessun
» rispetto di persone e di cose umane potrà indurvi
» a risparmiare i nemici di Dio; chè non arriverete
» a placare Iddio altrimenti, se non vendicandolo
» severissimamente di quelli scelerati, che l'hanno
» offeso. Rammentatevi l'esempio del re Saule; il
» quale avendo ricevuto da Dio, per bocca di Sa-
» muele, l'ordine di esterminare l'infedeli Amaleciti,
» sì che per qualunque pretesto non ne risparmiasse
» nessuno, non obedì alla volontà ed alla voce di
» Dio, salvò il re stesso degli Amaleciti, e riserbossi
» le sue cose migliori. Ma poco dopo, rimproverato se-
» veramente dal profeta medesimo, che l'avea con-
» sacrato re, gli venne tolto il regno e la vita. Con
» questo esempio Iddio volle ammonire tutti i re, che
» il trascurare la vendetta delle sue ingiurie è un
» provocare contro sè stessi la sua ira e la sua inde-
» gnazione. »

Stessa data. — A Caterina de' Medici, regina ma-
dre: « Che non si risparmino in alcun modo, nè
» per verun motivo, i nemici di Dio; ma si trattino
» con tutto rigore, poichè dessi non perdonarono a
» Dio, nè ai vostri figli. Non si può placare Iddio
» altrimenti che facendo una giusta vendetta delle
» sue offese. Se Vostra Maestà continua, come ha fatto
» sempre, a combattere apertamente e arditamente
» i nemici della religione catolica fino all'esterminio,

» sia certa che il soccorso divino mai non le verrà
» meno. Solo con la strage di tutti li eretici il re potrà
» restituire a cotesto nobile regno il culto della ca-
» tolica religione. »

1569, aprile 13. — Alla stessa: « Voi dovete, d'ac-
» cordo con vostro figlio il re cristianissimo, ado-
» perare tutte le vostre forze per vendicare le in-
» giurie fatte a Dio ed a' suoi servi, trattando i ri-
» belli con giusta severità. E ci affrettiamo tanto più
» a raccommandarvi caldamente la cosa, poichè ab-
» biamo sentito che certuni si studiavano di salvare
» qualche prigioniero, e di rimetterlo in libertà. Ab-
» biate cura che ciò non avvenga; e fate ogni sforzo,
» acciocchè quelli uomini sceleratissimi periscano tutti
» nei meritati supplizj. »

Stessa data. — Al duca d'Anjou, fratello del re:
« Vi preghiamo a non cessar di eccitare il re cri-
» stianissimo, con le vostre fraterne esortazioni, af-
» finchè punisca con la massima severità i ribelli al
» suo potere. Se qualcuno fra loro cercasse di evi-
» tare il castigo che merita, implorando la vostra in-
» tercessione presso del re, voi dovete, per la vo-
» stra pietà verso Dio e pe 'l vostro zelo dell' onor
» suo, rigettare le preghiere di chiunque vi suppli-
» casse in loro favore, e mostrarvi egualmente ineso-
» rabile con tutti. »

Stessa data. — Al cardinale di Lorena: « Non vi
» sarete dissimulato, che la vittoria avrà contri-
» buito poco o nulla al principale scopo, che vo-
» gliamo ottenere, se voi dapprima, e poi tutti co-
» loro che godono di maggior favore ed influenza
» presso il re, non adoperate ogni cura ed ogni
» sforzo, acciocchè in tutto il regno la sola religione
» catolica sia ricevuta ed osservata da tutti, così in
» publico, come nell'intimo della coscienza. »

Stessa data. — Al re Carlo IX: « Conviene che

» Vostra Maestà tenga per certo, che l'ordine e la
» pace non torneranno a regnare nei vostri Stati,
» finchè tutti non abbracceranno unanimemente, e
» non manterranno fedelmente la sola e medesima
» religione catolica. Per riuscirvi con l'ajuto di Dio,
» egli è necessario, che Vostra Maestà infierisca senza
» pietà contro i nemici di Dio. Perocchè, se mosso
» da un pretesto qualunque voi trascuraste di per-
» seguitare e di punire le ingiurie fatte a Dio, certo
» finireste con istancare la sua pazienza, e provo-
» care l'ira sua. Non ascoltate le preghiere di nes-
» suno; non cedete nè all'amicizia, nè ai vincoli del
» sangue; e mostratevi inesorabile con tutti quanti
» osassero parlarvi a favore di quelli scelerati. »

1569, ottobre 17. — Alla regina madre: « Non cre-
» diate di poter fare cosa a Dio più gradita, che di
» perseguitare apertamente i suoi nemici, per zelo
» della catolica religione. »

1569, ottobre 20. — Al re di Francia: « Il frutto
» della vittoria consiste in ciò, che esterminati con
» giusta punizione l'infami eretici, nostri nemici
» communi, si ridoni a cotesto regno l'antica pace.
» Non permettete che v'ingannino, affettando vani
» sentimenti di pietà; e non ambite, perdonando le
» ingiurie fatte a Dio stesso, la falsa gloria di una
» pretesa clemenza; poichè non havvi cosa più cru-
» dele che la pietà e la misericordia verso li empj.
» Dovete adunque, prima d'ogni altra cosa, far pro-
» fessare ai vostri sudditi la sola fede catolica; e
» per conseguire un intento così salutare, far met-
» tere a morte coloro, che si ribellarono a Dio ed alla
» Maestà Vostra; indi stabilire l'Inquisitori in ciascuna
» delle vostre città. »

1570, genajo 29. — Allo stesso: « Non può es-
» servi nulla di commune fra la luce e le tene-
» bre; e quindi nessuna conciliazione fra catolici

» ed eretici, se non piena d'inganni e d'insidie.
» Laonde noi esortiamo Vostra Maestà a volgere l'a-
» nimo suo verso la ricerca dei mezzi atti ad annien-
» tare li avanzi di questa guerra intestina, ed a ven-
» dicare con giuste armi le ingiurie proprie e quelle
» di Dio. »

Sotto la stessa data, ripete li stessi ammonimenti alla regina madre e al duca d'Anjou.

1570, aprile 23. — Al re di Francia: « Vostra
» Maestà dee star ben in guardia nell'affare della
» pace, che dicesi già conchiusa, o prossima a con-
» chiudersi tra voi e li eretici, nemici di Dio e ri-
» belli al vostro potere. Noi vi assicuriamo, ed è
» questa per voi la più indubitabile ed irrefraga-
» bile autorità, che un tale accordo, lungi dal farvi
» godere la pace, diverrà anzi la fonte di grandi
» mali per la Francia. Li uomini, che pensano al-
» trimenti, e che cercano di tirarvi nella loro opi-
» nione, s'ingannano, o per adulazione v'ingannano.
» Mettono in campo il falso pretesto dell'utilità ge-
» nerale; ma dimenticano ad un tempo la religione
» catolica e la vostra gloria. Dovrebbero nondi-
» meno considerare, che facendo la pace, Vostra
» Maestà permette ai suoi nemici più accaniti di ve-
» nire nella propria regia; che ne devon nascere per
» necessità pericoli ed attentati d'ogni genere; e
» che, se mancasse pure agli eretici volontà di ten-
» dervi insidie, Dio stesso, per un giusto giudizio
» della sua providenza, ne inspirerebbe loro l'idea, a
» fine di punirvi con tale mezzo per aver trascurata
» la religione. »

Ai 14 d'agosto replica le stesse minacce al cardinale di Lorena.

Stessa data. — Al cardinale di Borbone: « La
» pace fra il re cristianissimo e l'infami eretici, che
» altro contiene se non la distruzione del catolici-

» smo in Francia, un oltraggio alla dignità ed alla
» fama del re, ed il pericolo più manifesto alla sua
» personal sicurezza? Egli è perciò che noi vi esor-
» tiamo e vi preghiamo con tutto l'ardore possibile
» a voler turbare e disperdere i progetti di una pace
» così ignominiosa e funesta; e ad opporvi forte-
» mente a coloro, che tentassero di persuadere il
» contrario al re. »

1570, settembre 23. — Allo stesso: « Non è così
» facile a noi trovar espressioni capaci di dipingervi
» il dolore, onde ci ricolmò la notizia della pace
» conchiusa fra il re cristianissimo e li eretici, come
» a voi stesso di sentirlo. Noi non possiamo dire,
» senza versare lagrime, quanto codesta pace sia de-
» plorabile e pericolosa, e quanto il re se n'avrà
» da pentire. Non abbiamo voluto mancare di esor-
» tarvi con questa lettera a conservare la religione
» in Francia in questi torbidi tempi, a resistere agli
» eretici, ed a far loro guerra ad oltranza. »

Sotto la stessa data inculca i medesimi consigli al cardinale di Lorena.

Ad un principe, esortandolo a purgare il suo Stato dagli eretici: « Sapiamo quanti mali cagionò alla
» chiesa di Dio la dissimulazione, o la dolcezza. Sve-
» gliatevi dunque, e ripigliate i vostri spiriti. Fate
» trattare secondo il merito, o cacciar via intieramente
» li eretici; trattate allo stesso modo quei vostri sud-
» diti, che si fossero lasciati sedurre dalla loro falsa
» dottrina. Gettate il vecchio lievito, perchè non ri-
» manga nei vostri Stati nè pur la minima traccia
» d'una peste così crudele. »

E questa dottrina dei concilj, de'papi, e dei teologi, era stata elevata alla dignità di una teoria cattolica dall'angelo delle scuole, S. Tomaso. Il quale discutendo espressamente la questione: *Se li eretici*

debbano tolerarsi (1), definisce la libertà religiosa del catolicismo ne' termini seguenti: « Intorno agli » eretici sono da considerare due cose: l'una per » parte di essi; e l'altra per parte della chiesa. In » quanto ad essi, è da considerare il peccato, per » cui meritarono, non che di essere separati dalla » chiesa con la scommunica, ma anche di essere » esclusi dal mondo con la morte. Perciocchè è assai » più grave colpa di corrompere la fede, da cui di- » pende la vita dell'anima, che il falsare la moneta, » con cui si provede alla vita temporale. Onde se i » falsarj di moneta, o altri malfattori, vengono su- » bito dai principi secolari giustamente messi a morte; » molto più li eretici, tosto che sono convinti del- » l'eresia, possono essere non solo scommunicati, » ma eziandio giustamente occisi. Ed in quanto alla » chiesa, è da considerare la misericordia per la con- » versione degli erranti. Perciò non li condanna su- » bito, ma dopo una prima ed una seconda corre- » zione, come l'Apostolo insegna. Ma poi, chi tro- » vasi ancora ostinato, la chiesa, disperando della » sua salute, provede alla salute degli altri separan- » dolo dalla chiesa con la scommunica, e di più lo » abbandona al giudizio secolare per essere sterminato » dal mondo con la morte (2). »

(1) P. II. II, q. XI, art. 3.

(2) « Respondeo dicendum, quod circa haereticos duo sunt » consideranda: unum quidem ex parte ipsorum, aliud vero » ex parte ecclesiae. Ex parte quidem ipsorum est peccatum, » per quod meruerunt non solum ab ecclesia per excommu- » nicationem separari, sed etiam per mortem a mundo ex- » cludi. Multo enim gravius est corrumpere fidem, per quam » est animae vita, quam falsare pecuniam, per quam tempo- » rali vitae subvenitur. Unde si falsarii pecuniae, vel alii ma- » lefactores, statim per saeculares principes juste morti tra- » duntur, multo magis haeretici, statim ex quo de haeresi

Eccovi come la chiesa catolica intende la libertà di coscienza! Credi, o muori: ecco tutto il suo programma. E non mi state a dire, che queste dottrine si vennero temperando e correggendo co'l progredire della civiltà e della scienza; perciocchè voi, signor vescovo e signor conte, siccome ogni buon católico, dovete ammettere l'unità e l'immutabilità assoluta dei principj della chiesa. Dunque la differenza dei tempi voi non potete invocarla, senza mentire alla vostra professione di fede: ciò che per la chiesa è vero e bene un giorno, fu sempre vero e bene, e sarà bene e vero per sempre. Oltre di che, le massime e li atti di quel frenetico e sanguinario, che voi chiamate *san* Pio V, hanno ricevuta una sanzione particolare dalla chiesa co'l decreto della sua canonizzazione; e voi, monsignore, tutti li anni a'5 di maggio celebrando la messa glorificate Iddio, perchè *ad conterendos ecclesiae hostes, et ad divinum cultum reparandum, Beatum Pium Pontificem Maximum eligere dignatus est;* come voi, conte, recitando

» convincuntur, possunt non solum excommunicari, sed et » juste occidi.

» Ex parte autem ecclesiae est misericordia ad errantium » conversionem; et ideo *non statim condemnat, sed post primam et secundam correptionem,* ut Apostolus docet. Postmodum vero si adhuc pertinax inveniatur, ecclesia de ejus » conversione non sperans, aliorum saluti providet, eum ab » ecclesia separando per excommunicationis sententiam; et » ulterius relinquit eum judicio saeculari a mundo exterminandum per mortem. Dicit enim Hieronymus (supra illud » Galat. V. *Modicum fermentum*), et habetur XXIV, *Quaest. III* » cap. XVI: *Resecandae sunt putridae carnes, et scabiosa » ovis a caulis repellenda, ne tota domus, massa, corpus, » et pecora ardeant, corrumpantur, putrescant, intereant. » Arius in Alexandria una scintilla fuit; sed quoniam non » statim oppressus est, totum orbem ejus flamma populata » est.* »

il breviario, in grazia della vostra dignità di apologista, ogni anno, lo stesso giorno, glorificate quel tigre di papa, perchè *inquisitoris officium inviolabili animi fortitudine diu sustinuit; multasque civitates, non sine vitae discrimine, ab haeresi tunc grassante immunes servavit.* Così entrambi a'12 di marzo esaltate con tutta la chiesa un altro papa, Gregorio I, il *magno*, perchè *donatistas in Africa, arianos in Hispania repressit; agnoitas Alexandria ejecit; pallium Syagrio augustodunensi episcopo dare noluit, nisi neophitos haereticos expelleret ex Gallia; Gothos haeresim arianam relinquere coegit;* a' 23 di genajo, Raimondo di Pennafort, perchè *Jacobo Aragoniae regi Sacrae Inquisitionis officii suis in regnis instituendi auctor fuit;* a'4 di agosto, Domenico di Gusman, perchè *hujus ingenium ac virtus maxime enituit in evertendis haereticis, qui perniciosis erroribus Tolosates pervertere conabantur;* ai 28 dello stesso mese, Agostino, il *grande*, perchè *haereticos perpetuo insectatus, ac nullo loco passus consistere;* a' 4 di novembre, Carlo Borromeo, perchè *in profligandis haereticis e partibus Rhaetorum et Helvetiorum, maxime laboravit;* e, per finirla, a' 30 di maggio, Ferdinando di Castiglia, perchè *haereticos insectando, quos nullibi regnorum suorum consistere passus, propriis ipse manibus ligna comburendis damnatis ad rogum advehebat.* — Tal è l'unico programma, che i catolici sì in teorica e sì in pratica possano e debbano seguitare.

Nessuno tuttavia sarà più ormai tanto semplice da credere, che un conte di Montalembert e un vescovo d'Annecy vogliano in buona fede la libertà religiosa, qual diritto naturale dell'uomo. Il primo, in fatti, nell'atto stesso che si vanta *soldato ed amante* della libertà, fa questa truce confessione: *Io non esi-*

to a dirlo: se potesse mai sopprimersi la libertà dell'errore e del male, sarebbe un dovere (1). E vuol dire, che si rassegna alla libertà religiosa unicamente per ciò, che la chiesa non ha più tanta forza da proseguire lo sterminio degli eretici e dei miscredenti; ma se l'avesse ancora, o se la riavesse un giorno, egli, Montalembert, *il vecchio soldato della libertà, l'amante sincero e passionato della libertà*, stimerebbe *un dovere* di *sopprimere* ogni erèsia, ricoprendo la terra di roghi e di patiboli per la maggior gloria di Dio e della chiesa!! — E poco appresso, quasi per commento, soggiunge: *Senza dubio, sarebbe cosa insensata proclamare il principio della libertà di coscienza nei paesi, dove non esiste ancora, e dove non è reclamato da nessuno* (2). Ma, dove questa libertà non esiste, chi ardisce reclamarla, quale risposta ottiene? La galera! — Se poi il conte stima propriamente cosa insensata il proclamare la libertà di coscienza ove non esiste, certo è che non la reputa un diritto umano; altrimenti, perchè non grida tirannici ed infami quei governi, che non l'hanno ancora proclamata? — Ed in termini assai più espliciti l'aveva egli stesso già dichiarato nella relazione, che lesse a'10 dicembre 1850 nell'Assemblea francese, intorno al progetto di legge per l'osservanza della domenica, deplorando la libertà di coscienza come una sventura fatalmente inevitabile nelle presenti condizioni della sua patria. Così Montalembert spiega abbastanza il suo pensiero, che non è questa per lui una questione di diritto, ma di strategica; non è una discussione di principj, ma una rassegna d'ar-

(1) Je n'hésite pas à le dire, si on pouvait supprimer la liberté de l'erreur et du mal, ce serait un devoir (pag. 99).

(2) Sans doute, il serait insensé de le proclamer dans les pays, où il n'existe pas, et où il n'est réclamé par personne (pag. 99).

mati; egli non istudia la natura dell'uomo, i suoi doveri, e le sue leggi, ma esamina le forze del papa, numera i soldati, saggia le armi, visita le fortezze, scandaglia il tesoro; e poi sfiduciato, avvilito: Povera chiesa! esclama; i suoi nemici sono molto più potenti di lei. Ah! invece di pensare a sterminarli, badi a difendersi! Per ora, la chiesa ammette la libertà. — Tal è il senno, con cui ragiona il partito catolico, di cui Montalembert è capitano e rappresentante.

Nè meglio si comporta il vescovo Rendu. Perciocchè dopo menato tanto rumore per questa libertà religiosa, ch'egli pone a capo del suo programma, volete sapere come in pratica cerchi di effettuarla? Andate in Piemonte; e fra coloro, che si mostrarono furiosamente più avversi a qualunque riforma, la quale mirasse a temperar un poco la tirannia catolica di quello Stato, troverete costui. Troverete il suo nome appiè della protesta de'vescovi di Savoja contro l'abolizione del foro ecclesiastico, contro la legge civile del matrimonio, contro l'erezione di un tempio valdese. — Troverete, ch'egli, il banditore di tutte le libertà, ha pure sottoscritta una *dichiarazione*, in cui si fa questa objezione: *Si dice, che non deve legarsi la libertà di coscienza.* Ed ecco la risposta: *Ma non si tratta di obligare un ebreo a maritarsi dinanzi ad un ministro protestante, nè un protestante a maritarsi dinanzi ad un prete catolico. È egli da maravigliarsi, che colui che è nato catolico, e non ha ancora abjurato il catolicismo, sia obligato una volta nella sua vita a presentarsi dinanzi al prete che l'ha battezzato?* (1) — Certamente è da maravigliarsi un pochino, monsignore, per conto vostro; giacchè l'ampia libertà da voi predicata, vedesi quì

(1) *Il Catolico*, n.° 938.

ridotta all'alternativa di scegliere fra la vostra legge e la publica apostasia, la quale non costa altro, come sapete, che parecchi anni di ergastolo o di reclusione; e tutta la vostra libertà religiosa consiste nella necessità di professarsi catolico, protestante, od ebreo. Oh! monsignore, siete ben liberale!....... — Troverete infine, ch'egli, l'apostolo della più larga libertà, ha firmata una pastorale, in cui si condanna come eretica la dottrina del *Patriote Savoisien*, che « Niuno, in nome di qualunque siasi considerazione, » ha diritto d'impedirmi d'esercitare la mia professio» ne, nel dì e nell'ora che voglio esercitarla. Lo si » facia in America ed in Inghilterra a nome del pro» testantesimo, o lo si voglia fare tra noi a nome » del catolicismo, noi dichiariamo la pretesa iniqua, » spogliatrice, odiosa, assurda, insensata; » e si stabilisce invece, come catolica verità, questo principio, che *il potere civile può venire in ajuto alla chiesa, e stabilire pene contro coloro, che publicamente trasgrediscono le sue leggi* (1): principio, onde a rigore di logica rampolla l'Inquisizione, con tutti i suoi strumenti e con tutte le sue leggi. Bravo, monsignore! La libertà religiosa, di cui trattate da scrittore, non significa altro in somma che la facultà di arrostire o trucidare tutti coloro, che non s'inchinano dinanzi all'infallibilità della vostra ignoranza! Ah! siete un gran liberale, monsignore!!.....

Veniamo adesso alla libertà di culto. La quale, finchè prevalsero le religioni di Stato, catolica o protestante, contentavasi dell'umile qualificazione di *toleranza*. Ma il concetto di toleranza implica una tacita condanna; poichè non è un bene ciò che si tolera, ma un male; non una verità, ma un errore. Laonde oggidì

(1) *Il Catolico*, n.° 938.

che, grazie alle conquiste della scienza e della civiltà, le religioni di Stato, se non sono ancora scomparse tutte dalla categoria delle instituzioni sociali, sono però tutte riprovate e rigettate dalla publica opinione, la libertà di culto non si chiama più toleranza religiosa, ma diritto naturale.

Havvi tuttavia un'eccezione da fare per rispetto alla chiesa, la quale di così fatte novità sente un invincibile orrore. Quindi la teologia, in materia di culti, séguita a parlare di toleranza; e dalla parola diritto aborre, come da una bestemia o un sacrilegio. A parlare, ho detto? No, a maledirla, a scommunicarla, dovevo dire. Non osano, è vero, i teologi pronunciarsi affatto contro la toleranza *politica e civile*, che è la facultà concessa dal governo ai cittadini di professare una religione diversa da quella dello Stato; perchè riconoscono anch'essi, che vi sono circostanze, in cui non solo divien lecita, ma eziandio necessaria (1); ossia confessano tacitamente, che i governi non vogliono e non possono fare più da birri, da aguzzini, e da carnefici a beneplacito dei preti. Ma serbano tutti i loro anatemi per la toleranza *religiosa e teologica*, la quale è, secondo l'abbate Bergier, *la professione che fa una setta di credere, che i membri di un' altra setta possono salvarsi, senza rinunciare alla loro credenza; che ognuno può senza pericolo affratellarsi con loro, ed ammetterli alle stesse pratiche di religione* (2); secondo un altro teologo, è quella, *per cui nelle cose di religione si concede a ciascheduno ampia libertà di adottare, senza verun pericolo della salute, l'opinione che gli sembra più vera* (3); e secondo un terzo, è *l'espressa*

(1) PERRONE, *De vera religione*, part. 2, prop. XII, n.° 289.

(2) BERGIER, *Dictionnaire de théologie*, art. TOLÉRANCE.

(3) GAZZANIGA, *De fundamentis religionis*, part. II, diss. II, cap. VI, n.° 3.

o tacita professione della verità di tutte le religioni e di tutte le sètte, onde ciascuno tiene tutte le religioni o sètte per vere e buone egualmente, e perciò tutte egualmente salutari all'uomo (1). Ma evidentemente, con sì balorde definizioni, questi teologi ed i loro colleghi han voluto scherzare. E' scambiano i filosofi co 'papi, e le scuole dei razionalisti co' i concilj de' vescovi. Oh! tra noi non è questione di salute delle ànime, nè del paradiso e de' suoi angeli, nè dell' inferno e de' suoi demonj. No, non abbiamo giammai sognato di definire un dogma o formulare un simbolo, che valga agli uomini di passaporto per l'altro mondo: le son brighe codeste, che noi lasciamo ai teologi, i quali dicono di conoscere l'altro mondo così ben come questo. E li stessi autori, che ho citato, quasi accorgendosi d'aver battuto l'aria, correggono la definizione mediante i corollarj o i commenti, che non tardano ad appiccarle.

Il primo riconosce, che nello stile degli increduli, *la toleranza è l'indifferenza in riguardo ad ogni religione;* sicchè *il miglior partito è quello di non renderne alcuna dominante, e di mettere fra esse una perfetta eguaglianza* (2).

Il secondo ammette, che la toleranza non è poi altro che *l'indifferentismo, per cui si approvano tutte affatto le religioni e le sètte* (3).

Ed il terzo confessa pure, che in virtù del principio di toleranza, *nessuna religione o setta può accusare e rigettare un'altra siccome falsa, onde nasce il così detto indifferentismo verso tutte le religioni* (4).

È questo precisamente lo stato della controversia, che Bergier stesso aveva già espresso ancora più

(1) Perrone, *loc. cit.*

(2) Bergier, *loc. cit.*

(3) Gazzaniga, *loc. cit.*, n.° 112.

(4) Perrone, *loc. cit.*

esattamente formulando il nostro principio così: *Presso una nazione civile, ogni religione qualsiasi dev'essere egualmente permessa; nessuna dev'essere dominante, o più favorita di un'altra; e ciascun privato dev'essere padrone di averne una, o di non averne punto* (1).

Or bene, questa dottrina può venire accettata dal catolicismo? Il Perrone la dichiara *empia ed assurda*, talchè può *sostenersi da coloro soltanto, i quali non hanno alcuna religione, nè fede, cioè dagli atei, dai deisti, e dai protestanti* (2). Il Gazzaniga la chiama *naturalismo* e *deismo* (3). Bergier sentenzia, che è *un'assurdità* (4). E l'immenso coro degli altri teologi fa eco unanimemente a queste decisioni.

Se non che la teologia, in questo caso, è troppo timida o moderata, cioè ipocrita; e tace o dissimula per mala fede la vera dottrina della chiesa. La quale non conosce le sottili distinzioni, che inventarono i suoi apologisti per iscusarla; non ammette differenza fra tolleranza politica e religiosa; e crede, insegna, professa solennemente il principio dell'intoleranza universale ed assoluta d'ogni culto diverso dal suo: principio, su cui ha fondato la legge propriamente ed eminentemente catolica dello sterminio di tutti li eretici e dissidenti. Di che apparisce, tanta essere oggidì la potenza delle idee contrarie al catolicismo, che perfino i teologi più ortodossi devono farsi mezzo eretici, e rinegare in gran parte le dottrine e le leggi della loro chiesa.

I lettori mi perdoneranno, se pongo loro sott'occhio un quadro, che farebbe spavento ai canibali; ed

(1) *Ibid.*
(2) *Loc. cit.*, n.° 296.
(3) *Ibid.*
(4) *Ibid.*

uno spettacolo, di cui inorridirebbero le fiere: ma la verità e la storia me lo impongono, e me lo impone sopratutto la necessità di smascherare l'ipocrisia di quel partito catolico, il quale per tradire ancor una volta i popoli non si vergogna di dirsi liberale. Conte di Montalembert e vescovo d'Annecy, aprite li orecchi, piegate i ginocchi, e giungete le mani per ascoltare questa lezione: è il vostro Dio, che parla per organo di papi e di concilj. Questi documenti, che noi crederemmo indegni di Satanasso, per voi sono la voce dello Spirito Santo: attenti!

La legislazione catolica intorno alla libertà di culto cominciò a stabilirsi sotto il papa Alessandro III, nel concilio ecumenico Lateranese III (an. 1179), con questo decreto: « Ordiniamo, che sieno scommunicati » li eretici ed i loro difensori e ricettatori. E, pena » la scommunica, vietiamo che nessuno li accolga in » casa o nella sua terra, nè li protegga, nè facia con » essi commercio di sorta (1). »

Lucio III, il successore d'Alessandro, quasi per commentare il decreto del concilio, promulgò la seguente legge: « Sono in perpetuo sottoposti all'anatema tutti » coloro, che intorno all'eucaristia, al battesimo, alla » confessione, al matrimonio, ed agli altri sacramenti, » non temono di sentire ed insegnare diversamente » da quello, che la santa chiesa romana predica ed » osserva; e generalmente tutti coloro, che la chiesa » medesima o ciascun vescovo nella sua diocesi, co'l » consiglio del suo clero, giudicano eretici.

» Con questa legge decretiamo, che il cherico reo » d'eresia venga spogliato d'ogni officio e beneficio, » e consegnato alla potestà secolare per essere pu-

(1) *Decret*, lib. V, tit. VII, *De haereticis*, cap. VIII.

» nito, se, appena scoperto, non ricorra spontanea-
» mente all'unità della catolica fede, e ad arbitrio del
» vescovo non abjuri publicamente il suo errore, e
» ne facia la debita penitenza. Il laico poi, se fatta
» l'abjura e la penitenza non ritorni alla fede orto-
» dossa, si rimetta all'arbitrio del giudice secolare per
» ricevere la meritata punizione.

» I sospetti d'eresia, se ad arbitrio del vescovo non
» dimostrino la propria innocenza, soggiaceranno alla
» stessa legge.

» I recidivi, senza più veruna udienza, dovranno
» rimettersi al giudice secolare.

» Ordiniamo inoltre, che i conti, baroni, rettori,
» e consoli delle città ed altri luoghi, giusta l'am-
» monimento dei vescovi, prestino il giuramento, che
» richiesti da loro ajuteranno fedelmente ed effica-
» cemente, di buona fede e con tutte le loro forze,
» la chiesa contro li eretici e i loro fautori. E se
» non volessero farlo, sieno spogliati del grado che
» hanno, e non si ammettano ad alcun altro; sieno
» dessi colpiti di scommunica, e le loro terre inter-
» dette.

» La città, che resista a questi decreti, o contro
» l'ordine del vescovo trascuri di punire i resistenti,
» sarà privata d'ogni commercio con le altre città,
» e della dignità vescovile (1). »

Surse poco dopo Innocenzo III, e publicò quest'altra legge, che il concilio ecumenico Lateranese IV (an. 1215) registrò fra i suoi canoni; che Gregorio IX inserì nella raccolta autentica delle Decretali; e che tutta la chiesa riguarda come il suo codice di procedura verso li eretici: « Noi scommunichiamo ed
» anatematizziamo ogni eresia, che surga contro la

(1) *Ibid.*, cap. IX.

» santa, ortodossa, e catolica fede, condannando tutti
» li eretici, con qualunque nome si chiamino. Li ab-
» bandoniamo all'autorità secolare, per essere puniti
» co'l debito castigo. I beni di costoro, se laici, sieno
» confiscati; se cherici, sieno dati alle loro chiese.

» Si avvertano, si inducano, e, occorrendo, con
» l'ecclesiastica censura si costringano tutte le au-
» torità secolari, qualunque sia il loro officio, a pre-
» stare in publico per la difesa della fede il giura-
» mento, che cercheranno con buona fede, con tutte
» le forze, di sterminare dalle terre di loro giurisdi-
» zione tutti li eretici dalla chiesa notati.

» Il signore temporale, che richiesto ed ammonito
» dalla chiesa trascurerà di purgare dall'eresia la sua
» terra, dal metropolitano e dagli altri vescovi com-
» provinciali sia scommunicato. E se fra un anno
» abbia mancato di soddisfare, se n'informi il Sommo
» Pontefice, affinchè dichiari sciolti i vassalli di lui
» da ogni fedeltà, ed autorizzi i catolici ad occuparne
» la terra. Essi poi, dopo avere sterminati li eretici,
» la possedano senza contrasto, e la mantengano nella
» purità della fede.

» I catolici crociati, che si accingeranno allo ster-
» minio degli eretici, godano delle stesse indulgenze
» e privilegj, che si concedono a chi va in soccorso
» della Terra Santa.

» Scommunichiamo inoltre i seguaci, i ricettatori
» i difensori, ed i fautori degli eretici; e decretiamo
» fermamente, che se alcuno di questi scommunicati
» ricusi entro un anno di soddisfare, sia tosto *ipso*
» *jure* dichiarato infame, nè si ammetta negli officj
» o consiglj publici, nè fra li elettori e i testimonj
» Non abbia facultà di far testamento, nè di eredi-
» tare. Nessuno a lui risponda per nessun affare, ma
» egli sia costretto a rispondere altrui. Se fosse giu-
» dice, le sue sentenze non abbian valore; nè a lui

» si deferisca nessuna causa. Se avvocato, non si am-
» metta giammai il suo patrocinio. Se notaro, i suoi
» instrumenti sien nulli e dannati co 'l loro dannato
» autore.

» Aggiungiamo di più, che ogni vescovo per sè,
» o per via di persone oneste ed idonee, visiti due
» o almeno una volta l'anno la parochia, ove corra
» voce che dimorino eretici; e costringa tre o più
» testimonj gravi, o anche, se occorra, tutto il vici-
» nato a giurare, che se sapranno esser ivi qualche
» eretico, o alcuni che tengano segrete adunanze, e
» si dipartano dai modi e dagli usi communi de' fe-
» deli, s'affretteranno di denunciarli al vescovo. E
» quelli che non volessero giurare, sieno trattati da
» eretici.

» Vogliamo adunque, ordiniamo, e in virtù d'obe-
» dienza comandiamo, che per eseguire efficacemente
» questi decreti, i vescovi invigilino nelle loro dio-
» cesi, se vogliono evitare le canoniche pene. Per-
» ciocchè quel vescovo, che nel purgare la sua dio-
» cesi dal fermento dell'eresia sarà stato negligente
» e dappoco, verrà deposto, ed in suo luogo sosti-
» tuito un altro, che voglia e possa estirpare l'e-
» resia (1). »

E lo stesso papa, oltre quel canone del concilio, avea pure decretato: » Nelle terre di nostro do-
» minio saran confiscati i beni degli eretici; e nelle
» altre ordiniamo, che si facia lo stesso dalle pote-
» stà secolari. E se fossero mai negligenti ad ese-
» guire quest'ordine, comandiamo che vi sieno co-
» strette per censura ecclesiastica senza verun ap-
» pello. Quei beni non ritorneran più a loro, se pur
» alcuno, veggendoli pentiti e convertiti, non voglia
» usar loro misericordia; sicchè almeno la pena tem-

(1) *Decret.*, lib V, tit VII, *De haereticis*, cap. XIII.

» porale raffreni, cui non corregge la spiritual di-
» sciplina. Perocchè, secondo giuste leggi, a'rei di
» lesa maestà messi a morte si confiscano i beni, ed
» ai loro figli per sola misericordia si lascia la vita;
» tanto più adunque coloro, che errando nella fede
» offendono Gesù Cristo figlio di Dio, devono con
» la pena ecclesiastica recidersi dal nostro capo che
» è Cristo, e spogliare dei beni temporali, essendo
» molto più grave l'offesa della maestà eterna che
» della temporanea. Nè la diseredazione dei figli ca-
» tolici, sotto il pretesto di una cotal compassione,
» deve impedire punto una censura di tanta severità;
» poichè in molti casi, anche secondo il giudizio di-
» vino, i figli si puniscono temporalmente per i loro
» padri; e secondo le canoniche decisioni, la vendetta
» colpisce talora non solamente li autori del delitto,
» ma eziandio la progenie dei condannati (1). »

Gregorio IX v'aggiunse poi questo decreto: « Se
» qualcuno degli eretici scommunicati, dopo che venne
» scoperto, voglia tornar a fare condegna penitenza,
» sia rinchiuso in carcere perpetuo. Coloro che cre-
» dono ai loro errori, noi li giudichiamo eretici del
» pari (2). Sapiano di essere sciolti da ogni debito
» di fedeltà e di ossequio coloro, ch'erano obligati
» con qualche patto, stretto con qualsivoglia vincolo,
» verso chi è manifestamente caduto in eresia (3). »

Ed Urbano II, in una sua decisione indirizzata al vescovo di Lucca, avea già dichiarato, che la chiesa non tiene per omicida chi ammazza uno scommunicato. Ecco testualmente le sue orribili parole: *Excommunicatorum interfectoribus, prout in ordine ecclesiae romanae didicistis, secundum intentionem, mo-*

(1) *Ibid.*, cap. X.
(2) *Ibid.*, cap. XV.
(3) *Ibid.*, cap. XVI.

dum congruae satisfactionis injunge. Non enim eos homicidas arbitramur, quos adversus excommunicatos, zelo catholicae matris ardentes, aliquos eorum trucidasse contigerit. Ne tamen ejusdem ecclesiae matris disciplina deseratur, eo tenore quem diximus, poenitentiam eis indicito congruentem, qua divinae simplicitatis oculos adversus se complacare valeant, si forte quid duplicitatis pro humana fragilitate in eodem flagitio incurrerint (1).

Tali erano le dottrine e le leggi cattoliche nei *grandi* secoli XII e XIII (2).

(1) *Decret. Gratian.*, p. 2. caus. XXIII, q. V, cap. XLVII.

(2) Il papa Nicolò III riunì in un sol corpo i varj decreti dei concilj e de' papi antecedenti, con la sua bulla del 3 marzo 1280. La riferirò qui testualmente per l'edificazione dei cattolici liberali: « Noverit Universitas vestra, quod nos ex-
» communicamus et anathematizamus universos haereticos...
» quibuscumque nominibus censeantur, facies quidem haben-
» tes diversas, sed caudas ad invicem colligatas, quia de va-
» nitate conveniunt in idipsum.

» § 1. Damnati vero per ecclesiam saeculari judicio relin-
» quantur, animadversione debita puniendi, clericis prius a
» suis ordinibus degradatis.

» § 2. Si qui autem de praedictis, postquam fuerint depre-
» hensi, redire voluerint ad condignam poenitentiam, in per-
» petuo carcere detrudantur.

» § 3. Credentes autem eorum erroribus, similiter haereti-
» cos judicamus.

» § 4. Item receptatores, defensores, et fautores haeretico-
» rum, excommunicationis sententiae decernimus subjacere,
» statuentes ut si postquam quilibet talium fuerit excommu-
» nicatione notatus, satisfacere contempserit infra annum, ex
» tunc ipso jure sit factus infamis.

» § 5. Nec ad publica officia, seu consilia, nec ad eligendos
» alios ad hujusmodi;

» § 6. Nec ad testimoniam admittatur.

» § 7. Sit etiam intestabilis, nec testamenti habeat factionem.

» § 8. Nec ad haereditatis successionèm accedat.

«I papi ed i concilj, che si vennero poscia succedendo, le confermarono e le ampliarono replicatamente con una costanza ed una solennità, che fa raccapriccio. Io ricorderò in particolare:

Nello stesso secolo XIII, il concilio generale di Lione I, e i papi Onorio III, Innocenzo IV, Alessandro IV, Clemente IV, e Gregorio X.

Nel secolo XIV, Bonifacio VIII, Benedetto XI, Clemente V, Gregorio XI, ed Urbano VI.

» § 9. Nullus praeterea ipsi super quocumque negotio, sed » ipse aliis respondere cogatur.

» § 10. Quod si forte judex extiterit, ejus sententia nullam » obtineat firmitatem; nec causae aliquae ad ejus audientiam » perferantur.

» § 11. Si fuerit advocatus, ejus patrocinium nullatenus » admittatur.

» § 12. Si tabellio, instrumenta confecta per ipsum nullius » penitus sint momenti, sed cum auctore damnato damnen» tur; et in similibus idem praecipimus observari.

» § 13. Si vero clericus fuerit, ab omni officio et beneficio » deponatur.

» § 14. Si qui autem tales, postquam ab ecclesia fue» rint denotati, evitare contempserint, excommunicationis » sententia percellantur, alias animadversione debita pu» niendi.

» § 15. Qui autem inventi fuerint sola suspicione notabi» les, nisi juxta considerationem suspicionis, qualitatemque » personae, propriam innocentiam congrua purgatione mon» straverint, anathematis gladio feriántur, et usque ad satis» factionem condignam ab omnibus evitentur: ita quod si per » annum in excommunicatione perstiterint, tunc velut haere» tici condemnentur.

» § 16. Item proclamationes aut appellationes hujusmodi » personarum minime audiantur.

» § 17. Item judices, advocati, et notarii, nulli eorum of» ficium suum impendant, alioquin eodem officio perpetuo » sint privati.

» § 18. Item clerici non exhibeant hujusmodi pestilentibus » ecclesiastica sacramenta, nec eleemosinas aut oblationes

Nel secolo XV, i concilj generali di Pisa, di Costanza, di Siena, di Basilea, ed i papi Martino V, Nicolò V, e Innocenzo VIII.

Nel secolo XVI, i concilj generali di Laterano V e di Trento, ed i papi Leone X, Adriano VI, Clemente VII, Paolo III, Paolo IV, Pio IV, Pio V, e Gregorio XIV.

Nel secolo XVII, Clemente VIII, Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII, Alessandro VII, Clemente X, e Innocenzo XI.

» eorum recipiant; similiter hospitalarii, aut contemplarii, aut » quilibet regulares; alioquin suo priventur officio, ad quod » numquam restituantur absque indulto Sedis apostolicae » speciali. Item quicumque tales praesumpserint ecclesiasti» cae tradere sepulturae, usque ad satisfactionem idoneam, » excommunicationis sententiae se noverint subjacere, nec » absolutionis beneficium mereantur, nisi propriis manibus » publice extumulent, et projiciant hujusmodi corpora dam» natorum; et locus ille perpetuo careat sepultura.

» § 19. Item firmiter inhibemus, ne cuiquam laicae per» sonae liceat publice vel privatim de fide catholica dispu» tare; qui vero contra fecerit, excommunicationis laqueo in» nodetur.

» § 20. Item si quis haereticos sciverit, vel aliquos occulta » conventicula celebrantes, seu a communi conversatione fi» delium vita et moribus dissidentes, eos studeat indicare » confessori suo, vel alii, per quem credat ad praelati sui e» Inquisitorem haereticae pravitatis notitiam pervenire: aliot » quin excommunicationis sententia percellatur.

» § 21. Haeretici autem, et receptatores, defensores, et fau» tores eorum, ipsorumque filii usque ad secundam genera» tionem, ad nullum ecclesiasticum beneficium seu officium » admittantur: quod si secus actum fuerit, decernimus irri» tum et inane. Nos enim praedictos ex nunc privamus be» neficiis acquisitis, volentes ut tales et habitis perpetuo ca» reant, et ad alia similia nequaquam in posterum admittan» tur. Illorum autem filiorum emancipationem nullius esse » momenti volumus, quorum parentes, post emancipationem » hujusmodi, ad invium superstitionis haereticae a via decli» nasse constiterit veritatis. »

Nel secolo XVIII, Clemente XI, Clemente XIII, e Pio VI.

Se io avessi da allegare i testi de'loro decreti, dovrei comporre parecchi volumi di sole citazioni; ma basterà al mio intendimento, che io accenni le leggi principali. Quindi apparirà vie meglio quale sia la libertà, che il catolicismo concede agli altri culti.

« È dichiarato fautore degli eretici chi impedisce, ritarda, o trascura l'intiera estirpazione dell'eresia; chi loro accorda un rifugio, in vece di denunziarli; chi fornisce loro i mezzi di nascondersi, o di sfugire alla giustizia; chi direttamente o indirettamente li rimette in libertà, dopo ch'erano arrestati; chi mostra verso di essi qualche rispetto, o fa ad essi qualche favore; chi raddolcisce o modifica le pene, a cui sono condannati.

» È vietato abitare nella stessa casa, dove sono eretici; e dimorare in paesi, dove non si può esercitare publicamente il culto catolico.

» Qualunque sieno i legami, che ne congiungano ad un eretico scommunicato, egli è dovere di abbandonarlo a sè stesso, di negargli ogni minimo segno di affezione, ogni consiglio, ogni assistenza, ogni favore.

» La dote della donna, che sposa un eretico a lei noto, sarà confiscata insieme coi beni del marito.

» Tutte le autorità civili di qualsiasi grado, titolo, e qualità, devono obedire agl'inquisitori ed ai vescovi, ed a loro inchiesta procedere alla ricerca degli eretici per arrestarli, spogliarli de'loro beni, consegnarli al tribunale ecclesiastico, e sterminarli. Alla stessa obedienza sono ancora tenuti i privati.

» Chi viene a conoscere dove sta nascosto un eretico, deve denunciarlo al proprio confessore, o ai superiori ecclesiastici. Quest'obligo della denuncia è

sempre in vigore, ancorchè l'eresia fosse molto sparsa e dominante.

» E per guarentigia dei denunciatori, il processo dee farsi in segreto, senza veruno strepito d'avvocati e di formalità, senza speranza di revisione e d'appello; segreti devono rimanere i nomi degli accusatori; ed accusatori e testimonj, in queste cause, possono essere anche li scelerati e l'infami, anche li eretici e li scommunicati, anche i socj ed i complici dell'accusato.

» Il signore di una terra dee ricercare sollecitamente li eretici; visitare le case, le ville, i boschi, le caverne; e chiudere o distruggere ogni nascondiglio, che li potesse celare.

» L'imperatori, i re, i duchi, i principi, e tutti quanti esercitano una giurisdizione civile, devono espellere dai loro regni, provincie, città, borghi, castella, villaggi, terre, ed altri luoghi e dominj, tutti e singoli li eretici ed i sospetti. Non possono lasciarveli predicare, soggiornare, far contratti, negozj, e commercio di alcuna sorta, nè participare insieme co'fedeli a verun sollievo dell'umanità.

» Arrestato un eretico, devesi trattare come un ladrone ed un assassino. I magistrati lo sottopongano alla tortura; e con ogni sorta di tormenti, purchè non cagionino mutilazione di membra o pericolo di morte, lo sforzino a rivelare i suoi errori, i suoi complici, aderenti, fautori, ricettatori, con la dichiarazione di tutti i beni, ch'egli ed essi possedono.

» Non può esimersi dalla prigionia nessun eretico per nessuna ragione di marito, di moglie, di figli, di parenti, di congiunti; per nessun riguardo d'affari, di debolezza, di vecchiaja, senza uno speciale indulto del papa.

» Questa prigionia dev'essere stretta, dura, ed afflittiva: li accusati porteranno i ferri ai piedi e

alle mani, finchè il tribunale ecclesiastico non abbia terminata la loro causa.

» Il principe o signore, dopo essersi impossessato dei beni degli eretici, può eziandio ridurre in ischiavitù le loro persone.

» I figli e discendenti degli eretici e dei loro fautori, protettori, ricettatori, e aderenti, fino alla seconda generazione, saran privati di ogni beneficio, impiego, ed onore. Ai figli nondimeno rimane aperto uno scampo: la chiesa non li punisce, se vanno essi stessi a denunciare la segreta eresia del loro genitore.

» La casa, in cui si trovi un eretico, verrà distrutta dalle fondamenta; il terreno confiscato; e non sarà mai più lecito di rifabricarvi un'abitazione umana. Anche le case circonvicine, se appartengono allo stesso proprietario, saranno abbattute e disfatte; e tutti i beni, che vi si trovino, saranno di chi se li piglierà pe 'l primo.

» Il proprietario medesimo è dichiarato infame per sempre; condannato ad una forte multa, o al carcere perpetuo; ed i suoi beni confiscati

» Se l'eretico si fosse rifugiato in un publico edificio, come in una torre, anche la torre o l'edificio si dovrà ruinare; ed i legni, le pietre, le tegole, siccome i beni, apparterranno a chi pel primo se n'impadronisca.

» Venendosi a scoprire il cadavere di un eretico sepolto in una casa, o nel terreno adjacente, sia diroccata la casa, e confiscato il fondo con tutto quanto vi si trova.

» Qualora taluno fosse dichiarato eretico dopo la sua morte, avrà sempre luogo la confisca de' suoi beni.

» Tutte queste pene valgono non solo contro li eretici, ed i loro fautori e aderenti, ma altresì con-

tro i notari, li avvocati, ed i medici, che loro prestassero l'opera del proprio officio.

» E per lo contrario, quelli che perseguitano li eretici per esterminarli, che li arrestano, li denunciano, li scacciano, ed eseguiscono contro di essi le sentenze dell' Inquisizione, ne acquistano in premio le stesse indulgenze, che i crociati di Terra Santa.

» Chiunque in giudizio viene convinto d'eresia, o di recidiva, sarà condannato dal tribunale ecclesiastico ad essere bruciato vivo, in publico, sopra di un alto rogo; o per misericordia dei giudici, ad aver mozzata la lingua.

» Il potere civile è obligato ad eseguire puntualmente, senza rimostranze, senza ritardi, la sentenza.

» E se il condannato fosse già morto, si dovrà disepelire il cadavere, e bruciare le sue ossa. »

Anzi non fa mestieri nè men di processo e di giudizio. L'occisione degli eretici è un dovere di ogni catolico. La chiesa ne'suoi cánoni ha sancita e consacrata la massima di S. Agostino, che li eretici non han diritto alcuno di lamentarsi, se i catolici li ammazzano; e quella di S. Gerolamo, che è opera di pietà il vendicare le offese di Dio, poichè Dio stesso ha fatto questo comandamento: *Se un tuo fratello, figliuolo di tua madre, o un tuo figliuolo, o una figlia, ovver la moglie, che tu porti in seno, o un amico, che tu ami come l'anima tua, tenterà di persuaderti, e segretamente dirà a te: Andiamo a servire li dei stranieri, non conosciuti da te, nè da'padri tuoi, li dei di tutte le genti, dalle quali tu sei circondato, o vicine, o remote, all'una o all'altra estremità della terra: non dargli retta, non ascoltarlo, e non lasciarti muovere dalla compassione a perdonargli, ed a nasconderlo; ma tosto l'occiderai: tu sarai il primo ad alzar la mano contro di lui, e*

poi tutto il popolo alzi la mano. Sepolto sotto le pietre egli morrà (1). »

Si dice, lo so bene, che questa legislazione infernale non è più in vigore; e che almeno tacitamente venne dalla chiesa abrogata. Ma chi dice così, parla di una chiesa imaginaria, e non della reale; di una chiesa, qual ei vagheggia nel proprio cuore, e non qual esiste ne'suoi monumenti. Tutte le leggi esecrande, che ho riferite, costituiscono ancor oggi il diritto canonico della chiesa, la quale non ne ha mai abrogato, nè modificato nessun articolo. Anzi nel suo codice stesso registrò una bulla di Paolo IV, ratificata poscia da Pio V nel 1566, ove è sancita formalmente la perpetuità e l'immutabilità di quelle sue leggi: « Tutte e singole le sentenze, le censure, e le
» pene di scommunica, sospensione, interdetto, pri-
» vazione, e qualsiasi altra, in qualsivoglia modo
» portate e promulgate contro li eretici e li scisma-
» tici, noi per l'apostolica autorità le approviamo
» e le rinoviamo, ordinando che si debbano osser-
» vare in perpetuo, e rimettere e mantenere in piena
» osservanza, se per avventura non ci fossero (2). »

(1) « Si tibi voluerit persuadere frater tuus, filius ma-
» tris tuae, aut filius tuus, vel filia, sive uxor, quae est
» in sinu tuo, aut amicus, quem diligis ut animam tuam,
» clam dicens: Eamus et serviamus diis alienis, quos igno-
» ras tu et patres tui, cunctarum in circuito gentium, quae
» juxta vel procul sunt, ab initio usque ad finem terrae, non
» acquiescas ei, nec audias, neque parcat ei oculus tuus, ut
» miserearis et occultes eum; sed statim interficies: sit pri-
» mum manus tua super eum, et postea omnis populus mit-
» tat manum. Lapidibus obrutus necabitur. » DEUTER. XIII, 6-10. Vedi DE POTTER, *Catéchisme catholique-romain comprenant la législation pénale ecclésiastique en matière d'hérésie*.

(2) *Septim. Decretal.*, lib. V, tit. III, *De haereticis et schismaticis*, cap. IX: « Omnes et singulas excommunicationis »

Più di recente, nel 1701, Clemente XI protestando contro il titolo di re di Prussia, che il marchese di Brandeburgo assumeva, disse e ripetè ne'suoi Brevi, ch'era quella « un'offesa contro la Santa Sede, con- » tro l'autorità della chiesa e dei sacri cánoni; poi- » chè li eretici devono essere spogliati del potere » e degli onori che godono, anzichè venir inalzati » a dignità maggiori. » In tempi ancor più vicini, nel 1805, Pio VII, fra le instruzioni che dava al suo nunzio a Vienna, dichiarava: « Non solamente » la chiesa ha procurato in ogni tempo d'impedire, » che li eretici occupassero i beni ecclesiastici; ma » ella stabilì eziandio, come pena del delitto d'ere- » sia, la confisca e la perdita dei beni posseduti da- » gli eretici. Questa pena è decretata, per ciò che » spetta ai privati, nella Decretale d'Innocenzo III, » riferita al capo *Vergentis (è quello stesso citato di » sopra a pag.* 322*)*; e per quel che concerne i prin- » cipati ed i feudi, è egualmente regola del diritto » canonico, al capo *Absolutos (citato pure di sopra » a pag.* 323*)*, che i sudditi di un principe manife- » stamente eretico rimangono assoluti da qualunque » omaggio, fedeltà ed ossequio (1). » Ed oggi stesso tutti i vescovi nella loro ordinazione giurano di *per-*

» suspensionis, et interdicti, ac privationis, et quasvis alias » sententias, censuras et poenas a quibusvis romanis pontifi- » cibus praedecessoribus nostris, aut pro talibus habitis, etiam » per eorum litteras extravagantes, seu sacris conciliis ab ec- » clesia Dei receptis, vel sanctorum Patrum decretis et sta- » tutis, aut sacris canonibus, ac constitutionibus, et ordina- » tionibus apostolicis contra haereticos aut schismaticos quo- » modolibet latas, et promulgatas, apostolica auctoritate ap- » probamus et innovamus, ac perpetuo observari, et in viridi » observantia, si forsan in ea non sint, reponi et esse debere. » (*Constit.* Inter multiplices, *Bullar.* tom. IV, part. II, pag. 325).

(1) De Potter, *loc. cit.*, leç. 12.

seguitare e combattere li eretici e li scismatici con tutte le proprie forze. Oggi ancora il papa, nella sua consacrazione, giura di *mantener intatta* USQUE AD UNUM APICEM, *di confermare e difendere con la vita e co'l sangue la dottrina dei concilj generali,* fra cui sono espressamente annoverati quelli di Laterano e di Costanza, che contengono tutta la disciplina dell'Inquisizione. Oggi parimente papi, vescovi, preti e secolari, tutti i cattolici in somma, riconoscono per unica *professione di fede ortodossa* quella, che Pio IV formulò secondo lo spirito del concilio di Trento, ove si dichiara di *ammettere e professare fermamente tutto ciò, che dai sacri cánoni e dai concilj ecumenici venne insegnato, definito, e deciso; ed insieme di condannare, rigettare, ed anatematizzare tutte le cose contrarie, e tutte le eresie dalla chiesa condannate, rigettate, e anatematizzate.* Oggi infine sussiste in Roma il tribunale del Sant'Officio dell'Inquisizione *adversus haereticam pravitatem*, con tutte le sue facultà, diritti, e privilegj, con tutti i suoi ministri, con tutto il suo codice, con tutta la sua barbarie.

Vero è, che quelle leggi non si osservano più in verun paese civile; ma se ne deve tutto il merito alla civiltà, e non punto al catolicismo. Non si osservano più, perchè nessun governo obedisce più alla chiesa, perchè nessun popolo adora più il papa, perchè nessun galantuomo ha più paura delle scommuniche, perchè una società catolica non esiste più. La chiesa lascia dormire il suo codice, non perchè debba e voglia corrèggerlo, ma perchè non può eseguirlo. Essa lascia vivere li eretici, non perchè riconosca in loro un diritto alla vita, ma perchè non può farli bruciare. E questa interpretazione della sua condutta non è un mio trovato, ma è l'insegnamento espresso dei papi. Pio VII nelle instruzioni sovracitate al suo

nunzio, l'ha dichiarato apertamente: « Noi viviamo » adesso in tempi così infelici, così umilianti per la » sposa di Cristo, che siccome a lei non è possibile » usare, così neppure è espediente ricordare queste » sue santissime massime di giusto rigore contro i » nemici e i ribelli della fede. Ma se non può eser» citare il suo diritto di deporre da' loro principati, » e dichiarare decaduti da' loro beni li eretici, non » dee però lasciarsi spogliare essa stessa per dare » agli eretici beni maggiori e nuovi possedimenti. Sa» rebbe un fornire agli eretici stessi ed agli incre» duli un'occasione di burlarsi della chiesa, e d'in» sultare al suo dolore: direbbero essersi trovati fi» nalmente i mezzi onde farla divenir tolerante (1). »

E per ciò che spetta particolarmente alla libertà di culto, lo stesso papa Pio VII, nel 1808, scriveva ai vescovi del regno d'Italia: « La protezione di tutti i » culti non è che un pretesto del potere civile per im» mischiarsi nelle cose spirituali; perchè rispettando » veramente tutte le sètte, con tutte le loro opinioni, » usanze, e superstizioni, non si ha rispetto alcuno » per i diritti e le instituzioni della religione cato» lica. Sotto una tale protezione si nasconde e si ma» schera la più astuta e pericolosa persecuzione, che » possa imaginarsi contro la chiesa di Gesù Cristo, » e la più adattata a turbarla e perfino a distrug» gerla, se la forza e le arti dell' inferno potessero » mai prevalere contro di lei (2). » Ed ultimamente Gregorio XVI incaricava il cardinal Pacca di ammonire Lamennais, che « le dottrine dell'*Avenir* intorno » alla libertà dei culti, sono riprovevolissime, ed » in opposizione con l'insegnamento, le massime, e » la pratica della chiesa. Esse l'hanno fortemente

(1) De Potter, *loc.*, *cit.*

(2) De Potter, *loc cit.*, leç. 1.

» sorpreso ed afflitto; poichè, se in certe circostanze » la prudenza esige di tolerarle come un male mi» nore, siffatte dottrine non possono mai presentarsi » da un catolico siccome un bene o una cosa desi» derabile (1). »

Or a noi, monsignori, e conti, e academici, e archimandriti del partito catolico: dichiaratevi. Ammettete voi, sì o no, queste dottrine della chiesa? Se no, via la maschera religiosa: voi non siete catolici, ma eterodossi. Se sì, giù la maschera liberale: voi siete inquisitori. Ma catolici o eterodossi, liberali o inquisitori, siate sinceri. La legge catolica si compendia tutta in quest'articolo: esterminio di tutti coloro, che non credono e non obediscono al papa. E voi la professate? Su via, bando alle distinzioni ed alle restrizioni mentali: rispondete un sì, o un no, acciocchè i popoli conoscano una volta con che razza di apostoli abbiano da fare. Se poi voleste ancora persistere a mantenere nel vostro programma la libertà religiosa, come principio catolico, allora dovete provare due cose: in prima, che non sono dottrine e leggi della chiesa quelle, che vi ho testè allegate; e indi, che la chiesa all'incontro insegnò dottrine e promulgò leggi di libertà religiosa. Leggi e dottrine, io vi ripeto; poichè la nostra controversia è teoretica, e non pratica. Si tratta del codice della chiesa, non già della sua storia; dei cánoni, e non delle azioni. Quand'anche l'Inquisizione non avesse mai bruciato, nè torturato, nè processato un eretico al mondo; quand'anche la chiesa non avesse giammai mandato ad effetto nessuno dei suoi decreti, la questione rimarrebbe sempre la stessa; ed io v'attendo alle prove. Ma prove, non ciance, e sofismi, ed imposture, al vostro

(1) *Lettera de' 15 agosto* 1832.

solito. La questione si dee risolvere co'i documenti; e i documenti vogliono essere decisioni di papi e di concilj, non già private opinioni di qualche teologastro allucinato. Strana cosa è, per verità, che ai razionalisti oggimai tocchi d'insegnarvi la teologia: ma la colpa è tutta vostra; poichè al modo con cui ragionate, si direbbe che non avete mai aperto un trattato *De locis theologicis*.

Così voi, signor conte, che in nome del catolicismo predicate la libertà, non avete mai addutta una sola prova teologica per mostrare, che la libertà è una legge della chiesa. Ricordate bensì in un luogo alcuni testi della Bibbia, ove si favella del *diritto* (1); ma la *parola* della Bibbia, dovreste saperlo, non prova nulla: tutto sta nello *spirito*, cioè nel senso; e il senso della Bibbia per un catolico non può essere altro che quello determinato dalla chiesa, cioè dalle decisioni solenni dei concilj e dei papi. Ed a voi si potrebbe tuttavia perdonare; giacchè, in fine, con tutto il chiasso che fate da oltre a venti anni, non siete altro che una pecora dell'ovile.

Ma voi, monsignor d'Annecy, voi che siete pastore, voi che umilmente v'intitolate dottore della fede e custode della sacra dottrina, anche voi ignorate o calpestate i principj della vostra chiesa? Voi publicate un programma in nome del catolicismo; e non date pur una sola ragione per dimostrarlo conforme alle massime della chiesa? Voi parlate sempre, ed in nome della chiesa, di popoli e di principi, di Stati generali e di costituzioni, di medio evo e di franchigie feudali, di Communi e di rappresentanze, di diritti e di libertà (2); e non pensate mai a cercare la dottrina della chiesa là dove unicamente si trova, nei

(1) Pag. 90.

(2) *Lettera al conte di Montalembert*, 15 *novembre* 1852.

concilj, nelle decretali, e nel bullario? Egli è uno scandalo, monsignore, che dovete cessare. O provateci, che la chiesa ammette la libertà religiosa, allegando i testi formali che la stabiliscono, come io vi ho citato quelli che la condannano; o altrimenti ritrattatevi. Abjurate il catolicismo, se vi piace d'esser liberale; o rinegate la libertà, se vi giova di esser catolico. Perocchè il titolo di catolico liberale suona per un laico una contradizione ridicola; ma per un vescovo importa di più un'apostasia, un tradimento, una ribellione mascherata. Voi adunque dovete, se non a voi stesso, almeno alle vostre pecorelle, una dichiarazione che le disinganni: e noi l'attendiamo.

Il rimprovero, che rivolgo a Montalembert ed a Rendu, potrei estenderlo meritamente agli altri scrittori, che si vantano catolici e liberali. Ma per non abusare della pazienza de' lettori, io toccherò solamente di quel Balmes, che tutto il partito catolico riconosce e venera come uno de' suoi più potenti ed illustri campioni. Or bene, il prete spagnuolo, così buon teologo come il conte francese ed il vescovo savojardo, discorre anch'egli con una logica sì bizzarra e scapestrata, che fa pietà. Tratta in due lunghi capi (1) della toleranza; e pretende giustificare la selvaggia dottrina della chiesa, senza mai darsi la briga di stabilire quale essa sia. Loda la carità e l'umiltà cristiana; accusa d'intoleranza i protestanti e l'increduli; ma non dice una sola parola delle dottrine, che propriamente la chiesa professa; e non cita nè un cánone, nè una bulla. Anzi affibbia al catolicismo i principj stessi, che la chiesa per dieci secoli fulminò con tale tempesta d'anatemi, che già

(1) *Il protestantesimo paragonato co 'l catolicismo*, tom. II. cap. XXXIV e XXXV.

formano parecchie dozzine di enormissimi volumi. Così egli dà una smentita a Rousseau, il quale diceva, che per un ortodosso « amare li acatolici sarebbe aver Dio in orrore »; ed afferma, che *per lo contrario cesserebbe di essere catolico chi sostenesse una tale dottrina* (1); giacchè la carità catolica *fa amare tutti li uomini, ed anche i nostri maggiori nemici, inspira la compassione per le loro mancanze e per i loro errori, ed obliga a riguardarli come fratelli* (2); e l'umiltà catolica, *non limitandosi alla sfera individuale, ma abbracciando l'intiera Umanità, ci fa considerare come membra della grande famiglia del genere umano;* ce lo mostra *degno di compassione e d'indulgenza ne'suoi traviamenti e nei falli suoi, e ci rende indulgenti con tutti* (3). Io voglio credere che Balmes abbia tenuto questo linguaggio in buona fede e per mera ignoranza o inavvertenza; chè altrimenti dovrei qualificarlo un'ironia disumana ed atroce. Perciocchè quale sia la *carità*, l'*indulgenza*, la *compassione*, la *fratellanza* del catolicismo, l'abbiamo veduto; e chiamare con questi nomi dolci e soavi le massime sanguinarie di quelli antropofagi mitrati, che sotto le divise di vicarj di Cristo e successori degli apostoli, disonorarono l'Umanità; oh! sarebbe troppo! Finiamola una volta con questi equivoci e con questi sofismi. Il catolicismo non è la Bibbia, nè l'Evangelio, ma è la chiesa; e la chiesa come instituzione, è la curia romana; e come dottrina, è la raccolta dei concilj e delle bulle. Che possano trovarsi alcune idee liberali e progressive in qualche verso dell'Evangelio ed in qualche massima degli antichi Padri, anch'io me'l so, e non l'ho mai negato; ma

(1) Pag. 243.
(2) Pag. 242.
(3) Pag. 243.

chi fonda la propria religione su queste uniche basi, chiamisi pure cristiano, se gli piace, chiamisi riformato, evangelico, puritano, metodista, indipendente; chiamisi tutto quello che vuole, purchè non si vanti cattolico. Il cattolico non deve e non può riconoscere che un solo Evangelio ed una sola Bibbia: la parola del papa. Ecco la sua legge e i suoi profeti; ecco il suo Dio.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE E SOMMARIO

CAPITOLO QUARTO

IL CATOLICISMO E LA RIVOLUZIONE

CAPITOLO QUINTO

IL CATOLICISMO E LA LIBERTA'

CAPITOLO SESTO

IL CATOLICISMO E LA DEMOCRAZIA

CAPITOLO SETTIMO

LA RAGIONE E LA FEDE

CAPITOLO OTTAVO

LIBERTA' RELIGIOSA

LA RELIGIONE DEL SECOLO XIX

LA RELIGIONE DEL SECOLO XIX

PER

AUSONIO FRANCHI

SECONDA EDIZIONE
con molte correzioni ed aggiunte.

VOL. II.

LOSANNA
1860

LA
RELIGIONE DEL SECOLO XIX

CAPITOLO NONO

LIBERTA' CIVILE

In tutti i programmi liberali, da quello della Costituente dell'89 fino a quello dell'odierna democrazia, la libertà civile primeggia fra i diritti naturali dell'uomo e del cittadino. Essa implica nel suo concetto e nella sua attuazione la libertà della persona, del domicilio, e della proprietà; e quindi il consenso della nazione ai publici tributi. Anche Montalembert e Rendu, come abbiamo veduto, lo riconoscono; sicchè la cosa non ha punto mestieri di prova.

Tuttavia quest'accordo nelle parole a noi non basta; e dobbiamo trattenerci un istante a determinare il senso, in cui le prende oggidì la democrazia. Perciocchè la libertà civile, per sè sola, nelle present condizioni della società, tornerebbe tutta a benefizio del ceto aristocratico e denaroso; pe 'l popolo non sarebbe che il diritto all'oppressione, alla miseria, alla servitù della fame. Questa libertà adunque, per non equivalere ad una crudel derisione, vuol essere

fondata ed eretta su l'eguaglianza. Tutti i democratici ammettono ormai questo principio, qual dogma fondamentale del loro sistema: le questioni, intorno alle quali v'ha disenso e contrasto fra i varj partiti, cadono esclusivamente su le applicazioni, e non mai su 'l principio. Egli è questo, per la nostra causa, un articolo così importante, un fatto così capitale, ch'io mi tengo in debito di arrecarne in prova alcuni documenti irrefragabili.

A' 14 di luglio 1845 publicavasi dalla *Réforme* un *manifesto*, in cui si dichiarava espressamente « Colà,
» dove non esiste eguaglianza, la libertà è una men-
» zogna.

» La società non potrebbe vivere altrimenti che
» mediante l'ineguaglianza delle attitudini, e la di-
» versità degli officj; ma le attitudini superiori non
» devono conferire maggiori diritti: esse impongono
» maggiori doveri.

» È questo il principio dell'eguaglianza: l'associa-
» zione ne è la forma necessaria.

» Scopo finale dell'associazione si è di arrivare alla
» soddisfazione de' bisogni intellettuali, morali e ma-
» teriali di tutti con l'impiego delle loro diverse at-
» titudini, e il concorso de' loro sforzi.

» Li operaj furono *schiavi*; furono *servi*; oggi sono
« *stipendiati*; bisogna tendere a farli passare allo
» stato di *associati* (1). »

Questa professione di fede, compilata da L Blanc, era sottoscritta dal fiore dei democratici francesi. Pietro Leroux la riprodusse nella sua *Revue sociale*; e ripetè, in nome proprio, le parole onde l'aveano fatta precedere i suoi amici: « Noi abbiamo creduto di do-
» ver riassumere in poche linee chiare, concise, for-
» mali, le principali verità democratiche, pigliando

(1) L. Blanc, *Pages d'histoire*, ch. 2.

» per base li eterni principj proclamati al cospetto » del mondo da quella grande Rivoluzione, che ha » fatto della Francia la guida dell'Umanità (1). »

Il Comitato democratico europeo, rappresentato da Giuseppe Mazzini, Ledru Rollin, Alberto Darasz, e Arnoldo Ruge, nel suo programma del 22 luglio 1850, formulava lo stesso principio in termini equivalenti:

« Noi tutti crediamo allo svolgimento progressivo » delle facultà e delle forze umane su la via della » legge morale, che ci venne prescritta.

» Noi crediamo all'associazione, come al solo mezzo » regolare, che possa conseguire la meta.

» Crediamo alla libertà, senza di cui ogni respon- » sabilità umana svanisce;

» All'eguaglianza, senza di cui la libertà non è » che un inganno;

» Alla fratellanza, senza di cui la libertà e l'egua- » glianza non sarebbero altro che mezzi senza uno » scopo;

» All'associazione, senza di cui la fratellanza sa- » rebbe un programma ineseguibile.

» Noi crediamo alla santità del lavoro, alla sua » inviolabilità, alla proprietà che ne deriva, come il » suo segno ed il suo frutto;

» Al dovere, per parte della società, di fornire » l'elemento del lavoro materiale co' l credito, del » lavoro intellettuale e morale con l'educazione;

» Al dovere, per parte dell'individuo, di usarne a » tenore delle sue facultà, e per il miglioramento » commune (2) ».

Un altro *manifesto* dei democratici socialisti allemanni, polacchi, ungheresi, italiani, e francesi, in data di febrajo 1851, che serviva d'invito a celebrare

(1) N.° 1, octobre 1845.

(2) *Le Proscrit*, n.° 2, aoùt 1850.

con un banchetto l'anniversario della rivoluzione europea del 48, consuona alle medesime dottrine:

» Noi proclamiamo in commune, altamente:

» Che tutti li uomini sono fratelli, e tutti i po-
» poli solidarj;

» Che dove non esiste eguaglianza, la libertà è
» una menzogna;

» Che l'eguaglianza, per durare, ha bisogno d'es-
» sere sostenuta dallo spirito di fratellanza;

» Che ciascuno deve alla società tutto quello ch'ei
» può; e che colui, che fa quanto può, fa pure
» quanto deve;

» Che la società, in contracambio, deve ad ognuno
» tutto quello che gli fa d'uopo, e come svolgimento
» delle sue facultà, e come soddisfazione de' suoi
» bisogni;

» Che l'educazione dev'essere commune, obliga-
» toria, ed in virtù dello stesso ordine sociale, gra-
» tuita;

» Ch'essa deve tendere principalmente a verificare
» le diverse attitudini, non dovendo ciascuno eser-
» citare nella società se non li officj più conformi
» alle sue attitudini naturali;

» Che tutti hanno un egual diritto all'educazione,
» un egual diritto alla felicità, e che per tutti il
» lavoro è un diritto eguale;

» Che ciò è appunto quel che costituisce il prin-
» cipio dell'eguaglianza;

» Che l'associazione ne è la forma necessaria;

» Che lo scopo finale dell'associazione si è di giun-
» gere al soddisfacimento dei bisogni intellettuali,
» morali, e materiali di tutti, mediante l'impiego ar-
» monico delle diverse facultà, ed il concorso fra-
» terno de' loro sforzi: ciò che riepiloga la formula:
» — Da ciascuno secondo le sue facultà, e a ciascuno
» secondo i suoi bisogni (1). — »

(1) *Le Nouveau Monde*, an. 2, n. 6, mars 1851.

Il Comitato democratico francese-spagnuolo-italiano nel suo programma, scritto da Lamennais in agosto 1851, manifestava le stesse credenze: « Qual è » il carattere, quale l'indirizzo di questo agitarsi di » genti? L'Umanità che vuole?

» Vuole in prima, che l'uomo, redento della lunga » decadenza, surga pienamente restituito alla dignità » originaria e naturale, per l'abolizione d'ogni potere » imposto, usurpato, che non derivò dal popolo; d'ogni » distinzione sociale arbitraria, d'ogni classe privi» legiata; non più nè schiavo nè padrone, nè signore » nè servo, nè piccoli nè grandi per diritto di na» scita, o per instituzione legale; ma una famiglia » di fratelli.

» Vuole di più il regno della giustizia eguale per » tutti; mediante l'instruzione ed il lavoro, la vita » intellettuale e la vita materiale assicurata; mediante » la cooperazione di tutti, il benessere di tutti ogni » giorno crescente.

» Ora il principio democratico, svolto e applicato, » racchiude queste cose; è il diritto fondato su la » sovranità del popolo, a cui corrisponde, da una » parte, il governo di tutti, per tutti, e a profitto » di tutti; e d'altra parte, l'ordine economico, che » mettendo a portata dei lavoratori, ormai liberi, lo » strumento generale del lavoro, il capitale, con l'in» struzione che lo feconda, cancellerà le ultime tracce » della schiavitù, e avrà per fine l'estinzione progres» siva della miseria, e degl'innumerevoli patimenti » fisici, e delle malattie morali, da essa generate (1). »

Non diverso linguaggio teneva il Comitato nazionale italiano nel suo *manifesto* del 30 settembre 1851, in cui delineando il programma della rivoluzione

(1) *Il Progresso*, an 2, n.° 107.

vicina, e della nuova libertà che deve instituirsi in Europa, diceva: « La rivoluzione sarà sociale. Ogni » rivoluzione è tale, o perisce sviata da traficatori » di potere e raggiratori politici. Mallevadrice della » rivoluzione, della patria commune, che si tratta di » conquistare, starà la società intera se tocca, rav- » vivata, migliorata in tutte le sue aspirazioni di » vita dalla instituzione politica. Nè patria commune » può esistere, se l'esercizio di diritti ottenuti con » l'armi riesca, per ineguaglianza soverchia, ironia » alla classe più numerosa del popolo; se non si » costituiscano più eque relazioni tra il contadino » e il proprietario di terre, tra l'operajo e il deten- » tore di capitali; se un unico sistema di tassazione » non raggiunga, rispettando l'esistenza, proporzio- » natamente il superfluo; se il lavoro non sia rico- » nosciuto come la surgente legitima nell'avvenire » della proprietà; se l'associazione volontaria di uo- » mini forniti di moralità e capacità di lavoro, non » trovi incoraggiamento e anticipazione di capitale » a stabilire più immediato contatto fra i produt- » tori, e quei che consumano; se un'amministrazione » di giustizia eguale, economica, non si sostituisca » al labirinto di formule e processure, che oggi as- » sicurano in ogni piato la vittoria al ricco su 'l po- » vero; se l'abolizione di ogni gravame su materie » prime, di ogni inceppamento alla circolazione inter- » na ed esterna, di ogni monopolio su quanto è diritto » di ognuno, non apra all'attività di tutti un vasto » mercato, non crei nuovi sbocchi a' produtti, non » solleciti l'attività manifatturiera, agricola, e com- » merciale; se un vasto sistema di lavori publici e » di agevolate communicazioni non ajuti a sciogliere » il problema economico di ogni Stato, accrescimento » di consumatori; se un'educazione prima, uniforme » non affratelli li uomini di tutte le classi, non di-

» il pane dell'anima e il programma delle communi » credenze a quanti sono chiamati a vivere e progredire nell'italica società (1). »

E non si creda, che dopo il misfatto del 2 decembre la democrazia abbia mutato sistema e linguaggio: oh! i *colpi di Stato* possono bene assassinare i cittadini, ma non i principj. Recherò un solo documento, che valga per tutti. Ecco come Giuseppe Mazzini inculcava ancora nel maggio del 1852 le medesime credenze: « Il grande pensiero sociale, che » ferve oggi in Europa, può così definirsi: abolizione » del proletariato; emancipazione dei lavoratori dalla » *tirannide* del capitale concentrato in un piccolo » numero d'individui; riparto dei prodotti, o del » valore che ne esce, a seconda del lavoro compito; » educazione morale e intellettuale degli operaj; as» sociazione *volontaria* tra li operaj sostituita paci» ficamente, progressivamente, e quanto è possibile, » al lavoro individuale salariato ad arbitrio del ca» pitalista. È questo il riassunto di tutte le aspira» zioni ragionevoli attuali. Non si tratta di distrug» gere, d'abolire, di trasferire violentemente la » ricchezza da una classe a un'altra; si tratta d'al» largare il cerchio del consumo, d'aumentare per » conseguenza i produtti, di fare più ampia parte » nel riparto a quei che producono, di schiudere una » vasta via al lavoratore, perch'egli possa acquistare » ricchezza e proprietà; di far sì che ogni uomo, il » quale dia sicurezza di volontà, di capacità, di mo» ralità, trovi capitale e modo di libero lavoro. Idee » siffatte son giuste, e a poco a poco trionferanno. » Storicamente, i tempi sono maturi pe 'l loro trionfo. » All'emancipazione dello *schiavo* tenne dietro quella » del *servo*; e quella del *proletario* deve seguirla.

(1) Vedi *Raccolta di atti e documenti della Democrazia Italiana.*

» Il progresso della mente umana rovesciava, per
» mezzo del patriziato, il privilegio despotico della
» monarchia; per mezzo della borghesia, dell'aristo-
» crazia finanziera, il privilegio della nobiltà di san-
» gue; e rovescerà, per mezzo del popolo, della gente
» di lavoro, il privilegio della borghesia proprietaria
» e capitalista; fino al giorno, in cui la società, fon-
» data su 'l lavoro, non riconosca privilegio se non
» quello dell'intelletto virtuoso dirigente, per scelta
» di popolo illuminato dall'educazione, lo sviluppo
» delle facultà e delle forze sociali (1). »

Queste dichiarazioni così unanimi e concordi rivelano, quale sia propriamente il significato ed il valore della libertà civile nel programma della democrazia. Per essa dunque la libertà della persona, del domicilio, e della proprietà non è un diritto meramente negativo; non consiste solamente nella facultà di non andare suggetti a catture, a perquisizioni, a spogliazioni arbitrarie e despotiche per parte del governo; ma richiede qualche cosa di più. Richiede, che la libertà civile sia un diritto, non che di nome, eziandio di fatto; richiede, che sia una facultà, non che inscritta negli statuti, ma attuata pure nelle instituzioni; richiede, che abbia il suo fondamento e la sua guarentigia nell'eguaglianza. E non mica nell'eguaglianza violenta, ingiusta, livellatrice, impossibile, di alcuni communisti, che la democrazia stessa combattea per la prima e repudiava in nome della libertà; ma nell'eguaglianza pacifica, progressiva, equa, proporzionale, del socialismo: eguaglianza che dev'essere frutto di riforme e di leggi, atte a riparare le ingiustizie e le iniquità del sistema catolico feudale, sotto cui gemono ancora, se non di nome, certamente di fatto, i popoli d'Europa. Questa

(1) *Ibid. Condizioni d'Europa.*

eguaglianza non deve già togliere ogni differenza di beni e di sustanze tra li uomini, ma bensì emancipare l'operajo dalla servitù dello stipendio, e fornirgli un lavoro che gli sostenti la vita senza esporlo alle angoscie della miseria e alle disperazioni della fame. Non si tratta dunque d'impoverire i ricchi per arricchire i poveri, quasi che un'ingiustizia potesse rimediarsi con un'altra; sibbene di far cessare a poco a poco il barbaro ed atroce spettacolo della nostra società, in cui tutti i diritti, tutti i beni, tutti piaceri sono a benefizio di una minima parte, e tutti i doveri, tutti i sacrifizj, tutti i patimenti a carico dell'universale; e di ordinare la società novella n guisa, che i doveri e i diritti sieno ragguagliati con equità e giustizia; che la proprietà mediante il avoro sia accessibile a tutti; che li aggravj e i contributi publici vengano proporzionati alla ricchezza rispettiva di ciascheduno; che scompariscano fin le vestigia d'ogni privilegio di casta, di nascita, di fortuna; che la vita del ricco non sia più un ozio voluttuoso e corrottore, ma un lavoro utile e fecondo; che l'esistenza dell'operajo non si logori tutta negli tenti materiali, come non fosse altro che una machina, ma eserciti anch'egli le facultà mentali e morali, gusti le gioje dell'intelletto e del cuore, e apia e senta di aver anch'egli un'anima, una familia, una patria. In somma, abolizione del proletariato er fondare il regno dell'eguaglianza; e regno deleguaglianza per assicurare a tutti l'esercizio della ropria libertà: ecco come la democrazia intende e uole la libertà civile, ecco il nostro socialismo.

Del quale io so bene tutti li orrori, che va spaciando la fazione dei catolici, e degli *onesti e moderati*; so, che lo denunciano al credulo vulgo per uerra dei poveri contro i ricchi; lutta del lavoro ontro il capitale; divisione delle terre, o ritorno

esclusivo del suolo allo Stato per via d'espropriazione violenta o di appropriazione fiscale; saccheggio regolare; scioglimento dei vincoli di famiglia; despotismo del numero; governo del terrore; bando della fiducia; annientamento del credito; disordine del lavoro; aggravamento della miseria, ecc. (1). Ma so pure, che questo sistema non esiste fuorchè nell'imaginazione atterrita dei nemici del popolo e della libertà. Il socialismo, nel senso critico, e in quanto mira a distruggere le cattive instituzioni del passato, nega il catolicismo, cioè la lega dell'altare, del trono, e della borsa; l'assolutismo sotto tutte le sue forme; il diritto divino, regio, e sacerdotale; ogni iniquità religiosa e civile; il sistema della grazia nell'ordine morale,

(1) Ecco un saggio di queste infamie catoliche, oneste, e moderate: « I democratici socialisti non sono nulla di nuovo » nel mondo; anzi il loro sistema vi è antico quanto la cor» rozione della natura ed il male; e stimo che Caino e » Nemrod sieno stati i primi socialisti e i veri antenati di » Mazzini e di Proudhon. ... A giudicarli dai piccoli segni, » che ne diedero in Italia, fino alle dichiarazioni più aperte » che ne fecero in Francia, voi non vi potete riconoscere » che il male nella sua più rigorosa espressione. Senza te» ner conto delle parole, la sustanza è non riconoscere al» tro diritto che la forza, non altra autorità che il proprio » capricio; quindi nessuno diritto nei popoli, nessuna legi» timità nel potere. Ultimo scopo ai loro conati è lo sfogo » brutale delle più nefande passioni; quindi apoteosi della » prostituzione e dell'assassinio, abolizione della famiglia, » emancipazion della donna, il diritto di proprietà rinegato. » In questo mostruoso indistinto di schifose follie e d'insulti » procaci alla natura, voi certo non potete scorgere una dot» trina; ma ben vi potete vedere le ultime conseguenze della » umana corrozione, le quali non fur mai, ch'io sapia, pro» clamate nel mondo con eguale svergognato cinismo (*Ci» viltà Catolica*, vol. 1, pag. 301). Essi rappresentano il male; » e diciam più chiaro, rappresentano quanto ci ha di più violento e di più turpe nella corrotta natura. » (pag. 310).

e del privilegio nell'ordine politico, per cui un piccol numero soltanto era eletto e predestinato avanti delle opere, avanti della nascita, da tutta l'eternità. Nel senso positivo, e in quanto tende ad apparecchiare le migliori instituzioni dell'avvenire, il socialismo importa un rinovamento progressivo per opera della democrazia e del suffragio universale; il governo del diritto e della giustizia sostituito a quello dell'autorità e della forza; l'effettuazione della formula sublime: *libertà, eguaglianza, fraternità;* l'elezione dopo e per le opere, non avanti e senza; l'abolizione di tutte le feudalità, inclusive a quella del capitale; la trasformazione pacifica della vecchia società in una società novella (1). Il socialismo adunque significa l'ideale dell'Umanità; la scienza applicata al governo; lo studio costante di tutti i mezzi atti a migliorare la condizione del popolo, ad allargare la sua intelligenza, a nobilitare la sua moralità; la soppressione dell'ignoranza, che mantiene l'antagonismo; l'abolizione delle cause, che perpetuano la miseria; la forza disarmata dalla ragione; la continuità del progresso; la religione della giustizia; lo stato infine, che s'avvicina il più possibile all'idea che l'uomo s'è fatta del regno di Dio su la terra.

Laonde il socialismo è propriamente l'attuazione dei più sublimi principj dell'Evangelio; è la pratica delle massime fondamentali di Cristo: « amatevi l'un l'altro; non fate altrui ciò, che non vorreste fatto a voi stessi; il primo tra voi sia il servitore di tutti li altri. » Queste leggi che il socialismo toglie dall'Evangelio, come l'Evangelio le avea tolte dal cuore dell'Umanità, mirano a fondare e stabilire una società, « in cui per l'educazione commune, gratuita, ed obligatoria,

(1) E. Deschanel, *Le catholicisme et le socialisme*, art. 2. (*Liberté de penser*, tom. V, n.° 29).

tutti i cittadini sieno ammessi a svolgere pienamente le proprie facultà intellettuali e morali, e vengano per ciò soffocati nella loro origine i vizj, i delitti, e le sventure, che nascono dall'ignoranza; — in cui, posto il principio, che tutti li uomini hanno un eguale diritto all'esercizio compiuto delle loro facultà disuguali, li strumenti del lavoro appartengano a tutti, come l'aria e il sole; — in cui il regno dell'industria e dell'agricultura, in luogo di presentare lo spettacolo di un campo di battaglia, coperto di ruine e di morti, sia fecondato dalle associazioni fraterne, solidariamente legate l'una con l'altra; — in cui la distribuzione del lavoro e la ripartizione dei suoi frutti sieno fondate su questo principio, che è oggidì il principio costitutivo della famiglia: da ciascuno secondo le sue facultà, e a ciascuno secondo i suoi bisogni; — in cui l'interesse di ciascuno trovandosi inseparabilmente congiunto con l'interesse di tutti, cessi l'emulazione dell'invidia, della cupidigia, della superbia, e dell'odio; — in cui la publica ricchezza riceva dalla combinazione armonica di tutte le capacità e di tutte le forze un accrescimento indefinito; — in cui non s'affolli più, per divorarne la sustanza, quella turba di agenti parasiti, che la separazione e l'antagonismo degl'interessi rende ora necessarj; — in cui la fratellanza, ravvicinando i popoli dopo ravvicinati l'individui, facia considerare la guerra come un'atroce follia, e riesca alla soppressione degli eserciti; — in cui lo Stato non sia che una riunione d'uomini d'ingegno e di cuore, liberamente eletti dai loro eguali, per fare nella società l'officio del capo nell'organismo umano; — in cui i malvagi essendo tenuti in conto di malati, si pensi più a preservarsene che a farne vendetta, più a guarirli che a tormentarli; — in cui, da ultimo, l'incivilimento, che avanzandosi fa indietreggiare davanti a sè le fiere,

e tende a distruggerne la razza, giunga eziandio a distruggere la miseria, e con la miseria tutti i vizj, tutti i delitti, tutti i mali, di cui essa è l'origine o la cagione (1). »

Tal è il socialismo, che la democrazia moderna ha tolto a simbolo della sua fede. Esso non è ancora una scienza costituita, nè un'arte compiuta; e quindi, nei tentativi già fatti per comporlo in un sistema teorico e pratico, dà luogo alla varietà ed al contrasto delle opinioni. Ma egli è il sentimento, il voto, il grido della coscienza di questo secolo; è il frutto e la conquista di tutte le rivoluzioni passate; è la bandiera della solidarietà umana, intorno a cui si va raccogliendo da ogni parte del mondo la giovine generazione; è la stella, che guida i passi dell'Umanità verso un nuovo avvenire; è oggi quello ch'era nel secolo XVIII la filosofia, nel XVI la Riforma, e nel I l'Evangelio. E si verifica l'analogia perfin nelle accuse e nelle calunnie: i socialisti vengono denunciati per empj, sediziosi, anarchici, spogliatori, nemici della proprietà, della famiglia, e della religione, appunto come prima de'socialisti lo furono i filosofi; avanti de'filosofi i protestanti; ed innanzi ai protestanti li antichi cristiani (2).

(1) L. Blanc, *Catéchisme des socialistes.*

(2) Fra i più sfacciati calunniatori del socialismo primeggia naturalmente il conte di Montalembert, il quale osò affermare, che *le socialisme déteste, par-dessus tout, la tradition et la liberté;* che *il doit détester et il déteste, en effet, les garanties politiques;* che *chaque fois qu'il a voulu aborder la tribune, il a été battu, battu à plates coutures;* e che *on se rappelle les succès de fou rire obtenus par M. Louis Blanc et M. Pierre Leroux* (pag. 178-179). Così egli scrive adesso, perchè crede il socialismo vinto e incatenato, e non ha più paura. Ma nel 1848 non la pensava così. Quello stesso Pietro Leroux ai 15 di giugno compariva la prima volta alla ringhiera per proporre le idee del socialismo; e

— Ma il socialismo non può dirsi la fede commune della democrazia; dacchè tanti sono i sistemi di socialismo, quante le teste degli autori. — Può dirsi benissimo, ed è un fatto indubitato. Tutti quei sistemi, come già ho accennato, differiscono bensì nelle leggi secondarie e derivative, ma s'accordano nei principj fondamentali. I varj manifesti e programmi, che vennero di sopra riferiti, ne fanno testimonianza. Non sono tutti animati dello stesso spirito, guidati dalla stessa idea, diretti alla stessa meta? Non s'accorda Leroux con Lamennais, L. Blanc con Mazzini? Non s'accordano l'italiani co'i francesi e li spagnuoli, i tedeschi con li ungheresi ed i polacchi? D'altra parte, una certa discrepanza d'opinioni in teoriche così vaste ad un tempo e così nuove, non dovrebbe far maraviglia a chi abbia qualche notizia della storia di un'arte o di una scienza; poichè non ve n'ha alcuna, nè pure fra quelle studiate e praticate da lunghi secoli, che non vada suggetta in molti punti all'opposizione de' sistemi. Perchè adunque si vuol imputare a colpa del socialismo una condizione dello spirito umano?

— Il socialismo viola ad ogni modo il diritto di proprietà, e lede la giustizia. — No, non viola quella proprietà che è un diritto, ma quella che è un'usurpazione: non lede quella giustizia, che è definita dalla ragione e sancita dalla coscienza, ma quella che è fondata unicamente su la forza e l'interesse dei privilegiati. Prima di chiamar diritto la

finito il suo discorso, *M. de Montalembert vint lui serrer la main avec effusion en signe d'assentiment. M. de Falloux traversa toute la salle pour lui mieux témoigner son admiration et sa sympathie* (DANIEL STERN), *Histoire de la Révolution de 1848*, tom. III, pag. 139). Vile genia! Strisciare innanzi al vincitore, ed insultare al vinto: ecco la sua eterna [illegible]da!

proprietà, come sta al presente distribuita fra li uomini, bisogna provare che l'ordine sociale, in cui viviamo, sia conforme alle leggi naturali ed assolute della giustizia; provare, cioè, che la giustizia e la natura prescrivono, alcuni pochi dover nascere ricchi, e tutti li altri poveri; alcuni pochi dover vivere da signori senza far nulla, e tutti li altri guadagnarsi un tozzo di pane a forza di stenti, di sudori, e di pianto. Ed un cuore, che potesse nutrire di tali sentimenti, sarebb'egli umano? Se dunque le leggi, che reggono l'ordinamento della società, sono ingiuste, la giustizia consiste, non già nel mantenerle, ma nel riformarle.

— Che riforme! son tutte illusioni: il mondo presso a poco fu sempre lo stesso, nè i socialisti arriveranno mai a modellarlo su 'l loro ideale. — Ma codesti oppositori vadano a leggere la storia; e vedranno, se il mondo fu sempre quel desso. Vedranno, per citare un solo fatto, che le riforme introdutte nella società pagana con l'Evangelio, non erano da meno di quelle che il socialismo intende a portare nella società cristiana. Anche allora i padroni chiamavano diritto il pcssesso de'loro schiavi; i padri, i mariti stimavano diritto la signoria dei figlj e delle mogli: e pure a quel diritto la coscienza cristiana diede il nome di iniquità, e predicò l'emancipazione della donna, del figlio, e dello schiavo. Ora questa emancipazione repugnava assai più profondamente alle idee ed alle credenze del mondo pagano, di quel che repugni l'emancipazione del proletariato alle credenze ed alle idee della società moderna. La prima nondimeno s'è compita; perchè adunque non s'effettuerà la seconda? Il passato non ci sta forse mallevadore dell'avvenire? Oh! non siamo noi di coloro, che presumono di trasformare e rinovar il mondo con un decreto, e da un giorno all'altro mutar tutto

il vecchio organismo delle nazioni europee. Ma la riforma cristiana si operò forse in un giorno? in un anno? in un secolo? Noi non façiamo questione di tempo, sibben di dottrina. Più o meno lunga, più o men difficile che sia per essere la riforma sociale, che importa? Essa è figlia della verità e della giustizia: dunque si deve effettuare; dunque chi ama la giustizia e la verità, deve concorrere con tutte le proprie forze ad assicurare e promuovere il suo riuscimento (1). Ah! se una metà del tempo, del denaro, e dell'ingegno, che si spreca per combattere, reprimere, disonorare, avvilire il socialismo e i socialisti, si consacrasse allo studio sincero ed all'esperimento leale di quelle leggi primarie, che tutti i riformatori ammettono per base di un migliore ordinamento sociale; quanto più avanzata sarebbe già la soluzione del gran problema! Quanti ostacoli già superati! Quanti nemici convertiti! E sopratutto, quanti dolori, quante lagrime, e

(1) « Eh! quel est donc l'homme de sens, qui rêverait de » transporter, *du jour au lendemain*, dans les pures régions » de l'idéal tel que le conçoivent les intelligences élevées, » tel que le sentent les cœurs droits, une société aussi cor- » rompue que la nôtre et aussi profondément ignorante? » Non, non : le Socialisme n'a pas cette prétention chimérique; » et ceux qui la lui attribuent, le savent bien. S'ils nous » traitent d'utopistes, c'est justement parce qu'ils touchent » du doigt la possibilité de nos doctrines; ils ne nous ap- » pelleraient pas utopistes si souvent, avec tant de terreur » et de fracas, si la *réalité* de ce qu'ils combattent ne les » oppressait. Et pourquoi, en effet, cet excès de haine, pour- » quoi ces éclats de fureur, pourquoi ces apparences d'ef- » froi? On ne s'irrite pas ainsi contre des idées qu'on re- » garde comme autant d'ombres vaines; et frapper à coups » de poignard des corps vivants, qu'on déclare être des fan- » tômes, c'est une inconséquence qui ferait pitié si elle ne » faisait pas horreur. » L. Blanc, *Nouveau Monde*, n. 12, 15 juin, 1850.

quanto sangue si risparmierebbero alle generazioni future! Ma che? Per costoro, che s'atteggiano a difensori ed amici sviscerati dell'ordine, della religione, della famiglia, l'Umanità non esiste fuorchè di nome. Contenti loro, chi può mai avere diritto di lamentarsi? Si ostinano per ciò a respingere qualunque riforma; chiudono li orecchi per non udire, chiudon li occhi per non vedere la miseria del popolo; e quel progresso, che potrebbero compiere essi stessi pacificamente per via di buone instituzioni, lasciano che il popolo spinto alla disperazione se lo conquisti violentemente con l'armi e le battaglie. Su chi adunque, su chi dee ricadere il sangue, che tutte le rivoluzioni costano all'Umanità?

Da queste considerazioni consegue, che il principio della libertà democratica importa logicamente, necessariamente, un sistema di governo, il quale sia idoneo a farne l'applicazione in tutti li ordini civili e sociali. « Questo risultato, già lo notava L. Blanc » nel *manifesto* della *Réforme*, non può altrimenti » conseguirsi che per l'azione di un potere democratico.

» Un potere democratico è quello, che ha la sovranità del popolo per principio, il suffragio universale per origine, e per iscopo l'adempimento di » questa formula: libertà, eguaglianza, fratellanza.

» I governanti, in una democrazia ben costituita, » non sono che mandatarj del popolo: devono essere » risponsabili e revocabili.

» Li officj publici non sono distinzioni; non devono » essere privilegj: sono doveri. »

Ora io temo forte, che i signori Montalembert e Rendu non abbiano punto prevedute le conseguenze fatali del principio di libertà civile, che dicono di

accettare. Perocchè, se ammettono qual diritto il consenso della nazione alle imposte, bisogna pure che nella nazione medesima riconoscano il diritto di negarle, quando le trovi inique; e per conseguente, il diritto e il potere legale di resistere alla violenza del governo. Laonde il consenso alle imposte, ch'essi hanno inscritto nel programma catolico, implica la subordinazione del governo alla volontà della nazione; e quindi il sistema elettivo in tutti i gradi della publica amministrazione. E questa, come vedremo nel capitolo seguente, è Republica. Ma la Republica non è certamente il governo, per cui parteggiano i conti, i vescovi, ed i loro seguaci. Come possono dunque costoro professar un principio essenzialmente republicano? Oh! non possono, no; ma lo fanno....! chè, per essi, una menzogna di più che cos'è mai? Essa è nondimeno qualche cosa per noi; e la registriamo con tutte le altre. Il partito catolico adunque mentisce come nel primo articolo, così nel secondo; mentisce tanto alla libertà religiosa, quanto alla civile; mentisce, sia che ammetta o che rifiuti il principio del consenso nazionale alle imposte. Se lo rifiuta, contradice al suo programma, in cui è espresso; se lo ammette, contradice al suo sistema, da cui è escluso. Questa è la logica e la buona fede, con cui si governano i dottori del catolicismo.

La contradizione con sè medesimi è tuttavia il minore dei loro torti. Ben più grave è quello che hanno verso della fede e della religione, che si gloriano con tanta pompa di professare. Perciocchè la libertà civile, anche nei termini del programma di Montalembert e Rendu, e molto più nel senso della democrazia, repugna manifestamente alle dottrine fondamentali del catolicismo. Ne venissero pur meno le decisioni formali della chiesa; potremmo tuttavia

citar un fatto secolare, che parla assai più alto e più chiaro d'ogni cànone e d'ogni bulla. Dico la storia degli Stati della chiesa, dove il governo si concentra tutto nelle mani del papa, ed in suo nome si esercita da cardinali, vescovi, preti, e frati, tutta gente sacra, più o meno infallibile, posta da Dio medesimo alla custodia e alla direzione del catolicismo. Ebbene, diteci, conte, quali sono le libertà, di cui godono i felicissimi sudditi del papa? Diteci, monsignore, qual è la libertà civile, che il papa riconosce ed autorizza nei popoli del suo Stato? La libertà delle persone? Le persone, negli Stati del papa, sono cose di cui il governo dispone a suo pieno arbitrio. La libertà dei domicilj? I domicilj, nelle terre della chiesa, stanno sempre alla mercè della polizia. La libertà delle proprietà? Le proprietà, nel regno dello Spirito Santo, dipendono tutte da un ordine di qualcuna fra le mille autorità despotiche ed assolute, che comandano devotamente in nome di Dio. E che libertà potrebbe mai aversi in un paese, dove li ordini amministrativi e giudiziarj sono in balìa di alcuni tirannelli, tutti sacri, santissimi, ed inviolabili, che nell'officio di legati, ablegati, delegati, prolegati, vicarj, provicarj, ecc. attendono solo a mungere le borse, istupidire le menti, e depravare li animi di que' popoli sventurati? Dove un codice non esiste ancora? Dove non si conoscono franchigie communali? Dove il magistrato non è censore, nè giudice, ma servo? Dove i soldati non sono cittadini, ma birri stranieri?— E il consenso alle imposte, quando s'è mai domandato a' Romani? Oh! colà, non si domanda il consenso, ma si esige il denaro; e se non basta, si toglie, si ruba, si rapisce; e indi, per la salute di quelle anime traviate, v'è il carcere e la galera; ed in fine, un articolo espresso della sentenza, che non lasci nè pure una speranza lontana di grazia. Eccovi le libertà civili del catolicismo!......

In verità, dinanzi ad un fatto così notorio e luminoso, la cecità o la perfidia del partito catolico liberale è inescusabile. Perciocchè, se la chiesa ne' suoi Stati non ammette la libertà, con qual fronte osa egli predicare la libertà in nome del catolicismo? E predicarla su l'esempio di governi increduli, scismatici, protestanti? Un catolico non può specchiarsi altrove che in Roma. Il governo di Roma interdice, detesta, scommunica la libertà? Dunque la libertà è un'eresia, una bestemia, un sacrilegio, qualche cosa in somma che nuoce alla fede e repugna alla legge della chiesa. Un governo o un sistema autorizza, favorisce, protegge la libertà? Dunque è contrario allo spirito e alla disciplina della chiesa; è un governo esecrabile; è un sistema eterodosso, che tutti i catolici, sotto pena di scisma e d'apostasia, devono condannare ed aborrire. Ad un catolico non è lecito di ragionare altrimenti, signor Montalembert; e li esempj, che voi andate rovistando nelle cortes d'Aragona (1) e negli stati della casa di Borgogna (2), dimostrano solo, che voi v'intendete di catolicismo quanto il vescovo d'Annecy, che va razzolando negli antichi stati generali di Savoja (3). Ma che stati di Savoja, di Borgogna, e d'Aragona ci venite a contare? La chiesa non ha nè il merito, nè la colpa degli atti loro: li atti, di cui ella unicamente può e deve rispondere, sono i suoi, sono quelli del suo governo. Adunque, senza tanto sfoggio d'archeologia e d'eloquenza, mano alla storia moderna e contemporanea, mano a' fatti e documenti certi, notorj, solenni; provateci che negli Stati della chiesa regna e fiorisce, meglio che dovunque, la libertà; e noi con-

(1) Pag. 135.
(2) Pag. 136.
(3) *Lettera al conte di Montalembert*, già citata di sopra.

chiuderemo con voi, che la libertà non repugna al cattolicismo. Ma finchè vediamo con li occhi nostri, che non havvi paese in Europa, dove la libertà sia così maledetta, perseguitata, manomessa come negli Stati della chiesa, noi seguiteremo a conchiudere, che dunque il catolicismo avversa intrinsecamente, essenzialmente la libertà; e che voi liberali cattolici, non siete nè catolici, nè liberali, e non sapete che cosa sia nè libertà, nè catolicismo.

Oltre i fatti però non mancano le decisioni. Già Gregorio XVI nella sua enciclica del 15 agosto 1832 avea condannato il principio della libertà; poichè, secondo l'interpretazione autentica che il cardinale Pacca ne dava a Lamennais, in essa *il papa disapprova e condanna le dottrine* (dell'*Avenir*) *relative alla libertà civile, le quali tendono di lor natura ad eccitare e propagare dapertutto lo spirito di sedizione e di rivolta per parte dei sudditi contro i loro sovrani. E questo spirito è in aperta opposizione co'i principj dell'Evangelio e della santa chiesa.* È questa una decisione così formale e precisa, che parmi incredibile come li stessi casisti la possano eludere. E non è sola.

Abbiamo veduto, che la libertà civile, secondo l'idea moderna, si traduce nel socialismo. Sentite ora, che cosa ne pensi e ne dica Pio IX. Nella sua *allocuzione* del 20 aprile 1849 si esprime così: « Ci ri-
» corre ancora alla memoria quella notte, ed abbiamo
» ancor presenti agli occhi alcuni, che miseramen-
» te illusi ed affascinati dai machinatori di frodi, non
» dubitavano di patrocinare in ciò la causa di que-
» sti, e proporci la proclamazione della stessa Repu-
» blica. Il che, oltre innumerevoli e gravissimi al-
» tri argumenti, dimostra sempre più, che le do-
» mande di nuove instituzioni, ed il progresso da
» cotali uomini cotanto predicato, unicamente mi-

» rano a tenere sempre vive le agitazioni, a togliere » al tutto di mezzo ogni principio di giustizia, di » virtù, di onestà, di religione, e ad introdurre, a » propagare, ed a far largamente dominare in ogni » luogo, con gravissimo danno e rovina di tutta la » umana società, l'orribile e fatalissimo sistema del » *socialismo*, o anche *communismo*, contrario prin- » cipalmente al diritto ed alla stessa ragion natu- » rale. »

Poco appresso, ei qualifica la libertà republicana di Roma in questi termini: « Chi non sa, che la » città di Roma, sede principale della chiesa cato- » lica, è ora divenuta, ahi! una selva di bestie fre- » menti, riboccando di uomini di ogni nazione, i » quali o apostati, o eretici, o maestri del *commu-* » *nismo* o del *socialismo*, o animati dal più terri- » bile odio contro la verità catolica, sia con la vo- » ce, sia con li scritti, sia in altro qualsivoglia modo, » si studiano a tutt' uomo d' insegnare e disemi- » nare pestiferi errori di ogni genere, di corrom- » pere il cuore e l'animo di tutti, affinchè in Roma » stessa, se fia possibile, si guasti la santità della » religione catolica, e la irreformabile regola della » fede? »

Indi, alludendo sempre ai principj della democrazia che il popolo Romano professava, egli stabilisce che « sarà d'uopo sommamente affaticarsi a rischia- » rare co 'l lume del vero sempiterno li animi, e le » inclinazioni miseramente illuse dalle insidie e dalle » frodi degli empj, affinchè li uomini conoscano i fu- » nesti frutti degli errori e dei vizj, e sieno eccitati » ed animati a seguire le vie della virtù, della giu- » stizia, e della religione. Imperocchè molto ben co- » noscete *(parla al concistoro)* quelle orrende, e » d'ogni maniera mostruose massime, che scaturite » dal fondo dell'abisso a rovina e desolazione, già

» prevalsero, e vanno infuriando con danno immenso
» della religione e della società. Le quali perverse
» e pestifere dottrine i nemici non si stancano mai
» di difundere nel vulgo, e in iscritto e nei publici
» spettacoli, per accrescere e propagare ogni dì più
» la sfrenata licenza di ogni empietà, di ogni cupi-
» digia e passione. Di quà derivano tutte quelle ca-
» lamità e sventure e disastri, che tanto funestarono
» e funestano l'uman genere, e quasi il mondo uni-
» verso. »

Ricapitoliamo; chè il catalogo delle maldicenze e delle calunnie papali è già discreto. Per una parte adunque Pio IX, cioè la chiesa, cioè il catolicismo, sentenzia che le libertà della democrazia, proclamate almeno implicitamente dai signori Montalembert e Rendu, non sono propriamente altro, che *frodi, agitazioni*, distruzione *d'ogni principio* di *giustizia*, di *virtù*, di *onestà*, di *religione*, di *diritto*, di *ragion naturale*, *danno e rovina di tutta la umana società*, *pestiferi errori atti a corrompere il cuore e l'animo di tutti*, *fallacie, insidie, e frodi degli empj*, *funesti frutti degli errori e dei vizj*, *massime orrende e di ogni maniera mostruose*, *scaturite dal fondo dell'abisso a rovina e desolazione*, *perverse e pestifere dottrine, sfrenata licenza di ogni empietà, di ogni cupidigia e passione*. I liberali poi sono niente meno che *bestie frementi*. Per altra parte, i principj contrarj, cioè il sistema del governo pontificio, ossia il despotismo e la tirannia bestiale, sono precisamente la *giustizia*, la *virtù*, l'*onestà*, la *religione*, il *diritto*, la *ragion naturale*, la *verità catolica*, la *santità della religione*, la *irreformabile regola della fede*, il *lume del vero sempiterno*, le *vie della virtù, della giustizia e della religione*. L'antitesi è in tutto e per tutto degna di un papa: Montalembert e Rendu c'impareranno, se non altro, il proprio nome di batte-

simo: *bestie frementi!* E pazienza, quanto al primo: chè dar della *bestia*, eziandio *fremente*, ad un conte, non è poi la gran maraviglia. Ma ad un vescovo, il gridargli su 'l viso: tu se' una *bestia fremente;* affè, gli è un ceremoniale di nuovo genere. Ah! quella santissima bocca del papa vuol esserci maestra di ogni cosa, perfin di galateo!...... Sicchè, monsignori, qualor mi occorresse di chiamarvi co 'l titolo che vi ha regalato un papa, non solo ve 'l porterete in pace, ma dovrete sapermene buon grado; giacchè per voi le sentenze del papa sono oracoli dello Spirito Santo; ed io, appellandovi *bestie frementi*, non sarei altro che l'eco fedele del vostro paradiso.

Nella sua enciclica dell'8 decembre 1849 agli arcivescovi e vescovi d'Italia, Pio IX adopera un linguaggio non punto diverso: « Voi ben vedete, egli » dice, e vedete insieme con noi, con quanta perver- » sità abbiano testè invalso certi perduti nemici » della verità, della giustizia, e di qualunque one- » stà, i quali o per frode e per ogni maniera d'in- » sidie, o apertamente e a guisa di flutti del mare » infierito, che spumano le proprie turpitudini, si » sforzano difundere per ogni parte tra i popoli fe- » deli d'Italia una sfrenata licenza di pensare, di » parlare, e di osare quanto v'abbia di empio, e ma- » chinano di crollare nell'Italia medesima, e, se po- » tesse loro venir mai fatto, rovesciare da' fonda- » menti la catolica religione. »

Poscia, alludendo ai liberali, che cercano di sciogliere l'Italia dal giogo del papato per rigenerarla alla libertà: « Non possiamo rattenere le lagrime, » esclama, mentre veggiamo trovarsi degl'Italiani » così malvagj e miseramente illusi, che plaudendo » alle prave dottrine degli empj, non temono di con- » giurare con essi a tanto danno d'Italia. Non v'è

» però ignoto, come i precipui architetti di questa
» machina sceleratissima mirino finalmente quì, che
» i popoli agitati da ogni vento di perverse dottrine
» vengano per loro spinti alla sovversione di tutto
» l'ordine delle umane cose, e trascinati agli ese-
» crandi sistemi del nuovo *socialismo e communismo.* »

E questo diluvio di maledizioni non basta ancora al mitissimo vicario di Cristo. Non contento di accoppiar sempre il socialismo co 'l communismo, quasi fossero una sola e medesima cosa, egli passa a definirli così: « Li odierni nemici di Dio e dell'umana
» società niente lasciano d'intentato per divellere i
» popoli italiani dall'ossequio a noi e a questa santa
» Sede, avvedendosi che potrebbe allora venir loro
» fatto di contaminare l'Italia stessa con l'empietà
« della propria dottrina, e con la peste de' nuovi si-
» stemi. E per ciò che spetta a questa guasta dot-
» trina e a questi sistemi, è a tutti già manifesto,
» che abusando essi dei nomi di libertà e d'egua-
» glianza, mirano principalmente ad insinuare nel
» vulgo li esiziali principj del *communismo* e del *so-*
» *cialismo*. Egli è certo poi, che i maestri medesimi,
» vuoi del *communismo*, vuoi del *socialismo*, benchè
» per diversa via e con metodo diverso, hanno in
» somma questo solo proposito a tutti commune; che
» ingannati dalle loro menzogne li operaj, e li altri
» specialmente d'inferior condizione, e illusi dalla
» promessa di vita più agiata, vengano agitandosi in
» movimenti continui, e a poco a poco addestran-
» dosi a più gravi delitti, per poter poi valersi del-
» l'opera loro ad abbattere il governo di qualunque
» superiore autorità, a rubare, saccheggiare, od in-
» vadere prima le proprietà della chiesa, e di poi
» quelle di tutti li altri; a violare infine tutti i di-
» ritti divini ed umani, in distruzione del divin culto,
» e in rovesciamento dell'ordine intiero delle civili
» società. »

Lascio al lettore la briga di ricapitolare quì le ingiurie e le calunnie, che *Sua Santità* raccolse dai trivj per diffamare tutti, senza eccezione d'alcuna sorta, li apostoli della libertà e li amici del popolo: a me non reggerebbe nè lo stomaco, nè la pazienza. Li uomini onesti, qualunque sia il loro sistema politico, giudicheranno che nome si meriti questo portento di papa, il quale osa presentarsi al Publico siccome l'oracolo della *verità*, del *diritto*, e della *giustizia*, mentre porta su la fronte impresso a caratteri indelebili il marchio di spergiuro e di traditore della sua patria! E costui parla di virtù? parla di fede? parla di religione? E questo sedicente vicario di Dio ardisce, al cospetto del mondo, denunciare per ladroni e scelerati *di proposito* tutti i democratici, tutti i socialisti, nessuno eccettuato? nessuno? Oh! sì, fra i democratici socialisti — e sono parecchi millioni! — v'ha certamente, come ve n'ha in tutti i ceti della società, della gente perversa e depravata; ma si contano pure molti e molti uomini, per ingegno, per cuore, per virtù, per sacrificj, per eroismo tali, cui quel favoloso portinajo del cielo, con tutta la sua teatrale *santità*, non è pur *degno di sciogliere il correggiuolo delle scarpe!* Sì, fra i democratici socialisti ci son dei ladroni e degli scelerati; ma nessuno di loro ha derubato tante famiglie, quante ne spogliò Pio IX! Nessuno ha costato tante lagrime ad una nazione, quante ne costò Pio IX! Nessuno ha versato tanto sangue dei popoli, quanto ne grondano le mani di Pio IX! Sì, ci sono, fra i democratici socialisti, degli scelerati e dei ladroni; ma almeno nessuno di loro si chiama beatissimo, nè santissimo; nessuno si pretende infallibile, nè inviolabile; nessuno si spaccia per abitacolo dello Spirito Santo, nè per vicario di Cristo, nè per rappresentante di Dio! Sì, nella democrazia e nel socialismo avran luogo tutti

li orrori, che il papa predice; mà non si verificherà almeno l'ignominia di dover venerare per suo *capo visibile* un uomo, un re, un prete, come Pio IX!... E questo solo argumento basterà sempre ad ogni ente ragionevole per anteporre di gran lunga il socialismo e la democrazia, alla santa chiesa catolica, apostolica, romana.

Ma il papa non volle terminare la sua lettera, senza definire quale sia il vero sistema della chiesa da contraporsi a quello della democrazia. E lo compendia in tre punti:

1.° *Perpetuità della miseria:* « Sapiano i fedeli, » essere della naturale e però incommutabile condi- » zione delle umane cose, che fra coloro eziandio, » che non sono costituiti in sublime grado d'auto- » rità, li uni tuttavia prevalgano agli altri, o per le » differenti doti d'animo o di corpo, o veramente » per le ricchezze e i beni esteriori di simil fatta; » nè per qualunque pretesto di libertà ed eguaglianza » potersi mai fare, che sia lecito invadere o in qual » che si voglia modo violare li altrui beni o di- » ritti. »

2.° *Misericordia dei ricchi:* « Rammentino i po- » veri e i miserabili d'ogni maniera, quanto deb- » bano alla catolica religione, in cui persevera inte- » merata, e publicamente si predica la dottrina di » Cristo, il quale ha dichiarato di tenere come fatti a » sè stesso i benefizj, che fannosi ai poveri e ai mi- » serabili; e volle a tutti prenunziato il peculiar conto » ch'egli sarà per fare nel dì del giudizio delle mede- » sime opere di misericordia, sia per dare i premj » della vita eterna ai fedeli che le avranno esercitate, » sia per punire del fuoco eterno coloro che le avran » poste in dimenticanza. »

3.° *Rassegnazione dei poveri:* « I nostri poveri si

» ricorderanno, che secondo l'insegnamento di Cri-
» sto medesimo, non hanno ragione ad attristarsi
» per la loro condizione; dacchè nella stessa povertà
» è ad essi spianata più agevole la via ad ottenere
» salvezza, purchè cioè sostengano pazientemente la
» loro indigenza, e non sieno soltanto poveri di fatto,
» ma ancora di spirito. »

Così il catolicismo intende e promuove l'emancipazione del proletariato! Ma che dire di questo papa, il quale non sente ribrezzo, nè vergogna di sè, ripetendo le dottrine di Cristo? Ah! Cristo, povero, sì, poteva parlare di rassegnazione ai poveri: Cristo, povero, potea ben tuonare contro i ricchi e intimar loro il debito della beneficenza; ma quelle pietose e nobili parole in bocca di Pio IX diventano o ridicole, o atroci. Un re, che dalla più splendida regia del mondo decide più agevole la via della salvezza nella povertà! Un re, che di mezzo ai godimenti del lusso raccommanda la pazienza ai miserabili! Un re, che coperto d'oro e di gemme, attorniato da cortigiani e servitori, inculca ai poveri di amare la loro indigenza! No, costui non ha viscere d'uomo; poichè non sente che mostro sia, chi padrone di tesori celebra i vantaggi della miseria; chi abondante d'ogni bene esalta a cielo l'indigenza; chi seduto a lauto desco fa il panegirico della fame! A tutte le sue teoriche di rassegnazione e di pazienza i poveri non opporranno che una sola risposta: l'esempio della sua vita! — E scendete, grideranno, scendete giù da quel trono; uscite fuori di quella regia; e venite fra noi! Venite a sudare con noi, più d'angoscia che di fatica, nelle nostre officine; e poi ci descriverete le delizie della povertà. Venite con noi a giacere nei nostri tugurj; e poi ci racconterete le gioje della miseria. Venite a vivere con noi in mezzo ad una famiglia, che manca di lavoro e di pane, che s'addor-

menta tutte le sere e tutte le matine si sveglia co'l pianto negli occhi e la disperazione nel cuore; e poi ci canterete le beatitudini della fame. Siate poveri come noi, se abbiamo da prestar fede alle vostre omelíe. Altrimenti vi diremo, che voi mentite! Vi diremo, che almeno per pudore dovreste tacere, a fine di non cumulare lo scandalo della vostra vita con l'insulto della vostra parola. —

Udiamo finalmente la conclusione del papa: « Che
» se i fedeli medesimi, non curando i paterni av-
» visi de' loro pastori e i summentovati comanda-
» menti della legge cristiana, si lasciassero travol-
» gere dai sopradetti promotori delle odierne ma-
» chinazioni, e volessero cospirare con loro nei per-
» versi sistemi del *socialismo* e del *communismo*,
» sapiano e pensino seriamente, che tesoreggiano a
» sè medesimi appresso il divino giudice tesori di
» vendetta pe'l giorno dell'ira; e che fratanto non
» sarà per derivare dalla cospirazione briciolo di tem-
» porale vantaggio del popolo, ma piuttosto nuove
» miserie e calamità si verranno accumulando so-
» pra di lui. Imperciocchè non è dato agli uomini
» stabilire nuove società e communioni repugnanti
» alla natural condizione delle cose umane; e però
» l'esito di tali cospirazioni, qualora si dilatassero
» per l'Italia, altro essere non potrebbe fuorchè, af-
» fievolito e dalle fondamenta crollato l'odierno si-
» stema delle publiche cose per le scambievoli ag-
» gressioni, usurpazioni, e stragi di cittadini contro
» cittadini, alcuni pochi alla fine arricchiti con le
» spoglie di molti afferrassero la sommità del co-
» mando nella commune rovina. »

Riassumendo ora in brevi parole la dottrina del papa e della chiesa, egli è dunque manifesto, che *l'odierno sistema delle publiche cose*, qual è ne' suoi

Stati, risponde perfettamente ai principj del cattolicismo; ossia, che il catolicismo tiene l'oppressione e la miseria dei popoli per *la natural condizione delle cose umane*. Ecco, o Italiani, la libertà civile che vi promette il catolicismo! — Adunque *non c'è mezzo*, conchiuderò anch'io co 'l dilemma, che Montalembert proponeva all'Assemblea francese il 17 genajo del 1850: *oggi conviene scegliere fra il catolicismo ed il socialismo:* e la mia scelta è fatta.

CAPITOLO DECIMO

LIBERTA' POLITICA

Quell'alternativa, che nell'ordine civile si formulava così: catolicismo o socialismo; nell'ordine politico si trasforma in un'altra equivalente: despotismo o democrazia. Da quale parte stia la libertà, il nome stesso lo dice. Tuttavia il partito catolico liberale, di cui abbiamo riferito il programma, vuol tenere una via di mezzo; e combatte la democrazia non meno che il despotismo. Ma con la sua via di mezzo, anzichè sfugire ad ambedue le parti del dilemma, urta in ambedue e cade in una doppia contradizione. Perciocchè la libertà politica, secondo lui, consiste nell'*assicurare ad ognuno il suo concorso alla formazione delle leggi ed alla sorveglianza della publica fortuna.* Ora, o questo sistema implica la sovranità nazionale come principio, ed il suffragio universale come instituzione, o no. Se no, v'ha contradizione; poichè una nazione, che non è arbitra di sè stessa, ma obedisce ad un padrone o ad una casta, non può concorrere alla formazione delle leggi ed alla sorveglianza del governo se non per via

di un concorso apparente, fittizio, illusorio, menzognero; concorso, che il governo accetterà quanto e come gl'interessa, ma ch'egli o eluderà con la frode o romperà con la forza, qualora gli riesca d'impaccio e d'ostacolo al suo intento. Se sì, v'ha pure contradizione; poichè il paese, dove è in vigore la sovranità nazionale ed il suffragio universale, è una republica, è la pura democrazia, che il partito catolico odia e aborrisce assai più che l'assolutismo. Nel primo caso, egli tradisce la libertà per paura della democrazia; nel secondo, tradisce la verità per paura del despotismo. Questo partito è dunque condannato non solamente all'assurdo, ma anche alla menzogna.

No, la libertà non può restringersi entro la meschina cerchia del programma catolico; nè il catolicismo può abbracciare sinceramente il programma della libertà. Qual è la condizione essenziale della libertà politica di uno Stato? È questa, che tutto l'organismo dello Stato dipenda, non dall'arbitrio di uno o d'alcuni uomini, ma dalla volontà generale della nazione; e quindi, che il governo sia un mandatario del popolo, e non un signore. Tal è il principio della sovranità nazionale, da cui deriva come legge organica e costituente il sistema elettivo a suffragio universale. Ma il diritto di suffragio e d'elezione, come ogni diritto naturale dell'Umanità, è inalienabile; e la nazione non può cederlo o rinunciarlo a verun patto, poichè è desso la condizione della sua libertà, e la libertà è la sua vita. Dunque i mandatarj della nazione, dall'ultimo fino al primo, devono essere tutti sindacabili de' loro atti, e revocabili sempre da' loro officj, a giudizio degli elettori. E questa è Republica; se non nel senso storico della parola, la quale un tempo s'applicò a governi di diverse specie e talora di opposti principj, bensì nel senso teoretico, in cui og-

gidì la filosofia politica l'adopera esclusivamente; onde republica e libertà sono una cosa sola.

Per lo contrario, qual è il principio generatore del despotismo? È questo, che tutti o qualcuno de' publici poteri appartengano ad un uomo, ad una famiglia, ad una casta a titolo di eredità, e si riguardino come inviolabili, come anteriori e superiori alla volontà nazionale, come indipendenti dall'elezione e dalla revocazione popolare. La monarchia pertanto, sotto qualunque forma si voglia, è una specie di despotismo, più o meno assoluto, più o meno temperato, secondo la costituzione che l'interessi, i tempi, le circostanze richiedono; ma i gradi non ne mutano la natura e l'essenza. Sono dunque inesatti ed erronei i termini, con cui Montalembert, seguendo l'usanza vulgare, qualifica il governo rappresentativo o costituzionale, ch'egli dice di *amare* e *desiderare* come una *libertà regolata*, *contenuta*, *ordinata*, *temperata*. No, questi attributi non sono proprj della libertà. La libertà, come la verità, è o non è: regolarla, contenerla, ordinarla, temperarla, comunque si voglia, non è altro che distruggerla; poichè ciascuno di tali rimedj si risolve in una dose di despotismo. Unico limite naturale della libertà, siccome del diritto, è la stessa libertà, è il diritto stesso; perchè il diritto e la libertà di ciascuno non può sussistere che a patto di rispettare il diritto e la libertà di tutti li altri. Ogni diritto adunque porta seco un dovere; e però la libertà si converte a tutto rigore nella giustizia. La giustizia crea il diritto, e co'l diritto regola la libertà.

Così v'ha propriamente libertà in uno Stato, quando unica legge della libertà individuale è la libertà commune; ma dove esista un'altra legge, qualunque sia, per restringerla e limitarla, ivi libertà non regna, ma despotismo. Il despotismo, sì, può essere in qual-

che guisa *regolato*, *contenuto*, *ordinato*, *temperato*; poichè esso, come l'errore, è suscettibile di varj gradi, secondo la varia natura del principe che comanda, della casta che governa, del popolo che obedisce, delle idee che predominano, dei bisogni che incalzano, delle ire che fremono, delle vendette che minacciano, delle paure che fanno stringere o allentare il freno. Corre certamente un gran divario fra il despotismo delle monarchie assolute e quello delle costituzionali; ma la pienezza della libertà politica, cioè la sovranità nazionale, esercitata mediante il sistema elettivo, non esiste a rigore in alcuna; perocchè vi ha in tutte necessariamente una o più persone irresponsabili: privilegio iniquo, che perverte i primi principj della moralità e della giustizia; — v'ha un diritto, che si trasmette per via di nascita e d'eredità: privilegio assurdo, che repugna al senso commune, ed assuggetta l'Umanità al caso ed alla fortuna; — v'ha un potere, che in luogo d'obedire comanda alla nazione: privilegio tirannico, che rovescia la legge costitutiva della società, ed eleva la guerra e l'anarchia a sistema; — v'ha un ordine amministrativo, giudiziario e militare, che vien eletto, non dalla nazione, ma dal principe; che tratta l'interessi, non del popolo, ma della corte; che reputa la sua autorità, non subordinata al Publico, ma superiore; che si considera, non qual mandatario dei cittadini, ma qual vicario del re: privilegio sovversivo, che divide la nazione in due campi nemici, l'uno dei quali cospira di sua natura ad invadere l'altro; l'uno con l'oppressione, l'altro con la rivolta; l'uno in nome dell'autorità, l'altro in nome della libertà: lutta funesta ed atroce, dove qualunque parte sia vincitrice, la nazione ha sempre da piangere una sconfitta ed una sventura; dove il diritto bisogna che dia luogo alla forza; dove la libertà bisogna che corra all'armi, e combatta, ed

occida, e conquisti a prezzo di sangue umano i popoli che vuol emancipare.

Di che apparisce manifestamente, quanto vadano errati coloro, che pretendono, fra il principato costituzionale e la republica non esservi questione che di mera forma; ed accusano la demòcrazia di puritanismo e di caparbietà, perchè ricusa di scendere ad accordi e stringere patti co' re. Ingiusti ed ingrati che sono! Nelle questioni, che toccano veramente la sola forma e non l'essenza dello Stato, la democrazia fu ed è sempre conciliativa e tolerante, fors'anche troppo! Ma come osano affermare, che nella controversia della monarchia con la republica si tratti puramente della forma, non già dell'essenza di un governo? Si tratta di ammettere o di rigettare il principio della sovranità popolare; e la chiamano una questione di forma? Si tratta di stabilire, o no, come unica fonte dell'autorità publica, il suffragio universale; e la dicono una questione di forma? Si tratta di rendere, o no, tutti li ordini dell'amministrazione elettivi, responsabili, e revocabili; e la spacciano per una questione di forma? Si tratta di diritto, di giustizia, di morale; si tratta del principio fondamentale, su cui riposa lo Stato; si tratta dell'origine, della natura, dello scopo, dell'organismo di tutti i poteri sociali; si tratta di avere, o no, un padrone; di essere sudditi o superiori al governo; di essere arbitri o servi della forza; di fare o di subire le leggi: e la traducono per una questíone di forma? E se codeste non sono questioni che di semplice forma, quali adunque saranno le questioni di principio?

Che parlino di forma, quando si discute, se la republica debba essere presieduta da un solo cittadino, o da più, o da nessuno; se questa presidenza

debba eléggersi dal popolo o dall'assemblea; se quest'assemblea debba comporsi di una Camera sola, o di due; durare in officio uno, o più anni, ecc.; la democrazia non ha niente a ridire. Comunque si risolvano cotali e simiglianti problemi, il principio della libertà politica rimane salvo ed inviolato; perchè la nazione mantiene sempre inalienabile la sua sovranità, non abdica veruno de' suoi diritti, e può sempre esercitarli tutti, a suo beneplacito, mediante il suffragio universale. Ma che si giudichi questione accidentale quella, che s'agita fra la monarchia e la republica, no, la democrazia no'l consentirà giammai; poichè si discute il principio medesimo costitutivo del governo, dello Stato, della società; si tratta in somma di scegliere fra la libertà ed una specie di despotismo.

Queste considerazioni mi aprono la via a risolvere brevemente la questione generale su l'origine del diritto: se, cioè, debba esso chiamarsi divino od umano? — Definiamo il senso delle parole; altrimenti si potrebbe disputare eternamente, senza intendersi mai. Chiamando *umano* il diritto, vuolsi per avventura significare, ch'esso nasca e dipenda dalla volontà dell'uomo? E allora egli è indubitato che il diritto non può dirsi umano; giacchè la volontà dell'uomo non è retta e rispettabile, se non in quanto si conforma alla legge di giustizia ossia al diritto. Dunque il diritto è logicamente anteriore alla volontà; ed è la volontà che dipende dal diritto, non questo da quello. E chiamandolo *divino*, s'intende forse che derivi da un atto positivo e libero della volontà di Dio? E allora egli è non meno evidente, che il diritto non deve appellarsi divino: poichè la volontà di Dio non potrebbe conoscersi fuorchè per una rivelazione sovranaturale; ed oltrechè ogni setta di credenti vanta

una rivelazione particolare, onde s'avrebbe una moltitudine di diritti diversi e contrarj; oltrechè la scienza non può attingere i suoi principj da un dogma rivelato, nè da un'autorità religiosa, bisogna sempre ammettere che la volontà di Dio è logicamente subordinata e posteriore alla sua eterna ragione o legge, che dire si voglia; onde non è già, che una cosa sia giusta, perchè Dio la vuole; ma Dio la vuole, perchè è giusta. Dunque il principio del diritto è pur indipendente dalla volontà di Dio.

Ma se il diritto non è, in questo senso, umano nè divino, che cos'è egli mai? Egli è la legge naturale della società; e quindi può chiamarsi, in altro senso, divino ed umano ad un tempo. Diritto umano, perchè è la ragione dell'uomo che indaga questa legge, e la rivela, la determina, l'applica, la sviluppa, come fa di tutti li altri principj razionali: diritto divino, perchè la ragione, come la virtù, come la verità, la giustizia, il bene, son cose che si manifestano nell'uomo, ma non s'inventano dall'uomo; l'uomo le apprende, ma non le crea; ne ha il sentimento, ma non il dominio; son desse che lo regolano, non è egli che ne disponga a suo arbitrio. Il diritto adunque non procede nè dalla forza, come pretende Hobbes; nè da una convenzione volontaria, come vuole Rousseau; ma da un principio superiore, senza di cui la forza non ha freno e la convenzione non ha valore: principio, che costituisce la legge naturale della società e la legge morale dell'uomo: principio universale ed assoluto in sè stesso, e indipendente da ogni volere, da ogni arbitrio: — si chiami poi Dio, providenza, natura, fato, ragione, per noi è lo stesso.

. . . . .

Dalla question generale del diritto scendiamo ora alla questione subalterna del diritto di comandare, ossia dell'*autorità*. Anche quì si disputa fieramente, se la

sua origine sia divina o umana; ma comunque si chiami, il nostro principio rimane intatto e inconcusso. L'autorità, considerata in genere ed in astratto, è una condizione naturale della società; perchè il concetto stesso di società implica un governo, ed un governo senza l'autorità non è possibile. Pertanto, se in questo senso l'autorità vuole dirsi un *diritto divino*, un diritto, cioè, fondato nella legge di natura, noi accettiamo il titolo di buon grado. La questione non istà nella parola, e nè anche nell'idea; ma nella realtà e nel fatto. A chi appartiene l'autorità? Ecco il punto. E noi rispondiamo: il diritto, a tutti, cioè alla società medesima; e l'esercizio, a'suoi delegati. Ora una società, in cui l'autorità o la sovranità appartiene all'intiero corpo de'cittadini, ed il governo a coloro soli, cui li stessi cittadini l'abbiano delegato, è una pura democrazia, è una Republica pura. Dunque l'unica forma di governo, in cui s'adempiano le leggi naturali della società, è la Republica.

Il ragionamento parmi chiaro e rigoroso; talchè poste le premesse, ne deriva per sè necessariamente la conseguenza. E nondimeno, fidatevi alla logica! Il signor Balmes ammette le une, e poi ha l'abilità di negar l'altra. Egli s'accinge a difendere con lungo discorso il *famoso diritto divino*, ed a rassicurare l'*ignoranti* o l'*incauti*, a cui si vorrebbe far credere « che la chiesa catolica nell'insegnare l'obligo » di obedire alle potestà legitime, come fondato » nella legge di Dio, propone un dogma, che de» prime la dignità umana, ed è incompatibile con » la vera libertà (1). » Quindi, per venire a capo della sua apologia con buon successo, delinea e spiega la teorica del diritto divino in questo modo:

(1) *Il protestantismo paragonato col catolicismo*, tom. 3, cap. XLVIII, pag. 199.

« L'uomo non è stato creato per viver solo; la di
» lui esistenza suppone una famiglia; le sue incli-
» nazioni tendono a formarne una nuova; e senza
» di questo non si potrebbe perpetuare il genere
» umano. Le famiglie sono unite fra loro per mezzo
» di relazioni intime ed indistruttibili; hanno delle ne-
» cessità communi; le une non possono star bene,
» e nè anche conservarsi, senza l'ajuto delle altre:
» dunque han dovuto unirsi in società. Questa so-
» cietà non poteva sussistere senza ordine, nè l'or-
» dine lo poteva senza la giustizia; e tanto la giu-
» stizia quanto l'ordine avean bisogno di un guar-
» diano, di un interprete, e di un esecutore. Ecco la
» potestà civile, Iddio, che ha creato l'uomo, e che
» ha voluto la conservazione del genere umano, ha
» voluto per conseguente l'esistenza della società e
» del potere, di cui questa avea bisogno. Dunque
» l'esistenza della potestà civile è conforme all'au-
» torità di Dio, come lo è l'esistenza della patria po-
» testà: se la famiglia ha bisogno di questa, la so-
» cietà non avea men bisogno di quella. Il Signore
» si è degnato di preservare dai cavilli e dagli er-
» rori quest'importante verità, con dirci nelle sa-
» cre Scritture, che ogni potestà deriva da lui; che
» siamo obligati a prestarle obedienza; e che chi le
» resiste, resiste all'ordine di Dio (1). » E fin quì
il discorso cammina a maraviglia. Balmes chiama
legge o volontà di Dio ciò che noi diciamo condi-
zione o legge di natura: sotto diverse parole il prin-
cipio è lo stesso. Ma l'applicazione?

« Essendo manifesto, che la potestà civile non
» risiede in alcun uomo per diritto naturale; e d'al-
» tronde sapendosi, che la potestà viene da Dio, chi ri-
» ceve da Dio questa potestà? Come la riceve (2)? »

(1) Pag. 198.
(2) Pag. 206.

La domanda è giusta; ed egli risponde così: « Prima » di tutto è necessario avvertire, che la chiesa cato- » lica, nel riconoscere l'origine divina della potestà » civile, non definisce nulla nè in quanto alla forma » di tal potestà, nè in quanto ai mezzi, di cui Dio » si vale per communicarla (1). » Ma allora, a che mai si riduce tutto quell'apparato catolico di dogma e rivelazione? A questo solo, che la società esige di sua natura un governo. E veramente non facea mestieri nè di rivelazione, nè di dogma, nè di chiesa, nè di sacre Scritture, nè di Dio, per definire una legge, che tutti li uomini, in tutti i generi di società, praticano sempre per un insuperabile instinto. Se dunque la chiesa non ha fatto altro, noi diremo che ha fatto nulla.

Balmes però continua: « La chiesa insegna l'obligo » di obedire alle potestà legitime; e aggiunge, che » il potere, ch'esse esercitano, deriva da Dio: le quali » dottrine convengono benissimo tanto alle monar- » chie assolute, quanto alle republiche; e nulla de- » cidono anticipatamente, nè su le forme di governo, » nè su i titoli particolari di legitimità. Queste ul- » time questioni sono di tal natura, che non si pos- » sono risolvere in una tesi generale; esse dipendono » da mille circostanze, alle quali non discendono i » principj universali, che sono il fondamento del buon » ordine e del riposo d'ogni società (2). » E questo è assai peggio che nulla: egli è un assurdo, e tale un assurdo, che mostra in Balmes e nella chiesa (dato che la chiesa professi la teorica di Balmes) la mancanza d'ogni principio di diritto, d'ogni amore della giustizia, d'ogni rispetto alla verità. Perciocchè la legitimità del potere non può essere che una, come

(1) Pag. 207.
(2) *Ibid.*

una è la natura, una la verità, una la giustizia, uno il diritto. La dottrina adunque, che stabilisce *legitima* la *monarchia assoluta*, dee giudicare *illegitima* la *republica;* e il dogma, che afferma la legitimità della republica, dee proclamare l'illegitimità della monarchia assoluta. È questa pure una *tesi generale*, che non *dipende* affatto da nessuna *circostanza;* una tesi che concerne, non la *forma del governo*, ma l'essenza; non *i titoli particolari di legitimità*, ma *i principj universali* di diritto. Monarchia assoluta e republica non sono forse i due membri d'una proposizione disgiuntiva? Non sono la negazione reciproca l'una dell'altra? Che cos'è la monarchia assoluta? È l'autorità esclusiva d'un sol uomo. E che cos'è la republica? È l'autorità esclusiva di tutta la nazione. Dunque il principio, che le ammette ambedue, ambedue le nega; dunque è un assurdo.

Ed in Balmes è tanto più grave, in quanto che venendo poscia a discutere, se *la communicazione del potere* si facia da Dio stesso *immediatamente*, ovvero *mediatamente* per via del consenso o dell'elezione popolare, egli inclina alla seconda opinione, e consacra un lunghissimo capo (1) ad esporre la dottrina di S. Tomaso, di Bellarmino, di Suarez, e d'altri teologi, secondo i quali « quando vengono destinate le » persone, che hanno da esercitare cotesta potestà, » la società non solamente destina, cioè pone la con» dizione necessaria per la communicazione del po» tere, ma lo communica essa realmente, avendolo » già essa ricevuto dal medesimo Dio (2). » Ora questo è, in termini formali, il principio democratico, republicano, della sovranità nazionale; ammesso il quale, dov'è più il diritto divino dei re? Se è la so-

(1) Il cap. XLIX.
(2) *Cap. LI*, pag. 272.

cietà che communica il potere al suo governo, è dunque il governo che dipende dalla società, e non la società dal governo. E siccome questo è l'ordine naturale o divino, che voglia dirsi; così è perpetuo e inviolabile. Dunque la sovranità dee risiedere perpetuamente, inviolabilmente nella nazione; e la nazione, anche volendo, data anche l'unanimità matematica de'suffragj, non ha il diritto di eleggersi un re, ossia un sistema di governo ereditario; perchè nessuno ha il diritto di spogliare sè stesso, e tanto meno i suoi discendenti, di un diritto naturale. Dunque la monarchia non può essere che o un abuso di potere per parte degli elettori, o una violenza per parte dell'usurpatore; ed in ogni caso, la nazione ha, non che il diritto, ma il dovere rigoroso di costituirsi in republica, e di abolire qualunque altra maniera di governo.

Balmes invece non avverte, non sente nemmeno la portata della teorica ch'espone; e dopo avere stabilito il principio, che certo non *deprime la dignità* umana, che è l'unica base della *vera libertà*, e che divinizza giustamente la causa dei popoli; s'affretta a rinegarlo, a ruinarlo, a manometterlo, in favore dei re ed in servigio di tutti i despoti, passati e futuri: « Se la communicazione del potere, o sia fatta » mediatamente, o immediatamente, non influisce » punto su 'l rispetto ed obedienza che gli è dovu» ta, e in conseguenza rimane sempre in salvo la » santità della sua origine, qualunque sia l'opinione » che si adotti; accade lo stesso per rispetto ai di» ritti e doveri tanto del governo che dei governati, » E questi diritti e questi doveri non han che far » nulla con l'esistenza o non esistenza di un inter» medio nella communicazione; la loro natura e i » loro limiti si fondano su l'oggetto medesimo del» l'instituzione della società: il qual oggetto è al tutto

» indipendente dal modo, con cui Dio lo ha com-
» municato agli uomini (1). » Conclusione che suona così: Tutto quanto ho detto intorno alla costituzion naturale della società, non era che un trastullo per divertire l'animo, e un artificio per cattivarmi la benevolenza degli uditori. Ma in somma, volete proprio che vi confidi, a quattr'occhi, e senz'altre circonlocuzioni, qual è il vero sistema politico del catolicismo? Eccovelo in due parole. Giustizia, diritto, verità, natura, son cose, a cui il catolicismo non ha da badare. Intendetele voi, come meglio vi pare: chiamate, a placer vostro, giustizia l'oppressione, diritto la forza, legitimità il ladroneccio, verità l'assurdo, natura l'accidente; per il catolicismo è tutt'uno. L'unico dogma, ch'esso conosce; l'unico, di cui è e sarà banditore infaticabile e custode geloso, trovasi formulato in questa legge divina: chiunque è padrone, comandi; e chiunque è servo, obedisca.

E qual altro costrutto può egli ricavarsi dal suo strano discorso? Io non lo veggo. Se *la communicazione del potere* è fatta davvero *mediatamente*, se cioè la sovranità risiede naturalmente nel corpo sociale, ed il potere governativo non è che una sua delegazione, un suo mandato; *i diritti e i doveri tanto del governo quanto dei governati* sono ben chiari e precisi. Il governo ha un solo diritto e un solo dovere: eseguir fedelmente il mandato, che riceve dalla nazione. I governati poi hanno il dovere di obedire al governo, in quanto ordina per provedere all'amministrazione de' publici interessi; e il diritto di mutarlo, di deporlo, di punirlo, quando non corrisponda più all'incarico, che essi liberamente gli han conferito, ed egli ha liberamente accettato. Per lo contrario, se il potere non è communicato dalla

(1) Pag 277.

società; o ancora, se, communicato una volta, la società rimane spogliata per sempre del suo potere sovrano; i diritti e i doveri del governo consistono tutti nel comandare, e tutti quelli dei governati nell'obedire. E allora, non è ella pienamente giustificata l'accusa, da cui Balmes volea purgare la chiesa, che, cioè, il dogma catolico *deprime la dignità umana, ed è incompatibile con la vera libertà?*

O crede forse di spaventarci, chiamando *disegni di sovversione e teorie anarchiche* (1) le conclusioni della logica republicana? Eh! sapiamo abbastanza che significato abbiano, nel dizionario catolico, le voci di *sovversione* ed *anarchia;* e noi ridiamo delle catoliche paure. Il principio della sovranità nazionale è fondato nella natura della società; dunque è vero. La republica è l'applicazione diretta e necessaria di quel principio; dunque essa è l'ordine, e non l'anarchia; e fuori di essa l'anarchia è inevitabile, e l'ordine impossibile. Alla forza di queste deduzioni non può sfugirsi che per due vie: o negando, che l'autorità sovrana, per legge di natura, competa alla società; o affermando, che la legge di natura è sovversiva e distruggitrice dell'ordine sociale. Balmes n'assicura, che il catolicismo non intende negare la prima tesi; dunque dovremo dire, che osi affermare la seconda?

Io non ignoro le objezioni, che contro alla republica e alla democrazia muovono, non solamente i sacerdoti del despotismo, ma principalmente i dottori dell'opportunità, e li apostoli della libertà moderata, regolata, temperata, ordinata, contenuta. I primi ricorrono al principio d'autorità e di fede, che noi abbiamo già confutato; e negano l'autonomia della

(1) Pag. 285.

ragione e della coscienza, che già abbiamo del pari stabilito. E poichè il sistema democratico e republicano non è altro che l'applicazion rigorosa di questo principio all'ordinamento dello Stato; così tutti li argumenti di costoro cadono a vuoto, se prima non abbattano il nostro principio inconcusso, e non rialzino il loro principio rovinato.

I secondi poi non oppongono idee, ma fatti; non discorrono di scienza, ma d'interesse; non s'appoggiano ad una teorica della legge sociale, ma al calculo diplomatico delle paure, dei pericoli, delle alleanze, e delle tariffe. Il che prova, come quei profondi politici non intendano pure i termini della questione; poichè vogliono risolvere un problema di diritto puro con argumenti di fatto! Ma, signori, li argumenti di fatto nell'ordine razionale valgono tanto, quanto nell'ordine matematico i lavori dell'artigiano: sono cose, che appartengono ad un mondo diverso. Dunque perchè un'assemblea di traditori da prima, e poscia una turba di malandrini assassinavano la republica francese; la sovranità nazionale non dovrà più credersi un diritto? Perchè li eserciti venduti al papa distruggevano a colpi di cannone la republica romana; il sistema elettivo cesserà di essere la legge della giustizia sociale? Perchè le armi riunite di due imperi mettevano a ferro ed a fuoco la republica ungherese; la libertà e l'eguaglianza politica non saran più il principio costitutivo della nazione? Perchè la Carta dell'aristocrazia inglese dura già da due secoli, e promuove la ricchezza e la potenza della Gran Bretagna; i privilegj feudali, i diritti ereditarj, i monopolj d'ogni genere non dovran più reputarsi un'iniquità, un'ingiustizia, una tirannia? Per voi adunque tutta la morale consiste nel buon esito; il giusto è quello, che riesce bene; il diritto è la forza; la virtù è il denaro; la verità è la fortuna.

Dunque, per voi, un ladro che s'arricchisce, ha tutte le ragioni; ed un galantuomo che vien derubato, ha tutti i torti. Oh! bravi, signori! E questa vostra politica, questa scienza, quest'arte, indegna degli stessi selvaggi', voi la proclamate sistema di governo fra popoli civili e sedicenti cristiani?

Io per me non l'intendo così. Quando ho preso a studiare le dottrine politiche e sociali, ho consultato la ragione, e non la diplomazia; ho posto la mano su 'l mio cuore, e non su la mia borsa; ho fissato l'occhio nell'anima de' miei fratelli, e non nel bilancio dei nostri padroni; mi sono levato alla sublime ed immutabile ragione della giustizia, della morale, della verità, e non ravvolto nel fango degl'intrighi, delle convenienze, degl'interessi. Ho detto a me stesso: questi sono i diritti, questi i doveri dell'uomo. Come dev'essere ordinata la società, perch'egli possa esercitare tutti li uni, e adempiere tutti li altri? Dev'essere un principato? No. Un'aristocrazia? Nemmeno. Una republica? Sì: una republica è il solo Stato, dove l'uomo possa godere di tutti i suoi diritti, e soddisfare a tutti i suoi doveri. Dunque io sono republicano; ed ho verso la republica quella fede stessa, quella stessa passione, che sento in me per la verità e per la giustizia. La republica è dunque un articolo fondamentale della mia religione.

E mi fan ridere, non so se di compassione o di disprezzo, coloro che per combattere questo ragionamento assumono il tono di uomini pratici e positivi; e mi abbozzano con tinte scure e lugubri un quadro delle difficultà d'ogni genere, che hanno resa finora impossibile ed efimera l'attuazione del puro sistema republicano. Povera gente! Se nessun mecanico fosse mai riuscito a lavorarmi una ruota perfettamente circolare, io dovrei dunque rigettare il principio, che tutti i raggi del circolo sieno eguali fra

loro? Se nessun popolo ha saputo finora costituire uno Stato conforme alle leggi naturali della società, dovrei dunque rinegare il principio morale, su cui riposa il diritto e la giustizia? Se il più degli uomini son viziosi, dovrei dunque maledire alla virtù e far plauso al vizio? Se una cosa non s'è mai fatta, dovrei dunque sentenziare, che non possa e non debba farsi mai più? Ah! se è così fatta la vostra logica e la vostra morale, tal sia di voi; e Dio scampi i popoli dalle vostre mani!

Chiamateci pure utopisti; lo siamo in compagnia d'un uomo, la cui autorità dovrebbe valere qualche cosa anche per voi, Egli è quel Cristo, che propose a tutti un ideale di perfezione, non solo grande, ma infinita (1). E la nostra *utopia* non va tant'oltre! Ad ogni modo, io non darei questa utopia, che è la fede nell'Umanità e nella ragione, il culto della verità e della giustizia, la religione del diritto e della natura, per tutte le realtà de' vostri interessi. Le ore più soavi e deliziose della mia vita io le debbo a questa cara utopia, la quale mi fa sovente dimenticar le bassezze, le ipocrisie, le nequizie di certa gente, flagello e peste dell'Umanità; e mi rapisce l'animo a pregustare un saggio della felicità, onde li uomini, liberati un giorno da quella peste e da quel flagello, potranno rallegrare ed abbellire la loro terrestre esistenza. E quel giorno verrà. La missione più gloriosa e più santa, a cui possa l'uomo dedicare e sacrificare la propria vita, consiste nell'affrettare la venuta di quel giorno, che le lagrime, i dolori, le vittime di tante generazioni han preparato. Ma voi, dottori dell'equilibrio, non credete a queste utopie; ed io non vi biasimo: sì, vi compiango.

(1) » Estote ergo vos perfecti, sicut et Pater vester coelestis perfectus est. » MATT. V, 48.

Del resto, fermati una volta i principj di diritto, e stabilite le leggi di giustizia, che devono informare tutto il sistema politico, noi, importa ripeterlo, siamo ben lontani dal pretendere, che la società quasi per incanto si rinovelli d'un tratto, e li Stati si rifaciano incontanente a furia di decreti. Tengasi pur conto delle difficultà, che in pratica inevitabilmente s'attraversano ad ogni riforma importante; abbiasi riguardo alle abitudini, ai costumi, alle tradizioni, agl'interessi; purchè questo riguardo non si spinga fino a violare i principj. Si progredisca con senno e cautela, purchè si progredisca. Si riformi con prudenza e misura, purchè si riformi. Vadasi a passi lenti e sicuri, purchè si vada. La democrazia non domanda già, che faciasi violenza al tempo ed alle idee; ma domanda, che le idee si lascino deporre liberamente, e fecondare, e sviluppare i germi dell'avvenire; domanda, che il tempo s'impieghi a promuovere, non a combattere le riforme; domanda, che queste riforme tendano tutte, non a respingere sempre più indietro l'ideale che si vagheggia, ma a sospingere sempre più avanti le nazioni che marciano alla sua conquista; domanda, che non si sacrifichi la giustizia all'opportunità, che non si rineghi la verità per economia, che non s'anatematizzi la libertà per amore del privilegio, e che non si scambii la prudenza con la menzogna. Tal è il nostro programma.

E tal è ancora dopo altri sette anni di studj, di lutte, e d'esperienze. Un intervallo sì lungo, sì pieno d'eventi straordinarj ed instruttivi, non mi ha condutto a doverlo mutare in alcuna delle sue parti principali. Ma se nulla ho da toglierne, ho per altro da aggiungervi qualche cosa, non già quanto ai principj teoretici, che mi pajono sempre più veri e giusti e saldi che mai, sibbene in riguardo alla loro appli-

cazione pratica, al modo cioè più equo insieme e più efficace di venirli incarnando ed effettuando nelle instituzioni politiche della società odierna. E mi reco a debito di farlo, perchè troppo mi dorrebbe che altri, dal vedermi propugnare un sistema dottrinale a cui è pur devotissima una certa setta democratica, inferisse che io sia altresì partigiano del suo metodo pratico, o che in qualche modo io appartenga al suo *partito d'azione.*

Cotesto partito, che ha ben meritato dell'Italia finchè si contentò di esercitare l'apostolato della nazionalità, dell'indipendenza, della libertà italiana, cadde in due esaggerazioni funeste e ruinose, quando volle di chiesa farsi setta, e scambiare l'insegnamento con la congiura. La prima si è di non tenere conto alcuno della legge di graduazione, che governa il mondo morale non meno che il mondo fisico; e di presumere quindi che i popoli passino in un istante e di botto dallo stato di servitù a quello della massima libertà. La seconda si è di non riconoscere il principato rappresentativo come più vicino alla democrazia che il governo assoluto; e per ciò di combattere quello con tutte le forze e in tutti i modi possibili, anche a costo di ricadere sotto di questo, confidando che debba uscire la republica più presto e più facilmente dal despotismo che dallo Statuto.

Ora ambedue queste opinioni sono falsissime; sono smentite così dalla ragione come dalla storia; e tradutte in pratica, sono un attentato contro il diritto commune ed il progresso sociale. La legge dell'educazione e dell'emancipazione procede, tanto per i popoli quanto per li individui, a grado a grado. Esce forse l'uomo in un attimo dallo stato nativo d'ignoranza e di debolezza? Divien egli robusto e dotto da un giorno all'altro? Le sue facultà fisiche e mentali possono forse esplicarsi, attuarsi tutto ad un tratto? Non devono anch'esse sottostare alle condizioni d'uno

svolgimento successivo e progressivo, a guisa d'una serie, ove non è possibile pervenire ad un termine superiore, se non ascendendo a passo a passo per tutti i gradi inferiori? Diasi pure ad un fanciullo piena ed intera libertà di condursi a suo proprio senno: a che gli gioverebbe la sua emancipazione? A ricadere bentosto in balìa del primo uomo, che se 'l volesse rendere mancipio. E tanto è a dirsi dei popoli. I quali non meno, anzi ben più che li individui, sono per legge di natura obligati a procedere nella via della loro emancipazione co 'l metodo educativo. Non possono dunque pervenire dal fondo della servitù all'apice della libertà se non mediante una serie di progressi successivi, per cui la servitù a poco a poco diminuisca, e la libertà aumenti di pari passo. Perocchè repugna al principio dell'organismo sociale, che una nazione, scosso appena il giogo del servaggio, si costituisca di repente in quella pienezza d'autonomia, che spetta nel concetto moderno alla democrazia pura; ma convien che attraversi una serie di riforme graduate, che vadano temperando via via le sue instituzioni monarchiche e aristocratiche, destino nei popoli la coscienza de'proprj diritti, e li abituino ad esercitarli un dopo l'altro, finchè sieno in grado di saperseli conquistare e godere tutti.

Scendiamo ora all'applicazione. O si parli dell'Europa in generale, o in particolare dell'Italia, domando io: se le condizioni politiche sieno tali oggidì, che possa ragionevolmente sperarsi di trasformare le monarchie in republiche con un colpo di Stato o di rivoluzione? Se possa credersi, che negl'imperi e nei grandi regni che dominano l'Europa, il partito republicano sia quello, che prevalga ad ogni altro? Se abbia almeno un primato in Italia? E l'avesse pure, se possa mai lusingarsi di rifare l'Italia a modo suo, contro i voleri e li interessi di tutti li altri poten-

tati europei? Anche i più arrabiati fra i puritani della democrazia sono costretti a confessare che no. Ma allora perchè ostinarsi dunque a voler l'impossibile? Perchè, vedendo la meta così distante da non potersi raggiungere con un salto, perchè non rassegnarsi a fare i tre, i cinque, i dieci passi necessarj a percorrere quell'intervallo? Perchè incaponirsi a cozzar ciecamente contro l'ordine della natura?

Ed è ben la natura, che ha stabilito quest'ordine nel progresso politico dell'Umanità, di passare dalla servitù del despotismo alla libertà della democrazia per una serie di temperamenti introdutti nel principato. A questi temperamenti adunque li stessi democratici devono fare buon viso. Ogni nuovo diritto che una nazione acquista, è un nuovo passo verso la sua emancipazione finale; ogni grado maggiore di libertà che ottiene, è un avvicinamento al regno della democrazia. Stolta cosa è pertanto l'anteporre il governo assoluto al principato rappresentativo, su'l pretesto che sia più facile da quello che da questo il passare ad un reggimento affatto libero; quasi che il despotismo a forza di opprimere spingesse necessariamente i popoli alla disperazione, e quindi alla rivolta; laddove una mezza libertà, soddisfacendo alla maggior parte del ceto medio, servisse come a dire di sfiatatojo alle ire popolari e di parafulmine alla rivoluzione.

È cosa stolta, io ripeto; perocchè, in primo luogo, se è vero che il despotismo può in certi casi generare le sommosse e i rivolgimenti nazionali, suole tuttavia per lo più prostrare li animi, atterrirli, sfibrarli, snervarli, a segno da rendere non più pronte, ma assai più difficili, e remote, ed incerte le riscosse. O chi oserebbe mai sostenere che l'Italia, a cagion d'esempio, avrebbe tardato tre secoli a rivendicarsi in libertà, se dalla caduta della republica fiorentina

in poi fosse stata, non alternativamente suggetta al despotismo austriaco, spagnuolo, e francese, ma retta a governo rappresentativo? Dopo l'esperienza di quanto ha fatto il solo Piemonte in dieci anni, chi potrebbe dubitare dei progressi immensi che l'Italia intera avrebbe compiuti nel corso di tre secoli, ove ciascuno de'suoi Stati si fosse retto con uno Statuto? Chi non sente quanto più presto sarebbesi manifestato e diffuso il sentimento di nazionalità, e con esso il desiderio e il bisogno prepotente, irresistibile dell'unità e della libertà d'Italia?

Ed in secondo luogo, sia pure che una mezza libertà, appagando le brame egoistiche d'una gran parte del medio ceto, lo distolga dal tentare altre novità, e l'induca non a promuovere, sibbene ad osteggiare la rivoluzione. Ma sta del pari, che quel grado di libertà, ond'è pago un ceto, non basta all'altro; e che lo stimolo più potente ad invogliare della libertà chi ne è privo, è l'esempio dei benefizj ch'essa reca a chi ne gode. Vedete l'Inghilterra: dal principio del secolo in poi si può dire che ogni generazione ha veduto compiere una riforma e allargare il campo della libertà; e adesso sta travagliandosi a riordinare il diritto di suffragio in guisa da spogliarlo del carattere di privilegio e di franchigia, e dargli quello di funzione civile regolata dalla legge commune: il che sarà un altro colpo tremendo al vecchio edifizio aristocratico della Gran Bretagna. Ma chi ha risvegliato nel popolo inglese la coscienza de'proprj diritti, chi gli ha inspirato l'amore, il desiderio della libertà più larga e più sincera, se non lo spettacolo della libertà privilegiata, onde l'aristocrazia va tanto superba? Vedete la Francia: fu la costituzione del 15 che la condusse alla monarchia popolare del 30, come fu la costituzione del 30 che la menò alla republica democratica del 48. E sareb-

besi mai potuto restaurare l'impero, o restaurato avrebbe mai potuto durare, sotto un governo rappresentativo? Vedete infine l'Italia: dalla catastrofe del 49 non uscì salvo che lo Statuto del Piemonte: e bastò a compiere in un decennio un tal progresso nazionale, che sotto il despotismo non si sarebbe per avventura effettuato in un secolo. Chi non ricorda come dopo la rotta di Novara quasi tutti i patrioti italiani detestassero il governo sardo, e rigettassero su di lui la colpa principale delle nostre sventure? E tuttavia questo governo medesimo, grazie alla libertà che seppe mantenere, riuscì in breve tempo a calmare quelli odj, a dissipar quei rancori, a disperdere le difidenze e i sospetti, a guadagnarsi l'assenso e il concorso del fiore di tutta l'Italia, ed a costituirsi centro e capo di tutto il movimento nazionale. Supponete che il Piemonte avesse seguito l'esempio di Napoli e di Toscana, si fosse dato in balìa dell'Austria, e avesse surrogato il reggimento rappresentativo con l'assoluto: avrebbero mai potuto aver luogo la guerra e la rivoluzione di quest'anno, e sopratutto quel miracolo di concordia, di unione, di disciplina, di senno, di costanza, onde l'Italia si meritò la lode e l'ammirazione del mondo civile?

Sta bene adunque che nell'ordine speculativo ed educativo non perdiam mai d'occhio l'ideale politico, che è la meta ultima della nostra ragione e del nostro cuore; sta bene che l'apostolato dei democratici sia costantemente rivolto a preparare ed affrettare il regno della democrazia: ma convien rammentare altresì, che dall'ideale al reale corre un gran tratto; e che se bastano poche ore ad architettare il disegno di una vasta rivoluzione sociale, occorrono poi anni e secoli per mandarlo ad effetto, nè l'effettuazione avvien mai se non a poco a poco, a grado a grado. Laonde vanno annoverati fra i nemici della rivolu-

zione, non solamente coloro che vogliono tirare indietro l'Umanità, ma eziandio coloro che vogliono spingerla innanzi a salti mortali; poichè i loro sforzi insensati, quantunque diretti ad opposto fine, riescono pure allo stesso risultato, repugnando egualmente alla legge della natura. Ah! il progresso dei popoli non è una posta da arrischiarsi sopra una carta, gridando come il giocatore disperato: o tutto o nulla! Per essi il qualche cosa varrà sempre meglio del nulla; giacchè quanto di cammino avran fatto nella via della libertà, sarà tanto cammino di meno che resterà loro da percorrere per toccare la meta.

Qual differenza pertanto separa o dee separare i democratici dai così detti dottrinarj? Non certo questa, che li uni difendano, e li altri combattano il principato rappresentativo; perocchè allora si assegnerebbe ai democratici il còmpito iniquo ed assurdo di stringere lega co' i reazionarj, e di congiurare con essi a danno della libertà: ma bensì questa, che i dottrinarj vogliono fare della poca libertà presente un ostacolo legale ad ogni maggiore libertà avvenire; laddove i democratici intendono all'incontro di valersi dell'una come di leva per conseguire l'altra. Convengono ambidue i partiti nel proposito di mantenere il grado di libertà ottenuta; ma differiscono nell'uso che se ne vuol fare: poichè quelli l'adoperano a respingere, questi invece a sospingere l'Umanità nella via del suo progresso. Rimane adunque fra il sistema degli uni e degli altri un divario, un'opposizione tanto grave e sustanziale da non poterli mai confundere insieme. Li stessi puritani più rigidi e schizzinosi dovrebbero averne più che abbastanza.

Circa un'altra questione ancora, più particolarmente propria dell'Italia, eccedono costoro ogni limite del vero e del giusto, per odio della monarchia

e per fanatismo della republica: è la questione della nostra nazionalità. A udirli, sarebbe il colmo della follia lo sperare che un principe possa mai volere sinceramente l'indipendenza e l'unità della patria commune: poichè l'interesse dinastico dell'uno repugna essenzialmente all'interesse nazionale dell'altra; un re per la sua stessa natura è il nemico nato della nostra unione, è il fautore naturale del nostro smembramento, è l'alleato perpetuo de' nostri oppressori; l'Italia non potrà ottenere giammai indipendenza ed unità se non per via della republica. Ed è questo, a parer mio, un nuovo errore non meno grave e funesto degli altri. Potrei chiarirlo di leggieri anche con argumenti dottrinali, mostrando in prima qual divario corra tra la questione di nazionalità e la questione di libertà; e poscia, come il principato, che in virtù dell'indole sua propria è fino ad un certo punto l'antitesi del reggimento libero, possa invece benissimo sposar la causa dell'indipendenza e dell'unità nazionale, e conciliar insieme ottimamente l'interesse della dinastìa con quello della patria. Ma in simil materia valgono meglio i fatti che i ragionamenti, e la storia prova assai più efficacemente che la filosofia.

Io non andrò a ripescare li esempj nell'antichità; chè mal si potrebbe stabilire con qualche precisione, se allora i popoli avessero un concetto chiaro e riflesso della loro nazionalità, o, pur avendolo, di quali elementi ideali e tradizionali si componesse; e inoltre con qual processo si cercasse di attuarlo, e come e perchè non si riuscisse a dargli una stabilità più duratura. Consultiamo piuttosto la storia moderna, in cui il principio di nazionalità, come noi l'intendiamo, è venuto svolgendosi ampiamente; ed in particolare la storia di quei popoli, che son pervenuti a meglio incarnarlo nella loro vita publica e nelle loro instituzioni sociali.

Il tipo dell'unificazione da prima, e poscia dell'unità nazionale è la Francia: ma non l'ha essa posto in atto per opera della monarchia? Li altri Stati, che riuscirono meglio a costituire la loro nazionalità, sono, per non parlare che dei più grandi, l'Inghilterra, la Spagna, e la Russia: ma non erano esse e non sono ancora monarchie? All'incontro, l'Italia con le sue republiche e la Germania con le sue città libere non arrivarono mai a riunirsi in una sola nazione, e sono ancor oggi divise, e dovranno ancor luttare chi sa quanti anni per instituire la loro unità nazionale. La storia dunque smentisce assolutamente la teorica declamatoria di quei republicani esclusivi. Essa dimostra, che il principio di nazionalità non s'è attuato nel mondo moderno se non mediante la monarchia, e che reciprocamente nessun popolo giunse a fondare la propria nazionalità per via della republica. Tal è la lezione, che ci dà l'esperienza.

— Ma voi non tenete conto d'un grand'esempio contrario: li Stati Uniti d'America. — Non ne tengo conto, invero, perchè non quadra al caso nostro.

1.° Là, in origine, non si trattava dell'indipendenza di una nazione dal giogo di un'altra, ma dell'emancipazione di una colonia dalla tutela iniqua della madre patria.

2.° Là fioriva una civiltà di creazione affatto moderna, dove non aveano radice alcuna le instituzioni feudali, le tradizioni aristocratiche, li privilegj ecclesiastici, i diritti divini, e nessuno di quelli elementi eterogenei, che negli Stati europei generarono li antagonismi sociali e le rivoluzioni intestine.

3.° Là, grazie all'Oceano, non vi sono potenti Stati vicini, a cui s'abbia da rendere sempre ragione di quanto accade eziandio in casa propria, e con cui sia d'uopo intendersi per amore o per forza, sotto l'in-

cessante minaccia di vedersi la patria invasa, conquistata, devastata, divisa, disfatta.

4.° Là infine, mercè d'una sterminata immigrazione, ha luogo una tal mescolanza di popoli e di stirpi, che il paese va perdendo necessariamente il carattere nazionale e pigliando la forma cosmopolitica; onde il principio di nazionalità non serba più in quelli Stati il valore, che ha in Europa.

L'esempio dell'America non è dunque applicabile al caso dell'Italia, poichè le condizioni politiche e sociali dei due paesi sono affatto diverse; nè può in verun modo contradire all'induzione, che la storia ci ha somministrata.

Tiriamone ora la conseguenza. Io lascerò ai fanatici monarchisti inferire da quei fatti, che la republica sia dunque intrinsecamente inetta a formare una nazione; vale a dire, che il principio della democrazia e il principio della nazionalità si escludano a vicenda. Sarebbe una conseguenza sforzata, perchè andrebbe oltre ai limiti delle premesse. Ma certo, restringendola pure entro i termini legitimi del raziocinio induttivo, è irrepugnabile questa conseguenza: essere dunque più probabile d'assai, che anche l'Italia debba conquistare la sua nazionalità per opera del principato. Non potrà dirsi a tutto rigore impossibile, se volete, che la conquisti mercè della republica; ma la sarebbe un'eccezione alla regola che finora s'è costantemente verificata, e che quindi porta il carattere di una legge naturale della società. Ora il calculo delle probabilità, se ha da essere un processo ragionevole, va fondato su la regola, e non su l'eccezione.

Laonde a quei soli democratici, che negano affatto il principio di nazionalità, — e ve n'ha anche di questi, — è lecito logicamente di non isperar nulla di bene dalla monarchia, e però di combatterla a

tutta oltranza, come la pura e pretta personificazione del male. Ma tutti li altri, — e per buona ventura sono i più, — che riconoscono nella nazione un elemento naturale e costitutivo dell'organismo sociale dell'Umanità, appunto come tengono il Commune per un elemento essenziale e vitale della nazione; e danno quindi l'importanza che si merita alla questione dell'indipendenza e dell'unità nazionale: non possono, non devono abbandonarsi ad un'ostilità così assoluta contro della monarchia, se non vogliono postergare allo spirito di parte il bene della patria. Perocchè una somma probabilità, che la legge stessa, a cui obedirono la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, e la Russia per costituirsi in nazioni indipendenti e unitarie, sia naturalmente imposta anche all'Italia, sussiste fuor d'ogni dubio. Può dunque surgere un dì o l'altro, se già non è surto, un principe, che s'accingà risolutamente a fare per lei ciò che altri principi hanno fatto per quelle altre nazioni: ed in tal caso che contegno dovrebbero tenere i democratici patrioti?

Appigliarsi al partito della resistenza e dell'opposizione ad ogni costo, tornerebbe lo stesso che osteggiare la causa della nostra nazionalità, e dar la mano ai nemici d'Italia per concorrere a mantenerla divisa, e quindi debole e serva. Ma tranne qualche frenetico settario, qual democratico ragionevole oserebbe in coscienza esporsi al pericolo sì manifesto di rinegare la patria in odio della monarchia?

Sarebbe invece debito e interesse nostro, mi pare, di stringerci tutti intorno al vessillo nazionale, qualunque fosse la mano che lo afferrasse; giacchè se l'impresa si conducesse senza di noi, finirebbe inevitabilmente anche contro di noi: laddove quanto maggiore sarà la parte che noi prenderemo al combattimento, tanto sarà maggiore il frutto che potremo raccogliere dalla vittoria.

E l'ipotesi già s'è in parte avverata nell'ultima guerra d'Italia: il contegno di quasi tutto il partito democratico rispose fedelmente a questi dettami della ragion pratica e della coscienza nazionale. Appena si trattò di scendere in campo contro dell'Austria, egli corse all'armi e si schierò sotto la bandiera italiana, benchè fosse inalberata da un re. Così ha ben meritato della patria insieme e della democrazia, ed ha mostrato co'l fatto, che quanto egli è ardente in tempo di pace a propagare per via dell'apostolato la propria fede nella libertà universale, tanto è presto in caso di guerra a sostenere con l'armi la causa della nazionalità italiana; e che quanto è più sublime l'ideale in cui risiede la meta ultima delle sue speranze e de' suoi sforzi, tanto egli è meno disposto a pretendere d'effettuarlo tutto ad un tratto, e più facile ad ammettere e promuovere ogni maniera di progresso, che poco o molto giovi alla patria, e la ravvicini alla sua meta.

Vediamo ora quale sia la libertà politica, che il catolicismo ne può dare. Il 9 di giugno 1832, mentre l'infelice Polonia era piena ancora di sangue, di cadaveri, e di ruine, papa Gregorio XVI scrisse un *Breve* ai vescovi di quel regno, per inculcare espressamente le dottrine politiche della chiesa. Signori Montalembert e Rendu, degnatevi di star attenti, ed imparate quali sieno le vere libertà del catolicismo.

Il papa incomincia ad assicurare i Polacchi, ch'egli ha scongiurato Iddio con *preghiere, sospiri, e gemiti* « affinchè codeste vostre provincie, commosse da » infernali disenzioni, ci sia dato vederle finalmente » restituite all'autorità del legitimo potere (1). »

(1) » Posteaquam in humilitate cordis nostri vehementiori » affectu misericordiarum Patrem precibus, suspiriis, gemitibusque flectere studuerimus, quatenus cito provincias istas

Quindi l'insurrezione di un popolo per riacquistare la propria libertà e indipendenza, nel linguaggio cattolico si chiama *disenzioni infernali;* e l'oppressione satanica di un usurpatore si chiama *legitimo potere.*

Venga ora il signor Balmes a narrarci, che « quando » la chiesa predica l'obedienza alle potestà, parla delle » legitime; e nel dogma catolico non può aver luogo » l'assurdo, che il mero fatto formi il diritto (1). » Nel *dogma catolico?* Ma quale? Nel dogma che Balmes erasi imaginato, non so; ma in quello che insegnano la chiesa ed il papa, certo ha luogo un assurdo così iniquo ed esecrando. Ora, in fatto di dogma, la parola di un Balmes val nulla, e la parola di un papa val tutto. Ed è curioso a vedere questo prete spagnuolo, che per difendere il *suo* catolicismo osa dare una smentita al papa! « No, egli » esclama, no, che non è vera questa dottrina umi» liante; questa dottrina, che decide della legitimità » dall'esito dell'usurpazione; questa dottrina, che » dice ad un popolo vinto e soggiogato da un usur» patore qualunque: obedisci al tuo tiranno; i suoi » diritti si fondano nella sua forza, e l'obligo tuo » nella tua debolezza (2). » Ah, no? Non è dunque vera questa dottrina, signor Balmes? Pare anche a voi, come a me, come a chiunque abbia un po'di senno e un po'di cuore; ma il cuore ed il senno non han che fare co 'l catolicismo; e questa dottrina umiliante, turpe, abjetta, infame, è dottrina catolica. Sì, un papa non ebbe rossore di professarla a nome di tutta la chiesa; un papa ebbe l'impudenza e la

» vestras diris dissentionibus commotas, pacatas tandem et » legitimae potestatis imperio restitutas, nobis videre conti» gerit. »

(1) *Il protestantismo paragonato co'l catolicismo,* tom. 4, cap. LV, pag. 22.

(2) *Ibid.*

barbarie d'intimare ad un popolo d'eroi: — obedisci al tuo tiranno; egli è il tuo legitimo padrone, perchè è più forte di te!!.... — Sicchè, voi fate l'apologia del catolicismo con un raziocinio di questo tenore: la dottrina catolica è vera, perchè la dottrina catolica è falsa. E con questa dialettica, in fede mia, non è difficile che il catolicismo abbia sempre ragione. Ma voi, reverendo, che fate la lezione al papa e gli date del bugiardo in su'l viso, siete catolico voi (2)?

(2) È tanto più strano e inescusabile questo procedere di Balmes, in quanto ch'egli stesso l'avea formalmente riprovato in altrui: « In queste materie, diceva con molto senno » (*Il protestantismo*, tom. 3, cap. XLVIII, pag. 192-193), si » parla continuamente della scuola di Bossuet, di quella di » Bonald, co'l far uso in varie maniere di nomi proprj. Ri- » spetto più che altri mai il merito di questi ed altri uomini » insigni, che la chiesa catolica ha avuto; ma ciò non ostante » avvertirò, che la chiesa non si rende mallevadrice di altre » dottrine, fuorchè di quelle che essa insegna; che non si » personifica con nessun dottore particolare; e che essendo » assegnato da Dio stesso l'oracolo di verità infallibile in » materia di dogma e di morale, non permette che i fedeli » deferiscano ciecamente alla sola parola di un uomo pri- » vato, qualunque ne sia il merito, la santità, e la dottrina. » Chi brama sapere qual è lo insegnamento della chiesa » catolica, consulti le decisioni de' concilj e quelle dei sommi » pontefici; consulti egualmente i dottori di una fama illustre » e pura, ma guardisi bene dal mischiare le opinioni di un » autore, per quanto sia riguardevole, con le dottrine della » chiesa e con la voce del vicario di Gesù Cristo. » E così appunto ho fatto io. Ma Balmes, che l'insegnava agli altri, perchè non l'ha fatto mai? Posso dunque ritorcere contro di lui le parole che su'l finire del capo L. (*ibid.* pag. 271) egli volgeva a'suoi avversarj: « Presentatemi un testo delle » tradizioni tenute per articoli di fede nella chiesa catolica, » una decisione de' concilj o de' papi, la quale dimostri che la « vostra *opinione* è fondata: insino a tanto che non l'avrete » fatto io avrò il diritto di dirvi, che per la smania che avete

Continua il papa: «Voi dovete usare ogni diligenza, » e vegliare con ogni studio, che uomini ingannatori e propugnatori di novità non seguano a spargere nel vostro gregge erronee dottrine e falsi » dogmi; e sotto il pretesto del publico bene, come » sogliono, non abusino della credulità dei semplici » e degli incauti, in guisa da renderseli, contro la » loro intenzione, ciechi ministri e fautori nel turbare la pace del regno, e sconvolgere l'ordine » della società. Conviene smascherare apertamente » la frode di questi pseudodottori, per l'utilità e l'in- » struzione de'fedeli (1). » Vuol dire, che agli occhi del catolicismo li apostoli della libertà sono *ingannatori, novatori, pseudodottori;* ed i principj liberali sono *dottrine erronee, dogmi falsi, frodi ed inganni per turbare la pace e sconvolgere l'ordine della società.* Sapete ora quale sia la vera dottrina della chiesa?

» di rendere *amabile* il catolicismo, gl'imputate dottrine che » non professa, gli attribuite dogmi che non conosce; e perciò » no'l *difendete* da *apologisti* franchi e sinceri, poichè » date mano ad armi, che non sono legitime ».

(1) » In hoc nimirum sedulam curam diligentiamque omnem impendere debetis, ac maximo opere vigilare, ne dolosi homines, ac novitatum propagatores, erroneas doctrinas falsaque dogmata in grege vestro disseminare pergant » publicumque bonum, uti solent, praetexentes, aliorum » credulitate, qui simpliciores et minus cauti sunt, abutantur, adeo ut eos, praeter ipsorum intentionem in regni » pace turbanda societatisque ordine evertendo, veluti caecos ministros fautoresque habeant. Profecto horum pseudodoctorum fraus ad Christi fidelium utilitatem et instructionem perspicuo sermone est declaranda; cogitatuum vero » eorumdem fallacia decretoriis et inconcussis divinae Scripturae oraculis, nec non sacrae ac venerabilis ecclesiae » traditionis certissimis monumentis forti animo ubique refellenda. »

. Essa è, ripiglia il papa, *negli oracoli della Scrittura e nei monumenti della tradizione.* « Da queste » fonti purissime apprendiamo, che l'obedienza do» vuta alle potestà da Dio costituite, è un precetto » assoluto, a cui nessuno può andar contro, se non » nel caso che venisse comandata qualche cosa, » che repugni alle leggi di Dio e della chiesa (1). » E significa in buon vulgare, che i Polacchi devono obedire all'imperatore di Russia, come ad *una potestà costituita da Dio;* e che nelle atrocità, onde quel mostro coronato spaventò l'Europa, non v'era *nulla di contrario alle leggi di Dio e della chiesa.* Oh! in verità, una chiesa che maledice alle vittime per adulare il carnefice, è ben la degna sposa di un Dio, che punisce li eroi per esaltare li assassini!

Il papa soggiunge poscia li *oracoli* e i *monumenti:* « *Omnis anima,* dice l'Apostolo, *potestatibus sublimio» ribus subdita sit. Non est enim potestas nisi a Deo; » quae autem sunt, a Deo ordinata sunt. Itaque qui » resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Ideo ne» cessitati subditi estote, non solum propter iram, » sed etiam propter conscientiam.* Similmente S. Pie» tro esorta tutti i fedeli ad essere *suggetti ad ogni » umana creatura, tanto al re, come sopra di tutti, » quanto ai presidi, come spediti da lui, quia* (dice) » *sic est voluntas Dei, ut benefacientes obmutescere fa» ciatis imprudentium hominum ignorantiam.* I primi » cristiani osservando santamente questi precetti, » anche nel terrore delle persecuzioni, meritarono » bene degli stessi imperatori romani, e della salute

(1) » Ex hisce fontibus purissimis apertissime edocemur, » obedientiam, quam praestare homines tenentur a Deo con» stitutis potestatibus, absolutum praeceptum esse, cui nemo » praeterquam si forte contingat aliquid imperari, quod Dei » et ecclesiae legibus adversetur, contraire potest ».

» dell'impero. Questa dottrina insegnarono costante-
» mente i santi Padri, e la insegnò sempre e l'in-
» segna la catolica chiesa (1). » Vale a dire che, secondo il catolicismo, patria, libertà, indipendenza, diritto, giustizia, sustanze, vita, ogni cosa possono rapirci i governi, e noi dobbiamo sempre chinar il capo e tacere, purchè ci lascino i preti per corrompere ed imbestiare i nostri figlj; e ci serbino i tempj da provedere, decorare, e arricchire a nostre spese. Fior di liberale, ch'era mai quel papa Gregorio!...

Pure, chi 'l crederebbe? Quelli stessi *oracoli* e *monumenti*, su cui egli stabiliva la catolica dottrina, Balmes se li propone a modo d'objezioni; e seguita a sostenere, che le sentenze della chiesa non sono generali ed assolute, ma si riferiscono unicamente alle *potestà legitime* (2). Che questa distinzione paresse a lui ragionevole e giusta, io lo credo; ma torno a dire, che un povero prete spagnuolo non è il papa, e molto meno lo Spirito Santo. Ora nè lo Spirito Santo, nè il papa non hanno mai fatto quella sua distinzione; ed hanno invece parlato sempre in termini universalissimi: dunque la dottrina catolica, per rispetto alle autorità costituite, è assoluta. Già l'avvertiva l'abbate Bergier, il quale rispondendo a coloro, che vogliono applicare il precetto di S. Paolo, non a tutte le autorità costituite in generale, ma soltanto alle potestà legitime: « Questo commentario, egli diceva, è opposto al testo; e suppone, che S. Paolo, dopo aver detto che ogni potere viene da

(1) « Quae monita sancte servantes antiquos christianos,
» etiam saevientibus persecutionibus, de ipsis romanis impe-
» ratoribus, deque imperii incolumitate sane meruisse con-
» stat. Hanc doctrinam, ut nostis, V. F., SS. Patres constan-
» tissime tradiderunt, hanc semper docuit ac docet catholica
» Ecclesia ».

(2) *Loc. cit.*

Dio, si ritratti o restringa questa massima; e decida, che il potere viene da Dio allora solamente quando sia ben regolato. Ma chi deciderà, s'egli è regolato bene o male? I privati, senza dubio; prima di obedire *esamineranno*, se l'*autorità* è legitima o usurpata; se le leggi sono giuste e conformi alla volontà di Dio: e se loro paressero ingiuste, saranno dispensati dalla sottomissione ed avran diritto di resistere all'*autorità*. Eccellente morale! Fu quella di tutti i sediziosi e di tutti i fanatici dell'universo. — Ci sono *autorità* illegitime, poteri usurpati, governi tirannici, contrarj alla volontà ed alla legge di Dio, ne conveniamo; ma in fine, dacchè esistono e sono riconosciuti, l'interesse generale e il bene commune richiedono, che si presti loro rispetto ed obedienza (1). »

E poi, lasciamo pure da banda le questioni astratte e teoretiche: stiamo al caso nostro. Il papa intima ai Polacchi di obedire all'imperatore di Russia. Or bene, il potere di Nicolò su la Polonia è legitimo, o no? Se no, dunque la chiesa comanda l'obedienza alle potestà anche illegitime. Se sì, dunque la chiesa riconosce per legitimo il potere di un usurpatore. A che servono dunque le distinzioni di Balmes? Servono a questo solo: ad illudere quei gonzi, che trovando orribile il catolicismo, e volendo tuttavia spacciarsi catolici, si fabricano un catolicismo di proprio gusto, e poi l'affibbiano alla chiesa.

Abbiamo ancora di papa Gregorio un altro documento più solenne. È la sua enciclica del 15 agosto 1832 a tutti i vescovi catolici, nella quale ripete e ribadisce più fortemente che mai le stesse dottrine: « Avendo noi saputo, diceva quel vicario di Dio, » che per via di scritti sparsi fra il popolo si divul» gano certe dottrine, le quali distruggono la debita

(1) *Dictionnaire de théologie*, art. AUTORITÉ.

» fedeltà e sottomissione ai principi, ed accendono
» dovunque le faci della ribellione; bisogna usare
» ogni cura, che i popoli così ingannati non ven-
» gano distolti dal retto sentiero. Considerino tutti
» l'avviso dell'Apostolo, *non esserci potere che non*
» *venga da Dio*; ecc. Laonde le leggi divine ed umane
» gridano contro di coloro, i quali con turpissime
» trame di rivolta e di sedizione, si sforzano di ri-
» bellarsi contro dei principi, e di precipitarli dal
» trono (1). » Traducete: il despotismo dei principi
è un diritto, la servitù dei popoli un dovere; ed ogni tentativo per rivendicarsi in libertà si chiama *ribellione, sedizione*, tradimento.

Citato poi l'esempio degli antichi cristiani, il papa continua: « Questi belli esempj d'inviolabile sotto-
» missione ai principi, ch'erano conseguenza neces-
» saria dei santissimi precetti della religione cristia-
» na, condannano la detestabile insolenza e malva-
» gità di coloro, che infiammati dalla passione sfre-
» nata di una procace libertà fanno tutti i loro sforzi
» per assalire ed abbattere ogni diritto dei prin-
» cipati, e portare ai popoli la servitù sotto l'appa-
» renza della libertà. Quà per fermo miravano li sce-
» lerati delirj e divisamenti dei Valdesi, de' Beguar-
» di, dei Wiclefiti, e di altretali figliuoli di Belial,
» che furono la feccia e l'obbrobrio del genere uma-

(1) » Cum autem circumlatis in vulgus scriptis doctrinas
» quasdam promulgari acceperimus, quibus debita erga prin-
» cipes fides atque submissio labefactiaur, facesque perduel-
» lionis ubique incenduntur; cavendum maxime erit, ne po-
» puli inde decepti a recti semita abducantur. Animadver-
» tant omnes, *non esse*, juxta Apostoli monitum, *potestatem*
» *nisi a Deo*, etc. Quocirca et divina et humana jura in eos
» clamant, qui turpissimis perduellionis seditionumque ma-
» chinationibus, a fide in principes desciscere, ipsosque ab
» imperio deturbare connituntur ».

» no; meritamente perciò colpiti tante volte d'anatema da questa apostolica Sede. Nè quelli astuti ad altro scopo volgono tutte le loro forze, se non a potersi congratulare lietamente con Lutero, *di essere liberi da tutti*; e per arrivarci più facilmente e più presto, tentano audacissimamente di commettere ogni più grave delitto (1). » Cioè a dire: ai re si deve una *inalterabile sottomissione*; i principj di libertà sono *insolenze e malvagità detestabili, cupidigia sfrenata, licenza procace, violazione dei diritti regj, sceleratissimi delirj*; e tutti i liberali sono *figlj del demonio, furfanti, libertini, obbrobrio e feccia del genere umano.*

E non basta ancora. In un'altra sua enciclica a tutti i vescovi catolici, del 25 giugno 1834, papa Gregorio pronuncia la condanna di quelle pagine immortali, che Lamennais intitolò *Paroles d'un croyant.* È desso un libro che contiene in sustanza le dottrine più communi della libertà e della democrazia. Ebbene, queste dottrine dinanzi al tribunale della chiesa si chiamano *proposizioni rispettivamente false,*

(1) « Praeclara haec immobilis subjectionis in principes » exempla, quae ex sanctissimis christianae religionis praeceptis necessario proficiscebantur, detestandam illorum insolentiam et improbitatem condemnant, qui projecta effrenataque procacis libertatis cupiditate aestuantes, toti in eo sunt, ut jura queque principatuum labefactent atque convellant, servitutem sub libertatis specie populis illaturi. Huc sane scelestissima deliramenta conciliaque conspirarunt Valdensium, Beguardorum, Wicleftarum aliorumque hujumodi filiorum Belial, qui humani generis sordes ac dedecora fuere, merito idcirco ab apostolica hac Sede toties anathemate confixi. Nec alia profecto ex causa omnes vires intendunt veteratores isti, nisi ut cum Luthero ovantes gratulari sibi possint, *liberos se esse ab omnibus*: quod ut facilius celeriusque assequantur, flagitiosiora quaelibet audacissime aggrediuntur ».

calunniose, temerarie, inducenti all'anarchia, contrarie alla parola di Dio, empie, scandalose, erronee, già dalla chiesa condannate specialmente nei Valdesi, Wiclefiti, Hussiti, ed altri eretici di simil fatta.

Ora, dopo tante decisioni così esplicite e solenni che Roma ha pronunciato, che cosa dovremo noi pensare di un partito, il quale ha la fronte di voler accoppiare insieme questi due titoli, catolico e liberale? Un partito, che in nome della chiesa predica la libertà religiosa, civile, e politica nel senso più largo ed assoluto? Ma se lo fa di buona fede, egli è un vero prodigio d'ignoranza e di stoltezza; e se in mala fede, egli è la più trista e rea fazione, che abbia mai contristato l'Umanità. Ed in quale categoria dovremo collocare Montalembert, che mentre celebra l'accordo della libertà co 'l catolicismo, sostiene pure che la libertà politica è incompatibile co 'l governo della chiesa? Dunque la chiesa approva per buona e giusta una legge, che ne' suoi proprj Stati condanna come un'empietà e un sacrilegio (1)?

La politica del catolicismo, che abbiam tratto da' suoi più gravi ed autentici documenti, quali sono le sentenze catedratiche del papa, era già stata ridutta a sistema da uno scrittore, che suole denominarsi meritamente l'ultimo dei Padri, Bossuet. Vero è, che Montalembert e Balmes non lo riconoscono, su questo punto, come l'interprete fedele dei principj della chiesa, o piuttosto, giusta l'avvertenza del secondo, la chiesa s'è astenuta dal decidere la questione della *resistenza* al governo in certi casi estremi, e però variano le opinioni dei teologi. Tomaso d'Aquino, Bellarmino, e Suarez ammettono in quei casi il di-

(1) *Discorso tenuto all'Assemblea nazionale nella seduta del 19 ottobre 1849.*

ritto di resistenza; Bossuet ed altri autorevoli scrittori non l'ammettono mai (1). Ma questa disparità d'opinioni teologiche basta ella a giustificare la chiesa ed a salvare il diritto? Cominciamo dai primi, che sono i più liberali. Balmes, per mettere più in rilievo l'opposizione fra le dottrine democratiche e le cattoliche, compendia le prime in quattro principj, ch'estrae da Lamennais; e vi contrapone un sommario delle seconde, che ricava dall'Aquinate (2).

» Principio 1.° Eguaglianza di diritti sociali e po-
» litici. — Impossibile: anzi utilità e legitimità di
» certe gerarchie; rispetto dovuto a quelle, che sono
» stabilite dalle leggi; necessità che alcuni coman-
» dino e li altri obediscano; obligo di vivere sotto-
» messi al governo stabilito nel paese, qualunque ne
» sia la forma; preferenza data al monarchico. » E questa è pura dottrina cattolica, su cui non cade controversia di sorta. È dunque dottrina cattolica la teorica del privilegio e la divisione dell'Umanità in due specie: l'una dei pochi eletti a comandare, e l'altra dei molti dannati ad obedire. Ma non basta questo solo principio a dimostrare, che il catolicismo è la negazione stessa d'ogni giustizia, e la sovversione d'ogni diritto? Non basta a rendere evidente perfino a'ciechi, che il catolicismo dichiara la libertà un assurdo, un'infrazione della legge di Dio, una violazione dell'ordine di natura?

» Principio 2.° Ingiustizia di ogni ordinamento so-
» ciale e politico, in cui non si trovi questa egua-
» glianza. — Errore opposto alla ragione ed alla fede.
» Che anzi, per l'opposto, la disuguaglianza è fon-
» data nella natura medesima dell'uomo e della so-
» cietà; e se è un effetto e castigo del peccato ori-

(1) *Il protestantismo*, tom. 4, cap. LVI pag. 43-44.
(2) Pag. 46-47.

» ginale in quello che ha talvolta d'ingiusto e dan-» nevole, ciò non ostante avrebbe esistito anche » nello stato d'innocenza. » Ed anche questa è pretta dottrina catolica, in cui tutti i teologi sono d'accordo. Il catolicismo adunque insegna e professa, che l'ordinamento sociale e politico dev'essere sottosopra quale è stato fin quì, e qual è tuttavia: da una parte i pochi eletti, cioè i ricchi, i potenti, i felici, padroni del mondo; e dall'altra i molti dannati, cioè i poveri, i deboli, i disgraziati, sudditi tutti e servi. Dunque la *ragione* catolica professa ed insegna, che o per la *natura medesima dell'uomo e della società,* o per *effetto e castigo del peccato originale,* i popoli son destinati a vivere perpetuamente, irrevocabilmente, una vita così miserabile e dolorosa come per lo passato. Dunque la *fede* catolica crede alla necessità della servitù, alla fatalità dell'ingiustizia, all'impossibilità di ogni riforma. Insomma, così la ragione come la fede del catolicismo approvano e consacrano il regno del male in su la terra! Andate ora, ed aspettatevi la libertà da un tale sistema!

» Principio 3.º Convenienza e legitimità dell'insur-» rezione per distruggere i governi, e cangiare l'or-» dinamento sociale. — Opinione erronea e funesta. » Sommessione dovuta ai governi legitimi; necessità » di sopportare pazientemente anche quelli, che abu-» sano delle loro facultà; obligo di esaurire tutti i » mezzi di preghiera, di consiglio, di rimostranza, » prima di ricorrere ad altri espedienti; impiego della » forza solamente nei casi al tutto estremi, rarissimi, » e sempre con molte restrizioni. » Delle quattro proposizioni, che quivi Balmes accenna, le prime tre sono pure dottrina catolica, e commune a tutte le scuole; l'ultima solamente è opinione dei teologi *liberali.* Ma v'era egli da levar tanto rumore per questo derisorio diritto? Perciocchè, in sustanza, egli

viene a dire così: diritto d'insurrezione, a patto di non insurgere mai. Oh ironia! E sta tutta quì la libertà, che il catolicismo ne può dare? Anzi no, non è nemmeno il catolicismo che ci degni di tanta larghezza: la chiesa tace. Sono certi teologi, che opinano così, mentre certi altri non vogliono udire nè anche il nome di resistenza. Dunque speculativamente la cosa è dubia; e praticamente illecita. Val dunque meglio la franchezza di coloro, i quali negano affatto ogni diritto di resistenza, che non l'ipocrisia di costoro, i quali con una mano l'accordano, e con l'altra lo cancellano.

» Principio 4.° Termine del progresso del genere
» umano, l'abolizione di ogni governo. — Proposi-
» zione assurda, sogno da non potersi mai effettuare.
» Necessità di governo in ogni unione di persone;
» argumenti fondati su la natura dell'uomo; analo-
» gie tratte dal corpo umano, e dall'ordine stesso
» dell'universo; esistenza di un governo anche nello
» stato di innocenza.» Su questo punto non è possibile alcuna discussione particolare fra i teologi e noi. Essi chiamano *sogno* il nostro ideale; e noi chiamiamo favola la loro *natura dell'uomo*. Essi hanno ragione, data che sia l'ipotesi della rivelazione biblica e del peccato originale; ed abbiamo ragion noi, provata che sia insensata ed assurda quell'ipotesi, mitica la rivelazione di Dio e la caduta dell'uomo. Ma in fine codesta è questione d'avvenire e d'ideale; lasciamola lì: ora si tratta del presente e del reale. Balmes adunque ne concede, che il catolicismo, stando pure ai teologi più arditi e più larghi, nega ad uno ad uno tutti i principj fondamentali della libertà moderna (1).

(1) La politica del catolicismo vien esposta così da uno dei più caldi difensori del papato: » L'autorité des princes » vient de Dieu lui-même, qui la leur confie, pour l'emplo-

Io finora ho concesso al signor Balmes, che S. Tomaso ammetta pure quel cotale diritto di resistenza, ch'egli almen di nome sostiene. Adesso poi, perchè i lettori abbiano un altro saggio del *gran* valore teologico, filosofico, e politico, di questo novello Santo Padre dei neocatolici, giova sapere, che l'Aquinate insegna espressamente il contrario; cioè professa anch'egli esclusivamente la dottrina commune della chiesa, che non riconosce mai ne'sudditi il diritto di opporre la forza alla violenza de'loro tiranni. E il più curioso si è, che Balmes, mentre nel testo attribuisce a S. Tomaso quell'opinione senza recarne alcuna prova, in una nota alla fine del volume 4.° riferisce per esteso il passo, dove quel dottore espone la sua dottrina, che è tutto l'opposto. La cosa è tanto piacevole e strana, che merita d'essere conosciuta.

S. Tomaso adunque, uomo di vasto e profondo ingegno, ma catolico e frate; uomo, che consumò la sua vita a ricercare in Aristotele un assioma per ogni favola ed una teorica per ogni assurdo; nel suo famoso opuscolo *De regimine principum, lib. I, cap. VI*, pigliò a trattare espressamente la questione: *qual debba essere il contegno del popolo verso un principe tiranno.* Ed incomincia, al solito, con una distinzione. V'ha, secondo lui, due sorte di tiran-

» yer au bien de la religion. Ils n'ont d'autres supérieurs
» que Dieu, qui seul peut leur demander compte de leurs
» actions, par l'organe du pape et des évêques, ses ministres
» et ses représentants. Il n'appartient donc pas au peuple de
» juger, bien moins encore de destituer le souverain; mais
» celui-ci, par sa désobéissance envers Dieu et envers l'église,
» encourt la privation de ses droits; et il appartient au pape,
» vicaire de Jésus Christ sur la terre, ou au concile général
» représentant l'église universelle, de prononcer contre lui
» une sentence de déposition. » (*Pouvoir du pape au moyen âge*, part. II, cap. IV. art. I. n.° 309).

nia: l'una, che non è eccessiva ed insoffribile; l'altra, ch'eccede ogni misura e diviene intolerabile. Ora la prima si dee sopportare in pazienza e con animo rassegnato e tranquillo: questa è dottrina catolica, fuori d'ogni controversia. Ma quanto alla seconda, ecco in compendio la sua decisione:

1.° Alcuni han creduto, che in tal caso uomini forti e coraggiosi potessero, a rischio della propria vita, ammazzare il tiranno. Ma questa opinione è falsa; perchè repugna al precetto degli apostoli ed all'esempio de' primi cristiani.

2.° Se il tiranno è un principe, che dipenda da qualche magistrato o monarca superiore che l'abbia eletto; i sudditi allora possono far ricorso al tribunale di questo superiore legitimo, e attendere da lui il rimedio alla tirannide che li opprime.

3.° Se poi il tiranno è un principe indipendente, che non sottostia a verun altro potere umano, non resta più ai sudditi altro scampo che la pazienza, la penitenza, e la preghiera, per implorare da Dio che gli tocchi il cuore e lo converta, e non continui a valersene quasi di flagello per castigare i loro peccati (1).

(1) » Curandum est, si rex in tyrannidem diverteret, qualiter possit occurri. Et quidem si non fuerit excessus tyrannidis, utilius est remissam tyrannidem tolerare ad tempus, quam contra tyrannum agendo multis implicari periculis, quae sunt graviora ipsa tyrannide. — Et si sit intolerabilis excessus tyrannidis, quibusdam visum fuit, ut ad fortium virorum virtutem pertineat tyrannum interimere, seque pro liberatione multitudinis exponere periculis mortis: cujus rei exemplum etiam in veteri testamento habetur. Nam Aioth quidam Eglon regem Moab, qui gravi servitute populum Dei premebat, sica infixa in ejus femore interemit; et factus est populi judex. Sed hoc apostolicae doctrinae non congruit. Docet enim nos Petrus non bonis

E Balmes ha trovato in questo stesso luogo, che S. Tomaso ammette il diritto di resistenza! Non è anche questa una scoperta miracolosa?

A proposito di scoperte, prima di accommiatarci da S. Tomaso e da Balmes, darò a' lettori un'altra notizia, che spiegherà vie meglio che cosa valga il catolicismo con i suoi teologi e la sua teologia. Ho riferito dianzi la tesi, che Balmes a nome dell'Aquinate contraponeva al quarto principio di Lamennais. Quella tesi portava la *necessità di un governo in ogni unione di persone*; e parea, che S. Tomaso l'avesse dimostrata con *argumenti fondati su la natura dell'uomo*, e con *analogie tratte dal corpo umano e dall'ordine stesso dell'universo.* Or bene; S. Tomaso

» tantum et modestis, verum etiam discolis dominis reveren» ter subditos esse: (II Petr. II). Haec est enim gratia, si pro» pter conscientiam Dei sustineat quis tristitias patiens inju» ste. — Videtur autem magis contra tyrannorum saevitiam » non privata praesuntione aliquorum, sed auctoritate pu» blica procedendum Primo quidem, si ad jus multitudinis » alicujus pertineat sibi providere de rege, non injuste ab » eadem rex institutus potest destitui, vel refrenari ejus pote» stas, si potestate regia tyrannice abutatur. — Si vero ad » jus alicujus superioris pertineat multitudini providere de » rege, expectandum est ab eo remedium contra tyranni ne» quitiam. — Quod si omnino contra tyrannum, auxilium » humanum haberi non potest, recurrendum est ad regem » omnium Deum, qui est adjutor in opportunitatibus, in tri» bulatione. Ejus enim potentiae subest, ut cor tyranni cru» dele convertat in mansuetudinem, secundum Salomonis » sententiam. Prov. XII: Cor regis in manu Dei: quocum» quo voluerit, inclinabit illud. — Sed ut hoc beneficium » populus a Deo consequi mereatur, debet a peccatis cessare » quia in ultionem peccati divina permissione impii accipiunt » principatum, dicente Domino per Oseam, XIII: Dabo tibi » regem in furore meo. Et in Iob, XXXIV, dicitur, quod re» gnare facit hominem propter peccata populi. Tollenda est » igitur culpa, ut cesset tyrannorum plaga. »

nell'opuscolo sovracitato, lib. II, cap. X, allega bensì quelli *argumenti* e quelle *analogie*; ma per provare che cosa? La necessità di un governo? No; ma la legitimità naturale della servitù!! L'*angelo* delle scuole, l'oracolo della chiesa, intende provare *esse aliquos omnino servos secundum naturam.* E poi il signor Balmes ed altri *grandi* scrittori della stessa risma si sfiatano a gridare, che l'abolizione della schiavitù si deve alla chiesa! Ma S. Tomaso, che conosceva lo spirito della chiesa assai meglio di tutti i Balmes, i Montalembert, i Rendu, e compagni, risponde per noi.

Torniamo alla nostra questione. Invece adunque della distinzione arbitraria ed illusoria fra la dottrina della chiesa e l'opinione dei teologi; e fra i teologi, che ammettono talvolta, o che condannano sempre il ricorrere alla forza contro del tiranno; noi diremo, che la chiesa riconosce nei sudditi una sola difesa dalle prevaricazioni e violenze del potere: ed è la resistenza passiva, ossia il diritto di lasciarsi martirizzare; e che se v'ha degli autori, i quali concedano ai popoli qualche cosa di più, essi contradicono all'insegnamento costante, perpetuo, universale del cattolicismo; ed in faccia alla chiesa e' son eterodossi.

Ortodosso, come il frate d'Aquino, è il vescovo di Meaux; ed ecco i principali teoremi, ch'egli prova con grande copia di testi della Bibbia, a guisa delle più certe e formali proposizioni di teologia (1): « Il » governo monarchico è il migliore (*lib. II*, *art. I*, » *prop*. 8). — Di tutte le monarchie la migliore è » la successiva o ereditaria, sopratutto quando pro- » cede di maschio in maschio, e di primogenito in

(1) *Politique tirée des propres paroles de l'Écriture Sainte.*

» primogenito (*prop*. 9). — È questa la migliore co-
» stituzione di Stato che sia possibile; e la più con-
» forme a quella, che Dio stesso ha stabilita (*prop* 11).
» — Iddio stabilì i re come suoi ministri, e regna
» per via di loro su i popoli (*lib. III*, *art. II*, *prop* 1).
» — La persona dei re è sacra (*prop*. 2). — Si deve
» obedire ai principi per principio di religione e di
» coscienza (*prop*. 3). — L'autorità reale è assoluta
» (*lib. IV*, *art. I*). — Il principe non dee render
» conto a nessuno di quello che ordina. Bisogna che
» il suo potere sia tale, che nessuno possa sperare
» di sfugirgli; e la sola difesa dei privati contro il
» publico potere dev'essere la loro innocenza (*prop*. 1).
» — Quando il principe ha giudicato, non v'ha più
» altro giudizio. Bisogna dunque obedire ai principi,
» come alla medesima giustizia. Eglino son dei, e
» partecipano in qualche maniera dell'indipendenza
» divina. Dio solo può giudicare i loro giudizj e le
» loro persone. Il principe può raddrizzarsi da sè
» medesimo, quando conosce di aver fatto male; ma
» contro la sua autorità non può esservi rimedio
» che nella sua autorità (*prop*. 2). — Non si dà
» forza coattiva contro del principe. In uno Stato
» nessun altri è armato, fuorchè il principe (*prop*. 3).
» — Il popolo deve starsene in riposo sotto l'auto-
» rità del principe (*prop*. 5). — Il popolo deve temere
» il principe; ma il principe non dee temer altro
» che di far male. Se il principe teme il popolo,
» tutto è perduto (*prop*. 6). — Il principe dee farsi
» temere dai grandi e dai piccoli (*prop*. 7). — L'au-
» torità reale dev'essere invincibile (*prop*. 8). —
» Coloro che intimoriscono il principe, e l'impedi-
» scono di operare con forza, son maledetti da Dio
» (*prop*. 9). — La maestà è l'imagine della grandezza
» di Dio nel principe (*lib. V*, *art*. IV, *prop*. 1). —
» Bisogna servire lo Stato, come il principe vuole;

» perchè in lui risiede la ragione, che guida lo Stato » (*lib.* IV, *art.* I, *prop.* 2). — I sudditi devono al » principe un'intiera obedienza. Dio ha posto i re ed » i principi suoi luogotenenti su la terra, a fine di » rendere la loro autorità sacra ed inviolabile (*art.* II, » *prop.* 1). — Il rispetto, la fedeltà, e l'obedienza, » che si devono ai re, non devono alterarsi per al- » cun pretesto; cioè, essi devono sempre rispettarsi » e servirsi, quali che sieno, buoni o cattivi (*prop.* 4). » — I sudditi non possono opporre alla violenza dei » principi, fuorchè rimostranze rispettose, senza am- » mutinamento e senza mormorio, e preghiere per » la loro conversione (*prop.* 6). »

E quanto alla sovranità del popolo e al diritto d'insurrezione, convien leggere il suo *quinto avvertimento ai protestanti*, ove Bossuet in nome del cattolicismo insegna, che « questa massima è nata dal- » l'eresia. « Prova, che « non v'ha nulla di più con- » trario allo spirito del cristianesimo. » Mostra, che » o si considerino i precetti della Scrittura, o la » maniera in cui vennero intesi e praticati nella » chiesa, la massima che prescrive un'obedienza a » tutta prova verso dei re, nè può essere un sem- » plice consiglio, nè un precetto accommodato ai » tempi di debolezza; poichè la si vede stabilita su » principj, che sono egualmente di tutti i tempi, » quali sono l'ordine di Dio, ed il rispetto che per » amore di lui e pe 'l riposo del genere umano si » deve alle sovrane potestà; principj, che essendo » tratti dai precetti di Cristo, doveano durare quanto » il suo regno. » Sostiene, che « verun privato o » suddito, nè per conseguente veruna parte qualun- » que del popolo (poichè questa parte del popolo » non può essere, verso del principe e dell'autorità » sovrana, che una turba di privati e di sudditi), non » ha diritto di difesa contro il potere legitimo. » Fa

vedere da ultimo, che « di questo preteso potere del » popolo, di questa sovranità che gli si vuol attri- » buire naturalmente, non ve n'è alcun atto, nè al- » cun vestigio, e nè pure il minimo sospetto, in tutta » la storia santa, in tutti li scritti dei profeti, in tutti » i libri sacri. »

Anche Bergier, fedele agl'insegnamenti della chiesa: « È grande questione, dicea, fra l'increduli ed i » teologi per sapere, da chi i re ricevano il loro po- » tere, quale sia il principio e il fondamento della » loro autorità. I primi pretendono, che i re sono » semplicemente i mandatarj del popolo; che origi- » nariamente l'autorità sovrana appartiene al popo- » lo; che è desso, che la conferisce a' suoi capi; che » può estenderla o restringerla come gli piace; e che » se il depositario dell'autorità ne abusa, il popolo » ha diritto di riprenderla e di spogliarnelo. Noi, per » lo contrario, noi sosteniamo, che questo sentimento » è falso, assurdo, sedizioso, colpevole (1). »

Il vescovo Frayssinous dichiara la dottrina della sovranità del popolo « dottrina assurda del pari che » sediziosa, la quale non lusinga la moltitudine che » per traviarla; non vanta i suoi diritti, se non per » farle violare i suoi doveri. Per poco che si vogliano » esaminare a fondo le cose, si trova che le parole » *popolo* e *sovrano* non si legano maggiormente in- » sieme, che le parole *luce* e *tenebre*. O bisogna non » intendere sè stesso, ovvero convien dire, da una » parte, che le parole *sovranità, potere supremo,* di- » ritto di comandare sono sinonimi; e dall'altra fa » d'uopo convenire, che un popolo altro non è che » una riunione d'uomini sotto un governo commu- » ne. Una moltitudine non cessa d'esser tale e non

(1) *Dictionnaire de théologie*, art. ROI.

» divien popolo, che con la sottomissione de' suoi » membri ad una publica autorità (1). »

E S. Tomaso, maestro e capitano di tutti i teologi, avea pur insegnato, che che ne pensi il signor Balmes, la stessa dottrina: *Princeps dicitur esse solutus a lege, quia nullus in ipsum potest judicium ferre, si contra legem agat* (2): dottrina, che ricevette una sanzione formale da Pio VII, il quale fulminò de'più tremendi anatemi il *carbonarismo*, siccome quello che *docet integrum esse, seditionibus excitatis, reges caeterosque imperantes, quos per summam injuriam* tyrannos *passim appellare audet, sua potestate expoliare* (3).

Udiste, o Italiani? Udiste quali sieno le libertà, che la chiesa catolica vi promette? Obedire, e tacere: ecco i vostri diritti d'uomini e di cittadini! Lo straniero opprime la vostra patria? Obedite. Vi spoglia delle vostre sustanze? Tacete. Vi caccia in esiglio, in prigione, in galera, su le forche? Obedite e tacete. Vi corrompe i figlj, vi flagella le mogli, vi tortura le madri? Tacete ed obedite. Il Borbone proscrive, ruba, devasta, saccheggia, assassina? Obedite e tacete. Il papa maledice ai vostri martiri, santifica i vostri tiranni, confisca i vostri diritti, viola le vostre coscienze, vi vende agli stranieri? Tacete ed obedite. E quando la piena de' vostri dolori sia tanta da non poterla più sopportare, avete pronta la difesa e sicuro il rimedio: pregate per la conversione dei vostri carnefici!! Raccommandatevi ai vostri preti; pagateli bene, perchè gridino forte: la vostra patria avrà la sua indipendenza e la sua libertà, quando i re,

(1) Difesa del cristianesimo, *Conferenza su l'unione e lo appoggio reciproco della religione e della società.*

(2) P. I. II, q. XCVI, art. V.

(3) *Constit.* Ecclesiam, 13 settembre 1821.

l'imperatori, ed i papi se l'avranno intesa co 'l loro Dio, e si saran convertiti. Ecco, o Italiani, le dolci speranze, che il catolicismo vi porge. Chi è tra voi, che osa parlare di giustizia, di patria, di nazione, di libertà, di diritto? Quegli è un ribelle, un traditore, uno spergiuro, un demonio: è la santa chiesa catolica, apostolica, romana, che lo ha definito. Catolicismo e giustizia, catolicismo e libertà, catolicismo e diritto, catolicismo e patria, sono termini repugnanti ed inconciliabili tra loro: è il vicario di Dio, l'organo infallibile dello Spirito Santo, che l'ha deciso. Scegliete adunque. Chi vuole stare con la chiesa, ringrazii l'Austria, benedica il Borbone, adori il papa, e si porti in pace la servitù: questa è la sua religione. Ma chi ama la patria, chi la vuole indipendente, libera, gloriosa, rompa le catene dell'anima, scuota il giogo della chiesa, e facia del proprio cuore un tempio alla verità ed alla giustizia: è questa la sua religione.

L'alternativa è fatale, inesorabile. Il catolicismo non vuole la libertà, perchè non può volerla. Esso è l'autorità; e sente bene che il giorno, in cui le nazioni fossero pienamente libere, esso dovrebbe scomparire dal mondo. Proclamata la sovranità nazionale, ed instituiti tutti li ordini sociali co 'l sistema elettivo per via di suffragio universale, l'ordine religioso non potrebbe far eccezione. Il Commune dovrebbe eleggere i suoi sacerdoti, se pure ne volesse ancor mantenere; e le provincie i loro vescovi. La gerarchia diventerebbe un assurdo, ed il papato una mostruosità. Ora, togliete al catolicismo il suo papato e la sua gerarchia; esso non è più. Il papa dunque ed il suo clero, impugnando la libertà, trattano la causa della propria esistenza, e fanno il loro mestiere; sono consentanei a sè stessi. Chi fa prova d'una cecità incurabile sono quei sedicenti liberali, che cor-

rono sempre in cerca di un sistema, onde accordare insieme la ragione e la fede, la libertà e la chiesa. Ma se l'una è la negazion rigorosa dell'altra, qual accordo le può mai conciliare? Carattere essenziale della chiesa è la sottomissione della ragione alla fede; e carattere essenziale della libertà è la subordinazione della fede alla ragione. E costoro presumono di poterle concertare insieme?

Dopo tre secoli di lutta della ragione contro la fede, scoppiò nella rivoluzione di Francia la gran lutta della libertà contro la chiesa; e non è ancora finita. La data del 1789 segna il principio dell'êra novella, in cui la religione de' papi deve dar luogo alla religione dei popoli. Quella cadde, e questa surse il dì, che venne promulgato l'Evangelio della libertà moderna, la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*. La chiesa, in virtù di quell'atto che contiene in sè tutta una rivoluzione dell'Umanità, cessava di essere la legislatrice del pensiero e della coscienza; non era più una religione, ma una setta. L'anima, la vita, l'inspirazione dei popoli non istava più con la chiesa, ma con la libertà; la libertà fu dunque la loro religione. La quale, in poco più di mezzo secolo, si è propagata in tutti i paesi cristiani; ha guadagnato a sè le lettere, le arti, e le scienze; ha cominciato a riformare le instituzioni politiche, sociali, e religiose; e si è incarnata così profondamente nelle idee, ne' costumi, e nei bisogni della odierna civiltà, che tutti li sforzi de' suoi potenti nemici per soffocarla e distruggerla, valsero solo a crescerle forza, energia, ed efficacia.

CAPITOLO UNDECIMO

LIBERTA' D'INSEGNAMENTO

Sotto questo titolo il programma dei catolici racchiude le due forme diverse, che può ricevere l'insegnamento: la parola, cioè, e la scrittura. A questa risponde la libertà della stampa, ed a quella la libertà dell'insegnamento, preso nello stretto senso di scuola. Tocchiamo in breve l'una e l'altra questione.

Che la libertà della stampa sia un dogma fondamentale della moderna democrazia, la è cosa tanto certa e notoria, che non ha mestieri di prova. Nata con la rivoluzione, la libera stampa ne segue tutte le vicende, ne partecipa le vittorie e le sconfitte: essa è il termometro della libertà. In essa risiede una nuova potenza del nostro secolo; nell'ordine morale essa è ciò che nell'ordine materiale il vapore. I suoi nemici lo sanno; e però quando non possono soffocarla affatto con una censura preventiva, cercano d'infrenarla, di contenerla, di eluderla con una legge speciale, che ne reprima quello ch'essi chiamano l'*abuso*. Quindi un'infinità d'impacci, di restrizioni, di aggravj, di minacce; brevetto, patente, bullo, cau-

zione, ecc. Si direbbe, che la legge su la libertà della stampa non abbia altro scopo che quello di togliere alla stampa ogni libertà.

La democrazia detesta questo sistema. Essa proclama libera la voce della stampa, come libero è il pensiero dell'uomo; e non riconosce altro limite a questa libertà che quello commune a tutte le altre libertà politiche, civili, e religiose; cioè, il diritto altrui. L'unica legge repressiva della stampa dev'essere il codice penale; poichè l'unico abuso, che meriti il nome di delitto, è la violazione di qualche diritto de' cittadini; violazione, a cui la sola legge generale dee provedere. È giusto, che venga punita l'ingiuria, la calunnia, la diffamazione, che si commettono per via della stampa, non già come abuso della stampa, sibbene come ingiuria, calunnia, e diffamazione. Ma perchè mai qualificare abuso di stampa, ed incriminare e punire un'idea, un'opinione, un errore, qualunque sia, che non offenda la rigorosa giustizia? Chi ammette legitima la punizione di un errore, in quanto è un errore, pone un principio, che lo porterà, se rispetta la logica, fino all'Inquisizione. Perocchè se è lecito ad un governo chiamar delitto un'eresia politica; come non sarà lecito ad una chiesa giudicare delitto un'eresia religiosa? E se la prima si può punire con la multa e la prigionia; perchè non si potrà condannare la seconda alla tortura ed al rogo? O contradizioni umane! Quelli stessi liberali moderati, che ostentano il più profondo orrore del Sant'Officio e della sua infernale legislazione, sono poi li autori e difensori più zelanti della legge repressiva contro la stampa! Costoro fremono al ricordare i processi che si giravano, e le pene che s'infligevano dai frati, dai vescovi, dai papi a chiunque negava un dogma della loro chiesa; e poi fanno processare e punire ogni dì dai loro tribunali chiunque ardisca ne-

gare un dogma della loro costituzione! Ma se la libertà di stampa si ammette come un diritto, dev'essere assoluta; se non si ammette come un diritto, dev'essere abolita. O censura, o libertà: non havvi logicamente alcuna via di mezzo.

— Ma una libertà assoluta di parola repugna; perchè suppone, che non si possano commettere delitti per via della parola. — Noi abbiamo già definito, in qual senso debba chiamarsi assoluto ogni diritto naturale dell'uomo; in quanto, cioè, esclude qualunque restrizione o limitazione arbitraria delle leggi positive. Perocchè ogni diritto è limite a sè stesso in virtù del dovere, che involge essenzialmente nel proprio concetto; onde la libertà di ciascuno viene per sè circoscritta dal dovere di rispettare la libertà di tutti li altri. Questa è l'unica norma, a cui dee conformarsi la legge; e però l'unica legge della stampa vuol essere il diritto commune. Quali sono adunque i *delitti* di parola, che la giustizia può e deve punire? Sono tutte e sole le violazioni del diritto altrui, perchè importano una trasgressione del proprio dovere sociale; sono dunque le offese personali, e nient'altro; offese da qualificarsi piuttosto di atti, che non di parole. Considerando poi la parola come espressione del pensiero nell'ordine astratto o speculativo che dir si voglia, in qual modo potrebbe mai essere delitto?

— Come errore, oppongono taluni; perchè legge del pensiero è la verità; e quindi la parola, espressione del pensiero, non ha diritto a comparire, se non in quanto esprime il vero. — Ottimamente: rimane solo a definire, quale sia la verità; poichè colui che parla, crede di esprimere il vero; e quando pure mentisse alla propria coscienza, sarebbe questa una colpa tutta interiore, di cui nessuno può farsi giudice e vendica-

tore. Ma unico criterio del vero è la ragione; e la ragione non è patrimonio o proprietà esclusiva di nessun individuo, di nessun ceto, di nessun tempo, di nessun luogo: è diritto di tutti; diritto così naturale, essenziale, ed inalienabile, come l'aria, la luce, la vita. Se altri erra, voi potete, e dovete, in nome della ragione, combatterlo per disingannarlo; ma nessuno ha diritto, in nome della verità, di chiudergli la bocca e d'imporgli silenzio: la credenza dell'uno vale, in diritto, quanto la credenza dell'altro; poichè l'uno e l'altro si suppongono persuasi d'esprimere la verità. Ora chi potrebbe arrogarsi la facultà giuridica di sentenziare quale dei due s'inganni? Il maggior numero? Ma esso non è infallibile; e l'autorità, che i più volessero esercitare su l'opinione degli altri disidenti, fossero pur pochi, fosse un solo, sarebbe iniqua ed usurpatrice. I pochi posson bene aver ragione contro i molti, uno contro tutti; e se il consenso generale è una forte presunzione del vero, non è mai un criterio supremo. Dunque non dà al potere sociale il diritto di costringere nè all'assenso, nè al silenzio i disenzienti.

— Ma li può costringere al silenzio in nome del bene publico; giacchè la parola, come ogni atto umano, non ha diritto a comparire, se non in quanto tende al bene. — E siamo da capo. Il principio è eccellente; ma a chi spetterà d'applicarlo? Chi ricevette mai dalla natura o dalla società il mandato giuridico di definire, con sentenza perentoria, quale sia il bene? Nessuno. Il bene, come la verità, non conosce altro criterio che la ragione: dunque alla ragione sola spetta di giudicarne; e la ragione è di tutti, e di nessuno. Il vero ed il bene, considerati objettivamente, in sè stessi, saran concetti assoluti, immutabili, eterni, quanto e come volete; ma subjettivamente, per rispetto all'uomo, alla storia, all'Umanità, sono

concetti relativi. La cognizione, che si ha quaggiù del vero e del bene, non è e non può essere perfetta; giacchè l'intelletto umano non è infinito. Se ne ha dunque una cognizione essenzialmente imperfetta; e quindi sempre mutabile, modificabile, progressiva. Quanti giudizj chiamavansi verità in un'epoca, e nella seguente si chiamavano errori! Quante leggi si veneravano per sacre da una generazione, e dalla vegnente si proclamavano inique! Ieri credevasi verità una proposizione, che oggi si dimostra un errore; oggi reputiamo un bene quell'instituzione, che domani riconosceremo un male; e via di seguito, sempre così. E non è già che il vero si trasnaturi e diventi errore, o che il bene si trasformi e divenga male: no, il vero ed il bene rimangono in sè stessi quello che sono; ma varia la conoscenza, che l'uomo ne acquista. Ora questo passaggio dall'errore alla verità e dal male al bene, o piuttosto da un sistema di cognizioni e di leggi molto imperfetto ad un altro migliore, chi l'ha mai operato? La lutta della ragione dei pochi contro il pregiudizio delle moltitudini. Da principio era qualche voce potente, ma solitaria, che tonava contro le credenze e le abitudini vulgari; poi quella voce destava un'eco negli animi più pronti alla verità, più docili al bene; poi questi trasfundevano in molti altri il proprio convincimento, e questi in altri ancora; finchè ottenuto l'assenso dei più, la loro idea diveniva l'opinion del paese, e la religione dell'epoca. Così la moltitudine, accortasi del suo torto, dà ragione ai pochi, che daprima teneva in conto di faziosi e di visionarj. Avea dunque il diritto di sforzarli a tacere?

— Ma, con la libertà assoluta della stampa, altri si farebbe publicamente apostolo d'immoralità, d'ateismo, di communismo, d'anarchia: la società si dissolverebbe, e precipiterebbe in ruina, venendole meno

le basi stesse della religione, della famiglia, della proprietà, della giustizia, ecc. — Non ho mai potuto capire, come uomini, che vogliono passare per onesti ed assennati, ricorrano a questo argumento, che è un vero miracolo di goffaggine e di assurdità. E con qual altro nome debbo io chiamare questi ridicoli e miserabili timori? O che volete rispondere a chi mostra avere della società un concetto così indegno, così stravolto, che stima le parole d'un pazzo o di un mascalzone più che sufficienti a metterla tosto a soqquadro, ed a mandarla tutta sossopra? E una società, la cui esistenza dipendesse continuamente dai capricci di qualche mentecatto o dalle passioni di qualche ribaldo, non sarebbe una mostruosità nell'ordine dell'universo? Non sarebbe una negazione vivente e parlante d'ogni concetto di Dio, di providenza, e di natura?

Oh! rassicuratevi, calunniatori dell'Umanità; la legge sociale può sfidare tranquillamente li assalti di tutti i furiosi, di tutti i tristi del mondo; perchè è invincibile ed immortale. Essa è instinto, e non arbitrio; bisogno, e non elezione; natura, e non volontà: può dunque ridersi delle vostre paure, come ride degli attentati di chi che sia. Certo, chi no 'l vede? la *vostra* società troverassi a mal partito, e correrà estremi pericoli, appena che la libertà possa muoverle guerra franca ed aperta; ma la *vostra* società è ella forse la società?

Ah, voi paventate l'ateismo! Avete mille ragioni. Quel *vostro* Dio assurdo, che voi deridete in vostro cuore, ma che adorate in publico, perchè è il vostro punto d'appoggio a dominare, ad opprimere, ad arricchire, a godere; quel Dio bestiale, che voi annunziate ai popoli buono, perchè li tribola; giusto, perchè li abbandona; potente, perchè li danna; saggio, perchè li dispera; misericordioso, perchè si diletta

delle loro lacrime, gioisce de' loro dolori, si pasce del loro sangue, vive della loro morte; sì, quel vostro Dio, orribile impasto di favole, di tenebre, di assurdità, di contradizione, e di nulla, cadrà, cadrà senza fallo, cadrà senza rimedio, dal suo trono aereo, dinanzi al sole della libertà. Ora, se questa caduta sarà una perdita per voi, non sarà forse un guadagno troppo prezioso pe 'l genere umano?

Ah, voi tremate del communismo! E non avete torto. Quella *vostra* proprietà, che ai più di voi costò solamente la pena di nascere, ed agli altri la gran fatica di rubare signorilmente per via di frodi, d'usure, d'intrighi, di prostituzioni; quella proprietà, che voi spremeste dal sudore dei poveri, dal pianto delle madri, dall'obolo dei vecchi, dal tozzo degli orfanelli; sì, quella proprietà, che rende lieti e felici voi a patto di mantenere nella miseria e nell'abjezione le innumerabili milliaja dei vostri fratelli, non dee sembrare alla libertà cosa tanto sacra ed inviolabile, come voi la predicate. Forse il cuore, l'anima, la vita dei popoli appariranno, alla luce della libertà, cose non meno inviolabili e un po' più sacre de' vostri tesori; forse la libertà, per amore di giustizia, ordinerà lo Stato in modo, che il diritto di vivere non sia più un privilegio della vostra casta rapace, ma una condizione universale di tutti i membri dell'umana famiglia; forse la facultà di rubare a man salva, di nutrirvi della fame altrui, e d'ingrassare dell'altrui miseria, sotto il regno della libertà, non vi sarà più concessa. Ora, se questa privazione a voi riescirà una disgrazia, non riescirà invece una bella ventura per l'Umanità?

Ah, voi temete dell'anarchia! E fate benissimo. Quel *vostro* ordine, che vi costituisce altretanti tirannelli in seno alle nazioni, e tien prostrati a' vostri piedi i popoli tutti, umili, timidi, sottomessi, ras-

segnati; quell'ordine despotico, che rimette nel vostro arbitrio i diritti, le sustanze, la vita medesima di millioni d'uomini, l'ultimo de' quali vale non meno che il primo di voi; quell'ordine scandaloso, che lascia a voi soli la facultà di fare tutto quanto volete, ed agli altri impone l'obligo di fare solo ciò che vi piace; sì, quell'ordine, sonata l'ora della libertà, dee scomparire dal mondo civile, di cui ormai è flagello ed ignominia. Il monopolio delle forze, degli onori, e de' poteri non istarà più in vostra mano; la libertà lo toglierà a voi per restituirlo alla nazione, alla quale non potrete più comandare, ma dovrete servire come ogni altro cittadino. Ora, se questa vostra decadenza voi la chiamate una spaventevole ruina, la società non dovrà forse riguardarla come un riordinamento avventuroso?

Se dunque per ateismo intendete la negazione del *vostro* Dio, per communismo la distruzione della *vostra* proprietà, per anarchia l'abolizione del *vostro* ordine; la democrazia, anzi la società non solamente non teme, ma brama che tutte le tipografie dell'universo divengano catedre d'anarchia, di communismo, e d'ateismo. Perciocchè quell'ateismo avrà per iscopo e per effetto di sostituire al Dio del papa il Dio dell'Umanità; quel communismo, di surrogare la proprietà esclusiva di pochi con la proprietà accessibile a tutti; e quell'anarchia, di scambiare l'ordine della morte con la libertà della vita. Chi accusa questo scopo e si duole di questo effetto, parla per interesse e tratta i suoi affari. Con lui far appello al diritto, alla giustizia, all'Umanità, egli è tempo perduto; è usare un linguaggio, ch'ei non capisce e non vuol capire. A persuaderlo fa d'uopo, non una discussione, ma una rivoluzione. E peggio per lui: l'avrà!

Qualora poi si lasci ai vocaboli il proprio significato, tutte quelle paure della libertà di stampa ap-

pajono, quali sono, ridicole ed assurde; perchè si riferiscono all'impossibile. È impossibile l'ateismo: poichè il vero ateismo importa la negazione assoluta dell'essere; e l'essere, nell'ordine ideale è condizione essenziale di ogni pensiero; e nell'ordine reale, di ogni atto e d'ogni cosa. Dunque il negarlo repugna. Ora ciò che repugna, nè anche Dio lo può fare; e voi temete che lo facia l'uomo? — È impossibile il communismo: poichè il vero communismo include la negazione assoluta della proprietà; e la proprietà è un bisogno naturale della vita umana, così per rispetto all'individuo, come alla famiglia ed alla società. Dunque il negarla torna lo stesso che il negare la vita privata e publica dell'uomo. E voi temete che l'Umanità commetta questo suicidio? — È impossibile l'anarchia: poichè la vera anarchia implica la negazione assoluta dell'ordine; e l'ordine è principio organico di tutta la natura, e legge suprema di tutte le sue manifestazioni. Dunque il negarlo sarebbe un rovesciare la condizione stessa dell'esistenza di ogni cosa; e quindi un distruggere la natura medesima dell'umano consorzio. E voi temete che una nazione lo facia?

Timori così fatti sono dunque irragionevoli e puerili per parte d'ogni persona sensata. Ma quanto più devono parere inconcepibili, inescusabili per parte de' nostri avversarj, che si professano clamorosamente amici e tutori della religione! Credere, che il mondo è creato, conservato, e governato da Dio; che questo Dio è potenza, sapienza, bontà, giustizia infinita; che tutti li esseri dipendono affatto da lui, e quanto all'esistere, e quanto all'operare; che non si muove nulla, non si fa nulla, non avvien nulla, ch'egli non voglia o non permetta, e non disponga sempre al suo fine; che la sua legge domina e guida, non che le cause cieche e necessarie, ma anche le libere e

intelligenti; che l'ordine della società, come quello dell'universo, è stabilito e retto da lui solo; che nessuna forza, nessuna volontà creata può nulla contro de' suoi decreti: e poi temere nello stesso tempo, che un libricciuolo o un giornaletto possa portare il finimondo! Come si può egli accordare una tale credenza con un tale timore?

No, la questione non istà nell'ammettere o nel negare l'idea, il principio, o il sentimento che dir si voglia, dell'ordine, della proprietà, della religione. Come sentimenti, l'uomo li prova; come principj, li afferma; come idee, le riconosce in virtù di un instinto, di un bisogno, di un lume affatto naturale, e quindi necessario e irresistibile. Ma tutto sta a determinare e stabilire le instituzioni sociali, in cui si traducono e si effettuano quelle idee innate, quei principj spontanei, que' sentimenti instintivi; tutto sta a decidere, quali sieno le instituzioni, che meglio possano attuare e rappresentare, in una data epoca della storia, la proprietà, l'ordine, e la religione. E questo lato del problema è assai diverso dall'altro; e quanto il primo apparisce costante, universale, assoluto, tanto il secondo risulta vario, mutabile, relativo. La storia è un perpetuo documento di questo fatto; e c'insegna, come non solamente ne' diversi popoli, ma eziandio nelle diverse età di ciascun popolo si vengano modificando e trasformando tutte le instituzioni politiche, civili, e religiose. Dunque i razionalisti, che combattono oggidì il cristianesimo, non negano punto la religione; i socialisti, che ora impugnano i codici, non negano mica la proprietà; i republicani, che adesso osteggiano le monarchie, non negano già l'ordine; ma negano solo quelle instituzioni ingiuste, inique, tiranniche, assurde, che voi osate, profanando i più sacri vocaboli, chiamare

l'ordine, la proprietà, la religione; e vogliono con una serie di riforme progressive dare alla società moderna tali instituzioni, che rispondano meglio al concetto, ch'ella s'è formato dell'ordine, della religione, e della proprietà. Direte voi, che s'ingannano? Ma essi provano, che v'ingannate voi. Direte, che le loro innovazioni sono funeste? Ma essi mostrano, che sono funeste le vostre anticaglie. E v' ha questa differenza grandissima tra la vostra critica e la loro, ch'essi censurano il passato, e voi l'avvenire; essi le cose già fatte, e voi le cose ancora da farsi; essi la realtà, e voi la conghiettura. Essi adunque combattono voi in nome della publica esperienza; e voi li combattete in nome..... di che? de' vostri sogni.

Nulla ho detto, nè dirò in particolare di quelli, che accusano la democrazia di voler abolire la famiglia. Una sola punizione io stimerei degna di così stupidi calunniatori; e sarebbe di obligarli a definire la loro accusa! Oh, la famiglia! Associazione primordiale, unità elementare della nazione, società anteriore allo stesso individuo, instituzione così indistruttibile come l'Umanità; così inalterabile come la natura (1)! E v' ha chi teme per la sua esistenza? V'ha chi incolpa tutto un partito numerosissimo, di volerla distruggere? E noi dovremmo prendere in su'l serio codeste follíe? Stiamo a vedere, che un dì o l'altro c'imputeranno qualche segreta cospirazione per abolire la gravità dei corpi, arrestare il moto de' pianeti, spegnere la luce del sole. E noi dovremmo scendere a giustificarci?

Ricapitoliamo. La libertà di stampa è un diritto; vuol essere dunque assoluta. Nessun freno le si può imporre con leggi speciali; nè in nome del vero e del bene, perchè nessun potere dello Stato, nessuna maggioranza del popolo, e lo stesso consenso una-

(1) L. Blanc, *Nouveau Monde*, n. 4 — 15 octobre 1849.

nime della nazione non può arrogarsi l'autorità di giudice supremo e di legislatore infallibile del vero e del bene; nè in nome della sicurezza della società, perchè i veri elementi costitutivi della società sono principj naturali, contro di cui ogni attentato dell'uomo è vano ed impossibile. Della libera stampa hanno a temere soltanto le umane instituzioni, che sono intrinsecamente relative, transitorie, variabili; e quindi suggette alla legge di progresso e trasformazione, che presiede all'andamento continuo dell'universo. Questo timore adunque non può albergare se non in coloro, che vogliono a tutto loro profitto l'immobilità perpetua delle cose umane; e si propongono, qual ideale della società, di convertire tutta la terra in un monastero o in una caserma. Agli occhi loro, ogni sintomo di vita e di moto è un segnale di ruina; ogni indizio di libertà e di progresso è una minaccia d'esterminio. Ma la democrazia che può mai aver di commune con siffatta gente e con siffatto sistema?

Passiamo alla libertà d'insegnamento, che è forse la questione più difficile e complicata, che ne resti a risolvere. Quì la controversia non è più solamente fra i nemici ed i fautori del progresso, ma fra i progressisti medesimi le opinioni sono diverse e contrarie. Alcuni preoccupati forte dell'influenza malefica, che le sêtte, e principalmente la gesuitica, potrebbero esercitare su la generazione adolescente, considerano l'instruzione come un officio amministrativo, e ne incaricano esclusivamente lo Stato. Altri più solleciti del principio della democrazia, tengono pure la libertà d'insegnamento per un diritto, e la proclamano un'applicazion necessaria dell'idea di libertà e di eguaglianza. I catolici poi, al loro solito, distinguono: negli Stati, ove domina e governa la loro

chiesa, negano questa libertà del pari che tutte le altre; ma nei paesi, dove non possono far da padroni, invocano ed esigono ad alte grida la libertà d'insegnamento, come un diritto sacro di coscienza. Di costoro parlerò più innanzi. Ora dovendo solo mettere in chiaro il programma della libertà, esaminerò primieramente la questione sotto il suo aspetto generale e speculativo; e poscia dal lato dell'applicazione e della pratica.

E quanto al primo, la democrazia professa oggimai universalmente questi principj:

Lo Stato dee provedere alla publica educazione;

Questa educazione dee prescindere dai dogmi particolari delle diverse religioni (1);

L'insegnamento in tutti i gradi dev'essere gratuito;

Nel primo grado, obligatorio e commune;

A questa obligazione possono anche soddisfare i genitori, che ammaestrano presso di sè i loro figlj, mediante l'esame regolare.

Fin quì tutti sono d'accordo. La difficultà consiste nel vedere, se a lato delle scuole publiche, debbasi concedere che si aprano liberamente scuole private, eziandio dal clero. Ma questa difficultà, per conto nostro, non sussiste più. Perciocchè noi favelliamo adesso della società democraticamente costituita; società, in cui sieno ammesse, riconosciute, attuate le libertà essenziali al nostro sistema, libertà religiosa, libertà civile, libertà politica, in quel senso largo ed assoluto che abbiamo spiegato. E vuol dire, che supponiamo già effettuata la totale *separazione della chiesa dallo Stato*; e per ciò,

(1) Chaque fois que l'on parle d'éducation et d'instruction nationale dans le Parlement d'Angleterre, M. Hume se lève et dit: » Je crois devoir rappeler à la Chambre, que la po» pulation la plus intelligente, la plus laborieuse du monde, » est celle du Massachussets, Etat américain, où l'instruc» tion laïque est absolument séparée de l'instruction reli» gieuse » (*Le Siècle*, 3 *février* 1853).

Che non vi sia più religione alcuna di Stato;

Che il clero non debba più essere una casta, nè godere di nessun privilegio; e quindi

Che i beni delle chiese passino tutti nelle mani della nazione;

Che la legge civile non riconosca più nessun voto ecclesiastico o religioso;

Che sia interdetta ai giovani la carriera clericale, finchè non abbiano terminato il loro servizio militare;

Che vengano, per conseguente, soppressi tutti i seminarj ed i conventi;

Che i preti ed i vescovi sieno eletti dal popolo, e mantenuti a spese private dei fedeli che li vorranno;

Che, in somma, la chiesa ed ogni altra setta religiosa non esistano più nello Stato, se non come società meramente spirituali e private.

In queste condizioni, non veggo più qual sinistra influenza potrebbe temersi da parte del clero. Esso consta di due elementi: mistero e privilegio. Toglietegli questo, con ragguagliarlo al diritto commune; e quello, con ischiudere le porte del santuario: il clero non è più.

— Voi dunque violentate la sua coscienza. — Se l'assuggettarlo al diritto commune e trattarlo come ogni altra classe di cittadini, senza eccezioni nè privilegj, è un fargli violenza, io non ho che ridire: questa ch'esso chiama violenza, nel vocabolario della ragione e dell'Umanità si chiama giustizia. E noi, posti nella necessità di offendere o le leggi della giustizia, o le pretensioni del clero, non esiteremo giammai. E allora il clero si dolga, non della libertà, ma di sè stesso; e vegga, che mostruosità sia un'associazione, a cui la giustizia riesce violenza. Un'associazione, che non può esistere se non fuori del diritto commune, è un nemico naturale della società, la quale ha non solo il potere, ma l'obligo indeclina-

bile di abolirla. Se poi per violenza intendesi una violazione di qualche diritto reale, oh! il clero può vivere sicuro. La democrazia sente troppo la dignità della propria coscienza, perchè possa mai profanare l'altrui. Essa non obliga il clero a trasgredire nessuna legge della chiesa; ma non l'obliga nè meno ad osservarne veruna.

Il governo, secondo noi, deve dire ai preti: — Io non vi conosco se non come cittadini. Il vostro papa vale per me quanto l'ultimo dei bracmani; il vostro Gesù quanto Zoroastro e Buddha, quanto Mosè e Maometto, quanto Lutero e Voltaire. Della vostra chiesa io facio quel conto medesimo che di ogni altra setta: lo Stato rispetta tutte le religioni, ma non ne professa nessuna; permette tutti i culti in privato, nessuno in publico. Voi dunque in casa vostra e nei vostri oratorj pregate, cantate, adorate l'idoli, che vi piaciono meglio; i protestanti, i turchi, li ebrei, i pagani adorino i loro, come l'intendono; i razionalisti, i panteisti, i socialisti venerino a loro talento la ragione, la natura, o l'Umanità. Ciascuno se l'aggiusti con la propria coscienza; egli non è affare di mia giurisdizione. Se la vostra religione vi prescrive leggi particolari, che non offendano la morale e l'ordine publico, osservatele o no; siete padroni. Mangiate grasso o magro; menate moglie o vivete celibi; fate festa il sabbato, o la domenica, o il lunedì; leggete la Bibbia, o il Corano, o Rousseau; celebrate la messa o la cena; pregate in latino o in vulgare; date ai bambini la circoncisione, o il battesimo, o nulla: per me è tutt'uno. La mia legge è la giustizia; e con voi non ho altre relazioni che quelle di polizia. — Or io domando: qual è la violenza, che questo governo farebbe al clero (1)?

(1) Su questi principi è fondato il sistema degli Stati Uniti d'America, dove nessuna religione, ch'io sapia, ebbe mai a

—Ma le leggi della chiesa stabiliscono una gerarchia ed una disciplina; e voi non permettete al clero di

lagnarsi che il governo violenti le coscienze. Riferirò qui la legge, che fin dal 1778 adottavano li Stati della Virginia; onde si veda, che le dottrine da me esposte, come teoricamente s'immedesimano con la natura stessa della democrazia, così storicamente son nate con essa ad un parto. Ecco i punti principali della legge:

» Considerando che Dio ha creata l'anima libera;

» Considerando che quanto si fa per dominarla con temporali castighi, con l'oppressione e con la privazione dei diritti civili, non serve che a creare abitudini d'ipocrisia e di viltà;

» Considerando che la causa dell'instituzione e conservazione, nella maggior parte del mondo e per più secoli, di ogni sorta di false religioni, è appunto l'empia prescrizione dei legislatori tanto civili che ecclesiastici, i quali, tuttochè suggetti all'errore e non inspirati da Dio, pur si arrogarono l'impero su la fede altrui, ed hanno voluto imporre le loro opinioni religiose, e il loro modo di pensare;

» Considerando essere un delitto ed una tirannia il forzare un uomo a pagare imposte per la propagazione d'una fede, che non è la sua;

» Considerando che i diritti civili non hanno con le convinzioni religiose maggiore rapporto, che le opinioni nella fisica e nella geometria;

» Considerando che il privare un cittadino della publica confidenza, non ammettendolo agli impieghi fuorchè alla condizione di professare, o di abjurare certe opinioni religiose, equivale a spogliarlo ingiustamente dei privilegj e vantaggi ond'egli è, per naturale diritto, eguale agli altri cittadini;

» Considerando che un tale sistema è causa di corrozione della stessa religione che si vuol favorire, perchè questo sistema protettore fa proseliti, ed offre il monopolio degli onori e degl'impieghi: potente mezzo di massima corrozione;

» Considerando che se è delitto il far ragione a cotali tendenze, non è meno colpevole il suscitarle:

» Considerando che il permettere al magistrato d'interve-

osservarle. — No, certamente, non lo permettiamo in tutto ciò che costituisce un privilego o un'ecce-

» nire nelle questioni di dogma, e di restringere la profes-
» sione e la propagazione di qualche principio a motivo della
» dubia tendenza che gli si suppone, è funesto errore che
» distrugge ogni libertà religiosa, perchè il magistrato es-
» sendo egli stesso giudice d'una tale tendenza, avrà per
» norma del suo giudizio le proprie opinioni, e condannerà
» ed approverà le altrui, secondo che saranno più o meno
» conformi alle sue;

» Considerando che l'intervento dell'autorità publica è ba-
» stevole, quando non se ne manifestino i principj con atti
» contrarj alla pace ed al buon ordine;

» Considerando infine, che la verità è grande e forte per
» sè stessa, nè può a meno di trionfare, ove la si lasci in
» balia di sè; che l'errore non ha nemico più terribile che
» la verità stessa, e questa non può e non deve temer la
» lutta, se l'umano intervento non la priva delle proprie
» armi naturali, cioè della libera discussione, dinanzi alla
» quale non può l'errore aver a lungo il sopravento:

» Per questi motivi l'Assemblea generale dichiara, che
» nessuno sarà obligato nè a professare, nè a sostenere un
» culto qualsiasi; che nessun cittadino potrà in verun caso
» essere molestato per le sue opinioni religiose nè con pene
» corporali, nè con pene pecuniarie, nè in alcun'altra ma-
» niera; ma tutti, al contrario, saranno liberi di professare
» e proprie convinzioni in materia religiosa, e di difenderle
» con argumenti senza che ciò possa in nessun modo aumen-
» tare o diminuire le loro capacità civili.

» E quantunque quest'Assemblea, eletta dal popolo nel-
» l'interesse della sua ordinaria legislazione, non abbia al-
» cun diritto su le assemblee che succederanno, e sia quindi
» inutile di dichiarare irrevocabile la presente legge; tutta-
» volta noi crediamo di dover dichiarare, che i diritti procla-
» mati in questa legge entrano nella categoria dei diritti na-
» turali dell'uomo; ed ogni atto, che verrà in seguito ad
» annullare questa legge, o ad impedirne la libera azione,
» sarà un'infrazione del diritto naturale. » (*La Voce della Libertà*, an. 3, n.° 146).

zione al diritto e alla libertà commune di tutti i cittadini, perchè sarebbe un'ingiustizia ed una tirannia; e nessuna chiesa, nessuna religione al mondo può arrogarsi quest'iniqua autorità. D'altra parte, se il governo accettasse come leggi dello Stato i cànoni del papa di Roma, con qual diritto potrebbe rifiutare le decisioni dei papi di Londra e di Berlino, di Pietroburgo e di Costantinopoli, di Pechino e di Calcutta? E allora, che caos diventerebbe una nazione, la quale dovesse avere tanti codici quante Bibbie, e tanti popoli quante sêtte?

Per ciò che spetta alla gerarchia, il principio organico della democrazia è l'elezione; e siccome il popolo elegge i suoi mandatarj per amministrare la cosa publica, così ogni communion religiosa eleggerà i suoi sacerdoti per vegliare agl'interessi spirituali. Che i catolici poi si faciano ungere e consacrare da chi vogliono, poco importa; ma lo Stato non deve nominare da sè, nè accettare da un principe o papa straniero i ministri d'una religione quale che sia, perchè mancherebbe alla legge, su cui è fondato. — E quanto alla disciplina, se trattasi di precetti puramente interni, a cui non ha da rispondere che la coscienza, o di atti esterni, ma affatto individuali e privati; lo Stato non se ne immischia punto; ed il clero è così arbitro di sè stesso e così libero di eseguirli, come ogni altro di astenersene. Ma se trattasi invece di precetti o di atti, ch'entrano nella cerchia dell'ordine publico, e toccano il diritto sociale, lo Stato non dee tolerarli; perchè altrimenti autorizzerebbe una violazione della legge commune. Ed il clero gridi alla violenza, gridi a sua posta : noi rideremo. Egli è un ente di così maligna natura, che non si mostra contento, se non quando tutti li altri gemono nel dolore e nel lutto; non si tiene libero, se non quando tutti li altri languiscono nella servitù e

nell'oppressione. I popoli oggimai lo sanno; e sono già disposti a provedere', che non ispunti mai più quel giorno infausto, in cui la chiesa possa dire: io sono libera e felice.

— Volete dunque rinovare le persecuzioni in nome della libertà? — Oh! il nobile mestiere d'Inquisitore e di carnefice noi lo lasciamo al clero: l'uno è degno dell'altro. Due soli persecutori noi gli porremo a'fianchi: la libertà, e la verità; non abbiamo bisogno d'altre armi per isconfiggere il clero, nè d'altre guerre per esterminarlo. Egli amerebbe meglio, per fermo, un altro genere di combattimenti e di persecuzioni; e preferirebbe, non dico il martirio dei primi apostoli — i tempi dell'eroismo cristiano sono passati! — ma qualche processo, arresto, proscrizione assai dolce, un martirio da Franzoni, per esempio, che gli fornisse un pretesto qualunque di spacciarsi, davanti alle sue pecore, per vittima dei nemici di Dio e della fede. Perciocchè il clero sente d'instinto, che la libertà dev'essere la sua morte; sicchè dove non possa far da tiranno, cerca di apparire tiranneggiato.

E l'empio stratagema sotto la prima rivoluzione gli riuscì. A forza d'intrighi, di congiure, di attentati, di tradimenti stancò la pazienza del popolo, ne provocò il furore, portò la pena dei nemici della patria; ma ottenne il suo intento: fu perseguitato. La condizione di vittima ridestò in suo favore la facile pietà di quelle anime generose, che pigliano sempre le parti dell'oppresso; onde quello stesso clero, che li attacchi pacifici di Voltaire e degli enciclopedisti avean gettato nel fango, e reso la favola d'Europa, fu dai decreti sanguinosi della Convenzione rialzato, rinvigorito, e messo in grado di luttar ancora per un mezzo secolo contro l'emancipazione dei popoli ed il trionfo della libertà. La de-

mocrazia ha dunque imparato a sue spese, e non ricadrà più nel laccio, che la fazione catolica le tende di nuovo. So pur troppo, e mi s'agghiaccia il cuore a pensarvi, che i popoli anche oggidì sono da lei provocati con ogni maniera d'insulti e d'oltraggi; che la misura dell'odio trabocca; e l'ora della vendetta scoccherà tremenda, inesorabile, come lo squillo della giustizia: ma io parlo del sistema di governo, e non dell' impeto di una rivoluzione.

È il braccio del popolo, che ruota il ferro della rivoluzione; e quel braccio non prende legge che dal suo cuore; e quel cuore non prende consiglio che dalla memoria de' suoi patimenti. La rivoluzione è lo scoppio di una tempesta, lo sconquasso di un terremoto, l'eruzione di un vulcano; e chi potrebbe opporre un argine a quelle ruine? Ma, come sistema di governo, la democrazia non farà più al catolicismo l'onore di perseguitarlo. Egli s'è occiso troppo bene da sè medesimo; e l'ombra di vita, che Napoleone I gli ridonava, non valse che a rivelare più chiaramente la sua profonda incompatibilità con lo spirito moderno. Ora l'esperienza è compiuta e la dimostrazione perfetta: alla libertà non rimane più altro officio che quello di annunziare ai popoli la verità.

Altri poi temono il libero insegnamento per l'onestà publica. — E volete dunque permettere, ne vanno dicendo, che s'aprano liberamente scuole d'immoralità e di delitto? — Nè questa paura è più ragionevole delle altre. In primo luogo, non avvertono costoro, che in uno Stato, ove all'instruzione publica presiedessero le larghe idee della democrazia; ove le scuole gratuite fossero tante da poter accogliere tutti i fanciulli della città o del Commune, e tali da non dover temere la concorrenza di verun altro instituto; ove i maestri fossero degnamente retribuiti; ove il sistema elettivo venisse pur esteso all'amministra-

zione scolastica; ove però il ceto insegnante abbracciasse davvero l'eletta degli ingegni di tutta la nazione: in uno Stato così fatto le scuole private diverrebbero poco meno che impossibili. Il privato insegnamento ridurrebbesi quasi tutto ad alcune famiglie, le quali potessero e volessero farsi educare in casa i proprj figlj.

In secondo luogo, non riflettono che la libertà d'insegnamento non esclude già, ma anzi presuppone una doppia sorveglianza, più che sufficiente a tutelare l'interessi morali del popolo. Sorveglianza dello Stato: per mezzo de' suoi inspettori esso potrà e dovrà conoscere ciò, che s'insegna e si fa eziandio nelle scuole particolari. Sorveglianza del Commune: a tutti i padri di famiglia sarà data facultà di entrare ad ogni ora in tutte le scuole, e di assistere a tutte le lezioni. Or io vorrei, che quei paurosi mi dicessero in coscienza, se credono pure possibile, in tali condizioni, una scuola di vizio e d'immoralismo? E quand'anche si trovasse un uomo così perduto da tentare la satanica impresa, come potrebb'egli resistere alla publicità, che gli terrebbe sempre li occhi addosso; ed alla denuncia solenne, che lo Stato ed il Commune farebbero tosto delle sue prave dottrine al cospetto della nazione intiera? Oh! codesti professori d'immoralità possono spargere bensì il loro veleno all'ombra del despotismo, là dove ogni mistero d'iniquità trova un santuario, che lo nasconde e lo protegge; ma le loro arti perverse riescono impossibili alla luce della libertà, ove ogni cittadino è sindacabile, dinanzi alla publica opinione, d'ogni suo atto e d'ogni sua parola.

Adunque, esaminando il problema dal lato teorico e speculativo, noi ammettiamo la libertà d'insegnamento in virtù de' principj fondamentali della democrazia; l'ammettiamo piena ed assoluta, come ogni altra libertà naturale; l'ammettiamo senza timore

alcuno nè delle predicazioni venali del clero, nè delle influenze corrottrici di veruna setta.

Rimane ancora da risolvere la questione per rispetto alla pratica ed all'applicazione; se, cioè, la libertà d'insegnamento s'abbia da ammettere eziandio in uno Stato, che non si reggesse a democrazia; e dove perciò tutte le altre libertà religiose, politiche, e civili o non esistessero ancora, od esistessero solo dimezzate, moderate, infrenate, contenute più o meno da leggi speciali e repressive. Ed è quì sopratutto che si dividono le opinioni degli stessi liberali; perchè li uni credono, che una libertà monca o isolata rechi più nocumento che vantaggio; e ripetono quasi per un aforismo: tutto, o nulla. Li altri invece pensano, che non potendo aver il tutto, si prenda la parte, la quale, per piccola che sia, è pur sempre qualche cosa; laddove il nulla è nulla.

Ed io sto con li ultimi. Non è questo il luogo nè il tempo da svolgere le ragioni e dedurre le prove, per cui m'appiglio francamente a codesto partito: ne accennerò qualcuna appena di volo.

I. Nell'ordine sociale, come nel fisico, le cose non si fanno d'un tratto e quasi di gitto, ma per via di elaborazione, di sviluppo, e di progresso; dunque la massima: tutto o nulla, è fuor di proposito. Se l'Umanità l'avesse mai osservata, i popoli sarebbero ancora allo stato di selvaggi. E se la democrazia ne facesse mai la sua regola, non arriverebbe in eterno a regnare su d'un palmo di terra.

II. Fra le varie libertà, come fra le virtù, v'ha un legame misterioso, ma certissimo e indissolubile, per cui l'una non può mai andare del tutto disgiunta dalle altre. E siccome l'individuo, che possede una virtù, necessariamente ha pure in qualche grado le sue sorelle; così il popolo, ottenuta che abbia

una libertà, non può mancare affatto delle altre. Dunque la via più sicura per giungere al possesso di tutte le libertà, si è di cominciare ad averne qualcuna.

III. La libertà è un bene; dunque non può far male. Certo si è, che *una* libertà non basta a produrre *tutto* il bene che si vorrebbe; ma è assurdo che debba recar danno, anzichè profitto. Il tutto è la somma o l'aggregato delle parti; quello è il fine, queste i mezzi. Conviene dunque procacciarsi i mezzi, chi vuole il fine; e le parti, chi vuole il tutto: conviene accettare una libertà per valersene a conseguire tutte le altre.

— Ma questa è la tattica dei moderati. — No, signori; questa è la legge della natura e della ragione. Tra il nostro sistema e quello dei così detti moderati, corre un divario essenziale, che li avversarj conoscono meglio di noi. Ed è, che i moderati negano il principio in grazia del fatto; o piuttosto scambiano il fatto co' l principio. Essi accettano bensì una qualche libertà, ma combattono tutte le altre; o le ammettono bensì in un certo grado, ma si oppongono ad ogni larghezza maggiore, e non le vogliono mai assolute. Non hanno dunque verun sistema, poichè non mirano ad un ideale. Noi, al contrario, accettiamo una libertà, non già per arrestarci lì, ma per farne un punto d'appoggio a progredire; l'accettiamo, non per mantenerla in quel grado parziale e ristretto. ma per portarla al suo sviluppo ultimo e compiuto, Noi, fiso lo sguardo nel nostro ideale, spiegata la bandiera del nostro sistema, camminiamo alla meta; camminiamo a slanci od a passi, a passi celeri o lenti, secondo comporta la via; ma camminiamo sempre. Ecco la nostra tattica. Ora la tattica di coloro, che vorrebbero toccare la meta d'un salto; e non potendolo fare a loro bell'agio, amano meglio starsene fermi e non muoversi mai: è essa forse migliore?

Tal è il programma della libertà in fatto di stampa e d'insegnamento; vediamo ora quello del catolicismo.

E quanto all'insegnamento, già m'occorse più volte di avvertire, come perfida e fallace si fosse quella libertà, che il clero francese invocava. Ei l'invocava per sottrarsi alla legge, la quale invece di subordinare lo Stato alla chiesa, sanciva la supremazia dello Stato, e non lasciava alla chiesa tutti quei privilegj, ch'essa chiama le *sue libertà*. Ed ora che li ha quasi tutti riavuti, dov'è più la tanto decantata libertà d'insegnamento?

Ma prescindiamo dalle circostanze particolari, straordinarie di qualche paese; e poniamo la questione in termini generali: il catolicismo può egli riconoscere la libertà d'insegnare per un diritto commune a tutti i cittadini? — Io vorrei un po' sapere, qual è il catolico che ardisca rispondere di sì, e creda tanto legitimo l'insegnamento del curato, che spiega il suo catechismo, quanto quello del protestante, che commenta la Bibbia e combatte il papa; dell'israelita, che riprova protestanti e catolici, Cristo e papa, e se ne sta con Mosè; del razionalista, del panteista, del socialista, ecc., che negano tutto l'ordine sovranaturale, non ammettono Bibbia nè rivelazione, non vogliono chiesa nè preti, e non riconoscono altro maestro che la ragione. E vorrei sopratutto conoscere li argumenti catolici, onde moverebbe costui per giustificare il suo strano ardimento. Certo la chiesa non l'intende così. Ho già riferito altrove le sentenze di Alessandro VII e Gregorio XVI, che stabiliscono formalmente, alla sola chiesa, cioè, in fine de'conti, al papa, spettare la prerogativa di supremo giudice e di autorevole maestro d'ogni verità (1). E quì aggiungerò altri due documenti, ancora più gravi e solenni.

(1) V. Vol. I, cap. VII, pag. 237-8.

L'uno è la *Professione di fede ortodossa*, nella quale si dichiara di *riconoscere la santa, catolica, apostolica, romana chiesa qual madre e maestra di tutte le chiese* (1). L'altro è il famoso *decreto* del concilio ecumenico di Firenze, co 'l quale venne definito che *la santa Sede apostolica ed il romano pontefice tiene il primato su tutto l'universo; che lo stesso romano pontefice è il successore di S. Pietro, principe degli apostoli, il vero vicario di Cristo, il capo di tutta la chiesa, il padre ed il maestro di tutti i cristiani; e che nella persona di S. Pietro fu data allo stesso da Gesù Cristo la piena podestà di pascere, regere, e governare tutta la chiesa* (2). Il sistema d'insegnamento nel catolicismo è dunque ordinato così: dottore massimo ed infallibile il papa, il quale ammaestra la chiesa universale per mezzo dei vescovi, suoi delegati; ed i vescovi ammaestrano le chiese particolari per mezzo dei parochi o curati, loro mandatarj; tutti li altri non sono che pecore da pascolare, ciechi da condurre, sudditi da governare. Quindi i preti devono professare la dottrina del vescovo, ed i vescovi la dottrina del papa; nè un prete si può dipartire dall'insegnamento del vescovo, nè un vescovo dall'insegnamento del papa, senza mancare alla sua professione, al suo giuramento, al suo voto;

(1) « Sanctam, catholicam, et apostolicam romanam ecclesiam, omnium ecclesiarum matrem et magistram agnosco. »

(2) « Definimus sanctam apostolicam sedem, et romanum pontificem in universum orbem tenere primatum, et ipsum pontificem romanum successorem esse B. Petri principis apostolorum, et verum Christi vicarium, totiusque ecclesiæ caput, et omnium christianorum patrem et doctorem existere, et ipsi in B. Petro pascendi, regendi, et gubernandi universalem ecclesiam a Domino nostro Jesu Christo plenam potestatem traditam esse. »

e se resiste all'ammonizione del superiore, se obedisce piuttosto al convincimento della propria coscienza che all'ordine dell'autorità, egli incorre nelle terribili censure, con cui la chiesa minaccia di punire l'errore, lo scisma, l'apostasia.

La gerarchia di questo magistero, secondo le dottrine catoliche, è tutta divina. Cristo medesimo ha investita la sua chiesa della facultà, anzi dell'obligazione di ammaestrare tutte le genti; e lo Spirito Santo medesimo le suggerisce di continuo tutto ciò, ch'essa deve insegnare. Così ha giudicato il concilio di Trento: *Catholica ecclesia ab ipso Jesu Christo Domino nostro et ejus apostolis erudita, atque a Spiritu Sancto illi omnem veritatem in dies suggerente edocta* (1). Dunque la facultà d'insegnare compete alla sola chiesa per diritto divino; nessuna autorità, nessuna legge gliela può interdire, nè limitare; ed essa stessa anche volendo non potrebbe abdicarla, alienarla, parteciparla comechesia a nessuno. E fra le innumerabili testimonianze di vescovi, di Padri, di concilj, e di papi, onde potrei ancora, se fosse d'uopo, confermare quest'articolo di dottrina ortodossa, piacemi addurre le parole dei vescovi della Savoja, perchè fra essi trovo quel cotale monsignore d'Annecy, che aveva registrata la libertà d'insegnamento per uno dei punti capitali del suo programma.

Eccovi ora che cosa scriveva costui, insieme co' suoi colleghi, al ministro dell'instruzione publica in Piemonte: « Agli apostoli e loro successori, alla chiesa » sola e non alla potenza temporale, Gesù Cristo » confidò la conservazione e l'insegnamento del suo » Evangelio. Tale principio fu costantemente ed uni» versalmente professato dai concilj generali e par» ticolari, dai sommi pontefici e da tutti i santi dot-

(1) Sess. XIII.

» tori, consacrato dalla pratica invariabile dei secoli,
» solennemente definito dal sacro concilio di Trento,
» ed ammesso da tutti i governi sinceramente ca-
» tolici. Adunque i soli vescovi hanno il diritto
» d'insegnare, per una più forte ragione, la dottrina
» di Gesù Cristo a coloro, che si preparano ad in-
» segnarla agli altri fedeli (1). »

E pochi giorni dopo in una replica allo stesso ministro: « La teologia, in sustanza, non è altro che
» l'interpretazione della santa Scrittura, l'insegna-
» mento della dottrina di Gesù Cristo. Ora è evi-
» dente, che non v'ha altri che la chiesa, la quale
» abbia diritto a dare o a far dare cotesto insegna-
» mento; perchè agli apostoli ed ai loro successori,
» non ai depositarj della potenza civile, non ai mem-
» bri dell'Università, tal quale è oggi organizzata,
» fu detto: *Euntes docete omnes gentes*. Un tempo le
» università dipendevano in parte, e qualche volta
» per intiero dalla santa Sede; ne dipendevano sem-
» pre per ciò che riguarda l'insegnamento della teo-
» logia e del diritto canonico. Avevano a cancelliere
» un vescovo, che era il delegato del sommo ponte-
» fice, e lo rappresentava negli esami e nella colla-
» zione dei gradi, i cui diplomi erano anche spediti
» in nome suo. Oggi cotesta delegazione canonica è
» soppressa. L'Università non ha più che una mis-
» sione sola, puramente laica; l'entrata ai suoi con-
» siglj viene anzi dalle leggi egualmente aperta agli
» increduli, ai protestanti ed ebrei. Li aspiranti allo
» stato ecclesiastico non possono considerare costo-
» ro come novelli apostoli, inviati per interpre-
» tare la dottrina di Gesù Cristo: la missione di-
» vina manca loro completamente. — Non può es-
« servi negli Stati di S. M. insegnamento teologico

(1) *Lettera del 1.º giugno* 1851.

» dipendente in parte dall'Università, se ad un tempo
» non si lascia ai vescovi la proposta dei professori
» e la direzione dell'insegnamento, come si osservò
» pe'l passato. Cotali concessioni non sarebbero una
» generosità; loro appartengono per diritto divino;
» nulla li determinerà ad allontanarsene. I vescovi
» si mostreranno sempre disposti a concorrere al-
» l'opera sì importante dell'educazione della gioventù,
» e a lavorare d'accordo co' l ministro dell'instru-
» zione publica; ma lo possono fare soltanto, fino
» a che i veri principj catolici sieno rispettati; fino
» a che la missione divina d'insegnare il catechismo
» ai ragazzi e la teologia agli allievi del santuario, sia
» lasciata a chi appartiene (1). »

Questo, sì, è linguaggio catolico, episcopale. Ma come s'accorda con esso la libertà d'insegnamento?

Prevedo bensì ciò che alcuni mi opporranno. — Il magistero divino della chiesa concerne solamente le dottrine religiose *de fide et moribus*, cioè il dogma e la morale, siccome apparisce dalla dichiarazione stessa de' vescovi savojardi; ma in tutto il rimanente la chiesa lascia libero il campo alla ragione ed alla scienza. — Questa distinzione però non salva nulla. Perciocchè, in primo luogo, i papi Alessandro e Gregorio, come s'è veduto, l'escludono espressamente; ed intendono, che alla chiesa competa l'insegnamento di *ogni* verità, e che il catolico debba piegare la fronte e prestar fede cieca, *illimitata, assoluta*, ad ogni giudizio della chiesa, in qualunque materia che sia.

In secondo luogo, data anche in astratto la convenienza di quella distinzione, in pratica tuttavia non giova punto. Ed a chi, in effetto, spetterà giu-

(1) *Lettera del 15 giugno.*

dicare, se una dottrina interessi, o no, il dogma e la morale? Non ai privati, non a'laici; ma solo e sempre alla chiesa. Dunque riman fermo, che la sottomissione del catolico alla chiesa dev'essere, in realtà, senza limiti nè distinzioni di sorta; poichè egli dee credere a qualunque decisione, che la chiesa pronunci su di qualsivoglia argumento.

E da ultimo, sarei molto bramoso di conoscere, quale sia propriamente il campo libero della scienza, quando se n'escludano le dottrine intorno *alla fede ed ai costumi;* poichè io confesso di non trovar più possibile la libertà in nessuna scienza, in nessun'arte, in nessuna materia. Quelle dottrine compongono, come ognuno sa, la doppia teologia, dogmatica e morale, nella più ampia significazione della parola. Ora si consulti appena l'indice di un corso intiero di teologia; veggasi quali materie vi sieno definite; e poi mi si mostri, quale scienza, non dirò già filosofica, politica, economica, civile, sociale, ma pur matematica o astronomica, grammaticale o storica, fisica o naturale, possa ancora dirsi libera e indipendente. Ammesso il Dio, il mondo, l'uomo, e la società della Bibbia e della teologia, tutto il sistema catolico del medio evo immediatamente ne deriva, per una serie di conseguenze più fatali ed evidenti che tutti i corollarj della geometria; il gran lavoro intellettuale e morale, che s'è compiuto in Europa da quattro secoli in poi, diventa una lunga aberrazione, un continuo delirio dell'Umanità: son quattro secoli, che vanno risolutamente soppressi e cancellati dalla storia; e bisogna riportare il mondo alle condizioni medesime, in cui si trovava a que' felici tempi, quando i più dotti fra'laici erano quelli, che arrivavano fino a scarabocchiare il proprio nome, e tutto il sapere del genere umano consisteva nel trivio e nel quadrivio dei frati.

Egli è dunque fuor di ogni dubio, che il catolicismo non può, in virtù della sua stessa costituzione, autorizzare la libertà d'insegnamento. Tanto più, perchè questa libertà, se non vogliasi ridurre ad una cosa di nome e d'apparenza, importa la separazione dello Stato dalla chiesa; separazione, di cui Gregorio XVI pronunciò la condanna in questi termini: « Noi non potremmo augurare nulla di bene » alla religione ed al principato dai voti di coloro, » che bramano separare la chiesa dallo Stato, e rompere la mutua concordia dell'Impero co'l sacerdo« zio. Egli è certo, che dagli amatori d'una libertà » impudentissima si teme questa concordia, che fu » sempre fausta e salutare agl'interessi della reli» gione e della civiltà (1). »

E molto meno il catolicismo può ammettere la libertà di stampa. Se io volessi mai citare, a questo proposito, tutti i documenti che ho tra le mani, avrei da stancare la pazienza del più indulgente e lunganime lettore. Mi contenterò adunque d'alcuni,

(1) « Neque laetiora et religioni et principatui ominari pos» semus ex eorum votis, qui ecclesiam a regno separari, » mutuamque imperii cum sacerdotio concordiam abrumpi » discupiunt. Constat quippe pertimesci ab impudentissimae » libertatis amatoribus concordiam illam, quae semper rei et » sacrae et civili fausta extitit et salutaris. » (*Enciclica del 15 agosto* 1832). E se queste parole avessero mestieri di commento, eccone uno abbastanza chiaro ed autorevole: « *La » legge dev'essere atea:* ella è questa la formula primitiva, » di cui si rivestì quella empia dottrina, che mitigata oggi, o, » a dir meglio, mascherata, è ricomparsa ad ingannare i » semplici, ed a camuffare l'ipocriti (*un gesuita accusatore » d'ipocrisia! misericordia!!....*), sotto quest'altra formula: » *Lo Stato dee separarsi intieramente dalla chiesa* (*Civiltà » Catolica*, vol. 7, pag. 257). — Proposizione, che dovrà far » fremere ogni animo credente: *Lo Stato dee separarsi dalla » chiesa. Lo Stato non dev'essere catolico* (*Ibid.*, pag. 261). »

che mi pajono più che sufficienti a svergognare quei catolici, che persistono a predicare l'alleanza della chiesa con la libertà.

Il concilio generale di Laterano V, celebrato sotto Leone X, nella sessione del 4 maggio 1515 decretava ed ordinava, che « nessuno mai per l'avvenire pre-
» suma di stampare qualche libro o altra scrittura
» qualunque, sì in Roma che in ogni altra città e
» diocesi, se prima non sieno diligentemente esami-
» nati, a Roma dal vicario e dal maestro del sacro
» palazzo, nelle altre città e diocesi dal vescovo o
» da persona perita, a ciò dal vescovo deputata, e dal-
» l'inquisitore del luogo, ove s'avesse da fare la
» stampa, ed approvati con sottoscrizione di loro
» propria mano, da apporsi gratuitamente e senza
» indugio, pena la scommunica. Chi presumesse di
» fare altrimenti, perderà i libri stampati, che ver-
» ranno arsi in publico; pagherà, senza speranza di
» remissione, cento ducati alla fabrica di S. Pietro;
» rimarrà sospeso per un anno continuo dall'eserci-
» zio della stamperia; sarà scommunicato; e final-
» mente, aggravandosi la sua contumacia, dovrà es-
» ser punito rispettivamente dal vescovo o dal vi-
» cario per tutte le vie di diritto, in guisa che li
» altri per l'esempio di lui non osino mai più com-
» mettere un simile attentato (1). »

(1) Ecco il testo del decreto papale, approvato dal concilio:
« Nos itaque, ne id, quod ad Dei gloriam et fidei augmen-
» tum, ac bonarum artium propagationem salubriter est in-
» ventum, in contrarium convertatur, ac Christi fidelium sa-
» luti detrimentum pariat; super librorum impressione cu-
» ram nostram habendam fore duximus, ne de caetero cum
» bonis seminibus spinae coalescant, vel medicinis venena in-
» termisceantur.
» Volentes igitur de opportuno super his remedio providere,
» hoc sacro approbante concilio, ut negotium impressionis
» librorum hujusmodi eo prosperetur felicius, quo deinceps

Il concilio di Trento nella sessione IV confermò espressamente questo canone, per ciò che spetta all'edizione della Bibbia, e di qualunque libro che tratti *di cose sacre;* e deputò una commissione a comporre *l'indice de' libri proibiti*, e stabilire le *regole* canoniche da osservarsi intorno alla stampa. Ora la X di queste regole prescrive:

« Che nella stampa de' libri ed altre scritture si osservi il decreto del concilio di Laterano; in Roma i libri da stampare sieno prima esaminati dal vica-

» indago solertior diligentius et cautius adhibeatur, statuimus
» et ordinamus, quod de caetero, PERPETUIS FUTURIS TEMPORIBUS, NULLUS LIBRUM ALIQUEM, SEU ALIAM QUAMCUMQUE SCRIPTURAM, tam in Urbe nostra, quam ALIIS QUIBUSVIS CIVITATIBUS ET DIOECESIBUS, imprimere seu imprimi facere praesumant, NISI PRIUS in Urbe per vicarium nostrum et sacri palatii magistrum, in aliis vero civitatibus et dioecesibus per episcopum, vel alium habentem peritiam scientiae libri seu scripturae hujusmodi imprimendae, ab eodem episcopo ad id deputandum, ac inquisitorem haereticae pravitatis sive dioecesis, in quibus librorum impressio hujusmodi fieret, DILIGENTER EXAMINETUR, et PER EORUM MANU PROPRIA SUBSCRIPTIONEM, sub excommunicationis sententia, gratis et sine dilatione imponendam, APPROBENTUR. Qui autem secus praesumpserit, ultra librorum impressorum amissionem, et illorum publicam combustionem, ac centum ducatorum fabricae principis apostolorum de Urbe SINE SPE REMISSIONIS solutionem, ac anni continui exercitii impressionis suspensionem, excommunicationis sententia innodatus existat; ac demum ingravescente contumacia, taliter per episcopum suum vel vicarium respective castigetur, quod alii ejus exemplo similia minime attentare praesumant.

» Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrorum statuti et ordinationis infringere, vel ei ausu temerario contraire: Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, ac beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus, se noverit incursurum. » (*Sess. X*).

rio del papa, e dal maestro del sacro palazzo, o da persone deputate a ciò dal papa medesimo.

« Negli altri luoghi l'esame e l'approvazione appartenga al vescovo, o ad altro perito da lui destinato, ed all'inquisitore; e l'approvazione si dia con la firma di loro propria mano, con questa legge e condizioni di più, che un esemplare autentico del libro da stampare, e sottoscritto di propria mano dall'autore, rimanga presso l'esaminatore.

« Coloro, i quali divulgano libretti manoscritti, se prima non sieno stati esaminati ed approvati, soggiaciano alle stesse pene che li stampatori; e coloro, che li hanno avuti e letti, se non denunciano li autori, si abbiano per autori essi stessi.

« L'approvazione di questi libri si dia pure in iscritto, e vi apparisca autenticamente in fronte.

« In ciascuna città e diocesi, persone deputate dal vescovo, o dal suo vicario, o anche dall'inquisitore, visitino sovente le stamperie e le biblioteche de' libraj, affinchè non si stampi, non si venda, e non si tenga nulla di proibito.

« Tutti i libraj e qualunque venditore di libri abbiano nelle loro biblioteche l'indice de' libri vendibili che possedono, con la firma delle dette persone; nè tengano, o vendano, o diano in qualsisia modo altri libri, senza licenza degli stessi deputati, sotto pena della perdita de' libri o d'altre, ad arbitrio de' vescovi e degl' inquisitori. I compratori poi, i lettori, li stampatori saranno puniti ad arbitrio degli stessi.

« Chi porta un libro qualunque in un'altra città, sia tenuto a denunciarlo a' medesimi deputati; o se v' è publico mercato di libri, i ministri di quel luogo ne diano l'avviso alle persone suddette.

« Nessuno poi consegni ad altri, impresti, od alieni comunque il libro, ch'egli stesso od altri portò in

città, se prima non lo mostrò e n'ebbe licenza dai deputati, o se notoriamente non consti, che è un libro già permesso a tutti.

« La stessa regola si osservi dagli eredi, dagli esecutori testamentarj, che portino ai deputati i libri lasciati dal defunto o l'indice di essi; e ottengano la licenza prima di servirsene o di trasmetterli come che sia ad altre persone.

« In tutti e singoli questi casi verrà stabilita la pena o della perdita dei libri, o un'altra ad arbitrio de' vescovi e degl'inquisitori, secondo la qualità della contumacia e del delitto.

« Chiunque leggerà ed avrà libri d'eretici, o scritto di qualunque autore, condannati e proibiti per eresia o per sospetto di falso dogma, incorrerà subito nella scommunica.

« Chi poi leggerà od avrà libri proibiti per altro titolo, oltre la reità del peccato mortale che commette, sarà punito severamente a giudizio del vescovo (1). »

(1) Anche questo decreto è di tale importanza, che merita di essere testualmente riferito: « In librorum, aliarumve » scripturarum impressione servetur quod in concilio Lateranensi sub Leone X, Sess. X, statutum est.
» Quare si in alma Urbe Roma liber aliquis sit imprimendus, per vicarium summi pontificis et sacri palatii magistrum, vel personas a Sanctissimo Domino nostro deputandas, prius examinetur.
» In aliis vero locis ad episcopum vel alium habentem scientiam libri, vel scripturae imprimendae, ab eodem episcopo deputandum ac inquisitorem haereticae pravitatis ejus civitatis vel dioecesis, in qua impressio fiet, ejus approbatio et examen pertineat, et per eorum manum, propria subscriptione, gratis et sine dilatione imponendam, sub poenis et censuris in eodem decreto contentis approbetur; hac lege et conditione addita, ut exemplum libri imprimendi

Papa Alessandro VII aggiunse a questa *regola* parecchie *osservazioni*; e fra l'altre questa, che « li » abitanti degli Stati della chiesa non possono mandare » i libri da loro composti a stamparsi altrove, » senza l'espressa approvazione, ed in iscritto, del » vicario e del maestro del sacro palazzo, per quei » di Roma; e per li altri, senza la licenza del pro- » prio vescovo o de' suoi deputati, da porsi in fronte » all'opera. »

Clemente VIII poi publicò alcune *giunte alle regole dell'indice;* e sotto il titolo *De impressione li-*

» authenticum, et manu auctoris subscriptum apud examina- » torem remaneat.

» Eos vero, qui libellos manuscriptos vulgant, nisi ante » examinati probatique fuerint, eisdem poenis subjici debere » judicarunt Patres deputati, quibus impressores; et qui eos » habuerint et legerint, nisi auctores prodiderint, pro aucto- » ribus habeantur.

» Ipsa vero hujusmodi librorum probatio in scriptis detur, » et in fronte libri, vel scripti, vel impressi, authentice ap- » pareat; probatioque, et examen, ac caetera gratis fiant.

» Praeterea in singulis civitatibus ac dioecesibus, domus, » vel loci ubi ars impressoria exercetur, et bibliothecae li- » brorum venalium saepius visitentur a personis ad id de- » putandis ab episcopo, sive ejus vicario, atque etiam ab » inquisitore haereticae pravitatis, ut nihil eorum, quae prohi- » bentur, aut imprimatur, aut vendatur, aut habeatur.

» Omnes vero librarii, et quicumque librorum venditores » habeant in suis bibliothecis indicem librorum venalium, » quos habent, cum subscriptione dictarum personarum; nec » alios libros habeant aut vendant, aut quacumque ratione » tradant, sine licentia eorumdem deputatorum, sub poena » amissionis librorum, et aliis arbitrio episcoporum, vel in- » quisitorum imponendis: emptores vero, lectores, vel im- » pressores eorumdem arbitrio puniantur.

» Quod si aliqui libros quoscumque in aliquam civitatem » introducant, teneantur iisdem personis deputandis renun- » ciare; vel si locus publicus mercibus ejusmodi constitutus

brorum, stabili: « Nessun libro per l'avvenire si stampi, che non porti in fronte il nome, il cognome, e la patria dell'autore.

» Se l'autore fosse ignoto, o per altra giusta cagione il vescovo e l'inquisitore stimassero, che il libro si potesse stampare senza il nome dell'autore; vi s'inscriva il nome di chi l'ha esaminato ed approvato.

» I Regolari, oltre la licenza del vescovo e dell'inquisitore, devono, per decreto del concilio di Trento, ottenere dal loro superiore la facultà di stampare.

» sit, ministri publici ejus loci praedictis personis significent, » libros esse adductos.

» Nemo vero audeat librum, quem ipse vel alius in civi» tatem introduxit, alicui legendum tradere, vel aliqua ra» tione alienare, aut commodare, nisi ostenso prius libro, et » habita licentia a personis deputandis, aut nisi notorie con» stet, librum jam esse omnibus permissum.

» Idem quoque servetur ab haeredibus et exequutoribus » ultimarum voluntatum, ut libros a defuncto relictos, sive » eorum indicem illis personis deputandis afferant, et ab iis » licentiam obtineant, priusquam eis utantur, aut in alias » personas quacumque ratione eos transferant.

» In his autem omnibus et singulis, poena statuatur, vel » amissionis librorum, vel alia, arbitrio eorumdem episco» porum vel inquisitorum, pro qualitate contumaciae vel » delicti.

» Ad extremum vero omnibus fidelibus praecipitur, ne » quis audeat contra harum Regularum praescriptum, aut » hujus indicis prohibitionem, libros aliquos legere aut habere.

» Quod si quis libros haereticorum, vel cujusvis auctoris » scripta, ob haeresim vel ob falsi dogmatis suspicionem » damnata atque prohibita legerit, sive habuerit, statim in » excommunicationis sententiam incurrat.

» Qui vero libros alio nomine interdictos legerit, aut ha» buerit, praeter peccati mortalis reatum quo afficitur, ju» dicio episcoporum severe puniatur. »

» Chi vuol publicare un'opera qualunque, ne consegni un intiero esemplare al vescovo o all'inquisitore, i quali, dopo averlo esaminato ed approvato, lo riterranno presso di sè.

» Stampato che sia il libro, non è lecito a nessuno di porlo in vendita o in qualsiasi modo publicarlo, prima che il deputato non l'abbia diligentemente confrontato co'l manoscritto che si ritenne, ed abbia conceduta la licenza di poterlo vendere e publicare. E la concederà, quando siasi ben accertato, che il tipografo adempì al debito suo fedelmente, e non si scostò d'un punto dall'esemplare manoscritto.

» I tipografi ed i libraj dinanzi al vescovo o all'inquisitore, ed a Roma dinanzi al maestro del sacro palazzo, promettano con giuramento di eseguire catolicamente, sinceramente, e fedelmente l'officio loro; di obedire ai decreti ed alle regole dell'Indice, agli editti de'vescovi e degl'inquisitori, in quanto si riferiscono alla loro arte; e di non ammettere nessuno al ministero dell'arte loro, che sapiano infetto d'eresia.

» E se tra loro si trovassero uomini culti ed eruditi, sieno pure tenuti, ad arbitrio degli stessi superiori, di fare la professione di fede catolica, giusta la forma prescritta da Pio IV. »

Non credo, che verun catolico possa di buona fede oppormi, codeste leggi esser antiquate e cadute in disuso; poichè, quando pur ci mancasse una più recente conferma, il dare dell'antiquato al concilio di Trento ed a qualche papa ancor posteriore sarebbe per fermo un'enormità intolerabile. Ma no, le conferme recenti, e recentissime, non mancano punto. Leone XII publicò nel 1825 un *ordine* del tenore seguente: « Sua Santità ordinò, che si richiamino in

» memoria a tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi, » ed altri preposti al governo delle chiese, quelle » leggi, che vennero stabilite nelle regole dell'Indice, » publicate per ordine del concilio di Trento; e nelle » Osservazioni, nell'Istruzione, nell'Aggiunta; e nei » decreti generali dei sommi pontefici Clemente VIII, » Alessandro VII, e Benedetto XIV, per proscrivere » ed abolire i cattivi libri. » Quelle leggi adunque sono tutt'altro che cadute in disuso! Eccole anzi confermate tutte, ad una ad una, da un papa del nostro tempo.

Gregorio XVI poi nella sua enciclica, più volte citata, del 1832, parlando della libertà di stampa, la definisce così: « Quella funestissima e non mai ab» bastanza esecrabile e detestabile libertà dell'arte » libraria per publicare qualunque scritto, che al» cuni osano sollecitare e promuovere con tanto » schiamazzo. Inorridiamo al vedere da quali mo» struose dottrine, o piuttosto da quali portenti d'er» rori siamo soprafatti; errori, che vengono larga» mente sparsi da per tutto con una gran moltitu» dine di libri e scritti, piccoli bensì di mole, ma » grandissimi per la malizia, onde noi deploriamo » che sia uscita una maledizione su la faccia della » terra. » Tal è la stima, che gode la libertà di stampa presso la chiesa! Ma, e di quei catolici, che pure la difendono come utile alla causa della verità e della religione, Montalembert, per esempio, e Rendu, che giudizio ne porta il papa? « E pure, ahimè! ta» luni si lasciano trascinare a tanto d'impudenza da » sostenere ostinatamente, che quel diluvio d'errori » vien ad usura compensato da qualche libro, che » in tanta tempesta d'iniquità esca in luce a difen» dere la verità e la religione. Ella è cosa illecita per » fermo, e contraria ad ogni diritto, fare a bello » studio un male certo e maggiore, perchè si ha

» speranza che ne possa risultare qualche bene. Qual
» uomo di senno dirà, che si debbano liberamente
» spargere i veleni, venderli e trasportarli in pu-
» blico, anzi inghiottirli, perchè v'è un tal rimedio,
» che usandone s'arriva talvolta a sfugire la morte?
» Ma ben diversa fu la disciplina della chiesa nel-
» l'estirpare la peste de' cattivi libri. » E quì cita
l'esempio degli apostoli, che ordinarono di bruciarli;
il decreto di Leone X e del concilio di Laterano,
già di sopra riferito; l'autorità del concilio di Trento,
che fece il *saluberrimo* decreto intorno all'Indice;
l'esortazioni di Clemente XIII a proscrivere i libri
cattivi; e conchiude così: « Dalla costante sollecitu-
» dine di tutti i tempi, onde la santa Sede aposto-
» lica sempre si sforzò di condannare i libri sospetti
» e nocivi, e di strapparli dalle mani de' fedeli, ap-
» parisce evidentissimamente, quanto sia falsa, te-
» meraria, ingiuriosa alla stessa apostolica Sede, e
» feconda di gravi mali pe 'l popolo cristiano, la
» dottrina di coloro, i quali non solo rigettano la
» censura dei libri siccome troppo onerosa, ma giun-
» gono a tale segno di malvagità, che la proclamano
» contraria ai principj del diritto e della giustizia,
» e ardiscono negare alla chiesa la facultà di decre-
» tarla e mantenerla (1). »

(1) « Huc spectat teterrima illa, ac nunquam satis exe-
» cranda et detestabilis libertas artis librariae ad scripta
» quaelibet edenda in vulgus, quam tanto convicio audent
» nonnulli efflagitare ac promovere. Perhorrescimus, V. F.
» intuentes quibus monstris doctrinarum, seu potius quibus
» errorum portentis obruamur; quae longe ac late ubique
» disseminantur ingenti librorum multitudine, libellisque et
» scriptis, mole quidem exiguis, malitia tamen permagnis,
» et quibus maledictionem egressam illacrymamur super fa-
» ciem terrae. Sunt tamen, proh dolor! qui eo impudentiae
» abripiantur, ut asserant pugnaciter, hanc errorum collu-

— Ma queste sentenze colpiscono l'abuso della libertà, la licenza, e non la libertà onesta e moderata. — Vane distinzioni! La dottrina della chiesa è universale: non regola già l'uso di un diritto, ma n'esclude affatto il principio e l'idea. Dunque l'espressione medesima di libertà onesta e moderata è peggio che assurda, poichè equivale ad una *moderata ed onesta* violazione delle leggi canoniche! No, fortunatamente, con la chiesa non sono possibili questi sotterfugj. O si ammette la censura ecclesiastica,

» viem inde prorumpentem satis cumulate compensari ex li-
» bro aliquo, qui in hac tanta pravitatum tempestate, ad
» religionem et veritatem propugnandam edatur. Nefas pro-
» fecto est, omnique jure improbatum, patrari data opera
» malum certum ac majus, quia spes sit inde boni aliquid
» habitum iri. Numquid venena libere spargi, ac publice
» vendi, comportarique, imo et obbibi debere, sanus quis
» dixerit, quod remedii quidpiam habeatur, quo qui utuntur,
» eripi eos ex interitu identidem contingat?

» Verum longe alia fuit ecclesiae disciplina in exscindenda
» malorum librorum peste, vel apostolorum aetate, quos le-
» gimus grandem librorum vim publice combussisse. Satis
» est, leges in concilio Lateranensi V in eam rem datas
» perlegere, et constitutionem, quae deinceps a Leone X fel.
» rec. praedecessore nostro fuit edita. — Id quidem et tri-
» dentinis Patribus maximae curae fuit, qui remedium tanto
» huic malo adhibuere, edito saluberrimo decreto de Indice
» librorum, quibus impura doctrina contineretur, confi-
» ciendo. — Ex hac itaque constanti omnium aetatum sol-
» licitudine, qua semper haec apostolica Sedes suspectos et
» noxios libros damnare, et de hominum manibus extor-
» quere enisa est, patet luculentissime, quantopere falsa,
» temeraria, eidemque apostolicae Sedi injuriosa, et foecunda
» malorum in christiano populo ingentium, sit illorum doc-
» trina, qui nedum censuram librorum veluti gravem nimis
» et onerosam rejiciunt, sed eo etiam improbitatis progre-
» diuntur, ut eam praedicent a recti juris principiis abhor-
» rere, jusque illius decernendae, habendaeque audeant ec-
» clesiae denegare. »

o non si ammette: eccó il problema. Chi l'ammette è catolico; chi no, no: ecco la soluzione. Problema e soluzione così evidente, ch'io mi maraviglio come certi politici non se ne vogliano capacitare, e perdano il tempo ed il fiato a sceverare sottilmente la libertà vera dalla falsa, l'onesta dalla vera, la moderata dalla licenziosa. Ma che dico, i politici? S'è pure trovato un nuovo arcivescovo, il quale non ebbe ribrezzo di appigliarsi a quel tristo e farisaico espediente. Monsignor Charvaz, nella sua prima lettera pastorale ai Genovesi (22 decembre 1852), parla anch'egli di *una libertà onesta* (di stampa), *libertà che tutto il mondo sa apprezzare;* e di *una licenza, che nulla ha di commune con quella.* — Oh! Monsignore, forse questa frase *onesta e moderata* avrà dolcemente lusingati li orecchi del ministero e della corte; ma certo essa offende la chiesa, tradisce i fedeli, e disonora l'episcopato. Che importa a voi, vescovo, se *tutto il mondo apprezza* quella libertà? Voi non avete da fare co 'l mondo, ma co 'l papa; e la libertà, che voi e il mondo lodate siccome onesta, il papa la denuncia per *funestissima, e non mai abbastanza esecrata e detestata;* ed altri papi ed un concilio ecumenico l'hanno scommunicata, siccome una ruina ed una peste delle anime. E voi, vescovo, ignorate dunque le leggi della chiesa? O conoscendole, le trasgredite e le conculcate così? Quanto più degno di un buon catolico, e sopratutto di un buon vescovo, era il contegno che avete tenuto a Pinerolo! Ah! dimenticaste in mal punto le forti prove del vostro zelo, e le gloriose fatiche del vostro apostolato. Allora le cavillose distinzioni fra libertà e licenza, fra uso e abuso, vi erano ignote; e l'animo vostro, chiuso religiosamente ad ogni aura di mondo, non anelava che al servizio di Dio e della chiesa. E, per onor della chiesa, voi facevate da inquisitore con-

tro i Valdesi; per amore di Dio, voi correvate a strappare i figlj dalle braccia delle loro madri, a separare le spose dal fianco de' loro mariti, per convertire a viva forza madri e figli, mariti e spose; o altrimenti, cacciare in bando senza pietà nè remissione li ostinati. E quando Carlo Alberto ebbe la debolezza di cedere all'impeto della corrente liberale, e di promettere qualche riforma civile, qualche temperamento al suo governo assoluto; voi, monsignore, voi solo fra tutti i vescovi dello Stato avete fatto il vostro dovere, amando meglio rinunciare al vescovato, che declinare un apice solo dal rigore catolico del vostro assolutissimo e privilegiatissimo potere. Ma ora come siete diverso da quello! Ora non vi fate più scrupolo di approvare publicamente la libertà della stampa, con tutte le altre diaboliche instituzioni, che lo Statuto consacra. Oh! non siate così degenere da voi stesso! Fate che i Liguri, come i Pinerolesi, conoscano bene chi siete; ed imparino, che in mezzo alla turba dei pastori vili ed ipocriti, ond'è ammorbata la chiesa, v'ha un arcivescovo, che sa tener alta e ferma la santa bandiera del catolicismo. Viva l'Inquisizione! e, abbasso la libertà! sia il vostro grido di guerra. È il solo grido, che la vostra sacrosanta lingua debba proferire; il solo, che possa erompere dal petto di un uomo, il quale si chiami catolico, prete, ed arcivescovo; e non voglia profanare la sua coscienza di catolico, nè prostituire il suo carattere di prete, nè traficare il suo giuramento di arcivescovo.

E non basta ancora. Pio IX nel 1848 accorda agli Stati pontificj uno Statuto, e publica a'2 di giugno un *motu proprio* intorno alla censura canonica dei libri. Or bene, anche in un governo rappresentativo, come intendeva egli la libertà della stampa? Co-

mincia a dichiarare, che la legislazione catolica è veramente e propriamente quella che diciam noi: « Nella sess. X del concilio Lateranese V, e di nuovo » nell'ultima delle regole dell'Indice, che vennero » scritte dai deputati del concilio di Trento ed ap- » provate da Pio IV, ed in altri decreti de' romani » pontefici, fu proibito di publicare nessun libro, nes- » sun scritto, se prima non fosse esaminato ed ap- » provato dall'autorità ecclesiastica. »

Osserva poi, la copia de' libri, e massime de' giornali, che si mandano alle stampe, essere tanta che ai censori ecclesiastici riesce ormai impossibile di esaminarli tutti con la debita maturità: « Per la qual » cosa, egli soggiunge, moderando e dichiarando il » decreto del concilio di Laterano e tutte le altre » leggi suddette, noi decretiamo e permettiamo, che » d'ora in poi e finchè altrimenti non venga stabi- » lito da questa Sede apostolica, i censori ecclesia- » stici nei nostri Stati si occupino solamente di quelli » scritti, che riguardano le divine Scritture, la sa- » cra teologia, la storia ecclesiastica, il diritto ca- » nonico, la teologia naturale, l'etica, ed altretali » discipline religiose e morali; e generalmente di » tutti quelli, che interessano specialmente la reli- » gione ed i costumi. » E quindi prescrive per tutti questi articoli la *previa ecclesiastica censura*, e ne dispensa li altri. Poscia conchiude: « Noi vogliamo » che rimangano ferme, e con l'apostolica autorità » confermiamo le suddette leggi canoniche in tutti » quei punti, in cui non abbiamo ad esse derogato. » Dunque:

1.° La libertà che il papa concede, non è un diritto ch'ei riconosce; ma una necessità, a cui si rassegna per forza;

2.° Le leggi canoniche sono da lui temperate solo per rispetto agli Stati della chiesa; ma confermate espressamente per tutti li altri paesi;

3.° Anche per codesti suoi Stati ei le tempera con una concessione illusoria, non essendovi libro o scritto veruno, in cui non si possano trovare cose, che tocchino qualcuno dei molti articoli eccettuati;

4.° E da ultimo, quello stesso temperamento non vale più nemmeno per li Stati pontificj; dacchè lo Statuto venne abolito. Le leggi canoniche sono dunque in vigore più che mai per tutto il mondo.

Ed a chi serbasse ancora qualche dubio, a chi desiderasse qualche documento ancora più fresco, io rammenterò in fine una *Notificanza* dei vescovi delle provincie ecclesiastiche di Torino e di Genova, publicata dagli uni a' 2 ottobre, e dagli altri a' 26 decembre 1852, nella quale si leggono li articoli seguenti:

« Ricordiamo a tutti li amatissimi nostri diocesani, che la santa chiesa non avendo mai abrogate le sue leggi relative alla lettura e ritenzione dei libri e fogli cattivi, avendone anzi di continuo inculcata l'osservanza per mezzo de' sommi pontefici e degli altri sacri pastori, rimangono esse in tutto il loro vigore (I).

» Dovendo li ecclesiastici tanto secolari che regolari precedere i laici nell'esercizio d'ogni cristiana virtù, ed in ispecie nell'obedienza alle prescrizioni della chiesa; dichiariamo che sono essi obligati a sottoporre qualunque loro produzione, sia in nome proprio che in nome altrui, alla preventiva revisione del proprio Ordinario, od almeno di quello del luogo, ove s'intende stampare la produzione stessa; e che operando altrimenti, incorreranno nelle pene canoniche (IX).

» Ricordiamo agli editori tutti la tremenda responsabilità, che si assumono nel publicare una produzione qualunque, che possa nuocere alla reli-

» gione ed alla morale; e il conto rigorosissimo, che
» dovranno rendere a Dio di tutto il male, che possa
» derivarne al prossimo, sì di presente che in av-
» venire. Per conseguenza li esortiamo e scongiu-
» riamo a voler presentare i loro scritti alla revi-
» sione ecclesiastica, non solo quando si tratti di
» bibbie, di catechismi, di libri liturgici o di pre-
» ghiere, ma eziandio ogni qual volta si aggirino so-
» pra argumenti, che direttamente o indirettamente
» interessino la nostra sacrosanta religione (X).

» Caldamente esortiamo in particolare i tipografi,
» libraj, e tutti i venditori di libri, incisioni, e li-
» tografie, a volersi uniformare alle leggi di santa
» chiesa, per quanto loro preme la salute dell'anima
» propria (XI).' » E per determinare precisamente
quali sieno queste *leggi*, rimandano in una nota (15)
alla *Regola X dell'Indice, ed al disposto del concilio
Lateranese*.

Est-ce clair? Monsignor Rendu, conte di Montalembert, catolici liberali tutti quanti, lo capite questo latino? Oh! speriamo, che almen per pudore da quì avanti cesserete l'indegno abuso, che solevate fare delle parole e delle cose. Chi vuole il catolicismo, rigetti e condanni ogni libertà di stampa: legge della chiesa è la censura. Chi, all'incontro, vuole la libertà di stampa, abbandoni ed abjuri il catolicismo: religione della libertà è il razionalismo. Catolico vale dunque nemico della libertà; e liberale significa nemico del catolicismo. Siate o l'uno o l'altro, come meglio vi aggrada; ma non accoppiate più insieme questi due titoli, perchè allora non meritereste nè l'uno, nè l'altro.

A compiere il confronto, che io m'era proposto di instituire fra il programma della democrazia e quello del catolicismo, resterebbe ad esaminare la *libertà*

d'associazione: ma questo tema non abbisogna di una discussione particolare. La libertà d'associazione evidentemente non è altro che una forma o un'applicazione delle libertà fondamentali, di cui abbiamo discorso; onde le associazioni religiose, politiche, civili, insegnanti, non possono essere libere, se non dove regni la libertà religiosa, politica, civile, e d'insegnamento. Se dunque la chiesa non ammette queste libertà, egli è manifesto che non ammette nè pure la libertà d'associazione. E quel vescovo d'Annecy, che annoverava espressamente fra le libertà naturali dell'uomo *l'associazione de' cuori e delle coscienze per la preghiera*, fu uno dei primi a gridare contro l'erezione del tempio valdese in Torino; e con lui gridarono e schiamazzarono tutti i vescovi dello Stato.

Oh! ci vuole, in verità, una fronte di bronzo per ascrivere al catolicismo la libertà d'associazione, mentre appunto il catolicismo rinova, perfin nella mite Toscana, perfino nel libero Piemonte, le persecuzioni religiose; e punisce come un delitto la riunione anche privata di alcuni amici per leggere e meditare la Bibbia. E quanto alle associazioni politiche, non è egli noto a tutto il mondo, con qual furore barbarico la chiesa abbia condannato e proscritto i *Liberi Muratori* e i *Carbonari?* Primo a bandir loro la croce addosso fu papa Clemente XII, nella sua costituzione *In eminenti* del 28 aprile 1738: « A tutti
» e singoli i fedeli, di ogni stato, grado, condizione,
» ordine, dignità e preminenza, laici e cherici, tanto
» secolari che regolari, prescriviamo severamente ed
» in virtù della santa obedienza, che nessuno, sotto
» nessun pretesto o mendicato colore, ardisca o pre-
» suma di fondare le società de' *Liberi Muratori o*
» *Francs Maçons*, o in altro modo nominate; di pro-
» pagarle, favorirle, e ricettarle ed occultarle nella
» propria casa od altrove; di ascriversi o aggregarsi

» alle medesime, o intervenirvi, o procurare o faci-
» litar loro il modo di potersi in qualche luogo assem-
» brare; di somministrar nulla ad esse, o soccorrerle
» di consiglio, di ajuto, di favore, o in qualsiasi altra
» maniera, in publico od in privato, direttamente o
» indirettamente, per sè o per mezzo d'altri, non che
» di eccitare, indurre, provocare o persuadere altri
» ad ascriversi a tali società, ad aggregarvisi, ad
» intervenirvi, ed a giovarle o favorirle in qualsivo-
» glia modo; ma sibbene prescriviamo, che ciascuno
» debba tenersi affatto lontano dalle stesse società,
» adunanze, riunioni, consorzj, congregazioni o con-
» venticole, sotto pena di scommunica per tutti i con-
» traventori da incorrersi *ipso facto*, senz'alcuna di-
» chiarazione; scommunica, dalla quale nessuno potrà
» essere assoluto da altri che da Noi o da' nostri
» successori, fuorchè se si trovasse in punto di
» morte.

» Vogliamo inoltre e prescriviamo, che tanto i ve-
» scovi, prelati, superiori, ed altri Ordinarj de' luo-
» ghi, quanto l'inquisitori dell'eretica empietà ovun-
» que deputati, agiscano e procedano contro i tra-
» sgressori, qualunque ne sia il grado, lo stato, la
» condizione, l'ordine, la dignità, e la preminenza;
» e come fortemente sospetti d'eresia li puniscano
» e reprimano con le debite pene: al qual uopo con-
» feriamo ed impartiamo ai medesimi ed a ciascuno
» di essi libera facultà di agire e procedere contro
» li stessi trasgressori, e di reprimerli e punirli con
» pene condegne, invocando anche, quando fosse
» mestieri, il sussidio del braccio secolare. »

A Clemente faceva eco Benedetto XIV con la sua costituzione *Providas* del 18 maggio 1751, nella quale conferma esplicitamente le stesse prescrizioni e le stesse pene contro tutte le società de' *Liberi Muratori*, e per questa cagione, fra le altre, che « in tali

» società e conventicole, uomini d'ogni religione e » d'ogni setta a vicenda si aggregano; dal che ap» parisce chiaramente, quanto grave danno possa » ridondarne alla purezza della catolica religione. »

Più di recente, Pio VII, mosso dall'esempio de' suoi predecessori Clemente e Benedetto, e dalla considerazione dolorosa, che « queste sollecitudini dell'apostolica Sede non aveano sortito l'esito, ch'ella si era proposta; » publicò la sua costituzione *Ecclesiam* in data del 13 settembre 1821, nella quale estese ed applicò alle società dei Carbonari i decreti contro i Liberi Muratori; e v'aggiunse di più l'ordine seguente: « Comandiamo a tutti, sotto la » stessa pena di scommunica riservata a Noi ed ai » romani pontefici nostri successori, che sieno te» nuti a denunciare ai vescovi, o a quelli cui spetta, » tutti coloro, che sapiano essere ascritti a questa » società. »

Poscia Leone XII, nella costituzione *Quo graviora mala*, del 13 marzo 1825, ripetè e rinovò formalmente li editti de' suoi predecessori contro le società de' Liberi Muratori e de' Carbonari; e li estese particolarmente ad un'altra società intitolata *Universitaria.* Finalmente nel 1844 Gregorio XVI con l'enciclica *Inter praecipuas,* e nel 1846 Pio IX con una altra enciclica *Qui pluribus,* confermarono tutte le stesse condanne, le stesse scommuniche, le stesse denuncie.

Eccovi, signori catolici liberali, come la chiesa intenda e protegga la libertà d'associazione!

Anche la parte diretta della dimostrazione, che io aveva intrapresa, mi sembra compiuta. Ho provato, come tutte le libertà, che costituiscono il sistema della democrazia, e che erano state inscritte da Montalembert e da Rendu nel loro programma, sono tutte

espressamente e formalmente condannate dalla chiesa. Ho provato, che la legge del catolicismo è in tutti i punti la negazione ed il rovescio dei principj della libertà. Ho provato, che nessuno di buona fede può vagheggiare più l'accordo della libertà co'l catolicismo; e che però chi vuole ed abbraccia l'una, deve aborrire e combattere l'altro. Mi sono adunque sdebitato, secondo le tenui mie forze, della promessa che io avea fatta; e spero di avere trasfuso nell'animo de'lettori imparziali un po' di quel convincimento, che possede e domina tutto l'animo mio.

CAPITOLO DUODECIMO

IL VERO CATOLICISMO E LA VERA LIBERTA'

Due specie d'oppositori potrebbe incontrare la conclusione ultima del mio discorso: certi catolici, che mi accuseranno di avere falsata l'indole nativa e disconosciuto lo spirito genuino del catolicismo; e certi liberali, che m'incolperanno di aver travisata la natura ed esaggerate le tendenze della libertà. — Voi confundete sempre, mi diranno i primi, due cose ben diverse: la chiesa catolica, e la curia romana. Le leggi barbariche e le dottrine mostruose, che n'allegate, non rappresentano già la chiesa di Cristo, ma la fazione de'papi; non sono l'Evangelio, ma il gesuitismo e l'Inquisizione. Ed anche noi le detestiamo con tutta la potenza dell'anima nostra. Ma che ha mai da fare il catolicismo con queste leggi e queste dottrine? Il catolicismo è la religione dell'amore, della giustizia, della fraternità, dell'eguaglianza; e ben lungi dall'essere ostile alla libertà, è desso, che l'ha portata su la terra; desso, che l'ha fecondata con la sapienza de'Padri; desso, che l'ha salvata dalle irruzioni de'barbari; desso,

che l'ha educata nelle franchigie de' Commùni. Chi dunque ama e vuole la libertà, dee con egual ardore volere ed amare il catolicismo, il catolicismo *vero*, il catolicismo di Gesù e de' suoi apostoli, il catolicismo de' cristiani, de' concilj, e dei dottori antichi. La causa della democrazia ha bisogno, non di un' abolizione, ma di una restaurazione del catolicismo. —

E similmente mi diranno i secondi: — Voi scambiate sempre la libertà con l'anarchia, che ne è la maggiore nemica. Quella libertà sbrigliata, sconfinata, assoluta, che non patisce freno, che non riconosce autorità, che non professa religione alcuna, non è democrazia, ma demagogia; non è l'idea ed il bisogno dell' Umanità, ma il sogno di alcuni utopisti o la trama di pochi furiosi, che anelano alla ruina della società, alla spogliazione, al saccheggio, ed al sangue. I popoli vogliono solamente una libertà, che s' accordi con l'autorità; una libertà, che concilii insieme i diritti della ragione e della fede, i principj della scienza e della religione, le leggi della chiesa e dello Stato. Dunque l' interessi del catolicismo sono identici con quelli della libertà: liberali e catolici, anzichè osteggiarsi con reciproco danno, devono far causa commune, e combattere insieme, da un lato i nemici della *vera* religione, dall' altro quelli della *vera* democrazia. —

A questa doppia objezione, che ci si affacciò più d' una volta nel corso de' nostri ragionamenti, ho già dato qualche risposta, che dovrebbe ad ogni assennato bastare. Ho risposto ai primi, che io intendeva per catolicismo, non le opinioni di teologi o scrittori privati, ma le dottrine della chiesa romana, definite e promulgate dall' unica autorità competente, concilj e papi; e che fuori di questa chiesa e di quest' autorità non esisterebbe più catolicismo; poichè

di esso non resterebbe che una società senza centro, una scuola senza maestro, un corpo senza capo. Ed ho risposto ai secondi, che io deduceva le leggi della libertà, non dalle convenienze del governo e della diplomazia, ma dalla ragione, dalla giustizia, e dal diritto naturale; che la questione non era pratica, ma teoretica; e riguardava, non la misura delle applicazioni, ma la verità dei principj; e che appunto erano i principj, che costituivano un sistema affatto incompatibile con l'autorità, come l'intendono il cattolicismo e la monarchia.

Ma una tal objezione, a forza d'essere ripetuta da ambe le parti su tutti i toni, acquistò una voga singolare. S'è tanto gridato nei libri, nei giornali, e nei Parlamenti, altro essere il catolicismo ed altro la chiesa romana, che il detto ha ormai rivestito il carattere di pregiudizio assai commune; e tutti coloro, che si vantano catolici e liberali, mettono il loro zelo a scagliarsi contro i preti, i papi, e la curia di Roma, nel mentre stesso che fanno l'apologia e il panegirico del catolicismo. A udirli, è Roma, che osteggia il progresso e odia la libertà; Roma, che protegge i despoti e tradisce i popoli; Roma, che predica la servitù e santifica l'ignoranza; Roma, che mantiene il sant'Officio, che ambisce il potere, che favoreggia i frati, che trafica le coscienze; Roma, che ha fatto della chiesa una bottega, ed ha pervertito i principj e le instituzioni, spenta l'anima e la vita del catolicismo. Roma adunque si condanni, ma il catolicismo si assolva; morte e sterminio alla fazione clericale, ma gloria ed omaggio alla catolica religione.

Io confesso, che questo sistema anche a me, un tempo, arrideva. Non tardai però a riconoscerne la falsità e l'ingiustizia, appena ch'ebbi meditato più attentamente la natura intima e l'essenza propria

del catolicismo. Quì pertanto io devo in coscienza dichiarare, che i papi ed i gesuiti hanno ragione: il vero catolicismo è quello che professa Roma; e il catolicismo dei liberali è una chimera ed un assurdo. E poichè m'avveggo bene, che queste proposizioni faranno inarcare a molti le ciglia, quasi fossero enormi paradossi; egli è pregio dell'opera esporle con qualche maggiore ampiezza, e confermarle con tutto quel rigore di prove, che la brevità dello spazio può ancora concedermi.

Lasciamo dunque da banda quelle dottrine, che i predicatori del *vero* catolicismo e della *vera* libertà ci potrebbero contrastare; lasciamo star il bullario e le decretali, il socialismo e la democrazia. Noi limiteremo espressamente la nostra disamina a quei pochi principj, che non può non ammettere chiunque professa il catolicismo, per quanto lo voglia puro, antico, evangelico; e la libertà, per quanto la brami discreta, onesta, e moderata.

Cominciamo dal dogma. Chi abbia una nozione appena elementare del catolicismo e della libertà, non potrà dubitare, che sieno articoli essenziali al primo i dogmi del peccato originale, della grazia, e della redenzione; ed alla seconda, i principj di giustizia e di eguaglianza civile. Ora questi dogmi e questi principj si escludono a vicenda.

La dottrina catolica del peccato originale che cosa ci rappresenta?

1.° Un Dio, il quale di sua piena e spontanea volontà colloca l'uomo nell'occasion di peccare, benchè preveda che in effetto peccherà; — un Dio, il quale per suo mero arbitrío abbandona l'uomo a sè stesso e lo lascia cadere in peccato, benchè possa preservarnelo co'l suo soccorso; — un Dio, il quale condanna l'uomo con tutta la sua discendenza alla

miseria, al dolore, ed al pianto, benchè stia in lui di renderlo felice per sempre.

2.° Un uomo, che per aver mangiato un pomo viene punito con le pene più gravi, più lunghe, più atroci, che potessero imaginarsi dal genio stesso del male; — un uomo, che è punito da Dio per una colpa, a cui Dio medesimo l'ha esposto; — un uomo, che Dio punisce per una trasgressione, da cui Dio stesso potendo non volle salvarlo.

3.° Una serie innumerabile d'uomini, i quali sono tutti rei ancora prima di nascere; — i quali nascono tutti guasti, perversi, corrotti d'anima e di corpo, senza nemmeno la possibilità d'una loro colpa; — i quali in pena di questa colpa, che non hanno commessa e non potevano commettere, vengono puniti con ogni sorta di mali in questa vita, e con l'inferno nell'altra.

Ora questi principj, che nessun cattolico, sotto nessun pretesto, può revocare in dubio, sono il rovescio d'ogni equità e d'ogni giustizia. Al tribunale della coscienza umana, il primo, anzi l'unico reo, in tutta questa tragedia, sarebbe Dio; il quale non meriterebbe più il dolce nome di padre, ma l'esoso titolo di tiranno. Ponete in luogo di lui un uomo; portate la sua causa davanti al giudizio di tutti i popoli civili; e tutti lo condanneranno siccome il più iniquo, spietato, e disumano genitore, che abbia mai contristato il mondo e disonorata la natura. Lo condanneranno, perchè non assicurò la felicità a'suoi figliuoli; perchè punì una leggerezza con pene, che sarebbero eccessive ed esorbitanti per qualunque più enorme delitto; perchè punì e seguita a punire l'innocenti.

Applicate alla società le leggi, con cui si governa il Dio del catolicismo: che ne risulta? La libertà? No; il despotismo. Nè risulta il diritto del superiore

a tradurre in legge il proprio capriccio; ad infligere le pene più crudeli ed orrende per un minimo fallo; a sfogare la sua vendetta contro l'innocenti medesimi, senz'altra norma che il proprio furore. Ditemi ora, quale sia la libertà possibile, dove regna e governa un'autorità così fatta?

— Ma la giustizia di Dio non è quella degli uomini; e nessun principe della terra potrebbe arrogarsi i poteri, che competono a Dio solo. — Dunque vi sono due specie diverse di giustizia? V'ha dunque una giustizia per la religione, ed un'altra per la società? Ma allora si getta il disordine e la confusione nelle idee, nella coscienza, nella vita; allora si stabilisce un antagonismo fatale tra la ragione e la fede; allora l'una comanderà quello, che vieterà l'altra; per quella sarà giusto ciò, che per questa iniquo. E chi potrebbe tolerare una sì perversa dottrina? Anche nel senso della dottrina cattolica, Iddio non solo è giusto, ma è la stessa giustizia; e quella giustizia, che si rivela naturalmente alla coscienza dell'uomo, non è che un raggio della medesima divinità, a quel modo che la natura tutta è quasi un ombreggiamento di Dio. Dunque la giustizia è una; ed è assurda quella divisione della giustizia in divina ed umana. Ciò che la ragione dichiara giusto, dev'essere giusto eziandio agli occhi della fede; e viceversa. Ma se la religione proponesse come giusto un atto iniquo, noi faremo come i popoli civili e li uomini onesti sogliono fare; ed anteporremo la voca spontanea dell'Umanità ai misteriosi oracoli dei preti. Nè vale il dire, che l'uomo non possa arrogarsi i poteri di Dio; giacchè non si tratta quì di fare tutto quello che può Dio, ma bensì d'imitare nelle debite proporzioni il suo esempio, e di operare secondo la legge, ch'egli medesimo osserva. Ammessa dunque la teorica del peccato originale per

base della religione, il principe stimerassi arbitro d'imporre ai sudditi le leggi che vuole, di punire chi vuole, e di punire come, quando, e quanto vuole; e ne avrà il diritto! I sudditi staranno alla mercè di quell'autocrata, obediranno a' suoi capricci, sopporteran le sue prepotenze, baceran la mano che li percuote; e ne avranno il dovere! Ecco la giustizia del *vero* catolicismo.

Il dogma della predestinazione e della grazia non repugna meno ad ogni principio di libertà. Esso ci mostra:

Da parte di Dio, che l'unica legge, con cui regola i destini dell'uomo, è il suo proprio arbitrio. Iddio da tutta l'eternità predestina coloro, a cui vuol dare la sua grazia; e questa grazia è un dono gratuito, che non suppone il merito, ma lo crea; non è la mercede delle opere buone, ma la cagione. Sicchè la virtù in questa vita e la beatitudine nell'altra sono un favore, che Dio gratuitamente accorda a' suoi eletti, ed arbitrariamente nega a tutti li altri.

Da parte dell'uomo, che il solo carattere, per cui si differenziano i buoni dai malvagj, i santi dai reprobi, è il privilegio della grazia di Dio. Perocchè nascono tutti rei egualmente e perduti; ma da questa *massa di perdizione* (è la frase tecnica del catolicismo) Dio elegge quelli, che vuole salvare, e li salva; sa che tutti li altri infallibilmente si danneranno, e lascia che si dannino a loro posta. Laonde son buoni e santi coloro soli, che Dio ha predestinati ed eletti ad essere buoni e santi; reprobi e malvagj son tutti coloro, a cui Dio non ha decretata la bontà e la santità, cioè la sua grazia efficace ed onnipotente.

— Ma se si dannano, è colpa loro e non di Dio, il quale li punisce dei delitti, che liberamente hanno

commesso. — No, tutta la colpa sarebbe di Dio; sarebbe sempre Dio l'autore primo di tutti i delitti passati e futuri. Quella grazia efficace, con cui salva infallibilmente i suoi eletti, potrebbe estenderla a tutti li uomini, senza che gli costasse nulla; e pure no 'l fa: perchè? Non per alcun loro demerito, giacchè la grazia è un dono tutto gratuito; e nel sistema catolico dell'eterna salute, essa non dipende punto dalle opere, buone o cattive, dell'uomo, ma solo dal libero decreto di Dio. Dunque no 'l fa, unicamente perchè non vuole; dunque tutte le colpe, che si commettono nel mondo, sono moralmente imputabili a Dio, perchè è desso che potrebbe tutte impedirle senza ledere minimamente il libero arbitrio degli uomini; ed invece trova maggior gusto e compiacenza a lasciarli peccare, per aver poscia la compiacenza ed il gusto di vedere i suoi *figlj* a bruciar vivi per sempre nelle fiamme sempiterne! — D'altra parte, senza la grazia l'uomo non può fare alcun'opera meritoria; non può nè anche concepire un buon pensiero; non può vincere tutte le tentazioni del demonio; non può domare tutte le prave concupiscenze del suo cuore; e molto meno può, senza un privilegio specialissimo, perseverare nel bene sino alla fine. Dunque senza la grazia di Dio l'uomo indubitatamente cadrà, poichè le forze del suo libero arbitrio non gli bastano per adempire tutti i suoi doveri; dunque al libero arbitrio la giustizia non può rigorosamente imputare i falli dell'uomo, poichè nessuno è tenuto all'impossibile, nessuno è reo di mancare ad una legge che non può osservare. Così Dio punisce nei reprobi quelle colpe, di cui è egli stesso il promotore ed il reo principale.

— E che? Dio non ha obblighi verso nessuno. A cui dà la sua grazia, fa un beneficio; ed a cui la

nega, non fa ingiustizia veruna. — Ma questa è una morale, di cui dovrebbero vergognarsi li stessi bruti. Un padre non ha obligo nessuno verso dei figlj, che mette al mondo!!... E son uomini, ed uomini religiosi, coloro che c'insegnano queste belle dottrine? Che Dio non fosse obligato a creare, passi pure; ma creato che abbia, la giustizia interviene a stabilire le mutue relazioni fra il creatore e la creatura, come fra il padre ed i figlj. I figlj contraggono certi doveri, ma acquistano insieme certi diritti; perchè dovere senza diritto non può concepirsi. E similmente il padre consegue alcuni diritti, ma assume nello stesso tempo alcuni doveri; perchè non può darsi diritto senza dovere. Dunque Iddio è tenuto di fare alle sue creature tutto il bene, di cui egli abbia facultà, ed esse bisogno. Esse hanno bisogno della grazia per divenire felici; ed egli possede un tesoro di grazia infinito, inesauribile: dunque Iddio è obligato ad assistere tutti li uomini con una grazia tale, che basti in realtà, e non di solo nome, a salvarli, ed effettivamente li salvi. Tanto più che Dio non può addurre la scusa, che se ne rendano indegni per colpa loro; giacchè la grazia può sicuramente prevenire qualunque colpa, e preservare ognuno da qualunque fallo: dunque Iddio lo dee fare. Così prescrive la ragione e la giustizia. Ma alla giustizia e alla ragione del catolicismo che importano mai le leggi della coscienza umana? Il catolicismo invece adora un Dio, che si tiene sciolto da qualsiasi obligazione verso degli uomini che ha creato; un Dio, che nella sua immensa famiglia predilige quei pochi eletti, e li colma di beni, di meriti, di doni, perchè li vuole salvi e beati; e odia tutti li altri, li chiama reprobi, li lascia intristire, perdersi, dannarsi, perchè non li vuole con sè in paradiso!

Trasportate nell'ordine sociale il dogma della pre-

destinazione e della grazia: che ne deriva? La libertà? No; il privilegio. La gran massa degli uomini nasce dannata a servire e patire; non ha diritto veruno di lagnarsi. Ma vi sono i pochi eletti, che Dio manda su la terra per comandare e godere: ad essi ricchezze, onori, poteri, felicità, ogni bene. Che cosa sono adunque le nazioni? Sono mandre da pascolare, da tosare, da mungere, da aggiogare, da trafficare, in servigio di quei fortunati, che Dio predestinava a governarle. Tale è l'ordine naturale e l'instituzione divina della società: chiunque presume di turbare quell'ordine, è ribelle e sedizioso; chiunque tenta di riformare quell'instituzione, è un empio, un sovvertitore: i principi han diritto e dovere di sterminarlo dal mondo, i preti han dovere e diritto di condannarlo all'inferno. Ecco la *vera* libertà del catolicismo.

Alle medesime conseguenze ne conduce il dogma della redenzione. Vediamo quì un redentore, che fin da principio poteva riscattare l'uomo dalla schiavitù del demonio; ed aspetta invece quattromille anni, e lascia intanto un numero sterminato di generazioni umane correre il sentiero della perdizione. Vediamo un redentore, che prima della sua venuta concentra tutte le proprie cure in una sola famiglia; indi in un popolo solo; ed abbandona tutto il resto del genere umano al suo destino. Vediamo un redentore, che mentre a parole si dice venuto e morto per tutti li uomini, in effetto poi viene e muore solamente pe' suoi eletti; giacchè ad essi soli applica realmente i meriti del proprio sangue: ad essi la conoscenza della vera chiesa, la predicazione dell'Evangelio, il privilegio del battesimo e degli altri sacramenti, la grazia insomma, quella grazia efficace, che è l'unica via di salute, e senza di cui tutte le altre grazie non

bastano giammai a salvare. Così dopo la redenzione dura tuttavia l'iniquo sistema di prima; v'ha solo una certa differenza di numero, poichè adesso i privilegiati sono più che li ebrei: ma infine il numero dei reprobi fu ed è sempre incomparabilmente maggiore che quello degli eletti.

— E nondimeno i reprobi sono rei, perchè rigettano il beneficio della redenzione; onde è giusta la pena, che li colpisce. — No; è sempre iniqua la pena, è sempre colpevole Iddio. Nessuno rigetterebbe il beneficio della redenzione, se Dio volesse davvero estenderlo a tutti; poichè egli ha in sua mano il cuore di tutti, e lo può muovere e piegare con la grazia ad ogni suo volere: al suo volere non è chi possa resistere. Dunque se i più gli resistono, egli è perchè i più mancano della sua grazia. — Oltre di che, ci vuole un'anima di sasso, come l'hanno i teologi, per sostenere che chiunque non è catolico, è reo, perchè rifiuta colpevolmente la redenzione. Rifiutano dunque la redenzione tutti quei popoli dell'Asia, dell'Africa, dell'America, dell'Oceania, che non han mai sentito parlare nè di Cristo, nè di chiesa? che non sospettano nè anche possibile una religione diversa dalla loro? che non han mai concepito il minimo dubio contro la verità della loro fede? Ma questi preti, che provano tanta compiacenza a trattar l'interessi del diavolo; questi vescovi, che tengono con tanta esattezza i registri dell'inferno; questi papi, che alzano con tanta solennità un tribunale per l'altro mondo: che sarebbero mai, se in luogo d'essere nati ed allevati in Europa, avessero sortita la culla e l'educazione in mezzo a genti barbare, selvagge, idolatre? E che direbbero di quell'uomo o di quel Dio, che volesse condannarli per essere nati in una parte, anzichè in un'altra del globo?

— Non si deve ad ogni modo imputar a Dio la perdita di nessuno; poichè Dio vuole, quanto è in sè, la salute di tutti, e Cristo per la salute di tutti ha dato egualmente il sangue e la vita. — Detestabile sofisma! Non è vero, che Dio facia *quanto è in sè* per salvare tutti li uomini; giacchè se facesse davvero quanto è in sè, tutti sarebbero salvi. Non è vero, che Cristo siasi *egualmente* sacrificato per tutti li uomini; giacchè altrimenti tutti andrebbero salvi. Ma il catolicismo ha deciso, che ben pochi si salvano; dunque ben pochi sono coloro, che Dio voglia salvare, e per cui Cristo abbia data la sua vita. Insomma, o la volontà di Dio intorno alla salute degli uomini è una sola e medesima verso di tutti, o no. Se sì, dunque non v' ha più distinzione alcuna di reprobi e d'eletti, e tutti devono salvarsi. Se no, dunque Iddio è parziale, ingiusto, tiranno; dunque alcuni li vuole salvi in realtà, ed altri solo in apparenza; dunque il sacrificio di Cristo redime quelli e non questi; dunque tutti i dannati hanno il diritto di gridare a Dio: siamo reprobi per cagion tua! — Conchiudiamo. O Dio può salvare tutti, e non vuole; o vuole, e non può; o non può, e non vuole. Nel primo caso, egli è iniquo; nel secondo, imbecille; nel terzo, imbecille insieme ed iniquo.

Trasferite ora nelle instituzioni sociali la teorica della redenzione: che ne consegue? La libertà? No; sempre il despotismo ed il privilegio. Le riforme civili dovran sempre farsi a piacimento di chi è alla testa del popolo, e sempre accommodarsi in guisa che riescano propizie e vantaggiose a' suoi eletti. Che importa a lui di tutti li altri? Non sono tutti reprobi, destinati da Dio medesimo a rendere testimonianza dell'ira sua, e ad incutere il terrore de' suoi arcani giudizj? Soffrano dunque, e si rassegnino; la giustizia di Dio vuole così! Ecco la *vera* libertà del *vero* catolicismo.

Da queste considerazioni raccogliesi evidentemente, che l'opposizione fra il catolicismo e la libertà ha le sue radici profonde nell'essenza stessa di ambedue. Perocchè sono essenziali al catolicismo i dogmi del peccato originale, della grazia, e della redenzione, come alla libertà sono essenziali i principj di giustizia e d'eguaglianza civile. Togliete quei dogmi, e il catolicismo non è più: cancellate questi principj, e la libertà scomparisce. Ma se quei dogmi catolici si ammettono, bisogna negare questi principj; bisogna sostituire, cioè, al diritto l'arbitrio, alla giustizia la prepotenza, all'eguaglianza il privilegio. Ed all'incontro, posti i principj liberali, convien negare quei dogmi; ossia convien asserire, che il peccato originale è un mito, la grazia un errore, la redenzione una leggenda; conviene credere, che il Dio del catolicismo stava bene a capo della società feudale, in cui i popoli, come le famiglie, non aveano altre leggi che l'autorità di un despota, la fortuna della nascita, il privilegio della forza; ma è inetto a reggere la società moderna, che vuol essere ordinata su i principj della giustizia e del diritto naturale.

— Ma qual influenza possono mai esercitare su la politica quei dogmi astrusi, di cui disputano fra loro i teologi, mentre li uomini di Stato non se ne curano punto? Perchè mai si dovranno applicare al governo dei popoli quelle leggi arcane, incomprensibili, con cui Dio provede alle sorti dell'Umanità? La religione prescrive bensì di adorare umilmente quei segreti consiglj di Dio; ma non ha mai preteso di assegnarli per fondamento all'ordine sociale. — Questo ragionamento, che ci tocca d'udire così di frequente dai catolici liberali, contiene e in diritto ed in fatto la loro condanna. In fatto; poichè riconoscono, che i principj del catolicismo non sono più la legge di verun popolo; vale a dire, che nessun

popolo merita più il nome di catolico. In diritto: poichè confessano, che i dogmi del catolicismo applicati al governo non potrebbero conciliarsi co' principj di libertà; cioè a dire, che chi non voglia rinegare la libertà dee rinunciare al catolicismo. E non è questa precisamente la doppia tesi, che noi sosteniamo?

Del resto, coloro che non apprezzano e non capiscono l'influenza pratica dei dogmi su le leggi e le instituzioni sociali, mostrano di conoscere assai poco la natura e la potenza speciale della religione. Certo quell'influenza oggidì è nulla, ce 'l sapiamo; perchè quei dogmi non si credono più. Ma quando vivesse la fede nel cuore dei popoli e dei governi; quando governi e popoli prestassero il dovuto ossequio alla parola di Dio e de' suoi ministri, e di questa parola divina facessero tutti la regola suprema, unica, inviolabile della loro condutta: oh! allora l'influenza del dogma su la vita privata e publica sarebbe, non che manifesta e sensibile, ma universale e assoluta. Allora le leggi della vita umana dovrebbero seguire fedelmente, come un ideale, l'esempio di Dio; allora le nozioni del dovere e del diritto, le norme dell'equità e della giustizia dovrebbero dedursi dal volere di Dio; e ad esso dovrebbero subordinarsi impreteribilmente la coscienza e la ragione, la mente ed il cuore, tutto l'uomo insomma e tutta la vita. Tal è la natura della fede e della religione, che il sentimento religioso prevalga a tutte le altre facultà, e le muova, le diriga, le domini, le signoreggi tutte. Laonde, o non esiste catolicismo, o il sentimento catolico avrà il predominio, e co 'l sentimento le credenze, e con le credenze i dogmi.

Sono dunque zimbello di una strana illusione coloro, che s'affaticano a persuadere la chiesa della necessità di riformare le sue instituzioni, e di accom-

modarle via via all'indole e all'esigenze dei tempi. Tanto varrebbe il consigliarle di occidersi e sepelirsi con le proprie mani; chè le instituzioni del cattolicismo stanno al dogma, come i sensi allo spirito, il corpo all'anima; la riforma delle une importerebbe la correzione dell'altro. Ma il dogma non si corregge. Egli è quello che è: s'accetta o si rifiuta, si crede o si nega; ma riformarlo, correggerlo come che sia, è un assurdo. I catolici adunque, che osano raccommandare alla chiesa questo assurdo, toccano veramente la cima del ridicolo, e non san quello che fanno. La chiesa ha miglior senno di loro. Essa, conoscendo meglio le condizioni della sua esistenza, rimane inflessibile; ed ha ragione. Dichiara il dogma perpetuo, eterno, immutabile; e dice bene. Proclama altamente in faccia al mondo, agli amici ed ai nemici, il suo dilemma: tutto, o nulla; e fa benissimo. La sua fede è una come il suo Dio: chi adora questo, professi quella. Ma chi vuole modificare la fede della chiesa, abbandoni prima il Dio del catolicismo, e se ne cerchi un altro: con un altro Dio solamente è possibile un altro dogma.

Passiamo alla morale. Le leggi del dovere vengono determinate dal concetto generale della vita; onde quei sistemi, che porgono della vita un opposto concetto, dovranno eziandio proporre una morale di carattere opposto. Ora, secondo la morale del catolicismo, che cos'è la vita umana? È un'espiazione ed un regresso.

Le presenti condizioni della vita non sono quali Dio le avea da principio stabilite. Egli creava l'uomo nell'innocenza e nella felicità; ma l'uomo peccando ribellavasi a Dio, perdeva sè stesso con tutta la sua progenie, la natura umana corrompevasi, ed all'innocenza succedeva la colpa, alla felicità la miseria.

Colpa e miseria sono adesso le due condizioni naturali dell' Umanità. La missione della vita è dunque chiara e precisa: soffrire la miseria per espiare la colpa; luttare contro sè stesso per ritornare a Dio. L'uomo deve consacrare la sua terrestre esistenza a riparare il male, che ha contratto dalla natura: ha perduto il paradiso, e dee riconquistarlo; si è separato da Dio, e dee ricongiungersi a lui.

Ammessa questa teorica della vita, le leggi morali si compendiano tutte in una parola, che il catolicismo stesso inventò per suo proprio uso: mortificazione. Perciocchè due sono li ostacoli capitali, che s'attraversano alla missione dell'uomo catolico su la terra: l'uno esterno, i sensi del corpo; e l'altro interno, le passioni dell'animo. I sensi, solleticati dal piacere, repugnano al patimento; le passioni, eccitate dall'orgoglio, repugnano all'umiliazione. Dunque mortificare il corpo sarà il rimedio contro le tentazioni dei sensi, e mortificare lo spirito sarà il rimedio contro i movimenti delle passioni.

Così tutta la morale del catolicismo consiste in una guerra dell' uomo contro sè stesso. Guerra al proprio corpo; e quindi vietato il piacere e prescritto il patimento; quindi l'eccellenza della povertà, del celibato, della solitudine, dell'infermità, del digiuno, del cilicio, della flagellazione, della morte; quindi i pericoli dell'agiatezza, del matrimonio, del commercio, della società, della sanità, dell'allegria, della vita. Guerra al proprio spirito; e per ciò obligo di soffocare le passioni e distaccare l'affetto da ogni cosa creata; per ciò santa l'obedienza cieca, meritoria l'ignoranza, gloriosa l'umiliazione, bella l'indifferenza, ottima l'apatia; per ciò nocevole l'indipendenza, la libertà, la prosperità, la scienza, la gioja, l'amore. Il sorriso stesso della natura, la magnificenza del cielo, la vaghezza dei fiori, l'amenità dei campi, la subli-

mità delle montagne, sono pericoli e tentazioni, quando altri non se ne valga per lodare e adorare il creatore. Morto così l'uomo a sè stesso ed al mondo per la mortificazione del corpo e dello spirito, Dio solo dee vivere in lui, come principio, oggetto, e fine di tutti i pensieri della sua mente, di tutti li affetti del suo cuore, di tutti li atti della sua persona.

La morale catolica pertanto stabilisce un vero dualismo nel cuore stesso di ciascun uomo. Da un lato v'è il corpo, a cui essa dà il nome di *carne*; e l'instinto, ch'essa denomina *concupiscenza*: dall'altro la volontà e la grazia. Quindi una parte dell'uomo deve odiare e combattere l'altra, senza possibilità o speranza di tregua e di pace. Il merito dell'uomo consiste nel servirsi della propria volontà per tormentare il proprio corpo, e della grazia di Dio per domare l'instinto della natura. Il catolico sarà perfetto, quando una metà di lui sia giunta ad ammazzare l'altra metà di sè stesso! Ecco la perfezione morale del catolicismo.

Sembrerà forse a più d'uno, che abbozzando questo quadro io miri a far la satira della chiesa, e massime del suo clero; il quale generalmente mena una vita tutta contraria; e se pure talvolta parla ancora di mortificazione agli altri, per sè ha scelto li agj, le ricchezze, li onori, il bel tempo. Tuttavia una volta non era così; e li *eroi*, che esso venera su li altari, hanno tutti praticata fedelmente quella legge: chi in un modo, chi in un altro, tutti spesero la loro vita a disfare e distruggere sè stessi. Ma io devo prescindere affatto da ogni questione di pratica e di storia. Che il clero osservi, o no, la morale della sua religione, l'argumento non varia punto. Non è perciò men vero, che il carattere essenziale della morale catolica è la mortificazione; e che questo carattere è una conseguenza rigorosa

della dottrina catolica, che fa della vita umana una espiazione ed un regresso.

Ora la vita umana, nel sistema della libertà, non è nè regresso, nè espiazione. Non espiazione, perchè l'uomo nasce innocente; e le miserie, a cui va suggetto, sono condizioni della sua natura, e non pene di una prima colpa de' suoi progenitori. Non regresso, perchè la felicità è lo stato finale, e non lo stato primitivo dell' Umanità. La vita adunque è un' educazione ed un progresso.

Da questo concetto nasce tutto un sistema di morale, opposto a quello del catolicismo. Esso non ha per legge la mortificazione, ma il perfezionamento: non prescrive di ammazzare lentamente il corpo con tribolare i sensi, e l' animo con estinguere le passioni; ma ordina di adoperare così i sensi come le passioni allo sviluppo ed al perfezionamento di tutte le facultà, che costituiscono la propria natura. E questa legge importando l'armonia in tutte le facultà e l'ordine in tutti li atti, contiene e fornisce da sè la regola, che dee dirigere l'uso dei sensi ed il governo delle affezioni. Autorizza dunque i piaceri, e solo ne proscrive l'abuso; approva le passioni, e ne vieta solo il disordine. Così quello stato, che il catolicismo esalta come una perfezione, la libertà lo abomina come un doppio suicidio, fisico e morale; quella legge, che il catolicismo venera quasi un'etica divina, la libertà la condanna per un attentato alla dignità ed alla natura umana.

Se dagl'individui volgiamo lo sguardo ai popoli ed alle nazioni, l'antagonismo fra la morale della libertà e quella del catolicismo acquista un rilievo sempre maggiore. Un governo, nel senso catolico, è tanto migliore quanto più agevola, favorisce, e promuove la salute eterna dei cittadini. E poichè l'unica via

di salute è la mortificazione, i popoli saranno tanto meglio governati quanto più sarà umile, dura, miserabile la loro esistenza; e quanto saranno più severi li editti e più gravi le pene, che li obligheranno ad osservare la loro religione. Dunque tutti i diritti civili, politici, e sociali di un popolo catolico si riducono ad un solo: obedienza. Che importa a lui la nazionalità, la libertà, l'indipendenza, l'onore, la grandezza, la gloria? A salvarsi l'anima non occorre nessuna di queste diavolerie; dunque ne può far senza allegramente.

Anzi la gloria, la grandezza, l'onore nazionale potrebbero invanirlo, potrebbero distrarlo, potrebbero inspirargli qualche affetto alle cose del mondo: l'indipendenza, la libertà, la nazionalità potrebbero suscitargli qualche pericolo, sbrigliare un po' le passioni, allentare il giogo della schiavitù, mitigar il rigore della mortificazione. Tutte queste cose, insomma, lungi dal giovare, nuocerebbero più o meno, ma sicuramente nuocerebbero alla salute dell'anima; dunque non solo le può trascurare, ma le deve aborrire.

E la patria? La patria del catolico è il cielo. Per lui, la terra non è che un esiglio; e fra i varj luoghi egli amerà di preferenza quello, dove il salvarsi riesca più facile e più sicuro.

E lo straniero? Straniero, per un catolico, non può significare altro che eretico o infedele; dunque, purchè il suo governo sia catolico, tanto vale per lui il tedesco quanto il francese, lo spagnuolo quanto l'italiano.

E la servitù? La servitù, a giudizio del catolico, è il massimo di tutti i beni, quando fra li altri gioghi gl'imponga anche quello della religione; e lo costringa, suo malgrado, a salvarsi.

E la tirannia? Una sola tirannia potrebbe inquietare il catolico: quella, cioè, che facesse violenza

alla sua professione religiosa. Salvo questo punto, la parola tirannia per lui non ha più senso. Non vede aperte le chiese? celebrate le funzioni? amministrati i sacramenti? spiegato il catechismo? obligatoria la devozione? sicura l'eterna salute? Dunque il suo governo è eccellente. Che bisogno ha egli, per andare in paradiso, di stampa libera, di guardia civica, di assemblee legislative, di ministri risponsabili, di suffragio, di statuto, di scuole? Che si curino di queste facende coloro, che sono attaccati alla terra, è giusto; ma che ci badino coloro, che han li occhi fissi unicamente in cielo, è assurdo. Il tipo della nazione catolica è il convento e il monastero (1).

— E pure, fra le stesse nazioni catoliche non se n'è mai veduta alcuna praticare queste massime esorbitanti. — Vero; ma perchè? Perchè non ci fu mai una nazione, che potesse dirsi, a rigore di termini, catolica. Spesso non era buon catolico il governo, il quale volea servirsi della religione, in luogo di servire a lei. V'era poi sempre un numero considerevole di cittadini non buoni catolici, i quali in luogo di attendere alle cose dell'eternità, pensavano al mondo, alla patria, alla politica; e non lasciarono mai che l'ideale catolico s'effettuasse. Ma, ripeto, quì si tratta di sistema, e non di storia. Dato un popolo, in cui ciascun individuo, così del governo come dei sudditi, fosse un perfetto catolico, o secondo lo stile della chiesa, un santo; dovrebbe, sì o no, regolarsi a quel modo ch'io ho descritto? Ecco il problema. I primi elementi della morale catolica ne han somministrato una soluzione, che parmi certissima ed evidente. E senza bisogno d'altre prove, io ne appello all'esperienza commune. Tutti conoscono qualcuna di quelle povere creature, che nel codice cato-

(1) V. Rousseau, *Contrat social*, liv. IV, ch VIII.

lico si chiamano santi. Ora componete co 'l pensiero tutto un popolo di santi; e poscia ditemi, se vi sarebbe al mondo un gregge più docile, più sottomesso, più schiavo di quello.

Egli è dunque manifesto, che progresso e cattolicismo sono i due termini più contradittorj, che l'umano linguaggio abbia potuto inventare. Contradittorj nel fatto; perchè, secondo la teorica del progresso, l'Umanità migliora co 'l procedere dei secoli; laddove, secondo quella del catolicismo, invecchiando peggiora. Contradittorj nel principio: in primo luogo, perchè il progresso colloca la meta dell'Umanità nell'avvenire, e quindi ripone il suo perfezionamento nell'andare avanti; laddove il catolicismo ne fissa la meta nel passato, e però mette il perfezionamento nel tornar indietro: in secondo luogo, perchè il progresso considerando la vita come un' educazione naturale, reputa un bene ogni miglioramento che si porti alle condizioni dell'Umanità, ogni sollievo alle sue miserie, ogni rimedio a' suoi dolori, ogni aumento alla sua agiatezza, ogni grado d'intensità e di felicità alla sua esistenza; laddove il catolicismo tenendo la vita per un'espiazione, stima quel miglioramento un pericolo, quel sollievo una disgrazia, quel rimedio un danno, quell' intensità e felicità d'esistenza una tentazion della carne ed una vanità del mondo. È dunque un bene pe 'l progresso ciò, che pe 'l catolicismo è un male; l' uno rifuge ed odia ciò, che l' altro desidera ed ama; quello saluta come una fortuna ed una gloria ciò, che questo deplora come una sventura ed un castigo divino.

Si sdegnarono molti, eziandio catolici, or fa pochi anni, contro di papa Gregorio, perchè interdiceva ne' suoi Stati le scuole infantili e le strade ferrate; gridarono contro de' gesuiti, perchè maledicevano dai pergami alle scuole, alle strade, ai ricoveri di men-

dicità; e derisero ultimamente l'arcivescovo di Besançon, perchè denunciava il vapore siccome un flagello, che Dio avea inventato per punire i tavernaj. Ma li sdegni, le grida, le beffe di costoro mostrano solamente, ch'essi ignorano affatto il vero spirito del cattolicismo, il quale invece avea rinvenuto i suoi degni interpreti nell'arcivescovo, nella Compagnia, e nel papa. Quei ricoveri, quelle strade, quelle scuole sono un progresso; e volete che il cattolicismo l'ammetta? Sono un elemento di prosperità; e domandate che il cattolicismo l'approvi? Sono una fonte di piaceri; e sperate che il catolicismo l'accetti? Sono un aumento di ben essere; e pretendete che il catolicismo l'autorizzi? Fate in prima, ch'esso deponga e muti il concetto che ha della vita umana; e poi potrete aspettarvi da lui un altro contegno: altrimenti, vane e folli lusinghe!

Vero è, che ultimamente parecchi vescovi si lasciarono condurre fino a benedire pontificalmente le locomotive; che il nuovo arcivescovo di Genova encomiò nella sua prima pastorale le scuole infantili; e che il papa finalmente permise ne' suoi Stati la costruzione delle ferrovie. Ma questi fatti provano una cosa sola; ed è, che oggimai non sono più catolici nemmeno i vescovi, nemmeno il papa. Documento importantissimo, da aggiungere a tutti li altri per autenticare il trionfo universale del catolicismo!... E v'è ancora chi ardisce negare la realtà e l'efficacia del progresso? Han progredito i vescovi, ha progredito il papa: chi adunque, chi potrebbe più resistere al movimento e starsene fermo al suo posto?

Oltre il dogma e la morale, altro elemento costitutivo del catolicismo è la gerarchia; e la gerarchia catolica, non meno che la morale ed il dogma, repu-

gna essenzialmente ai principj della libertà. Sceveratela da tutti l'iniqui privilegj, che i vescovi e i papi si usurparono; riducetela alla purezza, alla semplicità maggiore che possiate imaginarvi: apparterranno sempre alla gerarchia catolica, per divina instituzione, queste due prerogative: un'autorità irresponsabile ed una parola infallibile; e per legge divina l'uomo dovrà sottomettere a quella il proprio volere, a questa il proprio giudizio. Può ben disputarsi, se il privilegio dell'autorità e della parola catolica fontalmente risieda nel papa solo, o piuttosto nell'episcopato; ma certo a qualcheduuo deve appartenere, poichè senza di esso il concetto medesimo del catolicismo svanisce. E chiunque se l'abbia, il sistema non muta.

Esso è l'assolutismo inalzato alla sua ultima potenza; giacchè è la sostituzione personale e materiale dell'uomo a Dio. Quindi le sentenze della parola catolica sono assolute, come assoluti sono i precetti della catolica autorità: egli è Dio in persona, che pronuncia le une e promulga li altri. L'assolutismo della chiesa è dunque assai più rigoroso e profondo che quello d'ogni altro governo; poichè un governo prescrive e regola bensì li atti esterni, ma non va a penetrare nella coscienza e nella mente altrui, per assuggettarsi anche i sentimenti, anche i pensieri dell'uomo. La chiesa invece non si contenta di dominare i corpi, e pretende al governo delle anime. Quando ella parla, è l'intelletto che dee credere; quando ella comanda, è la volontà che deve piegarsi; dacchè, come parola divina, essa rivela all'intelletto il vero; e come autorità divina, essa ingiunge alla volontà il bene. Legislatrice del vero e del bene, la chiesa ha dunque per diritto divino la direzione suprema ed assoluta di tutto l'uomo. Al catolico non rimane più veruna padronanza di sè stesso, non de' suoi atti, non de'

suoi affetti, non de' suoi giudizj; poichè il suo primo e massimo dovere si è di conformare giudizj, affetti, ed atti alla divina autorità della chiesa.

E questa chiesa è irresponsabile ad un tempo ed infallibile. Non havvi al mondo magistratura, che goda della facultà di procedere contro di lei; nè tribunale, che sia competente a giudicarla. De' suoi atti ella non dee rispondere che a Dio solo: buoni o rei, legitimi o arbitrarj, il catolico li dee venerare, perchè non ha il diritto d'esaminarli. Delle sue leggi parimente ella non dee rendere conto a nessuno, fuorchè a Dio: giuste o inique, rette o assurde, il catolico le deve osservare, perchè non gli è permessa veruna specie di resistenza.

Anche certi governi si sono arrogati il privilegio della irresponsabilità; ma fra loro e la chiesa corrono parecchie differenze, che vogliono essere avvertite. L'assolutismo dei governi non è che un fatto, perchè s'appoggia tutto alla forza; mentrechè l'assolutismo della chiesa è un diritto, perchè nasce da un dogma. I governi dicono al popolo: obedisci, perchè noi vogliamo così; la chiesa, all'incontro, gli dice: obedisci, perchè Dio lo vuole. Contro l'ordine dei primi il cittadino può aver sempre un rifugio nella libertà e nella dignità della propria coscienza; laddove contro l'ordine della seconda il catolico non ha scampo veruno. L'assolutismo degli uni trova, presto o tardi, un freno ed un castigo nell' opinione publica dei cittadini; laddove quello dell'altra non teme castigo nè conosce freno da parte di nessuno. L'irresponsabilità dei governi non è che politica e civile; perchè, mentre sono irresponsabili per rispetto ai sudditi, vanno poi suggetti anch'essi all'autorità spirituale della chiesa, o alla censura morale della coscienza umana: ma l'irresponsabilità della chiesa è religiosa, e quindi assoluta; la chiesa è irresponsabile verso

di tutti; e non esiste, nè può esistere un'autorità in alcun modo a lei superiore. Dunque l'assolutismo della chiesa è incomparabilmente più severo, più vasto, più despotico che quello d'ogni altro governo.

— Ma l'autorità e la parola assoluta del catolicismo riguardano soltanto li articoli di religione; chè in tutto il rimanente lasciano ad ognuno il libero esercizio del suo arbitrio e della sua ragione. — Oh! coloro, che pretendono difendere l'assolutismo catolico con argumenti di tal fatta, mostrano di conoscere assai male il valore di questi, e la natura di quello. Perciocchè, in primo luogo, dato eziandio che quell'assolutismo cadesse propriamente su di un articolo solo, e ben determinato e preciso quanto si voglia, sarebbe sempre vero, che una prerogativa essenziale alla gerarchia è l'assolutismo; e quindi la nostra conclusione non avrebbe perduto nulla del suo rigore. Trattasi quì sopratutto di vedere, non già se l'assolutismo catolico si estenda più o meno; ma se esista, sì o no. E poichè ci si concede che esiste davvero, a noi basta.

In secondo luogo, vorrei che mi dicessero una volta, che cosa sia *tutto quel rimanente*, che può sopravanzare dagli *articoli di religione*. Ho già fatto altrove questa domanda, e adesso la ripeto; poichè non essendomi riuscito mai di trovar nulla, ardo della brama di conoscere chi, come, dove abbia saputo trovare qualche cosa di residuo. Perocchè li articoli di religione, in cui alla gerarchia compete l'autorità irresponsabile e la parola infallibile, sono quei due ch'essa denomina *res fidei et morum*, dogma e morale. Ora io tornerò a notare:

1.° Che il decidere se una dottrina qualunque interessi, o no, la morale ed il dogma, spetta sempre alla gerarchia; dunque l'obligazione del catolico ad ammettere i giudizj e ad osservare le leggi della

chiesa è assolutissima, nè soffre restrizione o eccezione alcuna, in nessun senso, e sotto nessun rispetto.

2.° Che il dogma abbracciando tutto l'ordine teoretico, e la morale tutto l'ordine pratico della vita umana, tutte le scienze e tutte le arti dipendono, più o meno, ma dipendono tutte per qualche lato dalla gerarchia, e massime la filosofia, la politica, la giurisprudenza, l'economia publica, la storia, la fisica, la geologia, e le altre scienze naturali. In somma, il catolicismo riserbando alla gerarchia un'autorità infallibile su 'l dogma e su la morale, la crea legislatrice suprema e universale della mente e del cuore, delle idee e de' sentimenti, de' pensieri e delle affezioni, delle teorie metafisiche e delle leggi sociali; e quindi di tutto l'uomo, di tutta l'Umanità, di tutta la vita. Dunque il principio catolico della gerarchia, comunque si prenda, importa sempre il dominio assoluto dell'autorità su tutti li atti interni ed esterni, così dell'individuo come della società. Ecco la *vera* libertà, che si può attendere dal *vero* catolicismo!

— E pure, ne' bei tempi della sua giovinezza, nell'età gloriosa de' martiri e de' Padri, il catolicismo aveva una gerarchia elettiva; i parochi e i vescovi erano designati dal libero suffragio de' fedeli. Non è dunque vero, che il suo carattere essenziale sia l'assolutismo. — Ma, primieramente, un fatto non può distruggere un principio. Dimostrato che sia, l'assolutismo essere il dogma fondamentale e costitutivo della gerarchia, qualunque fatto s'alleghi in contrario non prova nulla, o prova tutto al più, che il catolicismo venne meno co' fatti a' suoi stessi principj. E se a questa illazione qualcuno dee conturbarsi, certo non tocca a noi. — Secondamente, quel fatto vuol essere considerato, non come un'instituzione divina, ma come un uso o abuso umano; poichè il sistema elettivo

a suffragio popolare repugna essenzialmente alla costituzione organica della gerarchia, la quale procede tutta non dal basso all'alto, secondo la frase moderna, ma dall'alto al basso. La sua instituzione è divina, diretta, e immediata. Cristo medesimo ha eletto e consacrato i suoi apostoli, e questi i loro successori, e così di seguito. L'autorità religiosa dei pastori non è dunque communicata dalla società, ma da Dio stesso, il quale ha dato a loro soli la facultà di delegarla ai loro vicarj ed operaj. Pertanto la missione apostolica non può venir loro dal popolo, ma solo da Dio, o immediatamente, o mediatamente pe'l loro superiore. L'unico officio, che richiede necessariamente l'elezione, è il papato; ma l'elezione del papa mediante il suffragio de'cardinali e de'vescovi non preterisce punto, com'è per sè evidente, l'ordine della gerarchia. — E finalmente, ammesso pure, qual instituzione organica del catolicismo, il sistema elettivo a suffragio più o men largo, ed eziandio, se vuolsi, universale; l'assolutismo della gerarchia rimane sempre lo stesso. Perciocchè l'elezione, in tal caso, non tempera, nè modifica minimamente il principio; ma indica soltanto e determina la persona, a cui Dio ha da communicare l'autorità suprema e l'infallibile parola. Allora il diritto e l'officio degli elettori si riduce a dire: il padrone delle anime nostre sarà il tale, anzichè il tal altro. E che prezioso diritto sia questo, che bel temperamento porti all'assolutismo clericale, ognuno se'l vede. L'autorità ecclesiastica è sempre la stessa; sempre la stessa irresponsabilità di atti, sempre la stessa infallibilità di giudizj; e da parte dei fedeli sempre la stessa suggezione, la stessa servitù d'anima e di corpo alla gerarchia.

— È nondimeno un fatto indubitato, che il catolicismo vive e prospera egualmente sotto di ogni go-

verno, liberale quanto si voglia; dunque è falso, che la sua gerarchia s'identifichi al tutto con l'assolutismo, e repugni essenzialmente alla libertà. — Oh! cancellino quell'*egualmente*, che è una menzogna dinanzi alla storia, e un'eresia in faccia alla chiesa. La ragione, per cui il catolicismo si rassegna a vivere eziandio sotto di un governo libero e democratico, è troppo chiara. Ridutto all'estremità o di doversene andare in volontario esiglio, o di adattarsi provisionalmente alla libertà, ei s'appiglia al secondo partito; e non fa male. Ma questo fatto prova egli forse, che la libertà sia nei voti del catolicismo? Dunque, perchè i republicani, cedendo alla forza, vivono in una monarchia, dovrassi conchiudere ch'essi amino e servano i re? Se volete apprezzare l'indole genuina del catolicismo, vedete come si diporta nei paesi dove è padrone, e non in quelli dove è suddito e servo: andate a studiarlo a Roma, e non a Londra, non a Bruxelles, non a Baltimora. Ovvero supponete, che anche in questi Stati la chiesa potesse ordinare i popoli a modo suo; ed allora l'Inglesi, i Belgi, li Americani si godrebbero quella libertà, che il papa con l'ajuto degli eserciti svizzeri, austriaci, e francesi, concede generosamente ai Romani. Egli è dunque un sofisma puerile quest'argumento di fatto, che ci oppongono ad ogn'instante i catolici liberali. Ci mostrino un paese, libero e democratico, il quale abbia ricevuto il suo Statuto dalle mani del catolicismo per un decreto affatto spontaneo della chiesa; ed accetteremo volontieri la loro conclusione. Ma finchè vediamo, che dovunque la chiesa ha comandato e comanda, regna il despotismo; e dove non può comandare, quasi per instinto e bisogno la chiesa congiura fatalmente a danno della libertà: noi per tutta risposta li richiameremo agli elementi della logica e del catechismo.

— Ma non è forse il catolicismo, che ha rivelato al mondo i grandi principj di morale, onde germogliò bentosto, e naque, e crebbe la libertà moderna? Non è dunque possibile, che l'assolutismo sia il carattere proprio di quella religione, a cui va debitore della sua libertà tutto il mondo civile. — Questo argumento, lo so, è l'àncora della speranza, a cui tutti i catolici s'afferrano, quando sentono a mancare ogni altro sostegno alla loro causa; ma l'afferrano indarno. Io non intendo già di negare, che il catolicismo, o piuttosto il cristianesimo, abbia dei meriti verso la libertà; convienmi bensì ridurre questi meriti alla loro giusta misura. E prima di tutto, è falso che il catolicismo abbia rivelato i principj della libertà. Fin dalla sua infanzia, fin dalla sua nascita l'Umanità li porta in seno: nessuno gliene ha inspirato il primo sentimento, nessuno gliene ha suggerita la prima idea; nessun sistema, nessun simbolo se ne può arrogare il privilegio. Ogni sistema filosofico, ogni simbolo religioso, anteriore al cristianesimo, conteneva pure qualche principio morale, che sviluppandosi conduceva a qualche libertà; e nella serie di simboli e di sistemi, che aveano educato l'uomo fino all'apparizione dell'Evangelio, vediamo costantemente i secondi comprendere la libertà meglio che i primi; ed i susseguenti svolgere più ampiamente i germi di libertà, che racchiudevano li antecessori. Dunque la storia, la giustizia, e la logica del pari condannano la superba pretensione di quelli, che al cristianesimo appropriano la rivelazione primitiva dei principj della libertà civile.

E quanto alla sua influenza reale su lo sviluppo delle idee liberali, o si parla dell'influenza ch'esso esercitò direttamente, in virtù del proprio sistema, e conforme alla natura e allo scopo del proprio in-

stituto; o invece dell'influenza che cagionò indirettamente, mediante l'applicazione che in altri sistemi venne fatta delle idee cristiane. La prima, per rispetto al cristianesimo in generale, è nulla; e per rispetto al catolicismo, è peggio che nulla, è contraria.

Cristo fondò una religione, e non un governo. La dottrina dell'Evangelio determina solo i rapporti morali dell'uomo con li uomini e con Dio, ma non definisce nulla intorno alle condizioni civili e politiche delle nazioni. Cristo pagava il tributo a Cesare; li apostoli predicavano l'osservanza della legge romana; ed i cristiani si tenevano obligati ad osservarla in tutto ciò, che non si opponeva al loro culto religioso. Monarchia o republica, tirannide o libertà, pe'l cristiano era tutt'uno: salvo l'esercizio della religione, unica sua legge l'obedienza e la fedeltà agl'imperatori. E così fu sempre ne' primi secoli della chiesa, quando lo spirito del cristianesimo informava le menti e governava i cuori dei credenti; quando esistea veramente una società cristiana. Una religione adunque, che dichiara espressamente di non voler toccare in alcun modo alle cose della terra, di essere indifferente ad ogni maniera di governo, e di non chiedere altro al mondo che la facultà di servire e di adorare il suo Dio, come a lei pare; non può dirsi, per fermo, che abbia esercitato verun'influenza diretta ed immediata su li ordini sociali.

Se poi consideriamo il cristianesimo, non solo come una società spirituale che liberamente professa le dottrine dell'Evangelio, ma eziandio come una società religiosa che dipende da una gerarchia, e riconosce un potere legislativo e giudiziario; se, cioè, dal cristianesimo in genere passiamo al catolicismo propriamente detto, allora la sua influenza non deve già reputarsi inutile alla libertà, ma contraria e per-

niciosa. Allora, mercè dell'autorità gerarchica, i principj del dogma e della morale non sono più credenze libere, ma divengono leggi obligatorie; la chiesa non è più una società spirituale, ma diventa un governo civile, in cui s'incarna, si organizza, e si costituisce quell'assolutismo spaventevole, che di sopra abbiamo descritto.

Per lo contrario, l'influenza indiretta del cristianesimo su la libertà fu grande e felice. Non che l'Evangelio rivelasse idee propriamente nuove, o leggi prima di lui affatto incognite: chè non v'è in esso nè un dogma, nè un precetto solo, che non si trovasse già da secoli in qualche filosofo del mondo grecoromano, o in qualche rivelatore del mondo orientale. L'opera di Cristo si fu di raccogliere in uno il fiore di tutte le antiche dottrine; purgarle da molti errori grossolani, che le contaminavano; mettere in piena luce il gran dogma dell'unità di Dio; penetrare più a fondo nell'umana coscienza; fondar in essa certe leggi della morale; esporle co 'l linguaggio del cuore e del popolo; e stabilire così un sistema religioso, che rispondesse meglio alle condizioni, in cui versava lo spirito umano a quel tempo che stava per chiudere un'epoca ed aprirne una nuova. Questa nuova epoca, in virtù della legge di progresso che governa l'Umanità come la natura, dovea portare uno sviluppo maggiore nelle forze individuali e sociali dell'uomo; e per conseguente, giovare eziandio all'incremento della libertà. E il cristianesimo adempì la sua missione; poichè sotto l'influsso delle dottrine e dei costumi ch'esso promovea, il vecchio sistema delle caste si venne trasformando nel governo feudale. Alla qual trasformazione, che segnava un progresso maraviglioso nella educazione dell'Umanità, contribuì potentemente il catolicismo adottando la feudalità come l'instituzione

più conforme al suo genio, ch'era un misto singolarissimo d'aristocrazia e di monarchia. È questo il merito del cristianesimo e del catolicismo verso la libertà dei popoli del medio evo.

Ma fin quì siamo ancora ben lontani dalla libertà moderna. Essa deve molto certamente al cristianesimo, perchè la Riforma le andò innanzi a sgombrarle il cammino e apparecchiarle il terreno; ma dal catolicismo non ebbe che persecuzioni e tradimenti. Essa è figlia dell'industria, della scienza, e della filosofia moderna; e naque, non per opera del catolicismo, ma a dispetto di lui e malgrado tutti i suoi sforzi per soffocarla e spegnerla nella propria culla. Dar merito della libertà al catolicismo è cosa tanto ragionevole, quanto sarebbe attribuirgli l'origine del protestantesimo, perchè Lutero fu agostiniano; e l'origine del razionalismo, perchè Voltaire fu scolaro dei gesuiti. L'idea cristiana, già su 'l cadere del medio evo, era passata dalla curia de' vescovi nell'anima de' riformatori, i quali del dogma evangelico si fecero un'arma per demolire ed abbattere il catolicismo. Ma poco stette ad abbandonare la stessa Riforma; ed oggi l'idea cristiana si è sposata senza patto veruno alla libertà, la quale, spogliato il dogma evangelico del suo mistero, e purgata l'evangelica morale dal suo misticismo, diede un novello sviluppo alla redenzione di Gesù, e trasformò il cristianesimo nel razionalismo, nel socialismo, e nella democrazia. La religione della libertà adunque sta al cristianesimo, come stava l'Evangelio al codice di Mosè e alla teologia di Platone.

Epiloghiamo. La distinzione fra il catolicismo primitivo e il posteriore, fra il catolicismo de' Padri e quello dei papi, fra il *vero* catolicismo e il falso, non rimedia punto, ma anzi conferma ed aggrava la sua

opposizione con la libertà. Ridutto anche a'suoi articoli essenziali di dogma, di morale, e di gerarchia, il catolicismo è sempre incompatibile con ogni principio di libertà, per quanto onesta, moderata, e temperata si voglia. Dunque le conclusioni, che abbiamo dedutte dal ragguaglio della libertà co 'l catolicismo, sono assolute; valgono per ogni libertà, come per ogni catolicismo; e però quadrano eziandio al *vero* catolicismo ed alla *vera* libertà. Dunque il sotterfugio, a cui s'appigliano i catolici liberali, non è altro che un sofisma.

Siamo ora in grado di formulare più esattamente la risposta alla questione generale, che ci proponevamo nel capitolo primo. Il catolicismo può egli dirsi la religione del secolo XIX? No, perchè nell'odierna società civile esso non gode più nessuna di quelle prerogative, che costituiscono la religione di un'epoca data.

Il catolicismo non è più, nell'ordine del pensiero e della cognizione, il criterio della verità: — oggi la religione degli intelletti è la scienza.

Il catolicismo non è più, nell'ordine della volontà e dell'affetto, la legge della coscienza: — oggi la religione de'cuori è la fratellanza.

Il catolicismo non è più, nell'ordine delle instituzioni civili, la regola del progresso: — oggi la religione della civiltà è l'eguaglianza.

Il catolicismo non è più, nell'ordine delle relazioni politiche, la norma del publico diritto: — oggi la religione della politica è la libertà.

Nè queste formule diversificano in sustanza da quelle, che in altri termini ho altrove indicate. Perciocchè di queste quattro formule, due si riferiscono alle condizioni interiori della vita, e due ai rapporti esteriori della società. Ora la religione degl'intelletti e dei cuori, o la scienza e la fratellanza, comprende

i principj del dogma e della morale: ecco il razionalismo.

La religione della civiltà, o l'eguaglianza, esprime i rapporti del cittadino co'i cittadini: ecco il socialismo.

La religione della politica, o la libertà, significa i rapporti dei cittadini co 'l governo: ecco la democrazia.

E dicendo io che tal è la religione del nostro tempo, nessuno vorrà, spero, interpretare questa conclusione nel senso, ch'io tenga tutti i miei contemporanei per democratici, socialisti, e razionalisti di professione. Se le idee e le credenze di un'epoca dovessero indursi dall'unanimità espressa e materiale degl'individui, qualunque giudizio riuscirebbe sempre fallace; perchè l'unanimità fra li uomini è moralmente impossibile. Bisógna dunque argumentarle dallo stato e dalla tendenza generale degli animi: stato e tendenza, a cui serve di misura e di scandaglio, non il numero dei suffragj, ma il carattere delle scienze e delle arti, delle riforme politiche e civili, delle instituzioni economiche e sociali, e di tutto quel movimento di idee, di sentimenti, di voti, di tentativi, di bisogni, in cui si rivela e si ritrae fedelmente l'anima de' popoli e lo spirito dei tempi. Così nel secolo II e III potevano i cristiani affermare, che il paganesimo avea finito d'esistere, sebbene fosse ancora la religione officiale dell'impero; e che il mondo era fatto cristiano, sebbene l'Evangelio non regnasse ancora che nelle catacombe. E così la logica de' fatti e de' principj ne porta oggi a conchiudere, che il catolicismo ha realmente cessato di vivere, benchè in molti paesi domini ancora; e che la libertà è la religione dell'êra nuova, benchè quasi tutti i governi sieno congiurati insieme per bandirla dal mondo.

Le formule, con cui ho riassunto la conclusione generale del mio discorso, mi costringono a discostarmi almeno nei termini dall'opinione di Giuseppe Mazzini. In un articolo publicato dall'*Italia e Popolo* ai primi di febrajo (1853), e riferito in un suo scritto *Agli Italiani* (pag. 81-84), egli confronta la formula: *Libertà, Eguaglianza, Fratellanza*, da me pure abbracciata, con la sua: *Dio e il Popolo;* e chiama *francese* quella, e questa *italiana*. Prima di andar oltre, io dirò francamente che non parmi nè giusto, nè utile questo vezzo di dare alle idee una patria speciale. Non utile, perchè lusinga o irrita l'orgoglio nazionale; quindi nutre e fomenta le antipatie e le gare fra nazione e nazione, ed accresce sempre li ostacoli a quell'unione fraterna e solidaria de' popoli, che è il bisogno e il voto supremo dell'età nostra: non giusto, perchè la regione delle idee non ha da far nulla co 'l suolo del pensatore. Le idee non sono italiane, nè francesi, nè tedesche; sono il patrimonio commune dell'Umanità: donde che vengano, bisogna abbracciarle se vere, rigettarle se false. Nè la ragione pertanto, nè il cuore ci possono consentire di chiamare italiana un'idea, perchè cominciò a manifestarsi in Italia; o, che assai peggio sarebbe, di chiamarla vera perchè italiana. E non parmi nè anche rigorosamente proprio il nome di *francese*, che Mazzini dà alla formula: *Libertà, Eguaglianza, Fratellanza;* poichè riconosce anch'egli, che da oltre a mezzo secolo è dessa il simbolo di fede della democrazia europea e della rivoluzione moderna; nè quello d'*italiana*, ch'egli dà alla formula: *Dio e Popolo*. In prima, perchè nessun autorevole scrittore italiano, da lui infuori, l'ha ancora adoperata; nè adoperata può dirsi che l'abbiano i republicani d'Italia, perchè sotto quella bandiera militano, non tutti i republicani, ma i soli seguaci di

Mazzini; e perchè i più fra questi medesimi non leggono altro in quel motto che la Republica, e loro cale ben poco di tutto il resto. E poi, perchè se dovesse battezzarsi dal luogo dove è nata, questa formula sarebbe anch' essa francese: e quanto al concetto, che è identico a quello sanzionato dalla Convenzione ad instanza di Robespierre; e quanto ai termini stessi, che autori francesi, Lerminier fra li altri, registravano prima che fosse nata la *Giovine Italia.*

Ma esaminiamo le *differenze radicali, finora poco avvertite, e nondimeno importanti*, che Mazzini scorge fra una formula e l'altra. « La francese è essenzialmente » *storica;* ricapitola in certo modo la vita dell'Uma- » nità nel passato; accennando poco definitamente » al futuro. » Questo giudizio, nè quanto al passato nè quanto al futuro, non parmi esatto. La formula: Libertà, Eguaglianza, Fratellanza, non può dirsi che ricapitoli la vita reale dell'Umanità nel passato, perchè non può ricapitolarsi quello che non è ancor esistito; e Mazzini per fermo non saprebbe indicarci nessun' epoca della storia, in cui già regnasse la libertà, l'eguaglianza, e la fratellanza universale. Onde egli stesso, delineando l'ordine e lo sviluppo con cui si vennero elaborando i tre elementi della formula, parla sempre dell' *idea*, non mai del fatto. Ma se la formula non è la ricapitolazione del passato, è bensì la legge del futuro: legge, non *poco definita*, ma così chiara che non ha mestieri d'alcuna spiegazione; così vasta che abbraccia tutte le condizioni private e publiche della vita; così progressiva che nemmeno co'l pensiero si può oltrepassare la perfezione, che prefige qual meta alla carriera dell'Umanità.

« La formula italiana è invece radicalmente *filo-* » *sofica;* accettando le conquiste del passato, guarda » risolutamente al futuro, e tende a definire il me-

» todo più opportuno allo svolgimento progressivo » delle facultà umane. » Confesso, che tutto questo periodo è per me un enigma. In qual senso può mai chiamarsi *filosofica* l'espressione: *Dio e il Popolo?* Nessuno di questi due termini ha qualche relazione particolare con la filosofia: non *Dio*, perchè è concetto religioso, anzichè scientifico; non il *Popolo*, perchè è concetto empirico, anzichè razionale. E come può dirsi che quella formula *accetti le conquiste del passato?* Nè *Dio*, nè il *Popolo* sono principj, che l'Umanità abbia conquistato; ma l'uno è il simbolo di un sentimento connaturale allo spirito umano, e l'altro per sè non è che un fatto materiale. Come può dunque *guardare al futuro?* Come *tendere a definire un metodo* qualsiasi per lo *svolgimento delle umane facultà?* Ho un bel ripetere a me stesso: *Dio e il Popolo;* io non ritrovo in queste parole nè *passato*, nè *futuro;* non ci veggo nè *definizione*, nè *metodo* di sorta; non ci sento nè *progresso*, nè *svolgimento* di nessuna facultà: scientificamente non ci trovo nulla; perchè *Dio* è un'incognita, e il *Popolo* è un fenomeno di storia naturale.

» La prima esprime compendiato un grande *fatto:* » la seconda scrive su la bandiera un *principio*. La » prima definisce, afferma il progresso compiuto: la » seconda costituisce lo strumento del progresso, il » mezzo, il modo, per cui deve compirsi. » A me sembra tutto il contrario. La formula francese non esprime un *fatto*, ma un *principio;* poichè i suoi elementi sono idee, sono verità, che hanno ancora da incarnarsi nella storia. Essa dunque afferma bensì un progresso compiuto nell'ordine del pensiero, ma determina insieme la legge del progresso da compiersi nell'ordine dell'azione. All'incontro, la formula italiana non significa nè il *progresso compiuto*, nè quello da compirsi; nè la verità d'un principio, nè

la legge d'un fatto; e l'ingegno più acuto ed analitico del mondo non arriverà giammai a scoprire in quelle due voci la costituzione di uno *strumento*, di un *mezzo*, di un *modo* quale che sia di *progresso*.

Ben ve la scorge Mazzini, lo so; ma ve la scorge mediante un commento, che dà ai due termini un senso tutto suo proprio. Egli continua in fatti: « Una » formula filosofico-politica, per aver diritto e po- » tenza d'avviare normalmente i lavori umani, deve » racchiudere due sommi termini: la surgente, la » sanzione morale del Progresso; la LEGGE e l'*inter-* » *prete* della Legge. » Questa nozione della formula politica, a mio avviso, è falsa. Una formula scientifica non è altro che l'espressione chiara e concisa, e quasi la riduzione a minimi termini di una *legge*. Ora che cosa sono, nel linguaggio filosofico, le leggi? Sono i rapporti naturali e necessarj degli esseri. Ma per determinare questi rapporti non fa d'uopo di assegnarne la *surgente;* e nessuna legge fisica, matematica, metafisica, e morale si fa dipendere in alcuna guisa dal concetto della sua causa. Dunque il primo termine, che Mazzini prescrive alla formula, non le appartiene. E non le appartiene nè pur il secondo, che è, giusta la sua dottrina, la *sanzione* o l'*interpretazione* della legge. In primo luogo, perchè la *sanzione* di una legge non ha che fare con la sua *interpretazione*: identificare l'una con l'altra è distruggerle entrambe. In secondo luogo, perchè la formula di una legge è affatto diversa e indipendente dalla sua interpretazione e dalla sua sanzione; le sono questioni d'ordine e di natura al tutto differenti: confunderle in una è renderle insolubili tutte. La formula politica adunque non deve esprimere altro che la legge sociale, ossia i rapporti naturali e necessarj de' cittadini verso la nazione, e delle nazioni verso l'Umanità. La *surgente* poi e la *sanzione*

di questa legge sono due problemi da parte, gravissimi e importantissimi quanto si voglia, ma indipendenti dalla formula. Dunque allorchè Mazzini soggiunge: « Questi due termini mancano alla for» mula francese; costituiscono l'Italiana; » pronuncia senz'accorgersene il più grande elogio di quella, e la più severa condanna della sua.

« La surgente, la sanzione morale della Legge sta » in Dio, cioè in una sfera inviolabile, eterna, su» prema su tutta quanta l'Umanità, e indipendente » dall'arbitrio, dall'errore, dalla forza cieca e di breve » durata. Più esattamente, Dio e Legge sono termini » identici. » Con questo commento, lungi dallo spiegare la sua formula, Mazzini l'immerge in un pelago di nuove difficultà e di nuovi misteri. Se *Dio e Legge sono termini identici*, la sua tesi *che la surgente, la sanzione della legge sta in Dio*, equivale precisamente a quest'altre: la surgente della legge è la legge; — la sanzione della legge è la legge; — la surgente di Dio è Dio; — la sanzione di Dio è Dio; — la legge è la legge; — Dio è Dio. E che senso daremo noi a questo gergo? Inoltre, se la legge è Dio, convien dunque sapere che cos'è Dio, per conoscere che cosa sia la legge. E il Dio di Mazzini qual è? Ecco il nodo della questione. L'accennare, com'egli fa, ad *una sfera inviolabile*, *eterna*, *suprema*, non è definire; poichè a tutte quante le religioni e le sètte possono appropriarsi quelle belle parole: ma son parole! Avanti di accettare la sua formula, dobbiamo chiedergli che ci dica una buona volta, senz'ambagi e senza tropi, che cos'è Dio, ovvero, fra i varj Dei presentemente noti in Europa, qual è il suo? Teologicamente noi possiamo annoverarne quattro, assai diversi fra loro: il Dio degli ebrei, il Dio dei catolici, il Dio de'maomettani, e il Dio de'protestanti. Filosoficamente poi, li Dei possono contarsi a centinaja. Ciascuno dei

molti sistemi di panteismo, di materialismo, di spiritualismo, d'idealismo, ecc. ha un suo Dio tutto particolare, che è sempre la negazione del Dio di ciascun altro. Or bene; fra questa turba di Dei, qual è il Dio che Mazzini adora, e che vuole farci adorare? Da'suoi scritti non mi venne mai fatto di raccapezzarlo; poichè ci sono frasi per tutti: ce n'è per il Dio del papa, per quello di Lutero, per quello di Maometto, per quello di Socino, per quello di Rousseau, per quello di Spinoza . . . . Non è dunque possibile che la sua formula abbia un valore, finchè il primo e massimo elemento non è ben definito.

« L'interprete della legge fu problema continuo » all'Umanità. — La formula italiana affida l'inter» pretazione della legge al Popolo, cioè alla Nazione, » all'Umanità collettiva, all'Associazione di tutte le » facultà, di tutte le forze, coordinate da un patto. » Quì abbiamo una certa definizione; ma siccome è arbitraria, così non vale a costituire nè legge, nè formula veruna. Chi abbia già del popolo la sublime idea, che a Mazzini venne inspirata dal suo cuore, dirà come lui, certamente; ma i termini di una formula, di una legge sociale, devono portare in sè stessi il loro valore, e non ritrarlo dall'arbitrio e dall'intenzione dello scrittore. Fra i due termini *Dio e il Popolo* non è espresso alcun rapporto; dunque o bisogna supporre, che l'unico rapporto possibile sia quello di Mazzini; o altrimenti la sua formula non significa nulla, perchè non determina nulla. Il primo caso non è ammissibile, dacchè repugna egualmente alla logica ed alla storia; dunque sta il secondo.

« La formula italiana, intesa a dovere, sopprime » dunque per sempre ogni casta, ogni interprete pri» vilegiato, ogni intermediario per diritto proprio tra

» Dio, padre e inspiratore dell'Umanità, o l'Umanità » stessa. » Ma perchè possa produrre tanti bei frutti, la formula va *intesa a dovere*, cioè nel senso di Mazzini; chè altrimenti, preso ciascun termine come suona, non ha senso alcuno determinato. E questa clausula sola non prova abbastanza la totale nullità della *formula italiana?* La francese all' incontro *sopprime ogni casta, ogni interprete privilegiato*, senza bisogno di chiose, che ne la faciano *intendere a dovere;* ma semplicemente in virtù del senso naturale, ordinario, e vulgarissimo delle parole. Dovunque sia libertà, eguaglianza, e fratellanza, ivi è impossibile fino il concetto di casta e di privilegio; laddove *Dio* e il *Popolo* son dapertutto, e pure dapertutto regna il privilegio e la casta.

« La formula italiana, generalizzata da una na» zione all'associazione delle nazioni, dichiara fonda» mento d'una teoria della Vita: *Dio è Dio, e l'U» manità è suo Profeta.* » Non so capire, come mai un apostolo del progresso abbia potuto tenere questo linguaggio, che odora così forte di musulmano. Oh! Mazzini dovea lasciarlo a quei devoti e fanatici settarj, i quali credono tanto più fermamente una cosa, quanto più è incomprensibile ed assurda. Ma egli parla ad uomini civili del secolo XIX, e sa meglio di me, che costoro non sono disposti a credere se non quello che intendono. O spera forse d'aver loro tolto ogni dubio e chiarita ogni difficultà con quella strana definizione: *Dio è Dio?* E quando avranno imparato che Dio è Dio, conosceran poi davvero che cos'è Dio? Quando pure gli concedano che l' *Umanità è Profeta di Dio*, potranno persuadersi d'aver trovato il *fondamento d'una teoria della Vita?* Una *teoria* non può assumere per *fondamento* se non un principio certo ed evidente; e Mazzini vuol fondare la *teoria della vita* sopra d'un gioco di parole, sopra di un'incognita?

« La formula italiana è dunque essenzialmente, » inevitabilmente, esclusivamente republicana; non » può uscire che da una credenza republicana; non » può inaugurar che republica. » Ed anche questa conclusione è fallace. La formula: *Dio e il Popolo*, non è e non può dirsi nè *esclusivamente*, nè *inevitabilmente republicana*, poichè è *essenzialmente* indeterminata, ossia nulla. Essa riceve il suo significato dal carattere di chi la proclama; ed è republicana su la bandiera di Mazzini, come sarebbe teocratica su quella di Pio IX.

« La formula francese, non accennando alla sur» gente eterna della Legge, ha potere per difendere » con la forza, co'l terrore, non con l'educazione, » alla quale manca la base, le conquiste del passato; » è muta, incerta, mal ferma su l'avvenire. » V'ha quì un gruppo di metafore, in cui non veggo lume da nessuna parte. Accusare una formula di non potersi *difendere!* Mescolar insieme formula e *forza*, formula e *terrore*, formula ed *educazione!* O che? la formula dev'essere dunque un esercito o una fortezza, una scuola o un'academia? E la formula di Mazzini ha dunque il *potere di educare?* A crederlo però aspetteremo di vederla salire in bigoncia, e di ascoltare le sue pedagogiche lezioni! — Del resto, che la francese *non accenni alla surgente della legge*, è appunto il suo pregio e il suo merito principale; e che sia *muta, incerta, mal ferma su l'avvenire*, non può sostenerlo se non chi ignori o voglia affatto dimenticare il senso più ovvio delle parole *Libertà, Eguaglianza, Fratellanza.*

Il rimanente del discorso di Mazzini offende troppo il senso commune: « La formula francese non defi» nendo l'*interprete* della legge, lascia schiuso il varco » agl'interpreti privilegiati, papi, monarchi, o soldati.

» Quella formula potè nascere dagli ultimi aneliti
» d'una monarchia, sussistere ipocritamente in una
» republica che strozzava la libertà republicana di
» Roma, soccumbere sotto il nepote di Napoleone che
» dichiarava: *io sono il migliore interprete della*
» *legge, io sarò tutore alla libertà, all'eguaglianza,*
» *alla fratellanza dei millioni.* » Come! Mazzini trova modo di associar insieme questi concetti: libertà e *privilegio*, eguaglianza e *papa*, fraternità e *monarca o soldato!* Ma se questi non sono concetti rigorosamente, evidentemente, palpabilmente contradittorj, c'insegni un po'che cosa sia repugnanza e contradizione; giacchè se mi permette di ragionare con la sua logica, io gli convertirò tutti li assurdi in altretanti assiomi. — Inoltre, quel rimprovero ch'esso rivolge alla formula francese, mi fa nuovamente dubitare, ch'egli esiga proprio dalle formule l'officio degli schioppi, dei cannoni, e delle bombe. Ma non è una stranezza, a dir poco, l'imputare ad una formula le iniquità di un governo? Quelle iniquità erano forse una conseguenza legitima e necessaria di quella formula? Questo governo era forse fedele al suo principio? A chi mai farà credere Mazzini, che se in luogo delle parole: *Liberté, Égalité, Fraternité*, fosse stato scritto in fronte ai publici monumenti: *Dio e il Popolo,* l'Assemblea francese non avrebbe decretata la spedizione di Roma, nè il Bonaparte avrebbe fatto il *colpo di Stato?* Le parole: *Dio e il Popolo*, ben erano scritte su le bandiere di Roma; e perchè non fecero il miracolo di salvarla? Perchè Mazzini non isconfisse i battaglioni francesi, non disperse le artiglierie tedesche, non mantenne saldi ed incolumi i bastioni italiani co'l suo magico grido: *Dio e il Popolo?* — In verità, io arrossisco di dover discutere argumenti così stravaganti. No, Napoleone non commise la follia di *dichiararsi*

tutore della libertà, dell'eguaglianza, e della fratellanza dei millioni. Egli fu assai più consentaneo a sè stesso: giù la libertà, egli disse, giù l'eguaglianza e la fratellanza! Io sono il vincitore, e comando: il popolo è vinto, e obedisca. — E quella povera formula, che Mazzini stima conciliabile di fatto co 'l despotismo, Napoleone non la giudicò compatibile, nè pur di solo nome, co 'l suo potere: la cancellò dapertutto! Ma invece qual è la formula, che trovò bella e fatta per uso suo? È quella di Mazzini: *in nome di Dio e del popolo!! (par la grâce de Dieu et la volonté nationale....)*

Ed è la storia, non io, che dà una smentita così fresca e solenne a quell'altra singolare asserzione: « Nè papa, nè re potrebbe assumere co' republicani » italiani linguaggio siffatto. La formula inesorabile » gli direbbe: *non conosciamo interpreti intermediarj,* » *privilegiati tra Dio e il Popolo: scendi ne' suoi ran-* » *ghi, ed abdica.* » Sì, Bonaparte *ha assunto linguaggio siffatto co' republicani;* e la formula di Mazzini si mostrò, non mica *inesorabile*, ma la più compiacente e pieghevole creatura del mondo. Essa non solamente stette cheta e si taque, ma fece assai più ed assai peggio. Si presentò lesta lesta al Bonaparte, e gli disse: Tu cerchi un'insegna per la tua bandiera, ed un'iscrizione pe' tuoi decreti: eccomi quà, nata fatta per te. Grida sempre: *Dio e Popolo*, e fa quel che vuoi: tu avrai sempre ragione. — Oh! Mazzini è tornato in mal punto a celebrare la sua formula italiana. Doveva almeno purgarla dal fango, di cui l'ha contaminata Bonaparte; e assolverla dall'infamia, onde l'hanno coperta i bonapartisti!

Mi rincrescerebbe all'anima, se queste osservazioni mi facessero passare agli occhi di Mazzini per un di coloro, che hanno « il vezzo di serbare ogni po- » tenza di sofismi e d'esame contro qualunque idea

» vesta forma italiana, e d'accettar ciecamente ogni » formula, che vien di Francia. » Ma il timore d'essere tenuto in conto di *sofista*, nemico delle cose italiane, e *ciecamente* servo delle francesi, non basterebbe a farmi mutar di parere: nelle questioni di principj, le ragioni dell'intelletto devono prevalere a quelle del cuore. Il proverbio latino: *amicus Pilato, sed magis amica veritas*, è il primo articolo della mia religione. Io però alla *forma* delle idee non bado; bado alla sustanza. Vengano di Francia o d'Italia, da un emisfero o dall'altro, dal cielo o dall'abisso, per me gli è tutt'uno: le studio, l'esamino, le giudico, senza chiedere mai a nessuna il certificato della sua nascita; e mi stimerei egualmente reo di lesa verità, se accettassi un'idea, perchè nostrale, e se la rifiutassi, perchè straniera. Nostrale per me è ogni verità, e straniero ogni errore. Mi dimostri Mazzini che la formula: Libertà, Eguaglianza, Fratellanza, è erronea; ed io la repudio: dimostri che la formula: Dio e il Popolo, è vera: ed io l'approvo. Ma deh! in nome dell'Umanità, nostra fede commune, cessi dal trasportare nel mondo delle idee le gelosie del patriotismo, e dal turbare il regno della scienza con le dispute di confine! Egli tuona con nobile sdegno contro la peste dell'egoismo individuale; ma anche l'egoismo nazionale non sarebbe un delitto? Egli biasima con generoso calore lo spirito di parte, che divide i popoli in sètte; ma non sarebbe altresì biasimevole uno spirito di parte, che dividesse in sètte l'Europa, e facesse d'ogni popolo un partito?

La soluzione generale del problema, ch'io avea tolto ad esaminare, parmi che abbia eziandio risoluta implicitamente la questione del protestantesimo. Del quale non si potrebbe far una giusta estimazione;

se non si distinguessero accuratamente i due concetti ch'esso rappresenta. Il primo è critico e negativo; ed in questo senso il protestantesimo non è altro che una reazione del sentimento cristiano contro dell' assolutismo catolico, reazione della libertà di coscienza contro il diritto divino dei papi. Fu questo l'elemento vero della Riforma, la quale combattendo il *papismo*, combatteva per la libertà, per l'Umanità, per la ragione: questa fu la sua potenza e la sua gloria. Sotto questo rispetto, il protestantesimo è dunque una pura e semplice negazione del catolicismo; ed una negazione, se può tener luogo di religione a qualche individuo, non può certamente ad un popolo, ad una società.

Il secondo è dogmatico e positivo; ed in questo senso il protestantesimo è un altro simbolo e un altro culto, che venne a surrogare il simbolo ed il culto catolico. Ma allora il protestantesimo non è più che un nome; giacchè in realtà non esiste che una moltitudine di chiese o communioni, ciascuna delle quali ha un simbolo ed un culto suo proprio. Quindi il problema rimane insolubile. Perciocchè a voler discutere, se il protestantesimo sia, o no, la religione del secolo XIX, bisogna prima determinare qual è la sua professione di fede: determinazione impossibile, poichè ve n'ha tante quante sètte; ogni paese ne ha una diversa, ed ogni anno ne vede nascere una nuova.

— Ma le disenzioni fra le varie chiese sono accidentali; poichè cadono esclusivamente su li articoli secondarj ed accessorj della religione. Quanto agli articoli primarj e fondamentali tutte le chiese vanno d'accordo, e riconoscono un simbolo commune. — E questo simbolo commune, finalmente, in che consiste? Consiste 1.° nel riconoscere, qual unico codice religioso, la Bibbia; 2.° nel professare i dogmi

fondamentali del cristianesimo. Ora non è difficile a vedere, che così il primo come il secondo argomento, anzichè giovare alla causa del protestantesimo, la perde e la rovina.

E quanto alla Bibbia, i protestanti ammettendola per codice religioso, devono assolutamente riguardarla come libro sacro, inspirato e dettato dallo stesso Dio; altrimenti, se la tenessero in conto di opera umana, romperebbero affatto ogni limite del sistema cristiano, ed entrerebbero nel campo del razionalismo. Laonde il protestantesimo si fonda essenzialmente su la realtà di una rivelazione divina e di un ordine sopranaturale; e quindi repugna, non meno che il catolicismo, ai principj più certi della ragione, ed alle leggi più incontrastabili della scienza. La sua teologia incomincia con un Dio che parla, e finisce con un cielo, dove questo Dio medesimo ha il suo palazzo e la sua corte; incomincia con un mistero che è un assurdo, e finisce con una favola che è un assurdo peggiore.

Inoltre, la Bibbia è un libro; e come tutti i libri, massime i *sacri*, del mondo può ricevere molti e varj significati. La *lettera* della Bibbia, per sè sola, val poco o niente: tutto sta ad intenderla nel suo vero senso, cioè nel senso di Dio. Conviene dunque interpretarla. E quì s'apre un altro abisso di difficultà e di contradizioni, che non ha fine nè fondo. Perciocchè o l'interpretazione autentica della Bibbia compete ad una gerarchia, o appartiene allo *spirito privato* di ciascun lettore. Nel primo caso i diritti della ragione e della coscienza vengono manomessi; e i protestanti sono anch'essi catolici. Nel secondo, l'autorità e la divinità della Bibbia diventano cose senza realtà e voci senza valore; ed anche i protestanti sono razionalisti.

La conseguenza della prima ipotesi è evidente.

L'essenza del cattolicismo non consiste già nei titoli di papa, di cardinale, di vescovo, ma nel principio d'autorità, che presiede a tutto il suo organismo religioso; e però, dov'è lo stesso principio, ivi è cattolicismo, comunque si chiamino le persone che lo rappresentano, pastori, ministri, concistoro. Adunque i protestanti, che riconoscono un'autorità per giudice della fede, ossia per interprete, se non infallibile, almeno legitimo della Bibbia, mentono al proprio nome; o piuttosto riducono la religione ad una disputa di parole e ad un affare di persone; ma la base del loro sistema è il catolicismo.

E la conseguenza della seconda ipotesi è certa del pari e necessaria. L'essenza del razionalismo non consiste in qualche teorica speciale dei simboli e dei miti; bensì nel principio universale e supremo, che stabilisce unico criterio della verità, eziandio religiosa, la ragione; e che però alla ragione subordina tutte le cognizioni anche rivelate. Dunque ogni sistema, in cui predomina questo principio, è razionalismo. Ora i protestanti, che danno a ciascheduno la facultà d'interpretare la Bibbia a modo suo, riconoscono in somma per unica regola di fede la ragione: sono dunque razionalisti. E allora la divinità della Bibbia che vale? Io per me non avrei più nessuna difficultà ad ammettere e professare egualmente la divinità dei Veda, del Zend-Avesta, del Corano, e se volete, anche d'Esopo; dappoichè di tutte quelle poesie o favole *divine* io non riterrò per vero fuorchè quello che la ragione approva; e reputerò falso e mitologico tutto quello che la ragione non può accettare. Allora, divinità della Bibbia non significa altro che divinità del vero; e, per conseguente, divinità della ragione: che è la formula stessa del razionalismo. E qui la storia conferma appuntino il ragionamento. La teologia protestante, rimessa in balìa

della critica e della scienza, poco stette a trasformarsi in filosofia; e lo studio della Bibbia nelle scuole tedesche, non è più che un ramo di quel vasto e profondo mitologismo, che va indagando e rintracciando le origini storiche e le leggi psicologiche di tutte le credenze primitive del genere umano.

Quanto ai dogmi poi, la condizione del protestantesimo non è punto migliore. Per assottigliare e purificare che si facia il simbolo di fede, tutte le communioni cristiane devono ammettere come fondamentali i dogmi del peccato originale, della predestinazione, della grazia, e della redenzione. Ora noi abbiamo già veduto, qual profonda repugnanza interceda fra i principj democratici e questi dogmi cristiani, presi nel senso catolico, che pure è il più benigno di cui sieno capaci. Ma pigliandoli nel senso più communemente ammesso fra i protestanti, que' dogmi assumono un carattere, che offende e rivolta assai peggio la coscienza dei popoli moderni.

Il peccato originale non è più solamente una pena iniqua, ma diventa una vera mutilazione dell'anima umana. Posto il principio protestante, che la giustizia o santità primitiva era essenziale all'uomo, ne segue rigorosamente, che l'uomo perdendola perdette la migliore delle sue doti naturali, il libero arbitrio; che la sua medesima sustanza venne alterata e corrotta; e che le sue facultà intellettuali e morali rimasero prive d'ogni attività, e non gli servono più ad altro che a peccare.

La predestinazione non consiste più soltanto nella gratuita elezione d'alcuni, e nella semplice non-elezione degli altri, che dai teologi si chiama una riprovazione *negativa;* ma consiste propriamente in un decreto per ambedue i lati positivo, ed inesorabilmente efficace: decreto di elezione per trarre al-

cuni necessariamente in paradiso, e decreto di riprovazione per dannare anticipatamente tutti li altri all' inferno.

La grazia non solo previene e soccorre la volontà dell' uomo, ma la sforza e la necessita in guisa che toglie fino la possibilità di una resistenza.

La redenzione non solamente riesce inutile nel fatto a chiunque non era scritto nel *libro della vita;* ma viene esprèssamente definita in questo senso, che Dio non voglia salvi, e Cristo non abbia redenti, se non i soli predestinati.

Ed in fine, mentre nel catolicismo le opere buone contribuiscono in qualche maniera e si richiedono alla salute eterna, il protestantesimo le dichiara affatto inutili, poichè ripone tutta la salute nella sola fede. Solo mediante la fede vengono applicati all'uomo i meriti di Cristo; e qualunque sia il tenore della sua vita passata, s'egli crede fermamente che Cristo è morto per lui, diventa un santo, e se ne va difilato in paradiso. — Dunque il sistema dogmatico dei protestanti repugna più ancora che quello dei catolici alle dottrine ed alle instituzioni della democrazia.

Vero è, che nel fatto avvenne il contrario; e la libertà religiosa, politica, e civile incontrò meno ostacoli negli Stati protestanti che nei catolici. Ma due ragioni principali spiegano abbastanza questo fenomeno, senza indebolir punto la forza della nostra conclusione. La prima, che il protestantesimo, ad onta della sua truce dogmatica, o non conosce affatto gerarchia, o se n' ha una, non le attribuisce quella pienezza di potere assoluto e di diritto divino, onde il catolicismo privilegia la sua. Nel che la Riforma certo fu inconseguente, ma fortunata: inconseguente, perchè cancellò in pratica le proprie teorie, professando esternamente quella libertà, che dogmaticamente rinegava; fortunata, perchè liberandosi dalla servitù pontificia

dalla casta sacerdotale, ebbe rotto e spezzato l'impedimento più forte, che in realtà ritardasse i popoli su la via del progresso. La seconda, che il protestantesimo quanto repugna co' suoi principj alla libertà, tanto co 'l suo metodo la favorisce. Il processo del *libero esame* accoglie in sè tutti i germi della rivoluzione; poichè data la libertà di coscienza e l'autonomía della ragione, la logica compie l'officio suo; e non havvi più al mondo nè fede, nè forza, che le possa impedire di derivarne le necessarie conseguenze. Così ne derivò la filosofia degli enciclopedisti; ne derivò poscia il liberalismo dei costituzionali; e da ultimo ne derivò la democrazia sociale dei razionalisti. Quel fatto adunque chiarisce vie meglio, come il sistema cristiano sia incompatibile al tutto con ogni principio di libertà; poichè il protestantesimo stesso non potè altrimenti divenir liberale che a patto di negare sè stesso e tramutarsi in puro e pretto razionalismo; a patto, cioè, di riserbare i dogmi biblici per norma della vita privata e della coscienza individuale, e di non dare altro fondamento all' ordine publico che le leggi naturali e razionali della società.

A quel fatto medesimo io vorrei che ponessero mente coloro, i quali si fanno oggi a predicar in Italia la Riforma, siccome quella che più presto e più sicuramente può condurci alla libertà, sottraendo i popoli alla dominazione del papa. Ma che cos'è per essi la Riforma? Un sistema religioso, o un espediente politico? Se la tengono per un sistema religioso, devono venerarla come cosa divina; devono mantenerne illibato lo spirito, intatta la base; devono credere alla rivelazione ed al sopranaturale, credere ai misteri, credere ai dogmi. E allora, che libertà si può mai promettere l'Italia dalla Riforma? Che giova mai riscattarsi dalla servitù del papa,

se l'anima riman sempre schiava? La vita dell'anima è la fede; e la sua libertà o la sua servitù dipende dalla natura della sua fede. Se la fede che l'inspira è cieca, l'uomo sarà sempre servo. Sia un papa, ovvero un libro, che gli fa percorrere ad occhi chiusi il cammino della vita, non è forse una cosa sola? La sua ragione non è sempre obligata a rinegare sè stessa? La sua coscienza non è sempra sottoposta all'arbitrio di una legge esteriore? La sua vita non è sempre governata da un principio immobile, despotico, assoluto? Dunque sotto la Riforma, non men che sotto la chiesa, la libertà è sempre un assurdo e un delitto; dunque bisogna rinunciare o alla libertà, o al dogma; ossia, per conciliare la Riforma con la libertà, bisogna sacrificare quella a questa, e fare del protestantesimo una specie di razionalismo. E allora, a che predicare in nome della libertà la Riforma, quando la Riforma non può divenir liberale se non a patto di trasformarsi? A che predicare una religione, quando non si può e non si vuole osservare? Quell'apostolato evangelico non sarebb'egli una menzogna? Ah! non è questa la via, per cui l'Italia potrà conseguire la libertà. La libertà dell'uomo dee cominciare dall'emancipazione dell'anima. Alla fede sovranaturale convien dunque sostituire una fede, che armonizzi co 'l sentimento naturale; alla fede cieca, una fede che s'accordi co 'l principio razionale; cioè, alla Bibbia la natura, all'autorità la ragione. Perocchè la libertà non può riconoscere la sovranità nè del papa, nè di Lutero, nè della parola, nè della scrittura: il Dio della libertà non può essere altro che il vero.

Quelli poi, che non credono al simbolo protestante niente più che al catolico, ma cercano di propagarlo in Italia come un espediente politico, si mettano una mano su la coscienza, e poi mi dicano: che giudizio

farebbero di chi volesse loro persuadere cose, ch' egli medesimo non crede? E lo stesso giudizio il popolo farà di loro. Come! Voi non credete alla Bibbia; e poi ne inculcate agli altri la divina autorità? Voi non credete a' misteri; e pure l' insegnate agli altri per dogmi? Voi non credete alla divinità di Cristo; e tuttavia lo fate adorare agli altri per un Dio? Ma non è questo un traficare la verità? un prostituire la fede? un traviare le menti? un pervertire i cuori? un sedurre a bello studio i popoli? Oh! se a questo prezzo dovesse mai l' Italia divenir libera e indipendente, io sentirei vergogna della mia patria; e farei voti, per l' onor suo, che non ottenesse giammai nè libertà, nè indipendenza: chè quell' indipendenza sarebbe un vitupero, quella libertà un' ignominia. Ma, per buona ventura, il caso non è possibile; e bisognerebbe disperare dell' Umanità, se oggidì ancora le nazioni civili potessero lasciarsi ingannare fino a tal punto. La fede non può suscitarsi che dalla fede, perchè al cuore non sa parlare che il cuore; dunque una missione d' increduli non arriverà in eterno a convertire un popolo al protestantesimo. Questa conversione richiederebbe nei predicatori un convincimento così profondo, così ardente, che toccasse fino all'entusiasmo, al fanatismo; richiederebbe uomini come li apostoli, come i riformatori. E i nostri missionarj son essi cotali? No, la religione non si tratta all'uso della diplomazia. Con li espedienti politici riusciranno forse a guadagnarsi il facile assenso di qualche nemico dei preti; ma non formeranno mai un popolo di credenti. Ora, sono le credenze, unicamente le credenze, che renderanno all' Italia la sua libertà, la sua potenza, la sua grandezza. L' Italia sarà libera, quando la libertà sia la religione degli Italiani; quando alla fede morta del cristianesimo i patrioti oppongano la fede viva dell' Umanità; quando invece della

fredda parola e delle machinali ceremonie dei preti, i liberali faciano sentire ai popoli l'accento inspirato del cuore e i benefici effetti della fratellanza. Solo in quel giorno l'impero del papa sarà finito; perchè sarà finita con esso la religione di ogni despotismo, e inaugurato l'evangelio di ogni libertà.

Dicono i propagatori politici della Riforma, che il progresso dee farsi a grado a grado; e che il passaggio dal catolicismo al razionalismo non può effettuarsi dalle nazioni se non a traverso del protestantesimo. — Ma questo principio, se voglia pur ammettersi in generale per rispetto al mondo cristiano, certo non è applicabile a tutte e singole le nazioni cristiane in particolare. Perciocchè fra esse v'è una communicazione, una reciprocazione tale di vita, che i progressi di ciascuna sono patrimonio di tutte; e ad ogni passo che l'una fa, tutte le altre avanzano insieme. Altrimenti bisognerebbe negare ogni vincolo di solidarietà fra i popoli fratelli; e l'Umanità non sarebbe più un corpo morale, di cui ciascun popolo è un membro, ma ciascun popolo dovrebbe riguardarsi come isolato, come un piccol mondo da sè, destinato a fare da sè solo tutti li esperimenti della vita, ed a scoprire e tentar da sè solo, a tutto suo rischio e vantaggio, tutti li perfezionamenti per cui ha da passare. E questo sistema equivarrebbe manifestamente alla negazione del progresso medesimo, anzi della stessa Umanità; ed è condannato dalla storia non meno che dalla ragione. La verità è di tutti i paesi; e d'ogni conoscenza, che un popolo acquista, li altri popoli se ne valgono per acquistare via via conoscenze novelle. Applichiamo questo ragionamento al nostro caso. I popoli settentrionali d'Europa eccitarono, tre secoli fa, un gran movimento di progresso con la Riforma protestante. Da quel movimento naque bentosto in Italia

e più crebbe in seno al protestantesimo stesso, in Inghilterra, in Olanda, in Allemagna, la filosofia naturale, che poco stette ad introdursi negli altri paesi cattolici, e massime in Francia, dove ottenne il più compito sviluppo. Co 'l secolo XVIII il protestantesimo terminò di essere un progresso: l'avvenire spettava alla filosofia. E la filosofia alla sua volta ha progredito. Usufruttuando i lumi di tutte le scienze e di tutte le arti, ha corretto li errori e riempite le lacune dell'enciclopedismo; ha determinato assai meglio le leggi della vita e della società; e s'è trasformata nel razionalismo. Il razionalismo è ormai lo spirito scientifico e letterario della Germania e della Francia. E ora, perchè mai l'Italia dovrebbe rifar ancora per conto proprio quei tre secoli di lavoro? Ha ella forse, in questo fratempo, dormito sempre? O forse non le è mai pervenuta novella di quei paesi d'un altro mondo? L'esperienza è compita, non per conto di questa o quell'altra nazione, ma a profitto di tutto il mondo cristiano, e il frutto dev'essere commune. L'Italia, la Germania, e l'Inghilterra apersero la via alla Francia; la Francia proseguì il cammino, scoperse altre vie, e trasse avanti con sè le nazioni sorelle; l'Italia però rimase indietro; ed ora tocca a lei di mettersi a paro a paro con queste nazioni che l'avean preceduta. E per fare questo passo, vorrebbesi che cominciasse a tornar indietro ancora? Ma allora non le raggiungerebbe mai più, se pure i nostri politici riformatori non inventino un altro espediente per arrestare al punto, dove oggi si trova, tutto il rimanente d'Europa; e per indurlo ad aspettare l'Italia, finchè altri Luteri, Descartes, e Locke, altri Hume, Spinoza, e Voltaire, altri Kant, altri Hegel, altri Lamennais, l'abbiano resa di catolica protestante, di protestante incredula, e d'incredula razionalista.

Dicono ancora, che il razionalismo potrà ben es-

sere la religione dei dotti, ma non già dei popoli, i quali essendo incapaci di nutrirsi lo spirito d'idee pure e di sentimenti squisiti, abbisognano di simboli e riti religiosi per dare corpo alle leggi ed ai principj, che li han da governare. — E quest'altro argumento, cui pure molti attribuiscono un' importanza grandissima, non cela anch'esso un sofisma o un'illusione? Chi ha detto loro, che il razionalismo voglia nutrire i popoli di concetti e di astrazioni? e che pretenda sbandire dal mondo tutti i simboli e tutti i riti? No, il razionalismo non condanna i riti e i simboli cristiani, sol perchè simboli e perchè riti; ma condanna bensì li errori e li assurdi, che vi stanno sotto nascosti. Quando vengano stabilite feste e ceremonie, che simboleggino una verità, il razionalismo sarà il primo a celebrarle; perchè non ha mai sognato di mutilar l'uomo, siccome fa il cristianesimo; perchè vuol educate e soddisfatte tutte le facultà della natura umana; e perchè fra esse annovera e cultiva di proposito la sensibilità e l'imaginazione.

Inoltre, quella differenza, che tanto si magnifica tra i popoli e i dotti per rispetto alle pompe religiose, è reale senza dubio oggidì che l' instruzione rimane ancor un privilegio del ricco; ma l'officio primiero del razionalismo si è appunto di farlo scemare a poco a poco, mediante un sistema di publico insegnamento, che possa rendere tutti, se non scienziati, tanto instruiti almeno da non confundere più la religione del cuore con le feste del tempio, e da saper essere onesti e buoni senza il ministero mercenario dei preti. E per ciò, è egli forse necessario di convertire li Stati in academie, e fare di ogni cittadino un professore? Migliorate che sieno le condizioni dell'operajo, resa anche a lui, non dirò dilettevole, ma tolerabile la vita, non è egli evidente

che il bisogno del culto esterno, in cui adesso il povero cerca un oblío, una tregua alle sue miserie, andrà continuamente diminuendo; e che il popolo altresì troverà maggiore conforto nelle dolcezze della famiglia che nelle cantilene e nella pantomima del tempio?

Da ultimo, non si tratta quì di cancellare e interdire violentemente le pratiche del culto a nessuna chiesa. Il razionalismo esige solamente, che si aboliscano i culti officiali, cancellando ogni religione di Stato; e che il publico insegnamento prescinda affatto dalle credenze e dai dogmi particolari alle varie chiese. Del resto, lascerà sempre che ogni chiesa in privato godasi la piena libertà del suo culto; e non s'inquieta punto della loro influenza. Tolto ai riti il sostegno della forza, aperto l'adito alla concorrenza di tutti i simboli, e difuso in larga copia l'insegnamento razionale, i popoli non tarderanno a riconoscere quanto v'ha di puerile, di favoloso, di ridicolo in quelle ceremonie, da cui si fa ora dipendere la loro salute; riterranno del cristianesimo tutto il vero, il poetico, l'ideale, abbandonando alla mitologia tutto il mistico, il sopranaturale, l'erroneo, l'assurdo; e ordineranno feste civili e nazionali che simboleggino la religione de' loro cuori, ma non falsifichino il pensiero de' loro intelletti. Non mancheranno tuttavia, lo so, certe anime naturalmente temprate al misticismo, le quali proveranno sempre maggior bisogno delle fantasie poetiche del mitologismo cristiano, che non delle austere verità della ragione; e saran preste ognora a rinunciar queste in grazia di quelle. Ma alcuni drappelli d'ascetici, sparsi quà e là per li oratorj privati, non basteran di sicuro a troncare il corso del razionalismo, sì come il corso del cristianesimo non venne impedito da quei fedeli adoratori degli idoli, che eziandio parecchi secoli

dopo la conversione del mondo romano e germanico all'Evangelio, continuavano a celebrare il loro culto nel santuario della famiglia o nel silenzio delle campagne e delle selve.

Fra questi uomini, che mostrano di anteporre le misteriose imagini del cristianesimo alle leggi severe della ragione, spiacemi di dover annoverare uno scrittore, di cui amo ed ammiro il nobile ingegno del pari che il cuor generoso. Giuseppe Montanelli, dapprima nella sua *Introduzione ad alcuni appunti storici*, publicata su 'l finire del 1851, e poscia nel vol. I. delle sue *Memorie su l'Italia e specialmente su la Toscana*, dato in luce nel 1853, ha toccato la questione che forma il suggetto del presente capitolo, e l'ha risoluta secondo l'opinione di coloro che io son venuto confutando. Nè parmi ch' ei l' abbia rincalzata con argumenti migliori; onde mi sarei volontieri astenuto di farne espressa menzione e disamina, se non avessi temuto, che al difetto delle prove potesse sopperire presso taluni l'autorità di un nome meritamente caro e riverito. E l'illustre autore non se 'l recherà, io spero, ad offesa: egli, che ama di un affetto così puro, così ardente, la verità e l'Italia, non isdegnerà la voce di un minor fratello, che in nome dello stesso amore per l'Italia e per la verità osa disentire da lui.

La dottrina, che Montanelli sostiene, va distinta in due parti: l'una è politica, e l'altra religiosa. Nella prima (1), egli dimostra assai bene, che la prossima rivoluzione italiana non può *esimersi dal porre il problema della libertà di coscienza* (2); e che su questa libertà dee stabilire il fondamento del nuovo

(1) *Introduzione ad alcuni appunti storici*, § III e IV.
(2) *Ibid. pag.* 21.

edifizio sociale. È questa la tesi medesima, a cui ho dedicato tutto il mio libro.

Nella seconda poi vuol provare, che la libertà religiosa non repugna ai principj del catolicismo: « Occorre esaminare, se il papa potrebbe, senza of» fesa del principio religioso che professa, abdicare » al sacerdozio politico. Questa questione non è aca» demica, e giova a definire il carattere della lutta » combattuta a Roma. Poichè o la libertà di co» scienza s'oppone all'idea catolica, di cui il papa » dicesi conservatore; e non v'è dubio, che quanti » sono catolici dovrebbero combatterla, e la nostra » lutta sarebbe religiosa. O al principio catolico la » libertà di coscienza non repugna, e si può benis» simo restare catolici sostenendola; e la lutta in » questo caso è meramente politica (1). » Il problema è nettamente proposto. Vediamo ora, come l'egregio autore l'abbia risoluto.

« Noi vogliamo dimostrare, come a torto s' im» plichi la credenza catolica in un conflitto di si» gnoria sacerdotale. Per molti il catolicismo è il » regno del prete. Catolico, a loro avviso, è l' uomo, » il quale al lume interiore, che lo fa avvisato del » vero e del falso, del bene e del male, preferisce » la parola del prete, e questa segue ciecamente, an» corchè non s'accordi con quello che coscienza gli » detta. E senza dubio il catolicismo sì fattamente » inteso sarebbe inconciliabile con la libertà di co» scienza. » Tra i *molti*, che così intendono il catolicismo, confesso d'essere anch'io; e ci starò, finchè non trovi argumenti capaci di abbattere quelli che ho allegato. Codesto è appunto l'unico e solo catolicismo, che la storia e la teologia m'insegnino; e catolici son tutti e soli coloro, i quali riconoscono

(1) § V.

la gerarchia ecclesiastica, che Montanelli designa sotto il nome del *prete*, per legislatrice suprema, infallibile del *vero* e del *bene*. Tolto di mezzo questo principio, la chiesa romana non sarebbe più; e la chiesa romana, da oltre a dieci secoli in quà, è tutto il catolicismo.

No, ripiglia Montanelli: « Questa è la clerocrazia » catolica, e non il catolicismo; cose molto diverse » fra loro, e oggi troppo spesso confuse. » La distinzione fra il catolicismo e la clerocrazia parmi sorella di quella, che Gioberti assegnava tra il catolicismo e il gesuitismo. Sono distinzioni che un catolico non può fare, sotto pena d'apostasia; perchè implicano una censura della chiesa, e chi si costituisce giudice della chiesa non è catolico. Udiamo nondimeno, se Montanelli giustifichi meglio di Gioberti il suo trovato.

« Egli è vero, che il catolicismo ammette un » principio di autorità; ma prima di tutto, l'autorità, a cui dobbiamo credere per poterci dire catolici, risiede nell'universalità dei credenti, ossia nella » chiesa, non nel tale o tal altro prete, cui piacia » mettersi innanzi come un interprete infallibile dell'insegnamento ecclesiastico. » Che sia così fatta la chiesa di Montanelli, gliel concederò di buon grado: ma questa chiesa che ha mai da fare co 'l catolicismo? La definizione ch' egli segue, può convenire a quelle sètte di protestanti, che non ammettono nessuna gerarchia, nessun sacerdozio d'institutuzione divina; e che però sostengono, tutti i fedeli in virtù del battesimo essere sacerdoti; la pienezza dell'autorità religiosa risiedere tutta nel popolo, il quale poi destina i suoi ministri a compiere li officj particolari del sacerdozio, e communica loro più o meno di autorità, secondo il maggiore o minor grado, in cui li vuol collocati. Ma, applicare alla chiesa

catolica la definizione stessa del protestantesimo, non è egli un controsenso? L'*universalità dei credenti* compone il *corpo* della chiesa; e questo corpo ha anch'esso varie membra, unite insieme da un organismo suo proprio. E l'organismo costitutivo della chiesa consta essenzialmente di due ordini, distinti l'uno dall'altro per *diritto divino*, di *cherici* e di *laici*. L'*autorità* appartiene esclusivamente, e sempre per *diritto divino*, ai primi, che sono i *pastori*, i *rettori* dei secondi. E sotto il nome di *rettori* e *pastori* non s'intende già il *papa solo*, nè *una frazione arbitraria del clero*, nè il *tale o tal altro prete;* ma il corpo dei vescovi con alla testa il papa: è desso il solo *interprete infallibile dell'insegnamento catolico*. E questa è pura dottrina di fede: tutti i teologi, tutti i catechisti di qualunque partito o colore, antichi e moderni, Padri e scolastici, molinisti e giansenisti, oltramontani e gallicani, la professano e devono professarla tutti, senza un'eccezione al mondo. Dire adunque che l'*autorità* catolica *risiede nell'universalità dei credenti*, egli è negare in termini formali la costituzione organica ed essenziale della chiesa; è un'aperta professione di fede eterodossa. Laonde Montanelli con quella sua distinzione non scevera già la clerocrazia dal catolicismo, ma bensì il catolicismo dal protestantesimo; e il suo ragionamento suona così: la clerocrazia non è il catolicismo, perchè il catolicismo è il protestantesimo!

« Inoltre l'autorità infallibile della chiesa è auto-
» rità di testimonianza, e non di direzione. Ella at-
» testa la credenza dei secoli intorno alle verità
» eterne dell'ordine rivelato; e quando il testimonio
» dell'universalità sia legitimamente dichiarato sopra
» alcune di queste verità, non è permesso al catolico,
» che non metta in dubio la legitimità di quella
» dichiarazione, persistere a credersi testimone più

» autorevole di tutti. » Ed anche questa nozione dell'autorità ecclesiastica andrà ben a sangue per avventura ai protestanti, ma certo non è catolica: il catolicismo insegna precisamente il rovescio: Insegna, cioè, che la podestà della chiesa è doppia, *legislativa e coattiva*; perchè i vescovi co'l papa sono i *pastori* del gregge, e lo devono *pascere*; sono i *rettori*, e lo devono *governare*. Ora una semplice *autorità di testimonianza* non potrebbe in alcun modo costituire un *governo* di nessuna specie, nemmeno spirituale, nemmeno religioso. — E poi Montanelli ricade quì nell'abbaglio di confundere la chiesa *docente* e *dirigente*, con la chiesa *discente* e *suggetta*; ed attribuisce la *dichiarazione* delle verità rivelate al *testimonio dell' universalità*, al giudizio di *tutti*; ciò che distrugge ed inverte la base stessa del catolico insegnamento. Il quale per *diritto divino* e per *instituzione di Cristo*, appartiene unicamente ai soli *pastori*, ai vescovi, ai quali sì i cherici minori e sì i laici son tenuti a prestar fede ed obedienza, cieca, illimitata, assoluta. Anche questo ragionamento adunque viene a dire così: l'autorità catolica non è tale, perchè tale non è l'autorità protestante.

« Del resto, per l'applicazione di quelle verità, » come per tutte le verità sperimentali, ciascuno » rimane sacerdote a sè stesso. Li insegnamenti di- » rettivi del clero non partecipano dell'infallibilità » della chiesa; e li stessi concilj ecumenici potevano » sbagliare, ogni qual volta non rendevano testimo- » nianza di dogma. » Se per *verità sperimentali* significa quella parte delle scienze naturali, che in verun modo, nè diretto nè indiretto, nè da vicino nè da lontano, si connette con le dottrine religiose, Montanelli ha ragione, se non quanto alla sustanza, almeno secondo la *lettera* del dogma (1). — Ma quanto

(1) V. cap. XI.

all'*applicazione delle verità rivelate*, il linguaggio di Montanelli, che *ciascuno rimane sacerdote a sè stesso*, è uno scandalo enorme agli orecchi del catolicismo. La dottrina catolica si è, che l'applicazione delle verità rivelate, così nell'ordine delle idee come in quello delle azioni, spetta sempre ed unicamente alla chiesa o alla gerarchia. È dessa che decide, se l'applicazione ideale sia, o no, consentanea ai principj di fede; e se l'applicazione morale o l'attuazione esteriore sia, o no, conforme alle leggi di Dio. E dessa è, che condanna li errori e punisce li atti contrarj a'suoi decreti. Chiunque ricusi, per qualunque motivo, di sottomettersi alla sentenza della chiesa, non è catolico. È la chiesa, che possede il privilegio dell'infallibilità, non è già il *clero* tutto in corpo, ma l'episcopato; poichè sono i *vescovi* soli, *che lo Spirito Santo ha posti al governo della chiesa* (1). — Oltre di che, l'ultima clausula di Montanelli contradice al suo medesimo principio. Se l'*infallibilità* risiedesse veramente nel *testimonio dell'universalità* dei fedeli, li stessi *concilj ecumenici* avrebbero potuto *sbagliare*, anche *rendendo testimonianza di dogma;* poichè a nessun concilio, per fermo, intervenne ed assistè tutta la chiesa, cioè l'*universalità dei credenti*.

La dimostrazione razionale di Montanelli finisce quì; nel rimanente non iscorgo più che l'autorità di un professore, e qualche esempio della storia. « Non voglio far da teologo; e a mostrare come il catolicismo di sua essenza non s'opponga al diritto d'esame, che è l'esercizio vitale della libertà di coscienza, citerò le parole dell'illustre amico mio, l'abbate Maret, uno dei luminari del clero francese, autore d'opere celebrate, professore di teologia

(1) Attendite vobis, et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit episcopos, regere Ecclesiam Dei. Act. XX. 28.

» apologetica alla Sorbona, vicario arcivescovile della
» diocesi di Parigi. » Ne chieggo scusa all'autore; ma questo ragionamento è ancor meno catolico di tutti li altri. Dire: il catolicismo di sua essenza non s'oppone al diritto d'esame, perchè l'abbate Maret dalla sua catedra l'insegna; in verità, non è provare. Io rispetto il signor Maret con tutti i suoi titoli; ma è egli forse un *luogo teologico* in persona? È desso la chiesa? Io non istarò ad esaminare le sue opinioni, ed a mettere in chiaro i paralogismi incredibili e l'eresie madornali, onde ribocca il tratto che Montanelli ne cita: mi toccherebbe di rifare e ripetere tutto il mio libro. Dirò a lui solamente, che se vuole conoscere l'*essenza* vera del catolicismo e le sue dottrine dogmatiche intorno al diritto d'esame, lasci star li abbati e i professori, che, in fatto d'autorità catolica, valgono quanto l'ultimo de' laici: sono tutti zeri; ma facia egli *da teologo*, consulti le dottrine veramente catoliche, consulti le decisioni propriamente autorevoli, infallibili; consulti in somma la voce solenne de' concilj e de' papi, che è la voce naturale della chiesa e l'organo divino del catolicismo. E s'accorgerà facilmente dell'errore, in cui l'illustre suo amico è caduto, e l'ha fatto cadere.

Nè li esempj, che trae dalla storia, giovano meglio alla sua tesi. Questi esempj sono *le republiche del medio evo*, le quali *erano pure catoliche*, benchè *trattassero con* tanta *severità il clero ed il papa medesimo*, *tuttavolta che contrastavano ai loro intendimenti*; e *la nazione francese*, la quale *restò pure catolica dopo la Riforma*, benchè *clero e laicato respingessero concordi la dottrina dell'infallibilità papale*. Ma, in primo luogo, la dottrina dell'*infallibilità papale* non venne giammai definita qual articolo di fede; e quindi si può benissimo rigettare anche dai catolici senza nota d'eresia. Or che ha mai da

fare la dottrina dell'infallibilità papale co 'l diritto del libero esame? Ne citi Montanelli una nazione o un clero, che abbia professato questo diritto come principio di dottrina catolica, senza incorrere nell'eresia o nello scisma; e allora il suo argumento avrà forza di prova. In secondo luogo, *i nostri grandi avi republicani*, che non *faceano caso delle scommuniche* di Roma, poteano ben dirsi catolici di nome, ma non di fatto. Essi *non erano nè luterani*, *nè calvinisti*, *nè increduli*, è vero; ma erano qualche cosa di peggio: erano assurdi, poichè professavano in teorica un principio, di cui poscia in pratica si voleano far gioco.

Montanelli adunque non traduce fedelmente il pensiero dei razionalisti, quando li fa ragionare così: » Guerra all'idea catolica, dicono alcuni, e avremo » salvata l'Europa. Non basta, soggiungono altri; » l'idea catolica è il corollario dell'idea cristiana, » e dobbiamo combattere il cristianesimo. Non ba- » sta, altri rispondono; l'idea cristiana pullula dal- » l'idea religiosa, e dobbiamo far guerra ad ogni » religione, bandire Dio dall'Umanità, se vogliamo » i popoli liberi. Secondo queste opinioni, il pernio » della reazione europea sarebbe l'idea religiosa » ostentata dalla clerocrazia; il che non è vero (1). » Non è vero, di certo; ma per tutt'altra ragione: e Montanelli non doveva imputare al razionalismo un discorso, in cui si confundono insieme le cose più diverse e disparate. Altro è l'*idea* catolica e l'*idea* cristiana, ed altro la *religione* catolica e la *religione* cristiana. Altro è una *religione* sovranaturale, ed altro l'*idea religiosa*. Ora,

1.° Il razionalismo non combatte assolutamente l'*idea catolica e cristiana*, ma ne fa la critica, e ne accetta li elementi veri, buoni, e progressivi; per-

(1) § VI.

chè le *idee* sono il patrimonio della ragione, ed alla ragione spetta sempre l'officio di elaborarle e depurarle. Esso combatte, all'incontro, la *religione cattolica e cristiana*; perchè le *religioni* positive vogliono presiedere e non sottostare alla ragione, e però la ragione deve o ammetterle ciecamente tutte intiere, o tutte intiere negarle. E così appunto il cristianesimo s'era comportato verso del mosaismo e del paganesimo: ritenne gran parte dell'*idea*, ma rigettò affatto la *religione*.

2.° Il razionalismo fa bensì la guerra ad *ogni religione divina e rivelata*, ma non ha mai sognato di voler abolire l'*idea* o piuttosto il *sentimento religioso*. L'idea o il sentimento è cosa tutta naturale ed instintiva; nè i razionalisti sono così sciocchi da pretendere, che l'uomo possa o debba snaturarsi e transustanziarsi in un altro ente di specie diversa. Ma le religioni positive, che si spacciano divine e rivelate, non sono che forme esteriori, sensibili, accidentali di quell'idea; non sono che simboli di quel sentimento; e quindi possono e devono trasformarsi, secondo che l'idea si sviluppa e il sentimento si perfeziona. Il razionalismo adunque non intende già di *bandire Dio dall'Umanità*, ma vuole bandirne ogni Dio imaginario e favoloso; perchè vuole che su l'Umanità regni unicamente il Dio della verità e della ragione. Esso grida: guerra al catolicismo e al cristianesimo, non per ispegnere l'*idea religiosa*, ma per avvivarla e ringiovanirla; non perchè collochi *il pernio della reazione europea* nell'*idea religiosa*, ma perchè la religione catolica e cristiana, lungi dal rappresentare l'*idea religiosa*, la travisa, la falsifica, la deprava, e la converte in una mitologia, che serve benissimo di pernio alla reazione europea, siccome quella che divinizza co'l suo mistero tutti li assurdi, e santifica co'l suo sovranaturale tutti i delitti.

Nell'altro suo libro più recente Montanelli non mostra di aver punto mutato o rettificato il falso concetto, ch'egli s'era fatto del catolicismo. Intitola il capitolo XII *Liberalismo catolico;* e prende ivi ad » esporre il processo ideale, per cui dal materialismo » accettato nella prima giovinezza pervenni a rico- » struire in me i dogmi sustanziali del cristianesimo, » senza alterazione, anzi con aumento delle convin- » zioni liberali. » Io lascerò da banda la parte narrativa, in cui Montanelli con un candore soavissimo dipinge tutta la bellezza dell'animo suo; e mi restringerò ad un breve esame della parte teoretica, in cui egli accenna le ragioni della sua *ricostruzione.* Queste ragioni si riducono a due capi: le une combattono il panteismo, e le altre difendono il cristianesimo. Ma per la stima che io ho dell'alto ingegno di Montanelli, debbo credere che lo riguadagnassero alla fede cristiana ragioni un po' migliori di quelle, che ne ha voluto communicare; altrimenti, povera la sua fede! — Ed in fatti, che argumenti adduce contro del panteismo?

I. « L'uomo è pensiero e azione, nè posso tenere » per vera una filosofia, la quale non sopporta l'ap- » plicazione. E se poniamo l'identità panteistica, cade » la distinzione fra il bene e il male morale, fra » l'arbitrio e la necessità; e la consacrazione sociale » del fatalismo è inevitabile, a meno che non vo- » gliamo ammettere la necessità di mentire, dopo » avere ammesso quella di riconoscere, qualunque » ella siasi, la verità. » Oh! Montanelli non avrebbe dovuto ripetere questa vulgare accusa di fatalismo, la quale o non prova nulla, o prova egualmente contro tutti i sistemi possibili d'ontologia. Nel gran problema della libertà umana sono da distinguere sempre due questioni assai diverse: il fatto o fenomeno della libertà, e la sua spiegazione metafisica o

razionale. Ora la libertà come fenomeno, fatto psicologico, è ammessa pure dal panteismo, i cui maestri più insigni, da Bruno a Hegel, da Spinoza a Lamennais, furono non solo propugnatori della libertà morale degli individui, ma eziandio apostoli della libertà civile e politica delle nazioni. Dunque per questo lato, che è il reale, il positivo, e quindi l'unico importante, la libertà non ha nulla a temere dal panteismo.

La difficultà consiste nell'assegnare una spiegazione o ragion metafisica del fatto; ed io riconosco di buon grado, che il panteismo non la risolve in modo da togliere ogni dubiezza, e soddisfare ad ogni esigenza dell'intelletto. Ma dove Montanelli ha mai trovato un sistema, che spieghi il fenomeno della libertà con una teorica certa e d'ogni sua parte evidente? Forse il cristianesimo? Ma, per poco ch'egli abbia meditato l'argumento e ponderate le opposte ragioni dei teologi e de' panteisti, avrà di leggieri veduto, che la spiegazione cristiana, lungi dall'eliminare le difficultà, riesce solo ad aggravarle con una serie interminabile di antinomìe e di assurdi. Se, posta *l'identità panteistica, cade la distinzione fra il bene e il male morale, fra l'arbitrio e la necessità;* non cade altresì posta la volontà o legge eterna di un Ente, che ha predisposto tutto? E se, all'incontro, si ammette che le cause seconde o contingenti rimangono libere anche sotto l'azione creatrice, immanente di Dio; perchè non dovrassi ammettere, che libere sieno del pari anche nel sistema dell'identità sustanziale? Il mistero della libertà, come tutti li altri dell'ontologìa, ha le sue radici nel gran mistero primitivo e fondamentale dell'essere, che è la coesistenza dell'infinito e del finito, dell'eterno e del temporaneo, del necessario e del contingente, dell'assoluto e del relativo, ecc.; dualità irreduttibili, onde nasce una serie d'antinomìe,

in cui vien a rompere fatalmente e senza rimedio possibile, finora, ogni metafisica, ogni dialettica, ogni sistema. Perocchè l'affermazione di un termine implica logicamente la negazione dell'altro; e chi ambedue li afferma, dee a fil di logica negarli ambedue.

II. « Inoltre, che cosa è il progresso, sia nell'U- » manità, sia in tutto l'universo, senza una idea di » perfezione anteposta al movimento? Come progre- » dire quando non si sa verso che? E se premetto » l'archetipo della perfezione alla imperfezione, ecco » il Dio anteriore al mondo, ecco la creazione. » Questo poi è un mero gioco di parole. Se a riconoscere *Dio e la creazione* basta ammettere un'*idea* o una legge, che regoli *l'Umanità* e *l'universo*, Montanelli non troverebbe più al mondo un ateo solo, nè un solo panteista: Diderot sarebbe così buon cristiano come Maret, Feuerbach come Gioberti. Ma ridurre tutto il problema di Dio e della creazione ad uno scambio di voci, è egli forse un averlo risoluto? A stabilire l'esistenza del Dio cristiano e il fatto della creazione temporanea, ci vuol altro che un *archetipo* o un'*idea* della nostra mente! — Il *progresso* dell'Umanità, come di tutto l'universo, ha la sua legge scritta nella natura e nell'organismo di ciascuna classe di enti: questo è il *fatto*, che serve di base a tutte le scienze. Ma poi, quale sia l'origine o la ragion prima di questo fatto e di questa legge, si può ben conghietturare per via d'ipotesi, ma non determinare con una vera teoria. L'ipotesi del panteismo va suggetta a gravi difficultà; e a difficultà più gravi d'assai va suggetta l'ipotesi del teismo cristiano e d'ogni altro sistema. Ora, da questo stato delle dottrine ontologiche qual conclusione legitima se ne deduce? Quella sola, che da Emmanuele Kant a Giuseppe Ferrari ne han dedutto i filosofi più cospicui e più sinceri: che, cioè, l'oggetto

della scienza umana non è il campo dell'assoluto, ma quello dei fenomeni e delle loro leggi naturali, positive, immediate; giacchè il primo è incerto, oscuro, pieno di contradizioni, in tutti i sistemi così filosofici come teologici finora inventati; laddove nel secondo brilla la luce, la certezza, l'evidenza. Lascisi dunque il mondo dell'assoluto alla fantasia, alla poesia, all'ascetica; chè la scienza e la vita non ne hanno mestieri. La scienza trova i suoi materiali nella natura e i suoi principj nella ragione; la vita riconosce le sue leggi individuali nella coscienza e le sociali nella storia. Questi materiali, questi principj, queste leggi circoscrivono la cerchia naturale e reale dell'intelletto e della conoscenza; sono li elementi noti di quell'indefinibile problema, che si chiama la creazione; ed il buon senso ne avverte, che sarebbe assurdità fondare le cose note su di un'incognita. Sono dunque assurdi intrinsecamente tutti i dogmatismi; poichè pretendono appunto di stabilire la scienza e la vita su qualche ontologica chimera: cioè, il certo su 'l dubio, il chiaro su l'oscuro, il noto su l'inconoscibile. Dunque le ragioni *metafisiche* di Montanelli poteano bensì disaffezionarlo dal dogmatismo panteistico, ma non potevano giammai bastargli a ricostruire il dogmatismo cristiano.

Da queste considerazioni metafisiche egli passa ad altre *morali*, e sempre contro il panteismo, le quali per verità non provano meglio. Dice, che non gli parevano *ragioni di sacrifizio* nè *la felicità delle generazioni future*, nè il dovere di *uniformarsi a quello che è bene assoluto*, nè *l'interesse individuale ben inteso*, nè *la stima d'uomo disinteressato*. Ma primieramente, queste ragioni non sono tutte proprie del panteismo; e mostrano però, che la *fede panteistica* di Montanelli era piuttosto figlia di un' aspirazione sentimentale che risultato di uno studio severo e

profondo intorno ai sistemi di filosofia ed ai simboli di religione. E poi, gli concedo anch'io, che queste ragioni non bastano a fornirci una dimostrazione esatta, apodittica, tale insomma da soddisfare a tutti i requisiti d'una logica rigorosa. E che perciò? L'esistenza della legge morale è forse men certa? La coscienza del dovere è forse men chiara? Quì ancora Montanelli confunde il fatto con la sua teorica, il fenomeno con la sua dimostrazione. La legge morale, in riguardo all'uomo, è un fatto così reale e positivo, come la legge d'instinto per li animali, la legge di gravità per i corpi, la legge d'attrazione per li astri: non si può negare, se non da chi o per un'aberrazione mentale o per una depravazione inconcepibile abbia smarrito la coscienza di sè stesso e della propria natura. Ma tra il fatto e la sua teorica o dimostrazione, corre un abisso infinito; perchè l'uno appartiene ad un mondo, e l'altro ad un altro. Dunque negare il fatto che si conosce, in grazia della sua ragione ultima o prima che s'ignora, non è egli un sofisma? Se la logica di Montanelli s'introducesse mai nelle scienze naturali, l'unico sistema ragionevole sarebbe il nullismo assoluto; poichè, siccome la causa suprema delle leggi cosmiche, da quella degli atomi fino a quella dei soli, non è ancora scoperta; così bisognerebbe negare leggi e fatti, forze e fenomeni, facultà e sustanze, l'io e la materia, per isprofondarsi e addormentarsi nel nulla. — D'altra parte, la ragione ultima della legge morale secondo il cristianesimo, val forse meglio di quella del panteismo, del naturalismo, o del razionalismo? Fondare il dovere su 'l decreto libero di una volontà, non è egli un pervertire la base stessa della morale? Non è un ragguagliar il diritto alla forza? Non è un sostituire alla legge dell'Umanità il capriccio di un Ente imaginario? Oh! non è questo il metodo,

che può guidarci ad un sistema di filosofia civile, morale, e religiosa. Finchè l'uomo s'incaponisca a voler l'impossibile, non raccoglierà che l'assurdo. Cominciamo dunque a definire i limiti della scienza; circoscriviamo la carta delle cognizioni umane; diciamo a noi stessi in prima, e poscia agli altri: questo è il regno della ragione, e quello è l'oceano dell'ignoto; quì le cose si vedono, e là si sognano; quì si osserva, e là si fabrica; quì si esperimenta, e là si fantastica. — Solo allora potremo apprezzare giustamente il valore de' dubj, che agitano così spesso e travagliano così duramente il povero ingegno dell'uomo.

Ci rimane ancor da vedere, quali ragioni inducessero Montanelli a ritornare catolico. Furono due: la preghiera, e la lettura dell'Evangelio. Innanzi tratto, ci fa sapere egli medesimo, che vi si determinò per consiglio di Carlo Eynard, protestante: il che rivela sempre più la strana idea, che Montanelli ha del catolicismo; poichè non si périta di far autore della sua catolica conversione un protestante! — Ma udiamo le ragioni:

« Oscuro su alcuni punti, il Nuovo Testamento
» mi colpì della luce dell'evidenza in due cose:
» 1.° Per la sublimità dell' insegnamento morale;
» 2.° Per la coscienza d'una missione redentrice
» sentita e significata dal Cristo. » E dato pure che queste *due cose* adornino il *Nuovo Testamento*, come mai *la luce dell' evidenza* non *colpì* Montanelli in tante altre *cose* che ci sono? Così, per citarne qualcuna, l'essenza dell'Evangelio consiste nella sua proprietà di *Parola di Dio*; e quindi involge la credenza in un Dio-persona, che parla in tempo e luogo determinato. E Montanelli non l'ha veduta? — L'autorità del Nuovo Testamento è tutta fondata su l'Antico; onde non si può ammettere quello senza venerar insieme anche questo, con tutto il tessuto di

falsità, d' iniquità, e d' enormezze, ond'è composto. E Montanelli non l'ha veduta? — La parte principale dell' Evangelio è narrazione di miracoli, cioè di leggende, cioè di favole. E Montanelli non l' ha veduta?

Ora, l'una delle due: o egli crede all' Evangelio nella sua integrità, o no. Se no, egli dunque non è cristiano; e nè la grammatica, nè la logica, nè la storia possono tolerare un tanto abuso di parola. Se sì, egli ammette dunque la realtà dei miracoli, la divinità della Bibbia, e l'esistenza di un Dio rivelatore nel senso cristiano; e l' ammette, non in forza dell' abitudine e della credenza cieca, ma a guisa di conclusione razionale, a cui l' ha condutto il libero esame. E allora la sua conversione diventa, a dir poco, una bizzarria. Se la sua ragione non si scandalizza punto di codesta iliade di assurdi, perchè s'inalberò contro qualche difficultà del panteismo? Come potè mai ragionevolmente offendersi di qualche mistero dell'identità sustanziale colui, che è disposto a credere verità i miracoli, santità i delitti, fatto le contradizioni?

Veniamo all' *insegnamento morale*. Ho già notato anch'io, che l'etica dell'Evangelio, considerata nel suo complesso, è superiore a quella dei sistemi religiosi più antichi; ed in ciò non veggo nulla, che non sia pienamente conforme all' andamento dello spirito umano ed alla legge del progresso naturale. Potrei concedere eziandio a Montanelli, che vi sia una certa *sublimità*, qualora non facesse della sublimità un sinonimo di perfezione, e sopratutto di perfezione divina. Ma in questo senso, che è l'unico accettabile ad un cristiano, io nego risolutamente la *sublimità* della morale evangelica; e mi stupisce, che un Montanelli sia giunto ad appellarne alla *luce dell' evidenza*. Oh! ci sono ben altre cose *evidenti* nella dottrina del Testamento Nuovo.

C'è evidente il concetto fondamentale, che fa della vita un'espiazione: ed è questa una verità sublime?

Evidente il principio, che la salute dipende dalla fede, e la fede dalla grazia: e questa è una verità sublime?

Evidente la legge, che dichiara viziosa e rea la sollecitudine dei parenti e dell'onore, la difesa dei beni e della vita: ed è una sublime verità questa?

Evidente la raccommandazione, che si facia il bene per l'interesse di una mercede in paradiso, e s'eviti il male per paura di un castigo nell'inferno: ed una verità sublime è questa?

Evidenti i germi del dualismo, del misticismo, del fatalismo, dell'indifferentismo, dell'apatía: e sono queste verità sublimi?

Evidenti le premesse, da cui i vescovi e i papi svilupparono tutta la canonica legislazione (1): e verità sublimi sono anche queste?

(1) Sogliono molti oggidì, quasi per una specie di moda, inveire fieramente contro la violenza religiosa dei papi, ed esaltare a cielo la mansueta libertà dell'Evangelio. A costoro, che nell'Evangelio leggono solamente le pagine che posson giovare alla propria causa, i papi han diritto di contraporre, frà li altri, i testi seguenti:

« Omnis arbor, quae non facit fructum bonum, excidetur, » et in ignem mittetur. Matt. III, 10. — VII, 19.

» Nolite putare, quia pacem venerim mittere in terram. » Non veni pacem mittere, sed gladium. Veni enim separare » hominem adversus patrem suum, et filiam adversus ma- » trem suam, et nurum adversus socrum suam. Matt. X, » 34-35. Luc. XII, 51-53.

» Quod si non audierit eos, dic Ecclesiae. Si autem Eccle- » siam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus. » Matt. XVIII, 17.

» Exi in vias et sepes; et compelle intrare, ut impleatur » domus mea. Luc. XIV, 23.

» Si is, qui frater nominatur, est.... idolis serviens..... cum » ejusmodi nec cibum sumere. I Corin. V, 11.

» Si quis non obedit verbo nostro per epistolam, hunc notate, » et ne commisceamini cum illo, ut confundatur. II Thess. III, 14.

» Si quis venit ad vos, et hanc doctrinam non affert, nolite » recipere eum in domum, nec ave ei dixeritis II Iohan. 10. »

Ora io torno al mio dilemma: o Montanelli riconosce per vera, anzi sublime, anzi divina, tutta la morale dell'Evangelio, o ne ammette solo quella parte che risponde alle leggi della coscienza e della natura umana. Nel primo caso, egli è cristiano, ma non ragionevole: nel secondo, egli è ragionevole, ma non cristiano.

Inoltre un insegnamento morale, se non *sublime*, almeno compiuto, dee provedere, non che al perfezionamento dell'individuo, ma eziandio alla riforma della società. E qual è mai l'etica sociale del Nuovo Testamento? Nell' ordine politico, è la legge della forza, l'obedienza; e nell'ordine civile, è la legge della miseria, la povertà. Ed anche queste pajono *sublimità* a Montanelli? Ma s' egli dovesse insegnar morale, non professerebbe di sicuro *tutta* la morale evangelica; la quale se potea dirsi eccellente verso della mosaica e della pagana, riesce molto imperfetta oggidì che l'Umanità ha progredito di venti secoli nella sua educazione; ed egli farebbe come la ragion publica ha fatto: si gioverebbe dei lumi della filosofia e della scienza per correggere e compiere l'insegnamento morale dell'Evangelio.

Ancor una parola intorno alla *missione redentrice* di Cristo: « Io non poteva, soggiunge Montanelli, » negare il Cristo Redentore, senza considerare l'uo» mo che si dava per tale, o come pazzo, o come » impostore; ma pazzia e impostura non mi si ac» cordavano con la sapienza e santità di quella mo» rale sublime; e dalla impossibilità di separare il » Cristo moralista dal Cristo affermantesi salvatore, » mi trovai ricondutto a studiare il dogma della » redenzione e co' l dogma della redenzione quello » della creazione e della caduta; e quindi lo intero » sistema della filosofia cristiana. » L'alternativa fra il pazzo e l'impostore, Montanelli dovea lasciarla a

quei predicatori, che certo per antifrasi chiamano le loro ciance *parola divina*: son dessi, che hanno inventato quel sofisma di nuovo conio, e lo urlano agli orecchi dell'attonito vulgo. Chiunque ha studiato di buona fede l'uomo e la storia, sa che i rivelatori o redentori non si meritano nè l'un titolo, nè l'altro: no, nè impostori, nè pazzi; ma genj entusiasti. Redentrice, vale a dire perfezionatrice dell' uomo, è la verità; e chi sente in sè l' arcana potenza di una idea da rivelare al mondo, può senza follía e senza impostura chiamarsi Redentore. E ad onta di tutti li errori che adesso la ragione scopre nell'Evangelio, l'idea cristiana all' epoca della sua apparizione era propriamente una *buona novella*, una verità, un progresso, un perfezionamento, cioè un grado di redenzione. Dunque l'argumento principale di Montanelli non conchiude punto.

E non conchiude nemmeno per un altro capo. Egli adopera bensì l'espressioni di Cristo redentore, Cristo salvatore, Cristo moralista; ma in quale senso? In un senso *umano* o metaforico, i razionalisti stessi le sogliono usare; ma il cristiano non può usarle che in senso proprio e divino: per lui il titolo di Salvatore e Redentore suona formalmente Iddio. E Montanelli l'intende così? Crede egli davvero all'esistenza, alla realtà storica di un Dio-uomo, di un infinito-finito, di un eterno-mortale, di un assoluto-relativo, di una persona in due nature? Così li altri *dogmi della creazione e della caduta*, li ammette egli propriamente e li crede nel senso cristiano? Ma allora, deh! non profani il nome sacro di *filosofia* con applicarlo ad un sistema, che è la negazione perpetua e palpabile del senso commune. Invano egli assicura che « la filosofia di Gioberti, alcune opere della » scuola teologica ortodossa tedesca, e i santi Padri » mi furono di grande ajuto allo schiarimento delle

» difficultà, che presentava alla mia ragione il siste-» ma del catolicismo. » E non s'avvede che questa dichiarazione si distrugge da sè stessa? Le indicazioni vaghe e generiche di *Santi Padri* e *opere della scuola teologica ortodossa tedescà*, non chiariscono bene il suo pensiero; ma in compenso lo chiarisce abbastanza l'altro fonte che accenna: *la filosofia di Gioberti.* Ora la così detta *filosofia* di Gioberti non è altro in sustanza che la pura scolastica, la quale non prova già, ma suppone a guisa d'assiomi tutti i dogmi, tutte le leggi della chiesa. Ed è questo il metodo, con cui Montanelli si rifece catolico? Oh! non è possibile.

Inclino piuttosto a pensare, che l'animo suo, amantissimo della libertà e della patria, siasi lasciato adescare da quella vernice di *liberalismo catolico*, che Gioberti sparse ne' suoi libri. E parmi, che Montanelli stesso venga a confessarlo in questa singolare conclusione: « *Non* m'indussi ad accettarlo (*il cato-» licismo*), se non persuaso, come non offendesse nè » i diritti della ragione, nè la libertà di coscienza; » e si potrebbe essere catolici e negare l'infallibilità » del papa, l'autorità clerocratica, e tutte le infra-» mettenze della preteria; catolici come Dante, come » Savonarola, come Pascal, e altri sommi e cittadini » ingegni lo furono. » Misericordia! *Il catolicismo non offende i diritti della ragione!* Ma il primo e massimo diritto della ragione si è, che a lei spetta il criterio della verità; ed il primo e massimo dogma del catolicismo si è, che il criterio della verità spetta alla fede. E Montanelli vuol conciliare questo dogma con quel diritto? — Il *catolicismo non offende la libertà di coscienza!* Ma il principio, su cui ogni libertà di coscienza riposa, si è, che altri può esser onesto nella vita presente e felice nell'avvenire, anche fuori del catolicismo; e la legge suprema

fondamentale del catolicismo si è, che nessuno fuori della chiesa può adempire a tutti i suoi doveri, nè salvare l'anima sua. E Montanelli vuol accordare questa legge con quel principio? — *Si può esser catolici e negare l'infallibilità del papa!* Ma il papa stesso non dice altrimenti; poichè, già l'ho avvertito, la sua infallibilità non fu e non è un articolo di fede, nè un dogma della chiesa, ma una opinione teologica. E Montanelli non lo sapeva? — *Si può essere catolici e negare l'autorità clerocratica e tutte le inframettenze della preteria!* Lascio da parte *le inframettenze della preteria*, perchè non capisco bene che cosa sieno; ma quanto all'*autorità clerocratica*, no, signore, non si può esser catolici e negarla. Quest'autorità è la gerarchia; e la gerarchia è, per instituzione divina, la legge organica del catolicismo. La negano bensì i protestanti; ma appunto per ciò i protestanti non sono catolici. E Montanelli ha dunque scoperto il segreto d'essere catolico senza esser catolico? — *Si può esser catolici come Dante, come Savonarola, come Pascal!* Ma quì egli scherza davvero; poichè è impossibile che seriamente egli ricorra ad una ragione di questa fatta. Sono le dottrine religiose, che devono giudicare li uomini; e non li uomini le dottrine. Stabilita la vera professione di fede catolica, si potrà giustamente dire catolico chi l'abbia osservata; laddove il dedurre la professione di fede catolica dall'esempio di qualche privato, egli è troncare una questione teologica con una burla.

Ed in fine, Montanelli ha sempre dimenticato un altro elemento essenziale del catolicismo. Egli non discorre mai che di pura dogmatica, quasi che l'officio dell'autorità ecclesiastica non fosse altro che un semplice insegnamento dottrinale e speculativo. Ora chiunque conosce i primi principj del catechi-

smo catolico, dee pur sapere che al catolicismo è tanto essenziale il dogma, quanto la morale ed il culto; tanto la teorica, quanto la pratica; tanto la verità negli ordini del pensiero, quanto la legge negli ordini della vita. Nella chiesa pertanto v' ha, oltre l'autorità dogmatica, un'autorità legislativa; e siccome ogni catolico deve a quella una fede assoluta, così deve a questa un'assoluta obedienza. E quest' autorità risiede, per ciascuna diocesi, nel suo vescovo; e per la chiesa universale, nel concilio e nel papa. Dunque per esser catolico non basta professare tutti i dogmi; ma bisogna eziandio ammettere tutte le leggi della chiesa. E Montanelli le ammette? Che, catolico, non voglia credere all'infallibilità del papa, gli si può comportare; ma che non voglia obedire a' suoi comandamenti, giammai! Chi non è disposto ad obedire in tutto e per tutto agli ordini del papa, non è catolico. Montanelli adunque o rinunci alla professione di catolicismo, o pieghi la fronte a tutti quanti i decreti di Roma. — Non c'è Padre, nè teologo, nè abbate, nè professore, nè in Germania, nè in Francia, nè in tutto l'universo mondo, che possa scamparlo da questo bivio fatale!

Dopo aver esaminate minutamente le opinioni e le ragioni di Montanelli, se altri mi domandasse: qual è dunque la sua religione? dovrei rispondere: nessuna. Perocchè il nome ch'egli s'appropria è catolico; la dogmatica che professa è protestante; e lo spirito che l'informa è razionalista. Ora una religione, che sia tutto insieme catolica, protestante, e razionalista, non solo non esiste, ma non è possibile.

E questa condizione anormale, questa flagrante contradizione tra la lingua ed il cuore, tra il fatto e la fede, è commune fatalmente alla massima parte degl'Italiani! I protestanti in Italia sono pochissimi,

come pochi sono i veri cattolici e i veri razionalisti. Il gran corpo della nazione è composto d'una gente catolica di nome, e razionalista di fatto: la religione dell'Italia è un equivoco! E lo spettacolo, ch'essa porge all'Europa da parecchi anni in quà, ne rende tale testimonianza, che il dubitarne sarebbe un dubitare della luce in pieno meriggio. Perocchè il nobile contegno e l'eroica costanza, con cui tutti i popoli italiani, dalle vette delle Alpi alle rive del mare, danno prova del loro indomabile affetto per la libertà e l'indipendenza della patria, dimostran ad evidenza che la massima parte del paese è liberale. Riformisti, costituzionali, o republicani, non monta; son tutti nemici dell'assolutismo e fautori d'una qualche libertà politica e civile: ecco il fatto. Nondimeno, la massima parte del paese dicesi catolica: ed ecco il nome. Ora, parmi d'averlo posto in chiaro abbastanza, al nome repugna essenzialmente il fatto; poichè catolicismo e libertà sono due termini, che si negano e s'escludono a vicenda. Catolico vuol dire devoto all'assolutismo, e liberale significa razionalista; sicchè quasi tutti l'Italiani, i più per ignoranza, chi per debolezza, e taluni per ipocrisia, si dicono catolici, mentre negano il catolicismo; e liberali, mentre negano la libertà!

E poi ci maravigliamo, che surgano così spesso fra noi disensioni e discordie? Ci lamentiamo, che la misera Italia sia divisa in sètte e partiti? Ci accusiamo scambievolmente di non intenderci mai? Deh! chè valgono le accuse, i lamenti, e le maraviglie, se non si va alla radice, e non si rimedia alla causa del male? E la causa, la radice principalissima delle nostre sventure, si è quell'orribile confusione, che regna nelle menti, nelle coscienze, nelle lingue, e negli atti. Chi non sa, che la prima condizione per lo scioglimento di qualsivoglia problema

consiste nel definirne i termini e li elementi? E che senza questa definizione, le parti contendenti non arriveranno mai a conchiudere nulla, perchè ciascuna parlerà un linguaggio suo proprio, che l'altra non capisce neppure? Codesto è il caso della questione religiosa in Italia. Porgete l'orecchio, ed ascoltate. Eccovi là un partito, che benedice all'austriaco e giustifica il suo dominio: chi sono? Catolici. — Quà un altro, che è nemico dell'austriaco, ma sostiene il diritto divino e il potere assoluto dei re: e chi sono? Catolici. — Havvene costà un terzo, che combatte l'assolutismo, ma vuole un governo monarchico, temperato dallo Statuto: e chi sono? Catolici. — Altrove se n'aggira un quarto, che maledice statuti e sovrani, ma vuole una republica modesta e giudiziosa: e chi sono? Catolici. — Poi un quinto, che vuole la republica democratica e sociale; e sono catolici. Poi altri, ed altri ancora, fra i quali chi ammette una religione di Stato, e chi nessuna; chi riconosce l'autorità della chiesa, e chi la rigetta; chi venera il papa, e chi l'insulta; chi protegge il clero, e chi lo detesta; chi pratica il culto, e chi l'aborrisce; chi crede ai miracoli, e chi se ne ride; chi tiene la Bibbia per libro sacro, e chi per una leggenda; chi fa di Cristo un Dio, e chi un uomo! E sono tutti catolici!!....

Com'è dunque possibile da questo caos cavar un costrutto? Come è possibile che l'Italiani cospirino ad un medesimo fine, se chiamano con lo stesso nome una moltitudine di fini diversi, opposti, e contradittorj? Se l'uno fa, e l'altro distrugge; l'uno afferma, e l'altro nega; l'uno avanza, e l'altro dietreggia; l'uno ama, e l'altro odia; l'uno loda, e l'altro vitupera; l'uno invoca, e l'altro maledice: e tutti e sempre in nome della stessa fede? Oh! cessiamo da un metodo così insensato! A questa do-

manda, che ciascuno si dee fare: son io catolico, o no? non può darsi una risposta ragionevole, se prima non s'è risposto a quest'altra: che cos'è il catolicismo? Ed in questa definizione sta il cardine di tutto il problema. Nè ciascuno è già libero di fabricarsela a proprio talento; poichè la definizione vera non può esser che una, come uno è il significato religioso della parola. Ma lo studio accurato dei monumenti più autentici della chiesa, e l'analisi fedele de' suoi principj essenziali di dogma, di morale, e di gerarchia, ci han provato che il catolicismo è la negazione assoluta della libertà. Ognuno pertanto, insieme con quella domanda, se ne deve rivolgere un'altra: son io, o non sono liberale? E se è liberale, si chiami razionalista, ma non catolico: se è catolico, si chiami assolutista, ma non liberale.

E allora il caos, che avvolge la povera Italia, comincerà a diradarsi e a dileguare. Cadranno le maschere dai volti; ognuno si chiamerà co'l suo nome; e potremo tutti conoscere chi sta con noi, e chi contro di noi. Allora tutto il campo della lutta sarà diviso in due grandi parti: nell'una, i catolici; e nell'altra, i razionalisti. Di là tutti i servi del papa, i cavallieri dell'Inquisizione, e i satelliti dello straniero; di quà tutti i credenti nella ragione, nella giustizia, e nella sovranità nazionale. Quelli professeranno la servitù del catolicismo, e questi la libertà della ragione. Li uni attenderanno alla salute dell'anima con preghiere, sacramenti, e digiuni, e lasceranno che i preti e i re si godano il mondo; li altri veglieranno alla salute della patria e ai diritti della nazione, emanciperanno lo spirito dalla fede cieca e dall'obedienza passiva, abbandoneranno ai preti le chiese e le corti ai re, finchè i popoli non abbiano appreso a passarsi di tutti i re e di tutti i preti. Religione dei primi sarà il simbolo di Nicea; e religione dei secondi la legge dell'Umanità.

APPENDICE

Dal 1853 al 1859.

I

Corre già il settimo anno dacchè io, confutando l'opera di Montalembert su li *Interessi catolici nel secolo XIX*, e sostenendo la tesi contraria alla sua, ho contraposto fatti a fatti, argumenti ad argumenti, per dimostrare: nell'ordine storico, che il progresso della libertà non ha giovato, ma nociuto alla chiesa; e nell'ordine dottrinale, che fra i principj del catolicismo e quelli della libertà non havvi accordo possibile, ma opposizione essenziale ed incompatibilità assoluta. La qual polemica ci guidò alla conclusione generale: che la religione dei popoli culti non è più a' di nostri il catolicismo, ma il razionalismo; poichè il governo della loro vita intellettuale e morale, politica e civile, procede a tenore, non d'una fede così detta rivelata e divina, ma d'una legge naturale e razionale, di cui è interprete, non un preteso vicario di Dio, ma la coscienza dell'Umanità.

Ora, nell'intervallo dal 1853 al 1859, a qual delle due tesi diede conferma la posteriore esperienza? A quella dei razionalisti democratici, o a quella dei neocatolici liberali? La storia di questi sette anni ha da registrare a conto della chiesa guadagni e trionfi, o perdite e sconfitte? E le gesta del papato son venute ad avvalorare i desiderj di coloro che vagheggiano una conciliazione fra il catolicismo e la libertà, ovvero i principj di coloro che fra l'uno e l'altra stabiliscono un'ineluttabile contradizione?

Parmi questa, se mal non m'appongo, una questione che meriti di essere quì brevemente esaminata, siccome quella che dee mettere il suggello a tutti li argumenti di fatto e di diritto, da me contraposti alle vane asserzioni del conte di Montalembert e de' suoi socj. Perocchè a più d'un lettore potrebbe affacciarsi il dubio, che almeno nell'ordine storico, grazie alle vicende politiche e alle nuove condizioni d'Europa, le parti fra noi ed i nostri avversarj sieno del pari scambiate; talchè molte cose ch'erano allora false, possano oggi esser vere; e se essi aveano il torto per rispetto al passato, l'avessimo però noi per riguardo all'avvenire. Un tal dubio scemerebbe d'assai la forza de' ragionamenti, su cui ho fondato le mie conclusioni; e quindi mi preme sommamente d'escluderlo d'avanzo.

Ripigliamo adunque la rassegna, che il signor Montalembert avea fatto dei varj Stati europei; e vediamo se d'allora in quà sia nulla accaduto, che aggiunga valore a' suoi argumenti e ne detragga ai nostri.

II

In Polonia le speranze di un risurgimento catolico non solo non si sono avverate, ma son divenute più

che mai incerte e remote. Il successore dello czar Nicolò, inaugurando un sistema di governo men despotico e più civile per tutto l'impero, più equo e liberale particolarmente verso della Polonia, ha cominciato a calmare e sopire l'odio profondo ch'essa nutriva contro i suoi oppressori; e questa giustizia riparatrice varrà ben più che l'antica violenza ad assicurare la preponderanza anche religiosa del vincitore su'l vinto.

Co'l terrore delle armi Nicolò era pervenuto a domare politicamente la Polonia, in guisa da renderle poco meno che impossibile una riscossa nazionale: testimonio la rivoluzione del 48, e più di recente ancora la guerra d'Oriente; occasioni, di cui avrebbe senza fallo profittato un popolo, che avesse avuto in sè li elementi e le forze da rivendicarsi in libertà. Se la Polonia invece se ne stette cheta e tranquilla, segno è che la sua vita nazionale o è spenta affatto, o è ridutta ad un grado tale di fiacchezza e di esinanizione, che non lascia certamente la possibilità di un vicino risurgimento. E con l'equità delle leggi Alessandro II riconquista ora moralmente la Polonia; fa ch'essa dimentichi la tirannia de' suoi predecessori, che si consoli bentosto della perdita della propria autonomia, che si ritempri nella vitale unità della razza slava, che smetta a poco a poco e la sua devozione a Roma catolica e la sua aversione da Pietroburgo scismatica, e che finisca con abjurare la religione a cui va debitrice della sua ruina, per abbracciare quella che le aprirà una nuova êra d'incivilimento e di grandezza. Così il frutto che la chiesa ritrae dalle sue dottrine su la *sommissione alla potestà temporale nell'ordine civile*, inculcate ai Polacchi dal famoso *Breve* di papa Gregorio XVI, è veramente quello che si è meritata. Intimò al popolo di obedire al suo oppressore come ad un'autorità co-

stituita da Dio; e il popolo gli obedisce davvero anche a costo di staccarsi dall'ortodossia romana per accostarsi all'ortodossia russa. Che colpa n'ha egli?

III

In Isvizzera è aumentato, non il *bene* di che rallegravasi Montalembert, ma il male ch'ei deplorava. Ai cantoni tedeschi dovrebbe or aggiungere il cantone italiano, dove quella ch'egli intitolava *rivoluzione atea*, e che noi diciamo sovranità civile, regna e governa, e sottomette il clero al diritto commune, interdice ogni giurisdizione ai vescovi di Como e di Milano su'l territorio svizzero, abolisce i conventi, licenzia i frati, e resiste apertamente ai monitorj di Roma.

IV

Anche la Spagna ha deluse tutte le catoliche speranze di Montalembert. L'uomo di *genio sublime*, ch'egli teneva per una pietra angolare della chiesa, è morto; e il famoso concordato, da cui si riprometteva così bei giorni per la Spagna, è andato presto presto in fumo. Una nuova rivoluzione cacciò via quel governo, che avea traficato l'onore e il potere nazionale a benefizio della curia romana; ed ha decretato la vendita dei beni ecclesiastici, disdetto il concordato, e mantenuti i diritti dello Stato contro tutte le pretensioni e le minacce del papa. E il papa, che parea sì risoluto a tener fermo, e che stette duro in effetto per qualche anno, ecco che ora, spaventato dalla ribellione delle Romagne, e desideroso di ottenere un sussidio militare o un puntello diplomatico dalla Spagna, cede vilmente al suo solito, mer-

tanteggia la religione per la politica, e riconosce legitimi e validissimi quelli stessi atti e decreti, che pocanzi condannava ed esecrava come un attentato sacrilego ai diritti inviolabili della chiesa e agli ordini espressi di Dio.

Del Portogallo il signor Montalembert avea taciuto, ma ora gli toccherebbe di piangere anche colà un'altra sconfitta. In seguito ad uno scisma ch'ebbe luogo nei dominj portoghesi dell'India, il governo e il parlamento, fra li applausi della stampa e di tutto il paese, sostennero fieramente l'indipendenza e la sovranità dello Stato contro la divina autorità della santa sede; fecero nei loro dibattimenti un processo publico contro i pretesi diritti della chiesa; e misero troppo in chiaro che l'*interessi catolici* sono anche là in istato di irreparabile fallimento.

V

Nella Germania protestante le condizioni della chiesa rimasero presso a poco le stesse; e se han mutato in nulla, gli è a suo danno e non a suo vantaggio. Il *re intelligente e generoso* di Prussia, in cui Montalembert confidava tanto, è impazzito; e le redini dello Stato caddero in mano d'un reggente, il quale sarà per avventura meno *intelligente*, ma certo è altresì meno teologante, e quindi meno propizio alle controversie bibliche, vale a dire, assai più risoluto a non permettere che i missionarj, sotto il pretesto di predicare il loro Evangelio, turbino il paese e rinfochino le passioni e le discordie religiose.

Ma in Austria, sotto il *giovane e cavalleresco imperatore*, li affari della chiesa in apparenza prosperarono assai. Uno di quei trattati di commercio spirituale, ch'essa battezzò co'l nome di concordati per dare una vernice di legalità alla simonia, le ha

restituito i privilegj e le prerogative, di cui Maria Teresa e Giuseppe II l'aveano spogliata. Essa canta dunque vittoria; e se i contratti di simil genere sono le sue vittorie, affè non ha torto: essa ha fatto un eccellente affare. Resta però da vedere se a questo guadagno tutto mondano, perchè consistente solo in qualche aumento di potere o di giurisdizione, risponda poi un vero profitto religioso, vale a dire, un incremento d'autorità e d'impero, non su i corpi e su i beni, ma su le menti e su i cuori.

E per questo rispetto egli è fuori di dubio che il concordato, lungi d'essere per la chiesa un trionfo, è anzi il compimento della sua ruina. Se v'ha nella storia un fatto certo ed evidente, si è questo, che il valore religioso del catolicismo e il potere civile della chiesa stanno rigorosamente fra loro in ragione inversa: l'uno fu massimo, quando l'altro era nullo; e via via che questo venne crescendo, quello è sempre diminuito. Laonde il risurgimento della chiesa, — se pur la risurrezione dei morti non fosse ancora più impossibile nell'ordine morale che nel fisiologico, — non potrebbe effettuarsi altrimenti che mediante il ritorno puro e semplice all'apostolato evangelico dei primi tempi. Quando papa, vescovi, e preti rinunciassero davvero non solo ad ogni dominio politico sopra uno Stato, ma eziandio ad ogni ingerenza civile nella cosa publica, e quindi ad ogni immunità dalla legge commune, ad ogni fatta di privilegj sociali; quando non ambissero altra autorità che quella conferita loro dalla coscienza del popolo cristiano in grazia del loro primato nella virtù e nella sapienza: oh! allora sì noi razionalisti avremmo ragione di temere una restaurazione vera e reale del catolicismo. Ma finchè vediamo la chiesa ravvolgersi perdutamente nel fango degl'*interessi*, così dimentica della propria missione da riporre la sua salute nella stessa

cagion prima e principale della sua morte; possiamo assistere, non che tranquilli, esultanti allo spettacolo del suo estremo delirio. Auguriamole un altro concordato più grasso ancora, la cui mercè, oltre il monopolio dell'insegnamento e la censura della stampa, la decisione delle cause matrimoniali e l'indipendenza dei vescovi, la moltiplicazione dei conventi e dei monasteri, ecc., le sia commesso a dirittura il governo di tutto l'impero: e allora sì sarebbe finita una volta e per sempre; chè allora principi e popoli andrebbero a gara per disfarsene in eterno.

Questo risultato, che l'induzione storica prometteva ed assicurava d'avanzo, comincia in effetto a verificarsi puntualmente. Del concordato con l'Austria menarono vanto e tripudio senza fine il papa e i cardinali, i vescovi e i loro vicarj: la cosa è naturale; tutti questi più o meno sacri rappresentanti di Dio non sono d'altro solleciti fuorchè de' loro interessi, delle mense, delle rendite, dei poteri, della dominazione; e quindi benedissero come una rara fortuna quel mercimonio spirituale, che loro aumentava l'interessi, impinguava le mense, accresceva le rendite, estendeva i poteri, e rafforzava la dominazione. Che poi dovesse nuocere alla salute delle anime, deturpare la santità della fede, disonorare il carattere della religione, costoro non se ne dànno un pensiero al mondo; poichè religione, fede, anime son tutte cose, che non toccano punto i loro negozj; ed a loro preme il possesso della terra, non l'acquisto del cielo.

Ma interrogate un po' il clero inferiore, che si trova in contatto immediato e continuo con la coscienza del popolo; chiedetegli informazioni degli effetti spirituali del concordato: e vedrete quanto sia empia l'allegrezza e la baldoria che ne fa l'alto clero. Vedrete come quel sì vantato trionfo abbia recato in-

finitamente più danno alla fede della chiesa che non tutte insieme le persecuzioni de' suoi antichi e moderni nemici. Vedrete come lo scandalo d'una chiesa, che mercanteggia le sue funzioni religiose a prezzo d'ingerenze politiche con un governo oppressore di tante nazioni, le ha tolto più seguaci che non tutti insieme li scritti degli increduli. Ed è giustizia: una religione che in astratto s'intitola pomposamente dalla carità, dall'umiltà, dalla povertà, dalla mansuetudine, dal sacrifizio, e da tutto quel complesso di virtù dette per eccellenza evangeliche, e che poi in pratica è tutto il rovescio, e non vive fuorchè di superbia, di prepotenza, di ricchezze, d'onori, di lusso, di fasto, di odio, e di tutti i vizj più esecrati ed esecrandi; è una mostruosità, in cui mal potrebbesi definire se sia maggiore la stoltezza o l'infamia.

Nè li effetti politici sono stati men funesti all'impero che li effetti religiosi al papato. Fra i tanti titoli che aveva l'Austria all'abominio delle genti slave, tedesche, e sopratutto latine, ne serbava almanco uno alla loro riconoscenza; ed era la legislazione di Giuseppe II circa le relazioni fra la chiesa e lo Stato: legislazione tanto benemerita della civiltà, perchè posto il freno alle usurpazioni e alle inframettenze del clero, e sbandita la maggior parte degli ordini monastici, permetteva all'autorità laicale di procedere liberamente nella via del progresso a tenore delle condizioni politiche dell'impero, e non a beneplacito degl'interessi retrivi dell'episcopato. Tanto è vero, che nella cerchia di molte e molte instituzioni civili, li Stati suggetti all'Austria non avean nulla da invidiare ad altri politicamente più liberi; i quali avrebbero anzi dovuto apprendere da loro molti miglioramenti. Ora co'l concordato l'Austria ha perduto fin quest'unico merito, che avea verso

de' suoi popoli, e si è posta da sè medesima al bando della civiltà (1).

E tal sia di lei! Noi ci rallegriamo tanto come italiani dei regressi austriaci, quanto come razionalisti delle turpitudini papali. La chiesa è il cervello, e l'impero il braccio della reazione; e quanto più l'una si degrada e l'altro si disonora, tanto meglio per noi e per l'Umanità: s'avvicina sempre più l'ora della fine ultima dei nostri due capitali nemici.

VI

Il Belgio ha seguitato ad aggravare i motivi di lamento che contristavano Montalembert, anzichè rispondere ai desiderj ond'egli cercava di consolarsi. L'andamento delle instituzioni politiche, lungi dal richiamare al potere il partito catolico, ne lo ha più che mai allontanato. Il ministero, che se non lo proteggeva apertamente, non l'osteggiava nè pure, caddo sotto il peso della publica riprovazione, appunto per i troppi riguardi che gli usava, ed a proposito d'una legge diretta a guadagnarsi il suo favore e ad appagare in parte i suoi richiami. E il ministero, che ritornò al governo, è tutt'altro che propizio agl'interessi della chiesa. Nè il clero stesso adempì la fiducia, che Montalembert mostrava d'avere nel suo *buon senso*. Il suo buon senso, guidato ormai da

(1) E pare che perfino a Vienna si cominci a capire; poichè da alcuni giorni la stampa austriaca mena gran rumore di larghe riforme già decretate a favore della libertà di culto per i protestanti e per li ebrei. È uno sforzo che l'Austria tenta per ritrarsi ancora, se fosse possibile, dal precipizio in cui si gettò co'l suo concordato. Ma è troppo tardi; e non riuscirà ad altro, speriamo, che a tirarsi addosso anche le ire della curia romana, senza punto conciliarsi l'affezione de' suoi suddili e la stima dell'Europa.

trent'anni d'esperienza, gli fa invece sempre più chiaramente vedere e sentire, che l'interessi cattolici non hanno a guadagnar nulla dalla libertà, e che profitterebbero assai meglio del despotismo, se non sotto un re protestante, certo sotto un *cristianissimo* o *apostolico* imperatore. Ed in una simile questione d'interessi il clero è ben più competente di tutti i conti ed academici del mondo.

VII

Avvenne in Olanda una cotal novità, di cui la curia romana levò gran baldoria; ma la si riduce in sustanza ad una tal miseria, che per farne tanta festa convien dire che la chiesa abbia smarrito fin la memoria de'suoi antichi trionfi, e si senta costretta a pascersi di vento e dar corpo alle ombre. La novità consiste nel ristabilimento dei titoli della gerarchia catolica, cioè in uno scambio di nomi: prima i vescovi d'Olanda o non portavano alcun titolo locale, o ne toglievano ad imprestito qualcuno da un paese qualunque dell'Africa o dell'Asia; adesso invece si denomineranno dalla città, dove hanno la loro residenza: ecco tutto. Oh! vedete che razza di vittorie toccano più alla chiesa! Ma ora che ai vescovi d'Utrecht o di Harlem è lecito di chiamarsi vescovi d'Utrecht o di Harlem, conta essa forse una pecora di più in quelle provincie? Ed è forse cresciuta di un apice l'autorità della sua parola e l'efficacia della sua fede? All'incontro, sapete che cosa crebbe davvero? L'odio della chiesa riformata contro la chiesa catolica; poichè l'inimicizia, che in gran parte era sopita grazie agl'influssi liberali della civiltà, s'è ridesta ancora e riaccesa in seguito agl'intrighi e alle mene del partito catolico, il quale se non avrà più a soffrire le persecuzioni d'una volta,

n'andrà pur debitore al progresso di quella libertà, ch'ei maledice e bestemia come l'abominazione della desolazione. Insensati che sono! Dove sarebbe più a quest'ora la loro chiesa, la loro gerarchia, e la loro bottega, se il protestantesimo avesse loro applicato in Inghilterra, Olanda, Svizzera, Germania, Danimarca, ecc. quel codice infernale di sangue, che la loro santa Inquisizione applicava ai protestanti in Ispagna, in Francia, nel Belgio, e in Italia?

VIII

Una novità simigliante è tutto quanto ha guadagnato la chiesa in Inghilterra. È riuscita finalmente ad ottenere che monsignor Wiseman possa intitolarsi bravamente arcivescovo di Westminster. Lasciatele dunque intonare il suo cantico di trionfo! Ora sì che l'anglicanismo è bello e spacciato!.... Povera chiesa! A tutti li altri sintomi della sua decrepitezza ha così aggiunto pur quello del rimbambire; oggimai il fatto suo non eccita più lo sdegno, ma la compassione. Un instituto religioso, che dopo aver preteso al governo spirituale del mondo intiero, scende a patti co'suoi nemici e vincitori per impetrare a forza di cortigianerie la grazia di dare a'suoi vescovi un titolo piuttosto che un altro, rende imagine d'un gigante che armeggiasse co'bimbi per la conquista d'un fantoccio..... Povera chiesa! Dove sono andati i bei tempi de'Leoni, de'Gregorj, degli Alessandri, degl'Innocenzi? Sono andati.... ove doveano andare, e donde non ritorneranno mai più. Tanto peggio per essa, ma tanto meglio per l'Umanità!

IX

Veniamo alla Francia. Che cos'è divenuta la stupenda *trasformazione*, onde se n'andava in estasi il signor Montalembert? Ha proseguito il suo corso trionfale, o ha dato indietro? — Il contegno del governo imperiale verso la chiesa non è sustanzialmente mutato. Le sue smorfiose proteste di devozione non vennero meno; ma per fermo le tante speranze, che la sua devozione avea suscitate, rimasero deluse. Napoleone continuò ad atteggiarsi a protettore della chiesa, ma non osò toccare per compiacerle a nessun articolo di quella legislazione gallicana, che ha sempre turbato i sonni al papa. Anzi ebbe ripetutamente a dichiarare, ch'egli intende di mantenerla intatta; e alle vive instanze del partito catolico, perchè si decretasse obligatoria l'osservanza delle feste e la celebrazione religiosa del matrimonio, impose tosto silenzio a nome della legge. La libertà di culto fu non solo serbata alla chiesa protestante officiale, ma estesa a tutte le communioni cristiane. L'autorità dello Stato anche sopra la chiesa venne esercitata liberamente, senza permettere al clero nè men di zittire. Così il Consiglio di Stato processò un vescovo per l'abuso che facea de'suoi poteri a danno de'parochi; ne cassò li atti, e lo ridusse al dovere. E il ministero ordinò la vendita di molti beni ecclesiastici por convertirli in rendite su'l debito publico; e buono o mal grado convenne obedire. Del resto, ciò ch'io avea predetto al conte di Montalembert, s'è finora appuntino avverato. Napoleone protegge il clero, solo in quanto lo reputa strumento utile all'esecuzione de'suoi ambiziosi disegni, nè più nè meno; e quindi la chiesa è mille volte più serva, più schiava sotto il patrocinio del Napoleonide di

quel che fosse sotto il flagello della Convenzione. Perocchè quello era un flagello, che attestava la dignità e la potenza della sua fede; laddove questo è un patrocinio, che testifica la bassezza e la servilità del suo egoismo.

Per altro, se nelle relazioni tra il governo ed il clero non accadde dal 52 in poi alcun sustanziale mutamento; è però avvenuto nel seno stesso del partito catolico uno scandalo assai grave, che meglio d'ogni mia critica ha messo a nudo la vanità delle glorie, che Montalembert ci veniva a ricantare; ed ha mostrato al mondo, che la chiesa moderna, anzichè ad un consorzio di santi, rassimiglia ad una turba di pettegole.

Usciva in luce un libricciattolo, il cui assunto era di provare, che il *verme roditore* della società moderna è lo studio che fa la gioventù degli antichi classici greci e latini, i quali la imbevono delle idee del paganesimo, ed estinguono in essa fino i germi del catolicismo. La publicazione di quel libro fu per la chiesa francese il pomo della discordia. Di quà vescovi che l'approvano, e di là vescovi che lo condannano. Li uni scommunicano l'instruzione classica come la peste della gioventù, e li altri la benedicono come un sussidio del catechismo. E fu la maggior parte dell'episcopato francese, che si gettò abbandonatamente nella mischia; e per parecchi mesi esso apparve diviso in due campi nemici, che combattevano furiosamente a colpi di lettere pastorali, di editti, e di omelie, pro o contro l'autore del *verme*, pro o contro i classici antichi. Una scena sì comica rade volte esilarò il publico in un teatro.

Ma eccone un'altra non meno deliziosa. Tutti sanno che cosa sia il giornale l'*Univers*. Il suo truce fanatismo era giunto a stomacare l'arcivescovo di Parigi, il quale, testimonio oculare del danno che recava

alla chiesa quel diario con la sua rabiosa apologetica, publicò contro di esso un severo monitorio, e gli prescrisse certe regole di polemica più decente, se non più cristiana. Il giornale, troppo esperto nelle arti del gesuitismo, finse di piegar il capo e di battersi il petto; moderò per qualche tempo il tono de'suoi vituperi; ma ritornò poscia al suo usato stile da sgherro del Sant'Officio. L'arcivescovo fu a buon diritto sdegnato di tanta oltracotanza; e proibì severamente il giornale in tutta la sua diocesi. Indi nuova scissura e nuova tempesta nella chiesa di Francia. Da una parte vescovi che dànno publicamente ragione all'*Univers* contro il loro confratello di Parigi; e dall'altra altri vescovi che sostengono le parti di questo contro di quello. E da capo un diluvio di pastorali e di circolari, che assolvono o condannano il giornale, che lodano o biasimano il prelato. Questa volta però la comedia parve pericolosa a Roma, ove il direttore dell'*Univers* avea portata la sua causa in ultimo appello. E Pio IX pose fine alla lite con un suo Breve, in cui deplorava amaramente lo scandalo di quelle lutte intestine, esortava e scongiurava l'episcopato francese ad aver più giudizio, a non far ridere di sè e de'fatti suoi il mondo incredulo, a non dividere e sciupare le proprie forze in conflitti domestici, ma a collegarle tutte insieme strettamente per resistere agli assalti dei nemici esterni. E il povero arcivescovo dovette disdirsi, e con lui tutti i suoi colleghi che gli aveano fatto eco; l'*Univers* fu assoluto da ogni censura, e la sua infame polemica ribenedetta e riconsacrata.

Sopiti così i litigj episcopali, non cessò tuttavia il dissidio del partito catolico; e scese in campo a rinfocolarlo,.... credereste? il conte di Montalembert in persona! Sì, signori, quell'ardente campione dei gesuiti e del gesuitismo ruppe anch'egli guerra aperta,

ed al suo solito aspra e feroce, contro il monitore officiale del gesuitismo e de' gesuiti, che è l'*Univers*; e ciò che dà un'importanza tutta particolare ed un carattere assai curioso a questa sua polemica, si è ch'ei l'intraprese dopo che Roma avea sedata la tempesta clericale, coprendo del suo sacro manto quello spudorato accattabrighe di giornale. E l'intraprese di conserva ed in lega con un altro paladino della setta catolica: il visconte di Falloux. Così quei bugiardi panegiristi dell'unità della loro chiesa hanno dato a sè stessi e alla loro ciurmeria la più madornale mentita; ed han recato nelle loro querele intestine un fiele, un rancore, un accanimento, al cui paragone le dispute dei liberali tra loro passerebbero per complimenti. Così quando il papa aveva assoluto Veuillot, e una gran parte de' vescovi l'aveano commendato ai loro fedeli come una salda colonna della chiesa, ecco levarsi i due corifei laici del partito, i quali dando furiosamente su la voce ai loro vescovi e al loro papa, denunciano al mondo l'*Univers* come uno scandalo intolerabile, come la ruina e l'onta della loro religione.

E perchè tanta ira? Donde mai tant'odio fra gente, che non rifina di arrogarsi il monopolio della carità, dell'umiltà, della mansuetudine, dell'abnegazione cristiana? Qual dogma di fede o qual precetto di morale era in pericolo od in causa? — Che morale e che fede! Che precetti e che dogmi! Il partito catolico volle ancor una volta mostrare publicamente, che tutta la sua religione consiste negl'interessi temporali, mondani, politici; che per lui si tratta unicamente d'usurpare il più possibile d'autorità, d'influenza, di potere nel governo dello Stato; e che per ciò darebbe tutto, traficherebbe tutto, senza uno scrupolo e senza un rimorso. In quei litigj vituperosi la religione fu il pretesto apparente, ma la po-

litica era il motivo reale. I Montalembert, i Falloux, e i conti e visconti loro satelliti non erano più contenti dell'impero, nè dell'imperatore; parea loro che l'uno non avesse fatto per la loro consorteria quanto essi s'aspettavano, e che l'altro non offrisse un mercato così propizio ai loro negozj come l'avrebbero desiderato. Quindi eglino stessi, che sotto la repubblica e la libertà aveano fatto di tutto per restaurare in Francia il despotismo, tornarono al loro vezzo antico di fare un poco all'amore sotto il despotismo con la libertà. S'accinsero pertanto all'impresa di riconciliare il principio del diritto divino con quello della sovranità popolare, consentendo ad una *fusione* tra i legitimisti e li orleanisti, che sarebbe rappresentata da un'alleanza di famiglia tra i due rami della Casa di Borbone; e indi pretesero, che tutto il partito catolico s'acconciasse ai loro gusti e servisse ai loro disegni.

L'*Univers* e la sua fazione non la vollero intendere così. Avvalorati dalla benedizione del papa e dall'approvazione dei vescovi, essi ricusarono di mettersi nuovamente su 'l volto la maschera di liberali, e di tornar a fingere pensieri ed affetti che non erano e non potevano essere nella loro mente e nel loro cuore. Persuasi del buon andamento de' loro affari sotto il despotismo napoleonico, sdegnarono di parteggiare per un preteso liberalismo borboniano, co 'l quale assai difficilmente avrebbero guadagnato nulla, e probabilissimamente perduto molto. Non accettarono dunque di tener mano agl'intrighi politici di quei conti e visconti, che miravano solo a farsi degl'interessi catolici uno strumento per appagare le loro voglie ambiziose; e seguitarono con una franchezza portata fino al cinismo ad insultare la libertà, imprecare ai liberali, glorificare l'impero, benedire la servitù, ed invocare l'inquisizione. Ai signori Mon-

talembert e Falloux, che credeano più confacente al loro scopo un procedere da academici e da diplomatici, dava noja la logica selvaggia del Veuillot, il quale svelando crudamente l'intimo pensiero del cattolicismo, e tirandone audacemente fin le ultime conseguenze, rendeva troppo visibile e palpabile l'antagonismo del loro sistema con la società odierna, e quindi troncava recisamente le radici alle loro mene, e chiudeva la via alle loro ambizioni. E fu allora che si risolvettero a romperla clamorosamente con l'*Univers* ed a bandirgli la croce addosso, denunciandolo per un difensore della chiesa infinitamente più funesto d'ogni nemico. E allora fu che costoro, i quali finchè quel giornale li serviva e adulava, l'aveano sostenuto e ajutato in ogni maniera e con ogni sforzo possibile, ed erano stati i primi ad applaudire al tono della sua polemica, come pieno di brio, di spirito, di calore, d'eloquenza, e di tutte le più rare doti letterarie; non videro più altro in esso, appena il loro egoismo cominciò ad esigere una tattica differente, fuorchè una sentina di ogni lordura, e fecero a gara chi gli gettasse in faccia accuse più gravi ed ingiurie più sanguinose. Il brio, lo spirito, il calore, e l'eloquenza di testè diventarono senz'altro una serie non interrotta mai di sciocchezze, di maldicenze, di menzogne, di calunnie, di empietà, di sacrilegj, e di tutte le ribalderie imaginabili. E il pio giornale non mancò certo di replicar loro per le rime, e smascherò senza misericordia la loro ipocrisia tanto verso della chiesa quanto verso della libertà; mostrò ch'erano gente senza principj nè politici, nè religiosi; che mutavano di programma a tenore della lor vanità; che s'erano fatti un tempo apologisti del catolicismo e banditori della reazione, perchè speravano di salire in alto per tal via più presto e più sicuramente; che ora gridavano contro

il despotismo e sospiravano un poco di libertà, perchè Napoleone non avea soddisfatto alle loro brame; che domani tornerebbero da capo a far da gesuiti e da inquisitori, ove giovasse meglio ai calculi della loro ambizione. — Ecco la bella e gloriosa *trasformazione*, per cui è passato il partito catolico in Francia! V'ha egli esempio, in tutto il corso della storia umana, d'un partito religioso o politico, che sia andato a finire in un tal abisso d'ignominia?

Rispetto poi al conte di Montalembert, v'è ancor qualche cosa di più piacevole e singolare. In prova della prosperità miracolosa degl'*interessi catolici* in Francia, egli avea magnificato le beatitudini che si godeva la chiesa sotto il patrocinio providenziale del Bonaparte. Io gli dissi che pigliava un granchio a secco, e gli annunziai che non tarderebbe a pentirsi del suo entusiasmo per un trionfo, che gli si volgerebbe inevitabilmente in ruina. Or bene, io gli posso già citare un buon testimonio dell'adempimento sì pronto di quel ch'io gli prediceva; ed è lui stesso!

Non aveva egli ancor deposta la penna con cui scrisse il suo libro, che la protezione dell'impero cominciò a sembrargli un'orribile tirannia. Commise l'imprudenza di dirlo in una lettera, la quale passando d'una in altra mano cadde pure in quella del fisco imperiale, che gliene mosse tosto querela dinanzi ai tribunali. Ma per quella volta, atteso il carattere affatto privato e segreto della sua querimonia, egli ne andò impunito.

Era una lezione, di cui avrebbe dovuto far tesoro per l'avvenire, s'egli fosse mai capace di far senno. All'incontro, eccolo poco appresso a ricadere in colpa. L'odio suo contro dell'impero e dell'imperatore era in breve giunto a tale da offuscargli la ragione, e togliergli non solo ogni resto di memoria, ma eziandio ogni ombra di pudore. Perocchè quel medesimo Mon-

talembert, che avea spesa la maggior parte della sua vita a combattere, a deridere, a bestemiare su tutti i toni il protestantesimo, e per conseguente l'Inghilterra che a suo avviso ne era il baluardo e il santuario principale; sì, quel Montalembert medesimo non si peritò di tessere il più sbardellato panegirico dell'eretica Inghilterra e della sua ereticissima libertà, solo a fine di mettere meglio in rilievo per via del contrasto lo stato di servitù, in cui sotto il catolicismo napoleonico giace e geme la Francia. Ma questa volta non trattavasi più d'una lettera privata, bensì d'una scrittura publica, e con la circostanza aggravante della recidiva. Il catolico fisco del suo imperatore lo citò di nuovo in giudizio; l'accusò di non so quanti delitti, l'uno più grave dell'altro; e il catolico tribunale, così in prima instanza come in appello, riconobbe eccellenti le accuse e vane le difese; e condannò catolicamente il signor Montalembert co'l gerente e l'editore della sua rivista (il *Correspondant*) alla multa di parecchie milliaja di franchi e alla pena di parecchi mesi di prigionia.

Di questa sventura nondimeno egli sarebbesi consolato di leggieri, poichè gli porgeva l'occasione di meritarsi la corona d'un mezzo martirio a sì buon mercato. Ma no, nè pur quell'eroica soddisfazione gli fu concessa da quel tipo di principe catolico che è Napoleone. Il quale gli condonò per grazia la pena decretata dalla prima sentenza; e benchè Montalembert fieramente la rifiutasse co'l pretesto di voler attendere l'esito dell'appello, il magnanimo imperatore non s'adontò del suo sdegnoso rifiuto, e gli rinovò la grazia anche dopo la seconda condanna. Laonde al povero conte di Montalembert venne disdetto di raccogliere dalla sua opposizione perfino il magro frutto di poter riassumere al cospetto della Francia e della chiesa l'aria patetica d'un martire

della propria causa, e attirare verso di sè l'attenzione, la pietà, la condoglianza, l'ammirazione, ch'eccita sempre negli animi gentili la virtù oppressa, la fede perseguitata e punita. E ben gli sta! Nessuno più di lui ha contribuito ad agevolare a Napoleone il suo colpo di Stato; nessuno s'affrettò più di lui a salutare il 2 decembre come un trionfo (1): è dunque giusto che sia ora applicata a lui stesso quella misura, che fece un dì applicare agli altri. Invocò *una spedizione di Roma nell'interno*; e Napoleone l'ha fatta anche contro di lui. Domandò che si chiudesse la bocca ai socialisti, e Napoleone ha messa la museruola anche a lui; che si ristabilisse il principio d'autorità contro i democratici, e Napoleone l'ha rimesso in vigore anche contro di lui; che s'imponesse un freno alla licenza parlamentaria dei repubblicani, e Napoleone ha interdetta la libertà della tribuna anche per lui. Di chi adunque o di che si lagna? Se Napoleone ha un torto, gli è questo solo,

(1) Ecco una circostanza che vuol essere notata. È l'*Univers* medesimo che la racconta ne' termini seguenti: « M. de » Montalembert vint au bureau du journal (l'*Univers*) le » matin du 2 décembre, comme il y était venu le soir du » 24 février, non pas avec angoisse ni pour conseiller la ré- » sistance: bien au contraire! — Ce fut dans le cabinet du » rédacteur en chef, alors absent de Paris, sur son bureau, » avec sa plume, qu'il écrivit à plusieurs catholiques des dé- » partements pour les presser d'adhérer au coup d'État. M. de » Falloux n'a guère pu ignorer ces détails; M. de Montalem- » bert n'a pu les oublier. — Par quel mauvais conseil d'ini- » mitié, par quel besoin de nous décrier, ces deux hommes » considérables ont-ils pu s'accorder, l'un pour dire, l'au- » tre pour laisser croire que l'*Univers* s'était affranchi de l'in- » fluence de M. de Montalembert depuis 1849, et que le 2 dé- » cembre il marchait seul? Nous nè marchions pas seuls; » nous suivions, de bon gré d'ailleurs, M. de Montalembert » qui tenait la tête d'assez loin. »

di non aver fatto deportare anche lui insieme con le tante milliaja di socialisti e di democratici, di cui egli avea chiesta e richiesta e lodata e benedetta la *deportazione;* di non averlo, cioè, mandato a Lambessa o a Cajenna a meditare con tutto suo commodo la spedizione di Roma e il colpo di Stato.

Tal è la fine della prodigiosa trasformazione, cui Montalembert c'invitava ad assistere pochi anni fa, gridando all'impazzata: *Noi abbiam trionfato!....* E quando io gli diceva, che siffatti trionfi valeano le più gravi sconfitte, e che noi però da sinceri nemici gliene auguravamo qualcun altro simile per finirla più presto; oh! non avrei osato sperare che la storia venisse così prontamente a darmi ragione. Il colpo di Stato del 2 decembre, che il partito cattolico celebrò come sua vittoria, non fu altro a tutto rigore chè il suo colpo di grazia, e tanto più micidiale, in quanto che non lo estinse a furia di proscrizioni e di stragi, ma lo condusse a disfarsi da sè medesimo a forza di gelosie, di rivalità, e di scissure. Esso finì, non in mezzo al compianto che accompagna le grandi e nobili sventure, ma tra le fischiate che toccano alle ridicole e vituperevoli cadute. Ed è la fine che si meritava.

Del resto, a chi ama di studiare l'andamento dell'Umanità nella manifestazione delle leggi più intime e più caratteristiche della sua vita intellettuale e morale, non facea mestieri di questa comedia per accertarsi del rapido e irresistibile decadimento, in cui è travolta la chiesa di Francia; e bastava ad esuberanza il fatto dell'inaudita sterilità, onde sembra percossa in tutti li ordini della letteratura e della scienza. Dopo de Maistre, Chateaubriand, e Lamennais, essa non ha produtto più in nessun genere di studj uno scrittore, che possa sostener il paragone con quelli, che vantano in gran numero le altre

scuole. Dove sono i filosofi e li scienziati, li storici e li eruditi, li oratori ed i poeti, che difendano il catolicismo con un millesimo di quel valore letterario e di quell'autorità scientifica, onde l'oppugnano da ogni lato tanti scrittori; che la Francia ascolta con più di rispetto, studia con più di fervore, ammira con più d'entusiasmo? L'unico interprete del catolicismo francese, che meni ancora un po' di chiasso e levi un certo scalpore, è oggimai l'*Univers*, cioè un libello infame. Ma un partito, la cui energia letteraria e scientifica è incarnata tutta in un pugno di libellisti, è peggio che morto: è infamato per sempre.

XI

A terminare la nostra rassegna e compiere la nostra dimostrazione, ci rimane più da vedere come sieno andati i negozj del catolicismo nella contrada, ove ha la sua sede e la sua capitale: in Italia. Montalembert, se vi ricorda, avea profetato che la restaurazione del papato per opera della Francia sarebbe stata la corona di tutti i trionfi della chiesa; laddove io gli avea sostenuto, che l'interessi della chiesa erano quì ruinati più e peggio che altrove, sicchè quì assai men che altrove era probabile e possibile un risurgimento catolico. Or bene, chi di noi l'ha indovinata? a chi di noi ha dato ragione la storia?

Nell'ordine religioso il papato ha compito un grande atto: la definizione di un nuovo articolo di fede. Io non entrerò ad esaminare il valore intrinseco e dottrinale del dogma dell'immaculata Concezione, che in mezzo alla lunga serie d'assurdità e di ridicolaggini onde s'intesse il simbolo della chiesa romana, è forse la cosa più ridicola ed assurda di tutte. Ma quanto ad influenza e autorità sociale, che profitto

ne ridondò a Roma? Una nuova usurpazione dei diritti divini dell'episcopato a benefizio della sede pontificia; vale a dire, una specie di colpo di Stato, alla gesuitica, tramato e consummato con tutte le finezze più squisite dell'arte: e nulla più. Finora le definizioni rigorosamente dogmatiche erano di competenza della chiesa universale, rappresentata dai vescovi in concilio con alla loro testa il papa; e salvavano così, almanco in apparenza, il titolo e la forma esteriore di sentenze libere, pronunciate al chiarore della discussione publica e solenne. Ora il papa, a dispetto dell'immutabilità della chiesa, ha mutato registro; e temendo non senza ragione, che un'assemblea anche di vescovi potrebbe oggidì aprir l'adito a qualche raggio dello spirito moderno e cagionare al papato inquietudini ben altrimenti serie che quelle di Costanza e di Basilea, s'appigliò al partito di trattare un dogma di fede come un intrigo di sacristia, e di consultare i vescovi in privato, alla sordina, a fine di poter estorcere il loro voto a man salva, senz'alcun rischio di opposizione collettiva. E i vescovi, la cui servilità adegua la furberia del papa, s'acconciarono di buon grado al piacer suo; gli mandarono prima per lettera il loro voto, e poi andarono a Roma per sancire con la loro presenza l'esautorazione dell'episcopato e l'esaltazione del pontefice a monarca assoluto della chiesa. E se per il catolicismo gli è cotesto un guadagno, un trionfo, se l'abbia e se lo goda, e buon pro gli facia!

Ma nell'ordine civile, che altro fu mai quella solennità ecclesiastica, se non un nuovo documento della decadenza del papato! Oh! passò davvero il tempo che la voce d'un papa dominava il mondo, e che una definizione teologica diventava una legge del pensiero e del sapere umano! Mentre Pio IX bandiva *urbi et orbi* il suo dogma prediletto, chi, tranne

qualche centinajo di vescovi, di preti, e di frati, raccolti a stento in Roma, chi gli badava? In quei giorni appunto ardeva già la guerra d'Oriente; e l'Europa, che assisteva con tanta trepidazione a quella lutta gigantesca ed avea tutt'altro per lo capo che sua santità e la sua Madonna, accolse con un sorriso di compassione o con un sogghigno di disprezzo l'annunzio, che il vicario di Dio avea prescritto alle sue pecore un'assurdità di più da tenere per articolo di fede. Eccetto Roma, dove il clero è padrone e signore delle anime e dei corpi, della chiesa e dello Stato, in nessun luogo potè quell'annunzio ricevere l'accoglienza che avrebbe meritato da popoli credenti; in nessun luogo destò nella coscienza publica una di quelle profonde commozioni, che rivelano il predominio di un sentimento e di un'idea su le menti e su i cuori dell'universale. Dovunque il clero tentò di celebrare con feste e luminarie il dogma di Pio IX apparve troppo manifesto che al suo appello risponde, non più la coscienza generale dei popoli, ma l'interesse particolare di un partito; di quel partito, cioè, che in Italia comprende solo i partigiani dell'Austria, i fautori del regresso, i satelliti del gesuitismo: gente che tutta insieme rappresenta, non solo la minor parte della nazione, ma anche la meno culta e la meno autorevole; gente che i popoli sono avvezzi oggimai a riguardare come un ostacolo alla loro emancipazione e come uno strumento di tutti i loro interni ed esterni nemici.

XII

Ho accennato all'ultima guerra d'Oriente. E non fu anch'essa un segno dei tempi, una prova sensibile dell'abbassamento morale e sociale della chiesa? Una guerra, in cui era impegnata più di mezza Eu-

ropa, ed a cui avea dato occasione un conflitto religioso per la custodia dei così detti Luoghi santi, si rompe, si combatte, e si chiude, senza che al preteso capo del mondo spirituale sia lecito d'immischiarsene punto, e nè men di protestare contro lo scandalo inaudito ch'essa dava ai fedeli, e contro l'insulto irreparabile ch'essa infligeva al diritto canonico. Perocchè quella guerra sembrava concertata a bello studio per abrogare di fatto i principj fondamentali della catolica legislazione: la si direbbe uno scherno satanico della chiesa e de' suoi codici sacri e de' suoi diritti divini. Eserciti catolici marciano di conserva con eserciti protestanti per accorrere alla difesa dell'impero turco contro l'assalto di un impero cristiano; e nazioni catoliche fanno voti per la vittoria dei protestanti, nazioni cristiane implorano da Dio il trionfo dei turchi; e il pontefice della santa Inquisizione è costretto ad assistere in silenzio a tanti orrori, ed a tolerare in pace tante abominazioni! Egli, che nei protestanti e nei turchi non vede, nè può veder altro se non gente da sterminare a ferro ed a fuoco in nome di Dio, egli è condannato invece a vederli in nome della civiltà soccorsi e protetti e difesi dalle genti catoliche; le quali hanno talmente perduto il rispetto e smarrita fin la memoria delle leggi della chiesa, che s'egli venisse ancora a bandire una crociata per l'estirpazione dell'eresia e dell'islamismo, accoglierebbero le sue bulle con uno scroscio di risa, come si farebbe dei lazzi d'un vecchio imbecille o rimbambito. Onde fu più che mai posto in piena evidenza, quanto sia profondo l'antagonismo che passa fra il diritto publico della civiltà e il diritto canonico della chiesa; e come non più questo, ma soltanto quello governi le relazioni politiche degli Stati.

XIII

Nè l'abbassamento del papato è minore in casa sua che fuori. Pio IX ebbe ad accorgersene con li occhi proprj nel corso del viaggio che gli piaque di fare a traverso le provincie del suo dominio, e per le terre toscane che visitò nel suo ritorno da Bologna a Roma. Dalle accoglienze officiali infuori, che non hanno valore alcuno perchè prescritte e pagate, il papa trovò dapertutto un contegno pieno d'indifferenza o di disprezzo, qual s'addiceva ad un uomo, che spacciasi rappresentante di Dio, mentre non è che la personificazione dell'ignoranza e della barbarie. Una volta un papa in viaggio attirava a sè li sguardi del mondo: festeggiarlo con entusiasmo religioso era l'unica cura dei popoli, che ricevevano l'onore della sua visita; accompagnarlo co' voti del cuore era l'unica sollecitudine degli altri popoli, a cui non era dato di bearsi della sua presenza. Ora invece abbiam veduto i lontani badar meno alle gite del papa che a quelle dell'ultimo principuzzo; e i vicini tirare innanzi pe 'i fatti loro lasciando andare il papa a' fatti suoi, e prendere alle feste officiali quella parte soltanto che una porzione delle moltitudini piglia sempre ad ogni spettacolo gratuito e grandioso, qualunque sia il motivo o il personaggio che gli dà occasione. Ed a rendere il contrasto vie più spiccante, il viaggio del papa coincideva con la guerra di Crimea, la quale, chi no' l ricorda? tenne sospesi li animi in Europa per tanto tempo, e fu il suggetto continuo di tutte le conversazioni, il pascolo di tutti i desiderj, il centro di tutti i timori e di tutte le speranze. Al rimbombo del cannone si scuotevano i popoli, che alla voce del Vaticano non porgevano ascolto; le mosse dell'esercito turco erano un avve-

pimento europeo, e quelle della corte pontificia un affar parocchiale.

E nelle relazioni con li altri Stati italiani le faccende della chiesa procedettero forse meno alla peggio e con suo minor detrimento? Presso due governi essa avea cominciato ad incontrare una certa pieghevolezza a' suoi desiderj: a Napoli ed a Firenze; e già si lusingava di stringere con ambidue un concordato, il quale la sciogliesse dal freno ch'era stato imposto per lo passato a' suoi abusi e alle sue usurpazioni. Ma le sue instanze ruppero a Napoli contro la volontà di Ferdinando, il quale con tutta la sua ostentazione di pietà e di devozione alla chiesa, non volle però detrar nulla al suo potere assoluto, nè anche in favore del clero; ed a Firenze, contro la resistenza dell'opinione publica, che non permise al governo di abrogare intieramente la legislazione leopoldina, e l'obligò mal suo grado a tener saldo contro le ultime pretensioni della curia romana.

Ad ogni modo, quei due governi, se non accordarono tutto quanto loro chiedevasi, accordarono pur sempre qualche cosa. Or bene, questa condiscendenza fu per li Italiani un titolo di più ad odiarli e aborrirli ambidue; talchè può dirsi, l'antagonismo fra la chiesa e l'Italia essere giunto a segno che l'una corre sempre a ritroso dell'altra; l'una benedice quel che l'altra detesta; per l'una è trionfo o sventura quel che per l'altra è ruina o fortuna.

Il governo toscano, che prima del 48 era il meno impopolare dei governi italiani, perchè grazie alle leggi ed alle instituzioni di Leopoldo I lasciava godere al paese i benefizj d'un reggimento, se non politicamente libero, almeno civilmente tolerabile ed immune dai soprusi, dalle inframettenze, dagl'intrighi del clero; appena si diede in balìa alla reazione e volle mandar ad effetto il programma catolico, ar-

chitettato fra il granduca ed il papa nel conciliabolo di Gaeta, divenne agli occhi di tutta Italia il più spregevole insieme e il più ridicolo. Luttò dieci anni per convertire la gentil Toscana in un feudo del papa e in vivajo del gesuitume; e a che riuscì? A tirarsi addosso l'odio di tutto il paese, a scavarsi da sè medesimo la sua tomba; riuscì a cadere così basso nella publica opinione, che ai primi rumori di una guerra nazionale, granduca e ministri dovettero fuggirsene tra le risa e le fischiate di tutta Italia, in atto di rei convinti e confessi, che sentono il peso della propria onta, ed hanno per somma grazia di poter con l'esiglio sottrarsi al braccio vendicatore della giustizia.

Di Ferdinando II e del suo governo non occorre parlare a dilungo. La coscienza universale d'Europa ha battezzato per l'ideale del tiranno quel mostro di re, che Pio IX ebbe l'impudenza di proporre per modello ai principi cristiani. Novella prova del rispetto, che i popoli in generale e li Italiani in ispecialtà professano oggidì agli oracoli della chiesa: per conoscere il giudizio di quelli basta pigliare questi a rovescio. Nè solamente nelle materie di dottrina, ma eziandio nella stima delle persone: per il papa sono eroi di santità coloro, che per l'Italia sono fior di ribaldi. Del resto, come tutte le benedizioni papali non valsero a salvare Ferdinando II dall'esecrazione dell'universo; così tutte le smorfie catoliche di costui non fruttarono a Roma quell'ossequio che essa intendeva di guadagnarsi. L'uno cedette solo in quanto potea giovare al suo infame despotismo; e l'altra dovette rassegnarsi a vedere il suo modello di principe trattar l'eletta del suo clero peggio di quel che avrebbe osato un governo eretico o rivoluzionario. Ed eccone una prova, che merita di essere registrata.

XIV

Su 'l principio del 1855 i giornali publicavano una dichiarazione dei gesuiti di Napoli, firmata dai loro superiori e professori, e presentata a Ferdinando II. Essa era del tenore seguente:

« Con molta sorpresa abbiamo sentito, che si met-
» tono in dubio i nostri sentimenti su 'l conto della
» monarchia assoluta. Crediamo adunque umiliarli nel
» presente foglio. Noi non solo nei tempi antichi, ma
» anche ne' moderni dal nostro ripristinamento nel
» 1821 sino al giorno d'oggi, abbiamo inculcato sem-
» pre il rispetto, l'amore, e la devozione al re no-
» stro signore, al suo governo, ed alla forma del
» medesimo che è monarchia assoluta. Questo l'ab-
» biamo fatto non solo per convincimento, ma an-
» che perchè i dottori della Compagnia, quali sono
» Francesco Suarez, il cardinale Bellarmino, e tanti
» altri teologi e publicisti della medesima, hanno
» publicamente insegnato la monarchia assoluta es-
» sere la migliore forma di governo. Questo l'ab-
» biamo fatto, perchè l'interno regime della Com-
» pagnia è monarchico; e però siamo e per massima
» e per educazione devoti alla monarchia assoluta,
» nella quale il catolicismo per la sapienza e zelo
» di un re pio può solo avere più sicura difesa e
» prosperità. Che noi pensiamo e crediamo e soste-
» niamo, che la monarchia assoluta sia il migliore
» de' governi, si dimostra dallo schiacciamento che
» abbiamo sofferto nell'anno 1848. Noi fummo vit-
» time del liberalismo, perchè tutti i liberali furono
» e sono troppo persuasi anche ora, che i gesuiti
» sieno fautori della monarchia assoluta. Queste cose
» sono troppo note; e tutto il liberalismo più facil-
» mente crederà non surga il sole, anzichè ammet-

» tere che i gesuiti lo favoriscano; e però ogni qual
» volta esso vorrà tentare una rivoluzione, per pri-
» mo passo scaccerà i gesuiti. — Che se questo non
» basta per esser noi creduti liberali, preghiamo
» umilmente la vostra Maestà ad avere la clemenza di
» farci indicare che altro dovremmo fare per poi
» essere creduti decisi assolutisti. »

Non è a dire che scandalo cagionasse fra li stessi catolici quel documento, che attestava da un lato una rottura sì grave del più catolico dei governi co 'l più catolico degl'instituti: e dall'altro, un culto sì smaccato al despotismo in nome dell'intiera Compagnia. Pareva un atto troppo indegno, e per la sustanza e più ancora per la forma, d'uomini così esperti nelle arti della politica e nelle regole della grammatica e della retorica, come sono i gesuiti; quando in mezzo allo sdegno degli uni e allo stupore degli altri, ecco una nuova dichiarazione del P. Generale, *sola accettabile e sola autorevole*, che indirettamente e tacitamente condannava quella de' suoi sudditi napoletani; e proclamava la vera professione di fede politica della Compagnia ne' termini seguenti:

« Da alcune settimane il publico e la stampa par-
» lano molto e in senso diverso delle dottrine e della
» linea di condutta adottata dalla Compagnia di Gesù,
» pertinente alle varie forme di governo politico.

» A fronte di questa polemica, io mi credo obli-
» gato dal dovere del mio officio di ricordare ai pa-
» dri provinciali, quali sieno i principj della Com-
» pagnia su questa materia.

» La Compagnia di Gesù essendo un ordine reli-
» gioso, non ha altra dottrina, nè altra regola di
» condutta fuori quelle della santa chiesa, come il
» mio predecessore, il reverendo padre Roothan, ebbe
» occasione di dichiarare publicamente nel 1847.

» La maggior gloria di Dio e la salvezza delle ani-

» me, ecco il nostro vero ed unico fine, a cui ten-
» diamo con le opere apostoliche proprie all'insti-
» tuto di S. Ignazio.

» In fatto come in diritto la Compagnia di Gesù
» è e si dichiara estranea a tutti i partiti politici,
» qualunque sieno. In tutti i paesi e sotto tutte le
» forme di governo, essa si limita esclusivamente al-
» l'esercizio del suo ministero, non proponendosi che
» di eseguire il suo scopo, il quale è molto lontano
» da tutti li interessi della politica umana.

» Sempre e dapertutto il religioso della Compa-
» gnia compie lealmente i doveri di buon cittadino
» e di suddito fedele al potere, che governa il suo
» paese.

» Sempre e dapertutto egli dice a tutti co' suoi
» insegnamenti e con la sua condutta: *Rendete a*
» *Cesare quel che è di Cesare, e a Dio ciò che è di*
» *Dio*.

» Tali sono i principj, che la Compagnia di Gesù
» ha sempre professato, e da cui non si dipartirà
» giammai. »

Non mi tratterrò quì a ribattere (chè non fa al proposito nostro) la sfacciataggine tutta gesuitica, onde il P. Generale dà una mentita non solo a tanti governi, ma eziandio a tanti papi, che accusarono e condannarono la Compagnia appunto perchè ha fatto troppo spesso tutto l'opposto, perchè s'immischiò negli *interessi della politica umana*, perchè si costituì in *partito politico*, perchè congiurò a favore di certe *forme di governo* e contro di certe altre, perchè non volle *limitarsi esclusivamente all'esercizio del suo ministero*, nè *compiere lealmente i doveri di buon cittadino e di suddito fedele al potere che governa il suo paese*. Quel che importa notare si è la contradizione aperta fra il capo e i membri della Compagnia. Dov'è adunque la tanto vantata unità di

pensieri e di sentimenti del catolicismo? E se i gesuiti, che sono pure la sua legione sacra, la sua guardia privilegiata, non s'intendono più fra loro e si smentiscono a vicenda; che sarà del corpo intiero della chiesa, ove si urtano tanti interessi e tanti partiti contrarj?

Ma le disensioni, presso chiunque ama e rispetta l'indipendenza dell'animo, la libertà dello spirito non sono per sè stesse un gran male; e noi le condoneremmo ai gesuiti medesimi, ove le fossero nate da una sincera diversità d'opinione, e dal bisogno commune a tutti di non mentire alla propria coscienza. Se non che una tale spiegazione del contrasto fra le due dichiarazioni gesuitiche vien esclusa dal racconto, che i fogli clericali stessi han divulgato dei dissapori fra il governo di Napoli e il collegio del Nuovo Gesù: racconto, da cui invece siamo informati, che la professione di *assolutismo* dei padri napoletani non è un atto di coraggio verso il loro Generale, ma un atto di codardia verso il loro re; non è figlia della coscienza, ma della paura.

Il governo napoletano erasi insospettito dei gesuiti per certe dottrine della loro *Civiltà catolica*, le quali gli parevano, e non a torto, un'offesa alla legislazione del Regno, e un tentativo per risuscitare la supremazia del potere ecclesiastico su 'l civile, e per emancipare il clero dalla tutela ch'esercita il re sopra di lui, massime in Sicilia, in virtù di facultà speciali e privilegiate che i suoi predecessori aveano per amore o per forza ottenuto dai papi. Cominciò quindi il governo a sorvegliare con molta severità la publicazione periodica della Compagnia; poi la sottopose ad una censura particolare; e infine le interdisse affatto l'entrata negli Stati. I gesuiti si dolsero forte di una simile vessazione da parte d'un governo, che per tanti altri titoli era così ben fatto

a loro imagine e simiglianza; ed esposero le loro lagnanze in uno scritto segreto, onde intendevano di giustificarsi quasi privatamente presso dei loro amici della piccola persecuzione ch'avea incorsa la *Civiltà* nelle Due Sicilie. E credendo essi di parlare in confidenza, sfogarono il loro dolore senza le consuete precauzioni gesuitiche, e tennero un linguaggio poco ossequioso alla polizia napoletana. Ma quello scritto, per loro mala ventura, cadde pur in mano al governo di Ferdinando II, il quale non è a dire che acerbe e fiere querele ne movesse e al generale della Compagnia e alla corte di Roma. Il primo si studiò di calmar la tempesta, allegando il carattere affatto privato della scrittura, che avea recato tanta offesa al miglior dei governi e all'ottimo dei re; offrendo ogni maniera di scuse per tutte le frasi o parole, che avessero sonato male agli orecchi di qualche ministro napoletano; e dando ogni sicurtà, che per l'avvenire si veglierebbe più rigorosamente che per lo passato a cancellare dalle copie della *Civiltà* da spedirsi a Napoli tutto quanto non fosse perfettamente conforme ai gusti del re e del suo ministero e della sua polizia. La seconda poi andò più oltre ancora; e per veder di mantenere la pace e la concordia fra i suoi fedeloni, rimosse dall'officio di censore colui che avea lasciato stampare nella *Civiltà* li articoli, di cui si lagnava il governo di Napoli; e mandò via dagli Stati pontificj il P. Curci, uno de' principali e de' più arrabiati compilatori della gesuitica rivista. Ma tutte queste soddisfazioni non bastarono al piissimo re: la cacciata dei gesuiti dal Regno fu risoluta; e l'editto terribile era già pronto, quando nella notte del 18 novembre 1854 il direttore di polizia, conoscendo forse meglio d'ogni altro con qual razza di gente s'avesse da fare, volle tentar un'ultima prova. Andò dal P. provinciale, e gli an-

nunziò ch'era presta la nave per trasportare lui ed i suoi confratelli fuori dello Stato quella notte stessa, e che li altri sparsi nelle provincie li seguirebbero incontanente. Una sola via, aggiunse egli, vi rimane aperta per sottrarvi al bando: ed è di fare la dichiarazione, che la Compagnia professa l'assolutismo qual vera ed ottima forma di governo. Il P. provinciale rifiutò su le prime, dicendo che se la loro fedeltà al re era posta in dubio, si chiamassero in giudizio, e si purgherebbero da ogni sospetto. Ma il degno ministro di Ferdinando stette fermo, e il gesuita cedette e sottoscrisse insieme co' superiori e professori del collegio quella turpe dichiarazione, dettata quasi alla lettera dal prefetto stesso di polizia. La dimane, accortisi del loro fallo e spaventati della loro stessa viltà, cercarono di revocare quell'atto infame, e chiesero che fosse loro restituito: ma era troppo tardi. La dichiarazione loro era già stata impressa e distribuita al corpo diplomatico, dalle cui mani passò presto in quelle d'un giornalista, che si recò a fortuna di publicarla per porgere al mondo un nuovo documento delle turpitudini del gesuitismo. Così quei reverendi padri, che sono pure le più robuste colonne della santa chiesa, per il semplice timore d'uno sfratto dal Regno mentirono alla propria coscienza, e giurarono una dichiarazione contraria ai loro principj e ai loro doveri; cioè providero al loro interesse a prezzo d'una viltà, che implicava uno spergiuro ed equivaleva ad un'apostasia.

Ecco i trionfi del catolicismo negli Stati italiani, che pur sono ancora per lui la sua terra promessa!

XV

A portare fino all'ultima evidenza il contraposto profondo e universale che corre fra l'Italia e la

chiesa, conviene finalmente vedere il rovescio della medaglia. Perocchè se da un lato l'ossequio a Roma perdette i governi di Toscana e di Napoli, dall'altro invece la resistenza al papa guadagnò al governo del Piemonte la stima e la fiducia di tutta la nazione; talchè diresti che oggimai per li Stati le benedizioni della chiesa sono il preludio della ruina, e li anatemi il presagio della grandezza.

Son dieci anni che il papa seguita a gridare contro il governo piemontese: preghiere e minacce, intrighi di corte e di sacristia, monitorj e scommuniche, tutte le sue armi comiche e tragiche adoperò per metterlo in uggia e in orrore ai popoli; ma sempre invano. Pianse e strillò su tutti i toni per l'abolizione del foro ecclesiastico, per l'esiglio degli arcivescovi di Torino e di Cagliari, per la diminuzione degli ordini religiosi, per la proposta del matrimonio civile, per la libertà di stampa e di culto, per tutto quel po' di bene insomma che s'è cavato dalle nostre libere instituzioni, le sole scampate alla catastrofe italiana del 49; ma sempre indarno. Ad ogni riforma che il governo propose, il paese applaudì sempre con tanto più d'entusiasmo, quanto più doveva esserne ferita nel vivo la corte di Roma. Un solo rammarico turbava la publica soddisfazione; ed era che il governo procedesse troppo lento e rispettivo in questa bisogna; che si contentasse di rimedj parziali e benigni in luogo di troncar il male dalla radice; e che usasse tanti riguardi con una fazione, la quale non ne merita nessuno.

E non ne merita davvero. La setta clericale, che si pregia d'essere interprete fedele del papa, e che dal papa riceve ogni maniera di benedizioni e di favori a testimonianza del suo affetto ed aggradimento, è in guerra aperta ed accanita contro la nostra libertà, e se ne vanta; fa all'amore co' nostri nemici,

e se ne gloria. Per essa la dominazione dell'Austria è un diritto sacro, l'indipendenza d'Italia un'impresa scelerata. La sua stampa è un continuo appello alla ribellione, alla discordia, alla guerra civile in nome di Dio e della chiesa. E se le sue arti fratricide non approdano, se i suoi sforzi non riescono, segno è che la sua voce non trova più eco nel popolo, che le sue scommuniche non fanno più paura, che le sue armi difensive ed offensive non le servono più a nulla. Il popolo ride saporitamente delle finte lacrime dei vescovi e degli affettati gemiti del papa; li lascia cantare e gridare tutti a loro posta; e tira innanzi tranquillamente per la sua via. Il governo non fu mai tanto sicuro di sè e del paese, quanto dopo il suo conflitto con Roma; la sua autorità morale venne sempre crescendo a mano a mano ch'egli si emancipava dalla superstiziosa e ignominiosa tutela del papato.

E crebbe del pari la sua influenza politica nel rimanente d'Italia. Finchè il Piemonte fu in balìa del gesuitismo e sotto la verga della chiesa, esso era per l'Italia geograficamente un quinto e politicamente uno zero. Ma cacciati i gesuiti, scosso il giogo del clero, e rivendicata l'indipendenza civile dello Stato da Roma, il Piemonte divenne in un decennio il vero nucleo di tutta la nazione. A lui rivolsero li occhi le altre provincie italiane; in lui riposero le loro speranze; con lui si consigliarono circa i modi e i mezzi da apparecchiare, da tentare la nuova riscossa. E appena fu loro dato di manifestare i proprj voti, dichiararono tutte di volersi aggregare puramente e semplicemente al Piemonte, e riunirsi tutte insieme sotto il suo re ed il suo Statuto.

Fra le quali provincie van notate particolarmente le Romagne, siccome quelle che decretando di scambiare il governo pontificio co'l piemontese, posero

propriamente il suggello al divorzio dell'Italia da Roma. S'è fatta in prima la prova del suffragio popolare, e milliaja di voti risposero di non riconoscere più il potere del papa e d'invocare l'annessione al Piemonte. Si è poi rifatta la prova di consultare un Parlamento; e il Parlamento ad unanimità confermò il plebiscito. E queste prove acquistarono un significato ed un valore ancor più grave da ciò, ch'ebbero luogo dopo una solenne allocuzione ed enciclica, in cui il papa aveva anticipatamente scagliati tutti i fulmini del sacro arsenale contro chiunque avesse toccato al patrimonio inviolabile della sua chiesa. Fra i tanti monumenti d'infamia, che pesano e peseranno lungamente su la memoria del papato, quell'enciclica ed allocuzione del 20 giugno 1859 primeggierà sempre, e varrà a testificare ai posteri, come un vicario di Dio non si vergognasse d'adoperare in nome della sua chiesa un linguaggio, che farebbe ribrezzo alla feccia del vulgo.

XVI

I fatti, cui allude il papa, sono così recenti e notorj, che non fa mestieri di raccontarli. Rotta la guerra contro l'Austria, e cominciate le mosse vittoriose degli eserciti alleati, i presidj austriaci, che occupavano una gran parte degli Stati pontificj, vennero richiamati. Le città, rimaste in balìa d'un potere senza forza nè materiale nè morale, s'agitano, tumultuano. I rappresentanti del Commune vedono gravemente minacciato l'ordine publico, ed il paese in procinto di cadere nell'anarchia; ma sentono pure che a scongiurar tanta tempesta, a disciplinare tante passioni, basta far appello al sentimento nazionale dei popoli, i quali non anelano in sustanza ad altro che a cooperare anch'essi alla liberazione e all'indi-

pendenza d'Italia. Si presentano quindi ai legati, delegati, o prolegati del papa; espongono loro lo stato delle cose, dichiarando che l'ordine è assicurato, purchè sia concesso al popolo di prender parte alla guerra nazionale e di concorrere con tutte le sue forze al riscatto della patria. Ma quei degni vicarj del vicario di Dio rifiutano il patto, non vogliono romperla con l'Austria, ed abbandonano le città a sè stesse. Allora i reggitori del Commune, investiti di pieni poteri pe' l fatto stesso della fuga de' ministri papali, commettono la tutela dell'ordine publico ad un consiglio, composto dei personaggi più autorevoli del paese; e questi, fedeli al loro mandato, ch'era solo di contribuire alla guerra, invocano la protezione e la dittatura militare del Piemonte, unico governo italiano che sostenesse degnamente l'onore d'Italia contro dell'oppressore straniero. E il Piemonte, scrupoleggiando fin troppo su i riguardi dovuti all'autorità del pontefice, ricusa la dittatura propriamente detta, ed accetta solo la direzione militare per raccogliere ed ordinare tutte le forze, che quelle provincie italiane fornirebbero all'esercito liberatore. E senza punto turbare la publica quiete, senza torcere un capello a nessuno dei satelliti papali, prima le Romagne, poi le Marche, poi l'Umbria s'appigliano a quel partito, ed attendono un commissario piemontese per rimettergli il governo delle cose militari, mentre i consiglj communali seguiterebbero ad amministrare il paese senz'altre novità, rimandando a guerra finita la riforma dello Stato.

Tal fu il procedere di quei popoli, e tale il procedere di quel governo. Li uni hanno adempito il loro dovere, laddove l'altro ha mancato al suo; onde, dinanzi al tribunale della ragione e della coscienza umana, quelli meritano ogni lode per il loro patriotismo e per la dignità civile con cui seppero go-

vernarsi; questo invece merita ogni biasimo per la sua alleanza co 'l nemico della patria e per la sua opposizione ai più legitimi voti ed ai più sacri diritti di quelle provincie d'Italia. Chi avrebbe dunque avuto ragione di lagnarsi e di farla da accusatore, era il popolo; e chi all'opposto avrebbe dovuto tacere per vergogna e riconoscersi reo, era il papa. Or bene, udite come s'intenda la morale e si osservi la giustizia e si rispetti il pudore da colui, che osa intitolarsi rappresentante ed interprete officiale di Dio. La sua allocuzione tenuta nel concistoro segreto il 20 giugno 1859 incomincia così:

« Al vivo dolore, da cui insieme con tutti i buoni
» ci sentiamo oppressi per la guerra eccitatasi fra
» nazioni catoliche, altro grandissimo se ne aggiunge
» per la lacrimevole mutazione e disordine di cose,
» che per nefanda opera e ardimento al tutto sa-
» crilego di uomini empj, testè avvenne in alcune
» provincie del nostro pontificio dominio. Voi ben
» intendete, V. F., che noi ci dogliamo con queste
» parole di quella scelerata congiura e ribellione di
» faziosi contro il sacro e legitimo principato civile
» nostro e di questa santa sede; la quale congiura
» e ribellione alcuni iniquissimi uomini dimoranti
» nelle stesse provincie osarono tentare, promuo-
» vere, e compiere con clandestine ed inique con-
» venticole, con mene turpissime tenute con persone
» di Stati limitrofi, con libelli fraudolenti e calun-
» niosi, con armi provedute e venute di fuori, e con
» moltissimi altri inganni ed arti perverse. »

Questo è l'esordio; respiriamo. Per sua santità, adunque, il proposito di concorrere alla liberazione della patria dalla tirannide d'un usurpatore straniero, è *disordine, opera nefanda*, e *ardimento al tutto sacrilego*; li uomini, che a rischio della vita e a costo d'ogni sacrifizio tentano l'impresa, sono *empj*, *faziosi*,

e *iniquissimi*; e li sforzi che sostengono per effettuarla, sono *congiura* e *ribellione scelerata, conventicole inique, mene turpissime, libelli fraudolenti e calunniosi, inganni ed arti perverse.* Eccovi un primo saggio della buona fede, della carità, e della giustizia, onde quella caricatura di semidio giudica uomini e cose. — Passiamo al secondo:

« In fatti, in Bologna il giorno 12 di questo mese,
« dopo che inopinatamente ne partirono le truppe
« austriache, i congiurati più segnalati per audacia,
« senza fraporre indugio, conculcando tutti i divini
« ed umani diritti, e rilasciato ogni freno all'ini-
« quità, non ebbero orrore di tumultuare, e di ar-
« mare, radunare, e guidare la guardia urbana ed
« altri, e recarsi al palazzo del nostro cardinale le-
« gato; ed ivi, tolte le armi pontificie, inalzare e
« collocare in loro vece il vessillo della ribellione,
« con somma indegnazione e fremito degli onesti cit-
« tadini, i quali non si arrestavano punto di ripro-
« vare liberamente sì gran delitto, e di applaudire
« a noi ed al nostro pontificio governo. »

Come vedete, il padre santissimo e beatissimo procede di bene in meglio. Nel suo sacro vocabolario il chiedere di prender parte alla guerra nazionale e d'accorrere in ajuto della patria pericolante, si chiama *conculcare tutti i divini ed umani diritti, rilasciare ogni freno all'iniquità*, e a dirittura un *gran delitto;* la bandiera dell'indipendenza italiana s'appella *vessillo della ribellione*; la canaglia che parteggia per l'oppressore sono *li onesti cittadini;* e la viltà con cui essi fugono, taciono, si nascondono, o rinegano la loro causa, si converte in nobile *indegnazione* e *fremito*, in *libera riprovazione* del governo nuovo, ed in eroico *applauso* all'antico. Non ci vuol egli la fronte d'un papa per mentire così sfacciatamente al cospetto del mondo, e insultare così cinicamente agli

affetti più degni del cuore umano? — Il secondo saggio d'eloquenza papale non la cede al primo.

Veniamo al terzo: « Poi dagli stessi ribelli fu intimata » la partenza allo stesso cardinale nostro legato, il » quale, secondo il dovere del suo officio, non la- » sciava di opporsi a tanti scelerati ardimenti, e » di sostenere e difendere i diritti e la dignità no- » stra e di questa santa sede. Ed a tal segno d'ini- » quità e d'impudenza vennero i ribelli, che non » temettero di mutare il governo, e chiedere la dit- » tatura del re di Sardegna, e per questo fine man- » darono loro deputati allo stesso re. Non potendo » dunque il nostro legato impedire tante malvagità » e più a lungo sostenerle ed esserne spettatore, » publicò a voce ed in iscritto una solenne prote- » sta contro quanto erasi operato da quei faziosi a » danno dei diritti nostri e di questa santa sede, e » costretto a partire di Bologna mosse a Ferrara. Le » nefandezze di Bologna vennero con li stessi col- » pevoli modi operate altresì in Ravenna, in Peru- » gia, ed altrove, con commun lutto de' buoni, da » uomini scelerati. — Laonde nelle anzidette città » si vede per opera dei faziosi conculcata l'autorità » di ogni legge divina ed umana.... inalberati i ves- » silli della ribellione.... e commessi altri non pochi » delitti di fellonia. »

La litania degl'improperj papali va sempre crescendo. Li atti di patriotismo sono *scelerati ardimenti*, eccessi d'*iniquità* e d'*impudenza*, di *malvagità* e di *nefandezze*, attentati contro *l'autorità di ogni legge divina ed umana*, e *delitti di fellonia*; e i patrioti più specchiati, i personaggi più rispettabili e più rispettati sono *ribelli, faziosi, uomini scelerati*. — Questo diluvio di contumelie, indegno d'un paltoniere ubriaco, è però degnissimo di quella bocca, che si dice organo dello Spirito Santo. Da essa, usa per vecchia

consuetudine a profundere tutte le sue servili e venali benedizioni alle spie, ai ladri, agli spergiuri, agli assassini, ai traditori della patria, nessun galantuomo potrebbe accettar altro che l'onore de' suoi vituperi; sicchè i patrioti romagnoli sapranno grado al papa delle sue svergognate maledizioni, le quali sono la più splendida testimonianza dei loro meriti verso la patria.

Il resto dell'allocuzione è tutto dello stesso tenore. Li atti di quei popoli e di quei governi sono ancora dichiarati dalla voce infallibile del bugiardo successore di Pietro, *iniqui machinamenti e tentativi e frodi, empj e nefandi sforzi ed attentati, atti nulli del tutto e illegitimi e sacrileghi.* Poscia il papa fulmina contro di tutti *la scommunica maggiore e le altre pene e censure ecclesiastiche;* e conchiude ipocritamente così:

« Intanto, mentre spinti dal debito del nostro of-
» ficio siamo costretti, non senza grave dolore del-
» l'animo, a dichiarare e promulgare tali cose, com-
» miserando alla lacrimevole cecità di tanti figliuoli,
» noi non desistiamo di domandare umilmente e in-
» stantemente dal clementissimo padre di misericor-
» dia, che con la sua onnipotente virtù affretti quel
» giorno così desiderato, nel quale possiamo nuo-
» vamente accogliere con gioja fra le paterne brac-
» cia questi figliuoli nostri ravveduti e ritornati al
» proprio loro dovere; e vedere redintegrato in tutti
» i nostri pontificj Stati l'ordine e la tranquillità,
» allontanatane ogni perturbazione. »

Quest'ultimo tratto poi colma la misura. Esso è un atto d'ipocrisia così perfida, di viltà così crudele, che nessun governo del mondo oggidì, tranne il pontificio, sarebbe capace di commettere. Perocchè il 20 giugno, mentre Pio IX gemeva la sua allocuzione nel concistoro, sapea che nell'ora stessa, per ordine

suo, una banda de' suoi sgherri prezzolati, sotto il comando di un colonnello Schmid, assaltava Perugia menando strage di vecchi, di donne, di fanciulli, e mettendo ogni cosa a ferro ed a fuoco, per punire la misera città.... di quale delitto? D'aver chiesto di concorrere alla guerra dell'indipendenza nazionale! Sì, con una freddezza, con una sfrontatezza senza esempio, quell'impostore santissimo e beatissimo diceva di *commiserare alla cecità de' suoi figliuoli*, mentre li faceva assassinare a man salva! Dicea di *domandare umilmente dal padre di misericordia* e di implorare *dalla sua onnipotente virtù* la loro conversione, mentre commetteva alla virtù onnipotente dei cannoni e dei fucili svizzeri di farne scempio senza misericordia! Diceva di riporre in *Dio la fiducia* di vedere *questi suoi figliuoli ravveduti, ritornati al proprio dovere*, e di poterli *accogliere con gioja fra le paterne braccia*, mentre incaricava delle sue feroci vendette un'orda de' suoi sicarj, e gongolava già in cuor suo all'annunzio imminente dello sterminio de' suoi figliuoli, e protendeva le paterne braccia per tuffarle deliziosamente nel loro sangue!

Ah! quel sangue grida vendetta agl'Italiani, e l'avrà! Quel sangue è un tal marchio d'infamia su la fronte del papa e su lo stemma del papato, che nessuna abluzione varrà a cancellare mai più! Quel sangue ha spento nel cuore dei popoli italiani l'ultima reliquia del catolicismo romano. Ora fra il papato e l'Italia è guerra a morte: il combattimento potrà durare ancor qualche anno; ma la sconfitta dell'uno è così infallibile come il trionfo dell'altra. Quand'anche dalla riscossa del 59 non avessimo raccolto altro frutto, esso basterà sempre a farci benedire i sacrifizj che ci è costata.

XVII

Alle conclusioni generali, che noi ricaviamo dalla storia contemporanea su l'incompatibilità assoluta dei principj della chiesa catolica co' principj della libertà moderna, udiamo sovente ad opporre come un' onorevole ed ammirabile eccezione il clero lombardo; il quale ci si vorrebbe rappresentare per ben diverso dal clero d'altri paesi, e per devoto al pari d'ogni altro ceto alla santa impresa di liberare la patria dall'oppressione straniera. — Ma in primo luogo, è egli vero il fatto di questa eccezione? Dove sono li atti autentici, publici, e collettivi, che ne rendano testimonianza? Io non ne conosco, e non so che altri ne abbia allegato. Conosco invece due atti del 1853, e solenni davvero, i quali proverebbero piuttosto il contrario. Il 15 febrajo, pochi giorni dopo la sommossa di Milano, il clero milanese rappresentato dal suo arcivescovo, da parecchi canonici, e da una gran parte de' parochi, presentava al conte Giulay, comandante militare della Lombardia, l'indirizzo seguente:

« Eccellenza,

« Come venne ieri l'arcivescovo di Milano a porgere » personalmente ossequio a V. E. in un con parec- » chie rappresentanze del suo clero urbano, così pro- » curasi ora l'onore di esprimerle per iscritto i sen- » timenti, che volevansi attestare di viva voce a V. E. » medesima.

» Tutto il clero, di cui si fanno interpreti i sot- » toscritti, concorde e docile al proprio pastore, ri- » protesta la propria costante e devotissima fedeltà » a S. M. I. R. A. l'augusto nostro sovrano, impe- » ratore Francesco Giuseppe I, e professa pure la » più rispettosa e leale obedienza alle autorità che » lo rappresentano, e governano a di lui nome que- » ste provincie suggette al suo impero; e nuova-

» mente s'impegna non solo ad adempiere i doveri » di sudditanza individuale, ma altresì a cooperare » positivamente, per tutto quanto sta in esso, a in» sinuare in tutti i fedeli sentimenti della debita » sommissione all'altefata M. S. e al suo governo, » facendo voti ardentissimi che tutte le classi della » popolazione, su l'esempio del clero, cospirino in » una virtuosa emulazione alla pace, al buon ordine, » per la riverenza e amore verso le legitime auto» rità, e possano far dimenticare le sì deplorabili vi» cende passate.

» Lieto l'arcivescovo di poter presentare queste » spontanee dichiarazioni del clero milanese, prega » l'E. V. ad accoglierle benignamente, e ove creda » opportuno, a farle conoscere e aggradire a S. E. il » sig. venerato governatore generale civile e mili» tare del Regno Lombardoveneto. »

E il 25 dello stesso mese l'arcivescovo si recava espressamente a Verona per rimettere al maresciallo Radetzky un altro indirizzo del clero milanese, firmato da un maggior numero de' suoi rappresentanti, a proposito dell'attentato contro la vita dell'imperatore. Eccolo:

« Eccellenza,

« Al primo annunzio dell'attentato sacrilego con» tro l'augusta persona dell'amabilissimo nostro so» vrano, e della pressochè prodigiosa di lui salvezza, » correano i ministri del santuario ad abbracciar li » altari; e convocatevi intorno le pie turbe, com» mossi vi alternavano inni di grazie e fervidi sup» plicazioni all'Onnipossente. Chè la destra dell'Al» tissimo si è glorificata disperdendo il disegno del» l'empio; l'angelo tutelare dell'austriaco trono » sviò il fatal colpo dall'amato capo; ed il rampollo » di tanti Cesari, l'erede di tante virtù e glorie, il » padre e reggitore di tanti popoli, Francesco Giu-

» seppe I fu salvo. Iddio che ne fortificava la gio-
» vinezza a reggere con mano sicura tra le procelle
» il grande impero, volle mostrare un'altra volta nel
» più sensibil modo com'ei lo ricopra dello scudo di
» sua protezione, quasi il prediletto della Providenza.
» E benedicendo così il Signore, che esaudiva la quo-
» tidiana preghiera de' suoi ministri invocanti la sal-
» vezza del re: *Domine, salvum fac regem*, prostra-
» vansi così ad impetrare il compimento del commun
» voto, la più perfetta guarigione del venerato Sire.
» Ma effusa la prece, adempiuto questo primo do-
» vere, sente pure il clero il bisogno di esternare
» come che sia al sovrano stesso questi suoi sensi
» di figliale congratulazione, rinovandogli pure in sì
» propizia occasione l'omaggio della più fedele sud-
» ditanza e riverente affetto.
» L'arcivescovo di Milano, nella sua duplice qua-
» lità di pastore della vastissima chiesa ambrosiana
» e di metropolita della Lombardia, si tiene così a
» debito come ad onore di porgere all'augustissimo
» sovrano questo tributo in nome di tutto il clero
» di queste provincie; e crede insieme di non poter
» renderlo più accettevole che depositandolo, a così
» dire, nelle ossequiate mani di chi governa con vi-
» caria potestà questi dominj della corona austriaca,
» e sì degnamente vi rappresenta il forte ed ama-
» bile monarca.
» Degni pertanto l'E. V. accogliere benignamente
» questa significazione dei devotissimi sensi di me e
» del mio clero, e farsene interprete presso il gra-
» ziosissimo nostro sovrano. E degnisi pure, di tanto
» io ne la prego instantemente, fargli conoscere che
» il clero medesimo, nell'occasione dei nefandi mi-
» sfatti testè avvenuti in questa disgraziata città, si
» affrettava di dar prove della sua fedeltà e devo-
» zione, cooperando con vivo impegno alle tutelanti

» autorità, e corrispondendo ai desiderj del suo de-
» solatissimo pastore. Anzi il mio clero urbano co-
» glieva questo incontro per rinovare la più ampia
» protesta, che adempirà costantemente non solo il
» proprio dovere d'individuale sudditanza, ma si
» adoprerà, per tutto quanto è da sè, a promuo-
» verla negli altri insegnando sì con le parole, sì
» con l'esempio, secondo la sua santa missione, ad
» onorare ed amare nel re l'imagine stessa della
» maestà di Dio che lo fa regnare, e ad obedire a
» lui ed a' suoi rappresentanti, non per timore sola-
» mente, ma per coscienza, perchè resiste a Dio me-
» desimo chiunque resiste alle legitime podestà.

» Ed è appunto per riconfermare più manifesta-
» mente i sensi che pe 'l mio clero io godo esprimere,
» che i sottoscritti ecclesiastici di questa città ambi-
» rono associare il loro nome al mio, interpreti altresì
» della cordiale associazione degli altri confratelli.

» Tutte le classi del popolo già seguono il clero
» in una virtuosa emulazione. Concorde così suona
» da tutti i labri il festoso evviva all'amatissimo e
» venerato sovrano Francesco Giuseppe; e unanime
» da tutti i cuori sale a Dio la preghiera ad impe-
» trarne le più elette benedizioni su i preziosissimi
» giorni di S. M. I. R. A. E possa cotal dimostra-
» zione di figliale riverenza ed affetto lenire il do-
» lore e lo sdegno provocato dai perfidi, sicchè egli
» volga ancora sereno il volto a questa afflitta citta-
» dinanza; *chè il volto ilare del re,* al dir del sag-
» gio inspirato, *dà la vita, e la clemenza di lui è*
» *come la piova serotina.... E la misericordia e la*
» *giustizia custodiscono il re, e il di lui trono si*
» *rende stabile con la clemenza.* »

Ora un clero, che per bocca de' suoi primarj e legitimi rappresentanti parla così, può egli citarsi veramente come un'eccezione all'andazzo generale dei ministri della chiesa?

XVIII

Si contraporranno per avventura a questi documenti scandalosi le dichiarazioni edificanti di patriotismo, con cui il clero medesimo salutò l'emancipazione dal giogo austriaco e l'instaurazione del governo nazionale. — Ma che valore può mai darsi alle parole di chi maledice oggi un vinto, che ieri benedicea vincitore? Se ne potrebbe unicamente inferire, che mutata vicenda lo stesso labro tornerebbe domani a cantar il trionfo d'un potere, della cui disfatta oggi tripudia: ciò che è, mi pare, un titolo d'accusa e non d'elogio.

Si citerà l'esempio di parecchi sacerdoti, che per amor della patria sfidarono l'ira dell'oppressore, ed affrontarono intrepidi l'esiglio, il carcere, il patibolo. — Ma il clero degli altri Stati italiani dovrebbe allora dirsi tutto egualmente liberale, poichè diede ovunque i suoi martiri alla patria; e quello delle Due Sicilie meriterebbe il primo onore, giacchè ne vanta un numero maggiore d'ogni altro. Del resto convien avvertire, che alla lutta contro la dominazione straniera può benissimo aver preso parte anche il clero lombardo, senza che perciò meriti punto il nome di liberale, e facia eccezione allo spirito retrivo della chiesa. Perocchè altro è l'indipendenza nazionale, e altro la libertà politica e civile; e quei preti stessi, che già si mostravano più ardenti a combattere l'Austria, non mancheranno per la massima parte di combattere con tanto più d'ardore la libertà, appena cessi la dittatura, e con l'esercizio dei diritti politici si formino anche quì i partiti, si dividano l'interessi, e si disciplinino le passioni. Così avvenne in Francia, nel Belgio, in Piemonte; e così avverrà indubitatamente in Lombardia, se pur la natura degli uomini e delle cose non è quì sustanzialmente diversa.

Si replicherà ancora, che l'arcivescovo e quei canonici e quei parochi che sottoscrissero i vituperosi indirizzi a Gyulai ed a Radetzky, non erano interpreti veraci di tutto il clero nè milanese, nè lombardo, una gran parte del quale nutriva anzi e nutre sentimenti assai diversi, ed ebbe allora commune co'l popolo il dolore della servitù, come adesso la gioja del riscatto. — Ridutta l'eccezione in questi termini, io l'ammetto qual fatto senza difficultà veruna. Nessuno è meglio di me disposto a riconoscere e confessare di buon grado, che l'Italia ha non pochi figlj amorosi e devoti anche fra il clero, e se vuolsi, massime fra il clero lombardo; e tolga il cielo ch'io osi punto detrarre alla sincerità e alla generosità del loro patriotismo. Ma allora la questione, in luogo d'essere finita, cambia solo d'aspetto, e ritorna in campo più viva che mai. Perocchè dato il fatto d'una parte del clero di spiriti italiani e liberali, e d'un'altra di sentimenti antinazionali e retrivi, resta poi a sapere qual delle due rappresenti il vero spirito della chiesa catolica, e sia veramente fedele ai principj e alle leggi del suo instituto.

XIX

È invalso anche fra i patrioti italiani l'uso di applicare al clero lo stesso principio di classificazione, che s'adopera co'l laicato. E come si chiama buon cittadino il liberale, e cattivo cittadino il reazionario; così suol dirsi prete buono quello che favoreggia la causa della patria e della libertà, e prete cattivo quello che parteggia per la servitù e l'oppressione d'Italia. Quindi se v'ha una parte del clero che fa da liberale, che ama le nuove instituzioni e le riforme civili, che sostiene i diritti dello Stato contro la chiesa, che obedisce più al governo che alla curia, e che coopera all'indipendenza e all'unione italiana: ecco,

s'ode ad esclamare communemente, ecco i buoni preti! All'incontro, di tutto il resto del clero che si dà a divedere retrivo, che s'inspira da Roma e non da Torino, che tiene per suo superiore il vescovo e non il ministero, che reputa sua patria la chiesa e non l'Italia, e che considera suoi nemici i rivoluzionarj e non li Austriaci: ecco, si grida continuamente, ecco i cattivi preti! E con la distinzione medesima si risponde sdegnosamente a tutte le argumentazioni teologiche, a tutti i documenti biblici ed ecclesiastici della stampa clericale: — Voi, le si replica e rinfaccia ad ogni tratto, voi non siete la religione catolica, ma la setta gesuitica: state contro di noi, perchè siete cattivi preti; siate preti buoni, e verrete con noi.

Or bene, questo modo di classificare e di qualificare il clero implica per parte dei liberali un grave errore ed una più grave ingiustizia.

XX

Un errore, — perchè si applica uno stesso criterio a cose di lor natura diverse e affatto disparate. In che consiste la bontà del cittadino? Nel rispetto e nell'osservanza delle leggi del suo paese, e nella sollecitudine operosa e generosa con cui si adopera, secondo le proprie facultà, a difendere la sua indipendenza, promuovere la sua libertà, la sua prosperità, la sua grandezza, la sua gloria. E la bontà del prete in che consiste? Nell'ossequio e nell'adempimento delle leggi della sua chiesa, e nello zelo ardente e costante che mette, conforme al proprio grado, a propagare la sua fede, inculcare i suoi precetti, mantenere i suoi diritti, il suo culto, la sua gerarchia, la sua disciplina. Il carattere del buon cittadino risulta dunque propriamente dal complesso delle sue virtù civili; e quello del buon prete invece, dal com-

plesso delle sue virtù religiose: onde è da chiamar cattivo il cittadino che manca a' suoi doveri verso la patria, come cattivo il prete che vien meno a'suoi doveri verso la chiesa. Ora fra queste due serie di doveri v'ha egli accordo o conflitto? Regola del dovere è la legge; e però la questione non si può risolvere altrimenti fuorchè mettendo a confronto le leggi civili con le leggi ecclesiastiche; o per attenerci più strettamente al caso nostro, le leggi che deve invocare ogni Italiano per meritarsi il titolo di liberale, con le leggi a cui deve obedire ogni prete per acquistarsi il nome di santo. Questo confronto è il subjetto principale del presente libro, in cui parmi dimostrato ad evidenza, che quei due ordini di leggi sono fra loro in opposizione essenziale, naturale, inesorabile; vale a dire, che la legislazione catolica è la negazione rigorosa ed assoluta della legislazione liberale. Su tutti i punti fondamentali, libertà politica e civile, libertà di coscienza e di culto, di stampa e d'insegnamento..... le due legislazioni si contradicono e si escludono reciprocamente: l'una proibisce ciò che l'altra prescrive; quella fa un dovere di ciò che in questa è un delitto; ciascuna di tali libertà è per quella un'eresia, e per questa un articolo di fede. Il merito civile del laicato sta dunque nel difendere coteste libertà, laddove il merito religioso del clero sta nel combatterle; vale a dire, che per essere buon cittadino convien fare tutto l'opposto di quel che bisogna fare per esser buon prete. È dunque impossibile di riunire le due qualità in una sola e stessa persona; giacchè in tanto si possede e si esercita l'una, in quanto si rifugge e si aborre dall'altra; talchè un sacerdote non può essere liberale se non a patto di essere un cattivo prete, come all'incontro egli non può essere un prete buono se non a condizione d'essere un reazionario. Uno

strano abuso di parole commettono pertanto i patrioti a chiamare preti buoni i ribelli alla loro chiesa, e preti cattivi i fedeli alla loro professione. O che direbbero essi d'un partito, il quale pretendesse di battezzare buoni Italiani coloro che sono amici dell'Austria e devoti al papa, e cattivi Italiani invece coloro che non tengono mano all'oppressione austriaca e alla superstizione clericale? Riderebbero sdegnosamente della sua invenzione filologica, siccome di una puerilità o di una follia; direbbero che per mutar di nome non si muta la natura delle cose; e che amar l'Italia e servire l'Austria o il papa sono e saranno sempre termini contradittorj, e non mai equivalenti. Ora la denominazione che si usa co'l clero, non è dessa un'enormità filologica dello stesso calibro? Oh! almeno la grammatica resti immune dallo spirito di parte; e non imponiamo agli altri una regola, che applicata a noi reputeremmo cotanto assurda e ridicola. Un prete liberale sarà per noi un ottimo cittadino, ma per la chiesa non può non essere un pessimo sacerdote; e viceversa, un prete reazionario sarà uno sfidato nemico della sua patria, ma un eccellente ministro della sua religione.

XXI

Un'ingiustizia, — perchè s'imputa al maltalento delle persone ciò che è vizio intrinseco delle instituzioni; e si dà biasimo al clero d'adempiere il suo dovere, e lode di trasgredirlo. Il linguaggio di quasi tutta la stampa liberale pecca d'una simile immoralità. Contro di chi sono rivolte le sue quotidiane invettive? Contro quei vescovi, parochi, preti, e frati, che consapevoli del giuramento prestato alla chiesa nella loro ordinazione, spendono la vita ad osservare e far osservare in tutto il suo rigore quella legge, ch'essi tengono dettata dalla bocca stessa di Dio. E

all'opposto, a chi sono profusi i suoi elogj quotidiani? A quelli altri ecclesiastici, che fastiditi del loro stato e degli obblighi servili con esso contratti, rinegano con le parole e con le azioni il loro abito, disdegnano il loro ministero, e si ribellano da' loro superiori.

Non v'ha quì un giudizio sommamente ingiusto? Come ecclesiastici, non sono anzi i primi che meriterebbero lode, e biasimo i secondi? Il clero è una milizia, che ha necessariamente la sua disciplina particolare: chiunque fa parte di quella, si assuggetta volontariamente a questa. Rimaner sotto le bandiere e calpestare i regolamenti è un procedere, che chi rispetta, non dico la legge morale, ma il senso commune, non approverà giammai per riguardo a nessun corpo regolare. Quando poi, non pago dello scandalo e del disordine della sua insubordinazione, un soldato se l'intenda co'l nemico e parteggi per lui, in tutte le lingue del mondo il fatto suo si chiama un tradimento. E nella milizia ecclesiastica non dee forse valere lo stesso principio e lo stesso criterio? Ma i panegiristi dei preti liberali e i vituperatori dei preti reazionarj rovesciano di pianta e l'uno e l'altro, imputando agli uni l'indisciplina a merito e il tradimento a gloria, ed agli altri la subordinazione a colpa e la fedeltà a delitto. Ed a furia di declamazioni incessanti ed insensate ad encomio degli uni e ad ignominia degli altri, pervertono l'opinione publica, e la rendono complice della loro ingiustizia; talchè una gran parte del popolo s'avvezza a guardar con orrore i primi come rei di fanatismo e di barbarie, e con favore i secondi come benemeriti della civiltà e della patria; e se stesse a lui, lapiderebbe con la miglior fede del mondo coloro che obediscono alle leggi del proprio instituto, e canonizerebbe invece coloro che si vantano di conculcarle. E non è questa una patente violazione della giustizia?

XXII

— Dunque fan bene quei preti che congiurano contro la libertà e l'indipendenza d'Italia, e male quelli altri che antepongono la salute della patria all'interesse della chiesa? — Come preti, e a tenore del diritto catolico, sì, senza dubio, i primi fanno il debito loro, e sono i preti buoni; i secondi invece tradiscono la loro missione, e sono i preti cattivi. Ma come cittadini, e secondo il diritto naturale e nazionale, no, per fermo; e son quelli i nemici, questi i difensori della patria. È la confusione di cotesti due principj o criterj, che rende i liberali ingiusti ne'loro giudizj. Essi esigono dal clero, come clero, ciò che gli è vietato dall'essenza medesima del suo instituto; e quindi lo biasimano e lo lodano egualmente a torto. Ma pigliando sotto questo rispetto la difesa del clero, a qual conclusione voglio io pervenire? Forse a fargli un merito delle male opere, e una colpa delle buone? Oh! no, sicuramente; voglio solo inferirne, che il prete è nemico della libertà d'Italia, non mica per una perversità dell'animo suo, sibbene per una necessità della sua professione; e che però non è da prendersela contro di lui personalmente, ma bensì contro della chiesa, la quale co'l suo sistema d'educazione religiosa gli ha talmente traviato l'intelletto ed il cuore, la ragione e la coscienza, ch'egli crede di prestare ossequio a Dio cooperando alla servitù della sua patria, e di conquistarsi un seggio tanto più sublime lassù nel cielo, quanto più basso è il posto ch'egli procurerà a sè ed al suo paese quaggiù in terra. Se dunque volete liberarvi dalla reazione del clero, togliete di mezzo l'autorità della chiesa con tutta la sequela dei privilegj e dei poteri che riuscì ad arrogarsi: questa è la cagione, e

quella l'effetto; e dovreste saperlo, tutti li sforzi e li artificj per rimediare all'effetto sono peggio che inutili, finchè si lascia sussistere la cagione. Ora la cagione, che mette il clero necessariamente in lutta ed in guerra con la libertà, risiede nell'essenza medesima della chiesa, nello spirito intimo e proprio della sua teologia, della sua morale, della sua giurisprudenza, della sua gerarchia, della sua disciplina; perchè tutto il complesso delle dottrine e delle leggi cattoliche è l'antitesi assoluta delle leggi e delle dottrine liberali. L'antagonismo dei partiti ha dunque radice ed origine nel conflitto dei sistemi. Abbattuto il sistema clericale, l'opposizione del clero è finita per sempre; ma perseguitato ed oppresso quanto si voglia il clero, la sua opposizione durerà sempre e rincrudirà più che mai, finchè rimanga in piedi il suo instituto.

E per iscalzare e scuotere dalle fondamenta il sistema della chiesa, che s'ha egli da fare? — Esso riposa su due pietre angolari: una temporale, ed è il potere del papa-re; l'altra spirituale, ed è l'autorità del papa-pontefice. Ora il principato papale non può esser abolito fuorchè dalla forza, da un'insurrezione o una guerra nazionale, che mandi il vicario di Cristo a pascere il suo gregge, che lo dispensi una volta per sempre dalle cure mondane del principato, e che restituisca il patrimonio di S. Pietro all'Italia. E il pontificato romano non può essere esautorato fuorchè dalla libertà, che lasci padroni i cattolici di riconoscerlo e venerarlo, e padronissimi i razionalisti di combatterlo e deriderlo; che instauri nella società civile il governo del diritto commune, uno ed eguale per tutti, senza privilegj nè immunità d'alcuna specie per nessuno; che non permetta alla chiesa di formare uno Stato nello Stato; che renda tutti i culti eguali dinanzi alla legge; che dia

a tutte le religioni la forma di società libere e private; che riduca un papa o un vescovo alla stessa condizione d'un pastore, d'un mufti, o d'un rabbino: liberi tutti di credere e d'insegnare ciò che loro piacerà, ma tutti obligati del pari a rispettare le instituzioni ed osservare le leggi del paese.

XXIII

— Che rimane dunque da fare agli ecclesiastici liberali? — Rimane solo da prendere risolutamente un partito, e dichiararsi o ecclesiastici o liberali. Dacchè v'ha repugnanza essenziale fra l'ossequio alla chiesa e il culto della libertà, e non si può star fedele all'una senza divenire ribelle all'altra, non c'è altra via per mettere in pace la coscienza se non quella di scegliere fra la religione del papa e la religione della patria, e di servire all'una combattendo l'altra. *Dura lex*, oh! lo so anch'io, *sed lex!* Il dilemma, per ogni uomo di coscienza, è inesorabile. Il prete, che stando prete fa il liberale, è in uno stato permanente d'immoralità, perchè è obligato a mentire continuamente al proprio carattere, offendendo o la chiesa di cui è ministro, o la patria di cui si dice campione. Quì la massima dell'Evangelio ha tutto il rigore di un assioma morale: *nessuno può servire a due padroni.* Bisogna dunque risolversi ad abbracciare fra i due partiti quello che la coscienza prescrive, abbandonando l'altro che la coscienza repudia.

Il prete, che si tiene davvero vincolato alla professione di fede ortodossa, che ammette l'autorità divina della Scrittura e della chiesa, dei canoni sinodali e delle bulle pontificie, e che dell'obedienza ai superiori ecclesiastici fa una condizione della sua eterna salute: parli ed operi come i vescovi e come i papi, evangelizzi il despotismo e anatematizzi la li-

bertà; finchè è in buona fede, egli fa il debito suo. Il prete invece, che sente la sua ragione emancipata dall'autorità della Bibbia e del papa, e che è giunto a riconoscere nel diritto canonico, non la volontà divina, ma la tirannide curialesca: getti via l'assisa sacerdotale, abbandoni la milizia cattolica, ritorni libero cittadino; e poi dica e facia contro la chiesa tutto quanto gli inspira il suo patriotismo. Ecco l'unico modo, per ambidue, di mettere d'accordo i loro atti con le loro credenze, e di propugnare, quegli la causa del catolicismo, e questi la causa della libertà, senza violare il rispettivo carattere della loro professione.

È un rimedio eroico certamente, ma è il solo efficace, anzi il solo possibile. Per molti e molti preti esso equivale, non che ad un mutamento di vita, alla perdita dell'officio stesso onde traggono tutta la loro sussistenza; vale a dire, che impone loro un gran sacrifizio ed una somma abnegazione. Ma occorrono pur troppo casi, in cui l'eroismo della virtù è di rigoroso dovere; e il caso nostro è uno di quelli. Il prete, l'ho già detto, e giova ridirlo, ha dato il suo nome ad una milizia, ha giurato fede ad una bandiera. Ora un soldato non si può sciogliere onoratamente dall'obligo del suo giuramento e dalla legge della sua disciplina, se non a patto di deporre la divisa e di rinunciare alla milizia. Così al prete non rimane altra via onesta e legitima di rompere i vincoli che lo tengono suggetto alla chiesa, fuorchè la rinuncia alla professione ecclesiastica: cessi d'appartenere al clero, e sarà libero di darsi a quella parte politica, che meglio rappresenta i suoi principj, senza riguardo alcuno a testi di Bibbia, a canoni di concilj, e a bulle di papi. E se questa rinuncia importa gravi sacrifizj, non c'è rimedio, bisogna farli: con la coscienza non si può transigere mai.

XXIV

Spetterebbe al laicato d'alleggerire il peso di questi sacrifizj alla porzione del clero, che abjurasse il cattolicismo per convertirsi alla libertà. Io non dirò che cosa potrebbero e dovrebbero far i governi; i quali sono oggimai abituati a trattar le cose della religione come i negozj della diplomazia, a forza di restrizioni mentali e di simulazioni ossequiose, e si professano tanto più devoti alla chiesa e riverenti al papa, quanto più in cuor loro son pieni d'indifferenza e di disprezzo per l'uno e per l'altra. Chieder loro adunque che operino come pensano, e che cessino di sostenere co' loro atti e le loro leggi una religione che seco stessi detestano o deridono, sarebbe troppa ingenuità. Ma il partito liberale, che non è un consesso diplomatico, dovrebbe aborrire da simili artifizj, attingendo la sua forza, non dall'intrigo e dall'ipocrisia, ma dalla lealtà e dalla franchezza. E pure, in ciò che spetta alla chiesa ed al clero, diplomatizza anch'esso e fa pompa di quell'arte indegna, che suole denominarsi machiavellismo. Lasciamo in disparte coloro, che s'intitolano catolici liberali: sono pochi di numero, e tutto il loro sistema, come abbiam veduto nel corso della presente operetta, è un perpetuo compromesso fra due dottrine contrarie. Parliamo dei veri e schietti liberali, dei liberali di principj e di fatti, dei razionalisti, quali sono e si gloriano d'essere per la massima parte i democratici e i patrioti. Or bene, anch'essi che in teorica sono così nemici di qualsiasi pregiudizio e transazione, così ardenti propugnatori della rigida e pura verità, in pratica poi, conviene pur confessarlo, cedono troppo sovente al vezzo commune, e dissimulano e fingono e barcheggiano e machiavellizzano come tutti li altri.

Li vedemmo già nel 48, e li vediamo da capo nel 59 a tenere verso del clero un contegno, che è tutto

il rovescio della loro dottrina. In luogo di rispettare le persone e di assalire le instituzioni, ostentano anch'essi verso della chiesa un rispetto che non possono avere; vituperano i buoni preti, cioè i retrivi, che dovrebbero scusare; e adulano i preti cattivi, cioè i liberali, a cui dovrebbero compatire. Anch'essi ricorrono alle messe funebri per onorare la memoria de' nostri martiri, all'aquasanta per benedire le bandiere de' nostri eserciti, ai *Te Deum* per celebrare le vittorie delle nostre armi. Così, dopo aver cotanto deplorata la superstizione del popolo ed esecrata l'ingerenza del prete, concorrono anch'essi, buono o mal loro grado, a confermare l'uno ne' suoi pregiudizj e l'altro nelle sue funzioni; ed in luogo d'avvalorare co'l fatto la loro dottrina su l'incompatibilità del catolicismo con la democrazia, la rinegano stoltamente seguendo per filo e per segno l'esempio de' loro più sfidati avversarj. Quindi se da una parte dànno ansa al clero di far da liberale posticcio per guadagnarsi il favore publico, dall'altra distolgono il clero veramente liberale, cioè convertito o pronto a convertirsi al razionalismo, dal rinunciare apertamente alla professione ecclesiastica per non incorrere nel publico abbandono. Perocchè, se gli vien meno il patrocinio del partito a cui esso starebbe per dare la mano, in chi o in che potrebb'egli confidare di trovar un sostegno? I clericali lo scommunicano come un apostata; i neocatolici lo repudiano come un arrabiato, un esaltato, un giacobino, un anarchista, un distruttore della religione, della famiglia, della proprietà, d'ogni cosa. Unico suo rifugio dovrebbero esser adunque i democratici razionalisti. Ma se anch'essi cooperano a fomentar il pregiudizio vulgare, che stia in facultà del clero di servire alla chiesa insieme ed alla patria, e che quindi il prete possa essere patriota senza cessar di

esso , ecclesiastico, la sua emancipazione diventa più difficile che mai; giacchè li amici gli attraversano la via peggio dei nemici stessi. Quando un ordine di persone è collocato dalla società in questa iniqua condizione, che ha tutto a perdere chi vuol esser sincero, e tutto a guadagnare chi si risolve a far l'ipocrita, si sa d'avanzo a qual partito i più s'appiglieranno: l'ipocrisia, cioè il vizio, diventerà la regola commune, perchè profittevole; e la sincerità, cioè la virtù, resterà una rara eccezione, perchè gravosa.

Ci pensino adunque e ci provedano i liberali, che militano sotto il vessillo della democrazia. Oh! non sprechino più il tempo ed il fiato in diatribe inutili ed ingiuste contro la porzione del clero, che vuole tener fede a Roma; e cerchino piuttosto di porgere una mano amica e fratellevole all'altra porzione, che anela di darsi all'Italia. Si ricordino che l'esistenza del catolicismo è legata a quella del papato, e l'esistenza del papato a quella del clero; e si persuadano, che è tanto assurdo voler disfare il papato e il catolicismo senza disciogliere il clero, quanto è impossibile disciogliere il clero senza stabilire un ordine di cose, che inviti il prete a farsi cittadino, e gli apra, in nome della patria e della libertà, una carriera non solo moralmente più degna, ma anche civilmente più utile di quella che si riprometteva dal servizio di Dio e della chiesa. Chè se l'uomo non vive di solo pane, non vive nè pure di sola fede; e un sistema qualsiasi, politico, sociale, o religioso, sarà tanto più sicuro del suo trionfo, quanto sarà più in grado di assicurare a'suoi seguaci l'accordo degl'interessi co'principj, l'armonia dei bisogni della vita con le leggi del pensiero e co'sentimenti del cuore.

FINE.

INDICE E SOMMARIO

CAPITOLO NONO

LIBERTA' CIVILE.

CAPITOLO DECIMO

LIBERTA' POLITICA.

CAPITOLO UNDECIMO

LIBERTA' D'INSEGNAMENTO.

CAPITOLO DUODECIMO

IL VERO CATOLICISMO E LA VERA LIBERTA'.

APPENDICE

DAL 1853 AL 1859.



